I MANOSCRITTI TORRIGIANI

DONATI

AL R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

DI FIRENZE

(Continuazione, Ved. tom. XXIV, pag. 209.)

[Registro di lettere scritte in nome del Cardinale Giulio de' Medici, dal dì 24 dicembre 1518 al 23 di gennaio 1519.]

Un quaderno, di carte 34; autografo.

Sulla prima carta, che del resto è bianca, come la 14 e le 31-34, si legge: *Registro cominciato a dì* 24 *di decembre* 1518, *et finito a dì* 23 *di gennaio* 1519.

24 dicembre. - Reverendissimo Cardinali Egidio. Nomine Vicecancellarii.

« .... N. S. ha inteso, per la lettera regia, per le vostre, et per relatione de lo imbasciatore, la deliberatione che ha facta il Re Catholico circa al dare stato et titulo al nostro Hippolito: di che Sua Santità ne lo ringratia e li è obligata; et maxime del bono animo, de lo amore et delle offerte ec. Ma questa cosa di Sulmone è provincia troppo dura, di troppo peso, et di pochissima utilità a un gentilhomo, perchè è loco più presto da essere recto et governato da un Re che da un barone; perchè li homini vi sono seditiosi, in parte poco obedienti, et da non star facilmente sotto un signore: et insomma, Hippolito saria per haverne poco godimento, et il Re assai fastidio. Et per questo Sua Santità ricorderebbe et desiderrebbe qualche altra cosa che fussi di meno fumo et più quieta. Et examinando quelli Stati, ne ha messo in una nota questi sei lochi, ponendo da parte e principali come è Sulmona, Malfetta, Iuvenazo, Surrento, Vico, La Cava, et simili; et così lassando indreto di quelli altri infimi et bassi. Ma ha disegnato questi come mediocri, cioè con tucte le loro apartinenzie de la entrata ordinaria de' baroni et de'fochi et de'sali: et in quello poi che mancassi fino a la somma di ducati

6mila, si potria bene torre di quelli altri assignamenti de' sali et de' fochi, come paressi meglio. V. S. potrà humanamente conferire questo desiderio di N. S., iustificando la causa del non acceptare Sulmona, et di havere caro queste altre cose, come più pacifiche et commode anchora al regno di Napoli; dove ha ad essere naturalmente la patria di Hippolito, perchè N. S. pensa mandarlo al Re Catholico et darglielo imperpetuo per servitore; et che, essendo di tanta bona indole et de la stirpe che è nota, la educatione sua sia col nome di Dio sotto quella Maestà Catholica, dove non potrà imparare se non bontà et virtù: et perchè dipoi Sua Altezza lo possi maritare, et servirsene in ogni tempo come sua propria creatura. Questo è quanto mi occorre circa a la parte di Hippolito. V. S. la governi in forma che non ci si metta di capitale in recusare questa offerta del Re, di Sulmona, nel modo che la propongono; la quale in facto non è il bisogno nostro. Conferite quelle parti di questa lettera che vi pare a proposito, et el resto tenete nel pecto vostro. Messer Cornelio mi ha parlato de l'amorevole et prudente ricordo vostro sopra la causa che toccate in cifra, ne la poliza; di che io ve ne ringratio sommamente. El iuditio vostro è conforme a quello di N. S.; et per essere materia gravissima et extraordinarissima, si procederà maturamente: et non troverranno il Papa così facile come forse qualcuno si persuade. Et resti nel pecto vostro. Io non veggho inclinato N. S. ad concedere la quarta; non perchè facci molta stima da le due decime a questa quarta, ma perchè non li pare anchor tempo da venire tanto innanzi: perchè, per un principio a una impresa, come si ragiona hor di questa, saria troppa gran cosa, ma da servarla al bisogno. Così non mi pare inclinato ad concedere el Breve de' lacticini ne la forma che lo domandano. Ma di questa parte V. S. può monstrare non havere resposta, finchè non si determinano meglio. De le chiavi, responderò per altra a quello che saviamente ricorda V. S. Hieri scripsi a V. S. la morte del reverendo Butrigaro episcopo di Gaeta, et come lo imbasciatore havea suplicato a N. S. che non volessi conferire quella chiesa finchè dal Catholico non ci fussi qualche adviso; et come Sua Santità, per essere quello loco importante era suto contento expectare, dicendovi nondimeno che il desiderio et disegno suo sarebbe darla a messer Antonio Burgos per essere homo da bene, valente e servitore di Sua Altezza; rachomandando et commettendo ec. per parte di Sua Santità, che operassi che il Re li concedessi el *placet*. Per questa vi confermo el medesimo, con questa limitatione, che quando voi veggiate difficultà per Burgos, non ne facciate troppa instantia: perchè il Papa vole satisfarne al Re Catholico, et dar quella chiesa a modo suo, che Sua Maestà liene abbi grado. Et però con dextreza proponetelo et rachomandatelo. Quando non vi veggiate ordine, proponete el reverendissimo Cardi-

nale di Santo Xisto, del quale ragionevolmente quella Maestà si debbe contentare et confidare, per esser di quella patria, et per haver ad lassare Palermo, et per meritare maggior gratia che questa. Et quando ancho di questi dui non si contentino, lassate andare a benefitio di natura; toccando sempre che N. S., per esser quella città importante a lo stato del Re, vole consolarlo di conferirla in persona che li sia grata. Ma a li agenti di Burgos potrete fare intendere, havere calda commissione ec. Sarà comparso l'homo mio, mandato per conto de lo archiepiscopo Ursino. Rachomandovi questa causa loro, come se fussi mia. Battete el chiodo mentre è caldo: perchè N. S. la stima più che alcuna altra de' particulari che vi si sono rachomandati: et harò piacere, ogni volta che spacciate, facciate un capitolo ne la lettera, per consolatione de lo Archiepiscopo. De la abbatia de Santo Leonardo non creda V. S. che io mi sia scordato, nè di nessuna de le altre cose sue. N. S. ha mandato un breve al Re, per le mani de lo imbasciatore, perchè così è parso più ad proposito: et si è facto in forma, che Sua Maestà doverrà dare subito la expeditione del possesso. Per il primo, manderò a V. S. la copia; chè questa nocte non si è potuto haverla. Però quella stia di bono animo, et si prometta di me come di suo servo.

30 dicembre. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« A'dì XXI scripsi l'ultima a V. S. reverendissima, et a'dì 24 ricevei le sue de' XIIII et XVI, et intesi la ricevuta de le mie de'3, et lo impedimento che quella havea hauto, per la festa de li Inghilesi, ad participarle con il Christianissimo et con Madama. Harete di poi facto l'offitio; et N. S. sta in grande expectatione di intendere quello che harà seguito: sperando nondimeno trovare riscontro bono in quella Maestà in altro che in parole. Et in su questa fede Sua Santità va di mano in mano togliendo la speranza a li Spagnoli, del mandare la corona a Cesare, per essere cosa extraordinaria, et havendo compreso quanto questo prema al Cristianissimo. Ma quella Maestà ha bene ad pensare che N. S. non può in su le spalle sue reggere questo peso; et ha ad fare dal canto di Sua Maestà in modo che il Papa intenda poter securamente negare ec., et restare con lo animo quieto, come più largamente vi scripsi per le mie de'21. N. S. ha concesso al Cristianissimo, per conto de le cose spirituali di Milano, tucto quello che è possibile concedere; et più avanti non si può andare in alcun modo. Resta hora che in questa causa et in simili non li sia dato più fastidio, ec. ».

3 gennaio. - Campeggio. Datum Magliane.

« A'dì 28 di novembre scripsi a V. S. reverendissima, per le mani de' Salviati di Lione: dipoi hebbi le sue de'19, et l'ultime de li 8 del passato, che comparsono pochi giorni sono. Questa sarà con uno spaccio del reverendo Episcopo de'Gigli, che si è facto per mandarvi la bolla de la ratificatione di N. S. circa a la pace et lega facta *inter Reges Angliae et Franciae etc.;* la quale si indirizza per uno breve in comune a voi dui reverendissimi Legati, con un altro al Re, responsivo a le sue ultime, ec. N. S. confida che V. S. reverendissime faranno con Sua Maestà quello offitio che si conviene per la Sede Apostolica et per Sua Santità in presentare decta bolla et breve, et in farli capace quanto Sua Beatitudine desideri gratificarli; et quanto fundamento in ogni tempo et in ogni occurrentia facci in Sua Maestà. Et perchè per il breve comune, non si è potuto exprimere ogni cosa, io suplirò per questa con la S. V. quanto per mo' occorre. Quanto a la capitulatione ec., el Papa volentieri l' ha ratificata, per il desiderio grande che tiene de la pace universale et de la impresa *contra Infideles*. et per dare exemplo a li altri Principi ec. Apresso, per fare honore et cosa grata al Re, et in particulare a Eboracense, che hanno dimonstro havere tanto caro che Sua Beatitudine accepti et ratifichi ec. Et anchora che ne'capitoli sia qualche parte che si potea acconciare meglio per quello che riguarda la Sede Apostolica, *tamen* Sua Santità non ha voluto guardarla così sottilmente; ma (come vedrete) nel fine de la bolla, ne la ratificatione, ha con qualche parola moderato un poco quello che arìa potuto fare preiudicio per conto de le ragioni de la Sede Apostolica; a le quali, in verità, non si è hauto respecto, ne la nominatione che hanno facto del Duca di Ferrara. Quanto a Francia, non importa molto, perchè il Papa ha seco capitoli expressi che non s' intenda simil nominationi et protectioni *nisi sine preiudicio jurium Ecclesiae; et quod de preiudicio stari debeat declarationi Suae Sanctitatis.* Quanto ad Inghilterra, N. S. si è bene un poco maravigliato che l'habbino nominato sanza considerare più avanti. Ma pensando che sia facto semplicemente et senza misterio, ha lassato passare nel modo che stanno; et maxime perchè non ha alcuno mal pensiero contro a decto Duca. Ma, per non preiudicare nè con l'uno nè con l'altro Re, nè *etiam* con Ferrara, li è parso adiungere quelle parole che vedrete. Così, essendo Roma stata sempre libera et patria comune, non vorria essere adstrecto ad dare qualche prigione et dishonorare sè et la Chiesa Romana: perchè potria essere ricerco di persone che non meriterieno el prezo. Et quando le cose importassino, Sua Santità si sforzeria superare di amore et di fede, per quanto po-

tessi, tucti li confederati. La S. V. reverendissima userà hora diligentia di far grado a N. S. di decta ratificatione, et in proprietà col reverendissimo Eboracense, et iustificare et interpetrare ad bon senso se alcuno non intendessi bene decta ratificatione: subiungendo che Sua Santità si riposa in su la fede del Re et di Sua Signoria reverendissima, come di singulare membro di questa Sancta Sede et di figliuolo speciale, in ogni accidente che potessi seguire di decta capitulatione; et come a tucti li Principi et a'Legati si è scripto et facto instantia che similmente acceptino et ratifichino, sì per benefitio de la republica Cristiana, sì *etiam* per honorare le cose facte da quella Maestà et da Sua Signoria reverendissima. Operate hora che il Re rescriva a N. S. di acceptare tale ratificatione nel modo che la è facta. Queste ultime lettere vostre, et in comune et in proprietà, sono state gratissime a N. S., et maxime per dui capi principali: l'uno, per la ratificatione che promettono si farà de le tregue indicte da Sua Santità (il che non può se non giovare mirabilmente a la concordia universale); l'altro, per la offerta che ha facto il Re per la sancta expeditione *contra Infideles* de la armata per mare et per terra. Sua Beatitudine aspecta con grande desiderio el mandato, come scrivete, per decta ratificatione; et così la oblatione del Re *in scriptis:* le quali due cose V. S. solliciterà. De la offerta che ha facto el Re di Francia di 40 mila fanti, di 3mila lance, di 6mila cavalli leggieri et di artiglierie ec., non lo scrivo, perchè il reverendissimo Sancta Maria in Portico mi advisa haverlo facto, molti dì sono, con N. S. et con li altri Legati. A N. S. pare, se le leghe et tregue facte fra questi Principi staranno ferme, et le offerte facte da loro per la sancta expeditione si metteranno ad effecto, che le cose saranno in optimo termine. Occoreli un dubio di non poca importanza, che questa electione del Catholico *in Regem Romanorum*, et coronatione che domanda Cesare, non faccino generare tra Francia et Spagna tanta discordia et inimicitia che non solo perturbi et interrompa la impresa, ma facci nascere qualche guerra fra loro, di qualità che non se ne possi fare pace così presto. Perchè li Electori, come havete inteso, si sono obligati, et hanno electo in certo modo el Catholico, per publicarlo a la futura Dieta in Francordia, secondo li ordini loro (la quale è disegnata a aprile proximo): et Cesare domanda al Papa, con grande instantia, che Sua Santità li mandi la corona in Alamagna, non potendo venire a Roma per essa, se non con exercito et con grandissima spesa: il che potria generare suspecto a questi altri et differire la expeditione contro al Turco: et di questo medesimo etiam pregano et instanno li Spagnoli. El Papa, per essere questa cosa extraordinaria et che mai fu consueta, ha resposto che penserà ec.; et non ha voluto resolverli. Et conosce che, mandando decta corona,

farà dispiacere a Francia; et non la mandando (anchora che iustamente si possi negare, con dire che non vole preiudicare alla Sede Apostolica, et che venendo Cesare a Roma, secondo la consuetudine, volentieri et di bona voglia, farà quello che è solito farsi da li altri Póntefici a li Imperatori), farà dispiacere a questi altri, e' quali si reputeranno questa iniuria dal Cristianissimo. Perchè intenderanno bene che questa negativa di non volere mandare la Corona, li exclude per le grandi difficultà che haranno ad fare lo exercito; et poi che lo haranno facto, ad condurlo per Italia: et disarmato, non è da pensare che Cesare vogli venire. Et così facilmente questi dui Re possono venire a rottura. Per il che, N. S. desiderria intendere lo animo del Re di Inghilterra et di Eboracense circa a questa electione del Catholico, come la sia loro grata, et se hariano caro si interrompessi, o che si mandassi o negassi la corona a Cesare, sanza scoprirsi con loro; ad ciò che in su questa fresca intelligentia che hanno col Re di Francia non li referissino che Sua Santità li andassi tentando. Ma confidando ne la prudentia et fede di V. S., mi è parso farli questo discorso, ad ciò che lei, come da sè, non monstrando haverne mai di qua commissione, ne parli con bona occasione et maxime con Eboracense, et veggha di scoprire lo animo loro più che si può; così intorno a quello che harebbono caro di questa electione, come quello che sarieno per fare se Francia et Spagna rompessino insieme; et apresso, che advisi hanno d'Alamagna, et quello che credono habbi ad seguire di decta electione; et se la cosa è per andare avanti ec. Io confido che V. S. potrà ritrarre qualcosa di importanza, atteso la fede che monstra Eboracense in V. S., sanza che N. S. per alcun verso ci facci perdita. Quella ce ne advisi secretamente in cyfra, quanto prima li sarà possibile. N. S. concesse a quel serenissimo Re, più tempo fa, certe decime; et il reverendissimo Eboracense più volte ha promesso, in nome di Sua Maestà, che N. S. ne harà una parte: la qual cosa per anchora non è seguìta. Il Vescovo de'Gigli ne ha scripto et ne scriverrà di novo. V. S., quando li parrà tempo, ne tocchi uno motto col Cardinale; et se li pare, differisca ad fare questa opera tanto che la ratificatione de le tregue et la offerta per la impresa del Turco, *in scriptis*, sieno expedite; per non accozare insieme tante cose, ad ciò che l'una non interrompa l'altra. Mando a V. S. reverendissima, con questa, una lettera di 500 ducati. Presto li manderò de li altri, chè per il subito partire del corriere non si è potuto fare altro.

3 gennaio. S. M. (1) Maliane.

« .... E' si trova quì, come sa V. S., el Decano d'Orliens, homo prudente, dextro et constumato; et tracta le faccende sue con tanta

(1) Al Cardinale di S. Maria in Portico.

gravità et gentileza, che N. S. non potria restarne più satisfacto. Et piacessi a Dio che quelli che ci sono stati o che ci saranno per il Cristianissimo, non biasimando per questo persona, fussino simili a lui! sì per essere bene qualificato, sì per essere intrinseco et creatura di chi ha costì auctorità et fede. Emmi parso, per dire la verità et per illuminar V. S., fare di lui questo breve discorso; perchè, accadendo, quella ne possi fare fede dove tornassi ad proposito. Le vostre de' 21 hanno trovato N. S. quì a la Magliana, et lo imbasciatore et li altri franzesi non sono anchor venuti a Sua Santità, nè presentato le lettere per conto de lo Archiepiscopo di Tholosa. La risposta che farà N. S. penso, per mo', habbi ad essere che observerà quanto ha promesso el Duca. V. S. potrà aspectare altro adviso; che quanto più indugiano ad venire da Sua Santità, più si guadagna tempo. Celebrando N. S. la messa, la mattina di Natale, in Sancto Pietro, secondo l'usanza a l'hora de la pace, andando el reverendissimo Cardinale di Sancto Georgio per epsa, Sua Santità, avanti che li dicessi *pax tecum*, *submissa voce*, con grande tenereza et charità, li disse che li dava vera pace et lo restituiva integramente al cardinalato et li rendeva la voce *active et passive*. Et fu questo acto, per il loco, per il giorno, per il tempo de la cerimonia, per le lacrime che si videno abundare, di tanta devotione et tanto celebre, che Sua Beatitudine ha di nuovo acquistato una somma et universale commendatione de la clementia et benignità sua, in un caso così grave et inexpectato. Emmi parso dirvene un motto per consolatione vostra, et perchè intendiate, quello che per l'ordinario vi era noto, quanto ha errato el quondam Cardinale Adriano ad fuggire, et volere stare ne la maligna et obstinata sua contumacia .... ».

5 gennaio. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« .... Per questa non mi occorre dire altro, se non che N. S. ha intimato a'Frati Humiliati el Capitolo per la Pasqua, quì in Roma, per provedere a molti disordini ne'quali è scorsa quella religione, che ha bisogno d'essere reformata. Porria essere che loro venissino mal volentieri; et per haver in lo stato di Milano molti benefitii, ricorressino al Cristianissimo per differire questo Capitolo. A Sua Santità è parso advertirne V. S. reverendissima, perchè la possi *solum* dirne un motto al Re et a Madama; perchè è certa che non vorranno, per la bontà loro, prestare orecchi a chi volessi impedire uno offitio tanto conveniente et meritorio. Piero Ardinghelli vi scriverrà di certa sua causa. Non voglio rachomandarlo, che mi par-

ria farvi iniuria: ma ben dico a V. S. che le violentie li sono facte non passano senza carico nostro ».

13 gennaio. Sanctae Mariae in Porticu.

« .... Io non posso mancare di scrivere a V. S. reverendissima tucto quello che io ritraggho de lo animo et de lo iuditio di N. S., prima perchè lei possi servirlo meglio; dipoi, perchè fra noi non mi pare si ricerchi che nulla passi simulato. Et se bene con li altri legati et nuncii non si procede così largamente, con V. S. non debbo fare altrimenti. N. S. vede tucte le lettere vostre che non ne manca una sillaba, et da xx dì in qua ha annoverato li giorni che ci poteva essere la resposta con qualche conclusione de le mie de' 3 del passato, spacciate per corriero a posta. Et in somma, in queste ultime vostre del primo, li pare che sia manco substantia che ne le altre; et non resta senza admiratione che li Franzesi, hor con la scusa de le feste, hor con lo impedimento de le gotte di Madama et del Gran Maestro, vadino allungando et differendo, considerato bene la caccia grande che hanno facto a'dì passati, con fare scrivere a V. S. ne la forma che lei sa, et con lo scrivere il Re di mano propria, et con altri termini, per persuadere a Sua Santità lo interrompere la electione, et il negare la corona ec. Et ne le cose che stringono loro, si vede che procedono altrimenti, et non li ritarda nè feste nè infirmità, come ne la causa de la legatione; che il Re et il Gran Maestro scrivono di lor mano, et non perdono un punto di tempo nè di occasione. In modo che N. S. dubita che, da poi hanno visto in Sua Santità la deliberatione facta di ristringersi con loro, et lassare questi altri in secchо, che non habbino più sete; credendo forse, con lassare scorrere il tempo sanza venire ad conclusione, fare e facti loro. Et Sua Santità non la intende così; perchè, con lo stare a questo modo, si potria redurre in grado che non sarebbe a tempo ad fare li facti sui, nè di qua nè di là. Et la materia è di sorte, per la diligentia che usano questi altri, et per il tempo che li ruina adosso, che non può stare più sospeso: et per Sua Santità non manca di darli quella forma che il Cristianissimo ha saputo domandare. Ma non si trova già tanto avanti, che non possi con questi altri (volendo) assettare le cose sue; et quando si cominciassi con loro ad fare qualche nodo, non so come poi facilmente si sciogliessi. La S. V. è prudente et pratica ad maneggiare cose grandi, et conosce benissimo la natura et constumi de li Spagnoli; et credo (anchor che lei non lo scriva) che li paia che il Cristianissimo non giochi con ragione questo partito: perchè in un punto potria nascere de le occasioni che muterebbono e disegni et le fantasie. Et le cose, quando sono facte, stanno pure meglio. Li Spagnoli non mancano già di sol-

licitare N. S., et con vari et diversi modi che si usano, di moverlo et di guadagnarlo; prima, con offerire molti partiti utili et honorevoli; et vanno sottilmente investigando se Sua Santità ha alcuno apetito dove Cesare o il Catholico possi satisfarli, non solo per gratificarsi, al tempo, ma per occupare le mosse et farsi incontro ad offerire: et hanno dato libere et gagliarde commissioni a lo imbasciatore, al Vicerè et a qualcuno altro, che in tucto et per tucto contentino N. S. Da l'altro canto honestamente ci fanno intendere che, quando Sua Santità ad qualche fine non volessi mandare la corona, che sono forzati ad concedere a Cesare tucte le forze loro, perchè Sua Maestà possi venire a Roma per epsa. Da che Sua Santità discorre che potria nascere qualche inconveniente: perchè non potrà essere che, nel mandare armata et nel fare exerciti, non si generi qualche gelosia, et forse non si venghi di novo in su l'arme, et si perda facilmente et presto quella pace che con tanta difficultà et lungheza si è acquistata fino a mo'. Et con questo articulo pensano (come è vero) dare nel core a Sua Santità, che non ha al mondo altro desiderio nè reputa altro bene, per molti respecti, che la pace et concordia di questi Principi. Et in ultimo specificano che tucto quello che seguirà in questo caso loro, di bene o di male, che lo reputeranno havere da Sua Santità. Et se bene ci è qualche iusta et honesta resposta, che si è cominciata ad intonare loro, non la acceptano et non la intendono et non la ascoltano. Però V. S. examini bene tucte queste cose et de le altre che in sul facto li occorreranno, et facci costì l'opera che li pare ad proposito: et ci advisi anchora de l'iudicio suo. Et benchè il Re et Madama habbino bona mente, questo non basta in un caso tanto grave: ma è necessario venire più avanti, et far li capituli chiari, et in modo che il Papa, el quale in questa posta mette ogni suo resto, possi stare con lo animo quieto: et non si trovi havere offeso da una banda costoro; da l'altra, in aria e con le mani piene di mosche. La S. V. conosce la natura di Sua Santità; et però, circa a questa parte, non mi extenderò altrimenti, perchè so che la mi intende ec. Circa a la legatione, N.S. haveva, lunedì passato, facto consistoro per expedirla per uno anno semplicemente, come el Duca, al ritorno suo, fece intendere esser restato d'acordo, et come V. S. debbe sapere meglio di noi. Et in su questo, comparse lo imbasciatore et il Decano d'Orliens, con nove lettere del Re, del Gran Maestro, con una copia che il Re scrive al Duca, facendo instantia che la legatione si expedisca per tre anni o vero per uno, et di poi a beneplacito. Il che ha perturbato assai Sua Santità, essendo fuor d'ogni promessa et d'ogni intentione data. Et li pare che tornino a' modi usati: che quando hanno ricevuto mille cose, ricerchino poi qualcun'altra di più; in certa forma, che se il Papa non la fa, dove pensava haverne

grado non piccolo, li paia poi haverle gittate tucte. Et maxime, che questa gratia non è sola che insieme hanno, si può dire, ricerco et obtenuto, come è il capello, le decime, le petitioni di Milano (ne le quali si è facto quello che si può), la legatione et simili; sanza havere però guadagnato altro da loro, se non che non la adstringhino ad dissipare le cose de la Sede apostolica. Et facendo Sua Santità resistentia, et volendo expedirla, l'hanno pregato che vogli soprassedere; come quelli che pensano, havendo tempo, farlo andare più innanzi. Et benchè Sua Beatitudine lo conosca, pure ha sopraseduto. Al Duca si è scripto che di costà facci intendere questa nova domanda et l'alteratione che N. S. ne ha preso. Ma, come per più mie vi ho scripto, se in un tempo come è questo trafigghono et infestono N. S. a questa foggia, io non so quello che si habbi ad credere che faccino poi, quando ci saremo per loro conto facto inimici tucto il mondo. Hora, essendo il Cristianissimo et Madama di quella bona mente et natura che noi crediamo, et che V. S. ci scrive per ogni sua lettera, et lei in quella fede apresso di loro che noi ritrahiamo; operate, per lo amor di Dio, che le cose si tractino con altri modi et con altri respecti che non fanno. Questa pratica de la legatione si è cominciata ad intendere per la Corte, et le exclamationi sono grandi; et di già li offitii hanno calato el quarto, et il Datario se ne trova parecchi che soleano essere prima venduti che vacati, et non apparisce comperatore. In modo che quando e' si donassi al Gran Maestro 50 mila △, credo che saria bona spesa, et che si levassi da questa legatione: intendendo nondimeno che tucto passassi con bona satisfactione del Cristianissimo.

Èmmi parso toccarvi questo tasto; et non voglio anchora obmettere che, quando bene si expedisca per uno anno, al fine di questo tempo, noi conosciamo che se il Re vorrà che N. S. la prolunghi, lo chiederà con questi modi che li usano, o vero metterà Sua Santità in qualche travaglio, che intenderà per discretione lo apetito loro. Et a questo periculo bisogneria remediare hora in sul saldare li capituli che si havessino ad fare di novo; et assettare le cose in modo che il Papa si potessi un poco riposare; et che questa amicitia non avessi ad essere di tanto danno et vergogna. N. S. ha inteso la resposta che vi ha facta il Re circa a li Stati di Hippolito nel Reame, che saria bene farlo homo di chiesa, et le cose temporali dare tucte al Duca. Et maravigliasi non li habbiate replicato che per il Duca non si è mai facto alcun disegno in questo Regno, perchè non habbi altro stimulo o dependentia che da Sua Maestà: perchè quando havessi di qua qualche stato, et venissi alcuna roctura fra questi dui Re, Sua Excellentia non potria servire bene dui Signori. El Papa ha mandato al Re di Inghilterra, per una bolla, la ratificatione de le leghe facte, perchè quella Maestà ne ha

facto grande istantia. Manderò per il primo una bolla simile a V. S., che la presenti al Re, ad ciò che Sua Maestà intenda quanto N. S. conferma et aprova le cose facte da lei ne la forma che vedrete per la bolla. Se il Cristianissimo farà qualche expeditione contro a li Infideli, per le mani del conte Pietro Navarra o d'altri, N. S. ne harà piacere grandissimo: et confida che, se Sua Maestà comincia ad intignere el dito, habbi andare più avanti, per lo honore di Dio et salute de'Cristiani. Ma è da advertire che, con queste preparationi et armate, non mettino in gelosia li Spagnoli del Reame di Napoli et di Navarra. Et se il Gran Maestro o Monsignore di Cevers si aboccassino insieme, si potria sperare che concordassino in modo che si potessi fare questa et de l'altre imprese: benchè, entrando el Catholico come principale ne la lega di Inghilterra, come noi crediamo, doverria parerli stare un poco più securo. Il Reverendissimo de'Rossi mi ha dato un memoriale per un *placet* che desidera dal Re, el quale vi mando con questa, perchè V. S. meglio possi servirlo: benchè non credo habbi bisogno d'altro che di essere lassato in possessione, et che Sua Maestà scriva a li sui ministri che ve lo conservino. Et li rachomando *ex corde* il Reverendissimo de' Salviati.

N. S. ha uno adviso di bon loco, come Federico da Bozoli è stato a Milano, et Lautrech li ha facto gran carezze, et dettoli che stia di bona voglia, et che il Re lo chiama per farli honore. Et così si ritrahe che il Cristianissimo ha chiamato el Duca di Ferrara et Federico per conto de la impresa del Reame di Napoli a la quale è sollicitato molto dal signore Marcantonio Colonna, che mette la cosa facile. Et pare che il Re disegni non solo servirsi di questi dui per la opera che possono fare, ma *etiam* per mezo loro, come parenti d'un figliolo del re Federico, che è in mano del Duca di Ferrara. Non vi scrivo questo adviso perchè V. S. ne parli, nè perchè io lo creda a punto, ma perchè la lo sappi; et con questo inditio possi andare odorando et scoprendo qualche disegno. Se Lautrech verrà in Francia, advisateci chi viene in suo scambio; et adiutate, quando si possi senza fare perdita, che decto Lautrech o chi dipenda da lui non habbi questa cura, ec. »

16 gennaio. - Reverendissimo Cardinali Egidio. Nomine Vicecancellarii.

« Hiersera, comparsono le lettere di V. S. reverendissima, de' 30 del passato, che sono soprastate 4 o 5 giorni più che l'ordinario de l'altre; et non so chi se le habbi ritenute, che mi dispiace per più conti; et maxime per non potere questa sera respondere quello che mi occorrerebbe, per la subita partita del corriere: perchè N. S. solamente le ha lecte; et parendoli di grandissima importanza, non ha facto resolutione de la resposta. Per il primo largamente li scri-

verrò. È piaciuto a Sua Santità le cerimonie che havete usate de la messa et del *coniuncto etc*. Quanto a la domanda de la corona di Cesare, V. S. può essere certa che in tucte le cose che Sua Beatitudine potrà gratificare et a Cesare et al Catholico, con honore di questa Sancta Sede, che lei di bona voglia lo farà. Et per essere questa proposta del momento et gravità che V. S. intende, non si è potuto anchora farvi ferma resolutione. Potete bene in generale, quando vi occorre, far fede di questa bona mente del Papa inverso di loro, senza obligarlo ec. Circa a le cose de la sancta expeditione (come per altra mia de' 24 del passato vi si è scripto, et mandato molti brevi a quelli Signori), N. S. ha gran piacere de le deliberationi, disegni, ordini et apparati che ha facti et di continuo fa la Maestà Catholica. Et approva molto che, se non sarà bisogno de la armata et de le gente ne' regni di Sicilia et di Napoli, per conto del Turco, che le si mandino et si adoperino in Affrica; sì perchè serviranno contro a li Infideli, dove sono disegnate, sì perchè si conserveranno insieme, da poterle al bisogno facilmente mandare in queste parti. Et apresso, stando in quelle bande, leveranno ombra a' Franzesi: la quale sarebbe grande se, senza proposito, venissino in Italia. Perchè V. S. vide, a' giorni passati, in su quel disegno che si fece costì di questa impresa, la gelosia che dimonstrò havere lo imbasciatore di Francia; or pensi quello farebbono se intendessino la armata venire qua nel Regno, avanti che fussi necessario o per la difesa o per la offesa del Turco. Dipoi, quando le genti si conducessino qua in Italia, saria periculo che non si resolvessino come è constume de li Spagnoli, et non si potessino poi mettere insieme a nostra posta; et non le pagando a' tempi debiti, come facilmente interverria, non danneggiassino e subditi del Re, et non facessino fastidio et travaglio. Et consumerebbono più danari assai ad conservarli, che non farebbono se stessino in Affrica. Et però, il parere di N. S. è questo: che le provisioni tucte si tirino avanti, et come sono in ordine, si mandino in Affrica per servire là a qualche bisogna, et per esser preste, quando la impresa offensiva o defensiva lo ricerchi, ad venire qua in questi regni. Et però V. S. reverendissima, con la prudentia sua, veggha di negotiare bene questo articulo, prima che non si rafreddi le provisioni: di poi, che facte, si mandino in Affrica; dissuadendoli di mandarle qua sanza bisogno, per la ragione che ricordate, et per quelle che occorreranno a V. S. Et se pure li Spagnoli volessino mandare qua armata et exerciti, che per hora non pare punto ad proposito, vedete di parlare in modo che si intenda che non lo fanno nè per richiesta nè per consiglio di N. S.; perchè per ora le cose del Turco sono formidabili in Ungheria, et in Italia non si vede periculo. Rachomando a V. S. reverendissima li Ursini et il nostro chericato, benchè mi scriva le offerte, careze et favore che V. S. fa a lui et a questa causa.

19 gennaio. - Sanctae Mariae in Porticu.

« Per le solite mani de' Salviati, scripsi a V. S. reverendissima a' dì 13; et a lì 16 et 17 arrivorno le sue de' 28 et 29 con l'ultime de' 6 et de li 8; le quali hanno recreato assai N. S., et levatoli quella admiratione che havea preso per la tardità che li parea usassi il Cristianissimo ad declararsi. Et vedendo hora il bono animo suo (che è quello stima più che ogni altra cosa), resta tucto consolato. In queste vostre sono molti advisi et molti capi che meritano matura consideratione. Pure io responderò per questa quanto per hora mi occorrerà. Circa a la impresa del Turco, a N. S. è piaciuto la deliberatione del Cristianissimo, l'ordine e 'l disegno et ogni suo discorso, et non potria più commendarlo nè ringratiarlo. Ma perchè molte volte, per brevi, si è facto questo offitio, per non lo infastidire nè multiplicare in parole dove si vede che non è bisogno di sprone, Sua Santità non farà altra resposta a le sue lettere, perchè harebbe ad dire quello medesimo che più volte ha scripto. V. S. lo facci a bocca per sua parte con il Re et con Madama, et solliciti di havere *in scriptis* decta promessa, per maggior gloria di Sua Maestà, per più reputatione de la impresa et per lo exemplo de li altri Principi. È piaciuto anchora a Sua Santità la cura data al conte Pietro Navarra de le XII galere, le quali se non pel Turco, serviranno per li Mori, ad tenere necto questi mari. Et gratissimo è suto che vogli in facto provedere al regno di Ungheria: la quale provisione V. S. riscaldi et solliciti, ad ciò che arrivi in tempo che facci fructo. Et sopra questa materia de li Infideli non ci accadendo nulla di novo, mi rimetto a la prudentia di V. S. Quanto al novo ristringimento di N. S. col Cristianissimo, V. S. non perda tempo, come son certo che dal canto suo non manca, di redurre a' particulari quel tanto che vole fare Sua Maestà; dando el Papa, come ha cominciato, la repulsa a Cesare et al Catholico, di mandare la corona: perchè, quando bene non si mettino ad venire con l'arme a Roma per epsa, le cose de la Chiesa son tanto exposte a' periculi et travagli, che li Spagnoli per via diretta et indirecta li possono dare, che è necessario comporre li capituli in modo chiari che N. S. possi restare securo, et sappi, al bisogno, dove ricorrere per subsidio. Perchè quando Cesare, *armata manu*, venissi in Italia, el Papa confida che Francia et li Venitiani, per li interessi loro, faranno provisione di sorte, che questa Sancta Sede non doverrà restare ad discretione de' Todeschi et Spagnoli; benchè in nessuna cosa manco corrèspondono e disegni che ne le guerre, le quali hora per hora sono sottoposte a mille casi della fortuna. Li Spagnoli ogni dì fanno intendere, che tutto il bene et il male haranno in questo caso, se lo reputeranno havere da N. S., perchè conoscono che il negare di

mandare la corona et dire che Cesare si venghi per epsa come è di consuetudine, è in facto negarla absolutamente: con ciò sia cosa che li sui anticessori, quando venivano a Roma, passando per lo Stato di Milano, si può dire venissino per casa loro, nè si haveano ad mettere in mano de' Franzesi, con li quali in che predicamento sia Cesare et ad che meriti più volte sia venuto con loro, V. S. ne è benissimo instructa. Così a quel tempo non si era tra li Imperatori et Venitiani venuti a tanta rottura, nè bagnato le mani nel sangue loro, come si è facto da qualche anno in qua. Intendono etiam in che spesa entrerrebbono ad provedere Cesare et lo exercito suo per condurlo a Roma, et in un medesimo tempo havere ad satisfare di grossa somma di danari a li Electori. *Preterea* sanno molto bene che li Pontefici non guadagnono mai della venuta de li Imperatori a Roma; et allegano papa Iulio, che non tanto ricercò ma *sponte* per sui brevi offerse mandare la corona a Cesare, ad ciò che non havessi ad pensare di venire qûa. Et per tucte queste cose si terranno in ecterno offesi et *quodammodo* privati di questa exaltatione, quando non habbi effecto, da papa Leone et da la Casa sua: oltre a la perdita manifesta che si fa de li Stati che di presente vogliono dare, come per altre ho scripto a V. S.; le quali occasioni non sono per tornare mai più a' tempi nostri. Et nondimeno, se il Cristianissimo tiene il fermo, come V. S. tanto largamente promecte, di assicurare, defendere et beneficare ec., N. S. correrà seco una medesima fortuna in ogni tempo. Io non dirò che la electione del Catholico sia facta, chè non accadrebbe fare questi discorsi; ma vi ho bene scripto (et così si riscontra) che la maggiore parte de li Electori, et tanto numero che basta, si sono obligati di eleggerlo et publicarlo secondo li ordini loro. Et se il Catholico observerà le promesse facte, et la electione non sia impedita, crediamo che harà effecto ad ogni modo. Ma diventando N. S., com'è decto, un corpo medesimo col Re Cristianissimo, confida bene potere fare qualche opera ad questo proposito, che sarà grata a Sua Maestà. De lo havere acceptato V. S. la submissione de le censure et interdecti del Cristianissimo, per la observantia della capitulatione facta con Inghilterra, N. S. ne la commenda, et ha caro ogni confirmatione et vinculo che si facci per tenere uniti questi dui Re, anchora che non habbi letto la forma de la acceptatione che havete mandata. Et a questo proposito, oltre alle cose del Turco, Sua Santità desidera la ratificatione de le tregue. Et però ricordate et sollicitate, in quello tempo et modo che vi parrà, che si exeguisca quello che hanno promesso. La opera vostra facta per la cosa del sale non potria essere più grata a N. S., non solo per lo honore et utile de la Sede apostolica, che sapete quanto è grande; ma perchè se in questo havessino mancato, non li pareva poter prestare fede nè a le capitulationi facte nè che si havessino ad fare. Però non la abbandonate punto finchè non sia posata in tucto. — El

reverendissimo Cardinale di Raona è stato circa xx dì malato di due terzane molto grave; et da 2 giorni in qua è tanto peggiorato che non ci resta quasi altra speranza de la vita sua, che ne la gratia di Dio; et duole tanto a N. S. che non ve lo potrei exprimere: et si fa grandissima perdita ».

19 gennaio. - Reverendissimo Cardinali Sanctae Mariae in Porticu. Nomine Vicecancellarii.

« Io responderò per questa a la lettera de li 8, che V. S. mi ha scripto da parte: la quale (benchè tucte mi sieno grate) mi è suta di gran consolatione, et riconosco in epsa la immagine vostra vera. Ho inteso, in particulare, la prompteza de lo animo del Cristianissimo et di Madama, così in volere difendere et conservare N. S. da ogni offesa et molestia, come in benificare ec.; et discorso la materia con Sua Santità, mi pare ritrarre che lei dubita forte et ragionevolmente, negando questa benedecta corona, di essere travagliato; et desidera che il Cristianissimo prometta et si oblighi di aiutarlo et di levarli tutte quelle rogne da dosso che potessino accadere per conto suo o del Duca, con tucte le forze di gente et di danari et d'ogni altro favore che bisognassi. Et perchè li Spagnoli maxime potrieno havere respecto a la Chiesa et forse a Fiorenza, et per via indiretta battere lo Stato di Siena per battere Sua Santità, et tenerli uno steccho ne lo occhio fra Roma et Fiorenza; bisogneria che il Re promettessi da parte, in secreto, per una cedula di sua mano, la protectione et defensione di Siena, ad beneplacito *solum* di N. S., tanto che venissi el tempo da dare perfectione al disegno di Sua Maestà. Quanto a la cosa di Lucca, la non saria poco quando fussi facta come ve la ha porta; ma e'ci corre, ad condurla, difficultà, spesa et lungheza; et N. S., stando hora per la pace et per le tregue, non può scoprirsi in simile impresa. Pure, perchè li tempi vengono qualche volta apti ad colorire simili disegni, saria bene haverne dal Cristianissimo una promessa pure da parte, et secretissima fra voi, lui et Madama, per la quale si obligassi darla in mano del Duca per quel termine che vi paressi. Et in questo V. S. non spenda el nome di N. S., ma lo mova et tracti come da sè, in su la offerta che vi ha facta Sua Maestà, faccendola capace de la perdita grande che si fa con questi altri, in modo che se ne acquisti grado et non paia si rimproveri ec. La S. V. vadi avanti ne l'una cosa et ne l'altra con questi et con quelli altri disegni che vi occorressino; et di quanto li accadrà respondere, lo facci per una lettera separata con la cyfra di Staphileo, et che non capiti se non a le mie mani, ec. ».

22 gennaio. - Episcopo Polensi. Nomine Vicecancellarii.

« .... Quanto a la causa del reverendo Patriarcha con quel Signore Trivisano ne havemo parlato et a N. S. et a la Excellentia de lo oratore, et si disegna del modo di poterla expedire in bona forma. Noi ne useremo diligentia per gratificare a quella illustrissima Signoria. — Questa nocte passata è piaciuto a Dio revocare a sè la benedecta anima del reverendissimo Cardinale di Raona, la quale per sua gratia habbi ricevuto in loco di salute. Habbiamo facto grandissima perdita; et ne è doluto a tucta questa Corte ».

23 gennaio. - Sancti Sixti.

« N. S. ha inteso per lettere di V. S. reverendissima de li XI la inexpectata morte de la Maestà Cesarea: di che ha preso dispiacere grande, prima perchè reputa sia publica iactura, et maxime per respecto de le cose del Turco: dipoi, perchè lo amava come primogenito figliuolo e come meritava il grado et le qualità sue. Dio per sua misericordia li habbi perdonato et collocatolo nel numero de li sui electi. Resta hora fare la electione del successore: la quale, benchè in ogni tempo sia di importanza, al presente è coniuncta con la publica salute di tucta Cristianità; et che quelli Electori si voltino, col nome dello Spirito Sancto, come si spera et si ricerca a la bontà et sapientia loro, a una persona qualificata et apta in questi tempi ad substenere il pondo de lo Imperio. Ne la quale electione è necessario che V. S. usi tucta la prudentia et diligentia sua, per ricordare, exhortare, instare et persuadere che, posto da parte ogni privata passione, si resolvino presto et bene; offerendo et promettendo per nome di Sua Santità in genere et in specie a quelli Electori tucta la auctorità et favore suo per la securtà et benifitio loro; et ad ciò che quella possi più securamente et con maggiore commodità intervenire, parlare, scrivere, mandare sui homini, et fare tucto quello che ricercassi questa opera, N. S. li ricorda che la si transferisca in loco commodo et securo, dove possi negotiare facilmente in tutte le occorrentie. Et apresso li manda con la alligata una lettera de' Fuccheri di credito di 1000 ducati d'oro, che per tutta la Alamagna, dove sono le case et traffichi loro, li sieno pagati a suo beneplacito. Con questa *etiam* saranno brevi a tucti li Electori in credentia di V. S. reverendissima. Quella li presenti prima che la può, et parli in una volta et più, per disporli in facto ad fare bona electione, faccendo sempre instantia per la pace et salute universale, et per il bene comune; parlando honoratamente de la clara memoria di Cesare et del nome suo. Et per insino non ci dà V. S. altro adviso, non si può bene venire ad altri particulari, ec. ».

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

Anno 1276. Indizione IV.

Gennaio 5, *Anagni.* — Re Carlo al re di Tunisi come qui appresso: *Magnifico viro Hemiramamonino Machometto. Regi Tunisii et domino africe agnitionem veritatis cum timore divini nominis et amore. Quia intelleximus quod fundicus quem Curia nostra habet. in terra Tunisii indiget reparari et nisi reparetur ad presens officiales nostri exercentes et percipientes Iura. consueta et debita. ac redditus et proventus consulatus et fundici pro parte Curie nostre ibidem officium exercere predictum. et ipsa Iura. redditus et proventus percipere non possunt comode et habiliter sicut decet. et intelleximus etiam. relatu veridico. quod fundicus ipse semper consuevit cum expensis vestris et predecessorum vestrorum retroactis temporibus reparari. magnitudinem vestram rogavimus et rogamus. quatenus fundicum ipsum si placet. mandetis et faciatis. in hiis quibus reparatione indiget reparari et officiales nostri. possint in eo predicti consulatus et fundici officium sicut consuetum et observatum hactenus est. comode et habiliter exercere. et Iura omnia ac redditus et proventus ipsius integre. et sine diminutione percipere ad Curie nostre comodum et perfectum. et occasione quod fundicus ipse reparatione indiget. Iura Curie nostre dicti Consulatus et fundici minui non contingat* (1).

In questo stesso giorno Carlo principe di Salerno e Vicario generale del Regno ordina al Baiulo, ai giudici ed alla Università di Napoli di eleggere pel giorno sette di questo stesso mese quattro cittadini de' migliori, de' più comodi e de' più fedeli, i quali dovranno portare mille once d'oro della Regia Camera al Re suo padre in Viterbo, o nel luogo dove si troverà (2).

10, *Roma* — Re Carlo scrive a Roberto conte d'Artois suo nipote e vicario del Regno, di ordinare a tutti i baroni e feudatari del regno, oltramontani, provenzali e regnicoli, di doversi presentare alla mostra in completo servizio militare in S. Germano o in Aquino; e quelli di Abruzzo in Solmona o in Aquila, e dopo essersi preso nota-

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 171.
(2) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol 169 t.

mento de'nomi e cognomi de'conti, de'prelati, de'baroni e di qualunque altro feudatario, che si presenterà alla mostra, delle terre che tiene ciascuno ed in quale giustizierato, del manto, del marchio, de'connotati e della balsanatura de' destrieri, de' palafreni e de' ronzini, se coperti di drappo o di ferro, delle loro armi se abbergoni o cappelli di ferro, e di qualunque altra arma, ritornino alle loro case per tenersi pronti ad ogni chiamata (1). Per siffatto ordine del Re, il suddetto conte Roberto nel giorno 27 di questo stesso mese spedì ordinanza a' conti, a' prelati, a' baroni ed a' feudatari di Terra di Lavoro e contado di Molise di doversi presentare in perfetto servizio militare alla prima chiamata fra il termine di quattro giorni, e quelli di Principato e Terra Beneventana fra sei giorni, e quelli di Capitanata fra otto giorni, sotto pena della confisca dei feudi (2). E poi nel giorno 28 dello stesso mese mandò simili ordini ad Amelio de Curban ed a Riccardo di Acquaviva pei conti, prelati, baroni e feudatari di Abruzzo, che furono chiamati alla mostra in Solmona ed in Aquila (3).

13, *ivi*. — Manda ordini ai custodi de' passi di Abruzzo di permettere a Riccardo de Credulio pescatore e familiare della sua real casa, o al suo messo di potere liberamente passare con cinque salme di pesce in ciascun giorno di venerdì e di sabato durante la sua dimora a Roma, pesce che fa prendere nel lago Fucino. E nello stesso tempo scrive al baiulo di Avezzano di somministrare al detto Riccardo cinque animali da soma siano giumente o ronzini in tutti i venerdì ed i sabati durante il suo soggiorno a Roma (4).

14, *ivi* — Scrive a Roberto conte d' Artois suo nipote e suo vicario generale nel regno, di aver saputo, con dolore, che il milite Simone di Monfort con un altro milite suo amico vennero prima a parole col milite Fulco Ruffo e poi a vie di fatto ed in modo si ferirono a vicenda, che in breve d' ora tutti tre si morirono, quindi ordina che Giovanni de Alneto vice maestro giustiziero del Regno col milite Pietro de Sumerosa ed il Giustiziero di Calabria col suo giudice indaghino la origine ed i fautori delle discordie e se vi siano complici procedano contro di essi. E nello stesso tempo ordina allo stesso Giustiziero di Calabria di essere vigile a non fare turbare la tranquillità di quella provincia dalle discordie e dalle vendette dei rispettivi parenti dei defunti. Poi scrive a Giovanni di Monfort dolendosi del tristo caso della morte di Simone suo fratello, e nello stesso tempo gli ordina a stare tranquillo e non ardire di turbare la quiete della provincia di Calabria per vendicarsi dei fautori, complici o parenti degli uccisori del detto Simone (5).

(1) Ivi, fol. 52 et. 55. et. (2) Ivi. (3) Ivi.
(4) Rég. Ang. 1275, B n 23, fol. 78.
(5) Ivi, fol. 78 t.

Scrive poi a maestro Niccolò Boucelle, a Giovanni de Alneto ed a Iozzolino della Marra: *Scitis qualiter vocatus a Bone Memorie G. sancte romane ecclesie Summo Pontefice. ut ad ipsum accederemus ad Urbem. providimus ibidem granum et ordeum. et alia victualia pro nobis et nostris necessaria destinari nobiscumque portavimus sicut noscis modicam pecunie quantitatem. Quia vero idem Summus Pontifex nuper sicut domino placuit diem clausit extremum. speremus quod nos forte apud Aretium profuturos et ibi vel in locis circumstantibus aliquam moram trahere. sicque per nobis et nostris oportebit emere victualia et alia necessaria et ob hoc pecunia sit nobis non modicum oportuna.* Per la qualcosa ordina loro di mandargli 2 mila once d'oro, e se tutte non le ànno, gli mandino all'istante mille once, ed al più presto possibile poi le altre mille (1).

15 *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro di spedirgli quanto più potrà di danaro immancabilmente in questo mese, *quia sumus in Roma. et pro creatione novi Summi Pontificis ibi nos oportebit trahere longam moram et maximas subire expensas.* E lo stesso scrive al Giustiziero di Abruzzo nel giorno 19 di questo stesso mese (2).

16, *ivi.* — Scrive al baiulo della Contea di Tonnerre di fare tagliare ne' boschi e nelle cave della sua giurisdizione tutto il legname necessario per coprire le tre volte, e tutte le pietre da servire per terminare la chiesa, che la felice memoria del pontefice Urbano IV aveva incominciata ad edeficare nella città di Trecento in onore di S. Urbano. Quale cosa egli ordina pel rispetto dovuto al defunto pontefice, ed alle istanze di A. cardinale del titolo di S. Prassede suo carissimo compadre ed amico (3).

23. *ivi* — Dietro ordini ricevuti dal padre, Carlo principe di Salerno e vicario del regno impone una colletta generale nel reame per dare le paghe alle milizie, che re Carlo tiene con sè *pro quiete et pacifico statu Regni.* Per la quale colletta il Giustizierato di Abruzzo è tassato per 6573 once d'oro, 13 tarì e 16 grana; quello di Terra di Lavoro e Contado di Molise per 8090 once d'oro, 18 tarì e 15 grana; quello di Principato e Terra Beneventana per 5569 once d'oro, un tarì, e 17 grana; quello di Basilicata per 4283 once d'oro, un tarì 16 grana; quello di Valle del Crati e Terra Giordana per 5711 once, un tarì e 19 grana, quello di Capitanata per 4298 once, 5 tarì e 16 grana, quello di Terra di Bari per 5460 once, 26 tarì e 8 grana; quello di Terra d'Otranto per 3545 once, 17 tarì e 8 grana; quello di Calabria per 2656 once, 18 tarì e 12 grana; quello di Sicilia citra per 7500 once, e quello di Sicilia ultra per 7500 once (4).

(1) Ivi. (2) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 15. 48 t
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 56 t.
(4) Reg. Ang. 1278, A. n. 29, fol. 233 t.-234

24. *Roma.* — Re Carlo scrive al Giustiziero di Abruzzo: *Cum universos et singulos barones et pheudatarios Aprutii tam ultramontanos quam citramontanos qui per te de mandato nostro submoniti cum equis et armis et aliis ad apparatum bellicum necessaris in Sulmona vel Aquila XIIII. presentis mensis Ianuarii convenire debeant ad exequendum quod sibi duximus iniungendum. a summonitione huiusmodi per te facta. remanere volumus ad presens. Volumus et fidelitati tue districte precipiendo mandamus quatenus statim receptis presentibus eosdem pheudatarios. ad propria remittentes. mandes ipsis expresse ut in eorum domibus. sic in equorum. armorum aliorumque ad usum bellicum necessariorum apparatu existant continuo et decenter quod ad aliud mandatum si expedierit. sic muniti et decenter parati de sero in crastinum venire valeant expedite. Cavens attente ne in licentiandis ipsis aliquam negligentiam committas sicut indignationem nostram consideras evitare. quia ipsorum mora nobis in alio servitio faciendo per illos preiudicium generaret* (1).

In questo stesso giorno scrive a Roberto conte d'Artois di permettere a chiunque dei baroni e de' feudatari, che sono venuti alla mostra, di andare da lui in Roma, se volessero, per propri affari (2).

25, *ivi.* — Scrive al vicario, al Consiglio ed al Comune di Alba dicendo loro di aver saputo che essi stanno per conchiudere la pace con que' d'Asti a condizione che tutti i prigioneri Astesi tenuti in carcere da lui nella Provenza e nella Lombardia si mettano in libertà, e che i castelli di Trezzi, di Barbausto, di Castelnuovo, di Levasdisio, di Busdai e di Carangulo, con 35 ostaggi piemontesi di scelta degli Astesi si diano nelle mani de' vescovi di Alba e di Asti, a patto che se fra tre mesi i prigionieri Astesi non siano liberati, i detti castelli ed ostaggi resteranno assegnati al comune d'Asti; che gli Astesi debbano porre in libertà i prigionieri di esso Carlo, al quale gli Astesi dovranno pure pagare 20 mila libbre di tornesi. Di tutto ciò re Carlo si mostra dispiacente ed ordina loro di non effettuare siffatta pace se ànno cara la sua grazia, non dovendo essi fare quel trattato senza sua licenza, e quindi ordina a' medesimi di non consegnare i castelli nè gli ostaggi, e se mai ciò avranno fatto, di non procedere oltre. E nello stesso tempo scrive a' Siniscalchi di Provenza e di Lombardia di spedire buon nerbo di armati per difendere gli Albesi se venissero attaccati dagli Astesi o molestati, lo che fa subito conoscere a que' d'Alba onde siano sicuri di essere difesi contro gli Astesi in caso di bisogno. Da ultimo ordina a' suddetti Siniscalchi di non liberare alcuno prigioniero Astese (3).

(1) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 15 t.
(2) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 80 t.
(3) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 19 t.

Febbraio 1.° — Guglielmo de Farunville preposito della chiesa di S. Amato Duacense e vice-cancelliere del Regno, stando a Roma con re Carlo, scrive al Siniscalco del Regno partecipandogli che a maestro Giovanni de Sennon quando fu nominato medico del re e della Real Casa gli fu assegnato *unum Garzionem*, e che ora per ordine del re *additus est sibi Garzio unus*, e che perciò gli sono dovute le spese per due servi (1).

2, *ivi.* — Re Carlo avendo ordinato a Niccolò Frezza Secrote di Puglia di mandare a S. Germano *anguillas sallitas quinquaginta millia. Capitones centum et saracas quindecim millia*, scrive al maestro giurato di S. Germano che si riceva il tutto e che lo tenga per ispedirlo a Roma dietro suo novello ordine (2).

In questo stesso giorno scrive al detto Niccolò Frezza Secreto di Puglia: *Cum pro usu coquine nostre subscripta quantitate Anguillarum. Capitonum et saracarum pro futura quatragesima per te emi velimus et ad Curiam nostram transmittere*; quindi gli ordina di subito comprare centomila anguille piccole, 200 capitoni e 30 mila sarache, e che metà mandi subito a Roma, consegnandole a maestro Guarino chierico della regia cucina, e l'altra metà spedirla a S. Germano facendola consegnare al maestro Giurato di quella terra (3).

Nel giorno medesimo Carlo principe di Salerno e vicario generale del Regno ordina al giudice Angelo Bonello ed al giudice Gaudio de Riso deputati allo esame de' conti per le spese assegnate *pro mundanda sorde canalium* di Barletta, di subito fare eseguire quel lavoro di nettamento (4).

6, *ivi.* — Ordina a Roberto conte d' Artois, suo nipote e vicario del Regno, di tener consiglio con maestro Niccolò Boucelle regio tesoriere e cappellano del pontefice, col milite Giovanni de Alneto vice-maestro giustiziero del Regno e con Iozzolino della Marra maestro razionale della Magna Curia, affinchè imponga una colletta di 60 mila once d' oro da pagarsi subito, e fra tre giorni gli si mandi la somma di ottomila once d' oro per le paghe delle milizie, le quali sono tanto esauste di danaro, che *propter loci caristiam equos et arma eorum habent pignori obligata et nisi eis de mutuo succurratur de Urbe non poterunt discedere bono modo* (5). Il re aveva presso di sè in Roma il milite Tommaso della Porta professore di diritto, avvocato delle cause della real casa, e regio consigliere (6).

9, *Viterbo* — Manda ordine ai custodi de' passi di Abruzzo *quatenus nuntios domini Pape sive forrerios extrahere de regno nostro*

(1) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 223 t.
(2) Reg. Ang. 1275, B n. 23, fol. 82.
(3) Reg. Ang. 1275, C. n. 24, fol. 23 il 1.° t.
(4) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 56.
(5) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 82 t. (6) Ivi.

Sicilie usque ad triginta salmas piscium simul aut duabus vel tribus vicibus sicut voluerint emptorum per illos in lacu Marsicano et ad Urbem deferre sine contradictione (1).

11, *ivi.* — Carlo principe di Salerno e vicario generale del regno ordina farsi le riparazioni necessarie ai castelli di Spinazzola in Basilicata e di Laino nella valle del Crati (2).

14, *ivi.* — Lo stesso principe ordina a' Giustizieri di Basilicata e di Capitanata di comprare le ali e le code degli avvoltoi, de' biscardi, delle gru, delle aquile e degli altri grossi uccelli, che trovansi in quelle provincie, e mandarle in Napoli nel castello di Capuana per uso delle artiglierie (3).

15, *ivi.* — Lo stesso principe ordina a tutti i baroni e feudatari del giustizierato di Calabria di cacciare dalle loro terre tutti i Saraceni colle loro famiglie e le loro robe, perchè debbono ritornare nella città di Lucera; e minaccia la pena della confisca dei feudi pe' disubbidienti. E poi questi stessi ordini nel giorno 30 di maggio di questo stesso anno spedisce a' baroni e feudatari di Terra d' Otranto (4).

In questo medesimo giorno Roberto conte d' Artois, vicario del Regno ordina pagarsi once otto a maestro Bernardino professore di grammatica dimorante in Napoli (5).

23, *Roma* — Re Carlo scrive a Leone de Pardo cassiere del Giustiziero di Terra di Lavoro, che prima di finire questo mese di febbraio gli mandi subito mille once d' oro perchè *statim ad Romanam Curiam expediat nos conferre ut consecrationi domini nostri summi pontificis interesse possimus honorifice sicut decet et inextimabiles sumptus subire propria nos oportet.* E gli minaccia la multa di 500 once d' oro e pene personali se sarà negligente (6).

In questo mese di febbraio Roberto conte d' Artois, vicario del regno per sicurezza delle marine del reame ordinò che due galere, un galeone ed una barchetta custodissero le marine di Puglia e di Abruzzo dai pirati per i sei mesi di primavera e d' estate, e che le spese di armamento e delle paghe per l' equipaggio di quelle navi si tassassero sulle terre marittime di quelle province (7).

Marzo 3, *Roma.* — Re Carlo scrive a Roberto conte d' Artois suo nipote e vicario del regno, di venire alla sua presenza in Roma per affari da non poterli affidare ad altri, che a lui, e perciò in sua vece resta vicario del regno Carlo principe di Salerno suo primogenito (8).

(1) Ivi, fol. 83. (2) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 130 t. 132 t.
(3) Ivi, fol. 130. t. (4) Ivi, fol. 133 t. 243.
(5) Ivi, fol. 68. (6) Reg. Ang. 1268. O n. 2 fol. 87
(7) Reg. Ang. 1270, C. n. 9. fol. 240.
(8) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 84.

4, *ivi.* — L' artigliere Guillotto castellano del castello di Capuana nella città di Napoli espone a Carlo principe di Salerno e vicario del regno, che i maestri artiglieri, i quali lavorarono in quel castello, cioè maestro Mirolando e suo figlio Giorgino, maestro Filippo d' Accon, maestro Aimerico e Giorgino Flecthon, non essendo stati pagati pei mesi di gennaio, febbraio e del principiato marzo, egli li à soddisfatti di suo danaro ed à pagato ancora tutto il prezzo delle materie necessarie alla fabbricazione delle artiglierie, che si stanno costruendo, cioè tarì d' oro quattro per forgiarsi 10 raspe, tarì d' oro 6 e grana 10 per inciderle, a grana 13 d' oro ognuna, tarì sette d' oro e grana 10 per 24 salme di legna e sei ceste di carboni a grana 4 d' oro per ogni salma di legno ed a grana 9 per ogni cesta di carbone; tarì otto d' oro per la *carpitura* di 40 libbre di nervi a grana quattro per ogni libbra, un' oncia e tarì 10 d' oro per mille nervi di bestie, tarì uno d' oro per la forgiatura delle serre, e tarì 9 d' oro per le corde che servono a comporre e cordonare le balestre. Ed il principe ordina al gabelloto del sale di Principato di subito pagare quella somma al detto castellano (1).

5, *ivi.* — Re Carlo scrive al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo: *Ex parte militum et aliorum de civitate Neapolitana nostrorum fidelium fuit expositum coram nobis quod cum ipsi de antiqua et approbata consuetudine de omnibus mercibus que per mare ad Civitatem ipsam ad maiorem videlicet Portum qui dicitur de Capite Surrentinorum et Amalfitanorum nec non que tam per mare quam per terram ad plateam deferuntur maiorem vel extrahuntur de ipsis portubus et platea seu emuntur in eis aut ponderantur in statera civitatis ipsius sexagesimam partem percipere debeant. Manfridus tamen natus quondam Imperatoris Frederici de tota predicta parte non nisi ducentas uncias auri ponderis generalis annis singulis solvi faciebat militibus et civibus supradictis. Unde pro eis fuit nobis humiliter supplicatum ut provideri eis super hoc de benignitate regia dignaremur. Ideoque fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus eisdem militibus et civibus vel eorum certo procuratori pro eis huiusmodi ducentas uncias auri ponderis generalis de pecunia proventuum officii tui que est etc. pro anno presenti quarte indictionis exhibere procures donec predicta sexagesima parte eis integraliter persolvenda plenarie nobis constet non obstante mandato nostro tibi facto de certa quantitate pecunie officii tui quolibet trimestri tempore ad nostram Cameram destinanda et quolibet alio mandato nostro huic contrario quantumcumque expresso per quod etc. Recepturus presentes etc.* (2).

(1) Reg. Ang. 1268, O. n. 2, fol. 76.
(2) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 213.

6, *ivi.* — Dà licenza a Filippo suo figliuolo di portarsi a Bari per visitare il santuario di S. Niccolò, ed ordina al suo primogenito Carlo principe di Salerno di farlo accompagnare da un seguito conveniente al suo grado (1).

7, *ivi.* — Carlo principe di Salerno e vicario del regno esonera da tutte le collette di quest' anno il maestro Pietro detto Caposcrofa di Salerno dottore in medicina, in considerazione della sua dottrina e della sua probità (2).

9, *ivi.* — Re Carlo risponde alle lettere inviategli da maestro Pietro de Motte sottodecano d' Orleans, da maestro G. arcidiacono della chiesa di Parigi e da maestro Errico di S. Memmio canonico di Champagne, suoi chierici, che in qualità di nuovi procuratori stanno in Francia; come qui appresso: *Primo super eo quod ex parte domini Regis Francie de Avinione requiritur ostensio facienda. Respondemus quod hoc non spectat ad eundem dominum Regem. cum Avinionis Civitas non sit de regno eiusdem set ad alium spectet ostensio supradicta. Super secundo vero capitulo facto per eundem in Regem de monetis. volumus quod huiusmodi statutum servetur in terris nostris secundum quod in aliis Baroniis Francie. in quibus consueverunt fieri et monete currere observatur. et si fiat alicui super hoc per eundem Regem gratia specialis petatis ab eo similiter nobis fieri. vel maiorem. Nolumus enim quod fiat moneta in terra nostra quin sit. de lege. et pondere monete Turonensium Regis ipsius et de summa monete que fiet. in terra nostra non fiant obole. nisi quinta vel quarta pars ad plus. Super custodia quoque abbatiarum de Poncyeres et de Pontegni quam dicit ad se. Comes. Nivernensis de iure spectare. vobis alias latius curabimus respondere. ad illud autem quod idem Comes Nivernensis asserit quod moneta sua debet currere in Terra et Comitatu nostris de Tounnaira. Volumus quod vos monetam Regis Francie. et non aliam ibi currere faciatis. non permittentes monetam ipsius comitis seu aliquam aliam ibi currere. nisi per Curiam Francie de iure vel consuetudine approbata et obtenta secus in iudicio fuerit ordinatum. Super iuramento vero fidelitatis quod per Ducem Burgundie pro Castro de Grissoles a nobis requiritur sibi fieri. volumus quod teneatis eundem Ducem in verbis curialibus atque decentibus. absque concedendo. seu remictendo omnino sibi iuramentum predictum. fieri debere. quo usque videntis. si bona concordia fieri possit inter nos et Ducem eundem. Super eo quod petimus in ducatu Burgundie consulatis episcopum Ligonensem et alios quos in hac parte videbitis consulendos. Super Iuramento autem fidelitatis quod episcopus de Zalon pro valle de Ricy et de Raygnians et de Brageloyngue a nobis fieri sibi requirit.*

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 100.
(2) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 38. t.

et de iuramento etiam quod requirunt sibi fieri Burgenses de Tonneria. et de aliis etiam que sibi petunt fieri iuramenta de illis que sunt in Comitatu Tonnerie. volumus quod consulatis prefatum episcopum l'gonensem. a quo Comitatus ipse tenetur in capite utrum huiusmodi fieri debeant iuramenta. cum nollemus quoquomodo facere videl'cet ius prefatum ipsi, in aliquo lederetur. immo vellemus potius iura ipsius episcopi manutenere. defendere. observare et augumentare credentes quod idem episcopus de terris et iuribus nostris simile faceret et tractaret. Super eo vero quod scripsistis de Terra de Brugni volumus quod Guido de Dopna Petra teneat illam quandiu vixerit. Super negotio autem Ducatus Burgundie. volumus et mandamus quod requiratis iura nostra existentes in hoc sollicite diligenter et caute ac detis opem et operam. ut plene sciatis formam. modum conditionem et pacta pacis quam fecerunt Com^s Niveriensis et Iohannes de Zalon. cum Duce predicto. quam si videritis talem forte utilem et honorabilem pro nobis tractetis cum eodem Duce. ut talis pro nobis vel melior possit haberi. si nobis minus competens videatur. Significantes nobis in quo videatur vobis minus competens. et nihilominus pacem utriusque queque vel qualiscunque sit quid vobis videtur. ac totum consilium vestrum vel de pace. vel lite. ut super hoc per nos instructionem plenarie nostram vobis possimus rescribere voluntatem. preterea volumus et mandamus quod fiant duo ballivi in Comitatu Tenarrie videlicet Guido de Meso apud Tonoarie et habeat pro stipendiis. centum libras turonensium annuatim. et alius in Terra de Portico et apud Alluye qui habeat pro stipendiis sexaginta libras turonensium similiter annuatim. et isti Ballivi computent et reddant rationem de proventibus Terre nostre ipsorum commisse custodie. in parlamentis apud Parisius bis in anno Ballivo videlicet Andegavie. et Magistro Iohanni de Villemeroy. ad quod intersitis vos vel ex vobis aliqui. qui comode poterunt interesse. E finalmente comunica loro le istruzioni del modo da comportarsi nel provvedere i benefici ecclesiastici ed intorno ad altri affari (1).

In questo stesso giorno crea Siniscalco di Provenza il milite Gualtiero d'Alneto suo consigliero, rivocandone Guglielmo de Lagonessa, cui affida altra missione (2).

11, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Capitanata che l'abate del monastero di Torre Maggiore è ricorso a lui dicendo che egli essendosi portato alla terra di S. Severo feudo della sua chiesa per affari del monastero, all'avvicinarsi a quella terra i Sanseverinesi gridando all'armi e suonando le campane a stormo diedero di piglio alle armi, gridando *morte all'abate*, che offesero con ingiurie e con colpi di pietre, e di molte ferite furono malconce le persone del suo seguito; e poi non ànno voluto pagare neppuure le mille once

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 54 t. 55. (2) Ivi, fol. 84. t.

d' oro loro imposte dal maestro Giurato; per la qual cosa ordina inquirersi e procedersi contro i rei (1).

12, *ivi.* — Fa lettere commendatizie per maestro Simone Camera chierico del Pontefice, il quale nella qualità di nunzio della Santa Sede viene in Regno a motivo che *quedam specialia ecclesie Romane negotia in Regno nostro habet expedire* (2).

15, *ivi.* — Crea in potestà di Prato il milite Cardinale Tornaquinci milite fiorentino, pe' primi sei mesi dal primo di settembre di quest' anno; e Foresio di Adimari fiorentino per l'altro semestre (3).

19, *ivi.* — Il conte di Nevers pretendeva per sè e per i suoi eredi in perpetuo tenere la custodia delle badie di Pulcen e di Ponthieu; ma re Carlo dopo avere all' oggetto chiamato a consiglio sapienti giureconsulti italiani e francesi, gli fa sentire per mezzo dei suoi procuratori maestro Pietro de Motte arcidiacono d' Orleans, maesto G. arcidiacono di Parigi, e maestro Errico di S. Memmio canonico di Champagne, che quelle badie sono feudi della contea di Tonnerre, che non è feudo nè retrofeudo della Corte di Nevers, nè da questo dipende per altri diritti, perciò non può assentire alle sue pretese; e nello stesso tempo gli fa avvertire ancora che la sua moneta non può più circolare nella Contea di Tonnerre (4).

20, *ivi.* — Scrive al Deputato della custodia marittima delle Puglie. *Cum nobilis vir Drigo de Bellomonte Regni Siciliae Marescalus dilectus consiliarius. familiaris et fidelis noster pro ducenda uxore sua in Regnum nostrum velit in Moream cum sua familia transfretare*, vada, con le galere destinate alla custodia di quelle acque, alla Morea, dove condurrà il detto Beaumont nel prossimo mese di aprile, ed attenderà quattro giorni per imbarcare lo stesso maresciallo con sua moglie, e che se fra questi 4 giorni non vorranno imbarcarsi il Beaumont e la moglie, riparta egli subito per ritornare nel regno (5).

21, *ivi.* — Fa lettere commendatizie a' suoi amici ed a' suoi fedeli per W. vescovo Sacconense, per maestro Demetrio canonico Plagense e per Giovanni Plebano de Licha cappellani e nuuzii del re di Boemia, suo carissimo amico, i quali dopo di avere adempita la loro missione presso re Carlo, ritornano in Boemia (6).

25, *ivi.* — Scrive al milite Gualtiero de Alneto Siniscalco di Provenza: *Damus tibi potestatem expendendam et dandam pecuniam nostram illis qui Petrum Balbum et Raymundum Rostannum et Ferrandum de Sancto Salvatore et alios proditores nostros. qui fuerunt Grattatores et capud proditionis facte contra nos vel aliquos*

(1) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 77 t.
(2) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 84. (3) Ivi, fol. 173.
(4) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 57.
(5) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 87 t. (6) Ivi, fol. 88.

ex eis nobis restituent et in potestate nostra tradiderint vivos vel occisos. secundum quod tibi et consilio nostro Provincie videbitur expedire (1).

27, *ivi.* — Manda in Toscana fra Stefano de Vesenigo dell'ordine cisterciense, il milite Riccardo di Airola e maestro Bernardo de Albamalia suo chierico, tutti suoi consiglieri e familiari, per trattare e menare a termine la pace tra i lucchesi, i fiorentini, i pistoiesi ed i pisani *intrinseci* ed *estrinseci*, raccomandata e procurata da papa Innocenzo V, il quale all' oggetto vi manda un suo legato (2).

In questo stesso giorno ordina al Giustiziero di Abruzzo di mandargli in Roma i 2 mila castrati che gli ordinò di comprare e di tenere pronti a Celle o in altri luoghi del regno più prossimi a Roma; e che al più tardi que' duemila castrati si debbano trovare a Roma nel giorno del prossimo giovedì santo (3). Poi spedisce in Lombardia il milite Guglielmo Visconte, suo consigliere, per difficile missione (4).

28, *ivi.* — Scrive al capitano di Aquila ordinandogli di mettere in libertà Lucchisino figliuolo del giudice Gulfo, per le istanze fattegli da B. arcivescovo di Ravenna e da Percivalle del Fiesco, cappellani del pontefice, suoi diletti amici (5).

In questo medesimo giorno il principe di Salerno vicario del regno scrive a Ruggiero protontino di Trani, che volendo egli essere informato dello stato e delle condizioni del castello della Vallona e di Durazzo, e dare gli opportuni aiuti contro le insolenze de' loro nemici, gli ordina, ora che egli colle galere e con altre navi della sua capitanìa che dovrà condurre al castello della Vallona ed a Durazzo le vettovaglie ed altre cose, giusta il mandato che avrà ricevuto, o che sarà per ricevere per mezzo del Giustiziero di Terra d' Otranto, di osservare tutto attentamente e scrivergli le condizioni e lo stato della Terra di Durazzo, ma segretamente e subito, e se mai vi sia qualche imminente pericolo e sia necessaria la sua dimora in Durazzo, vi rimanga e virilmente e potentemente si opponga a' loro nemici. Se poi il pericolo non sia imminente, ritorni subito a custodia delle marine di Puglia, e sollecitamente per lettere lo tenga avvisato dello stato e delle condizioni di quelle parti, onde darvi opportuno rimedio (6). Indi scrive al milite Guglielmo Bernardo capitano del regno di Albania e di Durazzo, al milite Filippo de Arville maresciallo ivi ed a Stefano de Salvo chierico e regio tesoriere in quelle parti, che Roberto conte d' Artois, già vicario del regno, avendogli mostrate le loro lettere, in cui essi

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 86 t.
(2) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 177 t.
(3) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 17 t.
(4) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 173 t.
(5) Ivi, fol. 90.
(6) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 44.

esponevano lo stato e le condizioni di quel regno di Albania e di Durazzo, egli à preso le opportune deliberazioni ed à spedito già i necessari ordini a Ruggiero protontino di Trani (1).

29, *ivi*. — Re Carlo spedisce in Lombardia il milite Guido Codeperto, suo consigliere, in qualità di suo nunzio per ardui affari (2). E nello stesso giorno scrive a Gualtiero de Alneto Siniscalco di Provenza dandogli facoltà di creare il Siniscalco di Lombardia (3).

31, *ivi*. — Scrive al capitano di Aquila ed a'custodi e sotto custodi de' passi di Abruzzo di avere egli concesso privilegio al monastero di S. Pastore dell'ordine cisterciense che *pastoribus suis accedentibus yemali tempore cum eorum animalibus pro sumondis pascuis ad partes Apulie aliasque calidas regiones Regni. et estivo tempore exinde ad propria redeuntibus nullam in personis vel rebus suis in eorum transitu inferrent molestiam*. E poichè essi col pretesto di non osservare espresso in detto privilegio il mandato a loro imposto, li molestano; per la qual cosa ordina rigorosamente ai medesimi di desistere all'istante da qualunque molestia, e di osservare scrupolosamente il dato privilegio (4).

Aprile 3. — Abdelassi, Abdissale, e Misseleut saraceni ambasciadori della università de' saraceni dell' Isola di Pantellaria, vengono nella città di Napoli e consegnano nelle mani di maestro Guglielmo Boucelle regio tesoriero libbre 39 ed once due d'argento impuro, pesato a peso generale d'oro, e ciò per un dono inviato da quella università al re, da non computarsi nell'annuo tributo. Quale argento impuro è valutato per 50 once d'oro di peso generale (5).

7, *ivi*. — Guiduccio mercante pisano ricorre al Principe di Salerno vicario del Regno, dicendo che per l'impeto de' venti e per forte tempesta di mare il suo galeone carico di botti di vino e di altre merci di vari negozianti pisani, stando nel porto di Agropoli naufragò in *Saxea Ripa*, e che fra i tre giorni potè raccogliere e ricuperare alcune botti, parte delle merci, e le gomene (6); ed il tutto raccolse sulla spiaggia stessa di Agropoli; e poichè viene molestato dagli officiali regi che vogliono confiscare quelli oggetti, chiede essere liberato da siffatta molestia. Il Principe quindi ordina a Giovannuzzo de Pando maestro portolano di Pricipato e Terra di Lavoro di non dare molestia alcuna al detto Guiduccio, se è vero di avere egli ricuperato tutte quelle cose ne' primi tre giorni dopo il naufragio (7).

(1) Ivi, fol. 68. (2) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 90 t.
(3) Ivi, fol. 173 t. (4) Ivi, fol. 91 t.
(5) Reg. Ang. 1270, C. n. 9 fol. 214 t. (6) Assartia seu augumina.
(7) Ivi, fol. 76. Per legge del regno tutte le cose dei naufraghi, non eccettuate le navi, se fra i tre primi giorni del successo naufragio non si ricuperavano da' proprietari, il tutto ricadeva in beneficio del fisco.

9, *Roma.* — Re Carlo accorda a G. Visconte milanese suo consigliere e famigliare, *licentiam venandi in nemoribus seu defensis nostris Andegavie. ac capiendi in ipsis usque ad duodecim apros totidemque cervos* (1).

10, *ivi.* — Carlo principe di Salerno e vicario del regno scrive al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, che la terra di Eboli fu concessa dal re a Roberto conte d'Artois per abitazione della sua famiglia e durante il tempo che stesse nella compagnia del Re. Ma poichè ora il detto Roberto è già partito dalla compagnia del re e nessuno di sua famiglia è rimasto in Eboli, à fatto rivocare alla Regia Camera quella terra, per mezzo del Giustiziero di Principato e Terra Beneventana, al quale ordina di dare ad appalto i prodotti di quella terra, ma aumentando il prezzo da quello che si dava dal predetto Roberto (2).

11, *Roma.* — Re Carlo fa lettere commendatizie dirette ai suoi amici ed a' suoi fedeli, per Rainaldo di Orvieto serviente e nunzio del pontefice, il quale lo spedisce in Ungaria per suoi importanti affari (3).

In questo giorno il principe di Salerno vicario del regno, ordina al baiulo di Aversa di mandare a vendere a' bagni di Pozzuoli, dove sta Filippo suo fratello con la sua compagnia di stipendiari, in ciascun giorno 600 pani, 16 cogni (4) di vino, otto montoni (5) e 30 tomoli d'orzo pe' cavalli. Ed al Compalizio della città di Napoli dà gli stessi ordini per altri 600 pani, per 16 cogni di vino e 30 tomoli di biada al giorno (6).

12, *ivi.* — Re Carlo crea Giacomo di Cantelmo in capitano nella Marca d'Ancona contro i ribelli di Santa Chiesa: ed il milite Giacomo de Sinecourt in maresciallo ivi (7). In questo medesimo giorno scrive al Giustiziero di Abruzzo, dicendogli che à creato Giacomo Cantelmo suo diletto consigliere, in capitano *gentis nostre quam in Anconitanam Marchiam contra Firmanos et alios rebelles et inobedientes Sancte Romane Ecclesie suive rectoris mittimus vel mictemus in posterum in servitium ipsius ecclesie statuerimus usque ad nostre beneplacitum voluntatis. fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus eidem Iacobo ad requisitionem ipsius oportunum succursum de hominibus decrete tibi provincie studeas exhiberi* (8).

13, *ivi.* — Maestro Sinicio chierico della Camera del pontefice e nunzio della S. Sede, ricorre a re Carlo perchè avendo egli in nome

(1) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 58 t.
(2) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 68 t.
(3) Reg. Ang. 1275, B. n. 23 fol. 92.
(4) Conea.
(5) Arietes.
(6) Reg. Ang. 1270, C. n. 9 fol. 78 t.
(7) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 92.
(8) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 19.

della Chiesa Romana depositata una somma di danaro nelle mani di Benedetto e di Matteo Massaroli, mercanti romani, per restituirla in determinate scadenze, quei mercanti non si sono curati di pagare e non si sono presentati nei luoghi stabiliti; prega perciò re Carlo di fare sequestrare le mercanzie de' detti negozianti, che potranno trovarsi ne' suoi Stati; lo che avendo il re ordinato a' suoi uffiziali, sono state sequestrate nella dogana di Napoli molte mercanzie; e dietro accordo poi tra le parti, re Carlo ordina al suo primogenito il Principe di Salerno vicario del regno, di fare soddisfare interamente d' ogni suo avere il predetto maestro Sinicio (1).

15, *ivi*. — I Saraceni dell' isola di Pantellaria chiedono a Carlo principe di Salerno vicario del regno, che Salem figliuolo di Abet saraceno letterato sia eletto notaio pubblico *seu leethomum* per potere stipulare i contratti tra loro; e re Carlo ordina al milite Leone di Lucera saraceno capitano di quell' isola, di conferire quell' uffizio al detto Salem (2).

19, *ivi*. — Re Carlo scrive lettere commendatizie agli uffiziali governativi di Melfi, Rapolla, Potenza e Nocera per Dupletto valletto della stazionaria della sua real casa e suo familiare, il quale va in quelle terre per comprare vino per uso della real casa, cioè *in Melfia de bono vino rubeo pro ore nostro salmas quingentas. In Rapolla de bono vino rubeo pro usu hospitii nostri salmas ducentas et in Potentia salmas trecentas. nec non et in Nuceria christianorum pro ore nostro de bono vino rubeo salmas ducentas. ad illud forum videlicet pro quo nunc in terris ipsis vina ipsa venduntur* (3).

20, *ivi*. — Riceve in qualità di milite, di familiare e della reale sua casa Guglielmo de Securetè fratello di Berengario de Securetè preposito di Marsiglia e chierico della camera del pontefice (4).

21, *ivi*. — Carlo principe di Salerno e vicario del regno nel ricevere dal Giustiziero di Calabria la inquisizione, ordinata dal re, dei prigionieri custoditi in tutti i castelli del suo giustizierato, scrive allo stesso giustiziero per conoscere la causa per la quale Ermanno e Cacaguerra fratelli *olim electi* di Squillace, tiene egli prigioni non trovandosi menzione alcuna di mandati di cattura nella inquisizione contro di essi (5).

22, *ivi*. — Re Carlo spedisce suoi procuratori G. preposito di Magbuita e Rodolfo cantore di Nicosia suoi chierici e consiglieri, ed il milite Guido di Valle Grinosa ad Ottocaro re di Boemia, duca di Austria, di Stiria, di Carinzia, marchese di Moravia, signore di Carniola, marchese di Egra e di Porto Naone, suo carissimo amico,

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 84 t. 93 t.
(2) Reg. Ang. 1270, C. n. 9. fol. 80 t.
(3) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 94 t. (4) Ivi.
(5) Reg. Ang. 1268, O. n. 2, fol. 61 t.

ed a Ladislao re d'Ungheria, Dalmazia, Croazia, Galizia, Rama, Servia, Lodomiria, Cumania, e Bulgaria, suo carissimo figliuolo, per mettere termine alle loro discordie e trattare e stabilire la pace (1).

In questo stesso giorno il Principe di Salerno vicario del regno ordina di farsi al castello di Salerno tutte le riparazioni necessarie (2). Indi ordina al Secreto di Principato di pagare a Venuto Vespoli di Napoli falconiero del re suo padre, grana 13 d' oro di peso generale in ciascun giorno, subito che avrà i falconi da Ischia, Procida, Capri, Agerola, Pimonte, Positano, Sorrento e Ventutela (3).

23, *ivi* — Re Carlo scrive al Siniscalco di Provenza di fare armare una galera di quelle che stanno in Marsiglia e propriamente quella che fu di Pietro Bonifacio e consegnarla al milite Riccardo de Riso di Messina protontino di Sicilia e di Calabria, il quale si porta in Provenza *de mandato nostro pro Magnifico viro Roberto Comite Atrobatense karissimo nepote nostro in Provinciam transvehendo* (4).

28. — Carlo principe di Salerno e vicario del regno ordina al Giustiziero di Principato di sollecitamente farsi dare da' protontini e da' comiti delle città e terre marittime della sua giurisdizione i pavesi (5), gli scudi, le lance, gli *iectaroles* (6), le balestre, i ronconi, e qualunque altra arma che possa servire per munire le galere, che stanno armandosi in Principato, per far parte della flotta, la quale per ordine del re si sta allestendo. Per la qual cosa subito e senza ritardo mandi il tutto in Napoli al castello del Salvatore a mare; al quale castello ordina pure di fare alcune necessarie riparazioni (7).

30. — Il detto Principe di Salerno ordina a Matteo Rufolo ed a Niccolò Acconciaiocco di Ravello di consegnare al milite Stefano de la Forest o al suo messo 15 salme d'orzo a salma generale pe' cavalli della Signora di Morea sua cognata (8), che abita nel castello di Capuana in Napoli (9).

Maggio 1.° — Lo stesso Principe ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro di fare proseguire sollecitamente e terminare le riparazioni e le ricostruzioni al real palazzo di Belvedere, posto nella

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 175.
(2) Reg. Ang. 1268, O. n. 2, fol. 61 t.
(3) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 70, 75 t.
(4) Reg. Ang. 1274. B. n. 20 fol. 89.
(5) Sono i più grandi scudi da' francesi detti *pavois*.
(6) Specie di tubi costruiti per lanciare il fuoco.
(7) Reg. Ang. 1268. O n. 2. fol 29. t.
(8) Questa è Isabella de Ville Harduin moglie di Filippo fratello di esso Principe di Salerno.
(9) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 62.

sua giurisdizione. La spesa necessaria importando 340 once d' oro di peso generale, devesi pagare da' cittadini di Napoli, di Capua e di Aversa, i quali nel tempo delle turbolenze per Corradino misero a ruina quel palazzo (1). Indi dà gli opportuni ordini per verificare se il giudice Niccolò Almundo di Caiazzo con Sansone de Coystrien francese eletti da Roberto conte d'Artois, allora vicario del Regno, *ad faciendam inquisitionem de processibus et excessibus Magistrorum passageriorum statutorum super custodia passuum Terre Laboris circa Regni confinia. a tempore felicis adventus domini Regis in regnum usque nunc,* abbia adempito esattamente in tutte le città, terre e luoghi siffatta inquisizione. Questi inquisitori aveano al loro servizio quattro scudieri e sei cavalli, e la paga di 13 tarì d'oro al giorno per ognuno di essi, a modo che ogni uomo con cavallo à 13 tarì d'oro al giorno. La inquisizione durò due mesi (2).

3, *Roma.* — Re Carlo avendo ricevuto lettere dai militi Pietro Alamannone e Giovanni di Lentino suoi consiglieri e del notaio maestro Niccolò Pipitone, i quali lo avvertivano del loro ritorno da Tunisi col riscosso tributo, e chiedendogli istruzioni per depositare quel danaro, ordina di consegnare tutto a maestro Niccolò Boucelle regio tesoriero, il quale ne farà deposito nel regio tesoro del castello del Salvatore a mare di Napoli, e dallo stesso regio tesoriere ne ritireranno la quietanza; e dopo di avere ciò adempito, verranno alla sua presenza (3).

5, *ivi.* — Carlo principe di Salerno e vicario del regno ordina ai protontini di Sorrento, d'Ischia, di Salerno, di Amalfi, di Gaeta e di Napoli, ed al comite di Castellamare, di tenere pronte le galere, i comiti, i nocchieri e la ciurma per mettersi in rotta il 15 di questo mese, non essendo state pronte per navigare il giorno 15 dopo la passata festività della Resurrezione del Signore (4).

6, *ivi.* — Re Carlo scrive a maestro Giovanni de Villemeroy suo chierico: *Cum nos virum nobilem Henricum Valdimontis, et Ariani Comitem ad partes ultramontanas ad parlamentum videlicet Parisius pro nostris negotiis transmittimus. fidelitati tue precipiendo mandamus. quatenus eidem Comiti quem nolumus expensis propriis laborari quousque eisdem nostris servitiis moram traxerit. habito prius super hoc vicecomitis Melodunensi aliorumque sapientum consilio. a die quo parlamentum ipsum intraverit et steterit in eodem de expensis decentibus studeas provideri* (5).

La università di Catanzaro fa ricorso al vicario del regno pe' danni ricevuti dal milite Raul de Tirecy capo di una comitiva

(1) Reg. Ang. 1268, O. n. 2, fol. 31.
(2) Ivi, fol. 35 t. (3) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 99 t.
(4) Reg. Ang. 1270. C. n. 9. fol. 64.
(5) Reg. Ang. 1274. B. n. 20, fol. 59 t.

di francesi, i quali vanno mettendo a ruba tutte quelle contrade, e Carlo principe Salerno ordina al Giustiziero di Calabria di subito obbligare il detto Raul a rifare i danni (1).

7, *ivi*. — Diporto di Nicastro ricorre a Carlo principe di Salerno vicario del regno dicendo che il milite Raul de Tirecy con la sua comitiva di francesi fa scorrerie per tutta la Calabria prendendo bestiame e quanto trova, e facendo ricatti, che ritiene in carcere nel castello di Squillace fino a tanto che non riceve il riscatto. Che egli è stato ricattato, e riavuta la libertà chiede un sollecito provvedimento. Di che indegnato il Principe rimprovera aspramente il Giustiziero di Calabria perchè non invigila e non procede contro il detto Raul e la sua comitiva, che mette a tumulto la Calabria a danno de' fedeli del re (2).

9, *Roma*. — Re Carlo scrive al Giustiziero di Capitanata che Goffredo de Boy Guillaume preposto alla costruzione della fortezza del castello di Lucera gli à fatto sentire *quod in faciendis ingeniis et fossato ipius fortelicie non proceditur sicut decet. occasione defectus pecunie quam premanibus asseruit non habere*, perciò gli ordina di subito somministrare il danaro che bisogna, volendo egli che i lavori sollecitamente procedano *sic quod in adventu nostro opus ipsum sit totaliter percompletum* (3).

In questo stesso giorno il principe di Salerno ordina che si custodisca il littorale di Terra di Lavoro e di Principato dalle incursioni de' pirati, e che si arrestino i pirati co' loro vascelli co' quali percorrono quelle acque. A tale oggetto fa armare una galera con equipaggio di uomini della città di Napoli ed un galeone con uomini dell' isola d'Ischia; queste due navi debbono stare a guardia del littorale di Terra di Lavoro dalla città di Castelammare di Stabia fino a Sperlunga; un' altra galera poi ed un galeone con equipaggio d'uomini di Amalfi debbono custodire il littorale di Principato da Policastro fino a Castellammare di Stabia. Tale custodia durerà fino al 30 di settembre prossimo (4).

11, *ivi*. — Lo stesso Principe Carlo ordina ai Giustizieri di Capitanata, di Terra di Bari e di Terra d' Otranto, ed a Filippo de Viridario suo vicario in Andria e delle sue terre dell' Onore di Monte S. Angelo e della contea di Lesina e di Campo Marino, di subito fare terminare la costruzione delle 20 teride, fatte ad estaglio da Niccolò di Galiano di Barletta, le quali pel prossimo mese di febbraio o al più tardi nella prima quindicina del mese di marzo debbono mettersi in rotta. Perciò vuole che mandino subito que' maestri

(1) Reg. Ang. 1268. O n. 2, fol. 32 t.
(2) Ivi, fol. 33.
(3) Reg. Ang. 1275. A. n. 22, fol. 79.
(4) Reg. Ang. 1268. O. n. 2, fol. 35.

falegnami (1), maestri secatori (2), maestri di ascia (3), e maestri calefati (4), che sono necessari (5).

12, *ivi.* — Il detto Principe scrive ai Giustizieri del Regno che il re suo padre à bisogno d'oltre 20 milá once d'oro per soddisfare il censo alla S. Sede e dare le paghe alle milizie; ordina perciò ad essi di mandare alla Camera Regia le seguenti somme. Il Giustiziero di Abruzzo pel giorno 31 di questo mese 2 mila once d'oro, il Giustiziero di Capitanata pel giorno 28 once d'oro 2 mila, il Giustiziero di Terra di Lavoro pel giorno 22 altre 2 mila once, il Giustiziero di Principato pel giorno 25 simile somma, il Giustiziero di Basilicata pel giorno 31 la stessa somma, il Giustiziero di Terra di Bari pel giorno 5 di giugno altre once 2 mila, il Giustiziero di Terra d'Otranto pel giorno 8 di giugno la stessa somma, il Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana pel giorno 10 di giugno altre once due mila, il Giustiziero di Calabria pel giorno 12 giugno once 1500; il Giustiziero di Sicilia citra pel 15 di giugno once 2 mila ed il Giustiziero di Sicilia ultra pel 25 di giugno once 2 mila (6).

16, *ivi.* — Il vicario di Sicilia scrive a Carlo Principe di Salerno vicario generale del regno, che giusta gli ordini a lui dati dal re per armare 10 galere e 10 teride da trovarsi pronte a navigare pel prossimo passato mese d'aprile, egli dovea armare sette galere con uomini di Messina, una galera con uomini di Milazzo, altra con uomini di Catania e di Augusta, altra con uomini di Lipari e di Patti: quattro teride con uomini di Palermo e di Termini, due con uomini di Trapani, una con uomini di Mazzara e di Marsala, una con uomini di Siracusa, una con uomini di Cefalù ed una con uomini di Terranova, Licata ed Agrigento. Quali uomini egli non à trovato perchè quelli appunto che sono esperti negli esercizi della marineria militare spaventati da quanto soffrirono nello scorso anno, cioè di essere stati costretti a restituire una parte delle paghe, essendo gente assai miserabile e priva di mezzi di vita, e temendo di dover faticare senza mercede, è fuggita tutta per luoghi campestri e solitari; ed aggiunge che giusta altri ordini del re egli fece armare il galeone per trasportare a Tunisi il milite Pietro Alamannone, il milite Giovanni di Lentino e Maestro Niccolò Pipitono di Palermo, i quali andarono per riceversi il tributo da quel sovrano, menando secoloro oltre de' rispettivi familiari, Filippo Saladino *ad cognoscendum argentum et aurum*, e Manfredi de Esula di Palermo per interprete; i quali impiegarono tre mesi e 12 giorni nell'andare e nel rimanere in Tunisi, e nel ritornare in regno, e

(1) Magistri Carpenterii.
(2) Magistri Serratores.
(3) Magistri de Assia.
(4) Magistri Calefati.
(5) Reg. Ang. 1270. C. n. 9, fol. 112.
(6) Ivi, fol. 114

per le loro opere ricevettero da' maestri della zecca di Messina l'Alamannone 60 once d'oro, il Lentino 50 once, il Pipitano 30 once, il Saladino 12 once, e Manfredi l'interprete 6 once. Alle quali cose tutte il Principe risponde che essendo affari da risolversi dal re suo padre, subito ne scriverà a re Carlo (1).

Le strade di Principato e di Terra di Lavoro essendo infestate da ladri e malfattori, il Principe Carlo ordina a quei Giustizieri di subito e con vigore porre rimedio a tanto inconveniente (2).

19, *ivi*. — L'arcivescovo di Seri, G. arcivescovo di Costantinopoli, Teodoro grande elemosiniero, Teodoro Monomaco, Calada e Giovanni Pagano nunzii dell'imperadore Paleologo, dopo avere adempita la missione del loro signore presso il pontefice Innocenzo V debbono fare ritorno a Costantinopoli, perciò il papa prega re Carlo di fare a quei messi salvacondotti pe' suoi stati e per quelli de' suoi amici, cosa che subito esegue il re per fare cosa grata ad Innocenzo (3).

22, *ivi*. — Re Carlo ad istanza del pontefice fa salvacondotto pe' suoi Stati e per quelli de' suoi amici a maestro Stefano da Montezario medico, al quale permette di portarsi a Costantinopoli per curare il figliuolo del Paleologo (4).

25, *ivi*. — Fa dichiarazione di debito a favore della Camera Pontificia per la somma di 700 once d'oro di peso generale che maestro Pietro Farinelli suo tesoriero, e cappellano del pontefice, in suo nome ricevette da maestro Raimondo de Marco camerario di papa Innocenzo V. Quale somma è servita *pro solvendis nostris stipendiariis morantibus in servitio eiusdem Romane Ecclesie in Marchia Anconitana*, da restituirle il 15 di luglio del corrente anno (5).

27, *ivi* — Re Carlo fa salvacondotto agli ambasciadori genovesi che ad istanza del pontefice à ricevuti alla sua presenza, e co' quali à trattata la missione loro affidata (6). Fa pure salvacondotto a Guido Pellario, a Marzuco Sconnisione, ad Ottone Pace ed a Leopoldo Noto ambasciadori pisani, che adempita la loro missione presso di lui, ritornano in patria (7).

In questo giorno Carlo Principe di Salerno e vicario del regno ordina eseguirsi alcune riparazioni nel castello di Taranto, cioè nella sala grande deve farsi *Grongum in facie* e coprirsene sette canne; alla sala del Principe debbono mettersi quattro travi, otto caprii e farsi il pavimento di legno, ed il portico ad una delle sale.

(1) Reg. Ang. 1275. A. n. 22, fol. 119.
(2) Reg. Ang. 1270. C. n. 9, fol. 118 t. 119.
(3) Reg. Ang. 1275. C. 23. fol. 104 t.
(4) Ivi.
(5) Ivi, fol. 106 t.
(6) Ivi, fol. 179 180.
(7) Ivi, fol. 177 t.

Nel *Rambacano* dalla parte del muro maggiore si deve fare una *horna* e nel piede canne cinque, al disopra dell' *horna* dal cantone del muro canne cinque. Le quattro torri che sono dalla parte della città debbono lastricarsi e farvi le scale di legno nella parte interna e nella parte di fuori le facce del muro e l' intonaco. Nella torre che sta sopra la porta grande del castello, nella porta detta del Cielo, nella torre detta *La Torre di Pilato* debbono farsi alcune rifazioni, ed il muro diruto che è presso questa ultima. Nella cappella intitolata a S. Maria di Fursiceto si debbono porre cinque travi e costruirvi l' astraco. Ed altre piccole riparazioni nel castello (1).

Le acque delle paludi di Nocera, che stanno al piede delle terre di Lettere e di Gragnano rendendo l' aria malsana, re Carlo fece cavare delle fosse e de' rivi e per essi andavano a scaricarsi nel fiume Scafati; ma non essendosi pulite quelle fosse nè que' rivi, le acque novellamente rimaste stagnanti, l' aria divenne come prima malsana. Per la qual cosa Carlo Principe di Salerno ordina al Giustiziero di Principato di subito fare nettare quelle fosse e que' rivi (2).

28, *ivi*. — Re Carlo unitamente al pontefice spediscono fra Geronimo ministro generale dell' ordine de' Minori, in qualità di loro nunzio, al Paleologo per trattare la tregua tra esso re Carlo ed il detto Paleologo (3).

Il Principe di Salerno avendo saputo che *acqueductus seu conductus per quos aqua decurrit a Sarno ad fontem Formelli de Neapoli et deinde per fontes et putheos eiusdem terre sordibus luto et limositate fere repleti sunt ita quod ex huius luto sordibus limositate et immondiliis. aqua per eosdem aqueductus per fontes et putheos supradictos ad usum et utilitatem hominum magis immunda quam munda magis inutilia quam utilis magis crossa quam subtilis seu clara redditur non sine personarum singularum aqua ipsa utentium periculo manifesto. volentes propter moram quam dominus pater noster et gens sua tota contrahit in civitate ipsa et propter salutem etiam hominum omnium tam civium quam scolarium et aliorum etiam exterorum ad Terram ipsam undique confluentium conductus hii fontium Neapolis tam Furmelli quam aliorum fontium et putheorum purgentur et mundentur ex toto*, e perciò ordina che i detti acquedotti si nettino, si raccomodino in tutte le loro parti guaste e si coprano, affinchè l'acqua sia buona, *clara et subtilis cum tale elementum deceat esse purum clarum exile et et purificatum omni grossitie et reddatur utilis omnibus eadem aqua utentibus.* Siffatto nettamento è affidato a Sergio Pinto ed a

(1) Reg. Ang. 1268 O. n. 2, fol. 66 t. 67.

(2) Ivi, fol. 65. (3) Reg. Ang. 1275. B. n. 23. fol. 177 t.

Giovanni Siginulfo di Napoli per cento once d'oro, le quali debbonsi pagare dagli abitanti della città di Napoli e de' suoi casali (1).

29, *ivi.* — Lo stesso Principe di Salerno ordina a' maestri zecchieri della zecca di Brindisi Sergio Bove e suo figlio, Pescarello di Trani e Giacomo Pironto di Ravello, di battere immediatamente la nuova moneta, e distribuirla per ciascuna terra e luogo dalla porta di Roseto fino a' confini del regno, nella stessa quantità e proporzione stabilita nell'anno precedente. Quale distribuzione deve principiare nel giorno primo d'agosto prossimo. E simili ordini sono comunicati a' Giustizieri di Terra di Bari e di Terra d'Otranto (2).

E nello stesso giorno ordina a' maestri zecchieri della zecca di Messina Giacomo Rogadeo di Bitonto, Giovanni Pironti di Ravello e Bartolommeo Salipepere di Messina di battere la nuova moneta d'oro e d'argento secondo il modello spedito; che la moneta d'argento sia della tenuta di 7 tarì e mezzo di puro argento per ogni libbra di danaro in peso, la quale libbra di peso contenga in numero di danaro 35 soldi; che ciascuna libbra d'oro che si lavorerà contenga di puro oro once otto e tarì cinque; che di tale moneta nuova se ne batta tanta, quanta nello scorso anno fu coniata da Riccardo de Pulcaro, Aldoino Cazziolo e Bartolommeo Pironti maestri zecchieri loro predecessori, da essere sufficiente per distribuirsi a tutte le terre e luoghi de' giustizierati di Sicilia citra ed ultra e di Calabria, che la nuova moneta infallibilmente si distribuisca il primo giorno del prossimo mese di agosto, e che ogni tre libbre di danari di nuova moneta si debba pagare un'oncia d'oro. In fine ordina che Angelo Torello di Cotrone abbia in quella zecca l'ufficio di assaggiatore dell'oro e dell'argento (3).

30, *ivi.* — Roberto conte d'Artois nella estate dell'anno precedente 1275, essendo vicario del regno, fece armare due galere, un galeone ed una barchetta per custodire il littorale di Puglia dalle scorrerie de' pirati, che con grave danno di quelle popolazioni infestavano que' luoghi; e poichè non ancora se ne è pagata la spesa di quello armamento, il Principe di Salerno, ora vicario del regno, ordina al Giustiziero di Terra d'Otranto di eseguire quel pagamento in 218 once d'oro e grana dieci, le quali debbono pagarsi dalle seguenti città e terre cioè: Torre di mare once 5, tarì 28 e grana 10, Taranto once 89, tarì 27 e grana 4, Otranto once 14, Gallipoli once 20 e tarì 2, e Brindisi once 88, tarì 2 e grana 16 (4).

Lo stesso Principe di Salerno nell'anno 1275 scrisse al Giustiziero di Terra d'Otranto di ordinare a tutti i baroni e feudatari francesi della sua giurisdizione che nel giorno 14 di gennaio del presente an-

(1) Reg. Ang. 1268. O. n. 2, fol. 64 t. (2) Ivi, fol. 66.
(3) Reg. Ang. 1275 A. n. 22 fol 124.
(4) Reg. Ang. 1268. O. n. 2 fol. 68 t.

no 1276 dovevano trovarsi nella città di S. Germano o in Aquino in completo servizio militare, sotto pena della confisca dei feudi. E poichè a tale mostra militare molti mancarono, così ordina in questo dì al detto Giustiziero di procedere contro i contumaci baroni e feudatari del suo giustizierato, i quali sono: il milite Platella, il milite Aimone Alamanno, il milite Giovanni Galardo, il milite Giovanni Samary, il milite Drogone de Vally, il milite Adamo, il milite Niccolò Bellotto. il milite Stayn, il milite Naso, il milite Todisco, il milite Giovanni Garzia, il milite Giovanni Bellotti, l'ammiraglio del regno, il milite Tommaso di Belvedere, il milite Goffredo de Syon, Goffredo Boueth, il milite Romeo Per, il milite Pietro di Briten, il milite Giovanni de Tille, Americo di Mondragone, il milite Raul de Beller, il milite Guglielmo Brunacelle, il milite Simone di Belvedere, il milite Ginardo, Gilotto suo fratello, il conte di Valdimonte, il milite Guido de Sellis, il milite Pietro de Hugot, il castellano del castello di Melfi, Tommaso de Bruer, Ottone de Soully ed il maresciallo del Regno (1). Indi scrive a' Giustizieri di Principato, di Basilicata, di Capitanata e di Terra di Bari di dare al milite Guglielmo Sine Avere tutto quello che chiederà per il viaggio e la dimora del principe Filippo suo fratello, il quale col suo seguito si porta a Bari per visitare il santuario di S. Niccola (2). E nello stesso tempo scrive al Giustiziero di Terra di Bari di dare le paghe per tre mesi dal 15 di giugno prossimo in poi agli stipendiari cavalieri e fanti, che accompagnano il detto Principe Filippo suo fratello al santuario suddetto di Bari. Quali paghe egli consegnerà a due di questi tre militi, cioè Giovanni de Ays, il detto Gugliemo Sine Avere, e Giovanni Pagano. A Giovanni de Ays, che porta 4 cavalli con un armigero armato, e tra i quattro cavalli uno da guerra, si pagheranno, 4 once d'oro al mese, tutti gli stipendiari a cavallo, i quali ànno due cavalli per ognuno, riceveranno due once d'oro al mese per ciascuno: e tarì 12 d'oro poi riceverà ogni fante. Quelli a cavallo sono: Budetto de Camparo, Budetto Hesterlin, Guglielmino di Belvedere, Giov. de Mostrehugot, Giov. de Bieven, Ughetto de Tagoit, Calino de Caloret, Giacomino Brocart, Pietro de Finies, Mazzietto de Mozziaco, Guglielmo de Roquemont, Stefano de Persel, Gualtiero Dancre, Reginaldo de Sery, Gossequino de Brebant, Gerardo de Gouillios, Giov. de Hyenron, Giov. Piquard, Stefano di S. Vittore, Giov. de Houcthemagne, Guglielmo de Monfort, Stefano Poret, Tommasino Colombin, Guglielmo de Alvernia, Wiardo de Wehi, Perrotto de Choutercles, Adamo de Miremont, Guigotto de Miremont, Crispino Davaloes, Guilotto Douraes, Arnolfo de Edinguel, Guglielmo Braon, Roberto de Houchin, Michele de Rutin, Giov. de Lagranat, Filippo de Coubentin, Gio. de Combles, Uberto de Puisiers, Gualtiero

(1) Ivi. (2) Ivi, fol 66 t.

Daudenarde, Pietro de Gauleicort, Rossello Dalery, Reginaldo de Vergalay, Guglielmo de Kaon, Druetto de Bouton, Pietro Liverl, Guglielmo de Cambelm, Giov. Gilet, Gualtiero de Habebusterne, Giov. de Colombi, Gio. du Quesneel, Gio. Pagano, Guglielmo Belegins, Gerardo de Bosco, e Raimondo Boneras. I fanti poi sono: Roberto di S. Dionigi contestabile con un suo serviente, Giaquemardo de Symay, Pietro Barberio, Giov. de Labrissel. Riccardo di Parigi, Giov. de Vian, Tommaso Fiammingo, Matteo de Poiz, Giov. dell'Isola, Gio. de Raspi, Guglielmo de Lahemele, Teobaldo Moraco di S. Dionigi, Arnulfo de Cauz, Gio. de Monte Ravel, Perrino de Scure, Goffredo de Retily, Gio. de Lannoy, Colardo de Vitiers, Adamo de Cersel, Roberto di S. Germano, Gualtiero de Langres, Rodolfo di Monte Martino, Gio. Crochet, Perrotto Delioty, Carlo de S. Quintino, Alberto de Vilers, Guarino Luvaire, Alardo de Laon, Vincenzo de Ribecort, Gio. de Baillol, Riccardo della Vigna, Guarino Fusee, Odoino de Malregart, Viennoto de Bonay, Pietro de Fantebliaut, Giov. di Parigi, Gualtiero di S. Dionigi, Pietro de Vian, Raul de Angiers, Guglielmo Blondel, Giacomino de Maitan, Errico Balestrieri, Giletto de Accon, Gottofredo de Brebanz, Colardo de Cenory, Gio. de Folengues, Guattiero Coypel, Gio. Le Cuier di Parigi, Andrea, Aguardo e Guglielmo de Monnans (1). Finalmente scrive allo stesso Giustiziero di Terra di Bari di eseguire gli ordini del re suo padre contro i contumaci baroni e feudatari regnicoli (2) del suo giustizierato, i quali mancarono alla mostra del 14 di gennaio di quest'anno. Essi sono: Guillotto di Pisanello, Vinciguerra di S. Biase, Guerra di Carignano, Filippo di Venafro, Raniero di Cagnano, maestro Quintavalle di Nardò, Gio. Guglielmo Scallona, Guglielmo di Noia, Giacomo Maresciallo, Ruggiero di Gervasio, Errico di Bologna, Ricca moglie di Gio. di Gervasio, il giudice Guglielmo Provinciale, Fulco di S. Silvestro, Tancredi di Norimagno, Gio. Capece, Roberto figliuolo di Guglielmo di Monterono, Rao di Noia, Riccardo Rossello, Lando di Fontana, Gio. Caracciolo, Ugo di Taurisano, Gio. di Ogento, Pandolfo di Artenesio, Guglielmo di Sir Sansone, Goffredo Fichetta, Agnese vedova di Goffredo Franco, Ruggiero di Persona, Ruggiero di Casalredo, Berardo di Arandeo, Adamo di Alatro, la moglie di Gio. Banniardo, il notaio Ottone di Ostuni, Matteo de Archiepiscopo, il protontino di Brindisi, Manfredi di Carvinea, Giacomo Bruccavilla, Guffredo di Castello, Ruggiero di Maramonte, Roberto Cerasolo, Riccardo di Montefuscolo, Riccardo di Martano, Roberto de Cannulis, Berardo di Massafra, Ugolotto

(1) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol 235 e t.

(2) Nell'ordine di Carlo questi baroni sono chiamati *Latini* ossia regnicoli per distinguerli da' francesi, che venivano denominati *oltramontani*.

Bello, Niccolò d' Otranto, Gionata de Luco, il genero di Riccardo di Martano, Gervasio d' Isola, Guglielmo di Pietravalda, Goffredetto figliuolo di Manfredi di Specchia, Iozzolino della Marra, Annibale de Luco, Guillotto figliuolo di Gualtieri di Martano, Mattiotto de Frisis, Gualtiero Pane e Vino, Aimone di S. Giorgio, Aimonetto di S. Giorgio, Pietro di Fossaceca, Gio. Teodino, Giacomo di S. Giorgio, Gualtiero di Castro, Simone di Lucuniano, Filippo di Cercigliano, Angelo di Castiglia, Roberto di Nucilla, Berardo di Poggio, Gio. di Vallante Giacomo da Beffis, Marino de Vigilis, Francesco Dipersa, Adelizia di Corsaro, Guglielma di Sir Goffredo, Pandolfino di Berardo de Frisis, la signora Novia, Gallopolino, Dionigi di Castro, la Signora Venuta, Manfredi de Frattis, Rao Ferro, Gio. figliuolo di Filippo Corsaro, il giudice Niccolò di Galgano, Mattiotto Filnarisio, Roberto de Isaia, Tommaso di Oliveto, Francesco figliuolo di Marsilio di Corsaro, Guglielmo di Mariano, Riccardo Maletta, Pellegrino d' Oria, Riccardo di Mandurino, Pietro di Diano, Orso Patrizio, Guerrisio di Palaiano, maestro Niccola di Castellaneta, il figliuolo di Stefano di Avellino, il figliuolo del giudice Niccolò, Epifanio genero di Carlo Sardella, Marzio Cassanella, Ugo di Mottola, il figliuolo del Giudice Goffredo Faiarola, ed il figliuolo di Giordano di Casamassima (1).

(*Continua*) C. MINIERI-RICCIO.

(1) REG. ANG. 1268, O. n. 2, fol. 68 t.

SAGGIO DI STORIA POLITICA DI FERRARA

ULTIMO DECENNIO DI ERCOLE II. DUCA IV.

1549-1559

Morto Francesco I re di Francia, vi succedeva nel 1547 Enrico II in un tempo nel quale sconvolta era in non poca parte l'Europa. Francesi, Tedeschi, Spagnuoli e Svizzeri guerreggiavano in Italia, i cui stati erano fra loro divisi, e vedevansi pure Italiani combattere contro Italiani. Enrico II adunque, temendo che Carlo V Imperatore nella si grande sua potenza volesse attentare anche alla pace di quel regno, trattò col Papa una confederazione, nella quale volevasi pure far entrare il nostro duca e i Veneziani. Questi però seppero conservare la loro indipendenza e neutralità; ma non altrettanto potè fare il duca Ercole, essendo zio del re di Francia, e feudatario della S. Sede, sebbene poi d' altra parte corresse rischio di essere dichiarato ribelle dell' Impero, dal quale riconosceva Modena e Reggio. In tale bivio credette maggiormente dell' interesse del suo Stato, e della sua famiglia, il cedere, e specialmente alle minaccie del Pontefice; ma ciò fece a malincuore, perchè non gli era ignoto come sempre vadano a finire le società coi più forti, se non per valore, almeno per territorio, e quindi per uomini e denari. Aveva egli ereditato da' suoi avi quella finezza di vedute, e quella perspicacia, colle quali il duca Borso seppe mantenere, od almeno assai concorrere al mantenimento dell' equilibrio politico, se non dell'Europa, dei varii stati d'Italia. E già sino d'allora egli forse prevedeva che sarebbe venuto il giorno in cui questa politica e questo equilibrio formerebbero una scienza positiva regolatrice per le potenze, mentre sino dall'origine del mondo le leggi furono sempre figlie della pratica e dell' esperienza.

Non andarono però del tutto inutili le concessioni fatte dal re Enrico, il quale stabilì un matrimonio fra la principessa

Anna figlia del nostro duca con Francesco di Lorena, cui nell' anno seguente lo stesso duca fece tenere un figlio al sacro fonte, in nome suo, col mezzo di mons. cavaliere Giulio Alvarotto suo oratore a quella corte cristianissima, coi nomi di Carlo Ercole (Lettera ducale del 10 Maggio 1554); cosicchè sempre più si strinsero i legami con quella casa reale, anche per quella simpatia che i popoli di razza comune hanno fra loro; nè l'Italia avrebbe allora potuto preferire l' Alemagna. Ma sino a che la lega non fosse stabilita, era prudenza il non avventurarsi a cose non ben maturate, per cui essendo stato segretamente informato il Duca come alla corte imperiale ne fosse già nato il sospetto, egli affrettossi a cogliere una occasione di deferenza verso di quella, e ciò col portarsi nel 1549 a Mantova ad ossequiare Filippo d'Austria figlio dell'Imperatore, che ivi transitava incamminato alla Germania. E nel dì 12 di gennaio colà lo visitò, accompagnato da una schiera di nobili, e da molti musici della sua corte, facendogli anche dono di quattro bellissimi corsieri.

Al defunto Pontefice Paolo III veniva sostituito nel febbraio del 1550 Giulio III, al quale come di consueto fu da qui mandato un ambasciatore straordinario, che fu Girolamo Faleti. Poscia il Duca ivi si recò egli stesso, lasciando indi colà in ambasciatore ordinario Mons. Grandi. Pensava il Duca che, dopo la tregua sostituita provvisoriamente alla lega fra l'Impero e la Francia, avrebbe passato tranquillamente la sua vita, e con la sua saggezza avrebbe fatto godere ai suoi popoli una pace costante: ma la Provvidenza dispose altrimenti. Era già stato ucciso Pier Luigi Farnese, in seguito di che la città di Parma proclamò il di lui figlio Ottavio, e Giulio III vi assentiva, e la Francia, cui Ottavio avea fatto ricorso, intendeva di mantenervelo; ma l'Imperatore volea discacciarnelo. Se non che anche il Papa, sdegnato che il Farnese avesse chiamato i Francesi, lo dichiarò ribelle, lo censurò, lo chiamò decaduto, ed unitosi a Carlo V, ch'erasi pure doluto col Farnese, si videro le truppe imperiali da una parte, e quelle francesi dall'altra, invadere la Lombardia, coll' intendimento di disputarsi la preda, misurando le loro forze sugli altrui luoghi. Purtroppo Tedeschi, Francesi e Spagnuoli si videro allora e dopo discendere in questa povera Italia e farla sanguinosa arena delle loro con-

tese dinastiche o di gelosia di Stato. Avrebbero potuto ben prima d'ora i principi italiani formare fra loro una lega o confederazione come parve si avesse avuto in animo di eseguire, riconoscendo i propri diritti, e usando della forza e delle ricchezze proprie; per cui l'Italia, così unita sarebbesi trovata in grado di far fronte a qualunque altra potenza di Europa; ma per giungere a tanto era duopo di superare molti ostacoli: e fu ben fortuna che la Casa di Savoja, esponendo la esistenza del proprio stato desse principio e consolidasse la unità della penisola nostra. Da ciò poi il Regno d'Italia.

Intanto perchè Brescello era appannaggio del cardinale Ippolito, che sedeva fra i principali ministri del re di Franria, venne dal Gonzaga occupata cogli Imperiali, che presidiarono anche Montecchio, e Castelnuovo, perchè quantunque spettanti ad Alfonso fratello del detto cardinale, ma addetto all'Impero, non fossero passati nelle mani dei Francesi. È curioso il documento seguente intorno alla presa di Brescello che contiene una informazione mandata al Duca dal capitano Malatesta da Montagnana.

« La cosa de Berselle così sta: venuta la comision del Re Phelipo al Marchese da Pescara che facendo questa impresa, reputa tornar la sanità al imperatore, visto el marchese questa de grande importanza, ha provisto al impresa, et ha conduto i nel castello di Cremona 500 Spagnoli secretamente à poco à poco, a tempi di notte sono intrati in quella sera homini 80 segnalati cioè diece capitani diece alfieri però senza insegna diece sargenti, vinti caporali et altri homini famosi, al compimento delli 80 per esser li primi a intrare. Anchora gli sera il piantanigo et altri sui compagni qualli fu in li carri de turino arisegati, ha ordinato 16 barchette in el medesmo castello qualle potra portare 5 soldati et uno marinaro per ciascheduna. Anchora à fatto provision di 3 burchi qualli saran coperti artificiosamente qual potrano star questi soldati et ancho le barchette. Se partirano a hore 4 di notte del ditto castello et se meterà in li burchi sul Pò con sui degni ordini che sogliono usare li ingeniosi guerrieri a ponto in el far de una luna per esser il tempo a suo comodo, venirano la prima notte a più de mezo camino et se ponera in qualche isola et starano perfin la notte seguente et poi se venira a metter apresso li mollini di Berselle desmonterano ogni quatro homini porterà una di quelle barchette con suo ingegno et venira à longo una stradella qualle mette capo per mezo al revelino della porta nova,

el qual revelino è tanto in fora che cuopre tre sentinelle, i qualli meterano le 16 barchette in laqua che non sarà sentuti nè visti, et così à ordenato 30 archibusieri et quatro tamburi meterli alli due baluardi cioè 30 per baluardo alle canoniere che guarda verso poy, et all'altro verso il Po ordenato anchora tre archibusieri per posta dove sera per mezo a quelle tre sentinelle qualle potra sentir quando le barchette sarano in mezo alla fossa. Anchora mandera 25 archibusieri con dui tamburi fra mezo i baluardi a quella fazzada verso Parma, come sentano il rumore farano il debito suo de tirar archibusate, et toccar tamburi a cio che li soldati dentro correno alli suoi lochi: l'ordine è questo come li 80 che son in la prima barchata sera scoperti dalle tre sentinelle, li tre archibusieri apostati tireranno a esse sentinelle: li 30 archibusieri per baluardo con li tamburi farano anchibusaria, toccar de tamburo tutti a un tempo: el bombardiero non troppo presto correra alle canoniere dove sara più rumore et anchora li soldati: è ordinato che delli 80 primi vadano 40 a un baluardo et 40 all'altro: non è dubio alcuno che nanti che venga soccorso dalli logiamenti, non se sia questi impatroniti delli due baluardi seguitando lordine dato dall'ingenioso marchese: credero che le medesme artiglierie ch'è su li baluardi debino far render la rocha ec.

La medicina saria questa che sul triangolo di quel revelino se facesse una sentinella, perchè scopriria più che non fa le altre tre ».

Si vede però che a fronte di questa misura presa, e di avere potuto preventivamente aver cognizione delle intenzioni del nemico, l'impresa riuscì, e Brescello dovette cedere. Il duca poi fu costretto a mandar truppe a guardare i confini del suo stato, ch'era pure minacciato sino presso a Mirandola dalle truppe pontificie. Per allora però nessun altro danno avvenne a noi, stantechè il duca incaricato a trattare un accordo col Pontefice a nome del Re di Francia, in union al Cardinale di Tournon ed ai Veneziani, avea convenuto nell'aprile 1552 che Parma rimanesse al Farnese, e la guerra fra le due potenze dovesse proseguire, in caso, soltanto in Piemonte e in Toscana, e poscia in Germania.

Una forte dispiacenza ebbe intanto a provare il duca, e fu l'allontanamento di suo figlio il principe Alfonso, il quale, ardimentoso e vivace volea cominciare prestamente la carriera militare; e perchè aveane invano ripetutamente richiesto il consenso al genitore, se ne fuggì, fingendo di portarsi alla caccia con alcune persone del suo seguito, e con *novemila* scudi presi a prestito qua e là. Erano secolui Pietro Lavezzolo,

Vincenzo Flisco, Ercole Tassone, Ippolito Pistoia e Curzio Romano, tutti suoi camerieri, Girolamo Belloni suo Ajutante di Camera, Francesco suo barbiere, Niso suo armajuolo, Filippo Cospi cameriere del duca, e Giovanni Tommaso Lavezzolo lancia spezzata del medesimo, non che alcuni altri che ei licenziò; nè il genitore ebbene avviso se non dopo ch'ei giunse a Parigi, di modo che irritatissimo, non potendo sfogare quel primo impeto di collera con gli altri, fece impiccare in effigie la lancia spezzata, cioè il Lavezzolo, e promise premio a chi glielo consegnasse vivo o morto, essendo egli tenuto pel primo istigatore dì quella partenza. Nè si creda che il dispiacere del duca provenisse dall' improvviso abbandono del figlio, ch' egli forse nell' animo suo avrebbe goduto di vedere a quella Corte onorato, e farsi merito nell' arte guerresca; come infatti ne diede prove nei fatti d' armi ai quali assistette in Fiandra. Ma grande fu il timore nel duca che un tale atto potess' essere in quei momenti assai discaro alla Corte Imperiale, comecchè sembrasse una potente dimostrazione a favore del partito francese. Che se in Francia prestava pure servigio suo fratello il cardinale, ben diversa era la cosa, non potendo egli cioè rispondere della volontà e delle opere fraterne. Fu perciò che a togliere ogni sinistra impressione presso l' Imperatore, non volle che si tenesse in Ferrara una riunione fra il detto suo fratello cardinale e quello di Tournon, con altri personaggi, diretta a spossessare del Regno di Napoli l' Imperatore succitato a pro della Francia; di modochè dovettero lasciar Ferrara, e se ne andarono a Chioggia, stato della serenissima Repubblica di Venezia. Questo tratto di deferenza verso la Germania paralizzava in qualche modo l' andata del principe Alfonso a Parigi, qualunque fosse il conto fattone dall' imperial corte. Alfonso poi riconciliavasi col padre, e potè ritornarsene alla famiglia, venendo assai festeggiato dal popolo nel giorno del suo arrivo, che fu solo nel 26 di settembre del 1554.

L'esercito cesareo non pertanto nel 1552 ingombrava peranche parte dell' Italia, e teneva guarnigione in Siena, sebbene dessa si governasse a Repubblica; ma siccome buon numero di Sanesi potè fare in modo che la Francia se ne dichiarasse protettrice, e subentrasse alla guarnigione spa-

gnuola, così vi fu mandato il generale Nicola Orsino conte di Pitigliano con molta fanteria, che ajutato da' Sanesi vi entrò nella notte precedente al 26 luglio, cosicchè fu convenuto bensì che la guarnigione si ritirasse, ma che Siena rimanesse non ostante in libertà; se non che per consiglio del P. Catarino i Sanesi vollero mantenuta la protezione della Francia, ove mandarono ambasciatore Claudio Tolomei. E fu allora che il Re Enrico vi spedì per suo Luogotenente il cardinale Ippolito d'Este, con 4500 fanti a sicurezza sua e dei partitanti. Vi andò dopo la metà di ottobre del 1552, e vi potè rimanere fino al giugno del 1554; ma poi dovette lasciarla, essendosi aggiunte alle cesaree anche le truppe del duca di Firenze, che sperava poi di averne il possesso, e che presela in consegna dal generale francese Pietro Strozzi; se non che Carlo V ne investì invece il suo figlio Filippo. Al quale Strozzi fu poscia insidiata la vita: nè di questo mancò notizia al nostro duca, mentre ne ricevette avviso da Modena preventivamente, come da lettera del 24 marzo 1555.

Allo Illmo et Eccmo sig. mio il sig. Duca di Ferrara

Illmo et Eccmo sig. mio Oss.

A me parebbe comettar grandissimo errore contro alla coscientia mia quando non raguagliassi V. Ecc. di quanto Ella sentirà per questa mia: heri sera da un mio amico mi fu detto per cosa certa che uno nominato Burato da Fanano, era et credo ancora partito da casa per andare a Montalccino corotto da certi di Pistoia per amacciare overo fare prova di amaccare il sig. Petro Strozzi, et che perciò havea hauti 40 Ducati. Et era stato vestito, et armato di nuovo, et ancora gli haveano datti uno archebusetto molto al proposito per simile poltronaria: il tutto sia per avviso a V. Ecc. alla quale con quella humiltate che si ricercha li baso la mane.

Di Modena, allì 24 marzo 1555.

Di V. S. Illma Ecc.a

Et perciò ho mandato questo aposta

Umilissimo S.re

Nè rari erano pur troppo questi delitti, giacchè anche fu attentato contro Camillo Vitelli nel successivo anno 1556, come si scorge dall'avviso che pur ne fu dato al duca, pregandolo di far arrestare i sicarii, ove fossero entrati nel suo stato.

Illmo et Eccmo Signore

Vincentio di Antonio Borgone da Correggio, con Iulio alias il Turco, di Nocente da Carpi, ma esso Turco nato in Correggio, con Silvestro di Berto Rosso da Fabrico, Gian Maria da Mantova, et altri compagni, del mese di novembre 1556 dimorarono più giorni in Roma per ammazzare il signor Cammillo Vitelli, siccome egli per riscontri havutone tiene fermamente, et hora suplica V. Ecc.ª che capitando questi tali, o essendo fatti capitare nelle terre sue per ordine del Capitano Antonio Piamontese da Correggio, Ella voglia esser contenta farli ratenere per intender puntualmente la verità del fatto, del che desidera la si degni (essendo per conto suo) fargliene havere autentica copia, et si per altri, non cura intenderne nulla. *Ben la prega che n' a Giulio, n' a Silvestro sia fatto dispiacer alcuno*, solo da essi si cerchi d' intendere la cosa; a Vincenzo poi, *qual era capo* per far exeguire tal facenda, se facci quanto comporta la Iustitia.

Inoltre essendo ec.

Dalle quali ultime parole sembra doversene ricavare che li due più raccomandati fossero i traditori degli stessi sicarii, cioè gl' impunisti.

Rimanevano però ai francesi *Chiusi*, *Grosseto, Montalcino*, e *Portercole*, ove si ritirarono i fuorusciti toscani; ma anche questi ultimi luoghi furono ritolti dal Governatore Don Francesco di Toledo, e molti di quegli esuli vi perdettero perciò la testa. E fu da Portercole che nello stesso anno 1555 un Quinzano offeriva i suoi servigi al Duca di Parma, raccomandando a quella Corte due emissarii, Girolamo da Carpi e Giovanni da Soragna, incaricati di distogliere quel Duca dal partito di Francia, e volgerlo a seguir gl' interessi degli Spagnuoli. Costui del Quinzano si dichiarava pronto anche a dar notizie e perfino disegni di fortezze e paesi al partito nemico: s'ignora se fosse figlio di quel Gio. Francesco Conti da Quinzano, che seguì le sorti di Francesco Re di Francia in Italia, e che da quello fu tanto beneficato: in verità ch' egli avrebbe reso un bel servigio ai successori del suo benefattore. Ecco pertanto ciò che colui scriveva al capitano Niccolò da Piombino, che stava in Corte del Duca di Parma.

Molto magnifico Sig.e mio como Patr. Onor.mo

Quanto mi rincresca non haveregli posciuto parlar alla partita feci di Montalziuo gli 16 di ottobrio l'anno preterito 1554. Sallo Iddio, all'hora quando mons. marescial Strozzi partite d'ivi per Grosseto, et inviato il di 17 del detto a Portohercole, non vedendo salvo che il sig. Gio. Domenico: gli ne domandai, ma in uno subito fui expedito per mare, dove non hebbi tempo scrivere a V. S. con racordargli il Ser.re et figlio amorevole gli sono, che in vero per tal me gli dono, pregandola mi conserva in sua bona gra: et habia memoria di me presso S. Excell.a Illma, et se le forzze della maestà Christianiss.a crescano in Lombardia, gli dico et affermo non trovarano persona instrutta de fortezze, et pratico de pajesi più di me, et che con maggiore amore et affezione servano in offesa et diffesa per raquistar li Stati di S. Eccella Ill.a et che sapia l'animo dove sieno loro sospetti et desegni, così la supplico valersene che gli farò honor grande, et fra pochi giorni gli mandarò alcune piante et desegni per presentare a S. Eccell.a Ill.a per mia parte.

Viene ivi in Parma M. Girolamo da Carpi, et M. Gio. da Soragna mei amicissimi per remetersi costì in alcune de quelle compagnie, lo supplico per amor mio fargli ogni favor pole, che tutto tero fatto a me istesso proprio, et con questo ec.

Di Portohercole il dì 25 di genaro 1555.

Amorevole come fratello. — Marcantonio Quinzani.

Avvenne intanto di quel tempo un fatto assai raro nelle storie; atto stupendo ed ammirabile, cioè la rinuncia fatta da Carlo V di tutti i suoi regni al figlio Filippo; e poco dopo, ancor quella dell'Impero a Ferdinando suo fratello, cosa ancora più strepitosa. Questo atto però compievasi solennemente soltanto nel 1556, con l'approvazione di tutti i Principi Elettori. Avvenne pure che per la morte di Giulio III, e di Marcello II, ascese al trono pontificio un Carafa col nome di Paolo IV, il quale mandò due cardinali l'uno in Spagna e l'altro in Francia, per trattar di pace: ma in questa occasione mostrò non troppo buona fede, giacchè nello stesso tempo soffiava nel fuoco, e studiavasi con mezzi indiretti di accendere maggiormente l'inimicizia fra le due Potenze, invitando anche i Francesi a toglier Napoli alla Spagna. Ed in vero avea la rinuncia di Carlo V prodotti grandissimi dissapori col Pontefice, che pretendevasi ne fosse preventiva-

mente a lui chiesto l'assenso: deplorevole pretesa che fu altre volte causa di guerre anche civili, e che non cessò così presto. Infatti cominciò il Papa nel detto anno 1556 a denunciare l'Imperatore *come scaduto,* nè valsero le pratiche dello stesso Re di Spagna per ammansarlo, tanto egli era di animo fiero, come lo chiamavano gli stessi suoi sudditi, i quali appunto manifestavano apertamente *il desiderio che un uomo di simil tempra non avesse più a salire la cattedra di San Pietro e governare gli Stati della Chiesa* (sono parole del celebre storico Lod. Muratori).

Si ruppe la tregua: Italiani e Svizzeri assoldava la Spagna: Italiani e Svizzeri assoldava la Francia: italiani erano i pontificii, e si videro anche allora, come in tempi posteriori, ammazzarsi e scannarsi a vicenda e senz'odio uomini che respiravano la stessa aria natale, e che parlavano la stessa lingua.

I Gonzaga, uno de' quali era pure fra i tre Governatori di Milano, parteggiavano per la Spagna, ed al cardinal Ercole venne in mente come il Papa in questa circostanza potesse impossessarsi di Solarolo, ch'era di pertinenza di esso cardinale; e prevedendo che in ogni modo non avrebbe potuto opporvisi, pensò di ordinare che si cedesse in caso alla domanda senz'alcuna opposizione. Perciò scriveva nel dì 4 agosto dello stesso 1556 da Mantova a Mess.r Carlo Agnello colà suo rappresentante

Commissario, — perchè in questi tempi così fatti suole venir voglia *alli Principi grandi* d'assicurarsi delli luoghi convicini, m'è venuto in mente che sia possibile che N. S. pensi un qualche giorno di voler *Solaruolo* nelle mani, non perchè non possa stare così ben nelle mie, come in quelle di qualsivoglia suo soldato stipendiato, *ma perchè la malignità dei tempi porta così*, *onde perchè non vorrei che essendo voi colto all'improvviso*, *et volendo far del fidele*, *foste cagione ch'io perdessi poi il luogo per sempre*, ho risoluto di scrivervi per la presente, et farvi sapere la volontà mia, la quale è che se N. S. mandasse per sorte suoi ministri a domandarvi cotesto Castello, con facoltà sufficiente a riceverlo, habbiate prima da tentare se vogliono darvi tempo di mandar da me come a padrone per la licenza di darlo, mostrando del resto che come servidor di S. B. non potrà mancare di ubbidirla, et d'ordinarvi che lo consigniate, et quando non vogliano darvi tempo alcuno, *piuttosto che porvi a*

rischio di perderlo per inubidienza, voglio et per questa espressamente vi comando che senza indugio et senza volerne da me ordine più particolare, *lo consigniate insieme coll'artiglieria, et monitione*, et con ciò che vi è, dando tutto per inventario, et tenendone una copia presso di voi. Et fatto questo, ve ne vegnirete in qua, perchè io son risoluto, *con far ufficio di buon Cardinale, et di buon Servidore di Sua B.*, darle a conoscere che può disponere di me et di quanto tengo al mondo. Et così non mancherete di eseguir per quanto havete cara la gratia mia, attendendo a star sano.

Di Mantova, il 4 agosto del 56

Tutto vostro
HERCOLE Car. di Mantova

Non voleva il re di Francia rompere la tregua, della quale si era già ottenuta una proroga; ma il Papa lo sciolse dal giuramento, e lo costrinse per così dire alla Lega, della quale sino dal 13 di ottobre dello stesso anno 1555, erano già stati fissati i capitoli, e sottoscritti dal Papa istesso, e solo mancava la ratifica reale, che sarebbe stata promessa entro quaranta giorni. Ed approvò il re difatti, ed ordinò al Duca di Guisa di passare in Italia con un esercito, mentre poi riuscì con prieghi, e forse ancora con minaccie, ad indurre il duca nostro a collegarsi secoloro, nominandolo a compenso *Capitano generale dell'armata Franco Pontificia*. I capitoli fermati a Roma fra il Papa ed il Cristianissimo furono 25, nè qui si riporteranno, bastandoci di conoscere quelli che vennero poi stipulati fra il re Enrico ed il duca nel 16 novembre 1555, e ratificati nel sucessivo 20 decembre a Blois; mentre poi il così detto *Potere* fu stipulato a San Germano soltanto il 14 novembre 1556, ed il Breve del Pontefice del precedente 15 settembre fu accompagnato al duca dal cardinal nipote Carafa con lettera già preparata il giorno innanzi, cioè nel 14. Della capitolazione col re Cristianissimo ecco la copia, tradotta in italiano da un francese, come si vede dal contesto della medesima.

Henry par la grace de Dieu Roy de France.

A tutti quelli che vedranno queste presente lettere salute. Come nostro carissimo et amato cugino Carlo Cardinale di Lorena Arcivescovo et Duca di Reins, Pere di Francia, sendo stato spedito da noi per andar verso N. S. P.e Paolo quarto per gli affari della Lega in che noi siamo entrati con Sua Santità. Passando per Ferrara, et

assistendo con lui nostro carissimo et amato cugino Hippolito Cardinale di Ferrara, Arcivescovo d'Aux, et protettore di nostri affari in Corte di Roma, tutti dua sufficientemente fondati di nostre lettere di potere et mandato generale et speciale per trattare di tali et simili negotij, et di quello di che è questione, hanno come nostri Deputati fatto et passato accordo col nostro carissimo et amato zio Hercole da Este Duca di Ferrara certa capitulazione et forma di trattato, della quale i capitoli sono qui sotto di motto in motto inseriti, et questo seguendo i propositi stati tenuti per innanti per più ampla confermatione dell'intiera et perfetta amicitia, che noi portiamo al detto Duca, non solamente in consideratione della parentela che è fra noi, ma ancora per la buona volontà, singolare affettione et devotione ch'esso ordinariamente ha dimostrato con effetto verso Noi, et il bene et prosperità de'nostri affari, et perchè per la detta capitulazione noi dovemo fornire d'una buona et ampla ratificatione sulle promesse acceptationi, conventioni, et ubligationi fatte per i sudd. Cardinali nostri Deputati. Noi havemo voluto satisfare per le presente lettere.

Seguita il tenore della detta capitulazione.

Articoli di capitulazione accordati fra li SS. Revmi ed Illmi Cardinali di Lorena et di Ferrara a nome et come deputati del re Christianissimo di Francia Henrico 2.° di questo nome d'una parte, et altissimo et potentissimo Principe Hercole da Este Duca di Ferrara dall'altra.

Et prima, trovandosi il re in Liga et Confederatione con Papa Paolo quarto, farà suo Luogotenente generale in Italia il Duca di Ferrara, con suprema autorità di comandare all'armi et Ministri et servitori di predetta sua Maestà in Italia, eccettuato il Piemonte, et li fara donare carica et autorità di Capitano generale della ditta Liga con tutti i poteri in tal caso requisi et necessarii, et sarà tenuto il detto Signor Duca di servire Sua Maestà, et la ditta Liga verso ciascuno, et contra tutti, et dichiararsi amico degl'amici, et nemico degl'inimici di S. Maestà, senza eccettuarne alcuno.

Che piacendo a Sua Maestà mandare in Italia qualche Principe francese per suo Capitano Generale per governare le sue armi, il detto Principe serà nell'assenza del Signor Duca Luogotenente della Liga.

Che il detto Signor Duca sarà tenuto dar passaggio per tutto il suo Stato, paesi, et Signorie, alle armi et genti di guerra di Sua Maestà, et detta Liga, per andare, venire, et soggiornare secondo che il tempo et le occasioni lo richiederanno, et serà loro amministrato viveri, et tutte altre comodità possibili, pagando ragionevolmente, et sarà tenuto al Signor Duca di privare et rifiutare di tal passaggio et comodità gl'inimici di S. Maestà, et della Liga, quando la ditta Liga sarà pubblicata.

Che per ajutare aucunnement il Signor Duca a portar la spesa che li convenirà crescere, ed augumentare per ragion delle dette cariche, li serà dato et pagato per ciascun mese *due mila scudi di pensione.*

Che oltre questo, Sua Maestà piglia in sua protetione et difesa la persona, lo Stato, et paese del detto Sig. Duca, tanto quei che esso tiene di presente, come quelli che potrià tenire per l' avvenire, come i suoi proprii, et lo farà comprendere nella protettione et difesa della detta Liga.

Che per l' effetto et sicurezza della detta protettione il re fara pagare, et trattenire in tempo di pace et di guerra al detto Signor Duca una Compagnia di *cento huomini d' armi,* de'quali il Sig. Duca sarà Capitano, e i loro arcioni, et archibusieri a cavallo, che saranno pagati avec leur estat di Capitano, Luogotenente, Guidone, et altri ufficiali, come seranno gli altri huomini d' arme che S. Maestà manderà in Italia. Pagherà al detto Signor Duca, et le intrattenirà *dogento cavalieri leggeri, et doemila huomini da piedi,* col loro Capitano et appoinctemens ordinarj, le quali gente da piedi et da cavalli il detto Signor Duca potrà metter in guarnigione, et departirle per le piazze del suo Stato per guardia et difesa di esse, alla carica del detto Sig. Duca in tempo chel suo Stato non sarà assalito, nè in pericolo et sospetto di esserlo, sarà tenuto impiegare tal numero delle dette genti da cavallo, che sarà avisato in altri luochi et endretti che possino far servitio a Sua Maestà, secondo chel tempo et le occasioni riceveranno. Nientedimeno per solaggiare Sua Maestà nelle finanze, il detto S.r Duca si contentarà che in tempo di pace li duemila huomini da piedi sieno ridotti a 1500.

Et perchè il detto S.r Duca domandava per più gran segurtà della detta protettione uno deposito della somma di *trecentomila scudi,* et che li detti SS. Cardinali di Lorena et di Ferrara dicevano non le poter far di presente, è stato convenuto et accordato che il Sig. Duca farà riguardare et cercare per lo suo Stato, et altrove, *denari in prestito sino alla detta somma,* et così come ne troverà ne avvertirà i Ministri di S. Maestà *che saranno presso Sua Excell.* o a Vinegia, ch'havranno potere et autorità sul fatto delle finanze. Et saranno tenuti detti Ministri pigliare il detto prestito, et metterlo a deposito in luogo sicuro tale che sarà avvisato et convenuto fra S. M., et il Sig. Duca, il quale intende che sia *nella villa* di Ferrara a tale condittione, che i *Ministri del Re havranno una chiave, et il Sig. Duca un' altra,* et non si potrà toccare detti danari che del consenso di detti Ministri, per impiegarli al fatto della detta protettione, et non altrove. Del qual prestito i detti Ministri di S. Maestà saranno tenuti di dare incontinenti buona et sufficiente assegnatione sulle finance del Re con promessa *della Casa de' Guadagni,* che s' ubligarà al Sig. Duca

solamente, tanto per l'interesse che bisognarà pagare per conto del detto prestito, che del principale, se l'huopo se ne servirà. Il qual rimborsamento del principale sarà fatto dentro un anno dopo il sborsamento et requisittione che sarà fatta di pagare, et convenirà i detti Ministri con i prestatori alla minor parte, et interesse che far si potrà per conto di S. Maestà.

Che per donare più grande occasione et volontà al S. Duca di entrare in questa Capitulatione, et per farli conoscer l'amore et affettione che pred.ª S. M. porta alla Maison de Ferrara et agli figli di essa natti d'una figliuola di Francia S. M. si contenta farli buona parte degli acquisti che si faranno con le arme della ditta Liga, cioè nel Reame di Napoli se l'huopo l'acquistarà, *un Stato per il Sig. Duca et i suoi figli* sino alla somma di 20 m. scudi d'entrata in che vi sia una città delle più prossime allo Stato del S. Duca et nel stato di Melano, se l'huopo l'acquisterà, d'un Stato di 50 m. scudi d'entrata. Per il quale sarà subito dato *la villa* et dependenza di Cremona sino alla somma di 50 m. scudi d'entrata, et il soprapiù resterà in libertà di S. Maestà, per farne come sarà avvisato di comune accordo, et s'intende che sebbene restasse in alcuno de' suddetti paesi qualche piazze forte et mol comodi ad acquistare, siano i detti paesi per la più gran parte acquistati, che le ricompense et parte d'acquisti sopradetti non sia differito di darle al Sig. Duca.

Chel detto Sig. Duca accomoderà l'armata di S. M. di tal numero della sua Artiglieria, che sarà avvisato, alla carica che S. M. sarà tenuta rendergliela in Ferrara, in equipaggio et buon stare come li saranno state consegnate, et darà similmente tale quantità di polvere, balle, et munitioni che potrà senza sua incomodità, pagandogliele ragionevolmente.

Et più è stato accordato chel detto Duca potrà retirare al servitio del Re con 300 scudi di pensione il mese *il Sig. Camillo Orsini* et 50 huomini d'arme alla fazzone di Francia, et con tal titolo che si potrà trovare ragionevole; et che il S. Duca se ne possa servire in tal sorte et luogo che le piacerà, et quanto alla detta Compagnia d'huomini d'arme non essendo bisogno alla guardia del Stato del S. Duca, il Re se ne servirà ove li piacerà. Et in caso chel Re non possa havere al suo servitio il Sig. Cammillo, S. M. proverderà al detto S. Duca d'un altro servitore et Capitano grato al detto Signore con la medesima pensione et trattamento che detto sig. Camillo; et in caso che non si trovasse persona che meritasse havere gli huomini d'arme, il detto S. Duca si valerà della detta pensione per accomodare uno o più capitani per la guardia del suo Stato.

Che i presenti articoli saranno signati dalli suddetti Cardinali et Duca, et havranno fortia et vigore di contratto, i quali Cardinali sa-

ranno tenuti di farli ratificare a S. M. dentro a sei settimane prossime di venire.

Fatto a Ferrara alli 16 di novembre 1555.

Signata Charles Cardinal di Lorena — Hippolito Cardinal di Ferrara.

Hercules da Este Duca di Ferrara.

Ratificato per il Re in lettera patente in *bergamino*, signata della sua propria mano *henry*, sigillata in gran sigillo di cera gialla et sul *replio* — Par le Roy.

Fatta a Bloys alli 20 di decembre 1555, et del suo Regno le IX.me

Dicendo che fa intender ad ognuno ch' avendo udito la lettura di motto in motto dei detti Articoli et Capitoli sop.i et considerato quello che era di considerare in questa parte, havemo per le presente *aggrée, apprové et ratifié*, et de nostra certena scientia *aggraons, approvons*, et *ratifions* tutto il contenuto di detti Articoli della dita capitulatione, con le promesse *acceptations*, patti, conventioni, et obligationi fatte et passate per noi, et di nostro nome per li SS.i Cardinali nostri et Deputati *tout ainsi* che se noi medesimi fossimo personalmente intervenuti et assistiti a farli et passarli, senza esser bisogno d' inserirli il detto *Potere* et mandamento. Di che noi semo sufficientemente recordativi et memorativi. Promettendo in buona fede et parola di Re il tutto complire, trattenere, guardare, et osservare inviolabilmente in quello che si possa toccare et appartenere, senza contravenirli direttamente et indirettamente in qualche maniera che si sia, perchè tale è nostro piacere. In testimonio di che havemo signate le presente di nostra propria mano, et fattoli metter il nostro sigillo.

Doné a Bloys le 20 jour de Xbre 1555.

E qui si farà seguito col Breve Apostolico del Pontefice Paolo IV preceduto dalla lettera del sunnominato Cardinal Carafa.

Illmo et Eccmo Signor mio.

Si è fatta la speditione per V. Exc.a et dichiarate le provisioni et le guardie, sì della persona sua, come delle sue terre, et sì de fanti a piedi, come de' cavalli. Il che non è quanto N. S. si desiderava, nè quanto V. Exc. merita, ma è solo quel poco che S. Beatitudine può fare da sè sola. Et si è specificato il tempo, che ha da cominciar dal primo giorno di questo mese secondo che V. Exc. dovera haver inteso dal suo Ambasciatore. Il che ho anco fatto intendere a S. M. Christianissima; et non si dà più particolar conto et ragguaglio a V. Exc.a di tutte le cose, perchè N. S. le vuol mandare un huomo a

posta, il quale non potra tardare a partire per tutto domani. Bascio la mano di V. Exc.[a] con ogni humiltà, et priego N. S. Dio che la conservi.

Di Roma, alli 14 di settembre 1556.

Di V. Exc.[tia] di core servitore
Il Car. CARAFA

Paulus P. P. iiij.

Dilecte fili nobilis vir, salutem et Apostolicam benedictionem. Ingenti quodam dolore nostro factum est ut dum pacis authores effectoresque totis viribus conaremur esse, gravissimis quorundam in nos, atque in hanc sanctam sedem injuriis eo coacti deduceremur, ut tandem aliquando de nostra salute, ac dignitate armis tuenda deo ac domino nostro volente cogitaremus, ut eorum qui nos quasi parentes revereri et colere debuerant, inveteratam audaciam, atque licentiam in Nos quoque ipsos irruentem, timore saltem ac viribus compescere valeremus, quando id nostra assequi authoritate ita uti aequum erat nobis non licuit, sperantes eadem divina benignitate freti, fore id, quod plerumque accidere solet, ut bello pacem pararemur, ut compositis tandem rebus, atque omni insidiarum suspicione remota olium nobis spatiumque sit caeteris christianae Reipublicae vulneribus sanandis. Atque id ut commodius efficere possemus cum carissimo Nobis in Christo filio Henrico francorum Rege certis legibus et conditionibus *fedus inivimus,* memoria repetentes hujus Regis majores pientissimos homines, Regesque Ill.mos *perpetuos Sanctae Sedis Apostolicae auctoritatis defensores, libertatisque semper fuisse vindices.* Sed quoniam quamvis magnae firmae quae copie debiles sunt sine capite, ac duce, eoque perito atque praestante, ea nos cogitatio sane per quantum sollicitos habebat, cui nam potissimum hoc tantum ac tam arduum munus committeremus. Cum Tu, dilecte fili, ita esse animatum, *pro tuo in Nos atque in hanc sanctam sedem constanti studio ac pietate cognovimus,* ut periculorum nostrorum Te propugnatorem, autoritatis defensorem profitereris, quae res cum gratissima Nobis pro eo ac debuit fuit, quodvis omnia de tua virtute ac fide (jampridem in Deo sperantibus) *tum totam dubitationem nostram sustulit,* ut Nos in omnes partes dispiciamus, Te a divina benignitate confidum et conformatum, atque Nobis, et his Sanctae Sedis Apostolicae temporibus reservatum existimamus, quem tanto muneri tantisque rebus praeficeremus, *quum a patre Tuo viro fortissimo, atque clarissimo in militiae disciplina a puero educatum, summa nostrarum bellicorum scientia ornatum esse scimus, in regendis Civitatibus, quas multas ac nobiles possides,* cum maxima vigilantia, integritatis, justitiae, prudentiaeque laude versatum videmus; tum pro Te tuisque

separatim viribus firmum ac validum, *Itaque cum Te Italiae ornamentum, atque hujus Sanctae Sedis precipuum adminiculum semper statuerimus esse, sine ulla dubitatione Te ducem praedicti foederis, in quo Tu etiam comprehensus es, Capitaneumque generalem, sanctissimum Dei omnipotentis nomen invocatum, deligimus, facimus, constituimus et declaramus*, tibique omnium eius foederis copiarum, peditum, equitum, fabrum tormentorum, caeterarumque rerum ad id pertinentium omnium curam atque imperium demandamus, universoque huic negotio Te praeficimus, cum omnibus honoribus, dignitatibus, privilegiis, titulis, insignibus quibus ante hac ceterorum similium federum Generales Capitanei uti, frui et potiri de jure vel de consuetudine soliti sunt, atque eo etiam amplioribus, quo tua quoque facili insignior dignitas est. Et praeterea *cum annuo stipendio, et ut dicitur pro plato, ducatorum duodecim millium, cum in pace tum in bello, cujus initium* x. *Kalendis Septembris sumat*: MDLVI, *stabileque permaneat non solum Pontificatus nostri tempore, ed etiam Sedis ipsius Apostolicae. Itemque cum custodia corporis tui quinquaginta peditum cujus vis nationis tuo arbitrio delegandae; tum etiam cum praesidio tercentorum quinquaginta peditum, equitumque centum quinquaginta, ad tuas Civitates, tuosque fines*, ab hostium incursionibus tutandos. Hortamur autem Te ut Maiorum tuorum clarissimorum, *fortissimorumque hominum* virtutum reminiscens, ita hoc munus suscipias, ut cum illorum virtute tibi contendendum esse statuas, atque illud etiam memiueris quod Te nullo modo oblivisci posse arbitramur, *tanta te habere ab hac Sancta Sede beneficia*, ut omnia summa illi a Te atque a tua clarissima familia debeant.

Dat. Rome apud S. Petrum, sub annulo piscatoris, die xv septembris MDLVI. Pontificatus Nostri Anno secundo.

Io. BENV.

Ciò che è bene ad osservarsi nel premesso Breve si è l'adulazione che viene fatta al Duca, esaltandone i meriti come se volontariamente si fosse unito alla Lega, anzichè indottovi, come già si disse, dalle politiche vicende, e fors'anco dalle minaccie, nello stesso modo che avea dovuto cedere suo padre Alfonso per aderire alla Lega stabilitasi dai varii potentati pure in Ferrara nel 15 novembre 1527 per la liberazione di Clemente VII; con questa sola differenza che allora le minaccie vennero da più parti, e ben anche maggiori, avendone lo stesso Alfonso fatta protesta, la quale vedesi nell'Atto originale di pugno del segretario Saracca, e firmato dagli ambasciatori dei Potentati della Lega, e dallo

stesso duca di Ferrara, esistente già nell'Archivio del Registro, ossia de' Notaj, ed ora nella Comunale Biblioteca. Riportasi qui anche l'Atto detto *del Potere* dato al Duca dalla Luogotenenza generale della Lega del Re cristianissimo, che desumesi da una copia collazionata legalmente sull'originale, ed autenticata dal cav. Millet, uno dei segratarii della Camera Reale.

« Henry par la grace de Dieu Roy de France. A tous ceux qui ses presentes lettres veront, salut. Par la capitulation que Nostre tres cher et aimé oncle Hercules d' Est Duc de Ferrare a avec nous. Il lui a estè par nous accordè qu'il sera notre Lieutenante general en Italie, et aura la supreme auctorité de commander a nos armées et aux ministres et serviteurs d'icelles en toutte l'Italie hors mis le Piemont. Et que au demeurant pour estre par nous entré en ligue avec nostre saint Pere le Pape Paule quattriesme. Nous luy ferions bailer la charge et auctorité de Capitaine general de la dite ligue avec tous les puvoirs et facultés en tel cas requis et necessaires. Par quoi considerant l'estat des affaires qui s'offrent a present au dit pays d'Italie, ou les ministres du Roy d' Espagne aiant assamblé ses forces de gens de cheval et de pied avec artillerie ont couru sus aux villes terres et subiects de l'eglyse faict et exploite tous actes hostiles et de guerre pour empecher notre dit Saint Pere, de chatier et punir aucuns de ses vassaulx et subjects a lui rebelles, et qui avoient cospiré contre sa persone et ses plus prochains de son sang, soubs coleur que le Roy d' Espagne pretend les dicts vassaulx rebelles estre ses serviteurs, et en sa protection, *ancor que lui mesme soit vassal du notre Saint Pere,* qui de son costé a aussi assamblé quelque force pour resister a celles du d. Roy d' Espagne. A quoi nous lui avons aidé d' un certain nombre de gens de pied francois, chevaux legiers, et quelques lansquenets, que nous avion au siénois. Mai vojant sa Saintetè que le Roy d' Espagne se renforce pour lui faire dupire qu'il poura ainsi qui'il se vante par tout: elle nous a fait requerir lui voloir donner socours, ce que tres volontier lui avons accordè, tant pour satisfaire á nostre devoir, et á ce que nous lui avons promis par le traicté de la dite ligue d'entre nous, que aussi pour immiter et ensuivre les louables et memorables faicts et actes des nos predecesseurs Roys trescrestiens *qui ont de tout temps esté protecteurs, defenseurs, et restorateurs du saint Siege Appostolique, et des Saints Péres.* À ceste cause nous faison assambler audit Piédmont unne suffisante armée d'un bon nombre des gents d'armerie, chevaux legiers, gents de pied francois, suisses, et Italiens, accompagnés de l'Artillerie, et autres munitions, et provisions qu'il leur fault: pour avec la conduite de nostre tres cher et aimé

Cousin le Duc de Guise; le quel soubs et en l'absanse de nostre dit oncle le Duc de Ferrare son beau pere, qui l'aura come nous estimons fort aggreable. — Nous volons faire nostre lieutenant general a ceste fin passer outre et aller joindre les forces de nostre dit Saint Pere á fin de lui mantenir la protection que nous lui avons promise; et d'autant que depuis la capitulation faite avec nostre dit oncle il ne lui á point ancor estè envoyé nos lettres patentes enforme touchant les puvoirs et facultés dont nous voulons qu'il use á l'exercice de ceste charge. Pourceque les occasions ne se sont aussi presentis qu'il ait eut affaire de s'en aider comme il à, maintenant. Pour ces causes, et autres bonnes, justes, et raisonables considerations á ce nous movans l'aiant par la dite capitulation d'entre nous deja faict, crée ordonné instituè et estably, comme ancors par ces presentes nous le faisons, creons, ordonnos, instituons, et establysons nostre *lieutenent general* representant nostre personne en et par toute l'Italie *hors le Pièdmont.* Nous lui avons par ces mesmes presentes donné, et donnons plain povoir, auctorité, commission, et mandement espetial de commander tant a nostre dit armée nouvellement mise sus que aux autres que nous pourons faire, dresser, et marcher au d. pays d'Italie pour le service de la dite *Sainte Ligue*, pur ce que par le traicté d'icelle nous est reservé le commendement sur les armes avec la disposition du chef et superintandant general d' icelles. Nous avons faict et faison le dit seigneur Duc Capitaine general pour faire assambler en tous lieus, et quant bon lui semblerà tous nos gens de guerre, des armes, que nous avons au dit pays d' Italie. Mesmes de celle que nous y faisons marcher, et autres forces qui sont et seront ordonnés pour le service de la Ligue, et les employer contre les ennemis d'icelle Ligue, leurs aderents et tenans leur partie, qui ont voleu, veullent, et voudront courrir sus á nostre dit Saint Pere, au Saint Siege, Terres, et soubiects de l' Eglyse, et les opprimer, et autrement endomager en quelque sorte et maniére que se soit. D'ordonner et disposer de la gent d'armerie, et autre gents de cheval, et de pied, de quelques nations qu'ils soient: ensamble de l'Artillerie, et consequentement de touttes les forces de la Ligue selon et ainsi qu'il verra et conoistra estre affaire pour le mieux, et pour le service d'icelle bien profit et honeur des alliés. Commander et ordonner a tous Capitaines, lieutenents, gens de guerre et autres estans en la dit armée, et au service de la dite Ligue. Ensamble aux autres armées que nous pourrions assambler et faire aller par de là, ainsi que dit est ce qu'ils devront faire pour la satisfaction de leur devoir et service. D'assiger, et faire assiger villes, et chasteaux, y donner assault, ou assaults, les prendre par force, ou composition ainsi qu'il pourra. Livrer journées, batailles, rancontres, escharmuches, et autres

faicts, actes d'exploicts de guerre. Mettre a ranson prisonniers et autres enremys, et rebelles: ou les faire executer s'il trouve qu'ils l'aient merité, et veoit que faire ce doibue. Leur perdonner, remetre, et quiter les cas et crymes dont ils seront chargés. De faire abbattre, demoulir s'il voit que bon soit touttes fortresses et places contraires et desobeyssantes à nostre d. Saint Pere, et a nous. Et semblablement a lui estant nostre Lieutenant et Capitaine general de la ditte Ligue, et les autres ou celles là mesmes faire reparer et fortifier, artiller, et advictailler. De commettre et deputer tels personnages qu'il advisera pour la garde, conservation, gouvernement, administration des villes, chasteaux, places, fortresses, et pais que novellement il aura reduicts, et mis soubs l'obeissance de la Ligue. De changer et muer quant bon lui semblara les dicts personnages qu'il aura commis à la dite garde, et gouvernement des places, et pays nouvellement conquis, Leur donnant povoir, puissance, et auctorité de faire fortifications, remparts, munitions, advitaillements, et autres provisions necessaires selon et ainsi qu'il verra estre affaire. Ordonner de nos deniers, et finances a ce necessaires tout ainsi que s'il y estoit present. Semblablement commettra et establira en iceux pays novellement conquis touttes manieres d'officiers tant de Iustice qu'autres pour les regir, et gouverner, entretenir, et conserver en l'obeissance, et fidelitè qu'ils auront prestés et jurès a la dite Ligue, et autres alliés d'icelle, en la personne de nostre dit oncle, ou de ses commis et deputés, ou bien le punnir des rebellions, et desobeissances par eux commises, selon leur merite et exhisence des cas. De pourvoir et donner ordre a toutes choses requises et necessaires pour la conservation, seurté, et defance des villes, places, estats, et pais que nous aurons prins, et pour ons cy aprés prendre, et recepuoir en nostre protection. Commander, et ordonner a ceux qui y sont et seront de par nous establis pour chefs soit en titre et qualité de nostre Lieutenent general, governeur, ou capitaine. Ensamble aux soldats y estens a nostre solde. Tout ce qu'ils aurons a faire pour nostre service et celluy de la Ligue. De recevoir en la dite armée, et au nombre des forces de la dite Ligue s'il veoit qu'il en soit besoing: Et aussi que nostre dit Saint Pere l'ordonne. Telles novelles bandes et compagnies de gens de guerre, a cheval, et a pied qu'il verra estre de service, ou bien, si la necessité aussi le requiert, en faire lever d'autres la part ou il verra bon estre: et leur ordonnes, leur gages, soldes, et bien faicts selon nostre estat, et autrement ainsi qu'il advisera. Dont il leur fera faire pejement durant le temps de leur service ainsi qu'il appartiendra. Le tout jousque a ce que par nous en ait esté ordonné. Faire faire les montres, et reveues de gens de guerre tant de nos ordonnances, chevaux legiers, qu'autres gens a pied et á che-

val; et pour faire les d. monstres, commettre, et deputer commissaires et controleurs, gens suffisants et loyaulx. Et l'absance des commissaires et controleurs ordinaires des nos guerres touttes les fois que bon lui semblera. I ceux casser, corriger, punir et faire punir selon exhigance des cas, et ainsi qu'il verra estre a faire. De faire vivre en bon ordre, justice, et police les dicts gens de guerre sans leur souffrir faire aucuns maulx, pilleries, ransonnements, et insollances, et si aucuns ils en font, en faire faire la justice, punicion, et correction telle et si griefre que le cas les requerront, et que se soit example a tous autres. Ou bien les leur remettre, quiter, et pardonner s'il luy samble bon: et des graces et remissions qu'il en accordera, en faire expedier les lettres patentes á ce requises, et convenables. *De revoquer, et appeler tous bannis et exilles, et les remettre en leur biens et possessions*, en se rendant á nostre service comme dit est s'il voit que bon soit. *D'ouir et entendre, ou faire ouir et entendre les complaintes de ceux qui se vcudront adresser a luy,* et sur icelless leur pourvoir par justice, ou autrement comme il appartiendra. De recevoir et ouir touttes manieres d'ambassades de Princes, villes, communautés, seigneuries, Potentats, et autres quels ils soient, et avec eux traicter, et capituler pour et au nom de nous de matieres qui s'offriront ainsi que nous pourions faire: et aussi d'envoier, delleguer, et deputer autres ambassades de par nous devers tels autres Princes, villes, seigneuries, Communautés, Potentats, au particuliers qu'il advisera. Avec povoir, puissance, autorité, commission que nostre dit cousin leur bailerà. De traicter, capituler, et composer des choses dont il leur aura baillé, ou baillera memoire et instruction selon et ainsi qu'il verra bon estre pour nostre dit service. Et sur ce passer et expedier celles lettres et actes que besoing sera. Promettant icelles ratifier, et faire confirmer par nous et nos lettres dedans tel temps, ou touttes foys et quantes que requis en seront. De assoir, accroistre, ou diminuer, muer, ou changer les guarnisons des gens de guerre tant de cheval que de pied, estans á la solde de la Ligue: Selon le temps et que l'affaire le requerra. De donner et faire donner taux aux vivres et munitions et les faire amener, vendre, et delivrer seurement sans pillarie, renconnement, ni desordre, et les edicts, ordonnances, defanses, inionctions, et commandemants qu'il fera là dessus, faire proclamer, et publier á son de trompe et cry public ou besoingsera les faire estroitement garder, et observer, punir, et faire punir les trangresseurs selon l'exigance des cas. Voulans en oultre et a nostre dit oncle le Duc de Ferrare, avons donné, et donnons plain povoir, auctorité, et mandement special de retirer, et recevoir á nostre service celluy de la Ligue, et en la comprehension d'icelle telles personnes, communautés, seigneuriés,

et potentats qu'il verra estre a faire, ou qui si voudront offrir. Presenter, et retirer, et en ce faisant leur promettre tels estats, pensions, apoinctements, et biens faicts, soit en temps de guerre que de paix, terres, et seigneuriès à tousiours ou a tel temps, charges, et conditions que bon lui semblara. Et au surplus d'ordonner pour quelque cause, consideration, et entreprinse que se soit, ainsi qu'il verra estre a faire pour le bien, direction, et conduite des affaires de sa charge sur le fait des deniers, et finances, qui ont esté, et seront ordonnés, et mis en depost par nostre Saint Pere le Pape; et par nous pour subvenir à la despanse de la Ligue selon les traictè et capitulation d'icelle, ensemble de tous autres deniers, qui sont et seront donnés, remis, et assinés par de là pour nos affaires, et service, tant qu'il sera nostre Lieutenent general. Et quant á tout ce que payé aura este par ces ordonnances et mandements, nous voulons, entendons, et nous plaist estre passé et alloué es contes, ou conte, et rabbatu de la recepte de celluy, ou ceux qui auront faict les d. payemens par nos aimés, et feaulx les gens de nos contes, et par tout aillors ou besoing sera, leur mandant ainsi le faire sans difficulté: en rapportant sur iceulx contes ou conte le *vidimus* de ces dits patentes fait soubs seel royal les quitances des parties, au elles escheront. Avec les mandemans et ordonnances dudit seigneur Duc de Ferrare, ou les cahiers des dits frais et despances devement de luy signés, certifiés, et approvés; les quels mandements et ordonnances ou les d. cahiers nous avons des a present comme pour lors validés, et auctorizés, validons, et auctorizons par ces d. patentes signés de nostre main, comme s'ils avoient esté ou estoient faicts, et expediés de nous. Voullant en oultre que nos *Ambassadeurs et Ministres estans à Rome, Venise, Levant,* et autres lieux, et endroictz de l'Italie luy facent scavoir ordinairement le fait de leurs negotiations pour l'en randre capable: A fin que selon sa prudence, dexterité, et experiance, il leur puisse mander si qui luy semblara qu'ils pourront et devront faire pour notre service, et le bien de nos affaires. A quoi ils ne faudront de satisfaire, sogneuxement et en diligance. Et generalement fara le dit Seigneur Duc de Ferrare nostre oncle en cest presente charge de nostre Lieutenent et Capitaine General *de la Sainte Ligue* circostances et dependances tout ce que un Lieutenent general bon chef et conducteur d'armes peult, doibt, et est tenu de faire, et tout ainsi que nous mesmes ferons, et faire pourions si presens en personne y estions. Facoit que la chose requist maudement plus spetial.

« Prometant par ces presentes et bonne foy et parolle de Roy avoir aggreable, tenir ferme et stable tout ce que par nostre dit oncle le Duc de Ferrare sera fait besongne, et mis à execution es choses dessus dits; leurs dits circonstances, et dependances, et le

tout confirmer, ratifier, et approver touttes et quantes fois que requis en serons. Neantmois pource que nostre dit Saint Pere se trouvera prochain des lieux ou l'affaire se poura offrir et presenter, nous voulons, entendons, et nous plaist que nostre dit oncle le Duc de Ferrare, comme la raison le veult, luy refere touttes choses: et que avec sa communication, et participation il face, et execute les entreprinses, et exploicts de guerre avec les autres actes d'importance dependes de sa dit charge. Si tant est que sa Sainteté soit en lieu si a propos que nostre dit oncle le puisse advertir, et luy communiquer commodement ainsi que dit est sans pour ce perdre l'occasion. Si donnons en mandement par ces mesmes patentes: a tous nos lieutenents, generaulx, gouverneurs, mareschaulx, capitàines chefs, et conducteurs de nos gens de guerre, tant de cheval, que de pied, et de nostre artillerie, et a tous nos Iusticiers, officiers, ou leurs lieutenents, gouverneurs particuliers, potestats, magistrats, *Consuls*, et administrateurs des villes, et á chacun d'eux endroict soy, et si comme á luy appartiendra. Que á nostre Oncle le Duc de Ferrare ces choses dessus d.e, leurs circostances, et dependances ils obeyssent, et entendent, et facent obeyr, et entendre de tous ceux et ainsi qu'il appartiendra, tout ainsi qu'á nostre propre personne, sans y contravenir directement, ou indirectement en quelque maniere que se soit. Car tel est nostre plaisir. En tesmoing de ce nous avons signè ces patentes de nostre main, et á icelles faict mettre nostre seel.

« Donnè a Saint-Germain en l'Haje le XIIIJ.me, jour de Novembre l'an de grace M. D. LVI, et de nostre regne le X.me, au bas signé Henry, et sur le repli — Par le Roy, Duthier — et sellé du grand seau de cire jaulne.

(*Continua*)

IL CONCILIATORE.

EPISODIO

DEL LIBERALISMO LOMBARDO

(Continua dal T. XXIV, fasc. VI, pag. 452.)

XIX. Giuseppe Nicolini di Brescia prese gran parte al *Conciliatore* e all'Ugoni scriveva:

Il *Conciliatore* non dee più considerarsi come semplicemente romantico, ma nazionale. È una sacra favilla che sorge tra la notte e il gelo della nostra patria, e non deve assolutamente morire. La colonia bresciana deve contribuire ogni mese un numero. Io ho indicato intanto, come collaboratori veri, Scalvini, Vantini, Mompiani, Giacomazzi, Tanfoglio, Ogna ec. Spero che tutti accorrerete. Vorremo sempre vegliare per la sola reputazione personale? non si farà mai niente per la patria?

Il Nicolini non avea conseguito la cattedra in patria, ed era stato mutato a Verona, dove Camillo Ugoni gli scriveva dalla sua villa del Campazzo l'8 ottobre 1816:

Vi ringrazio della gentile vostra lettera, che mi fu assai cara. Piacquemi di vedervi occupato assiduamente dalla *Canace*, dal greco, e solo vorrei che nol foste più dalla infreddatura; però ritiratevi di buon'ora la sera, e abbiate cura della salute. Quanto alle istanze per me fatte a' magistrati affinchè siate confermato in una cattedra, da voi tenuta con tanto onor vostro e profitto degli scolari, per tutto quest'anno, oltre all'aver secondato l'impulso del mio cuore, mi sono con ciò sdebitato di un ufficio spettante a visitatore delle scuole.

Non verrete voi a trovarmi queste vacanze? Se alle uccellande e alle cacce non prendete gran parte, troverete qui due grandi archimandriti in τύπτω, dico l'Ab. Chiaramonti e l'Ab. Gaggia (1). Sarebbero

(1) Filippo Ugoni nel 1873 all'Ateneo di Brescia leggeva una commemorazione di G. B. Passerini. Nato a Casto in Valsabbia il 28 settem-

opportunissimi pe' vostri studi, e vi si presterebbero assai di buon grado. Sareste anche liberissimo di attendere alla Canace, perchè qui ognuno fa ciò che più gli piace. Sappiate intanto che, se verrete, mi sarete carissimo, e scriverò in bianca pietra il dì del vostro arrivo.

Campazzo, 23 novembre 1816.

Amico dolcissimo,

Indegnissima cosa fece il Consiglio, non però impreveduta. Ma se il capo della provincia, di che non so dubitare, accompagnerà i nomi della dupla con informazione schietta senza amore di parte, il danno tornerà in capo a chi voleva recarlo altrui. Una tale fiducia ci conforti della solenne ingiustizia. Duolmi, che queste ingiustizie sieno frequenti nel nostro paese. Toccò anche a Chiaramonti di credersi anteposto D. Apollonio nel carico di bibliotecario. L'antica barbarie, che dura tuttavia ne' nostri seniori, fa che sieno affatto stranieri all' importanza dell' istruzione pubblica, e alla stima per quei loro cittadini, che si affaticano onde crescere splendore alla patria. La loro volontà, affatto indifferente in tali materie, si piega al primo buccinamento. Aggiugnete il *patrizial* talento, che li reca al favore verso quelli dello stesso ceto, e avrete sott'occhio tutte le cagioni del torto che vi fu fatto, e del quale aspetto con impazienza una solenne riparazione. A tòrre questi mali, una legge *de ambitu* sarebbe forse utile, se la sua esecuzione fosse possibile. Vi ringrazio della sollecitudine, con cui mi comunicaste, secondo il desiderio che vi manifestai, l'esito del Consiglio. Lo avrei voluto diverso. Venerdì o sabato verrò a Brescia, e parleremo più a lungo delle cose nostre. Or addio di cuore. E vivetevi lieto, alla barba delle decisioni comunali.

bre 1793, fu dal vescovo Nava mandato a perfezionarsi negli studi ecclesiastici a Bologna col Gaggia, poi li mise professori nel suo seminario, donde poi fuggirono entrambi. Il Gaggia fondò a Brusselle il collegio dove insegnò Gioberti; Passerini andò a Berlino, poi a Parigi, conoscendo i filosofi di cui avea studiato le opere, e ottenendo l'amicizia e le lodi del Cousin. Viaggiò coi tanti profughi, stette a Ginevra col Picchioni; fermatosi a Zurigo, e fattosi zuingliano, tradusse in italiano alcuni stimati trattati di filosofi tedeschi, che crede inclinati sempre allo spiritualismo, mentre il materialismo domina nei Cattolici (!); e aspira alla riconciliazione della filosofia colla religione, pendendo evidentemente al panteismo. Morì a Zurigo nel 1864 « credendo nella virtù degli uomini, nel progresso del genere umano e nella divinità ».

Campazzo, 5 novembre 1817.

Mio caro Nicolini,

Così foste veramente venuto a trovarci! Quanto meno aspettato, altrettanto ci sareste stato più caro, e ci saremmo studiati di distrarre il vostro spirito troppo occupato. Non potete credere quanto mi dolga di vedervi così. Oso avventurarvi su ciò alcune considerazioni, forse importune, ma ch' io detto con buona intenzione.

Alla debolezza de' nervi va costantemente congiunta una maggiore sensibilità dell'anima, ed affinchè la vostra immaginazione si agiti prestissimamente, e le passioni che dipingete sieno forti, la malattia che soffrite è quasi necessaria. Io ho osservato i più felici cultori di Febo essere di tempra gracile, e mal atti a soffrire le più lievi altezioni della stagione. Ora però sono alcuni dì che si gode d'un'aria serena ed elastica, onde mi tengo certo che voi pure a quest'ora sarete risorto, vi sarete rallegrato, e posto in istato di pensare e di scrivere. Ma voi, oltre la bella immaginazione e il forte sentire, di che siete dotato, inclinate pur molto alla meditazione, e quanto più uno si sprofonda a pensare, tanto più si trova abbattuto, e la diminuzione dell'allegrezza è un morale effetto della ragione aumentata. Però parmi, che, ad avvalorare la vostra anima a sostenere con rassegnazione, siccome pur fate, quella mobilità d'organi, che fa sentire al vostro corpo le più leggere impressioni, possa giovare non poco il pensiero che quella stessa mobilità è pur dessa che assottiglia lo spirito ai più fini sensi, che ha la massima parte al bell' ingegno, che contribuisce al genio e al gusto, che fa imprendere le più nobili e le meglio concepite imprese quando lo spirito dirige le passioni; che dessa vi fece autore dei *Cedri* e della *Canace* (1), e che essa pure vi aiuterà a comporre, a fare un capolavoro dell'*Idomeneo*. Bellississimo soggetto di tragedia! Io pure voleva suggerirvelo, anzi parmi di averlo fatto quel dì che passeggiavamo per quell'ombrosa via che mette al vostro *praedium* suburbano. Idomeneo re di Creta, figliuolo di Dencalione e nipote di Minos; assedio di Troia; vittoria disputata con Aiace, voi

(1) Questo argomento era allora piaciuto al Gasparinetti e al Foscolo· e questo ne era dissuaso dal Borgno dicendogli:

Melpomene... Fusculum
Dedecorat Biblidem canentem

Può vedersi *Di Giuseppe Nicolini bresciano, discorso del prof.* GIUSEPPE GALLIA; Brescia, 1866.

potete circondare il vostro eroe della più gran pompa di bellissimi nomi de' tempi eroici della Grecia, e ciò tutto prima ch' egli appaia; poi descrizione poetica di una burrasca navale, voto a Nettuno salvatore, amore paterno che lotta colla religione del sacramento, ecco la lotta col destino, onde far contento anche Schlegel. Suppongo che, ad accrescere l'interesse, ad intrecciare un'azione, e a prepararne lo scioglimento, darete o una moglie a Idomeneo, la quale poi sia madre tenerissima della vittima sacra a Nettuno, o al figliuolo stesso, il che piacerà di più, una svisceratissima amante e promessa sposa. Anche il piano che Sgricci (1) avrebbe prescelto dovendo trattare questo argomento, offre alcune belle situazioni che si potrebbero introdurre felicemente e che farebbero colpo di scena. Avrete già letto l'*Idomeneo* di Crebillon. Quanto alla parte erudita del soggetto (la minima per una tragedia, non però da trascurarsi neppur essa) avrete veduto o vedrete, oltre Omero e Virgilio, il bellissimo episodio consecrato ad Idomeneo da Fénélon nel suo *Telemaco*. Quanto a Barthélemy l' ho consultato io, e non vi sono se non brevissimi cenni da non poterne trar profitto. Bensì leggerete l'articolo Idomeneo nel Millin *Dizionario delle favole....* Ma poichè vi ho nominato Sgricci, e voi pure ne fate cenno di una sorta di plagio nei piani delle sue tragedie, vi dirò che non mi dà punto maraviglia (avendo egli dovuto naturalmente per l'arte sua studiar molto i teatri di tutte le nazioni) che quando gli vien proposto un tema già da altri trattato, non gli si affacci ad un punto il piano seguito da' suoi predecessori nella trattazione di quell'argomento, ma ciò che mi fa credere ch'egli sia veramente atto ad inventare *stans pede in uno* un lodevole piano di tragedia è l'udire da tutte parti quante volte s' inoltri, scorto unicamente dal suo genio mirabile e sempre felicemente, in una terra *nullius ante pressa pede*, onde io inchino a credere che alcune volte, ricevendo un tema trattato da altri, gli si affacci ben tosto alla mente un piano già conosciuto, e questo gli occupi e gl' ingombri la mente per modo che in quelle strette di tempo, non sia esso capace di liberarsene per cercarne un altro; che altre volte il poeta lavori di memoria credendo pure di creare colla fantasia, e che finalmente il più delle volte inventi egli i suoi piani, non lasciando neppure alcune volte di accostarsi a questo o a quel piano già conosciuto, il che, con buona licenza degli scrittori, io credo che facciano essi stessi alcune volte, come avrete veduto in Voltaire e in Racine. Di ciò che vi dico vi addurrò anche una prova di fatto, desunta da una lettera di Velo (2), che ricevo in questo punto.

(1) Famoso improvvisatore di tragedie.

(2) G. B. Velo professore d'eloquenza a Pavia.

« Lo Sgricci ha sorpreso a Vicenza, come nelle altre vicine e lontane
« città. Anche qui ha trovati degli increduli, ma qual è la strepitosa
« novità che non ne incontri, prima di giugnere a godere della fede
« di tutti? Le due tragedie s'aggirarono sopra due famosi episodii
« de' poemi di Dante e di Camoens — Francesca d'Arimino e Ines de
« Castro. Sul primo fabbricò un'azione tragica con veramente greca
« semplicità, e pervenne a destare al più alto grado la compassione
« di tutto l'uditorio. Nel secondo argomento (che non gli si può per-
« donare di aver detto a lui ignoto interamente) formò un'azione più
« intralciata, ma sparsa però di belle scene, e lavorate con molta
« arte, e se meno felice della prima, eccitò pure anch'essa maraviglia.
« Non si possono abbastanza commendare i pregi di dette tragedie.
« Le tre unità religiosamente osservate, il sempre crescente interes-
« se che giunge al sommo negli ultimi atti di ambedue le tragedie,
« il dialogo animato, la lingua pura e scevra di frasi o voci ricercate,
« le situazioni più strane de' suoi personaggi, condotte felicemente, in
« fine un talento straordinario di ben declamare, per cui, malgrado
« la sua sgraziata figura e gli svantaggi di dover rappresentare varii
« affetti e varie persone, rapisce e senza confusione seduce tutti gli
« uditori a prestargli la più instancabile attenzione; sono tutti meriti
« che niuno gli può contrastare. Se non fosse indiscrezione l'esigere
« ancor più da chi tanto opera, si potrebbero desiderare meglio de-
« terminati i caratteri forti ed anche quelli de' personaggi secondarii,
« e che sempre uguali si sostenessero dal principio al fine. Nelle ter-
« zine fu poco felice, benchè avesse la seconda volta un bel tema —
« Alfieri alla tomba di Shakespeare. Gli sciolti furono migliori e nel
« tema della nascita di Minerva dal cervello di Giove mostrò vastis-
« sima erudizione mitologica e un' immaginazione feconda di nuove
« idee ».

Mi accorgo, mio caro, benchè un po' tardi, di avervi fatte chiacchiere assai, troppe più che non si conviene mandare ad uomo sempre bene occupato. Attribuitelo al piacere seducente di trattenermi con voi. Abbiate cura di vostra salute, e se poteste verificare il progetto di venirmi a trovare, fatelo, ve ne prego. Io verrò dopo il S. Martino. Addio mio amico.

Brescia, 10 maggio 1821.

Caro Nicolini,

Povero Nicolini! Questa sera piove, e tu sei senza ombrello. La tua mamma però non ha perduto tempo, e lo consegnò questa mat-

tina al mercadante Fachi, insieme co' tuoi libri, ed a quest'ora avrai ricevuto tutto. Quando sei lontano, mi conforto andando a salutare la tua buona mamma, che tanto ti ama insieme a tutta la famiglia, che assai ti saluta.

Ho ricevuto il caro tuo foglio. Quanto mi piace che tu scriva un *Inno al Cantinone!* (1) Così sono sicuro, che non vi entrerà l'Ippocrene; ma che l'estro ispirato da un miglior liquore sarà più caldo. Dopo la tua partenza non abbiamo più visitato quel luogo, giacchè il buon Monti si dimenticò del salame e dei suoi impegni.

Io questa sera ti scrivo dal casino, per approfittare dell'opportunità che mi offre Bettoni, però non posso scriverti nè alla Plutarco, nè alla Passeroni, bensì ti scrivo alla carlona.

Va' un po' a trovare la Annetta, che ti attende per conversare un po' più a lungo con te. Tutti gli amici ti salutano; e aspettano l'Inno per cantarlo al Canevone. Lo faremo porre in musica da Soncini.

Addio, mio caro. Ti ringrazio delle mie commissioni eseguite con tanta bontà. Addio addio. Scrivimi.

Brescia, 20 del 1821.

Mio caro Nicolini,

Giacchè Iddio non vuol brigarsi di questo mondo, lasciamo che lo governi il diavolo, e che continui ad essere una cosa mostruosa, come fu sempre, e questa per me è la somma delle teorie, che si possono trarre dalla storia. Intanto, se me lo concedi, quando pure fosse una nobile stoltezza, domando anch'io un posto fra' *mondi di cuore*, e come tale mando al diavolo la politica. E non solo la grande, ma anche la piccola, la sociale, però io romperei tutti quegli angoli. E poichè sono tante le pretensioni, vorrei talmente ristringere le mie relazioni, che le dita di una mano abbondassero a numerarle. E siccome quelle relazioni sarebbero fatte dal cuore, mi ristringerei a coltivarle con quella libertà, che tra amici *damus petimusque vicissim*.

(1) Il Cantinone o Canevone era il sotterraneo d'antico convento, dove, invece di tavolini e sedili, servivano botticelli e barili e altri mobili convenienti a celliere, e dove amici bresciani si adunavano a bere e far le ciarle a debole lume e gran vivacità di motti. Come Göthe nel *Faust* immortalò un luogo consimile di Lipsia, così G. Nicolini scriveva all'Ugoni il 27 aprile 1821:

« Ho pensato un inno al gran cantinone di S. Afra, e perdio voglio scriverlo: l'argomento è molto bello ».

Quanto agli altri, applicherei loro l'*oblitusque eorum*, *obliviscendus et illis;* ma a niun prezzo vorrei farmi schiavo di cosa che disprezzo. Tu hai anche un diritto, o se bisognasse, una scusa di più a seguire questo tenore di vita, e ti viene dalla tua natura schiva é concentrata nel pensiero e nel sentimento....

Per distrarci da tante malinconie, e per secondare il tuo eccitamento, siamo andati ieri sera al Canevone. Eranvi i beventi, Vantini Mompiani, Panigada, Bottazzi, Gorno, Pippo ed io. Tu solo mancavi *au parfait bonheur*, e a te vennero i brindisi, giacchè altri non li cura. Si cercò anzi carta e calamaio per mandarteli ufficialmente, ma ci portarono dell'altro vino, perchè la carta mancava, benchè non mancasse ancora affatto tanto senno quanto basta a reggere la penna, e a scriverti così alla buggerona, come faccio io questa sera, nella quale sono sovranamente malinconico e di tutto svogliato.

Addio caro, scrivimi, salutami chi sai, ed ama il tuo

CAMILLO.

Richiesto, anni dopo, da Camillo Ugoni di notizie sulla sua vita, dopo le solite scuse il Nicolini scriveva:

Consentirò dunque a parlarvi di me, e vi dirò in primo luogo che quelle cosucce che voi mi dite possedere del mio, se così a voi piace, intendo che bastino per argomento di quel poco che altri vorrà dire della mia vita letteraria in fino a qui, quando pure non si volesse gettare un cenno di quella mia traduzione della Bucolica virgiliana, non fosse per altro che per la ricordazione da voi fattane nella vostra storia. Di quel libercolo, del quale fa parte l'analisi della drammatica di Schlegel, io desidero che non se ne parli. Sa troppo di gioventù, e giacchè egli è anonimo, lasciamolo stare così, se già non è morto, come io credo che lo sia, e da molto tempo. Oltre la Canace, io non ho pubblicato nè pubblicherò mai nessuna delle altre due tragedie da me scritte. Altro, dopo il *Due novembre*, non ho, non che pubblicato, ma neppure composto. Del poema dell'Anima di cui mi toccate, io non ho scritto verbo, nè forse scriverò. L'argomento è bello e grande, e parmi anche nuovo per la poesia, almeno veduto, come lo veggo io, così in confuso e senza averlo ancora meditato; imperocchè non si tratterebbe già solo, come potrebbe parere dal titolo, delle sole e consuete disquisizioni metafisiche intorno all'anima; ma sibbene di tutto l'uomo fisico e morale. Quante e quante svariate cognizioni non addomanda una tanta impresa, quanta saggezza e contenzione di spirito la scelta e la disposizione, quanta

varietà e quant'arte lo stile, quanta filosofia e poesia ad un tempo, quanti ostacoli insomma da sgomentare la lena di ben altri che io non sono! Nondimeno, benchè ella„sia cosa assai poco probabile che io mi risolva a tanto, tuttavia vo studiando filosofia, della quale oggimai ho fatto la mia principale occupazione e il mio primo, per non dir solo diletto; con questo pensiero che questi studi, quando anche non si vogliano far fruttare scrivendo, sono sempre ottimi a ben pensare e ben vivere; il che non so se si possa dire degli altri. Imperciocchè, lo confesserò pure, mio caro Camillo, nella mia gioventù io ho creduto che la meta più degna degli animi gentili fosse la gloria, e che tanto lo fosse, che, anche senza pervenirvi, il solo anelarvi fosse pur molto; ma dacchè ascolto e sento Platone e Plutarco e Cicerone e Seneca e altri veri filosofi, conosco che una cosa (ma una cosa sola) sta sopra anche alla gloria; e questa è la sapienza.

Io sono nato del 1789, 28 ottobre. Ho fatto i miei studi nelle pubbliche scuole parte in Brescia, parte in Bologna, dove del 1807 fui laureato in legge. Non ho esercitata l'avvocatura, perchè non era il mio mestiere; e applicatomi alla pubblica istruzione, fui dal 1816 fino al 1820 professore di retorica nel pubblico ginnasio di Brescia, e di storia universale nel liceo convitto di Verona nell'anno 1820-21. E tanto credo che basterà intorno a me, se non è anche di soverchio.

Nel 1825 il Nicolini dissuadeva Ugoni dal tornare in patria.

Che vorreste voi fare in questo convento da frati? Stampare? Ma se ogni giorno se ne sente una di nuove in fatto di Censura. Non mi pare ancor vero d'aver potuto pubblicare il *Corsaro* e un mio ragionamento sulla storia bresciana. Fra noi non si può far altro oggimai che il ganimede, il picchiapetto o il misantropo, onde io faccio l'ultimo per manco male, e studio come un diavolo. Di quando in quando scrivo delle lunghe lettere a quella gentilissima, che sola mi ha fatto rincrescere l'abbandono di Verona; dacchè per ogni altro rispetto io non ho se non a felicitarmene. Voi mi avete fatto dire che il romanticismo costì fa grandi progressi; e veramente io me ne sono accorto da certi articoli dei *Debats;* ma tutte le tragedie in prosa! Iddio ne guardi. Del rimanente mi pare che costì siasi ancora a' termini in cui eravamo noi in Italia già sei o sette anni fanno. Vi ricordate voi delle nostre passeggiate letterarie, delle battaglie della capitale, delle nostre ruggini municipali? Guerra alle unità drammatiche, croce alla mitologia, nazionalità di soggetti, originalità d'immagini; non è questo ciò che si dibatteva fra noi sette anni fa, e che si seguita a dibattere ancora a Parigi? Qui si è finito, e da molto tempo, col dir

bello al bello e brutto al brutto, sia romantico, sia classico, e col creder buoni tutti i generi, *hormis l'ennuyeux*. Qui si studia assai la lingua, e si fa benissimo; ma *cui bono*, se non si scrive? Si sta in aspettazione di un poema di Grossi sull'andare, si crede, dell'*Ildegonda;* ma più lungo. Sarà, io non ne dubito, un bel lavoro (1); ma in Italia che sarà, più che legna nel bosco? Voglio dire, e in ciò meco vi accorderete, che in Italia si fa poco più che perdere il tempo scrivendo versi, quando non si possa fare o un poema-eroico o un teatro. Quanto a me, io confido, se Dio mi aiuti, di guarire affatto della metromania.

XX. Può dirsi che nessuna persona notevole del Bresciano restasse immune da persecuzione o almeno da sospetti. Cesare Arici schivò la prigione, ma fu sempre vigilato. Malmenato dal Foscolo, esaltato dal Giordani colle iperbole a lui consuete, sospetto all'Austria eppur autore dell'inno nazionale (2), celebrava ogni evento ed ogni persona della sua città; cantò le *Fonti*, e volle emulare Manzoni cogli *Inni*, e recitatone qualcuno, esclamava: « Di strofe simili don Alessandro non ne fa ». Poi sommessamente soggiungeva: « Ed io non credo nulla »; adducendo così egli stesso la ragione della loro gracilità. Poco prima di morire nel 1836 uscì con un poema la *Gerusalemme Distrutta,* che fu strapazzato dalla Biblioteca Italiana, e ch' è peggio, non curato dall' Italia.

Aggiungiamo il Bucceleni, lodato per un viaggio poetico; Lodovico Ducco, il conte Dossi, Baza, Martinengo, Rossa, Panigada, Toccagni (3), Federigo Fenaroli, i Maggi, l'avv. Fa-

(1) *I Lombardi alla prima Crociata.*

(2)
Salve d'Austria eccelso figlio
    Ferdinando imperator.
Dal tuo seggio onnipotente,
    Dio, riguarda a questo impero,
Della gloria nel sentiero
    Fa ch'ei duri eternamente ec.

Più tardi avea proposto alcune varianti, che non furono accettate.

(3) In una informazione sopra l'avv. Attilio Toccagni, fatta da E. Sertorio commissario di Polizia a Brescia, che poi fu assassinato a Parma, leggiamo: « Se non è certo che il Toccagni appartenesse alla Società dei *Pantomofreni*, che significa unione di persone dello stesso modo di pensare, è certo però che fu nel numero delli romantici, nati dalla società precitata; onde legò cogli Ugoni romantici e coi loro seguaci e fautori, Ni-

brini, Fr. Gambara, G. B. Soncini, Luigi Lechi (1), Rinaldini, Maffoni, Bigoni, Martinelli, il cavalier Peroni, l'abbate Zamboni, i pittori Sola e Cigola, il canonico Luchi, il cav. Richiedei, Gio. Batta Pagani, conservator delle ipoteche, già stato segretario della loggia massonica bresciana. Tutti erano qualificati di romantici.

Già nominammo Giacinto Mompiani, persona tranquilla e pia così, che andava le domeniche a spiegare il Catechismo in chiesa. Aveva egli organizzato le scuole lancastriane a Brescia e a Milano, del che udimmo scrivergli il Confalonieri. Arrestato, seppe condursi con prudenza, onde fu rilasciato.

A lui scriveva la moglie di Confalonieri:

Milano, il 2 gennaio 1822.

Solo jeri ricevetti dall'amico Compagnoni la sua cara lettera, che mi ha recàto grande conforto, poichè mi prova la continuazione della di lei preziosa amicizia, e non è che dall'amicizia vera ch' io posso ottenere un sollievo, e della forza per sostenere la mia afflizione. Non

colinì, Scalvini, Mompiani, Panigada e simili: cosicchè aveva egli pure accesso alle conversazioni presso gli Ugoni, favorito in ciò dal cognato sig. Girolamo Monti, altro romantico.... E siccome tra li Romantici appunto troviamo tutti coloro che, in fatto di politica e per liberali tendenze, si sono altamente compromessi, ne nasce spontaneo il dubbio che il Toccagni pur fosse del loro modo di pensare, e che con loro non andasse esente di colpa ».

Tanto han ragione quegli *storici* e *critici* che dicono i Romantici fautori del dominio tedesco!

(1) Di Giuseppe Lechi un' orribile pittura è fatta alla Polizia in occasione ch'egli fu arrestato mentre tornava dal disfatto esercito di Murat nel 1815.

Il sig. Giuseppe Gallia, nei *Ricordi funebri* letti nell'Ateneo di Brescia il 26 marzo 1876, dice che a Luigi Lechi va perdonato molto perchè molto odiò, cioè odiava la dominazione forestiera. Ma i Lechi, più che a capo della redenzione nostra, furono de' più infervorati contro Venezia italiana e per sottometter Brescia ai Giacobini forestieri. Il Lechi fu arrestato anch'egli nel 23, e perciò venuto in rotta con Antonio Bianchi, ne cercò invano la riconciliazione per mezzo del Mompiani. Come a buon giudice dell'armonia, Foscolo gli declamava la sua *prolusione* prima di recitarla in pubblico. Nel *Vaticinio della rondine* difese l'Arici, il quale poi cantò l'isola del Benaco, dal Lechi comprata e abbellita. Tradusse Laerzio e Museo grammatico: descrisse la tipografia bresciana del secolo XV, e gli incunaboli raccolti donò alla biblioteca Quiriniana.

è già ch'io dubiti dell'innocenza di Federigo, anzi sono certa che ne sortirà con onore, ma è la di lui salute sempre pericolante che mi tiene in continua agitazione. Sono tre giorni che il di lui dolore al cuore si fa sentire più forte, ma siccome il medico non lo ha potuto vedere in questi giorni e ch'io stessa non lo vedo da tredici giorni, così non posso sapere esattamente in quale stato si trovi. Dica alla sua buona madre che ci faccia il favore di raccomandarci nelle loro orazioni, e che lo faccia fare da altre persone pie. Mi conservi la sua memoria ed amicizia, e mi creda veramente di cuore

TERESA CONFALONIERI.

Poichè nelle cose umane vanno daccanto il bello e il deforme, l'angelo e il demonio, produrremo questa infame anonima, diretta a Giulio Pagani, direttore della Polizia a Milano.

Eccellenza,

L'Alto Governo di Milano ha fatto un gran bene a procurare l'arresto del sig. Mompiani, il quale inestava veleno ed odio mortale contro il nostro Sovrano, a danno della società: ma pare impossibile che dimenticato siasi fin ora di arrestare un individuo della provincia, secreto, ma intimo, anzi peggiore del Monpiani, il quale distende trame di ribellione contro il nostro ottimo Governo, e non avvelena i giovanetti, ma gli adulti. Questo è un certo prete Gio. Batta Marini di Gottolengo, distante sole 10 miglia, il quale anche adesso appartiene alla occulta setta dei Carbonari, e che so di certo che ebbe carteggio con i ribelli di Napoli e Torino, ed ora so che carteggia con que' di Parigi. Più so ch'un emissario secreto gli reca le lettere in mezzo foglio, e che l'emissario le nasconde tra il cuoio delle scarpe. Esso a caso me lo confessò perchè ubriaco: ma per iscoprire il vero non bisogna interrogare quella Deputazione, essendo composta di soggetti a lui fidi, verso de' quali come capo insegna idee di rivolta, ed anco ai più benestanti del paese.

Questo le serva di norma per la publica tranquilità mentre l'assicuro della pura verità.

Pontevico, 10 aprile 1822.

PS. Si crede che le carte dei ribelli le tenga nascoste sotto i copi (*tegole*) in un grosso legno.

Quando fu arrestato Daniele Manin nel 1848, gli si trovò, tra le altre carte, questo biglietto:

Caro amico,

Ebbi le vostre due lettere. Vogliatemi bene.
14 gennaio 1848

Vostro affez. M.

La Polizia indovinò che questo M era Giacinto Mompiani di Brescia, e ordinò tosto una perquisizione in casa di questo, ove si trovarono le seguenti due lettere:

Caro amico,

Vi mando copia di una supplica proposta da Niccolò Tommaseo, che si va coprendo di firme in Venezia. Altri esemplari ne sono diffusi per essere firmati nelle altre città del territorio veneto. Gioverebbe che il medesimo si facesse anche costì. Perciò a voi mi rivolgo, nè potrei a migliore (1).

Non ho dimenticato i vostri raccomandati i sordo-muti: di due ottenni la liberazione dal manicomio di S. Servilio.

Continuatemi la preziosa vostra benevolenza e credetemi sempre
Di Venezia, il 3 gennaio 1848.

Vostro aff. amico
DANIELE MANIN.

Questi spiriti liberali non rimanevano ristretti a Brescia, ed abbiamo ragguagli sopra gli altri paesi della provincia, e specialmente sopra Iseo. Nelle relazioni che il delegato di Brescia dava il 28 gennaio 1823 riflette che i fratelli Ugoni, il Dossi ed altri passavano volentieri qualche tempo a Coccaglio nel casino che Andrea Tonelli possiede sull'ameno Montorfano. La quasi continua applicazione allo studio del barone Camillo Ugoni, occupato a lavorare indefessamente all'opera che andava pubblicando colle stampe in continuazione di quella del Corniani, intitolata *I secoli della letteratura italiana*, non gli permetteva di sociar molto col Tonelli.

(1) Era la nota petizione perchè la censura della stampa fosse revocata alle regole abbastanza liberali, postevi nel 1815. Tommasèo, partendo da Venezia, avea lasciato incarico al Manin di farla firmare pel primo da me. Io gli feci osservare che le cose erano giunte a un punto ove si poteva domandar di meglio che l'esecuzione d'antichi decreti.

Andrea Tonelli fu avvolto ne' processi, e condannato allo Spielberg, ove fu compagno al Pellico, e con lui restò liberato. Dopo comunicatagli la condanna, gli si fece istanza perchè palesasse molte circostanze che avea sottaciute nel processo, onde con ciò *meritarsi un pieno perdono del Governo.* Gli stessi riguardi (soggiungeva il Salvotti) che gli si usarono finora, debbono averlo convinto che il nostro Governo è generoso ed umano (1).

In una relazione di Giuseppe Macchi, dottore delle carceri di Milano, sotto il 20 febbraio 1823 leggo questo notevole periodo:

Il detenuto Andrea Tonelli è robusto e ben complesso di corpo e non ha difetti personali, ma è soggetto non di rado ad emorroidi. Quest' incomodo di salute lo *rende incapace bensì di sostenere le percosse*, non però gli altri inasprimenti portati dalla legge.

Nel voluminoso processo della Commissione speciale altri cenni trovai di tali sevizie:

Ho visitato il detenuto Caporali Pietro: questi mi accusò di essere affetto già da molto tempo da stringuria abituale.

Sottomesso il suddetto alle mie più scrupolose osservazioni, mi risultò esser vero l'esposto.

Una malattia di tal genere esclude la possibilità di poterlo sottoporre agli inasprimenti portati dal Codice penale, come quello delle battiture.

Ciò è quanto mi faccio un dovere di dire alla I. R. Commissione speciale di Prima Istanza.

Milano, li 29 aprile 1823.

GAETANO RAVIZZA chirurgo fiscale.

Così il 25 agosto 1823, il dottor Macchi dava ragguaglio sui detenuti politici, e per 14, fra cui Zamboni, Mompiani, Ducco, Martinengo, Colleoni, Cigola, Dossi, Peroni, attesta non sarebbero capaci di sostenere gli inasprimenti portati dal Codice penale; altri 7 sì. Longhena è senza difetti, e fornito di buona costituzione fisica, per il che sarebbe capace di sostenere gl' inasprimenti portati dalla legge (8 gennaio 1824). Nel processo del Polesine del 1820 son notati quelli che hanno alcun difetto, e i *sani* « atti a sostenere in tutto o in parte gl' inasprimenti dal sovrano Codice prescritti all'Art. 47 ».

(1) Esame del 23 marzo 1821.

Ecco anzi un ordine del Salvotti a Marcantonio Dosmo, medico primario alle carceri criminali in Venezia.

S' invita il sig. direttore Dosmo a voler visitare colla possibile sollecitudine i detenuti soggetti a quest' I. R. Commissione.

1. Silvio Pellico nelle carceri politiche a S. Marco.
2. Giuseppe Leard nelle carceri criminali.
3. Pietro Maroncelli.
4. Angelo Canova.
5. Giacomo Alfredo Rezia.
6. Conte Giovanni Arrivabene.
7. Il professor Gian Domenico Romagnosi (1).
8. Il professor Adeodato Ressi

custoditi nell' isola di S. Michele, e riferire l'esatta descrizione della loro costituzione fisica, delle loro forze, ed i coloro eventuali difetti, aggiungendo il proprio parere sulla loro attitudine all'esacerbazione della pena stabilita al N. 17 del Cod. dei delitti.

Li 3 agosto 1821.

SALVOTTI.

La risposta portava che tutti erano sani e capaci di esacerbazione, eccetto Romagnosi e Ressi. Speriamo che l'esame e la dichiarazione fossero di mera formalità, giacchè Pietro Maroncelli, nel *Temps*, 3 marzo 1831, dichiarava: *Ni Confalonieri, ni moi, ni aucun de nous n'avons jamais reçu la bastonade.*

Nessuna meraviglia se il processo *della congiura bresciana* formò un titolo a parte nella Commissione speciale di quel tempo; l' imperatore ne voleva continui specificati rapporti: e il 20 agosto 1823 di proprio pugno scriveva:

Questo rapporto periodico mi serve di notizia, e avendo io già emanata la mia risoluzione per riguardo a Bucceleni, altro non ho per ora da avvertire su questo rapporto, se non che, conoscendo il Senato, dalla mia risoluzione 16 giugno 1823, la mia volontà rispetto a Rizzola, la sentenza che il Senato pronuncerà contro di lui non dovrà essermi rassegnata per la conferma, ma soltanto in appresso portata a mia notizia.

Si sa come finirono quei processi, e solo soggiungeremo come i condannati di Brescia furono mandati a scontar la loro pena

(1) Sul Romagnosi, oltre le biografie scritte da me e da altri, vedasi l'*Archivio Storico Lombardo*, 1875, pag. 189.

a Lubiana, il 19 maggio 1824, in cinque carrozze, tre per ciascuna, sotto la guardia di tre gendarmi. Gli accompagnava il delegato di Polizia Carlo De Villata, che n'ebbe il compenso di 1000 fiorini, mentre il viaggio era costato Lire 3265.

Io non so se parrà una giunta esuberante a questo episodio la descrizione di quel viaggio: sono atti di martirio.

Il giorno 19 maggio 1824 alle ore 1 e mezza antimeridiane il convoglio de' condannati, consistente e diviso nel modo come segue, intraprese la sua prima marcia.

Cioè: Nella prima carrozza, sotto la custodia del sergente a cavallo Sacchetti e gendarme Galbusera, furono collocati i condannati *Martinengo Vincenzo, Rossa Girolamo* e *Pavia Pietro.*

Nella seconda, sotto la sorveglianza de' gendarmi Cornelli e Vittacchio, furono collocati *Ducco Lodovico, Cigola Alessandro* e *Dossi Antonio.*

Nella terza, affidata ai gendarmi Gritti (1) e Benedini, furono riposti *Peroni Franco, Bigoni Paolo* e *Maffoni Giovanni.*

Nella quarta, sotto la cura de' gendarmi Galbiati e Favretti, furono collocati *Bastasini Giovanni*, *Rinaldini Angelo* e *Ricchiadei Pietro.*

Nella quinta, affidata al caporale Oppizio e gendarme Dallago, i condannati *Magotti Antonio*, *prete Domenico Zamboni* e *detenuto Vincenzo Maneo.*

La sesta carrozza finalmente occupata dal sottoscritto e dal gendarme Ribola chiudeva la marcia al convoglio, che in buon'ordine si portò sino alla Gatta in vicinanza di Lodi, ove ebbe luogo un piccolo rinfresco: di là si portò a Gerra di Pizzighettone ove si pranzò, quindi verso le ore 8 pomeridiane a Cremona, passandovi la notte alloggiati nelle carceri della Delegazione provinciale.

Li 20 detto alle ore 4 e mezzo antimeridiane si partì da Cremona, si pranzò a Bozzolo, e di là a Mantova, ove si giunse verso le ore 7 e mezzo pomeridiane senza alcuna novità.

Il convoglio venne alloggiato comodamente nel castello; quivi si è permesso l'abboccamento del *Bastazini* colla moglie che ricevette sgarbatamente, del *Magotti* co' suoi figli, essendo che sua moglie trovavasi gravemente ammalata; si dispose l'occorrente pella conse-

(1) Costui avendo ricevuto da Confalonieri un viglietto da consegnar alla moglie con promessa di larga mercede, lo portò ai giudici, e n'ebbe un bel premio. A lui stesso fummo affidati noi nel 1834.

gna del condannato prete *Zamboni.* Il convoglio intraprese la marcia in buon ordine, si pranzò a Sanguinetto, e verso le ore 6 e mezzo pomeridiane si giunse a Legnago, ove il convoglio trovò un buonissimo alloggio in una casa particolare.

La notte fu tranquillissima.

Li 22 ore 3 e mezzo antimeridiane s'intraprese la marcia, si pranzò a Monselise, e verso le ore 8 pomeridiane si giunse a Padova, ove il convoglio fu bene alloggiato in quella casa di forza.

Qui pure la notte fu tranquillissima.

Li 23 detto, alle ore 3 e mezzo antimeridiane collocato nella seconda carrozza il condannato *Magotti*, in rimpiazzo del *Cigola*, che per alleggerire i suoi piccoli incomodi passò in quella del sottoscritto, assai più comoda delle altre, e passato il caporale Oppizio nella seconda carrozza in luogo del gendarme Vittacchio, s'intraprese la marcia, si pranzò a Mestre, e si giunse alle ore 6 pomeridiane a Treviso, ove il convoglio fu alloggiato nelle carceri dell'I. R. Delegazione provinciale.

Li 24 detto, ore 4 antimeridiane il convoglio partì, pranzò a Sacile, e giunse alle ore 6 pomeridiane a Pordenone, ove per cura di quell'I. R. Commissario distrettuale fu benissimo alloggiato nella caserma comunale.

Li 25 detto, alle ore 3 e mezzo antimeridiane il Convoglio intraprese la sua marcia con tutta tranquillità, si fece un piccolo rinfresco a Rivolto al di là di Codroipo, indi si portò a Palma, giungendovi verso le ore 3 e mezzo pomeridiane accompagnato da una dirottissima pioggia; ivi fu alloggiato nell'albergo della Bella Venezia.

Il condannato *Ricchiadei* verso la mezza notte fu preso da colica, si sono immediatamente messi in pratica i rimedi dell'arte, motivo per cui si potè essere in grado di proseguire il dì seguente la marcia senza ritardo.

Li 26 detto, alle ore 4 e mezzo antimeridiane s'intraprese la marcia, e si passò il confine veneto.

Il sergente Sacchetti, momentaneamente sostituito nella carrozza dal gendarme Vittacchio, si portò anticipatamente a Gorizia onde disporre l'occorrente pel convoglio, che in pien ordine vi giunse verso le ore 11 antimeridiane, venendo alloggiato all'albergo dell'Aquila Nera. Questa mezza giornata di riposo giovò assai a rimettere la scomposta salute del Ricchiadei. La notte fu assai tranquilla.

Li 27 detto, alle ore 3 antimeridiane il convoglio si mise in moto, pranzò a Vippaco, e passando poscia coll'aiuto di due paia manzi per vettura la montagna di Prevald, si portò ad Adelsberg, giungendovi

verso le ore 7 e mezzo pomeridiane senza novità. Quivi pure furono bene alloggiati nell'albergo dell'Aquila. La notte fu assai tranquilla.

Li 28 detto alle ore 3 antimeridiane fu messo appena il convoglio in ordine di marcia.

Il convoglio pranzò a Ober Lajbach, e giunse a Lubiana verso le ore 5 e mezzo pomeridiane, accolto da un numerosissimo concorso di popolo che in pieno silenzio appagava la sua curiosità, riguardando i condannati, che per quella notte, furono alloggiati nella casa della città. Il tutto fu tranquillo.

Li 29 detto, alle ore 6 e mezzo antimeridiane per disposizione di quell'I. R. Governo, e Direzione di Polizia, collocatisi i condannati in 4 flaccher tirate a 4 cavalli, e messi i bagagli su d'un carro, fu il convoglio trasferito al castello, ove ebbe luogo l'immediata consegna, ultimatasi soltanto verso la ora 1 pomeridiana di detto giorno.

I condannati che appartengono alla provincia di Brescia dimostrarono colla loro condotta d'essere ravveduti, e non fecero che decantare la somma clemenza dell'augustissimo monarca, usata a loro riguardo (!); non così puossi dire dei due condannati mantovani Magotti e Bastazini, i quali, di carattere mai sempre torbido, non diedero al certo dimostrazioni di pentimento e di riconoscenza.

Milano, 10 giugno 1824.

Al Conte di Strasoldo presidente del Governo.

Eccellenza,

Ho l'alto onore di riferire ciò che risulta dalle notizie finora ricevute dal segretario di questa Direzione generale di Polizia d'Ehrenheim, dirigente il convoglio dei condannati Luigi Manfredini, Albertini Cesare ed Andrea Tonelli, diretto per la fortezza dello Spielberg, che questo convoglio arrivò il giorno 25 andante a Mantova in tutto ordine, e che durante il viaggio non ebbe luogo verun inconveniente. Soltanto a Casal Pusterlengo e a Codogno qualche curioso si fermò per vedere i detenuti; ma rimasero anche questi nei limiti della semplice curiosità.

Il contegno dei condannati fu sempre quello di uomini rassegnati al loro destino, modesti, tranquilli ed ubbidienti. Essi godono tutti buona salute, e sembrano contenti dei modi blandi e moderati coi quali vengono trattati dai gendarmi che li accompagnano.

Il commissario dirigente il convoglio non credette di poter negar alla moglie dell'Albertini a Mantova di darsi un ultimo addio in presenza sua; fu questa una scena commovente; la quale egli, dopo una

mezz'ora stimò d'interrompere. La moglie dell'Albertini consegnò nelle mani del segretario de Ehrenheim una somma per sussidio del marito, la quale sarà regolarmente versata al Direttore della fortezza dello Spielberg. Mi riserbo rispettosamente di rassegnare in seguito le susseguenti notizie, che mi perverranno sulla continuazione del viaggio del convoglio.

Milano, 28 luglio 1824.

In assenza del sig. Direttore generale
PAGANI.

Qui finisce questo forse troppo lungo episodio. Chi passa il fiume della rivoluzione passa il fiume dell'oblio, e la stampa quotidiana cagiona dimenticanza coll'offrire ogni giorno quadri nuovi, guardati a volo tra il sigaro e il caffè, senza identificarsi coll'autore e col tema: ma è deplorabile il voler immolare tutto il passato alla glorificazione del presente, supporre che l'Italia cominciasse solo nel 1858 con Cavour e La Farina, e ripetere che l'Italia dormiva, era morta. E noi volemmo qui ricordar le origini d'un movimento letterario ch'era insieme politico, e che naufragò per colpa forse di chi doveva un giorno condurlo in porto.

Oggi troppo si deridono e perfino si calunniano quei tentativi come bambinaggine dell'arte, ove si rischiavano le teste e non approdavasi a nulla. Erano resistenze che diconsi inopportune da coloro che riuscirono, eppure non furono inutili lottatori nella inevitabile sconfitta; additavano la strada; voleano superar una barricata senza ben sapere che cosa vi fosse al di là; ma intanto la superavano. Ma senza que' generosi presentimenti, quegli sforzi, viepiù meritevoli perchè non erano spinti dalla pubblica opinione e dal prospetto di lucri e di posti, sareste arrivati qui voi, o eroi sprezzatori?

Nel 1847 il movimento cominciò dall'esaltare il nostro primato. Nel 1820 il *Conciliatore* suggeriva esempi di letteratura straniera, che dovessero non imitarsi, ma servir di eccitamento. Noi non proponiamo di seguire il loro programma letterario nè il filosofico: forse neppur essi ne aveano uno chiaro ed effettivo; forse fermavansi a mezzo in letteratura, come in politica fermavansi alla Costituzione; diedero pochi risultati, ma molte spe-

ranze. L'Arcadia dovette scomparire; quel che si perdeva in perfezione di forma acquistavasi in ricchezza di idee.

Avendo io scritto che i propositi dei Romantici erano « esprimer le idee nostre, la religione, i nostri avvenimenti, il modo nostro di vedere, di sentire », Luigi Settembrini mi derise come d'idee vecchie (*Lezioni*, vol. III, pag. 305): definì questa scuola come « espressione della reazione politica in letteratura, abborrimento dell'arte antica e dispregio anche della forma, la quale, così polita e lisciata, non bisogna al buon cristiano ed al suddito fedele che debbe soltanto tacere ed obbedire » (vol. III, p. 303): aggiunse che « nella servitù pubblica le dottrine romantiche parevano dottrine di libertà, e non erano che reazione religiosa e negazione di nazionalità nell'arte » (pag. 325). Eppure egli definisce poi l'arte « l'armonica rappresentazione del vero in una forma fantastica » (Vol. I, pag. 1).

V'è sempre una ciurma che oltrepassa i precursori. Che se sopravvennero tempi ove le dottrine soccombettero all'azione; se da 50 anni tutto è cambiato, politica, economia, arti, idee, credenze, spettacolo e spettatori; se ottennero il sopravvento la mediocrità uniforme, lo sguaiato sofisma, la fatuità petulante, i colpi plebei, un epicureismo cencioso, affetto di consunzione, le logomachie politiche, la ciarla parlamentare, l'analisi mista di incapacità e indolenza; pure, quando la pace ordinata che da tanto tempo s'invoca, restituirà la cura dei libri, gli sforzi dell'intelligenza, la festa della letteratura vera e viva, del ragionamento filato, delle reminiscenze imparziali, del buon senso originale, della solidità morale, si professerà riconoscenza a quei che primi spezzarono il giogo, che ci diedero l'entusiasmo, foss'anche per esuberanza di sentimento, e qualche capitolo di cuore, più efficace che la vana e deplorevole declamazione; i precetti della nostra vecchia retorica sottoposero a una critica generosa e iniziatrice, che parlava con un calore disimparato dagli scettici sopravvenuti.

Vogliansi dunque bastonare, pur conviene saper grado a coloro che con emozione destano ricordi raffreddati dall'età, e tengono vive o resuscitano le memorie d'un passato non ispregevole, e interrogano quelle tombe, da cui se sorgessero le aride ossa ci griderebbero, *Ingrati!*

C. Cantù.

Fine.

Rassegna Bibliografica

La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 *al* 1560 *per il* P. ALBERTO GUGLIELMOTTI. Due vol. in 16.° di pag. III-447; 451. - Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

Con questo titolo il ch. autore ha pubblicato due volumi che fan seguito alla *Storia della Marina Pontificia nel Medio Evo.* Ha creduto dar loro questo titolo, « per compendiarne ad un tratto l'unità » e perchè nel periodo che forma il soggetto di essi, l' assunto della marina pontificia fu « di reprimere gli attentati della grande pirateria Mussulmana ». Anzi, soggiunge egli nel proemio, che essi formeranno cogli altri volumi « una sola Storia della Marina e del suo svolgimento in ogni parte, tenuto sempre fermo l'addentellato sulla marina romana ». Col che vuole egli dire, che l' aver intitolato questa sua nuova opera, *La guerra dei pirati* non crede gl' impedisca di trattare in generale tutto ciò che riguarda la marina romana, e pure le imprese di essa che per nulla non si riferissero ai pirati, ed inoltre di tener d' occhio ed esporre secondo l'occasione tutto ciò che riguardi la marina in generale e il suo progressivo svolgimento. Divide l' opera in otto libri, ciascuno de' quali è intitolato dal capitano della marina pontificia di cui si narrano le gesta, e tutto quanto sia avvenuto nel tratto di tempo in cui l'eroe, da cui il libro tragge il nome, rimase a capo della marina stessa.

Il primo libro appartiene al capitano Lodovico Del Mosca. Dato un cenno generico assai più che generale intorno all' origine della pirateria mussulmana, comincia col render conto delle galee costrutte in Civitavecchia nel 1501, delle artiglierie provviste per fornirne il naviglio; il che gli dà occasione di discorrere subito sulle varie specie di bombarde, tromboncini ec. e sulle munizioni che allora si adoperavano. Tocca poi della sleale impresa de' Francesi e Spagnuoli contro Federico re di Napoli, perpetrata sotto colore di una crociata contro ai nemici del nome Cristiano e della civiltà occidentale. A questa non partecipò punto la squadra romana; ma siegue subito un' altra azione forse non meno riprovevole a cui essa concorse, la conquista di Piombino

per fatto di Cesare Borgia, il quale fu coadiuvato dal Mosca che occupò l'Elba e la Pianosa, e bloccò Piombino stesso da mare. È questo il primo gesto con cui s'apre la *guerra piratica*, in cui non sai quell' epiteto a chi possa applicarsi, e assai più volentieri l'attribuiresti ai vincitori, certo non al vinto Iacopo d'Appiano. Con questa fronda d'alloro scese il Mosca sotterra il 29 marzo 1502. Però seguita il libro a lui intitolato, quantunque il naviglio pontificio non abbia più un *capitano*, laico, bensì un *commissario*, vescovo, ed un *comandante*, cardinale, (il gran maestro di Rodi). Peraltro la squadra romana condotta dal commissario vescovo di Pafo non si recò altrimenti a Rodi, ove attendevala il gran maestro, bensì unita alla flotta veneziana moveva contro l'isola Santamaura, ove faceva da principe il famigerato Camalì Aichio: corsaro, o pirata? Il commissario pontificio scrivendone lo chiama *corsaro*, ma il P. Guglielmotti vuole debba estimarsi *pirata* per l'argomento strozzante che, preso dai Cristiani, fu con molti dei suoi compagni impiccato. Qual differenza passi fra queste due qualifiche volgarmente confuse è assai nettamente dichiarato dal ch. autore (1). Corsaro dicesi colui, che, quantunque privata persona, nondimeno autorizzato con lettere patenti dal suo governo, comanda un bastimento armato, e corre il mare contro i nemici del paese, in tempo di guerra, a suo rischio e guadagno. I pirati invece sono veri assassini di mare, senza bandiera, o con bandiere bugiarde, e senza patenti, che scorrono i mari unicamente per rubare. L'impresa contro Santamaura riescì felicemente, e, secondo la lettera del commissario al comandante, pubblicata per la prima volta dal ch. autore, gran parte del merito spetta ai pontifici. Santamaura fu conquistata, Camalì e molti de' suoi presi e impiccati. L' isola fu poi fortificata, e le nuove opere furono eseguite secondo la nuova maniera di bastionare che prelude alla moderna, iniziata già da cinque lustri dal Sangallo (Giuliano) e dal Martini.

Rivola quindi l'autore ai Francesi e Spagnuoli nel Regno, ora in guerra fra loro, e parla delle mine adoprate dai secondi nell' espugnazione del Castel Nuovo, le quali lungamente si son credute, e ancora da molti si credono, allora appunto inventate, per rivendicare la gloria di tale invenzione all' italiano Francesco di Giorgio Martini, il quale, è assicurato, per primo condusse una mina contro il castello stesso nel 1495 (2).

(1) L. I, p. XVI

(2) SILVESTRO GUARINO, *Diario Napoletano*, I, 233. SPANNOCCHI ANTONIO, nell'ANGELUCCI, *Ricordi e documenti di uomini e trovati italiani*, pag. 14. VANNOCCIO BIRINGUCCI, *La Pirotecnia*, X, 4.

Al secondo libro è iscritto Baldassarre Da Biassa, nominato capitano da Giulio II (1503). In questo, non che di Pirati, pur di Turchi non cade quasi affatto la menzione. Per attaccarlo con un filo alla *guerra dei pirati*, nel paragr. V si accenna a rapine e saccheggi di pirati nelle coste della Liguria e le maremme toscane, e ad una galea pontificia catturata ad Ostia. Soggiunge poi, come, durante il periodo in cui l'autore ha compreso la guerra piratica, solo sei legni de'pontificii furono perduti, dei quali tre per sempre, tre poscia ricuperati.

Nel resto si discorre delle imprese di Giulio II contro ai Baglioni e ai Bentivoglio, della lega di Cambray, della rotta del naviglio veneziano sul Po per fatto del Duca di Ferrara, della guerra di Giulio II contro i Francesi, della presa della Mirandola; cose tutte in cui non ebbe punto a vedere la marina pontificia. Succede il blocco di Genova per parte di sei galee romane e diciassette veneziane, durante la lega santa, col successo di doversi tutte poco appresso ritirare. Peraltro, presi de' rinforzi, i pontifici rinnovarono il tentativo su Genova, sperando di essere aiutati dalla fazione de' Fregosi. Ma Genova resistè, e il Biassa virò di bordo e volse verso Civitavecchia « senza che il nemico osasse molestarlo ». A proposito di questi fatti però l'autore fa delle assai giuste osservazioni sulla tattica navale d'allora, sulle artiglierie e sui loro progressi. Soggiunge poi, come Giulio II destinasse quattro dei suoi legni (due galee e due brigantini) a guardia permanente delle coste del Tirreno contro i pirati, che furono da lui affidati a Giovanni da Biassa, figlio di Baldassarre, e pubblica l'istrumento inedito della condotta con tutto il capitolato, dal quale tragge importanti notizie sulla forza delle galee e brigantini, sui soldi, sulle razioni, sui servigi di guerra, di dogane, di polizia ec. Chiude il libro col concilio Lateranense V, coi trattati di lega contro i Turchi in esso proposti, cogli apparecchi per una spedizione, in mezzo ai quali Giulio II fu sorpreso dalla morte, in conseguenza della quale il Biassa si dimise.

A lui successe Paolo Vettori, a cui appartiene il libro III, e che fu capitano durante tutto il pontificato di Leone X e quel di Adriano VI, e parte di quello di Clemente VII. A proposito delle fortificazioni di Civitavecchia operate su disegno d'Antonio da Sangallo il ch. autore luminosamente stabilisce a chi appartenga il primato nell'arte di fortificazione moderna, cui egli rivendica ai Sangallo; mostrando, come il primo baluardo fosse eretto da Giuliano da Sangallo ad Ostia fin dal 1483, il primo pentagono bastionato da Antonio il vecchio, fratello di lui, in Civitacastellana nel 1496, la prima fortezza quadrata con quat-

tro baluardi a musone, per opera dello stesso nel 1501, la prima cinta reale di piazza d'arme coll'ordine rinforzato a fianchi doppi, da Antonio il giovine, in Civitavecchia, appunto nel 1515.

Qui entrano in scena più seriamente i pirati, e primo il Curtògoli stabilitosi a Biserta per la connivenza di Abdallà re di Tunisi, del quale si narrano le incomode scorrerie. Le galee romane insieme alle liguri e francesi fecero una bella corsa in Africa, assalirono Biserta, e presero, o bruciarono vari legni pirateschi a Tunisi, Biserta e all'isola delle Gerbe. Poco oltre però il pirata Gaddalì riescì a prendere la capitana pontificia con dodici fuste; ma l'anno dopo il grande martello dei pirati, Andrea Doria, prese la Pianosa, riscosse la galea ed imprigionò Gaddalì. Rianimati i Romani, soccorsero a quei di Rodi molestati dai Turchi, ed efficacemente aiutarono i cavalieri a nettar que' mari di assai pirati.

Ma qui ad interrompere questi bei fatti scoppia la guerra tra Carlo V e Francesco I. Leone X sta col primo, partecipa alle conquiste di lui, e muore in mezzo alle feste della Magliana. Le galee pontificie lasciano in pace i pirati, e volgonsi alla più geniale impresa di condur di Spagna a Roma il nuovo pontefice Adriano VI. E intanto dai Turchi preparavasi e cominciavasi l'impresa, per loro gloriosa, e funesta per l'Europa e la Cristianità, dell'assedio di Rodi. Quell'estremo baluardo contro l'invadente potenza Ottomana, quella sentinella morta della civiltà occidentale si lasciava soccombere, senza che nessuno degli Stati Cristianissimi, Cattolici, Apostolici e Fedelissimi pensasse pure a soccorrerla. Ma ciò che reca più meraviglia e dolore, la squadra pontificia stessa se ne ristette a contemplare le rive Tirreniche, mostrandosi non so se più stupidamente inattiva o duramente risoluta nel non fare un passo per difenderla, o almen per confortarla. E il P. Guglielmotti tranquillamente dice: « checchè sia degli altri (tra cui anche la sua marina pontificia), andremo noi a Rodi per vedere da presso i grandi fatti che vi si compiono ». E qui si trattiene in tutto il resto del libro su Rodi, sull'assedio e sulla capitolazione di lei avvenuta finalmente il 20 dicembre 1522. Qui peraltro abbondano le preziose notizie sulle fortificazioni di Rodi, sui vari ingegneri militari che vi lavorarono, sulle tattiche di offesa e di difesa, sulle batterie convergenti e radenti, sulle mine e contromine ec. Tornando infine alla marina pontificia, non può dir altro che, morto Adriano VI nel settembre del 1523, fu eletto papa Clemente VII il quale confermava capitano della marina il Vettori con nuovi capitoli di condotta. Magra consolazione a tanta scarsezza di fatti e notizie è la presa di due bastimenti

del pirata Giudèo nel 1524. Dopo di che passano due altri anni senza che possa annoverarsi un colpo di remo, o un colpo di cannone fino alla morte del Vettori.

In testa al V libro è un nome forse il più illustre della marina italiana nel secolo XVI, Andrea Doria, il che vuol dire che questo libro coi suoi fatti gloriosi ci compenserà della vacuità del precedente per ciò che riguarda veri fatti marinareschi. Messa in chiaro sarei per dire la personalità di Andrea Doria e distintala bene da quella del suo pronipote cugino Gianandrea, con cui fu sovente confuso, passa alla sua nomina di capitano della marina papale avvenuta nel maggio del 1526. In questo proprio, degno emulo del Doria compariva per la prima volta in mare il più valoroso e celebrato corsaro, qui davvero non oserei dire pirata, Turchesco, Barbarossa. Ed eccoci subito a un combattimento degno dei due, lungo la spiaggia Romana, nel quale il Doria con dieci galee Romane e tre di Rodi riportò piena vittoria, fugò il Barbarossa, prendendogli non meno di quindici legni. Intanto pubblicavasi la lega di Cognac, nella quale l' irresoluto Clemente VII per un momento risolvevasi a star colla Francia contro l' imperatore. Il Doria dovè subito dar mano a un tentativo fatto contro il governo popolare di Siena di partito imperiale, tentativo che riuscì vano, ma non per colpa del Doria che assaltò e prese Talamone ed Orbetello e presidiò Portercole. Subito dopo ecco il Doria a sostenere un tentativo analogo riguardo a Genova e contro il reggimento dell' imperiale Antoniotto Adorno. Genova fu bloccata dal Doria coi dieci legni pontificii e dai Veneziani; quand'ecco comparire l' armata Spagnuola da Cartagena per rifornire Genova. Così avvenne la gloriosa battaglia di Codimonte in cui Francesi, Veneziani e Pontificii sconfissero totalmente la flotta spagnuola, la quale, sommerse alcune delle sue navi, altre prese dai vincitori, si ritrasse, assai malconcia nel resto, a Napoli.

Ma intanto precipitavano gli affari della lega, e dopo mille altre disgrazie avveniva la più terribile e funesta, il sacco di Roma per fatto delle truppe del Borbone. Il Doria durante tutto il periodo dell' occupazione di Roma tenne sempre Civitavecchia, e salvò così il papa dall'ultimo pericolo. Poco appresso, cioè nel dicembre dello stesso anno malauguratissimo (1527) prese licenza dal papa, per passare dalla Francia alla Spagna, portandosi via quattro galee di sua proprietà, e lasciando così al papa sei galee e due brigantini. A comandar questi legni restò Antonio Doria suo cugino; ma, che egli fosse nominato dal papa capitano, è semplicemente asserito dall' autore, non potendo da lui

citarsi documento che lo provi. Invece quelli da lui citati asseriscono che Antonio era capitano, o generale dell' armata pontificia soltanto nel 1532 (1).

Era in questo tempo sultano il celeberrimo Solimano II, quegli appunto che portò al culmine la potenza dell' impero Ottomano, e questi, prevalendosi delle discordie tra' principi Cristiani, come avea espugnato Rodi, così ora allargava le sue conquiste in Transilvania, Ungheria ec. e diveniva minaccioso alla stessa Vienna. Clemente VII, riconciliato con Carlo V, nel 1532 portava la sua squadra a dodici galee, ne affidava il comando ad Antonio Doria e gli ordinava di seguire in Oriente l'armata imperiale. In tal guisa la marina pontificia partecipava alla gloriosa campagna del 1532, e alla più bella impresa compita in essa, cioè all' assedio e alla presa di Corone. Dopo la quale il Doria prese licenza e tornossene a Genova.

Non così glorioso come il quarto è il libro quinto. I Turchi subito erano tornati contro Corone per ricuperarla. Il nuovo capitano pontificio Bernardo Salviati salpa con sedici galee da Civitavecchia per Messina, ove unissi all'armata imperiale condotta da A. Doria. Sulle prime le cose procedettero bene e l'assedio di Corone fu sciolto. Ma presto cominciarono ad incagliare. Giacchè proprio da questo punto comincia ad apparire la doppia politica della Spagna, in cui poi essa perseverò con costanza dicevole a migliore scopo, e la quale convien sempre aver presente per ispiegare la debolezza con cui la Cristianità ebbe a lottare coll' Islamismo. Questa politica è ottimamente delineata dal chiarissimo autore (2). « Battere il Turco, ma non abbatterlo; osteggiarlo per zelo di religione, e mantenerlo per freno dei rivali; librarsi tra le due col pretesto di salvare l'armata, e scusare ogni magagna col sospetto dei Francesi. Nella sostanza prevalevano le ragioni di Stato contro i Veneziani, i quali sarebbero divenuti troppo spigliati in Italia, se altri avesseli aiutati a scuotersi di dosso il peso de' Turchi ». Primo effetto di questa politica, non giunte in soccorso dodici nuove galee di Spagna, promesse; ritorno dopo piccoli fatti dell' armata imperiale e pontificia; Corone ricaduta in man de' Turchi.

Dalla guerra si passa alle nozze. Clemente VII va a far da paraninfo nel matrimonio tra Enrico, figlio di Francesco I, e Caterina de' Medici, e recasi per mare a Marsiglia, condottovi

(1) RAYNALDUS, Ann. 1532, n. 20. ANTONIO DORIA, *Compendio delle cose di sua notizia etc.* pag. 43.

(2) L. V, c. III.

dal Salviati. Dopo il ritorno del papa, il Salviati incrocia contro il pirata Usodimare e gli piglia tre bastimenti. Misero vantaggio rispetto ai danni che si preparavano per parte del terribile Barbarossa divenuto re d'Algeri ed ammiraglio di Solimano. Nell'agosto del 1534 ebber principio le più fiere devastazioni di costui. Prime furono desolate col ferro e col fuoco le spiaggie della Calabria; poi presa Procida, derubati i dintorni di Napoli, bombardata Gaeta, distrutta Sperlonga, presa Fondi, donde fuggì a stento la Giulia Gonzaga, la più bella donna d'Italia, bruciata Terracina. Ma lo spavento crebbe ancor più, quando videsi il Barbarossa impadronirsi di Tunisi, donde avanzavasi con minaccia permanente contro l'Italia. In questo moriva Clemente VII e licenziavasi il Salviati (sett. 1534).

Il libro sesto si rieleva, e gran parte di esso è occupata da una delle più gloriose imprese di Carlo V e di tutto il secolo XVI, voglio dire dalla spedizione di Tunisi. La marina pontificia vi partecipò con dodici galee condotte dal capitano Gentile Virginio Orsini titolare del libro. È noto come l'impresa avesse pieno esito: prima espugnata la Goletta; poi presa la stessa Tunisi. Queste cose si raccontano largamente ed esattamente dall'autore, ma per ciò che riguarda la marina romana, ciò che vi ha di più notevole è, l'essere stato l'Orsino il consigliere più ardito, e forse più efficace, dell'espugnazione di Tunisi, contro quei che consigliavano a Carlo V d'accontentarsi della presa della Goletta. Però non era finita ancor la gioia per il felice successo della spedizione, che già dovea risorgere la tema di nuovi disastri. Scoppiava la contesa tra Carlo V e Francesco I per il ducato di Milano, presentivasi la guerra, e vociferavasi già, ciò che poi avvenne, che il re Cristianissimo avrebbe chiamato in suo soccorso i Turchi. Difatti nel luglio 1537 il Barbarossa con l'armata Turca forte di 400 vele dirigevasi contro l'Italia, e la prima terra presa era Castro di Puglia. Tosto il Doria, cui unissi l'Orsini con sei galee, recaronsi nell'Adriatico, e impedendo che dall'Epiro giungessero a' Turchi vittovaglie e munizioni, resero assai tristi le condizioni degli occupanti. Così pure i nostri poterono fare la bella presa di quattordici schirazzi Turchi carichi di munizioni, provenienti da Alessandria, in soccorso del pirata Giudeo, anch'esso in Puglia. Ma qui a liberare Castro scoppiò la guerra fra Solimano e Venezia. Solimano irritatissimo contro la gloriosa repubblica, volse contro lei tutte le forze e ritirò le sue navi e i suoi soldati da Castro. I nostri inanimiti di aver alleati i Veneziani attaccarono presso le Merliere battaglia coi Turchi e vinsero, quantunque stentatamente e con perdite enormi. Vittoria quind

gloriosa, ma poco utile, e forse svantaggiosa. Nel 1538 combinavasi una lega formidabile tra l'imperatore, il Papa e i Veneziani. Paolo III armava di sua parte 36 galee: però il comando generale di esse non fu esercitato dall'Orsini. Esso erasi ritirato fin dal novembre dell'anno antecedente, e trattandosi di forze straordinarie, esse furono sottoposte ad un prefetto legato, che fu il patriarca Grimani. Le navi romane e venete furono esattissime al convegno in Corfù, ma non le spagnuole condotte dal Doria. Siamo ai soliti indugi, per spiegare i quali s'abbia presente la politica di Spagna suaccennata. In attesa del *sospirato messia* (il Doria), l'armata di Roma, alla metà d'agosto esce sola da Corfù e va ad attaccare la piazza della Prevesa presso il golfo d'Arta. Impresa arditissima e forse temeraria, che non riescì quanto all'impadronirsi di quella importantissima piazza, ma che ebbe l'importante risultato di costringere il Barbarossa a lasciar l'assedio della Canea per soccorrere alla Prevesa. Le schiere romane si ritirarono in buon ordine, risalirono le navi e tornarono a Corfù. Ed ecco finalmente agli 8 di settembre giungere pur quivi il Doria con l'armata imperiale. Qui chi ha letto l'opera del medesimo nostro autore su *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* si meraviglierà al certo della grande analogia e del parallelismo dei fatti avvenuti nella lega del 1538 e in quella del 1571, e tra la condotta di Andrea Doria nella prima e quella di Gianandrea Doria nella seconda. Andrea a frapporre indugi, a schivar le occasioni di combattere, a frenar l'ardore dei Romani e de'Veneti, ad affacciar le più strane pretese, quale per esempio quella di metter 25 fanti spagnuoli su ciascuna delle galee veneziane. Ma infine si giunge presso la Prevesa e si incontra il Barbarossa. L'ordinanza spiegata dagli alleati è bellissima; la battaglia s'impegna col massimo ardore dai Veneziani: ma il Doria esita, si allarga, piglia la fuga. Immensa la confusione degli altri: si principia la ritirata, ma il Barbarossa, che sulle prime procede esitante temendo un artifizio, accortosi che si fugge in buona fede, incalza poderoso. Infine perdita e vergogna per i collegati. Tale fu la giornata della Prevesa, e il ch. autore più liberamente che non nell'altra sua opera, ne incolpa non l'imperizia o la viltà del Doria, che sarebbe stoltezza il pensarlo, bensì ordini secreti della bieca corte spagnuola, nelle cui grazie proprio da questo giorno può dirsi che il Doria pienamente entrasse.

E le sue accuse non sono avventate, ma giustificate da savissime considerazioni e soprattutto dai fatti ricavati da un importantissimo documento per la prima volta da lui pubblicato

dall' Archivio Ricci, cioè da una lettera di Messer Miniato Ricci, testimonio oculare della battaglia, nella quale si dà di essa un minuto ragguaglio al tesoriere monsignor Parisani.

Eppure i Veneziani e i Romani persistono animosi, e i primi si piegano a ricevere sulle loro galee i fanti spagnuoli, siccome voleva il Doria. Così si procedè all' attacco della fortezza di Castelnovo nelle bocche di Cattaro. Qui il Doria combattè da par suo e la piazza fu espugnata. Il maggior valore fu al solito spiegato dai Veneziani; eppure contrariamente ai patti la fortezza fu presidiata dagli spagnuoli. Ma poco appresso toccò ad essi la vergogna di riperderla e ai Veneziani l' onore di salvar Cattaro. I Veneziani indignati fecer tregua, e può dirsi che la lega finisse. Intanto l' Orsini tornava al comando della squadra pontificia composta di sette navi. Il Doria colle sue navi, con quelle di Napoli, Sicilia, Spagna, Malta e colle sette romane si diresse contro il feroce Dragut che intanto infestava il Mediterraneo. Presso le coste occidentali della Corsica gli dier la caccia, lo sorpresero, e lo presero con sei de'suoi legni. L'Orsini ne pigliava altri due. Nel 1541 Carlo V muoveva all' impresa di Algeri, e pregava, e otteneva dal papa, che l'accompagnasse l'Orsini colle sette galee, di cui quattro erano di sua proprietà, tre le consuete di guardia. L' impresa d'Algeri non fu, come è noto, felice al pari di quella di Tunisi. Terribili tempeste combatterono ed abbatterono l'armata Cristiana, che dovè tornarsene malmenata, lasciando molte navi e soldati nelle acque nemiche del Mediterraneo. L'Orsini tornò a Civitavecchia, e l'anno appresso s' impadronì delle navi del famoso Scirocco. Poi ritraevasi di nuovo e succedevagli nel comando Bartolomeo da Talamone. Questi, mentre i Turchi alleati del re Francesco erano accolti in festa nella Provenza, recavasi a dar il guasto ai giardini del Barbarossa a Metellino. Le galee pontificie furono poi vendute ad Ottavio Farnese, col patto però che l' adoperasse a difesa delle spiaggie romane: dal Farnese furono vendute al famoso Gian Luigi del Fiesco, e parteciparono alla costui famosa congiura. Restituite al papa, ne riprese il comando l'Orsini, il quale però quasi subito morì, e con lui finisce il libro sesto.

Carlo Sforza dei conti di Santafiora è il capitano nel libro settimo. Le tre galee vendute all'Orsini e ricomprate dalla Camera furono a lui donate coi soliti patti di difesa delle spiagge romane. Questi vari passaggi per via di vendita e di donazione danno luogo a molte belle osservazioni e notizie desunte dall'autore, intorno alle varie parti delle galee, alle varie specie di artiglierie e alla loro stima. L' impresa capitale che occupa quasi

interamente il libro VII è la conquista d'Afrodisio. Il feroce Dragut, rilasciato dietro riscatto dal Doria, avea ripreso le sue scorrerie ed infestazioni, allorchè nel 1550 s' impadronì della piazza d'Afrodisio sulla costa settentrionale d'Africa. A Tunisi, ad Algeri pertanto successe come centro della pirateria Afrodisio. A distrugger questo nuovo focolare di distruzione si collegarono l' imperatore, il Granduca di Toscana e il papa, e il primo di Maggio 1550 congiungevansi il solito Doria con venti galee, Giordano Orsini e Chiappino Vitelli con tre galee toscane, e lo Sforza colle tre romane. Qui altri sgarbi e soperchierie degli Spagnuoli. Ma affrettiamoci all'impresa d'Afrodisio. Quasi preludio ed apparecchio di essa fu la presa del castello di Monastero, o Monastir, operata specialmente per fatto di Astorre Baglione e dei Romani da lui condotti. Alla espugnazione di Monastir tien dietro l'assedio d'Afrodisio, in cui le operazioni di trincee e d'approccio furono condotte dal famoso ingegnere Ferramolino. In questo assedio fu per la prima volta adoperata la *sambuca*, ossia la batteria galleggiante, sulla cui descrizione ed efficacia molto si trattiene l'autore. Infine Afrodisio fu presa d'assalto il 10 settembre: i Romani vi si segnalarono; ma, al trar de' conti, le ricchezze ivi trovate andarono in Spagna, a Roma non venner che chiavistelli. È la favola-storia del leone a caccia.

Subito dopo lo Sforza domandò congedo: implicossi nella nuova guerra tra Francia e Spagna per cagion di Parma e Piacenza, e, dopo varie avventure, finì col ritirarsi a vita privata nel 1555. Col principio de' dissapori tra l' imperatore e il nuovo Papa Paolo IV ha fine il libro settimo.

Il libro VIII ed ultimo appartiene al Capitano Flaminio Orsini. Questi può dirsi l'eroe prediletto dell'autore; con tanta amorevolezza egli ne discorre, e ne indaga fin da principio l'origine e i precedenti. Ed è naturale. Questo Flaminio è stato ingiustamente dimenticato da tutti i genealogisti della casa Orsini: il nostro autore può dirsi il primo che ne abbia studiato e cavato fuori le più esatte notizie, e quindi come a sua creatura ci attacca affezione. I dissapori sorti già tra Carlo V Paolo IV crebbero assai più, dopo l'abdicazione del primo, tra Filippo II e il Pontefice stesso, o meglio la famiglia di lui Caraffa. Infine si concluse alleanza tra Roma e Francia, ed alleanza colla Francia era lo stesso che guerra colla Spagna.

A guidar la guerra contro il Papa, il santocchio Filippo II spedì in Napoli lo spaventevole Duca d'Alba. A Roma si fecero straordinari preparativi guerreschi: si fe' leva in Roma,

e si ordinarono in armi ben ottomila Romani. In questa circostanza si creò la guardia nobile. Flaminio Orsini in qualità di capitano della marina pontificia e di castellano di Civitavecchia avea ai suoi ordini ben quindici galee, e dovea guardarsi a un tempo dal Duca d'Alba e da Cosimo de' Medici alleato fedelissimo di Filippo II, con cui lo legava, oltre l'interesse, similianza d'indole e di carattere. Il duca d'Alba aprì la guerra coll'invasione della Campagna. L'Orsini difese e mantenne Civitavecchia circuita dagli Spagnuoli e dai Toscani. Non così andò di Nettuno, che tolta ai Colonnesi, e occupata dai pontifici, loro fu ritolta dagli Spagnuoli. Ostia fu egregiamente difesa da Orazio dello Sbirro, ma infine capitolò. Dopo altre notizie riguardanti la guerra tra gli Spagnuoli e il Papa e la guerra più generale tra Francia e Spagna, si giunge finalmente alle paci di Cave con cui finì la prima e a quella di Chateau-Cambresis con cui finì la seconda.

Finite queste guerre tra' Cristiani si pensò a riprender la guerra coi Turchi e in ispecie contro Dragut, allora il più infesto. Costui erasi nel 1551 impadronito di Tripoli, e la teneva per Solimano col titolo di Sangiacco, e ne avea fatto centro delle sue piraterie, come già egli stesso d'Afrodisio, e il Barbarossa di Tunisi e Algeri. Ed eccoci all'ultima impresa della, così detta dall'autore, guerra piratica. Duce supremo il Duca di Medinaceli; principali duci Gianandrea Doria, che fa ora la sua prima comparsa, e il nostro Flaminio. Qui gli errori del Medinaceli formicolano, malgrado i savi consigli di Flaminio e del Doria. Ultimo e più fatale errore il rimanersi con una flotta abbattuta e disordinata alle Gerbe, mentre giungevano sicure notizie che avanzavasi la flotta Turca capitanata dal terribile Luccialì. L'undici maggio 1560 apparve finalmente il nemico. La battaglia delle Gerbe, più che un combattimento, fu un disastro, una rotta. L'armata Cristiana fu interamente distrutta. E l'Orsini? Si condusse da eroe. Si difese come potè; infine risolvevasi ad onorata fuga. E forse riusciva, ma gli si ruppe l'antenna. La galea fu presa ed egli coi suoi, valorosamente pugnando, cadde ucciso. Dopo tanta vittoria la baldanza de' Turchi non ebbe più limiti, finchè a fiaccarla, e a lavar tanta onta del nome Cristiano non avvenne la gloriosissima giornata di Lepanto.

È questa per sommi capi la materia trattata nella nuova opera del P. Guglielmotti. Anche da questo imperfetto riassunto crediamo possa il lettore dedurre l'importanza del soggetto, e più la varietà e la copia degli argomenti secondarii ed oc-

casionali. Naturalmente era impossibile, senza ripeter l'intiera opera render conto minuto ed esatto di tutte e singole le digressioni a cui, come gli si presenti il destro, si lascia andare il ch. autore, e nelle quali forse consiste il maggior pregio dell' opera. Di tali digressioni abbiamo menzionato solo quelle in cui più lungamente si trattiene, e dall' esempio di esse potrà arguire il lettore la maniera tenuta dallo scrittore nel divergere dall' argomento precipuo ogni qualunque volta gli si offra l'occasione di chiarire il valore esatto di un vocabolo, o di rettificare qualche aggiunta di un fatto, o di rivelarne qualche particolare sconosciuto, o pur di rivendicar qualche titolo di onore ingiustamente attribuito ad altri che a quello cui spetti etc. Per tal guisa questi due nuovi volumi raggiungono, se pur non oltrepassano, l' interesse e l' utilità de' due primi, e in essi possiam dire rinvenirsi, se non una miniera, almeno un'abbondante provvigione di notizie sì per lo storico, come per il tecnico, o il biografo, o il genealogista. Soprattutto dobbiam sentir grado allo scrittore noi romani per non poche gloriuzze provinciali, o municipali tratte dall' oscurità, o messe in sodo, od anche ricattate da chi se l'era o per fatto proprio, od altrui scroccate. Tutti gli avvenimenti poi, o le osservazioni su di essi, o le deduzioni cavatene sono trattati ed esposti con grande amore e vivacità, e in uno stile elegante e festivo, qualche volta forse un poco artificioso ed affettato. Quanto alla giustizia e all' imparzialità de' giudizi, non potremmo in vero lasciar correre e menargli buona ogni cosa senza alcuna riserva, e potremmo appuntarlo di qualche dissimulazione, o reticenza che fa non bel riscontro alla severità e rigidezza da lui spiegata in altre occasioni e contro diverse persone: ma, avuta ragione delle condizioni dell'autore e delle sue attinenze, in generale crediamo doverglisi lode di equità, e talora puranco di franchezza e coraggio. Abbiam veduto, per ragione di esempio, con piacere definirsi da lui e stigmatizzarsi la perfida politica della corte Spagnuola rispetto a Venezia, senza quelle ambagi ed inopportune esitazioni da lui adoperate nell' altra opera su *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* (1).

Infine di documenti inediti, pubblicati la prima volta dall'autore ve n'ha parecchi tratti dalle Biblioteche Vaticana, e Casanatense, e dall'Archivio Ricci. Fra questi, tre mi sembrano di suprema importanza, cioè: la lettera del commissario al

(1) V. la rassegna di questo libro nell' *Archivio Storico*, 3.ª Dispensa del 1873, pag. 456 e seg.

legato, gran maestro di Rodi, sull' impresa di Santamaura; l' istrumento di condotta delle galee e brigantini destinati a guardia permanente delle coste Tirreniche, affidati a Giovanni da Biassa; la lettera di Miniato Ricci a Monsignore Parisani sulla battaglia della Prevesa.

Resa così la debita giustizia al merito dell'autore e dell'opera, ritenendo superflue all' uno e all' altra le mie lodi, aggiungo soltanto queste poche osservazioni. Nella rassegna della *Storia della Marina Pontificia nel Medio Evo* ebbi a rilevare che il titolo non fosse in corrispondenza assai perfetta col contenuto dell' opera, e che in essa il ch. autore troppo di frequente divertisse ad argomenti ben lontani dal suo tema e che poco o nulla a lui si riferivano. Un siffatto appunto mi sembra doversi a maggior ragione ripetere del nuovo lavoro. Dopo aver con tanta lucidità ed esattezza definito che cosa debba intendersi per pirateria, come si è lasciato indurre il valente scrittore a comprender nella *guerra dei pirati* l' assedio ed espugnazione di Rodi, di Corone, di Tunisi, le battaglie delle Merliere e della Prevesa, le imprese d' Algeri, d'Afrodisio e di Tripoli ? Converrebbe qualificare pirati tutti i comandanti ed ammiragli turchi; Mustafà, il cognato di Solimanno II, Barbarossa, il re d'Algeri, Luccialì, l'ammiraglio dei Turchi, che più lo stesso Solimano *il Legislatore*, il più grande dei Sultani. Eppure tutto ciò potrebbe menarglisi buono. La maggior parte di costoro in qualche momento della loro vita, e specialmente nell'esordire, furono veri pirati, ed anche in seguito commisero azioni e fatti analoghi a quelli dei pirati, e furono ognora l'appoggio e il fomite della pirateria. Ma come riferire alla guerra piratica l' espugnazione di Piombino, i tentativi contro Siena e Genova e la battaglia di Codimonte al tempo della lega di Cognac, la guerra di Filippo II contro Paolo IV ? È vero che il ch. autore ha prevenuto siffatte obiezioni e nella introduzione ha dichiarato: « non intendo tanto strettamente tenermi contro i pirati che non abbia a riferire qua e là gli altri fatti attenenti alle nostre marine e allo svolgimento dell'arte nautica e militare, e similmente ai viaggi lontani e alle guerre vicine, sieno desse state gloriose o no ». Ma e perchè allora intitolare il libro, *guerra piratica?* E perchè impegnarsi nell'esposizione di gesta in cui la marina pontificia non ebbe punto a vedere, come per esempio il doppio attacco degli Spagnuoli contro Castelnuovo di Napoli, e l'espugnazione di Rodi, e i tentativi de' Veneziani contro Ferrara, ec. ? L'aver egli previsto e prevenuto questa difficoltà, e aver ciò nulla ostante agito contrariamente ad essa, prova tutt'al più

che egli abbia così operato di proposito, e il proposito non iscusa l'errore, quando mai ne accresce l' imputabilità. Nè si dica che tutta questa nostra questione sia puramente estrinseca e formalistica. Il P. Guglielmotti stesso riconosce e professa che « il titolo compendia a un tratto l'unità dell'opera ». Ed in vero esso altro non è che l' enunciativa del soggetto del libro, a cui deve informarsi la mente dello scrittore per coordinare ed adattare al corpo principale le membra complementari e secondarie. E difatti dalla lettura di questa bella ed interessante opera si rimane con una penosa impressione di vacuità ed incertezza, originata a mio giudizio dal non poter in fine di essa il lettore raccogliere e concentrare in un concetto fondamentale le molteplici idee di cui si trova arricchita la mente. Che anzi questa mancanza di un obiettivo cardinale ha nociuto allo scrittore stesso e non gli ha fatto discernere l' importanza di qualche parte del suo lavoro da lui toccata di volo, mentre per le sue intrinseche e sostanziali attinenze coll'argomento principale del libro avrebbe dovuto trattarsi colla più premurosa diligenza ed esaurirsi colla più possibile compitezza. Di quanto qui dico recherò un solo esempio. Io penso che l' autore non si dovesse dispensare dal presentarci in qual che si sia parte dell' opera un quadro generale della pirateria nel secolo decimosesto, fissar bene in qual momento e in quali condizioni ebbe la sua origine, quali furono le cause generali che la produssero e mantennero per tanto lasso di tempo, in quali determinate relazioni essa si pose coll' impero Ottomano, quali forze essa spiegò, da quali elementi trasse vita e vigore, e via discorri. Or bene, nei due volumi della *Guerra dei Pirati* nulla o ben poco di tuttociò. Appena che nel primo libro si nominino in un fascio Camalì, Curtògoli, Gaddalì, il Moro, il Giudeo, Cacciadiavoli, Barbarossa, Dragut, Scirocco e Luccialì, grossi e piccoli, pervenuti a regale fortuna e rimasti nella trista condizione di volgari assassini, si passa subito alle speciali imprese sia che esse si riferiscano a' pirati, sia che punto non li riguardino, sia che almeno si attengano alla marina, sia pure che a lei affatto non si confacciano.

In secondo luogo io sospetto che nella serie de' capitani della marina pontificia abbia ad esservi una lacuna dal ch. autore o non avvertita o dissimulata. Già al suo luogo accennai come dopo il funestissimo sacco del Borbone, e precisamente nel Decembre del 1527, Andrea Doria si licenziasse dal Pontefice e abbandonasse il comando della sua marina. Or qui soggiunge l'autore, che Andrea lasciò alla guardia di Civitavecchia « Antonio Doria suo *luogotenente*, il quale fu poscia confermato dal Papa nello stesso carico di capitano ». Ma questa è una sua sem-

plice affermazione. Che Antonio Doria divenisse poi capitano della marina papale è certo ed è provato, ma solo per l' anno 1532, siccome ebbi quivi a notare. Che invece Antonio non ottenesse tal carico fin dal 1527 me lo fa sospettare il Bosio nella sua *Storia dei cavalieri Gerosolimitani* (II, 71) il quale dice: « il pontefice non poteva concedere alcuna delle sue sei galere per unirle coll'armata della Religione ». E perchè non poteva? Non è probabile perchè mancasse il capitano? E il capitano non può congetturarsi mancasse, perchè esaurito l' erario pontificio dal riscatto dovuto pagare alle truppe imperiali, non potesse Clemente VII addossarsi lo stipendio di un capitano, e credesse meglio lasciar le galee sotto il provvisorio comando di un luogotenente?

Da ultimo non vogliamo nascondere al ch. autore che alquanto ci ha dispiaciuto un cotal umor acre che traspira da tutta la sua opera, e un certo tuono di spregio ed amarezza da lui adoperato ogni qualvolta gli avvenga o di contradire al giudizio di qualche scrittore in specie, od anche di correggere qualche opinione generalmente invalsa, o mostrando l' insussistenza di qualche fatto sinora creduto, o provando qualche circostanza sinquì ignorata. Che qualche volta la patente malafede, o la burbanzosa ignoranza di taluno solletichi la bile e la faccia esalare in termini aggressivi e provocanti, lo si comprende, si deve scusare e talora anche lodare. Ma il nostro scrittore si irrita e si avventa troppo spesso, e contro troppi ed alcuni almeno immeritevoli. Che a lui studioso di una speciale materia siasi rivelata qualche particolarità sfuggita ad un altro rivolto ed intento a soggetto più vasto, o diverso, non dovea recargli meraviglia e provocarlo a sdegno e dispetto. È tanto facile che infervorati a trattare un argomento, se ci accada di dover parlare su qualche oggetto da lui alieno, ma che venga da sè a cacciarsi in mezzo pronunziamo qualche errore od inesattezza. Guardi a mo' d'esempio, a lui, P. Guglielmotti, scrittore tanto diligente e scrupoloso, a pagina 133 del suo secondo volume, parlando della congiura di Gianluigi Fiesco è caduta dalla penna la parola *Borbonici* parlando dei Francesi. Eppure nel 1546 e per parecchi anni d'appresso regnavano e doveano regnare ancora i Valois. Così anche quell' ironica gioia che spiega il ch. autore nel segnalare ai moderni i germi delle loro scoperte già sbocciati fra gli antichi, ovvero anteriormente a quello a cui per comun consenso il merito se ne attribuisce, alcuna volta può credersi legittima compiacenza di aver rivendicato una parte della lode a chi era dovuta, ma talora può sembrare una bizza di oscurare

una gloria che poi non senza ragione è stata tributata e si tributa ancora ad un nome dalla gratitudine del mondo. Ormai la storia di tutte le grandi scoperte ci ha mostrato che quasi sempre colui che ha arricchito l'umanità di un' idea feconda di gravissime conseguenze è stato preceduto da altri che ha traveduto l' idea stessa e ne ha a lui preparata la definitiva scoperta; tanto da giustificare la sentenza del vecchio Fausto: « Chi può vantarsi d'avere un' idea che altri non l'abbia avuta prima di lui? » Ma con tutto ciò quasi mai gli uomini hanno dovuto disdirsi di aver tributato il merito d'una scoperta a colui che la tradizione ha designato come il vero suo inventore. Giacchè per tale infine deve riconoscersi, non chi d'un vero ha sorpreso solo un'orma che valga a mettere sulle sue traccie, ma chi l'ha raggiunto e conquistato intiero alla scienza. Insomma poi, egli che parla in tuono da deriderci perchè in fatto di istromenti guerreschi tanto d'offesa che di difesa ci crediamo immensamente superiori agli antichi, ai suoi eroi del quattrocento e cinquecento, ponga mente se si sentirebbe il core colle galee di Flaminio Orsini, colle batterie del Ferramolino, colle sambuche di Giuseppe Buono d'andare ad attaccare i fortilizi di Portsmouth o di Kronstadt, o soltanto quelli della Spezia: oppure viceversa se si tenesse sicuro dentro i baluardi e i pentagoni dei Sangallo e del Martini contro le bordate della *Devastation* e del *Duilio*.

Infine, e qui davvero porremo fine, dobbiamo meravigliarci col ch. autore della sua *tirata* a pag. 334 del vol. II. A proposito di alcune minute particolarità risguardanti Flaminio Orsini esce in queste ed altre moltissime parole. « Cose di piccolo momento sembran queste, ma ove andassero neglette ne patirebbe discapito la storia, la cui integrità deriva dai fatti d'ogni maniera, tanto grandiosi, che minuti. In questo modo l' hanno intesa i classici latini e greci e di tutte le nazioni, infino al Bartoli e al Colletta... senza fatti non v'ha certezza nè ragionamento di cause e di effetti, di conseguenze e di principii.... Io non m'appello a situazioni come dicono fatali... Vado coll' italica scuola sperimentale e soffio sulle nebbie del settentrione », e seguita di questo tuono per un pezzo. E tutto ciò a proposito di alcuni speciali casi dell'Orsini che valgono bensì a dare una più minuta contezza della vita di lui, ma che per la storia della pirateria e della marina sono del tutto superflui ed insignificanti. Che cosa dunque vuole il ch. autore con quel suo rabbuffo? Pretende che l'ufficio dello storico debba restringersi all' indagine de' fatti anche più minuziosi, e più da biografia che da storia? Condanna forse le storie non pur universali ma generali che mi-

rano a presentare con tratti più grandiosi la figura e i caratteri d'un popolo, o d'un secolo, o d'una istituzione? E quel suo soffio sulle nordiche nebbie non è un gratuito insulto lanciato ad una nazione che da un secolo è maestra all'Europa in tanti rami della scienza e specialmente nella storia? Ma non è forse in Germania che appunto è sorta e da tanto tempo fiorisce la scuola *prammatica,* intenta appunto nella storia a cercare i fatti e a basarsi unicamente sui fatti?

Smettiamo per il nostro meglio questi vanti e siffatti confronti: poichè se tanto ci dolse e ci sembrò ingiusto che un sommo fra gli storici viventi, nel momento in cui gli si tributavano a Roma le dovute onoranze, uscisse in parole dure ed acerbe verso i nostri attuali studi e scrittori, quanto più ingiusto dovrà parere, che noi ci facciamo a schernire e dileggiare una nazione cui è forza riverire come quella che più potentemente d'ogni altra ha contribuito agl'immensi progressi degli attuali studi storici! Non che sia falso del tutto che per l'indole del loro ingegno alcuna volta que'sommi non cadano in astrazioni poco accessibili alle nostre menti più positive e più pratiche, ma per carità non neghiamo la luce del sole perchè in esso appariscono talora delle leggerissime macchie.

FILIPPO PORENA.

Le Fonti dell'Orlando Furioso. Ricerche e studi di PIO RAJNA. Un volume in 8.° di pag. XIII-534. Firenze, G. C. Sansoni, Editore, 1876.

Delle fonti ariostesche cominciò lo studio e la ricerca subito dopo comparso il poema, e con varia vicenda fu proseguita da uomini di eletto ingegno; ai quali il signor Rajna, con le frequenti citazioni, si professa debitore sinceramente. Niuno peraltro aveva prima d'ora sottoposto ad una analisi così minuta il massimo de' nostri poemi romanzeschi, come fa ora il Rajna; il quale, con una vasta e sicura conoscenza di tutto ciò che poteva, anco lontanamente, riferirsi al proprio soggetto, tutto prese ad esame il poema; dal titolo, che ha la sua storia anch'esso, all'ultimo distico, nel quale echeggia una nota Virgiliana.

Una siffatta analisi non poteva tuttavia riuscire nè completa nè fruttuosa, se l'autore, come dice egli stesso, *non avesse prima cercato di rendersi chiara ragione dei rapporti del poema ariostesco colle fasi anteriori dell'epopea cavalleresca, per ciò*

che si riferisce al mondo epico, alla orditura, ai caratteri: e sono appunto le sue meditazioni sovra argomenti siffatti, che l'autore raccoglie nella *Introduzione*, pubblicata già in parte nella *Nuova Antologia*. Ma sarebbe desiderabile, a mio giudizio, che dei criteri suoi nel lungo e dotto lavoro, e delle conclusioni alle quali è pervenuto, ci avesse pòrto l'autore un riassunto più intiero.

Nonostante, se un capitolo speciale non raccoglie e condensa questi criterii ed i risultati della lunga analisi, dobbiamo dire che, nel contesto dell'opera, appariscono evidenti abbastanza, e che il Rajna, scrittore che non cura forse d'essere elegante nè nitido, è peraltro sempre chiaro e vivace.

Delle fonti ariostesche, così dei poemi antichi, da' quali l'Ariosto dedusse in taluna parte la sua materia e più l'arte, nella quale è sovrano; come dei racconti e poemi romanzeschi, da'quali egli più abbondevolmente attinse la sua materia, sarebbe lungo il catalogo: nè per questo è da credere che a una dozzina per volta, come il Rajna osserva, stessero i modelli dinanzi all'autore, intento a scrivere, e ch' egli dall'uno raccogliesse un emistichio, da quell'altro un' imagine, per compilarne poi faticosamente le ottave, di cui ogni persona mezzanamente colta ammira la pensata e purgata facilità. Forse neppure tutti i racconti romanzeschi, che figurano oggi in un siffatto catalogo, furono noti all'Ariosto: ma importava allo studio della invenzione artistica in generale, e della ariostesca in particolare, il conoscere quale e quanta parte del contenuto dell'Orlando avesse già fatta la sua comparsa nel mondo cavalleresco, e fosse poi venuta a cognizione del poeta, o per via dei libri, o per via della tradizione popolare. Certo è ch' egli aveva sempre l'occhio al suo poema, sia nel leggere, sia nella osservazione della vita reale; e non è senza pregio il ricordare, tra gli altri argomenti che se ne hanno, quell'esemplare a penna del *Quadrilegio*, posseduto da lui e postillato in più luoghi; dove per esempio, a proposito di certi *monstri a* sette busti e sette teste su due sole gambe, si trova scritto di mano di Lodovico: *Questi monstri potranno servire per lo palazzo d'Alzina, nella battaglia di Ruggero allo mio* V.

All'opera del poema ariostesco mostra il Rajna come ponessero mano tutti gli autori della classica antichità, insieme ai narratori romanzeschi di qualunque genere ed importanza, dal falso Turpino al Bojardo: e come, per un curioso processo di *contaminazione*, si trovino in questo nuovo e stupendo lavoro l'uno stretto all'altro, anzi l'uno sull'altro organicamente innestati,

frammenti di provenienza la più diversa: intantochè in nessuno fra i tanti luoghi, che alla mente esercitata richiamano Omero o Lucano, Virgilio o Stazio, potrebbesi dire che fosse imitazione. *Non c'è mai infatti*, secondo che osserva il Signor Rajna, *lo studio di accostarsi a tale o tale altro autore come a modello preferito; ma si un prendere la materia* dovunque la si trovi opportuna, e un appropiarsela *come se non fosse roba di nessuno, digrossando o rifoggiando con uno scarpello esperto, e sovratutto badando a togliere* ciò, che, nelle condizioni della nuova composizione, apparisce soverchio. La materia romanzesca, che l'Ariosto prende a continuare dal Bojardo, subisce principalmente le trasformazioni volute, sia dal classicismo, che si fa prevalente nella epopea romanzesca coll'Ariosto, e non prima; sia dal carattere del poeta, dalla cognizione ch'egli ha del mondo reale, dal suo modo di concepirlo drammaticamente; ed infine dalle speciali convenienze, alle quali l'Ariosto ed il suo poema dovevano servire. Ma appunto questa prevalenza dello spirito classico si è quella, che toglie al Furioso *di rappresentare* il *culmine nello svolgimento del poema cavalleresco*, fermatosi così al Bojardo onde è che l'Ariosto, per il modo suo di concepire artisticamente, più che al Bojardo od al Pulci, si ravvicina al Tasso, con cui non a torto preferirono taluni critici di raffrontarlo.

Che la materia romanzesca inspirasse al poeta nient'altro che una sottile e mal celata ironia, non sembra al signor Rajna da ammettersi: e nemmeno che sieno effetto di questa ironia le iperboliche esagerazioni, alle quali tratto tratto si lascia andare; che sono piuttosto da ritenersi un effetto naturale delle condizioni nelle quali trovava egli la materia romanzesca, presa da lui a continuare dopo il Bojardo e gli altri. Secondo il Rajna, l'Ariosto prende sul serio la propria materia, tanto per lo meno quanto il Bojardo; ed a questa serietà d' intendimenti dobbiamo non pochi dei luoghi del poema, che sono più universalmente celebrati, e che non la cedono ad altri famosi per arguta ironia.

Dei giudizii letterarii del Rajna faccia poi altri il conto che crederà, non essendo in questo Giornale luogo a discuterli. Per parte nostra aggiungiamo solo che la dottrina onde li conforta il signor Rajna li fa meditabili molto; e che il libro suo è di quelli, di cui non si può fare a meno oggimai da chi voglia avere un'ampia e ragionata nozione dell'*Orlando Furioso*.

G. Falorsi.

Il Patriziato Milanese, secondo nuovi documenti deposti negli archivi pubblici e privati, di FELICE CALVI. — Milano, presso Andrea Mosconi. Un volume in 8.° di pag. 520 — LXIV. Edizione di soli 500 esemplari.

Già nel tomo XXII, 4.ª Dispensa dell'anno 1875 dell'*Archivio Storico Italiano* l'illustre Cesare Cantù trattò, da par suo, dell'opera che sulle famiglie notabili milanesi compilarono, col Sig. Felice Calvi, altri valenti. Nella breve prefazione il Signor Calvi sosteneva che tutti in Milano diventavano ottimati, quando facessero qualche cosa di buono, di bello, di utile; tutti acquistavano titoli feudali, qualora avessero abbastanza risparmiato da comprarsi un latifondo. Certo non è da noi il prender parte ad una discussione agitata tra scrittori sì valenti e sì profondi conoscitori dell'argomento; ma qualunque giudizio voglia altri fare della tesi sostenuta dal Signor Calvi ed impugnata dal Signor Cantù, ne pare degna di speciale menzione quest'opera sul Patriziato Milanese, nella quale il Signor Calvi torna a confortare di nuovi e poderosi argomenti le proprie affermazioni.

A taluno parrà, oggi come oggi, questione oziosa, o per lo meno inopportuna, il ricercare le origini e le vicende così del Patriziato milanese come di qualsiasi altra categoria di Ottimati. Ma il Signor Calvi professa tenere, circa le origini, gli ufficii, i diritti e i doveri di ogni aristocrazia, le opinioni del Gioberti (consenzienti nella massima parte a quelle del Montesquieu) e nota come i *monarchi dispotici siano stati in ogni tempo nemici di una aristocrazia indipendente* (pag. 41), e come le libertà civili siano fiorite e fioriscano tuttavia, se non più, certo non meno che appo gli altri popoli, appo quelli che hanno una poderosa aristocrazia politica e territoriale. Nè gli pare quindi un di più l'occuparsi di molte famiglie benemerite e di molti cavalieri *senza paura e senza macchia;* i quali, s'anco *non è il caso d'incomodare precisamente Plutarco per celebrarli*, sono tuttavia *meritevoli d'un cenno che li rammenti a' loro concittadini.* (pag. 200)

Nel primo capo pertanto, che discorre delle origini e delle tendenze della nobiltà milanese dal mille sino ai dì nostri, e negli altri capi, quando la occasione se ne offre, il Sig. Calvi istituisce raffronti tra il Patriziato milanese e quelle famiglie fiorentine del popolo grasso che, flagellata cogli ordinamenti di giustizia la nobiltà feudale, *si fecero belle anch'esse di onorificenze cavalleresche* (pag. 16); e nota le differenze che intercedono

tra cotesti patriziati e quella aristocrazia romana che, *sbalzando dalla cerchia del comune per assumere un carattere universale, con la veneziana e con la genovese, compone una triade altamente storica* (pag. 284). Viene di poi a ragionare più peculiarmente del Patriziato milanese; il quale, a suo giudizio, contuttochè *riverberi in se stesso quell'eclettismo, che si osserva complessivamente in quasi tutte le istituzioni e i fatti della storia medioevale in Italia* (pag. 310), fu tuttavia, sino a mezzo il secolo decimosettimo, assai nettamente distinto dalla aristocrazia. Erano infatti i patrizi milanesi, secondo il Calvi, *una eletta categoria di semplici cittadini: i notabili, i maggiorenti del popolo della città, contrapposti ai signori dei castelli* (pag. 310) e che contro a questi, in varii modi secondo le età varie, fece *ogni sforzo per tenere nelle proprie mani*, con vantaggio degli altri ordini di cittadini, *l'amministrazione interna del paese, l'alta magistratura, le dignità ecclesiastiche, le cariche cittadine, gl'istituti di beneficenza* (pag. 99).

Le origini di siffatte famiglie voglionsi, secondo il Signor Calvi, rintracciare molto addietro nella storia, e sono forse da ricercarsi in età anteriori alla costituzione della aristocrazia feudale, colla quale non ebbero per lungo tempo nulla di comune, o dalla quale talune di loro si staccarono, al dire dello stesso Giulini, per alcuno speciale interesse od opportunità; come fecero quei valvassori, che, per mantenersi più indipendenti, entrarono nella Motta. E sovra costoro non ebbero il sopravvento i gentiluomini dell'aristocrazia feudale *se non nel secolo decimosesto; allorquando Carlo V spiegava in Italia la sua politica di dispotismo.... appoggiandosi intieramente sul ceto aristocratico, che lo accolse con gioia come nuovo signore, sperando ricuperare quella importanza e quei privilegii, che i duchi* (Visconti e Sforza) *avevano loro negati o tolti* (pag. 25).

Nè la fusione si fece se non assai tardi, e male, ed in conseguenza di molte cagioni, delle quali talune *scaturiscono dal logico sviluppo della stessa privilegiata posizione del patriziato; altre dalla piega che presero in Lombardia le evoluzioni sociali e politiche* (pag. 311). Dimodochè le originarie differenze continuarono lungamente a riapparire di tratto in tratto; imperciocchè pareva che *i cittadini patrizi*, divenuti *cavalieri patrizi*, non sapessero dimenticarsi del tutto, *almeno in certe forme esteriori, di essere figli della plebe latina, creature del Comune, seniori della città* (pag. 311).

Certo che oggi i tempi corrono ad altro che ad una calda venerazione delle aristocrazie o de' patriziati, qualunque essi sie-

no; e parrebbe a' dì nostri più strano che mai uno scrittore che, infervorato come il padre Morigia, facesse discendere i *Vitaliani da un favorito di Giustiniano imperatore*, *o i Pusterla da un Ambrogio, re dei Celti, il cui nipote Belloveso fu fondatore di Milano:* ma d'altra parte la pialla e la livella di certi democratizanti non ci toglierà di ammirare quegli eredi di cospicue famiglie che, in età screditate al cospetto della storia per gli ozii imbelli, lasciarono gli agi, e spregiarono ogni lusinga di eleganti mollezze, per andare a sfogare nei campi di battaglia la virile operosità. Come, tra gli altri quel fiero generale d'artiglieria, Marchese Giorgio Clerici di cui i poeti e i pittori milanesi contemporanei fecero a gara d'ingigantire la picciola ma animosa persona: o come gagliardo Maresciallo Annibale Visconti, che noiato di poltrire sotto Carlo II di Spagna, va a servire Leopoldo I imperatore; si batte, seguendo il duca di Lorena, per liberare Vienna dai Turchi; poi nel 1683 alla difesa del castello di Milano contro i Gallo Sardi, meritare i complimenti, e l'ammirazione di re Carlo Emanuele; lasciando nella storia dell'arte militare tal nome di sè, che nell'anno di grazia 1873, un giornale tedesco (dico tedesco) citava talune delle sue marcie tra le bellissime operazioni di guerra che si conoscano. Il giornalista tedesco le conosceva; noi in Italia, no, prima che venisse a raccontarcele il Signor Calvi.

Lasciando anco, come abbiamo voluto far noi, all'Autore tutta la responsabilità di certe sue affermazioni, ed accogliendone pur altre in un senso relativo, come l'Autore stesso consiglia (pag. 307), convien dire che questo studio sul Patriziato Milanese è veramente un'opera di ampia, soda e ben meditata erudizione. Nè mancherebbe al Signor Calvi la lode di valente scrittore se nel distribuire la propria materia fosse meglio ordinato, e se curasse di conservare in ogni parte quella agile energia di cui fa prova in taluni ritratti di patrizii benemeriti, o nel ritrarre le costumanze d'una età, o di un ordine di cittadini.

G. Falorsi.

Tunisi. Spedizione di Carlo V Imperatore per Damiano Muoni. Milano, 1876.

Il diligentissimo Damiano Muoni Segretario del ricco Archivio di Stato in Milano, noto ai lettori dell'*Archivio Storico Italiano* sino dal 1871 per gli studi sull'*antico Stato di*

Romano di Lombardia, continuò illustrando storie lombarde, e facendo tesoro specialmente delle ricerche negli Archivi diretti da Cesare Cantù. Che nel 1876 gli fornirono i mezzi a volo più ardito e fu portato sino sulle coste affricane, a descrivervi l'espugnazione di Tunisi fattasi contro il corsaro Barbarossa dal cattolico Carlo V dal 30 Maggio al 17 Agosto del 1535. L'alta fortuna dell'imperatore, il fanatismo religioso e l'adulazione aveano fatto esagerare stranamente e celebrare in mille guise quella grande crociata cristiana contro un solo pirata usurpatore del dominio d'una città sulle coste affricane del Mediterraneo. Ma il sapiente professore Giuseppe de Leva l'anno passato nel terzo volume della profonda *Storia documentata di Carlo V,* avea ridotto a misura ragionevole quel teatrale trionfo. Del quale non s'indugiò a narrare i particolari, che pur son curiosi, e che ricevono nuova luce da documenti contemporanei scoperti dal Muoni. E sono specialmente una lettera del Vescovo Paolo Giovio, e dispacci di parecchi a Francesco II Sforza duca di Milano.

In questa monografia appare più eletta la consueta diligenza del Muoni, il quale premette alla illustrazione della spedizione di Tunisi, una descrizione accurata di quella città e delle spiaggie propinque, attingendo alle fonti migliori, da Shaw che scrisse di Tunisi, Tripoli, Algeri e Marocco nel 1737, a Magnani (1865). La Tunisia, dopo l'Egitto è la parte più civile dell'Africa settentrionale indipendente dagli europei. Nel 1860 ottenne una costituzione dall'attuale suo Bey Sidi-Mohammed dichiarato *possessore del regno* il 15 Ottobre 1871 dal Sultano, regno esteso 118,400 chilometri, sui quali stanno sparsi un milione e mezzo circa d'abitanti, de'quali 120,000 nella capitale, e fra loro quindici mila italiani.

Il pirata Barbarossa che fu cagione del trionfo africano a Carlo V, era pescatore, figlio di una andalusa e d'un greco resosi maomettano e nacque a Metellino (antica Lesbo) nel 1476. Si nomò Kayr-ed-Din nome storpiato in Ariadeno dagli italiani ed ebbe un fratello Orruch col quale per violenza s'impadronì della reggenza d'Algeri. Morto questo combattendo contro li spagnoli nel 1518, rimase solo il Barbarossa che dal gran Solimano fu nel 1520 nominato ammiraglio (*Kapoudan*). Impadronitosi per sorpresa di Tunisi nel 1534, munì quella e la Goletta che ne è porto, in guisa, come dice il Muoni, da farne la principale difesa della flotta e il suo grande arsenale. Carlo V fu eccitato dalle grida di tutti i littorani cristiani del Mediterraneo minacciati dall'audacissimo Barbarossa, e da Muley-Assan, al quale quel corsaro avea usurpato Tunisi. Il nostro A. crede che Carlo scendesse ad

accordi con Muley-Hassan soltanto nell'Africa, e Giuseppe de Leva scrive che riacquistare terre già occupate dagli spagnuoli, vendicare gli strazi de' cristiani, combattere gli infedeli, era certo impresa rispondente al nome di Cesare.

Quando Carlo V deliberò l'impresa d'accordo con papa Paolo III, il Barbarossa toccava 66 anni, e da Costantinopoli era lasciato solo. Il Giovio di lui allora scrisse: è di persona grande e nervosa, ha le ciglia pelose e grosse. È l'arabo di lui biografo, citato appresso dal Muoni, aggiunge: ha il naso grosso, cerfio, prominente e disdegnoso il labbro inferiore, di statura media e d'erculea vigoria, sapeva più lingue, ma preferiva lo spagnolo, ed aveva sorriso affascinante.

Gli apprestamenti cristiani riassunti dal De Leva, sono narrati partitamente dal Muoni e concordano perchè attinti alle fonti genuine medesime. Il 17 Maggio del 1535 a Palermo s' adunarono le forze della crociata cristiana spedite dalla Germania con Erbenstein, dal regno di Napoli, da Roma, da Genova con Andrea ed Antonio Doria. Forze che il 12 Giugno si congiunsero alle spagnole presso Cagliari, dove si trovò flotta di 74 grosse galee e 300 altre navi, fra cui una grande caracca dei cavalieri di S. Giovanni, corazzata di piombo. Il Muoni riparte questa flotta in 160 navi grosse di gabbia, 130 *galee*, 25 *galeotte*, 25 *caravelle*, 80 *squarciapini*, 30 *fusti*, e la grande *caracca*, e le descrive partitamente.

Approdarono il 15 a tre miglia dálla Goletta e sbarcarono 25,000 fanti e 2,000 cavalli condotti dal Duca d'Alba. Il Barbarossa avea saputo raccogliere venti mila armati. La Goletta fu espugnata agevolmente, ma nondimeno l' esercito di Carlo minacciava di perire per sete e malattie come quello di Luigi il Santo, se a di lui favore non avessero agito il partito di Muley-Hassan pure in Tunisi, e l' ardita sollevazione di cinque mila prigionieri che, assente il Barbarossa, per raccogliere sussidi, s'impadronirono del castello e vi immisero gli imperiali, i quali vi rinnovarono le abbominevoli devastazioni e carneficine del sacco di Roma di otto anni prima. Il Barbarossa riparò ad Algeri ove morì nel 1546 ad 80 anni, e l' impresa di Carlo seguìta dall'attenzione della cristianità, si ridusse, come dice il Muoni, al freno de' pirati lungo la costa africana, al tributo imposto a Muley di 12,000 scudi annui, di 6 cavalli e di 12 falchi.

G. Rosa.

Antichità romane nel Basso Bergamasco e Cenni storici sopra Calcio ed Antignate per DAMIANO MUONI. Milano, 1875.

L'*Archivio Storico Italiano*, già nella terza Dispensa dell'anno 1871 disse delle monografie storiche diligenti del nobile Damiano Muoni. Questa nuova di lui pubblicazione, pare appendice al libro intorno al castello di Romano nella Provincia di Bergamo, perchè i territori di Calcio ed Antignate sono prossimi a quello di Romano. Bene argomenta il Muoni che questi paesi, dei quali le memorie storiche non rimontano oltre il secolo nono, fossero stazioni umane sino dai tempi del dominio romano, per la forma dei loro nomi, e per le traccie di opere che vi si trovarono.

Calcio sulla sponda inclinata dell' Oglio, si pronuncia *cals* dai paesani, alla guisa medesima che chiamano il calcio (*calceus*) del fucile. Nel 1872 facendo ricostruzioni nel palazzo già dei Conti Secco, ora dell' ingegnere Silvestri in Calcio, si scoperse magnifico pavimento romano a mosaico, steso per ventidue metri quadrati, e negli ornati, simile a quello rinvenuto un anno dopo a Carini fra Trapani e Palermo. Il Muoni lo stima un atrio a quattro colonne, delle quali gli apparvero i segni, ed il migliore saggio del genere suo nella Lombardia, dopo il famoso scoperto a Brescia nel 1820. Questo mosaico di Calcio accenna sicuramente a magnifica villa.

L' antica via che da Milano volgeva a Brescia, passava l' Oglio a Calcio, traversando Antignate fra il Serio e questo fiume. Il sapiente Giovanni Flechia nel prezioso opuscolo *Di alcune forme di nomi locali nell' Italia Superiore* (Torino, 1871) dice i nomi in *ate* sono essenzialmente propri della Lombardia. E fra questi annovera *Antignate* che stima derivato da un nome latino Antinius. In un campo detto Marsiglio (Marsillus) vicino ad Antignate, nel 1874 dissotterossi un'arca sepolcrale romana, nella quale il Muoni trovò segni di ustione col mezzo della calce, come costumavano i meno ricchi. Questo sarcofogo ed alcuni vasi di vetro ed altri oggetti romani serbati da lui e rinvenuti nel territorio di Antignate, dimostranò come anche qui fossero abitazioni civili nei primi secoli dell' èra nostra.

Nel 1148 il Cardinale Guidone da Somma, in Romano stabilisce i confini fra le pievi di Ghisalba (Chiesa bianca) della diocesi di Bergamo, e di Calcio, allora nella diocesi di Cremona. È la prima menzione storica di Calcio, ma l' essere lui pieve, assicura che fosse già capo pago o mercato ai tempi romani.

Calcio allora era anche centro di un tratto di terreno che nel medio evo dicevasi *Calciana*, terreno massimamente pascolativo, dove svernavano pastori e mandriani bergamaschi e bresciani: pascolo conteso fra Cremona e Bergamo, e fra Calcio ed il castello di Soncino sull' Oglio.

Il Muoni tesse un po' di storia della Calciana, e dice come Bernabò Visconti nel 1366 la donasse a sua moglie Beatrice Scaligera onde la bonificasse, e come ella nel 1380 ne vendesse parte ai Conti Secco, e nel 1382 parte ai feudatari di Covo. Qui l' A. tocca delle vicende della illustre famiglia Secco che ottenne anche l' appellativo d' Aragona, e che nella Calciana sino al 1802 ebbe diritti feudali d' esenzioni, di forno, di taverna, di pedaggio sul ponte dell' Oglio.

La Calciana paese di confine fra la Repubblica veneta ed il Ducato di Milano, era invasa da banditi, e soffrì orribilmente nella guerra gallo-ispana del 1701, per la quale anche i castelli Secco Anguissola, e Secco Oldofredi vi furono smantellati. Quest' ultimo, ridotto a palazzo nel secolo scorso, alloggiò Napoleone III il 16 Giugno del 1859, ed ora appartiene al Senatore Ercole Oldofredi che vi ha museo ed archivio. Nel 1873 fu compita in Calcio coi disegni del Macciacchini autore del cimitero monumentale di Milano, quella chiesa che per grandezza supera la cattedrale di Brescia, e tutte le chiese di Milano, tranne il Duomo. Lo sviluppo dell' agricoltura e dell' industria vi diede incremento alla popolazione così che da 2212 persone che vi si trovarono nel 1769, nel 1871 erano salite a 3182.

Il Muoni trova Antignate dato in feudo al Conte Giacomo Covo nel 1411 da Giammaria Visconti, ed i Covo alternarono quel dominio coi conti Bentivoglio di Bologna. Antignate era infelice castello con fosse che vennero colmate nel 1783. Di questo paese il nostro scrittore trovò menzione in otto documenti dal 945 al mille. Egli crede che veramente Giovanni II Bentivoglio, investito nel 1494 da Massimiliano imperatore, del diritto di batter moneta, in Antignate, facesse coniare monete d'oro, d' argento e di rame. Questo paese diede il nome agli Antignati celebrati fabbricatori d' organi, e Calcio fu patria di quel Gabriele Ladino che nel 1522 difese Rodi dai Turchi e del quale nel museo Oldofredi è il ritratto fattogli da Tiziano.

Il Muoni colla nota diligenza e con quel dolce amore del loco natio che abbellisce anche le cose piccole, aduna pure in questo suo lavoro molte minute memorie di Calcio, d' Antignate e de' luoghi vicini, memorie che gli varranno l' amore dei posteri.

G. Rosa.

Storia dell'antica comunità di Porto Maurizio, corredata di documenti, per l'avvocato G. DONEAUD - Parte 1.ª Dalle origini della comunità all'anno 1405 - Oneglia tip. litografia di Gio. Ghilini, 1875 — Vol. in 12.° di pag. 149—CCXXIX. Edizione di soli 300 esemplari.

Francesco Petrarca in una lettera del 29 Novembre 1343, descrivendo al cardinale Giovanni Colonna un suo viaggio dalla Provenza a Napoli, dice: « *M' imbarcai a Nizza prima città che s'incontri dell'Italia occidentale, ed a cielo stellato giunsi al porto di Monaco. Ivi cominciò a venirmi la stizza, perché il dì appresso, tentato invano più volte di ripartirne, a nostro dispetto dovemmo rimanervi. — Salpammo alla dimane con un tempo assai minaccioso, e tutto il giorno sbalzati qua e là dai flutti arrivammo a Porto Maurizio, che già la notte era avanzata. Perchè non ci fu permesso entrare nel paese, ed in un albergo sul lido, in un lettuccio da marinajo, se la fame non era e la stanchezza, non avrei avuto cuore nè di cenare nè di dormire...... risolsi in sull'aurora di preferire gli incomodi del cammino alla schiavitù del navigare: fatto adunque rimettere in barca i servi e le salmerie, io comperai alcuni agili e robustissimi cavalli di Germania, che non so per qual caso, stavano in vendita in quelli scogli di Liguria.*

Ad una sì rapida e fosca pennellata, non si sarebbe ristretto l'illustre cantore di Laura, se il Porto Maurizio del XIV secolo, anzichè le tortuose e sucide vie di castello, avesse presentato al forestiero le larghe contrade e i grandiosi monumenti, onde si abbella oggidì, tra i quali basti citare il teatro Cavour, e la superba Chiesa collegiata, non senza ragione appellata il San Pietro della Liguria.

Di questo cospicuo comune, decorato del titolo di città da Napoleone I, avea già nel 1810, per la tipografia Giossi in Genova, pubblicati i *saggi cronologici* l'avvocato Giuseppe Figari. Notizie più estese facea seguire, non ha guari, l'avvocato Luigi Raineri, nella *Storia della Liguria sino a che sia stata assoggettata dai Romani, e di Porto Maurizio sino ai nostri tempi,* stampata in Oneglia dal Ghilini nel 1859; ed una Cronica di detta città, ricca di molti particolari su questi due ultimi secoli, lasciava manoscritta in due volumi in folio il notaro Angelo Tommaso Gazo, la quale noi potemmo compulsare nell'archivio della chiesa parrocchiale, mercè la cortesia del canonico Ferrari.

Tali notizie credemmo doverosa cosa di premettere, per rimediare ad una grave dimenticanza del sig. avv. Doneaud, il cui libro, ove vada nelle mani di lettori delle cose liguri poco instrutti, lascia credere sia il primo venuto in luce su tale argomento. Non una parola in fatti delle modeste, ma onorate fatiche del Figari e del Raineri ci fu dato d'incontrare in un racconto di 149 pagine; nè potremmo d'alcuna guisa scusare una tale dimenticanza, salvo col tener conto del metodo adottato dall'autore nel distendere questo suo libro.

Vogliamo dire del metodo seguito dagli scrittori di storie generali, non usi mai ad afforzare di autorità le loro asserzioni (tanto sono noti all' universale dei leggittori i fatti di cui si fanno espositori); nè propensi, come ha fatto un Livio, a lasciar memoria di quei benemeriti, che li precedettero nella storica trattazione.

Ma si è questo, senza dubbio, lo scoglio a cui non devono rompere mai gli storici municipali; poichè se una tale libertà ragionevolmente si può concedere ai primi, si deve recisamente diniegare ai secondi. Già pur troppo la boria municipale ha potuto trascinare insigni eruditi ad alterare e falsare documenti, perchè la critica si senta disposta a liberare gli scrittori dall'obbligo strettissimo di citare le fonti cui attingono; ma concesso pure, che ciò si potesse fare impunemente, a noi pare, che chi con lunghe e mal compensate fatiche attende a far rivivere memorie antiche, debba andar lieto di lasciare tracciata una via per regioni nuove inesplorate, a chi volesse allargare e ripigliare con altri intendimenti le sue ricerche. Un onorato ricordo poi si deve a chiunque primo ci precedette in questi studi, poichè ogni fatica merita premio.

E che l'egregio sig. Doneaud abbia scelto un metodo pericoloso assai, non tarda a chiarircelo una sua asserzione alla pagina 2, dove leggiamo: *sebbene si possa senza fallo affermare, che Porto Maurizio esisteva fino dall'epoca dei Liguri primitivi, ed in seguito venne annoverato da Strabone fra i porti della Liguria* etc. Davvero che scrivendo la storia in questa guisa, non si dura fatica a compilare numerosi volumi; e valga il vero, se il sig. Doneaud, dopo di aver dato questa notizia di Strabone, avesse con un asterisco rimandato il lettore al libro ed alla pagina dell'opera del geografo greco, si sarebbe senza fallo trovato in grave impiccio.

Ora diremo noi, se in cosa tanto agevole a rivelare la fedeltà e l'esatezza d'uno scrittore (come avviene nel caso presente),

si procede così alla leggiera; qual conto si dovrà poi fare di tante altre parti, in cui il lettore deve onninamente riposare sulle asserzioni dello storico?

Ma questa induzione, ci affrettiamo a dichiarare, qui non si attaglia, essendochè nel complesso il lavoro del sig. Doneaud sia accurato e coscienzioso. E il libro primo, il *Comune;* il secondo, *Vicende interne*, i *Terzeri;* ed il terzo, *Governo del Comune*, rivelano una diligenza e uno scrupolo commendevolissimi. Esperto coloritore poi si mostra nel quarto ed ultimo libro, *Commercio, navigazioni, usi, costumi*, dove abilmente ci fa conoscere come s'industriassero a mantenere in fiore il casato, i conti di Ventimiglia, i Della Lingueglia ed i Doria, moltiplicatisi come le cavallette d' Egitto sugli sterili greppi della ligure contrada, dandosi cioè ai commerci, ai traffici, alle industrie ed alla navigazione e non vergognandosi di cacciare il concio sul blasone coll'appellarsi ne' rogiti notarili *negotiatores publici.*

Ed è pur bello il vedere svecchiar memorie d' istituzioni, che credevamo risultato della moderna civiltà, e che pur ebbero rigogliosa vita in quei giorni, narrando il sig. Doneaud, come negli ultimi anni del XV secolo, fossero in vigore in Porto Maurizio i contratti di assicurazione marittima, *ab omni risico, periculo et fortuna Dei, maris et gentium.* Nè è senza interesse vedersi riprodotta la configurazione dell'antico paese colle sue porte, colle sue vie principali, colle piazze e colle chiese; memorie raccolte qua e là a spizzico e colle quali riesce felicemente l' autore a ricostruire la fisonomia di luoghi in parte scomparsi ed in parte alterati in maniera, da non potersi più riconoscere. Le più cospicue famiglie dei terzeri di S. Maurizio, di S. Giorgio e di S. Tommaso, le più fiorenti industrie, le arti, l'agricoltura, le memorie sulla via romana e sui monaci di S. Benedetto sono opportunamente ricordate e in bell'ordine collocate.

Se non che a pag. 129 ci parve di trovare una troppo grave contradizione in queste parole: *Viva tuttora è la tradizone. che Porto Maurizio, si chiamasse un tempo Porto Mauro; deriva forse da ciò che i Benedettini dedicarono questo borgo a S. Mauro, primo condiscepolo del loro Maestro.* Ma se Porto Maurizio esisteva ai tempi di Strabone, come poteva pigliare un tal nome da S. Mauro che visse tanti secoli dopo? Nonostante tali mende, troviamo il libro per molti titoli pregevole; e lascia sperare assai bene di sè nella seconda parte, in cui essendo più abbondante la messe dei fatti e meno difficile il portarvi lo sguardo franco e sicuro, potrà l'autore dar compimento ad una monografia, de-

stinata ad essere letta con frutto ed interesse e dai suoi concittadini, e da tutti quelli che coltivano con amore gli studi storici.

Ancora poche parole sulla parte più ampia del volume intitolata *Documenti*, e che non racchiude che un documento solo, cioè gli *Statuta Communitatis*. Non occorrono qui parole di elogio per commendare la longanime e paziente fatica usata dall'autore affine di decifrare con scrupolosa esattezza questo voluminoso codice. È troppo vivamente sentito il bisogno di preservare dallo smarrimento o dalla distruzione questi importanti avanzi di legislazione medioevale, perchè non si provi il bisogno di manifestargli, come liguri, la nostra gratitudine. Colla scorta però d'un prezioso esemplare, di cui davamo contezza alla R. Deputazione di Storia Patria di Torino, faremo noto altra volta, quanto sia scorretto e monco l'apografo, da cui il sig. Doneaud cavava la sua copia.

GIROLAMO ROSSI.

VARIETÀ

PRELEZIONE AL CORSO DI PALEOGRAFIA LATINA

NEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE

letta il 24 novembre 1876

DAL PROF. CESARE PAOLI

I. Della scuola di paleografia di Firenze, negli anni 1874-76. — II Rassegna delle pubblicazioni paleografiche straniere. La *Paleographical Society* di Londra. Le *Tavole di scrittura*, di G. Arndt. La *Raccolta di facsimili di scrittura maiuscola*, di C. Zangemeister e G. Wattenbach. La seconda edizione del libro: *Das Schriftwesen im Mittelalter*, di G. Wattenbach. — III. Rassegna degli studi paleografici in Italia. Le Scuole di paleografia negli Archivi di Stato. Le *Osservazioni paleografiche*, di A. Fabretti. La *Sylloge inscriptionum latinarum*, di R. Garrucci. Il *Manuale*, di C Lupi. Il *Codex diplomaticus Cavensis*. La *Bibliotheca Casinensis*. Le *Tavolette cerate* di Pompei.

Sono già trascorsi tre anni scolastici, dacchè il Governo del Re, aderendo benignamente alla proposta fattagli di comune accordo dal Consiglio direttivo di questo R. Istituto di Studi superiori e dalla Soprintendenza degli Archivi Toscani, si compiacque d'affidarmi l'incarico dell'insegnamento della paleografia. Dopo un primo anno, non intero, di esperimento (da febbraio a giugno del 1874), nel quale tutta la dottrina della scrittura latina nel medio evo, e altre nozioni relative all'arte dello scrivere, furono discorse in modo abbreviato e per sommi capi generali; parvemi opportuno, col consenso della Presidenza della nostra Sezione, di dividere il corso normale del mio insegnamento in due anni; discorrendo, nel primo anno, dei caratteri *intrinseci* dei monumenti scritti, cioè delle forme della scrittura latina nel medio evo, della sua storia, del sistema delle abbreviature, e dell'ortografia; e nel secondo anno dei caratteri *estrinseci*, ossia delle materie scrittorie e dell'arte dello scrivere nel medio

evo; aggiungendovi tutte quelle notizie archeologiche, diplomatiche e bibliografiche, sopra i manoscritti e i documenti, le quali sono un necessario corredo agli studi della paleografia, e delle quali questa non può fare a meno per la critica dei testi antichi. Negli anni scolastici 1874-75 e 1875-76 ho dato il mio primo corso biennale: e dovendo oggi ricominciare, cogli stessi concetti, un secondo biennio, mi pare doveroso ed utile, o Signori, esporvi con breve relazione quello che si è fatto finora nella nostra Scuola e i resultati ottenuti; non che darvi un cenno dei progressi della scienza in quest'ultimo triennio, sia per scoperte, sia per pubblicazioni nuove; affinchè nel nuovo corso, al quale dò oggi principio, possano i miei alunni profittare dei miglioramenti suggeriti dall'esperienza, e avere cognizione del movimento progredente degli studi e del sempre crescente materiale scientifico.

I.

Dirò prima della Scuola nostra.

Nel 1874, la Scuola ebbe inscritti 16 alunni e 2 uditori; nel 1874-75, 13 alunni e 4 uditori; nel 1875-76, 12 alunni e 3 uditori, dei quali una diecina, circa, per anno hanno frequentato i corsi con assiduità e con zelo. Durante i tre anni, sette alunni hanno sostenuto l'esame finale; e furono i signori: dott. Carlo Fossati e Carlo Rosselli Del Turco, nel primo anno; dott. Pierleopoldo Cecchi, Luigi Adriano Milani e Alfredo Straccali, nel secondo anno; Raffaello Putelli e Vincenzio Tognini, nel terzo anno: i quali tutti furono dalle commissioni esaminatrici giudicati degni di approvazione, e taluni anche di lode.

Senza dire dei diversi lavori di critica paleografica fatti dagli alunni per uso meramente scolastico, sono lieto di potervi indicare, come un primo resultato pubblico dell'attività della nostra Scuola, l'edizione di alcune Tavolette cerate fiorentine, in lingua volgare, e in iscrittura minuscolo-corsiva tra la fine del secolo XIII e il principio del secolo XIV, le quali si conservano ora nel R. Archivio di Stato in Firenze, e delle quali aveva già dato un ragguardevole cenno illustrativo il comm. Marco Tabarrini. Nella trascrizione delle medesime, per le avarie del monumento fatta assai difficile, si esercitarono dapprima con assiduo e intelligente zelo i signori Milani e Straccali; il sig. Mi-

lani poi, proseguendo da solo gli studi d'interpetrazione e d'illustrazione, condusse a termine il lavoro; e presentatolo al nostro Consiglio Accademico, questo l'ebbe giudicato meritevole d'essere pubblicato negli Atti del nostro Istituto (1). Del valore di tale lavoro non ispetta a me dar giudizio, ma al pubblico: siami peraltro concesso di dire, che io mi compiaccio sinceramente che la suppellettile, tanto ricercata ma pur sempre rara, delle tavolette cerate scritte nel medio evo riceva ora nuova illustrazione; e che il testo delle Tavolette cerate fiorentine, anche per la lingua e per la storia del commercio importante, entri nel patrimonio comune della scienza col nome di un alunno della nostra Scuola di paleografia. Io spero che a questo primo saggio di lavori paleografici dei miei alunni, altri seguiteranno tra breve; ed è mia intenzione che questi saggi siano sempre di tal fatta, che in essi il titolo non prometta troppo più che il lavoro non dia; e che non si consumino infruttuosamente in teorie vaporose o in esercitazioni accademiche; ma abbiano sempre un tema limitato e preciso; come, per es., la recensione di un testo, la pubblicazione e dichiarazione di qualche documento importante, lo studio di qualche minuta questione paleografica, che sia di sussidio alla scienza paleografica stessa, o alla filologia o alla storia. Così, modestamente, gli alunni di paleografia andranno preparando materiali per la scienza, dei quali poi essi od altri potranno largamente giovarsi. Nè si preoccupino, che i loro lavori siano di piccola mole o di piccola importanza: nè troppo si accórino, se chi più ne sa, possa talora giudicarli elementari ed insufficienti: basta che non meritino mai la taccia di cose vane e superflue: e che i giovani, in tali esercitazioni, abbiano sempre per fine, nei limiti delle proprie forze, di far progredire, sia pure d'un brevissimo passo, la scienza; e di ac-

(1) Le citate Tavolette furono scoperte in una torre di casa Maiorfi, in via Porta Rossa, in Firenze: donate nel 1846 dal proprietario signor Cammillo Maiorfi alla R. Galleria di Firenze, passarono nel 1858 al R. Archivio di Stato. Cfr. il *Cenno illustrativo* datone dal comm. Marco Tabarrini in *Arch. Stor. Ital.*, Appendice, tomo III, pag. 521-532, o ristampato nel volume di *Studi di critica storica di M. T.* (Firenze, Sansoni, 1876), a pag. 25-40. - Il lavoro del Milani è inserito nel vol. II delle PUBBLICAZIONI DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI, *Sezione di Filosofia e Filologia* (Firenze, Success. Le Monnier, 1876); ed ha questo titolo: *Sei tavolette cerate scoperte in una antica torre di casa Maiorfi in via Porta Rossa in Firenze.*

crescere utilmente, sia pure con un tenuissimo contributo, il materiale scientifico. Avanti sempre, ma avanti con precauzione, dev'essere la divisa dei cultori degli studi eruditi.

A uno sviluppo sempre maggiore dei lavori di critica paleografica, non che al sussidio giornaliero e pratico dell'insegnamento, giova che la Scuola sia fornita di un abbondante materiale di facsimili. Quale esso sia presentemente nella Scuola nostra, quale esso debba diventare in séguito, vi dirò con breve discorso.

Quando io incominciai il mio primo corso, la Scuola possedeva (fino dal tempo del dott. Silvio Andreis, il quale tenne per pochi mesi la cattedra negli anni 1868-69) (1) sole 10 tavole di facsimili fotografici (di ciascuna delle quali erano cinque esemplari), tutte di codici e di documenti forestieri, e ricavati non già dagli originali, ma da riproduzioni a stampa: erano in sostanza, per quanto io credo, una parte di quella suppellettile di facsimili che adoperava nella sua Scuola di Berlino Filippo Jaffé, del quale l'Andreis era stato alunno (2). Questa breve raccolta, assai opportunamente scelta per lo studio della scrittura corsiva e di alcune scritture nazionali, riusciva tuttavia, per un compiuto insegnamento della paleografia latina, affatto insufficiente; e dovetti incominciarne un'altra, obbedendo talvolta alle necessità del momento, tal altra alla comodità dei documenti che avevo tra mano. Per questo modo, durante il decorso triennio, la raccolta dei nostri facsimili (tutti fotografici, ad eccezione di tre che sono in fotolitografia) si è accresciuta di 33 tavole; cioè, 11 di codici dal secolo V al XV; 11 di documenti dall' VIII al XVI; e finalmente 11 tavole, nelle quali sono riprodotte le pagine del libretto cerato, edito ora dal sig. Milani: e di ciascuna tavola si sono stampati un numero sufficiente d'esemplari, tanti da sopperire all'insegnamento simultaneo nella Scuola, e da potersi consegnare agli alunni, a domicilio, per loro particolare esercizio. Darvi l'elenco individuale

(1) Il dott. Andreis, nominato il 28 aprile 1868, diede lezioni dal 16 maggio a tutto luglio di quell'anno scolastico, e dal 30 novembre 1868 al 3 marzo 1869. Ammalatosi poco dopo, morì l'8 giugno 1869.

(2) Presso la Direzione del R. Archivio di Stato in Firenze è una lettera assai importante dell'Andreis al comm. Francesco Bonaini, allora soprintendente dei nostri Archivi, nella quale è esposto accuratamente il metodo del prof. Jaffé, e riferito il sommario delle lezioni di paleografia e diplomatica da lui date all'Università di Berlino nel 1864-65.

di tutti questi facsimili, sarebbe troppo lungo e affatto superfluo; ma mi sia lecito menzionarvi, tra i più ragguardevoli, due pagine del celebre Virgilio Laurenziano, una delle quali è quella interessantissima che contiene la sottoscrizione; una pagina del Paolo Orosio, pure Laurenziano; tre pagine di Statuti Senesi dei secoli XIII e XIV; una pagina di un Registro di Consigli del Comune di Firenze dell'anno 1283, tutta piena di cassature, di correzioni e di varianti, che può servire come esercizio utilissimo di ricostituzione e di edizione critica dei testi; una pagina delle Consulte e Pratiche della Repubblica Fiorentina, del 12 maggio 1427, per la istituzione del Catasto, la cui scrittura minutissima, e d'una difficoltà quasi scoraggiante, ha pur bisogno di essere studiata, trovandosene anche troppi esempi nelle scritture cancelleresche dal secolo XV in poi, le quali o non risentirono l'influenza del Rinascimento, o (come la Cancelleria pontificia sino ai nostri giorni) deliberatamente ed ostinatamente vi contrastarono.

Debbo poi aggiungere che la R. Soprintendenza agli Archivi Toscani, come ha messo liberalmente a disposizione della nostra Scuola il luogo e ogni altra cosa opportuna per gli esercizi pratici sui documenti originali dell'Archivio Fiorentino, così mi ha consegnato, per uso della Scuola stessa, un copioso numero di facsimili paleografici incisi in rame nei primi anni di questo secolo; i quali facsimili, se posti a confronto cogli attuali metodi di riproduzione, lasciano molto da desiderare sì per la bellezza come per la precisione, pur tuttavia hanno opportunamente riempito le lacune del nostro materiale scientifico, contenendo 12 documenti di scrittura corsiva e minuscola, anteriore al Mille; 5, del secolo XI; 4, del XII; 3, del XIII; uno del XIV; e un frammento di bolla pontificia, del XVII; tutti di provenienza italiana, e più specialmente toscani; tutti con data certa, che è grande sussidio alla paleografia.

Dirò in fine, che nella libreria del R. Archivio di Stato e in quella dell'Istituto non fanno difetto trattati di paleografia, antichi e moderni, con copiose appendici di facsimili; nè anche vi mancano le più insigni collezioni paleografiche di Francia, Germania ed Inghilterra, fino alle più recenti; e la Biblioteca Nazionale di Firenze possiede la molto celebrata *Paléographie Universelle* del Silvestre, della quale ci è permesso sempre di profittare. E tali collezioni sono, a dir

vero, d'un grande sussidio all'insegnamento; se non che, mentre servono utilmente come materia di preparazione all' insegnante, e come fondamento allo studio teorico comparativo delle scritture; e vogliono anche raccomandarsi ai singoli alunni, che abbiano la buona volontà di esercitarsi per conto proprio; non possono tuttavia adoperarsi nelle conferenze ed esercitazioni pratiche che si fanno nella Scuola, nelle quali è necessario che ogni alunno abbia dinanzi a sè un esemplare del facsimile studiato; mentre di tali opere, voluminose e costosissime, è caso che gli istituti scientifici d'una stessa città posseggano più d'una copia.

Da quanto vi ho brevemente esposto, o Signori, è facilé dedurre come la Scuola nostra possieda già una bene avviata raccolta di facsimili, sebbene questa sia ancora lontana da dirsi perfetta, e sebbene, voglio pur dirlo, non risponda pienamente a tutte le necessità di un insegnamento metodico e progressivo, essendo composta in parte di materiali vecchi, preparati con diversi criteri, in parte di materiali nuovi, raccolti in fretta, secondo l'opportunità. Ma sarà agevole nei futuri accrescimenti, che potranno farsi pensatamente e senza alcuna fretta, porre ordine e dare unità alle varie collezioni, con tali norme che mettano d'accordo lo studio pratico coll' insegnamento teorico; offrano cioè, un prospetto storico ordinato delle forme e dei rivolgimenti della scrittura latina nel medio evo; e diano, in pari tempo, copiosa materia ad esercitarsi praticamente nelle svariate difficoltà di questa, anche nei casi, non punto rari, dove non bastano le regole teoriche. A questo perfezionamento metodico e progressivo della nostra suppellettile di facsimili intenderò nel presente biennio e ne' futuri, se a me non manchi, come finora non m'è mancata mai, l'autorevole e generosa adesione della nostra Presidenza; e così le nostre modeste conferenze, destinate principalmente all'insegnamento pratico, potranno, anche sotto il rispetto storico e critico, acquistare un' importanza e un'utilità sempre maggiore.

II.

Ma il materiale di studio, più o meno largamente posseduto dalla Scuola, non basterà mai all' insegnamento e alla perfetta educazione scientifica, se non si tenga d'occhio ai progressi

generali della scienza, alle scoperte, alle pubblicazioni nuove, e di tutto non si tragga profitto per correggere, modificare o ampliare le cose o meno esattamente o non sufficientemente studiate. Con questo intendimento, come, nei primi del 1874, inaugurando il mio primo corso, v'esposi brevemente la storia di quanto era stato fatto e pubblicato in materia di paleografia dal Mabillon fino a quei giorni (1); così, in questa prelezione vi darò una breve notizia critica di ciò che è stato pubblicato e scoperto in questi ultimi tre anni; cominciando dalle cose forestiere e terminando colle italiane.

Nel 1874 si costituì in Londra una Società paleografica, la cui Commissione direttiva ha per presidente Eduardo Bond e per segretario Eduardo Thompson, custodi dei manoscritti del Museo Britannico, e si compone di altri distinti paleografi inglesi e di due illustri stranieri, che sono Leopoldo Delisle, professore a Parigi, e Guglielmo Wattenbach, professore a Berlino. Essa ha per fine di pubblicare una raccolta di facsimili di codici e di documenti greci e latini, ricavati sempre dagli originali, la quale fornisca tipi ed esemplari opportuni in pari tempo all'insegnamento pratico, alla storia della scrittura e dell'arte dello scrivere, e alla critica paleografica (2). La riproduzione viene eseguita mediante la fototipia, e non potrebbe desiderarsi migliore; rappresentando con mirabile esattezza non solo la forma della scrittura, ma ogni altra materiale apparenza degli originali. Di questa raccolta sono già usciti sei fascicoli, e le tavole paleografiche in essi comprese sono 75, cioè 17 di manoscritti greci, 50 di manoscritti latini e 8 di documenti latini. Tra le tavole latine, 13 sono destinate a illustrare l'ornato dei manoscritti, e riproducono o grandi iniziali o prime pagine riccamente ornate e miniate; oltrechè, miniature pitture e fregi sono pure in altre tavole, dove la scrittura tiene il luogo principale. Forse, sotto l'aspetto artistico,

(1) La Prolusione, qui citata, letta il 20 febbraio 1874. non fu data alle stampe.

(2) *The palaeographical Society. Facsimiles of ancient Manuscripts.* London, 1874-76. In fol., fascicoli 6, tavole 75. Dei primi tre fascicoli di questa pubblicazione, e poi del quarto, scrissi due brevi annunzi pel Bullettino bibliografico della *Nuova Antologia* di Firenze, fascicoli di giugno e agosto 1876 (vol. XXIX, p. 486, 979).

queste tavole d'ornato non soddisfaranno pienamente agli amatori, non essendovi riprodotti i colori e gli smalti dei monumenti originali; ma, per noi studiosi della paleografia, che consideriamo codeste bellezze solamente nell'aspetto storico e critico, c'è tanto che basta per formarsene dei criteri esatti, e per avere dei tipi bene stabiliti. Vuolsi inoltre notare, che nelle illustrazioni analitiche che accompagnano ogni facsimile (delle quali riparlerò tra poco) sono particolarmente e diligentemente dichiarate, per comodo degli studiosi, le tinte, gli smalti e tutte le altre minuzie, che l'arte fotografica non ha potuto riprodurre.

Limitando ora l'esame, conformemente alla materia del mio insegnamento, alle tavole di paleografia latina; questa splendida collezione della Società inglese ci presenta una bella e bene scelta varietà di forme della scrittura latina dai primi secoli dell'era cristiana fino al decimoquinto. Abbondano naturalmente nei primi fascicoli le cose inglesi più che quelle del Continente: ma non ce ne lamentiamo; imperocchè la scuola irlandica ed anglosassone offre dei meravigliosi tipi di scrittura, ed ha avuto poi tanta influenza nel medio evo sopra l'arte dello scrivere nei nostri paesi, che merita d'essere nelle scuole nostre studiata assai più che non si sia fatto finora. Basti ricordare che la riforma della scrittura, avvenuta ai tempi di Carlo Magno, si fece sotto la diretta influenza del celebre Alcuino, monaco inglese, ed educato nelle scuole vescovili inglesi; che monaci irlandesi arricchirono di codici l'antico e famoso monastero di Bobbio (1); e che anche la paleografia di Monte Cassino non va esente affatto da influenze anglosassoni (2). Del resto, non mancano nella detta collezione esempi di altre scritture; per le quali hanno fornito eccellenti materiali le biblioteche di Francia in gran parte, e in parte minima quelle d'Italia. I facsimili sono disposti senz'alcun metodo; nè io ve ne farò qui la enumerazione individuale: ma voglionsi citare due tavole di scrittura capitale rustica, 12 di onciale, 6 di semi-onciale inglese, 6 di scritture minuscole e corsive dei documenti inglesi, 2 di scrittura longobarda, una di visigotica, 7 di scrittura minuscola di varie età; e, per la storia della nostra scrittura corsiva posteriore al secolo quinto, sono degne di studio due ta-

(1) MURATORI, *Antiq. ital.*, dissert. XLIII.

(2) Cfr. nella *Bibliotheca Casinensis*, che più sotto citerò, le tavole 3.ª e 10.ª del primo volume.

vole di un papiro ravennate che ora si conserva nel Museo Britannico (tavole 2, 28), una pagina del celebre codice papiraceo delle Omelie di Santo Avito della Biblioteca Nazionale di Parigi (tav. 68), e una delle Antichità giudaiche di Giuseppe Flavio, prezioso codice parimente in papiro, che si conserva nell'Ambrosiana di Milano (tav. 59).

Ho accennato più sopra che ogni facsimile della collezione inglese è accompagnato da un foglio illustrativo. In questo si dà la descrizione materiale del codice o del documento, la trascrizione esattissima del testo, con minute notizie ed osservazioni paleografiche, che rendono esatto conto della forma delle singole lettere, dei nessi, delle abbreviature, dell'ortografia, della rigatura, del formato della carta, e via discorrendo. Io non esito a dire che questo modo d' illustrazione paleografica è quel che di meglio si sia fatto finora; e può servire di modello per le pubblicazioni di simil genere da farsi in séguito. Tenevansi finora tra le raccolte più ragguardevoli la *Paléographie universelle* del Silvestre, colle illustrazioni di Champollion figlio e di Champollion-Figeac, le quali bensì per il lato scientifico non soddisfano pienamente; e i *Monumenta graphica medii aevi* del Sickel, opera veramente insigne, sebbene incompiuta, nella quale si dà di ogni facsimile la trascrizione in caratteri a stampa con eccellente artifizio e con esattezza scrupolosa, ma senz'altra dichiarazione teorica, se non una dotta prefazione dell'illustre editore. Innegabilmente, adunque, il lavoro della Società paleografica inglese reca in questa materia un notevole progresso; se non che forse l'illustazione sarebbe stata più compiuta, se da ogni facsimile si fosse ricavata la tavola delle lettere alfabetiche e dei nessi, come, per citare esempi antichi ma autorevoli, fecero il Mabillon per i facsimili del suo trattato *De re diplomatica*, e il Merino per quelli del suo eccellente libro *Escuela paleographica*; e come, tra i recenti, ne ha dato un bellissimo esempio Carlo Zangemeister nella prima tavola delle *Inscriptiones parietariae* di Pompei, che formano il quarto volume del *Corpus Inscriptionum latinarum*.

Mi resta infine un'osservazione da fare circa l'assegnazione delle date. Una certa quantità dei monumenti paleografici inseriti nella collezione inglese hanno una data di tempo precisa, ovvero una data che può storicamente stabilirsi in modo approssimativo. E questo è un gran bene; imperocchè non si giungerà

mai a determinare con sufficiente esattezza, coi soli criteri paleografici, l'età di un codice o di un documento non datato, finchè non si abbia una serie di tipi bene accertati, la cui data di tempo, o precisa o molto approssimativa, sia stata stabilita in modo indubitato con sussidi estranei alla paleografia. Ma bisogna che io dica che ho pur dovuto notare nella citata collezione altre non poche tavole, alle quali la data è stata assegnata in modo arbitrario, e senza neanche discuterla; e codeste tavole, secondo il mio modo di vedere, e per le considerazioni sovra esposte, alla critica paleografica non giovano affatto. So bene che di taluni insigni codici, i quali presentano esempi stupendi di scrittura maiuscola, è affatto indeterminato il secolo, nè v'è forse speranza di poterlo meglio determinare; ma questa non è punto una ragione per assegnare a codesti monumenti una data pur che sia, in modo sentenzioso, con nessun altro criterio che la tradizione degli eruditi. In codesti casi, che pur troppo non son rari, io credo che il paleografo debba raccogliere tutti i dati opportuni, i quali possano portare un qualche lume, sia pur debolissimo, nella grave questione; e se ogni argomento critico gli fa difetto, esporre la cosa com'è, e riferire il dettato della tradizione; ma non imporlo mai come cosa certa e provata, quando fosse neanche è probabile, nè con queste affermazioni arbitrarie perpetuare degli equivoci, e stabilire dei falsi criteri paleografici (1).

Una buona collezione di tavole paleografiche latine, destinata specialmente agli usi scolastici, fu pubblicata dal signor Guglielmo Arndt nel 1874 (2). Consiste in 25 tavole, la prima delle quali offre saggi di scrittura corsiva, secondo le tre epoche già magistralmente distinte nella storia della medesima da Filippo Jaffé; cioè, un brano della corsiva romana *antica*, dalle tavolette cerate del secolo II, scoperte in Transilvania; un verso della corsiva *media*, dai frammenti dei due rescritti im-

(1) Un'altra pubblicazione paleografica inglese, tutta di documenti, fatta a cura dei signori BOND, THOMPSON e WARNER, e a me finora ignota, è annunziata nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, tomo XXVII (an. 1876), pag. 444. È intitolata: *Facsimiles of ancient charters in the British Museum*; e ne sono usciti già due fascicoli: il primo nel 1873, di 17 tavole; il secondo nel 1876, di 40 tavole, i quali comprendono documenti dal 639 all'875. La riproduzione è fatta col sistema dell'autotipia.

(2) *Scrifttafeln zum Gebrauch bei Vorlesungen und zum selbstunterricht, herausgegeben von* W. ARNDT. Berlino, Stamperia Reale, 1874.

periali in papiro del secolo V, decifrati primamente e in parte editi dal Massmann (1840), e illustrati poi per intero da De-Wailly e da Mommsen (1842-1863); e alcuni versi della corsiva *nuova*, dalla celebre *Charta ploenariae securitatis* del **564**, già edita a facsimile dal Mabillon e da Champollion-Figeac. Nelle tavole seguenti si danno saggi di scritture maiuscole e minuscole fino al secolo decimoquarto; saggi ricavati in piccola parte dagli originali, e nel maggior numero dei casi da facsimili a stampa, già inseriti in altre collezioni. Certo questa riproduzione di seconda mano non è da approvarsi in massima; nè anche, lo avere in alcune tavole rimpiccolito le dimensioni della scrittura originale: ma non possono questi tenersi per difetti gravi, anzi hanno motivi plausibili di giustificazione, in una raccolta, come la presente, che ha un fine essenzialmente pratico e scolastico, e che compensa alcuni difetti d'esecuzione colla buona scelta dei facsimili e coll'eccellente ordinamento. Non sarebbe forse inutile avere un certo numero di copie della raccolta dell'Arndt per gli esercizi degli alunni nelle nostre Scuole; non sarebbe inutile, io dico, nello stato presente del materiale scentifico italiano (1); ma, tuttavia, se le tavole dell' Arndt offrono un buon esempio e, in mancanza d'altro, possono riempire una lacuna, credo che per lo studio speciale della paleografia italiana, così pratico come critico, potrebbe e dovrebbe farsi qualche cosa di più e di meglio. Mi basti notare che della scrittura longobarda, tanto importante nella storia delle scritture italiane, la raccolta

(1) Sebbene non in tutto rispondenti alle attuali necessità della scienza e della scuola, voglionsi ricordare con lode, e possono studiarsi con profitto, le 12 tavole di facsimili, che accompagnano il *Programma della Scuola di Paleografia in Venezia*, 1861-62, del prof. Bartolommeo Cecchetti; e l'Atlante di 29 tavole litografate, aggiunto al *Compendio di Paleografia e Diplomatica*, del prof. Andrea Gloria, Padova, 1870 Ed è pur degna del massimo encomio una proposta dell'illustre mons. G. B. Carlo Giuliari, bibliotecario della Capitolare di Verona (inserita nell'*Archivio Veneto*, an. 1871, tomo II, parte II, p. 483-491) di pubblicare un *Album paleografico* di quella ricca Biblioteca; proposta, che dispiace di non vedere eseguita, mentre dei più insigni monumenti, che avrebbero composto il divisato Albo, s'arricchiscono ora, per le cortesi comunicazioni dell'egregio Bibliotecario, le collezioni paleografiche straniere. Dirò finalmente che la Direzione del R. Archivio di Stato in Torino cominciò nel 1874 una pubblicazione di *Tavole grafiche ad uso delle Scuole di paleografia*, con documenti tratti da quell'Archivio; ma non è andata oltre al primo fascicolo, che, in cinque tavole, contiene tre documenti degli anni 892, 1005, 1020.

dell'Arndt dà saggi insufficienti, e non scelti forse tra i migliori, nelle tavole sesta e settima; che la corsiva dei documenti, la quale è durata in Italia fino al secolo dodicesimo lentamente trasformandosi, non vi è rappresentata affatto; che, mentre undici tavole, dalla 12.ma alla 22.ma, offrono un bene ordinato prospetto dello sviluppo della minuscola dal secolo ottavo al dodicesimo, le tre ultime tavole non rappresentano che una minima parte del movimento, della varietà, e della trasformazione della scrittura nei secoli decimoterzo e decimoquarto, nei quali pure abbonda la diversità ed anche il capriccio dei tipi, e nei quali tra i manoscritti letterari, i liturgici, gli scolastici e i diplomatici, e tra i diplomi, le carte notariali e le lettere mercantili, s'incontrano differenze notevoli e caratteristiche.

Mi rimane da darvi un cenno della Prefazione illustrativa che precede le tavole dell'Arndt. In questa sono date brevi ed esatte notizie dei monumenti originali, e detto da che fonte, edita o inedita, è ricavata ciascuna tavola; e di ogni facsimile sono trascritti e decifrati pochi versi iniziali, lasciando la cura del resto all'acume e alla buona volontà degli studiosi: il quale metodo per gli usi scolastici non mi dispiace. Relativamente all'assegnazione delle date, occorrono anche qui in più casi le osservazioni che ho già fatte rispetto ai facsimili della Società inglese.

Ma questa grave e importantissima faccenda dell' assegnazione delle date è risoluta in modo veramente scientifico ed esemplare, in una nuova collezione di tavole paleografiche, edita in quest'anno, 1876, dagl'illustri professori Carlo Zangemeister e Guglielmo Wattenbach, la quale porta per titolo: *Exempla codicum latinorum litteris maiusculis scriptorum* (1).

Questa stupenda raccolta (che molto convenientemente è stata intitolata al Presidente e al Segretario della benemerita Società paleografica inglese) ha una breve prefazione dello Zangemeister, nella quale con chiarezza e precisione di critica se ne espongono le ragioni e gl' intendimenti. Sarebbe veramente un utile insegnamento riferirla qui tutta; ma la brevità del tempo me lo vieta, e mi limiterò pertanto a darvene il sunto, lieto che le mie modeste opinioni siano confortate dall'autorità di un tanto insigne paleografo. Dice in sostanza lo Z., che l'importanza massima dei codici latini scritti in lettere maiuscole non produce nella pratica tutti quei risultati utili che dovrebbe; in parte, perchè tali co-

(1) Heidelbergae, apud G. Koester, 1876. In. fol.

dici assai rari sono disseminati a grande distanza in tante biblioteche; in parte, perchè del maggior numero di essi non è chiarita con precisione l'età in cui furono scritti, essendo cosa molto pericolosa (notatelo bene, o Signori) pretendere di determinarla per la sola forma delle lettere senz' altro criterio estrinseco (1). Ad ovviare a tali difficoltà i due paleografi Z. e W. vennero nell'intendimento di raccogliere in un libro gli ectipi di tutti i codici scritti in lettera capitale od onciale, dei quali si conoscesse con certezza l'età, aggiungendovi poi anche quelli che, sebbene privi affatto di data, potessero pure senza dubbio tenersi per antichissimi. Hanno bensì escluso dalla raccolta gli esemplari di scrittura irlandica e scozzese (credo per un cortese riguardo verso la Società paleografica di Londra) e quelli dell'epoca dei Carolingi, che contengono scritture d'imitazione. Secondo questo programma, la raccolta comprende 17 tavole di scrittura capitale dal primo al settimo secolo, e 34 di scrittura onciale e semi-onciale dal quarto all' ottavo; ed ecco quali norme hanno tenuto gli egregi editori per disporre metodicamente gli esemplari, ed assegnare la data ai monumenti che ne erano mancanti. Rispetto alla maggior parte dei codici in scrittura capitale ignorasi affatto il tempo della loro origine; e non potrebbesi (come ben dice lo Z.) assegnare a quei venerandi monumenti un secolo piuttosto che un altro, senza giustamente incorrere taccia di temerità. Per tale ragione gli editori hanno posto in capo alla serie tre tavole di papiri ercolanensi non posteriori certamente al primo secolo, e l'hanno chiusa con due codici (il *Prudenzio* di Parigi, e il *Sedulio* di Torino) i quali per varii dati possono approssimativamente assegnarsi al sesto e al settimo secolo; e le restanti dodici tavole, hanno disposto alfabeticamente per nomi di autori. Ma la serie delle tavole di scrittura onciale e semionciale, delle quali parve ad essi che in gran parte si potesse, o in modo certo o in modo approssimativo, stabilire l'età, è stata disposta in ordine di tempo, che presenta cronologicamente e artisticamente tutte le vicende di codesta maniera di scrittura dal secolo quarto all'ottavo. Quanto questa distribuzione sia razionale, a voi tutti è evidente, o Signori,

(1) « Pauci enim eorum codicum sunt, qui originis suae tempus ipsi clare profiteantur, cum tamen de ea re ex sola litterarum forma, nullo aliunde aetatis indicio accedente, iudicium bene ferre maxime lubricum sit. »

e ogni parola di lode sarebbe superflua: ma voglio aggiungervi che non a ciò si è limitata l'opera degli editori; sibbene, per ciascun codice, hanno raccolto ed esposto in sunto brevissimo ogni argomento opportuno a risolvere la questione della data, e citate le opinioni dei precedenti paleografi; vietando a sè, con prudenza ammirabile, il dar sentenza definitiva sopra dati insufficienti, ma preparando intanto il materiale per gli studi ulteriori.

Ho lodato il buono ordinamento e l'esemplare critica di questa insigne raccolta: ora mi resterebbe a dire della scelta del materiale e dei pregi dell'esecuzione, ma intorno a ciò poche parole basteranno. I codici superstiti di scrittura maiuscola non sono moltissimi; e in generale sono noti agli studiosi della paleografia, perchè trovansi citati in tutti i trattati, e della maggior parte di essi sono editi facsimili in altre collezioni. Nella raccolta di Z. e W. se ne comprendono un buon numero; e di ciascun codice è riprodotta una pagina intera; e di qualcuno più ragguardevole, anche più d'una pagina; scelte generalmente tra pagine finora non edite. Dei codici in iscrittura capitale pochissimi sono stati omessi, e delle omissioni gli editori dicono il perchè; assai più ne mancano di quelli in iscrittura onciale, tra i quali noto il bel Paolo Orosio della Biblioteca Laurenziana di Firenze, il Lattanzio di Bologna, il Sant' Agostino di Parigi e di Ginevra; ma gli editori hanno già posto l'animo a fare dei supplementi. La riproduzione è sempre fatta dagli originali, come nella collezione inglese; e sono scrupolosamente rispettate le dimensioni, salvo in un solo caso, per l'ampiezza straordinaria del formato. La descrizione d'ogni codice è brevissima, ed ha una parte paleografica e una bibliografica: nè voglio dire che la prima sia sempre da accettarsi come il supremo responso della critica, e che la seconda non lasci talora il desiderio di più compiuti ragguagli, in specie rispetto ai lavori italiani; ma non è qui il luogo a particolari osservazioni, le quali, a ogni modo, non diminuiscono il pregio fondamentale e grandissimo dell' opera.

Rispetto alle pubblicazioni straniere, mi resta solo da annunziarvi la seconda edizione, pubblicata nel 1875, dell' importante opera del Wattenbach sopra l'arte dello scrivere nel medio evo (1), notevolmente accresciuta rispetto alla prima

(1) *Das Schriftwesen im Mittelalter, von* W. WATTENBACH. Zweite vermehrte Auflage. Leipzig. Hirzel, 1871. In 8vo, di pag. VIII, 569.

che è del 1871. Gli alunni che hanno frequentato le mie lezioni nell'anno decorso, sanno quanto esso libro abbia aiutato le nostre ricerche sopra i caratteri estrinseci dei monumenti scritti, e quanta ricchezza di materiale esso offra alla erudizione e alla critica paleografica. Solo, in quanto spetta ai monumenti della paleografia italiana, molte cose rimangono ancora da desiderarsi; ma, poichè il fondo è eccellente, queste lacune potranno facilmente colmarsi nelle future edizioni, quando all'egregio autore siano larghi i nostri paleografi di cortesi comunicazioni, delle quali egli (come verbalmente mi dichiarava, onorandomi di una sua visita nell'estate decorsa) sarebbe sommamente lieto.

III.

È debito infatti di tutti (e lo dico più specialmente ai giovani, ai quali in particolar modo è affidato l'avvenire della scienza) è debito di tutti aiutare le ricerche della scienza, qualunque sia il paese, qualunque la scuola, qualunque il benemerito uomo che le ha iniziate; senza tuttavia perdere mai di vista il fine speciale di giovare anche in questo al proprio paese, e di fare che esso animosamente progredisca nell'arringo dei buoni studi, per proprio onore e per utilità universale. Per ciò io vorrei rallegrarmi, così per amore della scienza come per amore della mia patria, se le pubblicazioni italiane di paleografia di quest'ultimo triennio, potessero stare a pari delle straniere, che io vi ho fin qui enumerate: la quale cosa io non oso affermare; ma pur dico francamente, senza tema di essere smentito dalla critica spesso troppo acerba degli stranieri, che in Italia da qualche anno c'è movimento, c'è progresso in fatto di studi paleografici ed eruditi; movimento, e progresso, che io fiduciosamente prenunziava nella mia prelezione del 1874, e che ora vedo con piacere prendere uno sviluppo sempre più vasto.

Ed anzi tutto io vi dirò come l'insegnamento della paleografia, almeno per la parte pratica ed elementare, vada allargandosi nei principali centri d'Italia, e come questo sia uno dei buoni effetti del riordinamento generale dei nostri Archivi di Stato, decretato e messo in atto dal Governo dal Re, per sapiente iniziativa del già ministro dell'Interno, conte Girolamo Cantelli, negli anni 1874 e 75. Fu infatti disposto nell'art. 12.° del de-

creto reale, 26 marzo 1874, che ne' principali archivi dovessero istituirsi « Scuole di paleografia e di dottrina archivistica per cura degli ufiziali addetti ai medesimi, sotto la direzione del Soprintendente »; e con successivo decreto del 27 maggio 1875 si definirono più minutamente le materie d'insegnamento, l'orario, i doveri degl'insegnanti e degli alunni. Ora io so che le varie Soprintendenze attendono alacremente alla istituzione di queste Scuole; alle quali auguro prospera e fruttuosa vita, colla speranza di poterne dire altra volta il bene che si meriteranno. Nè della buona riuscita delle medesime è da dubitarsi; affidandocene l'ardore scientifico che da qualche tempo è penetrato nella vita degli Archivi italiani, e la esperienza e le tradizioni del passato; imperocchè, già innanzi il riordinamento del 1874-75, taluni archivi avessero proprie Scuole, come Torino, Milano, Venezia, Napoli; e a Padova e a Palermo fossero cattedre universitarie di paleografia, che avevano relazione cogli archivi; e qui in Firenze fosse nel 1858 iniziata una buona Scuola di paleografia e diplomatica nell'interno dell'Archivio, dismessa poi per la morte del benemerito precettore Carlo Milanesi; e questa Scuola rivive oggi nel nostro Istituto superiore, non affatto disgiunta però da quell'Archivio dove ebbe le prime e bene auspicate origini, delle quali io, allora alunno archivista, serbo ancora grata e riverente memoria. I frutti prodotti da siffatte Scuole sono varii; e darebbero materia a una larga rassegna, profittevole anche all'avvenire; ma qui non ne è il luogo. Basti soltanto che io vi accenni, limitando la mia storia a questi ultimi anni, che nell'Archivio di Torino, ristabilita dall' illustre direttore Nicomede Bianchi la Scuola di paleografia, che prima fu in Piemonte universitaria, l'archivista sig. Pietro Vayra ha date lezioni teoriche e pratiche, dal 1871 al 1875; e ne ha fatto poi stampare il programma o sommario, che, per quanto espresso in titoli brevissimi, m'è parso ottimamente ordinato (1). E nell'Archivio di Milano tenevasi scuola pratica ogni giovedì; e l'archivista, signor Giuseppe Porro, incaricato dell'insegnamento, ha pubblicato nell'*Archivio Storico lombardo* (vol. II. pag. 331-336) il sunto delle lezioni di diplomatica e di dottrina archivistica da lui date negli

(1) *Programma e Sommario delle Lezioni di paleografia date nell'Archivio di Stato in Torino da* Pietro Vayra 1871-75. Torino, Bona, 1875. In 8vo, di pag. xxj.

anni 1874 e 75. Di altre Scuole archivistiche, per quanto io sappia, non sono pubblicati programmi; nè io saprei darvene altra notizia.

Ma, anche fuori di tali Scuole, altre pubblicazioni dimostrano la nuova attività degli studi paleografici in Italia. Alla paleografia dei monumenti italici e romani, il cui studio non è inutile raccomandare anche ai cultori della paleografia medievale, riferisconsi due notevoli pubblicazioni di Ariodante Fabretti e di Raffaele Garrucci. La prima, edita nel 1874, „ sotto il modesto titolo di *Osservazioni paleografiche* (1), ci offre un compiuto Trattato paleografico, in forma elementare, desunto dai monumenti scritti delle genti italiche „ (2); e niuno, a dir vero, avrebbe potuto scriverlo con maggiore esperienza ed autorità dell' illustre editore del *Corpus inscriptionum italicarum* e del *Glossarium italicum*. La seconda, edita nel 1875, contiene una raccolta d'inscrizioni latine del tempo della Repubblica fino a Giulio Cesare (3), preceduta da un breve trattato paleografico, con importanti ricerche sopra la storia dell'alfabeto latino e la fortuna delle singole lettere che lo compongono. Nè su queste due pubblicazioni mi distendo di più, lasciandone ai meglio competenti il giudizio.

Nel 1875, l'amico mio Clemente Lupi, sotto-archivista a Pisa, ha pubblicato in Firenze un *Manuale di Paleografia delle Carte* (4); libretto, che per la semplicità, la chiarezza e il buon ordine merita di essere raccomandato alle Scuole degli Archivi. L'autore sa, per altra mia rassegna (5), che io non convengo con lui in alcune sue dottrine sulla storia, la derivazione e le relazioni delle varie forme della scrittura latina nel medio evo; e che questa parte del suo lavoro pare a me

(1) FABRETTI A., *Primo supplemento alla Raccolta delle antichissime iscrizioni italiche, con l'aggiunta di alcune Osservazioni paleografiche e grammaticali.* Torino, Bocca, 1874. (Parte II, Fasc. I, Osservazioni paleografiche.)

(2) Riferisco queste parole dal breve annunzio che ne pubblicai nella *Nuova Antologia*, dicembre 1874 (XXVII, 1001.)

(3) *Sylloge inscriptionum latinarum aevi romani rei pubblicae usque ad C. Iulium Caesarem plenissima, edidit* RAPHAEL GARRUCCIUS. Torino, Paravia, 1875. Fasc. I.

(4) Firenze, Successori Le Monnier, 1876. In 16mo, di pag. 270, con 15 tav.

(5) *Revue historique* di Parigi, tomo I, pag. 553-555.

non in tutto conforme ai migliori e più certi resultati della scienza moderna; ma, per la pratica dell'insegnamento, e come guida a leggere e interpretare con sicurezza i testi antichi, il libro del Lupi è il più comodo e conveniente manuale che si abbia finora in Italia: senza dire che l'egregio autore ha saputo arricchirlo di curiose e ragguardevoli notizie d'erudizione, tratte da fonti inedite.

Ai monaci Benedettini dei due più celebri monasteri di Italia dobbiamo la pubblicazione, da pochi anni incominciata, di due grandi raccolte, le quali, sebbene non direttamente ordinate allo studio della paleografia, gioveranno a questa grandemente, apprestandole un copioso e pregevolissimo materiale. Parlo del *Codex diplomaticus Cavensis* (1) e della *Bibliotheca Casinensis* (2). Il *Codex Cavensis*, raccolta di tutti i documenti membranacei, dal secolo VIII al XII, che si conservano nel Monastero della Trinità della Cava dei Tirreni, s'è cominciato a pubblicare nel 1873, a cura di Michele Morcaldi e di altri monaci suoi compagni, e sono ora pochi mesi che n'è uscito il terzo volume, che conduce le serie dei documenti sino a tutto il secolo decimo. Questa pubblicazione, diplomaticamente e giuridicamente importante per lo studio del diritto privato longobardo e delle forme notarili e della lingua, ha per noi speciale utilità, in quanto che sianvi aggiunti facsimili litografici, assai bene eseguiti, di carte pagensi e di diplomi di principi beneventani; i quali ci offrono eccellenti ectipi della scrittura adoperata nei documenti italiani, pubblici e privati, anteriormente al Mille, dimostrando con nuovi esempi come qui in Italia, più che altrove, perseverassero per lungo tempo le forme corsive. Ha poi ogni volume del *Codex Cavensis* un'appendice, nella quale si descrivono (per opera di don Bernardo Gaetani d'Aragona) i codici più insigni del Monastero, aggiuntivi facsimili di varie scritture, tra le quali primeggia quella detta *longobarda*, che, come ho già notato più sopra, è in particolar modo interessante alla paleografia italiana.

Ma, per lo studio di tale scrittura, più largamente ha da soddisfarsi il paleografo coi facsimili della *Bibliotheca Casinensis*, edita dai monaci di Montecassino sotto la presidenza dell'illustre P. Luigi Tosti. Con questo titolo vengono essi pubblicando

(1) Napoli, tip. Piazzi, 1873-76; in 4.° gr.

(2) Montecassino, tip. e lit. Cassinense, 1874-75; in 4.° gr.

l'Inventario ragionato, accuratissimo, dei codici del loro tabulario, e già ne han dato fuori nel 1874 il primo volume, e nel 1875 il secondo. I codici finora illustrati sono 109, dal secolo VIII al XII la maggior parte, e solo pochissimi di epoca più recente; e della scrittura di ciascun codice è dato il facsimile in tavole litografiche. La scrittura longobarda, o beneventana, o cassinense, ha in queste tavole la sua compiuta rappresentazione storica e artistica; dai rozzi primordii fino all'eccellenza delle forme che essa raggiunse ai tempi del celebre abate Desiderio (secolo XI) e dei suoi più prossimi successori; e dove restino ancora delle lacune, è sperabile che siano colmate colle tavole dei futuri volumi. Nè mancano, sebbene in piccol numero, ectipi di altre forme di scrittura, cioè di visigotica e anglosassone, del secolo VIII; di romana pura, dell' XI; di neogotica dei secoli XIV e XV. È al solito da deplorarsi che molti codici manchino d'ogni nota cronica; ma bisogna anche dire che gli editori, in molti casi, si sono studiati con paziente critica di congetturarne l'età in modo assai approssimativo; e quanto questo studio io reputi proficuo e meritevole di lode, i miei benevoli uditori non han bisogno che lo ripeta ancora (1).

Mi resta finalmente da darvi un cenno d'una scoperta importantissima, fatta in Pompei nel luglio del 1875, di circa 130 libelli cerati latini: dico un cenno, potendo voi leggere con miglior profitto la dotta e compiuta notizia scrittane nella *Nuova Antologia* di Firenze (fasc. del settembre 1875) dal prof. Giulio De Petra, il quale anche, per quanto ne so, sta preparando l'edizione e l'illustrazione di codesti libelli, aggiuntivi alcuni facsimili (2). Ba-

(1) Era già letta questa Prolusione, quando, per dono cortese dell'editore, ebbi conoscenza del primo fascicolo della *Paleografia di Montecassino*, che si pubblica da don ODERISIO PISCICELLI TAEGGI, monaco cassinese. Il detto fascicolo (Litogr. di Montecassino, 1876) contiene 16 tavole litografiche in colori con esemplari di gotica corale dei secoli XV e XVI, precedute da una pregevole dissertazione paleografica dell'editore intorno ai libri corali. Aspettiamo con desiderio (tanto bene ci promette questo primo fascicolo) la pubblicazione del secondo, che, dovendo contenere gli esemplari della scrittura longobarda, avrà per gli studi nostri molto maggiore importanza

(2) Il nuovo lavoro del prof. De Petra è ora pubblicato con questo titolo: *Le tavolette cerate di Pompei, rinvenute a' 3 e 5 luglio 1875.* Memoria del prof. GIULIO DE PETRA, direttore del Museo Nazionale di Napoli. - Napoli, Detken e Rocholl, 1877. In 4°. di p. 86. - I libelli sono 127: divisi in due serie: 1-116, instrumenti derivanti dalle *auctiones*; 117-127,

sti che io vi dica che i libelli pompeiani sono in massima parte trittici, ossia si compongono di tre tavolette, unite pel dosso; due delle quali, strette insieme e avvolte con filo e suggellate, contengono nelle pagine interne l'originale di un contratto, e in una dell'esterne i suggelli e i nomi dei testimoni; mentre la terza tavoletta, che può aprirsi liberamente, ha il transunto del contratto originale suggellato; che la scrittura di questi libelli è generalmente corsiva, fatta a sgraffio sopra la cera, eccettuata la pagina dei testimoni, la quale per lo più è scritta in inchiostro sul nudo legno; e che, infine, questi libelli contengono contratti di mutuo, e quietanze, spettanti all'archivio privato di un *Lucius Caecilius Iucundus*, ricco pompeiano, del quale il Museo Nazionale di Napoli possiede già un bellissimo busto in bronzo, scoperto nella stessa casa, dove nel 1875 furono poi trovati i sopra descritti libelli. Rispetto all'importanza archeologica e paleografica di tale scoperta, basterà che io vi ricordi come il primo monumento di tale genere, unico, inaspettato, appartenente all'anno 167 dell'E. C., scoperto in una miniera di Transilvania nel 1790, pubblicato a Lipsia da Giovanferdinando Massmann nel 1840, sollevò un mare di dubbi, tanto ne parve meravigliosa e quasi incredibile la scoperta. Altre simili tavolette cerate romane furono rinvenute in séguito in altre miniere di Transilvania, e furono edite dal Detlefsen negli atti dell'Accademia di Vienna: e di molte altre, inedite, che ora si conservano nei musei di Pesth e di Namur, parla il Du Meril, nella Memoria sopra l'uso della cera nel medio evo (Parigi, 1862). Così, per le nuove scoperte dissipandosi ogni dubbio, veniva apprestandosi, a pezzi e brani, un nuovo materiale per la retta conoscenza della scrittura corsiva ai tempi romani; la quale, spero, vedrete quanto importi anche per lo studio delle più recenti scritture medioevali, se vi piaccia seguire il corso del mio insegnamento. Ora codesto materiale frammentario, riceve un nuovo e prezioso contributo dalla scoperta dei libelli pompeiani, nei quali è da notarsi la maggiore antichità, imperocchè niuno dei libelli transilvanici sia più antico del secolo II, e questi pompeiani non siano certo più recenti del secolo I: è da notarsi anche,

quietanze per i pagamenti delle rendite municipali. Il più antico libello con data certa è dell' anno 15 dell' E. C.; il più recente del 62. Quattro tavole litografiche presentano i facsimili dei libelli 3, 25, 113, 120, delineati su lavagna dal prof. Felice Barnabei. Cfr. la nota seguente.

ne'particolari, alcuna varietà di forme dalla scrittura dei transilvanici, di che mi parve d'accorgermi in un rapido esame dei facsimili eseguiti con mirabile diligenza su lavagna dal prof. Felice Barnabei, il quale cortesemente me li mostrò in Roma nel giugno decorso (1); ed è infine da tenersi gran conto (come già osservò il prof. De Petra) dell'avere questi monumenti pompeiani risoluto tutti i dubbi circa alla formazione materiale dei libelli cerati: dubbi, che avevano da principio offerto al De Wailly uno dei più incisivi argomenti contro la loro autenticità, e intorno ai quali i resti troppo frammentarii dei libelli transilvanici non avevano ancora permesso di dire l'ultima parola.

Con questo io dò termine alla mia rassegna, non senza rivolgere un' esortazione ai giovani studiosi, che mi faranno l'onore di seguire il mio corso. Signori! La scienza progredisce, il materiale scientifico si allarga ogni giorno; tanto che, sebbene io ci metta la migliore volontà, le forze che io sento in me scarse, temo possano riuscire alcuna volta insufficienti al grave assunto. Nè questo dico già, perchè io voglia accaparrare anticipatamente ai possibili difetti del mio insegnamento il benevolo giudizio del pubblico; lo dico, perchè sento il bisogno d'invocare dai giovani studiosi una calda e spontanea collaborazione, che si dimostri anche oltre i doveri della Scuola, e che abbia per solo e supremo fine il progresso della scienza. È vecchio dettato, che l'unione fa la forza: uniamoci dunque, o Signori, e lavoriamo insieme.

(1) Nel *Bollettino dell'Instituto di Corrispondenza archeologica* di Roma (anno 1876, pag. 12 e 34-36) si legge che il prof. Barnabei presentò i suoi « bellissimi facsimili », nell'adunanza del 21 gennaio 1876, esponendo la storia del ritrovamento in detta adunanza e nella successiva del 28 gennaio. Ora una parte di questi facsimii, come ho già detto nella nota precedente, sono pubblicati; e gli studiosi potranno fare giudizio da sè dell'eccellente lavoro dell'egregio Barnabei, e della giustezza delle mie opinioni rispetto a certi peculiari caratterismi della scrittura dei libelli pompeiani confrontata con quella dei transilvanici.

SPICILEGIUM CAPITULARIS BIBLIOTHECAE VERONENSIS

Praeclarissima veterum auctorum monumenta et anecdota, quae a Veronensis Capituli Bibliotheca jamdiu prodierunt, Respublica litteraria optime novit, et commendavit. Viri docti complures, et Itali, et externi, in hoc totis viribus incubuere, ut vel criticis recensionibus, vel operibus noviter repertis patrimonium eruditionis auxilio tot vetustissimorum Codicum augeretur. Agmen duxit Maffejus, quem prosequuti sunt (illustriores recenseo) Blanchinii ambo, Campagnola, Vallarsius, Muratorius, a Prato, Ballerinii fratres, Dionysius. Nostris hisce temporibus alii viri docti ad *palimpsesta* adhuc inexplorata hujus Bibliothecae animum converterunt: et Gaii unicum apographum hic inventum, et quotquot dignoscuntur Codicis Iustinianaei vetustius exemplar discussum, et Scholia Virgilii Maronis evulgata, et T. Livii fragmenta effossa: hinc Niebuhri, Bluhmi Goescheni, Maii, Studemundi, Kruegeri, Mommseni, praeclara studia, et opera complura jam edita. Sic per Europam litterariam Capitularis Bibliothecae Veronensis fama percrebuit.

Tanta doctissimorum hominum exercitatione non fractum, potius vero incitatum me sensi. Etenim cum primum ex amplissimi Capituli auctoritate et gratia hujus Bibliothecae custos nuncupatus, animum, quoad vires ferebant, applicui: ut quae ab aliis neglecta prae oculis venirent, quaeque in vetustissimis membranis adhuc inedita delitescebant, quasi in mea provincia sedulo investiganda perscrutarer. Bene auspicante Numine, ultra spem, complura quae litteris tum sacris, tum profanis optime favebant, et nondum praelo commissa fuerant, Capitulares Codices mihi suppeditabant.

Oh! quanta afficiebar laetitia in pervolutandis hujuscemodi reconditae doctrinae documentis, cum mihi occurrebant Homiliae plures et Sermones SS. Patrum: Tractatus varii qui ad Sacrae Scripturae interpretationem, vel ad moralia: Sacramentaria, et quae ad Liturgiam haud parum conferre videbantur: Hymni amplius ducenti, et Rythmi, aliaque complura historica aut litteraria monumenta. Haec omnia non ignobilia primo jam oculorum intuitu videbantur: ex eo potissimum quod non in membranis recentioris aevi, immo in vetustioribus, etiam in *palimpsesto*, ferme a VII scilicet saeculo ad

XII tantum scripta reperiebam. Tantae antiquitatis nota absque ullo dubio nostris Collectaneis aestimationem praebet, eique auget pretium.

Anceps fortasse haerere quis poterit, et mirari, quomodo post tantorum virorum vigilias in Capitularibus Codicibus evolvendis, uberrima talis adhuc messis supersit.

Animadvertant, rogo, qui in hanc suspicionem venerint, omnes illos ex uno, vel altero sacrae, aut historiae, aut litterarum bonarum fonte, immo rivulo, ut ita dicam fontis, aliquid haurire censuisse. Primus certe Maffejus quaedam pretiosiora delibavit: alii *Hieronymi,* vel *Leonis M.*, vel *Sulpicii Severi*, vel *Maximi*, vel *Zenonis*, vel *Hilarii* operibus edendis et illustrandis intenti, membranas tantum, quae eorum opera proferebant, prae oculis habuerunt. Idem dicendum de recentioribus, qui ex Bibliothecae nostrae *palimpsestis* aliquid eruere conati, in *Gaio*, in *Virgilii scholiis*, in *Codice Iustinianaeo*, in *Livii fragmentis* studia converterunt solummodo. Equidem non cuicumque tempus, nec etiam omnium Codicum perscrutandorum libera data facultas a Capitulo: si demas Maffejum, Blanchinium Ios., Campagnolam, et Dionysium. Primus attamen, etsi plura edidit, per universam eruditionem tam late se se diffudit, ut ex Capitularibus Codicibus potius ad ipsam traheretur, quam de ipsis frui posset uberius. Alter Canonicali almutio brevi deposito, relicta Verona, Romam se contulit, ibique in sodalitio S. Congregationis Oratorii extremum diem clausit. Tertius ecclesiasticis, et Cancellariae curis distentus, pauca dedit. Dionysius ultimus, cui ut Confratri inter capitulares, et valde de Bibliotheca benemerenti, Bibliothecae aditus liber patebat, plurima hausit, maxime vero ex Tabulario; insuper variis negotiis distractus, ad historiam Veronensem, et Dantis Aligherii Divinam Comoediam illustrandam summopere addictus, ceteros Codices perquirere haud potuit. Omnia non possumus omnes.

Nec ego quidem. Sed canonicus a Bibliotheca cum primum adlectus in hos thesauros incidi, omnibus posthabitis, omnium praecipue quibus locuples erat Codicum notitiam arripere studui. Catalogus quidam partim ex Maffeianis schedis, partim a Masotto, marte proprio, proximo vertente jam saeculo cursim elaboratus, in schriniis aderat. Opus ferme compendiosum: potioribus operae titulis praehabitis, quidquid per singulas membranas Codex possideat indicare negligit: plurima hinc notatu digna, etiam in vetustioribus codicibus obliterata: adde quod tantum de CCCCCXLIII verba facit, cum MLXXXIV modo numerentur. Ad novum propterea magis accomodatum Codicum Capitularium syllabum studia sedulo convertenda existimavi. Ita tamen, ut ne frustulum quidem alicuius membranae effugeret inexploratum, et, quoad fieri posset, incognitum.

Hinc haud paucos post annos, quibus hanc provinciam totis viribus cepi, optimo eventu, non semper facili gressu, factum est, ut in diem bene plurima, atque non spernendae notae opera, adhuc *anecdota* se se mihi objicerent. Ad suas quaeque classes distributa et disposita, sex nec minus justae molis voluminibus comprehendam. *Spicilegium*, igitur, *Capitularis Veron. Bibliothecae* prodire contendit, in publicum bonum, et decus religionis et patriae: ipsius veluti programma prae oculis subjicere optimum duco.

TOMUS I.

Homilias, *et Sermones SS. Patrum* complectitur.

Numero circiter XL. Pluries in nostris Codicibus repraesentantur sub anonymo, titulo dumtaxat exhibito: raro aliquoties S. Augustini, S. Ambrosii, S. Iohannis Episc. nomine decorantur. Decem et octo veniunt ex unico saeculi VI Codice, qui jam protulerat pretiosa quaedam *S. Maximi* Episc. Taurinensis, in Romana editione primum a cl. P. Bruno evulgata. Novem antehac ignotos *S. Augustini Sermones* ex nostra Bibliotheca traxit Eminentissimus Majus, et in Tomo I. *Novae Patrum Bibliothecae* dedit. Ceteros quos *Capitulare Spicilegium* proferre gestit tantummodo dabo sub Codicum vetustissimorum fide: cui auctori verius fortasse adjudicandi sint, critico relinquam judicio, doctorum praesertim in Patrologia. Quod ad me attinet, ignota haec omnia, nec praelo commissa crederem, utpote auctoritate et auxilio non tantum fretus illius pretiosi Indiculi, quem sub nomine *Initia Patrum* Vindobonensis Imp. Academiae eruditi Sodales ediderunt, sed pertinacibus insuper adhibitis curis.

TOMUS II.

Biblica quaedam continet.

Expositiones in lib. Veteris Testam.: alias in *Genesim:* alias in *D. Pauli Epist.*, compendiosum opus ex Hieronymo, et Ambrosio excerptum. Haec omnia in diversis Codicibus sub anonymo. Initium alicuius *Comm. in Isaiam* non quidem aspernendi: post aliqua folia desinit obtruncatus Codex, attamen fragmen operis praebet absque auctoris nomine, quod vero *S. Brunoni Episc. Segn.* tribuere fidenter audeo: opus longo tempore et diutina investigatione frustra quaesitum, et inter deperdita jam habitum a cl. editore operum ejusdem Episcopi, Romae 1789 vol. 2 in f. — Addo *Notas quasdam marginales in lib. Regum:* has Dionysius noster *Pacifico* archid.

Eccl. Veronensis tribuendas duxit: complent siquidem quas Mingarellus edidit sub nomine ejusdem *Pacifici*, ad honorem istius Capitularium Codicum collectoris praecipui. — Accedunt aliae *Expositiones*, quae ad *historiam Biblicam* referuntur: nempe *de Isaac*, *de Iericho; de ortu et obitu Prophetarum* duo opuscula: *nomina eorum, quorum ignoratur sepulchrum*, parum aliter ab Isidoro.

TOMUS III.

Sacri Tractatus et Morales in isto volumine congesti sunt.

In primis *fragmentum* insigne maioris operis, jam deperditi, quod membranae 38 in palimpsesto VI saeculi, vel VII ad minus nobis praebent: frequenti lacuna et interjectione foliorum, paucis tantum quaternionibus servatis, neque iis perfectis, scatet opus, quantum potui a recentiori superlineari scriptura vetus dispecta atque eruta, non sine chymici liquoris pernecessario adjumento. — Aliud fragmentum in pervetusta membrana — *Sententiae* quaedam sub nomine *Theodonis* — De *Baptismo* — De *Officio Episcoporum et Sacerdotum* — *Lata de s. anima* — *Dicta S. Ephrem* — *Ordo de septem gradibus* — *Oratio, et brevis Nota* — *Laus vitae monasticae.*

TOMUS IV.

Liturgica.

Tria praeclara monumenta in promptu sunt, et tantae magnitudinis, ut fortasse in duas partes hoc volumen partiri necessum sit.

1.° *Sacramentarium vetus*. Aliud ex nostris Codicibus ediderat Blanchinius, rursus Muratorius in *Liturgia romana* recensuit, et iterum ab aliis recusum et commentariis exagitatum. Maffejus hoc exemplar *Gelasiano-Gregorianum* ineditum maximo in pretio habuit: primum ratione vetustatis, nam saec. IX exaratum se prodit, inde ob variantes plurimas a jam datis cura Pamelii, Rocchae, et Menandri, demum propter additiones non paucas, ut (sic affirmat) *operam profecto non luserit, si quis aliquando integrum in lucem dabit.* Variantes, si lubet, possem addere ex altero *Sacramentarii* Codice pervetusto. De duobus loquitur perbelle Dionysius, editionis parandae maxima cupiditate flgrans, in Epistola ad Zaccariam. Cf. *Istoria litter. d'Italia* T. XIX, c. 117.

2.° *Tractatus de Divinis Officiis:* prolixum quidem opus, et quamquam symbolismum et mysticismum redoleat, valde a Maffejo commendatum, ad notitiam diversimodae sui temporis in Liturgia disciplinae optime capessendam. Auctor anonymus floruit, ut videtur,

ante sanctos Franciscum et Dominicum, certe post Siccardum, et Alexandrum II P. M. (1061), quem nominat et laudat.

3.° *Carpsum*, seu *Liber Liturgicus Ecclesiae Veronensis*, circa an. 1079 concinnatus a Stephano ejusdem Eccl. Cantore. *Proaemium* tantum jam dedit Maffejus inter *Opuscula Eccles.* p. 92 in appendice *Istoria Teologica*.

In tribus hisce documentis illustrandis diu et sedulo immoratus est Maffejus, et plurima congessit, quae adhuc anecdota ex ipsius schedis satis accurate deprompsit Masottus: haec omnia veluti proprium Commentarium unicuique praemittere curabo.

TOMUS V.

Hymnos ad usum Liturgicum profert.

Plus quam ducenti extant passim in Capitulari: scire sufficiat deesse omnes in amplissimis Collectaneis, quae Daniel, Mone, et Gall-Morel paraverunt.

TOMUS VI.

Quae ad *Historiam*, et *bonas litteras* fausto omine inveni, in extremo volumine congerenda putavi. *Fragmenta* grandioris operis ex lib. IX. — *Agiographa* quaedam — *Conciliaria* — *Epistolae* quamplurimae — *Rythmi*, et vetustioris aevi *Carmina*.

Alia etiam non hic recensita addere spero; de quibusdam enim monumentis haeret adhuc animus, confido tamen fore ut lumen majoris certitudinis propitium effulgeat, atque ad edendum me roboret.

Qualecumque igitur *Programma* hoc nostrum, clarissimis Reipublicae litterariae cultoribus primum se profert ac commendat: ea tamen lege (quod pluris interest) ut editorem facilius nancisci possimus, qui huic certe non exiguae molis operi fidenter manus admoveat, et luce publica idem donet.

Ex Capitulari Biblioth. Veron.
die 24 Febr. 1877

Io. Bapt. Carolus Giuliari
Canonicus a Biblioth.

Notizie Varie

La Storia dell'Italia antica di Atto Vannucci.

Col quarto e ultimo volume ora ora pubblicato è compiuta la terza edizione di questa opera, di cui furono da noi annunziati i tre precedenti. Confermiamo quel che dicemmo, esser notevoli le correzioni e le aggiunte dall'autore fatte dopo un nuovo esame delle fonti e dopo lo studio di tante opere che dal 1864, in cui fu pubblicato il quarto volume della seconda edizione, sono venute in luce fino a questi giorni. È mantenuta anche nel presente volume la primitiva disposizione degli argomenti, e la divisione in cinque capitoli, da Augusto fino a Commodo. La letteratura storica per ciò che concerne l' impero romano è noto come si è arricchita in questi tredici anni, specialmente in Francia, in Germania e in Inghilterra; ed è noto pure come in Francia segnatamente, col proposito di combattere o di difendere le cose, gli ordinamenti e gli uomini del tempo nostro, s'è portata la discussione sugli ordinamenti e sugli uomini dell' Impero romano. Accanto ai lavori della critica stanno le scoperte archeologiche e le pubblicazioni epigrafiche. Il Vannucci ha tenuto conto coscenziosamente di questo lavoro: ha rinnovato le sue ricerche sui testimoni più autorevoli de' fatti, mantenendo i suoi giudizi, che a qualcuno possono apparire talvolta troppo severi, ma che procedono da convincimento profondo e da un alto senso di moralità. Troppo lungo sarebbe l'enumerare qui le correzioni e le aggiunte: ne noteremo alcune. Nel cap. I (il tempo d'Augusto) ci troviamo notizie nuove sull'amministrazione delle provincie, sulle colonie militari, sugli ordini municipali, sull'ordinamento dato alla Spagna, sull' Egitto, sulle imprese di Druso e di Tiberio, sulla vittoria d'Arminio; e v'è aggiunto in una mezza pagina un giudizio compendiato dell'opera d'Augusto. Nel Cap. II (gl' imperatori della casa d'Augusto) si trovano cresciute le notizie concernenti a Germanico, alla morte d'Arminio, alle rivolte dei Galli al tempo di Tiberio, alle opere pubbliche di Claudio e alla madre di Nerone, oltre una bella descrizione dell' isola di Capri (pag. 292). Il Capitolo III (da Galba a Domiziano) contiene più estese informazioni di Tito, dell'assedio di Gerusalemme, delle opere pubbliche di Vespasiano e di Tito e del loro carattere, del governo di Domiziano, di Giulio Agricola e della impresa contro i Daci. Molto maggiormente aumentata mi pare la materia del Capitolo IV (da Nerva a Commodo) anche perchè in maggior numero si hanno le scoperte archeologiche, massimamente per i regni di Traiano e di Adriano. Rispetto al primo sono più ampiamente descritte le imprese in Dacia e in Oriente e più minutamente i bassi rilievi

della colonna Traiana: rispetto al secondo, oltre alla descrizione del Vallo in Brettagna e alle maggiori notizie sui viaggi in Grecia e in Oriente, c'è il fatto, che non troviamo nella seconda edizione, della congiura contro l'imperatore. Il Capitolo V e ultimo, in cui sono ritratte le condizioni civili, morali e intellettuali dell' impero, contiene aggiunte considerevoli sui governi municipali, e sulle istituzioni per i pubblici alimenti ai fanciulli; quindi nel compendio della storia letteraria nomi nuovi di scrittori, particolarmente storici.

Questo è un grosso volume in 8vo gr. di 1064 pagine. Ottimo pensiero è stato quello di corredarlo d'un indice alfabetico molto minuto. Le incisioni rispondono al concetto che l'autore e l'editore mostrarono fin di principio d'illustrare veramente il racconto.

Le conclusioni a cui è venuto l'Autóre dopo i suoi lunghi e profondi studi si discostano da quelle che altri hanno dedotto dall'esame dei fatti medesimi. Ma non si potrà mettere in dubbio che il libro suo onora grandemente gli studi italiani. Esso contiene gli ultimi resultati della scienza: lo studioso che non creda di fermarsi sul giudizio dell'autore vi trova esposta con forma elettissima tutta la serie de' fatti e delle testimonianze, e vi trova la guida e la traccia per rifare, volendo, da sè il cammino che il Vannucci ha percorso col grande amore che porta alla scienza e alla patria, di che gli hanno e gli avranno somma riconoscenza i suoi concittadini.

Una nuova Storia della Monarchia Piemontese.

Il signor Nicomede Bianchi ha posto mano a una Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861, la quale sarà divisa in tre parti. Nella prima distribuita in tre volumi narrerà i regni di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV (1773-1802). La seconda, in due volumi, avrà per argomento i regni di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice (1802-1830). I Regni di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II fino al 1861 daranno materia ai tre volumi della terza e ultima parte. È già pubblicato il primo volume, del quale diamo qui il titolo di ciascun capitolo. Cap. I La Corte e i Ministri. II. Entrate e spese della Corte e dello Stato. III. Leggi civili e criminali. Tribunali ecclesiastici. Ordinamento giudiziario. Polizia. IV. Amministrazione centrale, provinciale, comunale. Beneficenza pubblica. Istruzione. V. Statistica, Agricoltura, Industrie, Commerci. VI. Credenze, Superstizioni, Clero, Frati. VII. Patrizi, Borghesi, Plebei, Costumi, Condizioni morali. VIII. Coltura, Idee innovatrici. IX. Irrequietezze pubbliche. X. Politica estera dal 1773 al 1789. XI. Pratiche diplomatiche dal 1789 all'invasione francese nella Savoia. È un grosso e bel volume in 8vo, di bella stampa, di pag. XIV-679, che sarà argomento di recensione in uno de' prossimi fascicoli. Ne sono editori i fratelli Bocca.

Società storiche italiane.

Società Romana di Storia Patria. - Siamo lieti di pubblicare la Circolare, colla quale si annunzia la costituzione nella capitale del regno di una Società storica; alla quale non mancheranno, siamo certi, il concorso e gl' incoraggimenti per parte di coloro che al lavoro intellettuale del secolo nostro hanno caro che noi italiani prendiamo più larga parte.

« Da varii anni lo studio delle patrie memorie ha fatto sorgere in quasi tutte le provincie italiane delle associazioni, che intendono a pubblicare ed ad illustrare le fonti storiche del proprio paese. Così una dopo l'altra si formarono la Società di Storia Patria del Piemonte, quella della Toscana delle Marche dell' Umbria, e le altre dell' Emilia, della Liguria, del Veneto, della Lombardia, del Napoletano, della Sicilia; e tutte, o per sussidj governativi o per il concorso dei comuni e dei privati, vivono di una vita abbastanza operosa e feconda. A Roma, dove la storia pur nella età media si allarga oltre la cerchia comune alle storie municipali, e dove le fonti attraggono con pari interesse gli eruditi di tutte le nazioni, una società simile mancava affatto. Per tanto una considerevole parte delle nostre vecchie cronache vide la luce tra i Monumenti della Germania, o tra quelli dell' Inghilterra o della Francia; e resta sempre un desiderio dei dotti che la ricchissima serie dei documenti romani del medio evo si trovi finalmente riunita in un corpo solo. Di qual vantaggio ciò sarebbe per la scienza, di qual decoro alla patria è superfluo accennare, ed è appunto per promuovere cotesta impresa che i sottoscritti formarono un comizio il quale, sotto il patrocinio del Comune di Roma, si è nello scorso anno definitivamente costituito col titolo di SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA.

Questa società, appena compiuti i lavori preliminari e il suo ordinamento interno, ora si volge indistintamente a coloro che amano la scienza e la patria, e li invita a partecipare a quest' opera, concorrendovi sia con i risultati dei loro studj sia con sussidj pecuniarj.

Saranno aggregati alla Società: 1.° Come *Soci Patroni* coloro che concorreranno alla formazione del fondo sociale con una somma non inferiore a lire cinquecento; 2.° Come *Soci Contribuenti* coloro che pagheranno una quota annuale di lire quindici; 3.° Come *Soci Corrispondenti* coloro che coll' inviare comunicazioni scentifiche riguardanti la Storia di Roma, si saranno resi benemeriti della Società.

Col nuovo anno 1877 la Società dà principio a due pubblicazioni. Nella prima, col Titolo di *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, verranno a luce: 1:° Gli atti della Società; 2:° Le commu-

nicazioni scientifiche dei Soci; 3.° Un bullettino bibliografico della provincia romana.

Nella seconda, col titolo di *Biblioteca della Società Romana di Storia Patria*, saranno raccolti tutti quei documenti originali che riguardano Roma e la sua provincia, i quali per la loro mole non potrebbero trovar luogo convenevole nell' *Archivio*. Tali documenti saranno divisi in tre classi: 1.° Cronache, Biografie e altre scritture aneddote; 2.° Cartulari e Regesti; 3.° Leggi e Statuti.

L'*Archivio* uscirà per fascicoli trimestrali in 8vo di circa 128 pagine, e ne riceveranno una copia tutti i Soci Patroni e Contribuenti. Dopo il primo anno la tiratura dell'*Archivio* sarà limitata al numero dei Soci inscritti.

La *Biblioteca* uscirà per volumi in 4to gr. su carta di lino fabbricata appositamente per questa edizione. Ne saranno pubblicati circa due volumi per anno, ciascuno in media di fogli 30, e il prezzo sarà in ragione di cent.mi 50 per foglio, con ribasso ai Soci del 20/00.

Tanto i volumi dell'*Archivio* come quelli della *Biblioteca* porteranno inscritti i nomi dei Soci Patroni.

Tutte le domande d' inscrizione debbono essere dirette al Segretario della Società, Avv. Ignazio Giorgi, Roma, Via S. Agostino, 24 ».

8 Gennaio del 1877.

CORVISIERI COSTANTINO *Presidente*, ADINOLFI PASQUALE - BALZANI UGO - CASTELLANI CARLO - CIAMPI IGNAZIO - CUGNONI GIUSEPPE - DE ROSSI GIAMBATTISTA - GIORGI IGNAZIO - GUIDI IGNAZIO - LANCIANI RODOLFO - MONACI ERNESTO - NAVONE GIULIO - TOMMASETTI GIUSEPPE - TOMMASINI ORESTE - VALENZIANI CARLO - VISCONTI PIETRO ERCOLE.

R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Piemontesi e Lombarde. - Facendo seguito alla grande raccolta dei *Monumenta*, ha questa Deputazione pubblicato di recente il vol. XVI in due tomi, che è il secondo volume delle *Leges Municipales*. Esso contiene gli statuti municipali di Como, Novara, Milano, Vercelli, Brescia, Bergamo. È stato pubblicato innanzi ai vol. XIV e XV a cui la Deputazione attende da qualche tempo, ne'quali saranno gli Atti delli Stati generali della Monarchia di Savoia.

L'Indicatore Mirandolese. - È nota, e qui ne abbiamo parlato, l'operosità della Commissione municipale per lo studio della Storia Patria nella città natale del Pico. Oltre ai volumi di cui continua la pubblicazione, ora è venuto in mente a quella benemerita Società di dar fuori un giornaletto mensile, che sia come l'organo della Commissione stessa, e raccolga e discuta su fatti attenenti alla storia della Mirandola.

Traduzione in inglese del Lorenzo de' Medici di A. Reumont.

Il libro del barone Alfredo Reumont intorno a Lorenzo il Magnifico è stato tradotto in inglese dal signor Roberto Harrison. Noi facciamo voti perchè anche l'Italia abbia nella propria lingua la traduzione d'un'opera che, secondo giudizi autorevolissimi, mette in rilievo uno de' più grandi uomini del secolo XV e illustra con molta erudizione e con imparzialità di giudizi tutto il tempo in cui visse e grandeggiò Lorenzo de' Medici.

Il Regesto della Badia di Tremiti.

L'*Archivio Storico* per le province napoletane dà la notizia che la biblioteca Nazionale di Napoli, per le cure del suo prefetto Abate Vito Fornari, ha acquistato di recente *Il Regesto della Badia di Tremiti*. È un codice membranaceo in fol., del secolo XIII, di bella scrittura e benissimo conservato, molto importante pei documenti che contiene, che sono 83 tra bolle e diplomi, tutti del secolo XI e XII e quasi tutti inediti. Vi sono aggiunte due autentiche del Mastrodatti della Gran Corte della Vicaria, una del 1499 e l'altra del 1501.

Lavori di stranieri sopra argomenti storici italiani.

Il signor Armingaud, il quale attende, come dicemmo, a un lavoro intorno a Cosimo de' Medici il Vecchio, ha comunicato all'Accademia francese delle scienze morali e politiche il resultato delle sue ricerche, facendo la classificazione del carteggio di Cosimo.

Nelle adunanze di essa Accademia del 21 ottobre e 11 novembre dell'anno decorso il signor Bertoldo Zeller lesse d'un'opera intorno a Enrico IV e Maria de' Medici la parte che concerne alla cospirazione del Biron.

Quest' opera è già venuta in luce in un volume di pag. X-366 edito dalla Libreria Accademica Didier e C.[i] a Parigi. La prima lettura che ne abbiamo fatto ci ha lasciato una buona impressione. Molti materiali sono stati forniti all'autore dall'Archivio di Stato di Firenze, in cui ha trovato la consueta e non mai diminuita liberalità di cui esso si loda. Tra i documenti che cita, ricavati dallo stesso Archivio e che riporta nel testo e nell'appendice, sono quelli relativi al matrimonio di Enrico IV con Maria; le lettere di Belisario Vinta intorno alle cerimonie del matrimonio stesso a Lione e a un colloquio che esso Vinta ebbe col re intorno alla Leonora Galligai: i dispacci di Baccio Giovannini che aggiungono particolari nuovi sulla celebre congiura del maresciallo di Biron sull'arresto e morte di lui: estratti

di lettere di Maria al gran duca Ferdinando: estratti dei dispacci dell' ambasciatore Camillo Guidi che illustrano fatti della corte di Enrico IV. I dispacci relativi ai matrimoni spagnuoli e all' ultimo anno del re, che cita o riporta secondo la pubblicazione del Desjardins, erano stati già stampati da A. Bazzoni in questo *Archivio Storico* (Terza Serie, Tomo XIV).

Il signor GEBHART, nell'adunanza del 14 novembre, lesse una Memoria intorno al Machiavelli, nella quale fa risaltare il patriottismo che regolò la vita dal Segretario fiorentino e la onestà relativa delle sue azioni.

Nelle adunanze del 4 e 11 novembre il signor GIRARD trattenne l'Accademia stessa intorno ai nuovi Bronzi d' Ossuna, mettendo in rilievo il carattere della religione degli antichi Romani.

Il signor Leopoldo DELISLE prepara una Memoria sui Registri d' Innocenzo III.

L'Archivio di Venezia ha fornito documenti al signor S. R. GARDINER per la Storia del governo personale di Carlo I re d'Inghilterra dal 1628 al 1637.

Una nuova pubblicazione di E. RENAN.

Si annunzia prossima la pubblicazione del quinto Volume della *Storia delle Origini del Cristianesimo*, di cui sono già noti e materia di dispute, ma lodati per profondità di dottrina e forma ammirabile, i primi quattro. Questo tratta il periodo storico dalla distruzione di Gerusalemme fino a Traiano.

Una lettera di CRISTOFORO COLOMBO.

A Oporto fu scoperta una lettera di Colombo scritta dalla prigione di Valladolid, la quale si dice contenere fatti storici importanti.

Gli Annali di Tacito sono una falsificazione?!

Si dice che un filologo scozzese, il signor Ross, sta per pubblicare un lavoro, col quale crede di dimostrare che gli Annali di Tacito sono una *falsificazione* del secolo XV, della quale si deve dar la colpa a Poggio Bracciolini.

Repertorio delle Fonti storiche del medio evo, per l'ab. U. CHEVALIER.

Quest'opera che si pubblica dalla Società bibliografica in Francia, e di cui vediamo annunziato il primo fascicolo, sarà divisa in tre libri. Nel primo l'autore rassegna le opere da consultarsi intorno

agli uomini più rinomati nella storia: nel secondo i lavori storici che concernono ai luoghi famosi per avvenimenti tanto politici che letterari: nel terzo la bibliografia delle opere storiche. Il primo libro si dice già compiuto: ogni articolo di esso contiene la biografia e le fonti di essa.

Annunzi necrologici.

GIORGIO ENRICO PERTZ. - Nato in Hanovre il 28 marzo 1795 morì a Berlino l'8 ottobre 1876. Il suo nome resta glorioso non solamente in Germania, ma nella memoria di tutti i cultori della scienza storica. Il maggior titolo della sua gloria è la grande Collezione dei *Monumenta Germaniae historica*.

LODOVICO GONZATI. - Dotto ecclesiastico di Vicenza, nato in quella città il 24 febbraio 1813 e ivi morto il 12 settembre 1876. Predilesse gli studi della storia, e particolarmente attese a quella della sua città natale. Rimangono stampati gli scritti seguenti: Sopra un patrio monumento di antica Oreficeria, Lettura all'Accademia Olimpica, negli Atti dell'Accademia stessa del 1871. - Memorie storico-artistiche sulla sacra spina, che si venera in Santa Corona in Vicenza. Venezia, 1871: contiene molte notizie specialmente sul vescovo vicentino Bartolommeo di Breganze. - Statuto della Villa di Trissino dell'anno 1409. Vicenza, 1875. - Pace tra Padovani e Vicentini, stipulata a Fontaniva il 28 marzo 1147; Documento inedito. Vicenza, 1867. Sopra i documenti dell'antica storia vicentina; Delle cronache antiche di Vicenza: negli Atti dell'Accademia Olimpica del 1872. Fece poi un lungo studio sulla cronaca di Pulice da Custoza, che rimane inedito fra altri studi, documenti di vita operosa. Il nostro collaboratore Bernardo Morsolin, dopo aver detto parole d'ammirazione e d'affetto sul feretro (Vicenza, tip. vescovile di G. Staider, 1876), ne scrisse una Necrologia stampata nell'*Archivio Veneto*, Tomo XII, Part. II, pag. 459-464.

LUIGI PASSERINI. - Col più vivo dolore dobbiamo registrare la perdita del conte Passerini, morto in Firenze il 13 gennaio. Di lui, uno de' più antichi collaboratori nostri, si parlerà in un altro fascicolo.

CARLO BAUDI DI VESME. - Nè meno dolorosa è la morte avvenuta a Torino il 4 marzo del conte Baudi di Vesme, senatore del regno, tanto dotto e tanto operoso, che in questo stesso *Archivio* difese l'autenticità delle Carte d'Arborea con una dottrina che anche i suoi contraddittori ebbero a lodare.

NECROLOGIA

BERNARDO PALLASTRELLI.

Il giorno 2 di febbraio dell'anno corrente morì in Piacenza sua patria Bernardo de'Conti Pallastrelli; uomo che condusse il più della vita nello studio dell'antichità e della storia patria, e che diede alla luce una quantità di scritti, dai quali si manifesta l'estesa erudizione e la critica sensata. Nacque l'anno 1807 agli 11 di marzo; fanciullo venne educato nel Collegio de' Nobili in Parma sotto i Benedettini. Colà attese con istraordinario impegno agli studi e ne riportò segnalati onori, il ritratto e la presidenza dell'Accademia letteraria che era in quell'istituto. Alunno coltivò con particolare amore le scienze esatte e la poesia classica del Lazio. Finito il suo tirocinio, e ritornato al paese natìo sentì forte inclinazione alla lettura, e ne' libri della famiglia trovate le *Memorie storiche di Piacenza* del Poggiali, incominciò a scorrerle per una ricerca intorno ai suoi avi, ma a cagione del modo inelegante con cui sono dettate tosto le mise da un canto. Confidò la cosa al preposto Bissi intelligente cultore de'patrii monumenti, e questi gli fe' coraggio a ripigliare la lettura di quell' opera. Il nobile giovane obbedì, e da quel momento prese amore agli studi di tutto che riguardava la sua città. Soleva dirci: Il libro a cui avevo preso avversione divenne il mio manuale, parlando del Poggiali. La casa da lui frequentata era quella del Bissi, dove abbondavano libri, cronache, carte, diplomi, stampe, sigilli, monete, lapidi, oggetti d'ogni genere del passato di Piacenza. Queste cose preziose, alla morte del preposto, egli acquistava quasi tutte, e in seguito le accresceva più del doppio. Non si contentò di conoscere i tempi trascorsi, volle sapere anche del suo; e perciò intraprese alcuni viaggi nella Lombardia, nel Veneto e nella Toscana: del viaggio in quest' ultima ha lasciato uno scritto inedito. A trent' anni sposò donna Caterina Calvi milanese che perdette nel 1847, e la disgrazia gli cavò dall'animo ad-

dolorato alcuni *Versi* melanconici; fu la prima sua pubblicazione letteraria. Finchè ebbe la Calvi andava ogni anno a Milano e vi dimorava alcuni mesi, e buona parte di quel tempo passava nella biblioteca di Brera, nell'Ambrosiana, presso i letterati, fra cui conobbe Pompeo Litta, nelle botteghe de' librai e degli antiquari. In questi luoghi e in mezzo alle collezioni del Bissi il Pallastrelli trovavasi come nel suo elemento e vi passò i suoi anni. Imparò paleografia e diplomatica, e per questo potè giovare ai dotti tedeschi nelle pubblicazioni di antichi documenti e segnatamente al Dümmler, pel quale fece una *Relazione* dei documenti de' re Italiani e Borgognoni a. 888-947, in questo periodico (Ser. III, Tomo XII, P. I). Profondamente studiò la cronologia, e ne diede saggio pubblicando *Dell'anno dall'Incarnazione usato dai Piacentini*, e lasciando inedito e terminato il *Calendario perpetuo*. Nella numismatica poi si rese veramente rinomato, componendo la *Storia della Zecca Piacentina*, rifatta almeno per la quinta volta, di cui diede alla luce i brani seguenti: *Monete di Bernabò Visconti*; delle *Parpagliole Piacentine*; *Monete di Galeazzo Visconti*; *Alcune monete battute in Piacenza sotto Adriano VI pontefice*; *Moneta Piacentina di Desiderio ultimo dei re Longobardi*. L'opera intera è quasi finita coi rispettivi disegni. Si può dire che d'ogni soggetto alquanto importante di storia patria ha scritto qualche cosa. In questo periodico (T. VI dell'*App.* 1848) pubblicò le *Lettere di Goro Gheri governatore di Piacenza nel* 1515: nei *Monumenta historica* di Parma e Piacenza *Chronica tria Placentina*; *Statuta artis lanificii*, e *Statuta Castri Arquati*, nel quale ultimo lavoro, essendo egli ammalato, aiutavanlo due suoi amici; e tutto corredò di prefazioni e note assai erudite. A questa classe si riferiscono pure gli scritti *Degli Atti della Pace di Costanza in ordine alla Storia Piacentina*, e *Il porto e il ponte del Po presso Piacenza*, lavoro che uscirà fra breve, da lui compito qualche mese prima di morire. Rivendicò con dotte memorie alla sua patria *Licio Calpurnio Pisone*, *Caio Vibio Crispo*, *Il giureconsulto Piacentino*, e *Lodovico Domenichi*; e sue son pure le monografie *La città d'Umbria nell'Appennino Piacentino*; *Il codice Landiano della Divina Commedia*; *Della vita e degli studi di Ettore Pallastrelli*; *Lo stemma della città di Piacenza*; *Il suocero e la moglie di Cristoforo Colombo*, della quale fece una seconda edizione notevolmente accresciuta; *Piacenza e il suo territorio, nozioni archeo-*

logiche; *Di alcuni nuovi giudizii intorno a Cristoforo Colombo;* e *Osservazioni intorno alla storia della famiglia Brandolini di Bagnacavallo.* Scrisse varii articoli di politica l'anno 1848 nell'*Eridano*; e nell'*Encyclopédie du dix-neuvième siècle* l'articolo *Plaisance*; nell'*Histoire de S. Roch* del Recluz i capitoli VI, VII e VIII della 2.ª parte nel *Saggio di dialetti Gallo-Italici di B. Biondelli* ciò che riguarda al dialetto Piacentino; e mise nelle patrie strenne e in diversi periodici d'anno in anno un grande numero di *Curiosità storiche,* le quali sarebbe troppo lungo enumerare. Di lavori inediti, oltre i già accennati, lascia la *Storia letteraria Piacentina*, *Il Comune di Piacenza*, e memorie intorno a moltissimi Piacentini che ebbero fama in patria o fuori; e spogli copiosi delle fonti storiche e massime dei due antichi Registri del Comune. Alla sua morte legò alla civica Biblioteca il medagliere, raccolta preziosa delle monete piacentine, gli oggetti d'antichità fra cui buon numero dei così detti preistorici rinvenuti nel territorio piacentino, i manoscritti, i disegni, le stampe, e de' molti e rari libri patrii quelli di che la Biblioteca non possedesse esemplare. Bernardo Pallastrelli fu patrizio operoso, amante del suo paese, sempre fedele alla religione dei suoi padri, vero esempio ai nobili come da loro si può impiegare utilmente l'ingegno, il tempo e le ricchezze.

A. G. TONONI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Geschichte Toscana's *seit dem Ende des florentinischen Freistaates von* ALFRED V. REUMONT. (*Storia della Toscana dal fine della Repubblica fiorentina.* Parte II. *La Casa Asburgo-Lorena.* A. 1737-1859). Gotha, 1877, p. XIX-681 con Indice.

Il presente volume contiene la seconda ed ultima parte dell'opera. Anche questa parte come la prima è divisa in due libri e venti capitoli. Il I.° libro « Governo e Riforme » (Ann. 1737-1799) abbraccia la storia del governo di Francesco II (1737-1765) e Leopoldo I (1765-1790), e la prima parte di quello di Ferdinando III, sino all'anno 1799, in dieci capitoli. Il II libro » Rivoluzione e Restaurazione » viene col racconto sino all'anno 1859, nel quale la Toscana cessava d'essere uno stato autonomo, per diventare membro della gran patria italiana. Seguono appresso due appendici; l'una delle quali contiene una copiosa tavola cronologica, con larghe indicazioni sui fatti e sulle persone, di cui è fatta menzione nell'opera. L'altra appendice porge una notizia letteraria sulle fonti e sussidi della Storia della Toscana per i dodici decenni, ai quali s'estende il racconto, che forma la materia di questo volume.

« Non sono grandi avvenimenti d'interesse storico universale, quelli che si contengono in questo volume, (è l'A. che così scrive nel preambolo); esso porge la storia degli ultimi dodici decenni d'un piccolo Stato, cominciando dall'epoca, in cui esso, benchè legato più o meno alla politica d'una potente monarchia straniera, pure seppe battere una via sua propria nella legislazione e nella amministrazione, senza mai rinunciare al vanto suo antico di essere la culla della cultura moderna. Esso nel tranquillo svolgimento delle sue istituzioni divenne il modello, al quale s'attennero altri maggiori Stati e i benefici influssi, che da esso derivarono a tutti quanti lo visitarono, non furono passeggieri, ma durevoli. Vale la pena quindi di studiare e di conoscere la storia intima d'un tale stato ».

I materiali per la storia dell'epoca lorenese non fanno difetto; però l'A. deplora, che nella maggior parte delle opere relative a questo periodo storico, si desideri quella larghezza d'intuito, che sollevandosi sopra le particolarità minute delle cose attinenti alla amministrazione, spazia a più largo tratto nella considerazione delle condizioni politiche e morali del paese. Così i lavori dello Zobi, del Baldasseroni e del prof. Crome porgono larga messe di documenti

per una esposizione precisa degli ordinamenti amministrativi; ma per ciò che spetta agli avvenimenti politici, e a ciò, che chiamasi il vero nesso storico della narrazione quelle opere sono estremamente manchevoli. E la cagione ne è evidente: le condizioni politiche d'allora, non punto favorevoli a discorrere con libertà e larghezza delle cose nostre. E d'altra parte le scritture più recenti, venute in luce in mezzo ai commovimenti di questi ultimi decenni non hanno quel carattere calmo e sereno, che s'addice alla vera indagine storica. Il barone Reumont quindi crede d'essersi collocato a sufficiente altezza per dominare i fatti, e chiarirli secondo verità, e con rettitudine d'animo. Certo, massime nel secondo libro (Rivoluzione e Restaurazione) l'illustre A. sa d'*incedere per ignes suppositos cineri doloso*, segnatamente nel cap. 7, dove parla degli avvenimenti, che resero celebre l'anno 1848. Ma tuttavia egli sa tenersi calmo e obbiettivo, come dicono, nel nudo terreno de' fatti.

Gli ultimi capitoli de' due libri sono, come già nella prima parte dell'opera, consacrati al movimento letterario e scientifico, alle arti, alle industrie, alla cultura in generale.

Nel libro I ben cinque capitoli sono dedicati alla storia del governo di Leopoldo I; questa parte anzi, per confessione dello stesso A. è la più importante del libro « essendo la moderna Toscana il vero prodotto di quell'epoca, nella quale il Granducato come secondogenitura della Casa d'Asburgo, giunse ad un grado d'indipendenza, nel quale certo non trovavasi sotto l'imperatore Francesco, e così potè avere quella libertà di movimento, che era scomparsa dopo la morte dell'ultimo rampollo della famiglia medicea ».

Siamo sicuri, che questo secondo volume dell'opera del barone Reumont verrà accolto dagli studiosi con quello stesso favore, col quale fu salutato il primo. G. O.

Scritture al senato veneto. (1721 e 1729) **sul dazio della màcina.** — *Documenti pubblicati* da Giacomo Collotta. Per Nozze Carminati-Gidoni. - Venezia, tip. della Società dei compositori tipografi, in 8vo, di pag. 57.

Non c'è genere di scrittura che non sia stato mandato fuori in occasione di nozze e che non possa parere opportuno. Chi prende moglie deve pensare, fra altre cose, al crescente pane quotidiano: nulla di più naturale che il cav. Giacomo Collotta, già deputato al Parlamento, plaudendo a recente connubio, abbia voluto occuparsi della tassa del macinato. E lo fece togliendo all'Archivio di Stato in Venezia tre documenti, fra i quali due scritture al Senato, corredati di esatti prospetti, da servire agli studi suoi su questa imposizione, quale fu stabilita e accresciuta dalla Repubblica di Venezia. Il primo ricordo della tassa, dice il Collotta, è del 1270. « Fu

estesa alla Terraferma nel 1513 e aumentata una prima volta nel 1522, riaggravata una seconda nel 1537, una terza nel 1570 ed ultimamente nel 1616 e nel 1716 ». Nel 1764 la tassa diede la rendita massima di 492186 ducati; la capitale ci figurò per 3[8 e per 5[8 le altre 15 camere di riscossione: dopo Venezia, Brescia e Padova diedero la rendita maggiore; Cividale e Cologna la minore. In questo *Archivio Storico*, il quale si occupò molte volte di materie economiche, per dedurne documenti di civile sapienza, non sarà inutile accennare che dall' opuscolo del Collotta si possono trarre notizie di conto pel passato e insieme buoni insegnamenti per l'avvenire. Anche Venezia provava gravissima difficoltà nella esazione di questa tassa, e dolevasi dei « rilevantissimi resti », specialmente nei territorii di qua dal Mincio, mentre, dal lato opposto, la città di Udine, con bell' esempio, « se esibisce rendersi responsabile in corpo del intiero importare del dazio ». In quegli anni, si vede, la potenza veneta era men temuta dai vicini che dai sudditi lontani.

G. Occioni-Bonaffons.

Statuti di Montenars *giurisdizione dei signori di Prampero, fatti nel* 1373, *con Appendice di documenti. Per nozze* Di Prampero-Kechler. Udine, tipografia di Giuseppe Seitz, 1875, in 8vo gr. di pag. 39.

Gli spettabili membri della Giunta municipale di Udine, pensando festeggiare le nozze del loro capo col publicare alcuni documenti in onore della famiglia Di Prampero, si rivolsero al notissimo e infaticabile ricercatore delle memorie patrie friulane, dott. Vincenzo Joppi, il quale, con animo squisitamente gentile, fece pago, come suole per altri, anche il loro desiderio. E non solo dagli apografi della Biblioteca comunale di Udine, diede fuori gli statuti e gli ordinamenti della villa di Montenars nel 1373, non solo publicò tre interessanti documenti del 1307, del 1364 e del 1382, tratti dall' Archivio notarile di Udine e dalla collezione propria, ma volle mandare innanzi al libretto alcune notizie su Montenars e sul castello di Ravistagno, oggi scomparso, aquistato dai Prampero nel 3 agosto 1287. La prima menzione di un Gotscal de Prantpero si incontra in un atto del 1130. Questa famiglia prese il cognome dal castello di Gemona, e poi, tra Tarcento e Artegna, ebbe facoltà di costruirsi un proprio castello nel secolo XIII. Intanto la giurisdizione di Montenars e di Ravistagno essendo stata temporaneamente divisa fra i Prampergi ed i Brugni, questi, nella domenica 24 aprile 1373, convennero di formare uno statuto per Montenars, che riguarda solo i reati minori di percosse, minaccie, ingiurie e violazione di domicilio. Ravistagno probabilmente fu distrutto tra il 1381 e il 1387 dalle fazioni avverse al patriarca Alençon.

G. O. B.

Statuti di Cordovado *nel* 1337 *con documenti sopra leggi anteriori*. Per nozze Freschi-Foligno. — Udine, tip. G. Seitz, 1875; in 8vo gr., di pag. 31.

Ancora il benemerito dott. Vincenzo Joppi per la pubblicazione di questi statuti e per le notizie che li precedono. Di Cordovado, terra del Friuli sulla sinistra del Lemene, (*curtis* o villa e *vadum* o guado) si ha ricordo in documenti del secolo XII. Il vescovo di Concordia s'intitolava marchese di Cordovado. Quel luogo nel 1387 respinse cinque assalti delle truppe carraresi alleate del patriarca Alençon: fu abbruciato nel 1418, o occupato definitivamente dalla repubblica di Venezia il 10 maggio 1420. Gli statuti di Cordovado del 5 ottobre 1337 sono molto più interessanti di quelli di Montenars, perchè più completi, potendo il comune di Cordovado, per concessione del vescovo di Concordia, giudicare anche dei reati maggiori, come bestemmia, omicidio, ferite, furto, stupro. Era altresì stabilito che gli abitanti di Cordovado, in caso di guerra del vescovo, non dovessero sottrarsi al servigio. È notevole una riforma agli Statuti, fatta il 25 luglio 1369, nella rubrica dell'omicidio, essendo per quello stabilita senz'altro la pena di morte, il che dimostra come le guerre fra le parti non quietassero e i costumi non accennassero a farsi migliori. G. O. B.

Cronaca di Niccolò Maria di Strassoldo. Per nozze Strassoldo-Gallici. — Udine, tip. di Giuseppe Seitz; in 8vo gr., di p. 27.

Dalla ricca collezione propria, il Dr. Joppi trasse questa cronachetta autografa, che va dal 1469 al 1509, e vi ha mandato innanzi, come suole, le notizie dell'autore, la famiglia del quale è stimata in Friuli fra le più illustri e potenti, giacchè, come si può dedurre da un passo della Cronaca (pag. 18) i consorti castellani di Strassoldo si componevano, nella villa omonima, di otto famiglie. Niccolò Maria, nato nel 1437, morto di peste in Udine nel 1511, tocca, con qualche particolare, della scorreria turchesca del 1477, condotta in Friuli da Assambeg e di quelle del 1499, del capitano « ouer indiavolato homo » che fu lo Schender, onde nel 1500 Strassoldo fu fortificato. Riferisce la lettera con la quale il doge di Venezia Giovanni Mocenigo dà al luogotenente della *Patria* Jacopo Venier il « nuntium letissimum et optatissimum » della morte di Maometto II nel 1481. In oltre la Cronaca narra della rapida e felice impresa dei Veneziani nel 1508 e dei provvedimenti per trarre vantaggio dalle terre acquistate, con la istituzione di due camere, a Fiume nel Quarnaro e a Pisino nell'Istria montana; e si chiude coi disastri di Cambrai. G. O. B.

Rocca Moscarda. *Ricordi storici* di G. MARINELLI. Per nozze Gaspardis-Somma. — Udine, tip. Seitz, 1876; in 16.° di pag. 24.

Si leggono con interesse, nella facile prosa del prof. Giovanni Marinelli, questi ricordi storici, riccamente documentati, sulla Rôcca Moscarda « bello e forte arnese » che i patriarchi d' Aquileia costrussero in Carnia e i Veneziani sottentrati mantennero, come atto a fronteggiare i molti e improvvisi nemici. Quella fortezza risale forse all' epoca romana, ma certo nel 1264 è nominata con propria qualità di castello, e, quasi sempre appaiato all' altro di Tolmezzo, figura nelle patrie memorie. Rocca Moscarda fu distrutta nel 1342 e subito appresso riedificata e poi ampliata dal patriarca Bertrando; ond'essa, giusta l'avviso del conte Di Manzano, si confonde con Rôcca Bertrando, posta nella vallata del Fella. Di quell'arduo castello furono distrutti recentemente gli ultimi avanzi, e come la storia, giovandosi della intelligente pazienza del Marinelli, ne raccoglie oggi i ricordi; così la geografia storica non lascia di descrivere quel lago, ora scomparso, il quale sorgeva presso la Rôcca. e cominciò a riempirsi nei primi anni del secolo XVII.

G. O. B.

Orazione di GIANGIORGIO TRISSINO alla Signoria di Venezia. — In 8vo di pag. 22. Venezia, Tip. Naratovich, 1876. Edizione di soli 100 esemplari e 14 veline.

Lettera di GIANGIORGIO TRISSINO a MARCANTONIO DA MULLA. — In 8vo di pag. 32. Vicenza, Tip. Paroni, 1876 (1).

Anderebbe lungi dal vero chi nella Orazione del Trissino, pubblicata dal conte Gaetano di Thiene, si pensasse di rinvenire un lavoro condotto con tutto lo sfoggio dell' arte, comune agli scrittori del secolo decimo sesto. L' autore, inteso a mostrare la sconvenienza e, diremo anche la ingiustizia di costringere i Vicentini a rifabbricare del proprio la città loro, condannata ad essere demolita in gran parte per ragioni di difesa, non si cura tanto delle forme rettoriche, quanto della solidità degli argomenti. Ne deriva da ciò un eloquio non contorto, ma facile e un corredo di notizie topografiche, non inutili alla storia di parecchie fra le città di terra ferma e segnatamente di Vicenza. La materia si svolge maggiormente e con più minute particolarità nella relazione, che succede all'Orazione, e cui il

(1) Questi e i seg. opuscoli fino alla pag. 158 furono pubblicati per celebrare le nozze del march. Fabio Mangilli di Udine colla Sig.ª Angelina figlia del senatore Fedele Lampertico.

Trissino dettò, a quanto sembra, con intendimento di farla distribuire a mano ai Senatori ed al Principe.

Ben altra è la materia, intorno a cui si aggira la *Lettera* al Da Mulla. Nessuno ignora, come la ragione si arrogasse di spiegare nel secolo decimo sesto i dogmi più astrusi della fede; ed è noto del pari quali sconvolgimenti recasse nel campo religioso la riforma d'oltremonti. Fu nel fervore di quelle lotte, che al Trissino venne dato a rivedere un *Trattatello* del Da Mulla, ora smarrito, intorno *alla Grazia e al Libero Arbitrio*. Frutto di quell' esame è la presente *Lettera*, scritta verso il 1539, quando l' autore dalla scuola speculativa dei Platonici, seguita con entusiasmo nel calore dell'età giovanile, s' era abbracciato alle dottrine più pratiche di Aristotele. In un secolo di studii, quale fu il Cinquecento, in cui se non si osteggiavano, si dimenticavano, o si lasciavano per lo meno in disparte le verità del Cristianesimo, non è maraviglia, se il Vicentino non trattò « della grazia e del libero arbitrio con concetti e con argomenti, diversi da quelli de' contemporanei. Per lui la rivelazione non è, tutto al più, che la conferma delle verità conosciute dalla ragione ; e l'autorità della Bibbia non si pareggia sempre e del tutto all'autorità dello Stagirita. E però nella *Lettera* al Da Mulla vuolsi riconoscere un saggio non tanto della natura de'concetti e argomentazioni, quanto della nitidezza, prolissa, se vuolsi, ma esatta del dettato e della foggia, facile e piana, di sillogizzare nel Trissino ». B. M.

Giorgio dei Cavalli Signore di Pieve, Schio, Torre Belvicino 1386, 1406. — In 8vo di pag. 42. Schio, Tip. Luigi Marin e Comp., 1876.

Giorgio dei Cavalli, oriundo di Verona, fu uno di que' signorotti del medio evo, cui le benemerenze verso l' impero fruttarono in ricompensa ricchezze ed onori. Caro a Venceslao imperatore e a Giangaleazzo Duca di Milano, che tenne per alcuni anni la signoria di Vicenza, ebbe dal primo l' investitura della Contea di Sant'Orso, dal secondo i feudi di Pieve, Schio e Torrebelvicino. Signore assoluto di quest' ultimo, ebbe in Schio camera fiscale e vi amministrò giustizia per mezzo di un potestà fino alla dedizione di Vicenza ai Veneziani, che carezzatolo da prima e accusatolo poi di mala fede, lo relegarono, spogliato dei beni, nell' isola di Candia. Queste notizie risultano da una serie di documenti, raccolti dall'Abate Pietro Maraschini, valente naturalista e archivista diligente del Comune di Schio in sui primi di questo secolo. Gli ha dati in luce, coordinati bellamente alla storia del tempo, il signor Francesco Rossi, giovane d'eletto ingegno e degno veramente del nome del padre il Senatore Alessandro. B. M.

Rime del Petrarca, *Codice cartaceo della Biblioteca Bertoliana di Vicenza.* — In 8vo di p. 24. Vicenza, Tip. Paroni, 1876.

È questo un breve, ma succoso lavoro dell'operoso Bibliotecario l'Abate Andrea Capparozzo. Il Codice, scritto forse in sulla fine del secolo decimo quarto, o tutto al più sui primordii del decimo quinto, appartenne un tempo alla patrizia famiglia dei Cappello. Acquistato dai maggiori del Senatore Fedele Lampertico, fu donato, volgono ora quarant'anni, al Comune di Vicenza. Il Codice è fattura di un Veneto, e vuolsi raccomandato sopra tutto per la bontà delle varianti e una non piccola aggiunta di componimenti di altri autori. Crescono pregio alla illustrazione la pubblicazione di tre sonetti inediti attribuiti al Petrarca e l'indice de' componimenti di altri autori, così editi come inediti, che si leggono interpolati nel Codice. B. M.

Due Narrazioni politiche del secolo XVI, di Francesco Marcaldi. — In 8vo di pag. 28. Mantova, Tipografia Mondovì, 1876.

Sono due documenti, che comunque scritti da chi non istudiò le cose narrate sul luogo, si leggono tuttavia con piacere e non senza frutto per la storia del tempo. La pubblicazione è dovuta al signor Pietro Ferrato, dotto conservatore dell'Archivio di Mantova, che le trasse l'una dalla Biblioteca Estense di Modena, l'altra dal Codice Palatino, serie Capponi in Firenze. Nella prima delle due *Narrazioni*, dettata nel 1592, discorre il Marcaldi delle cose di Spagna, vale a dire « dei regni e degli stati di Sua Maestà Cattolica, della milizia di mare e di terra, » non senza un qualche cenno sulle Indie. Vi è degno di particolare attenzione il ritratto del carattere cupo e diffidente di Filippo secondo, e le notizie sullo sciupìo delle ricchezze, emunte dal Milanese e dal regno delle due Sicilie, e sul valore delle milizie italiane, sconosciuto a bello studio dagli Spagnoli. Nella seconda, che è di minore importanza e fu scritta nel 1588, si discorre invece « dell'impero e dello stato della casa ottomana, si parla de'regni, delle provincie, delle entrate e delle uscite, e si fa menzione infine delle galere, de' capitani, de' pascià, degli arsenali e di parecchie altre cose, degne di nota. Precede alle due narrazioni una erudita prefazione, dove il Ferrato raccoglie le poche notizie biografiche intorno al Marcaldi, e mette in chiaro la vera importanza della doppia pubblicazione. B. M.

Sotto Gaeta (1860-1861). — In 8vo pag. 24. Vicenza, Tipografia Paroni, 1876.

Portano questo titolo alcune note, che un giovane capitano del genio italiano, morto nel 1863, dettava durante l'assedio di Gaeta,

a cui prese parte in qualità di luogotenente. Ne fu editore il dottor Giuseppe Fabris, congiunto per amicizia e per sangue all' estinto. Dettate con particolare semplicità e ricche di notizie e di osservazioni di intelligente soldato, è forza confessare, che comunque si aggirino intorno a fatti recenti e assai conosciuti, pure si leggono con vivo piacere. B. M.

Relation de Ser Francesco Da Pesaro, *Capitanio di Vicenza,* — In 4to di pag. 20. Vicenza, 1876, Tip. G. Burato.

Fece assai bene l' avvocato Carlo Cogollo pubblicando questo documento, prezioso vuoi per la statistica, vuoi per la storia della città e della provincia di Vicenza. Il Pesaro, che la dettò nel 1570, quando spirava l' ufficio suo di capitano, si mostra in esso assai sperto non tanto nel fare eseguire la legge, quanto nel suggerire i modi più acconci a migliorare ad un tempo e le condizioni de'sudditi e il tornaconto dello Stato per ciò sopra tutto, che riguarda l'esazione delle imposte l'istituzione de'bombardieri, la fabbricazione della polvere da schioppo, delle armi e del biscotto. Assai notevoli sono le notizie intorno alle milizie, che la Repubblica avrebbe potuto trarre dal Vicentino e alla coltura de' boschi. Nulla poi rivela più il valore del Pesaro nell'amministrazione della pubblica cosa, quanto la destrezza nell'abolizione di antichi abusi, nella rettificazione de' confini dalla parte del Trentino e nella sorveglianza ai processi della Inquisizione. E pregio non ultino del carattere del brav' uomo sono lo studio della concordia, ch'egli adoperò di mantenere sempre co' suoi colleghi, e la devozione illimitata al governo della Repubblica. « Io » è detto in sulla fine della Relazione, « ho avuti per colleghi in questo reggimento M. Tomaso Morosini e M. Pietro Gritti, ne' quali e nel Magnifico M. Giann' Alvise Bondonnier Camerlengo insieme non mi è restato che desiderare, essendo stata unione fra noi sempre come il beneficio di quella città ricercava ed il servizio della Serenità Vostra, alla quale mi conosco così debitore, che sebbene imitando le vestigie de' miei maggiori spendessi il sangue e la propria vita, potrei nel fine con la scrittura dire : *Adhuc servus inutilis sum* ». B. M.

Cenni Biografici *di alcuni celebri artisti Vincentini.* — In fol. Vicenza, 1876, Tip. R. G. Burato.

Il Canonico Pietro Marasca, cultore intelligente e appassionato di quanto può illustrare la sua terra natale, ha fatto fare a sue spese e donata al Museo del Comune una larga raccolta de' ritratti d' illustri Vicentini in una a tre volumi manoscritti delle relative biografie. Sono tratti da que' volumi i *Cenni biografici,* che la Società degli Artigiani di Vicenza volle dedicati con gentile pensiero al Lampertico, che è e le fu presidente fino dai primordii della sua

istituzione. I celebri artisti sono dodici e vi rappresentano degnamente le arti principali. La pittura vi conta il Bonconsiglio, o altrimenti il Marescalco, lodato dal Vasari e dal Ridolfi, e il Fogolino, ricordato dal Ridolfi, dall' Orlandi e dal Lanzi, vissuti entrambi in sui primi del Cinquecento. Appartengono all' ultimo scorcio dello stesso secolo, o a' primi del successivo il Forni, amante inoltre delle collezioni di cose antiche, il Ridolfi, autore delle *Vite dei pittori Veneti*, e i tre Maganza, Giambattista cioè, o il Magagnò amico al Trissino e al Palladio, autore di versi lodati in quella lingua rustica così detta *pavana*, encomiato dal Crescimbeni e dallo Zeno; Alessandro di Giambatista, cultore di una uguale maniera di poesia; e Giambattista di Alessandro, ricordati tutti e tre dal Ridolfi. dal Ranalli, dal Boschini e dal Meneghelli. La scultura incontra due valenti scalpellini nei fratelli Giambattista e Girolamo Albanese, vissuti nel secolo decimo settimo e non isfuggiti al Cicognara. L'incisione, l' archittura e la musica vi sono rappresentate, la prima da Cristoforo dall' Acqua, contemporaneo al Volpato, e rinomato segnatamente per le sue stampe de' quattro elementi, la seconda da Enea Arnaldi, il rivale del Calderari per ciò, che riguarda la copertura del Teatro Olimpico, l' ultima da Nicola Vicentino, vissuto in Roma a mezzo il secolo decimo sesto e celebre non sai più, se per le quistioni agitate da lui intorno a materie musicali, o per la invenzione dell' *Archicembalo*. B. M.

Lettere di Leopoldo Cicognara *a Francesco Testa*. — In 8vo Vicenza, 1876, Tip. Staider.

Sono dodici *Lettere*, scritte le più da Venezia, le altre da Padova, dalla Toscana e da Roma. Il Testa, a cui vennero indirizzate, fu uomo di studi larghi e molteplici, vissuto in Vicenza nella prima metà del secolo presente. Dettate ne' quindici anni, che corsero dal 1815 al 1829, meritano di essere ricordate e perchè recano in sè delle buone notizie intorno ad alcuni artefici, segnatamente de'secoli decimo quinto e decimo sesto, e perchè gettano qualche luce sugli studi e sulle indagini, fatti dal Cicognara nel condurre la sua celebre *Storia della Scultura*. B. M.

Ricordo di Udine, di Vittorio Barichella. — In 8vo. di pag. 16. Vicenza, 1876, Tip. Staider.

Relazione sul Ponte sopra il Retrone detto di San Paolo, dell' Architetto Vittorio Barichella. (Dagli Atti dell'Accademia Olimpica, Tornata 19 novembre 1875). — In 8vo di pag. 19, Vicenza, 1875.

Ad un rapido cenno delle vicende storiche della terra, l' Autore fa succedere una breve, ma diligente rassegna de' principali edificii sacri e profani; discorre di Giovanni da Udine, delle due Biblioteche

arcivescovile e comunale, del Museo, dell' Archivio, della vita, degli usi e de' costumi dei cittadini. Dove s' intrattiene con una particolare predilezione è intorno a ciò che si riferisce all' architettura. Cultore appassionato di quest' arte pronunzia talvolta giudizi, che non so, se potranno accogliersi facilmente dai più; come non è a credere si accetti dai più e segnatamente dai Vicentini il sospetto, che il Palladio possa aver sortiti i natali men presto a Vicenza, che ad Udine. Ad ogni modo il lavoro è fatto con un certo garbo; e non andrebbe forse lungi dal vero chi lo qualificasse una breve, ma succosa Guida della capitale del Friuli.

Erudita ugualmente è la *Relazione* sul Ponte sopra il Retrone, detto di San Paolo in Vicenza. Il Barichella raccoglie in essa quanto si disse e scrisse in passato su quell' opera de' tempi romani, ne dà con precisione le misure, e si prova a fissarne l'età della costruzione. Se non si può convenire in tutto con lui e in ciò specialmente, che riguarda le antichissime condizioni della città di Vicenza, gli si deve però gratitudine, non fosse altro, per la buona volontà e la paziente diligenza, ch' egli pose a stenebrare un' epoca incerta e sepolta fittamente, e Dio sa per quanto nel buio. B. M.

Festa data nel Teatro Olimpico di Vicenza la sera del 17 giugno 1761 in onore di ANDREA RENIER capitano e vicepodestà di quella città. — In 8vo di pag. 18. (Nozze Porto-Bonin). Venezia, Tip. Antonelli, 1875.

È un breve, ma curioso documento, lasciatoci da un anomino. Vi sono numerati ad uno ad uno i gentiluomini e le dame, intervenute alla festa; contro alcuna delle quali non è risparmiato, ove occorra, l'epigramma. Venne tratto da un manoscritto della Marciana per cura del Cav. Vittorio Cérésole, che lo corredò inoltre di note illustrative, quanto sobrie, altrettanto erudite. B. M.

IACOPO CABIANCA, *Biografia di Giacomo Milan Massari.* — In 4to di pag. 14. (Nozze Da-Porto-Bonin). Vicenza, 1875. Tip. Burato.

Della Vita e delle Opere del Cav. *Emilio Boschetti.* Lettura di IACOPO CABIANCA fatta all'Accademia Olimpica nella tornata del 7 Dicembre 1875. — In 8vo di pag. 20, Vicenza, Tip. Naz. Paroni, 1876.

Giacomo Milan-Massari, nobile vicentino, morto a 49 anni nel gennaio del 1844, fu uomo di ottimi studi, amico a molti de' principali letterati, che illustrarono la prima metà del secolo decimonono, e fra gli altri al Giordani, che ne dettò le iscrizioni per le esequie solenni. Lo levarono in grido di scrittore purgato ed ele-

gante un frammento d' una Storia di Vicenza, cui pose mano, ma non condusse a compimento, e un saggio critico intorno alla vita e agli scritti di Luigi Da-Porto. Il Cabianca, che gli fu de'più intimi, non poteva ritrarne con maggiore verità ed eleganza il carattere, quale si ammira nelle poche pagine, dettate da lui per la collezione delle biografie degli illustri Vicentini, donate dal Marasca al Comune di Vicenza.

Bella per nitidezza di forma, per bontà di concetti e per soavità di sentimenti è ugualmente la *Lettera* agli Accademici intorno alla vita e alle opere di Emilio Boschetti, giovane di begli studi e di liete speranze, noto al mondo letterario per alcuni componimenti poetici e segnatamente per un poemetto sul Camoens, un canto su Tommaso di Savoia e qualche versione dal francese. Peccato. che la morte lo rapisse alla patria, quando la maturità degli studi e degli anni imprometteva di lui cose maggiori! Comunque, i Vicentini serberanno di lui sempre grata ricordanza pei molti servigi, ch' egli, in onta a una salute malferma, seppe rendere in più congiunture alla sua terra natale. B. M.

Lettere *inedite* di SAVERIO BETTINELLI. — In 8vo. (Nozze Rossi-Guzzan). Vicenza, Tip. Paroni, 1876.

La importanza di queste sette *Lettere,* indirizzate dal più irreconciliabile nemico di Dante al Conte Marcantonio Trissino, non è tanta da meritare, che vi si spendano sopra molte parole. Gli accenni seminativi qua e là intorno ad alcuni uomini, pressochè ignoti, non valgono certo a gettare alcuna luce sulla storia letteraria del tempo. Quando si è detto, che il contenuto si versa in lodi esagerate a madrigali e a sonetti encomiastici, espresse con quelle frasi untuose, ch' erano e sono tuttora comuni ai pastori di Arcadia, si è detto anche troppo. B. M.

Carte e Memorie Geografiche *in Mantova* per ATTILIO PORTIOLI. — In 8vo di pag. 29. Mantova, 1875, Stab. Tip. Eredi Segna.

La Lega contro Carlo VIII nel 1495. — In 8vo di pag. 14. (Nozze del Vecchio-Norsa), Mantova, Tip. Mondovi, 1876.

Invitato dal Presidente della Camera di Commercio, che volle rispondere degnamente alle interrogazioni della Deputazione italiana per il secondo Congresso internazionale Geografico, il Portioli rende conto nel primo scritto dei lavori geografici, che i Gonzaga fecero fare per loro uso sia come capitani di milizia, sia come principi e signori dello Stato Mantovano, di quegli altri, che si fecero dopo di

essi e delle carte antiche di merito storico, che sono in Mantova. Da questi ragguagli sono esclusi i lavori posteriori alla fine del secolo decimo ottavo e i monumenti geografici della Biblioteca Comunale. Il Portioli vi tratta cinque argomenti; nel primo, che abbraccia i lavori geografici dei Gonzaga in generale, vi è discorso di due carte, l'una di Lonato, disegnata nel 1506 dal pittore Girolamo Monsignori per ordine del Marchese Gianfrancesco, l'altra d'Italia, condotta da un cosmografo veneziano per mandato del primo duca Federigo e partita in tanti fogli, quante le provincie della Penisola. Il secondo si versa sulle carte del Mantovano, e si porge in esso un esatto ragguaglio di cinque piante della Città, la prima disegnata da frate Mauro da Ravenna fin dai tempi del primo duca; la seconda impressa a stampa sotto Guglielmo; la terza, condotta nel 1620 da Gabriele Bertazzolo, e più considerevole di ogni altra per la proporzione e precisione maggiore; la quarta eseguita in Venezia nel 1630 a testimonianza de' funesti avvenimenti, compiutisi in quello e nell'anno precedente, l'ultima impressa a Verona nel 1628 a ricordo dell'assedio imperiale. Vi è parlato, come di lavori appartenenti ugualmente a Mantova e allo Stato, di due carte, intese a ricordare gli assedii del 1797 e del 1799, d'una terza dell'intero Ducato, fatta dal Bertazzolo nel principio del seicento a istanza di Vincenzo primo e di una tavola idrografica del Mantovano, costrutta in iscagliola sulla fine del sesto secolo a rappresentarvi il corso di tutti i fiumi, i laghi e i canali di scolo e d'irrigazione. Nel terzo degli argomenti si discorre dell'uso della bussola, introdotto a mezzo il secolo decimo quinto da Luca Fancelli nel descrivere i confini del Mantovano col Ferrarese, e del valore di un cosmografo francese, inventore del *Ponte della Longitudine*, proposto ai servigi di Carlo primo da un certo Leonardo Viliere. Sono materia al quarto argomento due *Portulani* del medio evo, l'uno in lingua spagnola e in caratteri gotici, conservato nel Museo Comunale; l'altro in lingua ugualmente spagnola, ma in caratteri latini, posseduto dai Marchesi Castiglioni. Il primo, miniato sopra due pergamene e incompleto, se vuolsi, perchè mancante della topografia di alcune terre dell'Europa settentrionale, ma anteriore al celebre Mappamondo di fra Mauro, è degno di speciale considerazione pei molti ragguagli intorno la natura, le condizioni politiche e commerciali, gli usi e i costumi de'diversi paesi; l'altro condotto verso il 1524 e acquistato, come credesi, da Baldassare Castiglione, è disegnato ugualmente su di una pergamena, con miniature ne'margini e con sufficente esattezza. De'lavori geografici di decorazione, intorno a'quali s'aggira l'ultimo argomento, sono ricordate quattro tele, appese alle pareti di una sala de' Marchesi Sordi e rappresentanti Vienna liberata dal Sobiescki, Buda presa dagl' imperiali, l'accampamento degl'imperiali sotto Belgra-

do e la battaglia di Mohatz. Le tre prime sono opera del Gefels, l'altra del Canti, fatte costruire tutte e quattro da Benedetto Sordi a ricordanza di quegli avvenimenti, a' quali avea preso parte egli stesso. E quasi complemento allo scritto vi si fa cenno in fine della importantissima pianta di Roma del Museo Comunale, dipinta a tempera e ammirata dal Gregorovius, « la quale ci dà a volo d'uccello l'eterna città, quale era nel grande periodo artistico della Rinascenza ».

Il secondo scritto pubblicato dal Portioli è una lettera, con cui Antonio Salimbene, ambasciatore del Marchese di Mantova in Venezia, informa il suo Signore della festa celebratasi sulle lagune nell' occasione, che si bandì la lega de' Principi italiani contro Carlo VIII. Vi pigliarono parte il Doge, la Signoria, gli ambasciatori de' principi stranieri, i gentiluomini veneziani, il clero così secolare, come regolare, le confraternite tutte della città, con insegne ed emblemi allusivi al grande avvenimento. Può dirsi, che in quella festa si spiegasse tutto lo sfoggio della opulenza veneziana. Segue alla lettera del Salimbene il proclama della Lega ; preceduti l' una e l' altro da alcune pagine illustrative del Portioli, ov' è reso conto in succinto delle ragioni della confederazione de' Principi italiani contro lo straniero. B. M.

Niccolò Tommaseo e Venezia. *Discorso di* IACOPO CABIANCA, M. E. del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — In 8vo di pag. 32. Venezia, Tip. Grimaldo e C., 1875.

Questo discorso, come si pare anche dal titolo, non abbraccia tutti gli studi e tutta la vita fortunosa del celebre uomo ; e se di molte cose pure si parla, che sembrano non intime all' argomento, è più per incidenza, che di proposito. Il Cabianca, deliberato di raffigurare il Tommaseo in tutto, ch'egli fece per Venezia, non lasciò di considerarlo sotto l'aspetto letterario e sotto il politico. Campo di studi e di fatti così potenti e vitali, quali prepararono con tanta forza il risorgimento d' Italia, il suo Discorso non poteva riuscire nè più vivo, nè più vero, nè più efficace. È, vorrei dire, una pagina splendida ed elegante di quella terribile storia, che si svolse in Venezia nel memorando quarantotto. B. M.

Il Palazzo della Ragione a Vicenza. *Rivista tratta da memorie inedite dell'Ab.* ANTONIO MAGRINI *con quattro tavole incise in pietra, disegnate dal Prof. Giovanni Bellio ed un capitolo dello stesso, pubblicati a cura dell' Avv.* GIUSEPPE BACCO *a beneficio de' migliori alunni delle scuole Comunali di disegno.* — In fol. di pag. 118. Vicenza, Tip. Burato, 1875.

Questo scritto, in cui si tesse la storia della Basilica, e Palazzo della Ragione di Vicenza, è diviso in tre parti. Nella prima, che

tratta dello *stato primitivo* dell' edificio, si parla di un doppio palazzo del Comune e di un terzo dei Biscari, situati nello stesso luogo ov' è il presente; se ne definiscono i confini, il tempo della costruzione, che risale al 1236, quando Federigo II arse Vicenza; e si accenna alle aggiunte, agli abbellimenti e a'ristauri, eseguitivi a diversi intervalli in causa sopra tutto di incendii. La seconda, che discorre dello *stato medio,* si divide in due sezioni, *storica* e *artistica.* Nella *storica* si fa vedere, contro l'opposta asserzione di molti, come la riedificazione della Basilica, quale si rivela al presente entro le loggie esterne disegnatevi dal Palladio, non risalga più in là del 1444; si parla de' sussidii della Repubblica, dell' edificazione delle loggie, condotte a diversi intervalli, della rovina di quelle sovrastanti alla Piazza della Pescheria in sullo scorcio del secolo decimoquinto, de' capomastri, degli scarpellini e degli architetti, invitati a eseguirne la costruzione, o a presentare disegni e modelli, con che riparare alla rovina. Sono ricordati fra gli ultimi Antonio Riccio, Giorgio Spaventa, architetti l' uno della Repubblica, l' altro delle Procuratie di San Marco, il Sansovino e Giulio Romano. Nella *sezione artistica* il Magrini si prova di definire la struttura originale della Basilica, anteriore alla riforma palladiana, chiarendo il suo dire con apposite tavole, disegnate destramente dal Bellìo.

Anche la terza parte, ov' è parlato dello *stato moderno* della Basilica è divisa in due sezioni *storica* e *artistica.* Nell' una si espone l' intero processo degli studi del Palladio, dei lavori di costruzione, incominciati nel 1549 e compiuti nel 1614, e delle molteplici e diverse deliberazioni del Consiglio Comunale, durante quel periodo di anni; l' altra è più che altro una descrizione della parte della Basilica, condotta sul modello palladiano. Al Magrini, prevenuto dalla morte, mancò il tempo di discorrere de' restauri, che si eseguirono dal compimento dell' opera a' dì nostri. A questo difetto sopperirono largamente il Bacco e il Bellìo. Quest' ultimo, a salvare da una più o meno lontana rovina le loggie del lato meridionale, suggerisce un modo di riparo, che comunque opportuno, non lascerebbe di sformare, a nostro avviso, le forme architettoniche di quell'insigne capolavoro. È inutile aggiungere, che lo scritto va corredato di copiosi e rari documenti. Se si pecca in qualche cosa, è forse nel soverchio, e specialmente nel testo, ove certe digressioni sembrano togliere anzichè giovare alla distribuzione economica dell'opera. La pubblicazione è dovuta, come appare dal frontespizio, all'Avvocato Giuseppe Bacco, che ne ordinò lo scritto, vi aggiunse la parte, che si riferisce a' ristauri, e volle che il prezzo della vendita tornasse « a vantaggio dei migliori alunni delle scuole civiche di disegno ».

B. M.

Di un' antica istituzione mal nota (Inquisitori dei X e Inquisitori di Stato). Memoria del Prof. RINALDO FULIN. — In 8vo di pag. 42. Venezia, Tip. Grimaldo e C., 1875.

È uno di que' bellissimi lavori, che sa fare, quando occorra, il Fulin, così addentro ne' segreti della storia di Venezia. La *Memoria* non risulta da documenti nuovi, ma è piuttosto il portato di scritti già pubblicati in antecedenza. Gl' Inquisitori di Stato non sono una istessa, ma diversa istituzione dagl' Inquisitori de' Dieci; i primi cominciano col 1539, i secondi col 1310 e durano, con qualche modificazione, sino al cadere della Repubblica. L' Autore, definita la diversità degli uni dagli altri, non avvertita per lo innanzi dagli storici, discorre da suo pari della elezione, degli uffici e della parte, solita a prendersi ne' processi dagl' Inquisitori de' Dieci. Con questa dotta memoria viene messa in chiaro non solo una magistratura mal nota, per non dire sconosciuta del tutto agli storici; ma rimangono mitigati e fors'anco infermati molti de' giudizii intorno agli atti del Consiglio de' Dieci, pronunciati, spesso con cieca ostilità da una parte, e talvolta con parzialità non meno cieca dall'altra. È proprio a far voti, ch' escano quanto prima gli altri lavori, promessi dal Fulin a maggiore dilucidazione dell' argomento. B. M.

Scritti storici *del Prof.* ENRICO CANGINI *pubblicati per cura* di ISIDORO DEL LUNGO. — In 16mo di pag. LXIX-327. In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1876.

Sono frutti non immaturi d' una intelligenza che troppo presto si spense. Enrico Cangini di Volterra visse soli trentadue anni, e con lunghi studi nella storia s' era avviato a procurarsi bella rinomanza fra i cultori di questa disciplina. Le sei lezioni, introduzione a un corso di Storia medioevale, il saggio su Cesare Balbo, e i Pensieri che via via consegnava alla carta studiando e meditando rivelano acutezza di mente e sicurezza di criteri nel giudicare i fatti de'quali con faticose indagini cercava la verità. Ed è a notarsi che insegnando la storia nel Liceo di Lecce diceva alli scolari suoi non quello che si trova nei compendi, ma quello che ricavava dalle proprie ricerche nelle fonti: dimostrazione, e non singolare, della ingiustizia di certi biasimi che di quando in quando si gettano sui maestri delle nostre scuole. La brevità della vita impedì al Cangini di trarre profitto dal molto lavoro che la critica moderna ha fatto sui tempi de'quali discorse nelle lezioni; ma tutto quanto Tacito, Svetonio, i biografi degl' imperatori romani nell' Historia Augusta, Eutropio, Aurelio Vittore, Ammiano Marcellino, alcuni padri della Chiesa hanno scritto dell' Impero Romano da Augusto fino a Teodosio egli aveva raccolto nella sua mente e confrontato colle opere del Gibbon, del Garzetti e

d'altri meno recenti; e nelle lezioni espose tutto quello che si può e si deve fare entrare negl'intelletti de'giovani con metodo che mentre sodisfa alle esigenze di ciò che dicono cultura generale, invoglia e guida a più elevati studi. Della Germania discorse secondo le testimonianze principalmente di Giulio Cesare e di Tacito e secondo gli studi dell'Ozanam: per le invasioni germaniche ebbe a guida Amedeo Thierry, ma senza francarsi dalla cura di ricercare in Jornandes e in Procopio l'origine dei racconti. Parlaudo della origine e de'primi tempi del Cristianesimo con quella temperanza che nessuna coscienza offende espose i fatti quali si ricavano dai vangeli autentici e dai Padri della Chiesa. I materiali di tanta erudizione si trovano non ammassati confusamente nè ambiziosamente, ma disposti con ordine e sempre opportunamente: oltre che la lucidezza della esposizione è riflesso della lucidezza della sua mente. A scrivere di Cesare Balbo prese occasione dall' ultimo volume degli scritti che pubblicò il Le Monnier, raccolti da C. Bon-Compagni: ma dopo l'esame di tutte le opere considerò le dottrine e i meriti di quell' insigne scrittore con ammirazione e con indipendenza di giudizio. I pensieri, bene scelti per la stampa fra un gran cumulo di studi e di appunti, fanno fede come il giovine professore confortasse lo studio della scienza prediletta colla cognizione delle discipline morali onde meglio s'intendono e si spiegano le azioni degli uomini e le vicende dei tempi. Il professore Del Lungo con cuore d'amico ha messo insieme e curato la stampa di questi scritti, mesti ma onorati ricordi a una desolata famiglia; e dell' amico perduto ha detto parole ispirate dall'affetto e dalla verità, le quali, se non rimanessero i documenti nel libro, basterebbero a far sentire quanto grave perdita hanno, per la morte di Enrico Cangini, sofferto gli studi e le scuole.

Il Santuario della Santissima Annunziata di Firenze, *Guida Storico-Illustrativa, compilata da un religioso dei Servi di Maria.* In 16mo di pag. VIII-343. Firenze, tip. di M. Ricci, 1876.

La storia della chiesa, del monastero e dell' Ordine religioso de' Servi di Maria è narrata in questo libretto con molta diligenza e col sentimento di chi ha viva affezione all' Istituto a cui appartiene. Le molte e pregiate opere d' arte di cui quella chiesa è ricca sono bene illustrate con documenti ricavati in parte dall'Archivio fiorentino, in parte dai ricordi del convento: vi sono rettificate parecchie notizie sbagliate dagli altri che scrissero su questo argomento, specialmente dal Richa e dal Del Migliore. Gli annotatori del Vasari e gli studiosi della storia dell' arte vi trovano fatti nuovi o meglio accertati col lume della sana critica. Alcuni erano, se non c'inganniamo, già rettificati o messi in dubbio dai benemeriti che annota-

rono il Vasari per la edizione del Le Monnier, della quale non si capisce perchè non sia stato tenuto conto. Quanto l' autore sia coscenzioso e giudizioso nell' esame dei fatti lo mostra nel ribattere l' opinione invalsa che edificatore della Nunziata fosse il chiarissimo Falconieri. Rispetto alla leggenda popolare della miracolosa dipintura del volto della Madonna, la Fede per lui distrugge ogni argomento. Noi vorremmo che ogni chiesa fiorentina avesse un' illustrazione come ha ora la Nunziata nel presente libretto, che per la eleganza della dizione e per la ricchezza della erudizione accomodata con lucido ordine, oltrechè sodisfare alla curiosità del visitatore, riesce di piacevole e utile lettura. L' autore modesto, che alla fatica del raccogliere e ordinare i molti e svariati fatti è guidato dal sentimento religioso più che da desiderio di rinomanza, non ha palesato il suo nome : sappiamo però, e non sarà indiscretezza accennare, che è ben conosciuto dai cultori della Numismatica.

Scritti letterari e pastorali *di monsignor* GIOVACCHINO LIMBERTI *Arcivescovo di Firenze.* — Parte Seconda. — Scritti pastorali. — In 16mo di pag. LXVII-312.

Con questo volumetto rimane compiuta la stampa delli scritti di monsignor Limberti, che ne palesano il cuore e la molta dottrina. Della vita e delli studi di lui avanti l'episcopato scrisse, come già dicemmo (V. *Arch. St.,* T. XXIII, pag. 194) il sig. C. Guasti: del tempo dell'episcopato parla in questo secondo volume il canonico Amerigo Barsi con bella forma di stile, ma con giudizi che severi troppo e acri stimeranno quelli che intorno agli avvenimenti e agli uomini dell'età nostra non possono consentire con lui.

Annali e Memorie storiche della Mirandola, *raccolte dal* P. F. IGNAZIO PAPOTTI M. O. con note critico-illustrative, Tom. I. Dal 1500 al 1673. Mirandola, tip. di G. Cagarelli, 1876.

È il terzo volume delle Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola pubblicate per cura della benemerita Commissione municipale di Storia patria e di belle arti della città medesima. Parleremo in seguito della importanza di questi Annali, che col ricordo di fatti municipali contengono pure ricordi di fatti attenenti alla storia generale d' Italia, e diremo del merito che per questa pubblicazione ha l'operoso e dotto sacerdote F. Ceretti.

GOFFREDO DI CROLLALANZA, **Enciclopedia Araldico-Cavalleresca.** Prontuario Nobiliare. — In 8vo gr., Pisa, presso la Direzione del Giornale Araldico, 1876-77.

È la prima dispensa, che dalla lettera A va fino a *Carrosello.* Vi si trovano compendiate molte notizie storiche colla indicazione delle fonti a cui l'autore ha attinto.

Vocabolario enciclopedico-dantesco *compilato da* E. conte GADDI HERCOLANI. — In 8vo gr. . Bologna, tip. dei Compositori, 1876.

È il saggio d'un Commento alla Divina Commedia, che in forma di Vocabolario ha intrapeso l'Autore; il quale aspetta incoraggimenti per condurlo a fine. Ci si vede il frutto di lunghi studi sul poema e ampia e molteplice erudizione.

Del vario insegnamento negli Istituti di Belle Arti, *Due Lettere di* AURELIO GOTTI *ai professori Comm. Emilio De Fabris e Comm. Antonio Ciseri.* — In 8vo gr. di pag. 32. In Firenze, tip. dell'Arte della Stampa, 1877.

Le cose meditate per amore agl'incrementi dell'arte si comunicano al lettore piacevolmente per la chiara e ornata esposizione. L'autore raccomanda, e con ragione, fra gli altri studi degli artisti, quello della storia. Consenzienti con lui nel concetto, facciamo le nostre riserve sul metodo che egli suggerisce.

Documents diplomatiques sur l'escalade *tirés des Archives d'état de Venise.* (*Extr. du Tome XIX des Memoires de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève*). — In 8vo di pag. 52. Genève, Impr. Ramboz et Schuchardt, 1877.

Questi documenti, ricavati dai dispacci degli ambasciatori veneti, concernono l'impresa di Carlo Emanuele I contro Ginevra nel dicembre del 1602. I primi sei sono di Francesco Priuli ambasciatore a Torino; quelli dal 7 all'11, di Marino Cavalli ambasciatore a Parigi; gli altri tre di Francesco Vendramin ambasciatore a Roma. Gli ha ricavati dall'Archivio di Venezia, stampati in originale e tradotti in francese, l'erudito sig. V. CÉRÉSOLE console svizzero in Venezia. Contengono particolari molto curiosi di quell'azione del duca di Savoia, e chiariscono sui fini di essa e sulla parte che vi ebbe la politica spagnuola.

Atti della R. Accademia della Crusca, 1875-76. — In 8vo di pag. 213. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1876.

È un elegante volumetto, nel quale le cose buone si vedono rappresentate in una forma elettissima degna dell'istituto. C'è prima il nobile discorso intitolato *L'Animo del Buonarroti* che l'arciconsolo dell'Accademia Prof. AUGUSTO CONTI recitò il 14 settembre 1876 nella solenne adunanza delle due Accademie delle Belle Arti e della Crusca per celebrare il centenario di Michelangelo Buonarroti (*Ved. Arch. St. It.*, T. XXIV, pag. 136). Indi vi si leggono con molto diletto il rapporto col quale il Segretario Sig. CESARE GUASTI nella pubblica

adunanza del 13 di settembre 1876 informò dei lavori degli accademici per il Vocabolario, e gli elogi dallo stesso signor Guasti dettati con affetto e ammirazione dei due accademici defunti marchese Gino Capponi, e monsignor Enrico Bindi, ricchi di pensieri e di fatti della vita dei due illustri scrittori: finalmente l' elogio del Cardinale Angelo Mai letto nella stessa adunanza dal P. ALBERTO GUGLIELMOTTI: questo, più che la forma d' un discorso accademico, ha quella d' una biografia, nella quale anno per anno sono indicati i lavori e le scoperte del cardinale; e può considerarsi come un importante capitolo di Storia letteraria italiana del secolo presente, notevole per molti fatti che l' A. ha messo in luce desunti da prove autentiche e non comuni.

Reale Accademia dei Lincei, Anno CCLXXIV (1876-77). Di GIOVANNI ECKIO *e della istituzione della Accademia dei Lincei con alcune note inedite intorno a Galileo. Comunicazione di* DOMENICO CARUTTI. — In 4to di pag. 35. Roma coi Tipi del Salviucci, 1877.

L' A. narra insieme colle fortunose vicende dell' Eckio, accertate da documenti, specialmente dal processo che questi ebbe per omicidio, ritrovato ora per sua cura negli Archivi di Roma, l'origine dell'Accademia dei Lincei per l'opera dello stesso Eckio, di Federigo Cesi, suo protettore, di Francesco Stelluti e di Anastasio de Filiis: dà peregrine notizie e nuove della vita e delli studi di quel dotto medico di Deventer e de' primi che diedero il nome e l' opera a quell' istituto scientitico, di cui mette in chiaro il primo ordinamento. Fra le molte cose contenute in questa scrittura ricca di fatti attenenti alla Storia delle scienze vogliamo notare come col sussidio del catalogo dei Lincei è troncata la disputa intorno all' anno di nascita di Giov. Batt. Porta autore del trattato della Magia Naturale, essendo accertato che fu nel 1535 contrariamente all'asserzione del Libri che la mette nel 1538. Curiosa notizia è quella intorno a Luca Valerio *escluso dal commercio e dalle tornate Accademiche e privato della voce attiva e passiva* per il contegno da lui tenuto nel 1616 verso Galileo quando questi aveva ricevuto dal Bellarmino l'ammonizione di non difendere nè tenere la dottrina del moto della terra. Le note intorno a Galileo si riferiscono agli anni fra 1611 e 1621, e concernono alle sue relazioni coll' Accademia, alla stampa delle lettere sulle macchie solari, e al conseuso che l'Accademia dava alle dottrine da lui professate.

Atti della Società Ligure di Storia Patria. — Vol. X, fasc. IV. Genova, Tip. del R. I. de' Sordo-Muti, 1877.

Contiene: I. Leggenda e Inni di San Siro vescovo di Genova pubblicati da VINCENZO PROMIS. — II. Libro degli anniversari del

convento di San Francesco di Castelletto in Genova pubbl. da V. Promis. — III. Due opuscoli di Iacopo Da Varagine trascritti da Amedeo Vigna e ora per la prima volta pubblicati. — IV. Continuazione della Cronaca di Iacopo Da Varagine dal 1297 al 1332 pubbl. per cura di V. Promis. — V. Cronaca di Giovanni Antonio di Faie pubbl. da Iacopo Bicchierai. — VI. Tre Cantari dei secoli XV e XVI, concernenti fatti di Storia Genovese ripubblicati da Cornelio Desimoni. — VIII. Relazione dell' attacco e presa di Bonifazio di Leonardo Balbo ristampata sull' edizione del secolo XVI, da V. Promis. — VIII. Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi da un inventario del 1532 con avvertenza e glossario di Antonio Manno. — IX. Glossario delle voci militari che si incontrano nell'inventario fieschino del 1532 di Angelo Angelucci — X. Descrizione sincrona del terremoto di Genova seguito il 10 aprile 1536, ripubblicata da V. Promis. — Il Vol. XI, fascicolo II, contiene: I. Iscrizioni greche della Liguria raccolte e illustrate dal Can. Prof. Angelo Sanguineti. — II. Le iscrizioni bisantine del Santo Sudario pubbl. e dichiarate da Pier Costantino Remondini.

Atti e Memorie della Sezione letteraria e di Storia patria municipale della R. Accademia dei Rozzi di Siena. Nuova Serie, Vol. II, fasc. 4 e 5. — Siena, tip. dell'Ancora di G. Bargellini.

Contengono: Il 4.°, Relazione del Segretario della Commissione archeologica di Chiusi, cav. Pietro Nardi-Dei. — Dei Monumenti scoperti in Chiusi nell'anno 1875, Relazione del can. Giovanni Brogi letta nella Seduta de' 28 ottobre 1875. — Santa Maria della Spina, il pulpito di Giovanni Pisano e il prof. Tito Sarrocchi, Lettura del prof. Luigi Mussini. — Il 5.°: Sigillo del Comune di Mensano, Nota di Fortunato Donati — Sigillum fratris Iacobi discipuli Sancti Eligii, di Giuseppe Porri. — Il sigillo di S. Angelo in Colle, illustrazione di Angelo Pezzuoli. — Dei Sigilli senesi nei secoli XIII, XIV e XV, illustrazione di Alessandro Lisini.

Alessandro VI e il Valentino in Orvieto. *Notizie storiche raccolte da documenti inediti per le nozze del cav. G. Francesco Gamurrini patrizio aretino colla signora Anna Giulietti d'Orvieto.* — Siena, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1877. In 8vo di pag. 106. Ne è autore il sig. Luigi Fumi.

Federigo IV re di Danimarca e di Norvegia e M.ª Maddalena Trenta. *Ricordo di Storia Lucchese degli anni* 1692-1709. *Discorso letto alla R. Accademia Lucchese nella tornata de'* 29 *maggio* 1874 *dal socio ordinario* Carlo Minutoli. — In 8vo di pag. 46. Lucca, tip. Giusti, 1875.

Di alcune opere di belle arti della Metropolitana di Lucca. *Illustrazione istorica di* CARLO MINUTOLI. Discorso recitato alla R. Accademia Lucchese nel maggio 1876. — In 8vo di pag. 98. Lucca, tip. Giusti, 1876.

Ambasceria della Repubblica di Lucca *per le nozze di Vittorio Amedeo di Savoia e Cristina di Francia*, 1620. — In 8vo di pag. 41. Lucca, tip. Giusti, 1877. Pubbl. da GIOVANNI SFORZA.

La sconfitta dei fuorusciti fiorentini a Montemurlo nell'anno 1537. *Notizie tratte dai dispacci inediti di* SER GIROLAMO TANTUCCI *oratore della Balìa di Siena in Firenze.* — Firenze, tip. Niccolai, 1876. Opuscolo in 8vo di pag. 17, pubbl. da C. PAOLI, edizione di LX esemplari.

Adelaide di Savoia duchessa di Baviera e i suoi tempi. *Narrazione storica scritta su documenti inediti da* GAUDENZIO CLARETTA. — In 8vo di pag. X-226. Stamperia Reale di Torino, di G. B. Paravia e Comp., 1877.

Le vicende di Asola *narrate da* DOMENICO BERNONI. — In 16mo di pag. 170. Roma, tip. del Popolo Romano, 1876.

Canossa, *Studi e ricerche del prof.* ANGELO FERRETTI. — In 16mo di p. 159. — Reggio Emilia, Tip. Torreggiani, 1876.

Storia del Cardinale Giacomo Pecoraria vescovo di Preneste 1770-1244 *per Don* GAETANO TONONI. — In 16mo di p. VIII-382. Parma, tip. Fiaccadori, 1877.

Notizie storiche intorno la città di Moncalieri, *raccolte da* GIUSEPPE COLOMBO B. — In 8vo di pag. 98. Torino, Collegio degli Artigianelli, 1876.

VI Catalogo *dei duplicati delle raccolte del cav.* CARLO MORBIO. — In 8vo di pag. 47. Milano, tip. Rechiedei, 1877.

Nella 1.ª sezione sono descritte o accennate 1036 monete di varie zecche italiane, assi, medaglie imperiali e greche: nella 2.ª sezione, 1358 lettere autografe d'illustri personaggi italiani e stranieri dal XV secolo in poi. Nella 3.ª, 372 libri di storie municipali e Statuti d'Italia: alcuni opuscoli appartennero ad Alessandro Manzoni. Nella 4.ª, stampe storiche e monumenti d'Italia, Ritratti, in N.° di 475.

Per le nozze auspicatissime Rossi-Garbin. — 11 gennaio 1877.

Questo titolo ha un opuscolo di pag. 84, col quale il senatore FEDELE LAMPERTICO ha dato in luce ventidue lettere del Sismondi a Giuseppe Barbieri, e le ha dedicate al senatore Alessandro Rossi padre dello sposo. Sono stampate a Padova dai fratelli Salmin.

Nuova Frusta letteraria. - *Su l'opera di Alberto del Vecchio la Legislazione di Federigo II illustrata ec.* Analisi critica di VITO LA MANTIA. — In 8vo di pag. 28. Palermo, 1876.

Illustrazione della moneta longobarda di Pemmone duca del Friuli ed esame della questione se i duchi longobardi fossero forniti del diritto di coniar monete. *Memoria del dott.* G. B. ZUCCHERI. — In 8vo di pag. 44. Udine, tip. di Giuseppe Seitz, 1877.

Della vita e delle opere di Giuseppe Bergonzi medico, con un cenno sul fratello avvocato Gaetano, entrambi martiri politici del 1831, per ENRICO MANZINI. — In 16mo di pag. 116. Reggio-Emilia, tip. Davolio, 1876.

Cenni biografici del bar. cav. Alessandro Zanoli ultimo Segretario generale del Ministero della Guerra e della Marina del primo regno d'Italia, *compilati dal sac.* F. CERETTI. — In 8vo di p. 29. Mirandola, tip. Cagarelli, 1876.

Gian Domenico Angelini pittore perugino e suoi scolari, di A. BERTOLOTTI. — In 8vo di pag. 23. Perugia, 1877, tip. G. Boncompagni e C.

Di alcune opere di scultura e tarsia in legno *esistenti a Recanati. Memoria con documenti e note del marchese* FILIPPO RAFFAELLI. — In 8vo di p. 28. Fermo, Tip. Bacher, 1877.

Intorno agli scavi archeologici *fatti dal signor A. Arnoaldi Veli presso Bologna. Osservazioni del conte senatore* G. GOZZADINI, *esposte alla R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne.* — In 4.° di pag. 96 con 12 tavole. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1877.

Edizione signorile delle Letture del conte Gozzadini, delle quali fu fatto cenno nell'*Arch. Stor.* (V. Tom. XXIV, pag. 503) parlandosi dei lavori della R. Deputazione di Romagna.

Ravenna antica, *Lettere di* GASPARE MARTINETTI CARDONI *Ravennate.* In 8vo. Faenza, tip. Conti, 1876.

Sono stampate finora sette lettere che l'A. mette in luce di tempo in tempo: ognuna tratta un argomento della Storia di Ravenna.

Le Concile du Vatican, *son caractère et ses actes par Mgr.* IOSEPH FRESSLER Evêque de Saint-Hippolyte (Autriche) Secrétaire général du Concile du Vatican, traduit de l'allemand

par un prêtre du diocèse de Paris et précédé d'une préface par EMMANUEL COSQUIN. — In 18mo. E. Plon et C.ie, 1877.

Notice sur vingt manuscrits du Vatican, *par* L. DELISLE, membre de l'Institut. — In 8vo; Paris, 1877, Librairie Champion.

Di alcune delle pubblicazioni che gentilmente ci sono state inviate non abbiamo voluto ritardare l'annunzio: ma per discorrerne dobbiamo, per mancanza di tempo e di spazio, aspettare i fascicoli successivi.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie. — Puntata VIII. — Fratelli Bocca, 1877.

I. *La condotta di Vittorio Amedeo II di Savoia verso la Francia prima e dopo il trattato d' alleanza del* 6 *aprile* 1781 *illustrata e difesa sopra nuovi documenti*, per A. D. PERRERO. — Il carteggio del Vernone legato di Vittorio Amedeo II in Francia col suo sovrano chiarisce la condotta del re Luigi XIV e del suo governo verso il duca di Savoia; il quale costretto a subire la legge del più potente, a stringere l'alleanza, a dare le sue milizie e a combattere nel primo tempo della guerra per la successione di Spagna senza promesse e senza speranza di ricompensa, come fosse un obbligo; tenuto manifestamente d' occhio e spiato perfino dentro le pareti domestiche; vedendo non apprezzata l' opera sua e le vittorie di Chieri e di Luzzara, non ostante che il valore del Duca fosse lodato dal re, attribuite ad ambizione di gloria propria piuttosto che a buona volontà di servire al re e alla Francia; bistrattato e aspreggiato in più modi, si trovò costretto a voltarsi alla parte contraria per sentimento di dignità, per interesse del proprio Stato. Da tutto l' insieme dei fatti e delle circostanze esposti con ordine e con ampiezza di particolari, deduce l' autore che a Vittorio Amedeo II non possa nè debba farsi colpa di doppiezza, ma debba invece la sua condotta essere giustificata anche senza tener conto delle ragioni di Stato.

II. *Le nozze di Carlo Emanuele I Duca di Savoia con D. Caterina d' Austria in Saragozza, per* A. CERRUTI. — È una descrizione minuta delle feste, desunta da un Ms. dal signor Cerruti trovato nell'Ambrosiana, che fa conoscere le usanze della corte Spagnola e il fasto che Filippo II spiegò in quella occasione che Carlo Emanuele I sposò D. Caterina colla promessa di una dote che non fu mai pagata.

III. *Chi fosse il falso inviato di Savoia alla Corte imperiale di Vienna*, *per* DOMENICO CARUTTI. — Nel 1685 un finto marchese di Gorzegno e di altre terre giunse alla Corte Cesarea in qualità d'Inviato straordinario di Vittorio Amedeo II, fu albergato nel palazzo del Principe Eugenio, ricevuto in forma solenne da Leopoldo I, onorato insomma secondo le qualità di cui si fingeva rivestito. Chi fosse questo arditissimo imbroglione, che seguitando poi nelle finzioni si spacciò per principe di Marsaglia, non si sapeva. Il signor Carutti, invogliato di conoscerne il vero nome, frugò nell'Archivio di Torino, e arrivato a scoprire con ben dirette ricerche che fu un tal Carruffi di Mondovì, ne stese per questo fascicolo una relazione, che avrebbe l'aspetto d'una curiosissima e divertente novella, se i documenti non provassero che il Carruffi fu uno di quei gabbamondo che in ogni tempo, ma con minore arditezza, riescono a ingannare la gente fino a che non si perdono in uno dei loro laccioli.

IV. *Il tesoretto di un bibliofilo piemontese* (Continuazione) ANTONIO MANNO. — L'erudito bibliofilo, che ora vincendo la modestia fa noto il suo nome, dopo alcune notizie curiose e peregrine sulle usanze nuziali, pubblica e illustra la parte più rilevante di due documenti che ci sembrano degni di considerazione: il primo è la proposta fatta da Lodovico d'Agliè ambasciatore ducale a Roma a Carlo Emanuele I, di stringere maritando l'ultima delle sue figliuole, parentela col granduca di Toscana « principe dopo S. A. di maggiore eminenza di ogni altro, concittadino d'Italia e per conseguenza di maggior benefizio agl'interessi d'amendue le case »; gli dimostrava il d'Agliè il beneficio che all'Italia sarebbe venuto da un'alleanza di lui col papa, e colla casa de' Medici potentissima allora per ricchezze e per autorità: il secondo è la istruzione che lo stesso duca diede al conte Claudio di Cartignano mandato in Inghilterra a trattare del matrimonio di Vittorio Amedeo con una figlia di quel re: in essa sono a rilevarsi le cautele per vincere e appianare le difficoltà nascenti dalla diversità della religione.

V. *Una lettera di Vittorio Alfieri* pubblicata da N. FERRERO. — È una lettera affettuosissima alla madre, e si riferisce alla dedica della Merope.

VI. *Lettera di C. Emanuele relativa all'impresa di Provenza*, pubblicata da V. PROMIS. — È del 22 agosto 1590, scritta alla moglie da Cuneo: apparisce da questa la parte che in quella impresa ebbe il re di Spagna, le disposizioni che il duca prese per riuscire, e la fiducia che riponeva nel senno di D. Caterina.

VII. *Di un nome nuovo da aggiungersi alla genealogia dei reali di Savoia e d'Italia*, per F. SARACENO. — Un atto trovato nell'Archivio di Stato di Torino, per il quale si mandava a chiedere a Sisto IV la facoltà d'imporre sull'abbazia di Santa Cristina in dio-

cesi di Pavia una pensione annua di 150 ducati a favore di **Maestro** Niccolò di Tarso precettore del principe *Gian Lodovico di Savoia*, ha messo in chiaro che ai figli di Amedeo IX e di Iolanda deve aggiungersi il principe Gian Lodovico non rammentato dai genealogisti. Il signor Saraceno è certo, e lo dimostra, che questo nome non possa confondersi con altri.

VIII. *Un gran decaduto* per P. Vayra. — Questo gran decaduto non è, come forse a leggere il titolo si potrebbe pensare, un gran personaggio storico che abbia sperimentato la dura vicenda delle umane sorti: è il *Ballo*. Come curioso è il titolo, curiosissime sono le notizie che il signor Vayra ha raccolte per tessere la storia di molte costumanze dei tempi passati, di molte aberrazioni dello spirito umano, di tanti e diversi modi co'quali l'uomo ha cercato rompere la monotonia della vita, senza credere che l'aggiungere un filo alla trama della vita volgendo a sollazzo le cose, le istituzioni più venerate fosse di esse profanazione. Un gran decaduto è il ballo, perchè è stato cacciato dalle chiese dove era accolto e onorato anche dagli ecclesiastici. Le notizie e i documenti che cita o stampa l'autore valgono a rappresentare la vita del popolo piemontese nei secoli trascorsi quando le chiese servivano come da teatro, e la licenza de' costumi trovava alimento nell'abuso delle cose ecclesiastiche; e il clero, non che capace a resistere, era trascinato dalla corrente. A molte riflessioni e di varia natura conducono queste pagine del signor Vayra, dalle quali si palesa sempre più quanta parte di storia è ancora da esplorarsi.

G.

Archivio Storico per le provincie napoletane pubblicato a cura della Società di Storia Patria. — Anno I, Fascicolo IV.

I. *Le fonti della Storia delle provincie Napoletane dal* 568 al 1500. In questa parte del suo dotto lavoro il signor B. Capasso tratta dell'epoca angioina. Dimostra la importanza dei Registri Angioini, di che possono essersi capacitati i nostri lettori per i lavori del nostro collaboratore Minieri Riccio: parla del *Chronicon Suessanum*; del *Chronicon* di Domenico da Gravina; di vari scrittori delle cose Aquilane; del poema di Nicolò Ciminello sulle guerre di Braccio da Montone, e d'altri scrittori delle cose del medesimo capitano; più particolarmente degli Annali del Samminiatese Bonincontro e della sua *Historia regni utriusque Siciliae*: con acume di critica dimostra come venne a comporsi la *Cronaca Napoletana* detta di *Partenope* che altri han creduto opera di un Napoletano chiamato Giovanni Rumbro e per soprannome *Villani*. *I Diurnali del duca di Monteleone* gli sono argomento di osservazioni fatte dopo studi e ricerche pazienti. Dimostra in fine quanto resta ancora a farsi, nonostante

l'opera di moderni eruditi, per ciò che spetta alle leggi, agli statuti e alle consuetudini.

II. *Note estratte dal libro II e III, delle Croniche di* D. GASPARE FUSCOLILLO. La forma semplice e schietta di queste note ne rende, almeno a noi, piacevolissima la lettura, sia che l'a. parli di cose particolari alla città di Sessa, sia che tocchi di avvenimenti generali. La parte stampata in questo fascicolo va dal 18 aprile 1549 al 3 agosto 1567. Durante la guerra di Paolo IV Sessa vide passare molti soldati; e al buon sacerdote andava giù male che li *todeschi* dovessero per l'alloggio essere a carico de' *previti* più che d'altri. Notevole è che in una piccola città come Sessa fosse tanta cultura, che nel settembre 1549 innanzi al duca di Sessa si potè recitare in latino una commedia di Plauto. In quel medesimo anno ci fu un combattimento di tori. Nel 1554 le persone agiate si tassano per formare, come dice il Cronista, un monte di pietà per dare il grano a'poveri a giusto prezzo, essendo tempo di carestia. Nel 1556 correva la voce come il duca d'Alba volesse andare a Roma a pigliare il papa Paolo IV, perchè si diceva « aveva intitulato Re de Napoli « Carlo cardinal Caraffa et el conte de Montorio duca di Calabria ». Tre anni dopo il vescovo fa bruciare pubblicamente « tutti li libri proibiti de luterani che li forono dati de la diocese sua ». Nel 1561 il generale de' Francescani va a mettere i catenacci alle porte di un convento di monache, le quali lo presero a sassate, e durò molta fatica a tenerle a dovere. Vi sono accennati movimenti d'armate turchesche, e varie cose attenenti al governo delle provincie in quei primi tempi del vice-reame.

III. *Il duca di Guisa prigioniero in Gaeta.* Non dilettevoli certamente sono le lettere che il prigioniero scriveva al Principe di Cellamare, e che il signore SCIPIONE VOLPICELLA pubblica con una dotta illustrazione; ma riescono molto utili alla cognizione di quel periodo di storia, essendovi accenni e riflessioni del duca sugli avvenimenti di Francia e sulla politica del Mazarino.

IV. *Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati.* È la prima parte d'una monografia del professore GIUSEPPE DE BLASIIS, ricca di erudizione. Parla in questa della famiglia del Marramaldo più universalmente conosciuto per il feroce atto contro Francesco Ferrucci. E ne prende occasione ad accennare alcuni particolari meno noti del regno di Roberto d'Angiò, di Giovanna I e di Ladislao. Più distesamente si trattiene sulle vicende di Landolfo Marramaldo che ebbe una parte non secondaria e nelle vicende del regno di Ladislao e ne' concili di Pisa e di Costanza.

V. La Rassegna bibliografica contiene le osservazioni del sig. LUIGI VOLPICELLA sopra la recente pubblicazione di un antico Codice delle Consuetudini di Amalfi fatta da Matteo Camera. Confronta

questa colle precedenti edizioni che furono condotte sul Codice Foscariniano, e una dal Gar nell'*Appendice* dell'*Archivio Storico Italiano*, T. I, e crede posteriore la compilazione del testo secondo il Codice scoperto dal Camera: esamina infine la questione del tarì amalfitano, negando che ci fosse un tarì d'argento diverso da quello d'oro. Nelle note, stampa un diploma inedito di Federigo II, datato da Ravenna 1232, mese di marzo, con cui, fra le altre cose fu confermato al vescovo di Ravello il plateatico, che nel 10 maggio 1098 era stato conceduto a un precedente vescovo di quella chiesa dal duca di Amalfi Marino Sebaste. G.

Archivio Storico Siciliano, pubblicazione periodica della Società Siciliana per la Storia patria. I tre fascicoli della Nuova Serie contengono: Statuto della Società Siciliana per la Storia Patria. Atti della Società dal luglio 1875 al 1876. Galvano Lancia, Studio biografico (FEDERIGO LANCIA). Notizie delle Sacre Rappresentazioni in Sicilia (G. PITRÈ). Le grondaie del tempio d'Imera conservate nel Museo Nazionale di Palermo (A. SALINAS). Frammenti dell'iscrizione arabica del castello della Cuba (A. SALINAS, M. AMARI). Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane nei secoli XIV, XV e XVI (S. SALOMONE-MARINO). Un errore di data e la cronica di Fra Michele da Piazza (S. V. BOZZO). Le città e le opere di escavazione in Sicilia anteriori a'Greci (F. S. CAVALLARI). L'anello di Leonardo Ferrucci nel Museo Nazionale di Palermo, lettera di L. PASSERINI al prof. A. Salinas. — Miscellanee. — Rassegne bibliografiche di I. LA LUMIA, R. STARABBA, G. SALVO-COZZO, I. CARINI.

Historische Zeitschrift *herausgegeben von* HEINRICH VON SYBEL - *Neue Folge* - I[er] Band, 1[es] Heft. - München, 1877. (*Rivista Storica*, pubbl. da E. DE SYBEL, Nuova Serie. - Vol. I, fasc. I.)

I. *Federico Guglielmo II e il Conte Hertzberg*. MASS. DUNCKER. - II. *Nuovi lavori storici relativi all'antica costituzione di Francia*. G. WAITZ. - III. *Il generale Borstell e la campagna del* 1813. MASS. LEHMANN. - IV. *La controversia intorno a Dino Compagni*. GUGLIEL. BERNHARDI. - V. *Nuovi materiali per la Storia del Concilio di Trento*. - *Bollettino bibliografico*.

Nell'articolo, che tratta della controversia, che si dibatte ancora qui fra noi intorno alla *Cronaca* di *Dino Compagni*, il Bernhardi passa in rassegna le varie opinioni, messe fuori da' critici nostrali e stranieri intorno a questo argomento, per venire alla conclusione, che ad un *Dino Compagni*, storico e autore della *Cronaca* non si possa oggimai più pensare.

La polemica s'è accesa con un certo ardore segnatamente in Germania dopo che lo Scheffer-Boichorst ebbe pubblicata quella sua nota scrittura « *Die Cronik des Dino Compagni eine Fälschung* ». (Ann. 1874). Infatti l'anno appresso Carlo Hegel, uomo di grande autorità in Germania per la conoscenza, che egli possiede molto accurata ed estesa delle cose nostre, pubblicava uno scritto polemico contro lo Scheffer-Boichorst, col titolo « *Die Chronik des Dino Compagni. Versuch einer Rettung* » (Lipsia-Hirzel 1875). L'Hegel è d'avviso che Dino Compagni non abbia elaborata in tutte le sue parti l'opera sua, ma la lasciasse come sbozzata soltanto; che soltanto più tardi qualche altro si ponesse ad ordinarla, a riempirne le lacune, a commetterne insieme le varie parti. Questa posteriore redazione della cronaca non avrebbe fatto che accrescere lo scompiglio cronologico, collocando molti fatti fuori di luogo. Così tutta l'opera si ebbe un aspetto falso e alterato. Secondo l'Hegel, il libro che presenta maggiori prove dell'autenticità dell'opera è il terzo, malgrado qualche interpolazione introdottavi. Tutto compreso però conclude l'Hegel, col dire, che la *Cronaca* di Dino Compagni resterà un documento importante per la storia dell'anno 1300, quantunque essa non sia da usare senza una certa circospezione.

L'entusiasmo sollevato in Germania da questa difesa dell'Hegel indusse lo Scheffer-Boichorst a riprendere le armi contro alla Cronaca e a Dino Compagni; in quello stesso anno 1875 egli pubblicava coi tipi dello stesso Hirzel in Lipsia la risposta al libro dell'Hegel in una scrittura, col titolo « *Die Cronik des Dino Compagni. Kritik der Hegelschen Scrift:* Versuch einer Rettung ». Lo Scheffer-Boichorst riconosce che il lavoro dell'Hegel è fatto con molta serietà di propositi, e con lealtà grande d'intendimenti, e che qualunque sia per essere la sorte, che incontrerà il suo tentativo di riabilitazione, esso però avrà sempre il merito incontestato d'avere spinto molto innanzi la questione, e ravviata nel suo vero sentiero l'indagine. In quello stesso anno 1875 la « questione della Cronaca di Dino » come ormai la chiamano in Germania, si ebbe un altro difensore in *Teodoro Wüstenfeld,* il quale scrisse una Memoria molto dotta intorno a Dino, inserita negli « Annali di Gottinga, Ann. 1875 pagg. 1543-1599 ». Anche il Wüstenfeld crede coll'Hegel che la forma, nella quale possediamo oggidì la cronaca non s'abbia da considerare come autentica in tutte le sue parti; egli pure s'accosta all'ipotesi d'una redazione posteriore, la quale a giudizio suo dovrebbe essere opera d'un dantofilo.

Il Bernhardi conclude dicendo, che siccome, tutto considerato, anche i difensori della *Cronaca* non accettano che con molte riserve la forma, nella quale l'abbiamo oggidì, così tant'è spingersi un po' più avanti, e cassare del tutto il nome di Dino Compagni dal ruolo degli scrittori di Storia.

L'articolo « *Nuovi materiali per la Storia del Concilio di Trento* » (della direzione della *Rivista*) rende conto delle « Relazioni e diari inediti, per la Storia del Concilio di Trento » pubblicati recentemente dal Döllinger (Nordlingen 1876). Gli atti e documenti, che ora vengono alla luce la prima volta per cura dell'illustre scrittore di Storia ecclesiastica, provengono da una raccolta manoscritta di Lord Acton, e furono ordinati per la stampa dal professore Woker in Berna. Precede all'opera una introduzione del Döllinger, nella quale è passata in rassegna tutta la letteratura, attinente alla Storia del Concilio, dall'opera del Sarpi (1619) sino alle ultime pubblicazioni del P. Theiner. Quindi si porgono notizie intorno a'documenti, che formano la materia della nuova pubblicazione. Questi documenti furono tratti in parte da biblioteche italiane, in parte dalla raccolta tridentina in Trento, e dalle biblioteche di Oxford e di Parigi.

La prima parte contiene la serie « *Actionum Tridentinarum*, del P. Generale degli Agostiniani Seripando, che fu cardinale e presidente del Concilio nel terzo periodo. Questo diario del Seripando, estratto dalla biblioteca di Napoli non arriva che al febbraio del 1546, alla seconda Seduta del Concilio.

La seconda parte dell'opera del Döllinger comincia col « *Sommario* » del Musotti, Bolognese, laico, che teneva nel Concilio un ufficio di secondaria importanza. Questo Diario, pubblicato ora per la prima volta, assume particolare importanza dal fatto, che il Pallavicini rimprovera al Sarpi di essersene giovato per le sue mire partigiane.

L'ultimo Diario, scritto in latino, è quello del Pseaume, vescovo di Verdun. Un estratto di questo Diario era stato già pubblicato dal Le Plat ne' suoi « Monumenta », ma solamente ora se ne fa la pubblicazione per intero, traendolo dalla *Bibliothèque nationale* di Parigi. Questo Diario abbraccia il periodo dal 16 novembre 1562 al 15 maggio 1563.

Nel *Bullettino bibliografico* è notevole un articolo del Gelzer intorno ad una nuova opera di G. Maspéro, l'illustre egittologo, intitolata « Histoire ancienne des peuples de l'orient. Ouvrage contenant neuf cartes et quelques spécimens des écritures hieroglyphiques et cunéiformes » Paris, 1875 - Hachette.

Notevole è pure l'articolo critico dello Zoepffel sulla recente opera del Lorenz (Ottocaro) « L'elezione de' papi e l'impero » (Berlino 1874). Interessante è pure una serie d'appunti critici sopra recentissime pubblicazioni, fatte dall'ufficio per la storia della guerra in Vienna, relative alle campagne del 1859-66. Finalmente va ricordato un articolo critico, firmato *M. Br.*, intorno alle ultime pubblicazioni del Gebler e del Berti attinenti al processo del Galileo. L'autore di questo articolo discorre dei due punti principali della

controversia fra il De Gebler e il Berti, la questione cioè della tortura, e l'altra della autenticità del protocollo 26 febbraio 1616, che come è noto, il De Gebler tiene come apocrifo.

Rispetto all'affare della tortura, il critico dice, che egli è oggimai accertato, *che il Galileo non vi fu sottoposto*. Quanto alla interpretazione dell'*examen rigorosum*, che il Berti vorrebbe che fosse tutt'uno con la tortura, fondandosi sulla spiegazione, che ne dà il « Sacro arsenale, ovvero Pratica dell'officio della S. Inquisizione, Roma, 1639 » il critico cita un'altra fonte, della quale nè il De Gebler nè il Berti fanno menzione. Sarebbe questa l'opera col titolo « *Fr. Nic. Eymeric, directorium inquisitorium cum comment. Fr. Pegnae* Venet. 1595 ». Ora in questo trattato non si parla affatto d'*examen rigorosum*. Se non è possibile ottenere la confessione coi soliti mezzi della persuasione, *la si dovrà senz'altro estorcere colla tortura*; questo è ciò che insegna l'Eymeric senz'altri giri. In ogni caso, soggiunge il critico, prima di decidere su questa controversia, bisognerà fare studi più profondi sulla storia e sullo svolgimento della procedura inquisitoria.

Quanto al protocollo del 26 febbraio 1616 il critico confessa, che le ragioni addotte dal Berti in favore della sua autenticità non l'hanno punto persuaso; egli ritiene provato con tutta evidenza, che quel protocollo sia stato redatto posteriormente allo scopo d'avere un fondamento per il motivato della sentenza nel secondo processo (1).

G. O.

Revue historique dirigée par MM. G. Monod et G. Fagniez. Fino dal gennaio ha cresciuto i suoi fascicoli, avendoli portati a bimestrali. Il fascicolo I del 1877, Gennaio-Febbraio contiene: Fustel de Coulanges. De la confection des lois au temps des Carolingiens. — A. Germain. Les Étudiants de l'école de médecine de Montpellier au XVI siècle. — *Melanges et Documents:* A. Gazier. Notre-Dame de Paris après la Terreur, 1795-1802. P. Villari. Lettres de Sismondi écrites pendant les Cent-Jours. *Bulletin historique:* France par G. Fagniez. Allemagne, par Ad. Holm, Suède, par C. Silfverstolpe. Travaux relatifs à l'histoire de l'Inde, par A. Bergaigne. Comptes-rendus critiques. Publications periodiques et Sociétés Savantes. Cronique et Bibliographie.

II. Marzo-Aprile. A. Rambaud. Michel Psellos, philosophe et homme d'État byzantin au XI siècle. I. Goll. Recherches critiques sur l'authenticité des Ambassades et Négociations de M. le comte

(1) Di questo protocollo discorre di nuovo dottamente il Berti nell'Articolo « *La critica moderna e il processo contro Galileo Galilei* » inserito nella *Nuov. Ant.*, fasc. I., 1877.

d' Estrades. — *Melanges et Documents:* P. VAUCHER. Causes et préliminaires de la guerre de Charles le Téméraire contre les Suisses. — P. VILLARI. Lettres de Sismondi ec. — Opinion de Napoléon I, sur l'observation du dimanche. *Bulletin historique:* France, par G. MONOD. Espagne, par M. A. MOREL-FATIO. Italie, par C. PAOLI. Danemark, par M. I. STEENSTRUP. — Comptes rendus, ec.

Revue des Questions historiques, XI Année, 41e Livraison. Janvier 1877. — La politique de Henri IV en Italie par F. ROBIOU. Les Augustins et les Dominicains avant 1789 par C. GÉRIN. Les dernières années du cardinal de Retz par R. Chantelauze. — *Melanges.* La date de naissance de Saint Grégoire de Nazianze par l'abbé A. BENOIT. La charte du mais par le compte RIANT. La conquête de l'Angleterre par les Normands par L. DE NEUVILLE. De l'exploitation des mines et de la condition des ouvriers mineurs en France au XV siècle par S. LUCE. Le texte du procès de Galilée et les discussions soulevées par la publication de ce texte, par H. DE L' EPINOIS. Nouveaux historiens de Marie Stuart par L. WIESENER. Les Jésuites au temps d' Henri IV et de Louis XIII, par G. GANDY. Une page de l' histoire des Sciences au XIX siècle: les travaux de M. Barrande par H. DE VALROGER. Courrier du Nord par E. BEAUVOIS. Courrier Anglais par G. MASSON. Courrier Allemand par B. MAIER. — Le R. P. Valroger par A. LARGENT. Chronique par M. SEPET. Revue des recueils périodiques. *Bulletin bibliographique.*

Nel prossimo fascicolo parleremo dell'*Archivio Veneto,* dell'*Archivio Storico Lombardo*, e dell'*Archeografo Triestino.*

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Ved. avanti, pag. 19).

Anno 1276. Indizione IV.

Giugno 3, *Roma.* — Re Carlo fa lettere commendatizie a Guglielmo Guezo ammiraglio del principato di Acaia (1).

7, *ivi.* — Ordina farsi delle riparazioni al castello di Bari dalla parte di mare, dove minaccia rovina (2).

8, *ivi.* — Dietro istanza di V. vescovo Prenestino, ordina al castellano di Respanpano di consegnare in custodia ad Ildebrando conte Palatino di Toscana Federico figliuolo del conte Guido Novello, che egli tiene in ceppi in quel castello, perchè rimanendovi potrebbe morire; dando per fideiussori i militi Riccardello di Annibaldo e Pietro di Stefano (3).

10, *ivi.* — Ordina a Maestro Niccolò Boucelle sottodecano di Baieux, al milite Giovanni de Alneto vice maestro giustiziero del regno, a Iozzolino della Marra maestro Razionale della Magna Curia ed al maestro Goberto di S. Quintino suo chierico, tutti suoi consiglieri e familiari, di portarsi al castello del Salvatore a mare di Napoli a prendere dal regio tesoro ivi esistente, la sua grande corona ed altre gioie che essi crederanno necessarie per pegnorarsi, onde avere 8 mila once di oro per pagare il censo alla S. Sede, che dovrà pagarsi al più tardi in Roma nella vigilia di S. Pietro (4). Nello stesso tempo scrive a tutti i Giustizieri per avere danaro, dovendo egli pagare il censo alla Chiesa Romana e fare molte spese stando egli a Roma (5).

12, *ivi.* — Commette a Guglielmo principe di Acaia di ricevere in sua vece da suo cognato, il despota Niceforo Commino Duca, il giuramento di fedeltà per la terra che deve ricevere da esso re Carlo in Acaia (6).

13, *ivi.* — Ordina al Giustiziero di Abruzzo di comprare 500 castrati e cento porci grassi e giovani per uso della sua cucina e di consegnarli a Natale macellaio della real casa (7).

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 108 t.
(2) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 89 t.
(3) Reg. Ang. 1275, B n. 23, fol. 179.
(4) Ivi, fol. 109 e t.
(5) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 23 t.
(6) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 179 t.
(7) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 24.

In questo stesso giorno Carlo principe di Salerno e vicario del regno scrive a Matteo Rufolo ed a Niccola Acconciaiocco di Ravello dimoranti in Napoli: *quatenus Stephano de Foresta militi Magistro hospitii Illustris Mulieris domine Ysabelle domine Moree carissime cognate nostre salmas ordei viginti ad salmam generalem de thuminis octo per salmam pro annona equorum ipsius domine et familie sue de ordeo Curie Regie quod est penes manus vestras receptis presentibus in Neapoli faciatis assignare* (1).

14, *ivi*. — Re Carlo ordina armarsi una galera di Puglia per condurre subito il milite Giovanni, detto Scotto, in qualità di suo inviato a Guglielmo principe di Acaia per ardui affari (2).

15. — Dovendo re Carlo pagare il censo alla S. Sede e dare le paghe alle milizie, scrisse al Principe di Salerno suo figliuolo e vicario del Regno di subito fargli mandare 14 mila once d'oro dai Giustizieri del reame; per la qual cosa il Principe spedisce in questo giorno ordini al Giustiziero di Abruzzo perchè fra 15 giorni mandi mille once di oro, al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise simile somma fra otto giorni, e simili somme ancora dai Giustizieri di Principato e Terra Beneventana fra otto giorni, di Terra di Bari fra giorni 15, di Basilicata fra 10 giorni, di Terra d'Otranto fra 20 giorni, di Calabria fra 18 giorni, di Valle del Crati e Terra Giordana fra 15 giorni, di Sicilia citra fra 30 giorni once 2 mila, e di Sicilia ultra fra 40 giorni altre once 2 mila (3).

16. — Lo stesso Principe di Salerno scrive al giudice Giovanni Zito, al giudice Guglielmo de Drahone ed a Giletto Francigena cittadini di Capua, di avere egli saputo che gli acquedotti pe' quali dai monti di S. Giorgio e di S. Angelo in Formis l'acqua viene nella città di Capua sono rotti e sporchi e le fonti che la raccolgono nella città sono guaste in modo, che le strade sono sempre piene di fango e di sporchizie, cosa che produce danno e corrompe l'aria; perciò ordina rigorosamente che per questo mese di giugno ed al più tardi pel giorno otto del prossimo luglio debbano essere politi ed accomodati gli acquedotti suddetti e le fonti. Che per le spese si servano del danaro raccolto colla tassa all'uopo imposta dal re suo padre a richiesta della stessa università di Capua; cioè di un quarto di grano di oro per ogni rotolo di carne o di pesce che si vende in detta città. Ed in fine che si bandisca ad alta voce per tutta la città e suo distretto *quod nullus in plateis predictis* (4) *funum prohiciat vel sordas alias*, che possano corrompere l'aria, *sub pena super talibus in Regni Constitutionibus comprehensa:* come pure che nessuno ardisca rompere que' condotti di acqua per servirsene ad irri-

(1) Ivi, fol. 135. (2) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 110 t.

(3) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 85 t.

(4) Cioè della città di Capua.

gare i propri fondi, nel modo arbitrario finora usato, minacciando le suddette pene; dovendo l'acqua suddetta fluire libera ed intera per uso di tutta la città (1).

17, *Roma*. — Il re ordina a maestro Niccolò Boucelle sottodecano di Baieux, al milite Giovanni de Alneto vice maestro Giustiziero del Regno, a Iozzolino della Marra maestro Razionale della Magna Curia ed a maestro Goberto di S. Quintino suo chierico, tutti suoi consiglieri e familiari, di portarsi al castello del Salvatore a mare, dove sta il Regio Tesoro, ed ivi prendere dal tributo venuto del re di Tunisi 8700 once di oro, e se quell'oro non arrivasse a tale somma, il dippiù per formare le 8700 once si prenda dall'argento dello stesso tributo. Del quale danaro 8 mila once si debbono portare a Roma per pagare il censo alla S. Sede, e 700 once alla Camera Apostolica, che prestò tale somma per pagare le milizie regie dimoranti nella Marca Anconitana in servizio di Santa Chiesa. Ed infine ordina che si faccia scortare quel danaro fino a Roma da 40 buoni stipendiari, e che pel giorno 26 di questo mese, al più tardi, il danaro infallibilmente dovrà essere in Roma, per eseguirsi que' pagamenti (2). Scrive poi a'custodi de' passi di Terra di Lavoro e di Abruzzo che maestro Pietro di Teano arcidiacono di Palermo, correttore delle lettere della Sede Apostolica, suo chierico e consigliere, viene in Regno per portarsi al suo paese nativo, menando seco sette cavalli, tra'quali due belli palafredi, uno morello, di pelo bianco l'altro, vuole perciò che non gli si rechi molestia alcuna, quando farà ritorno alla Corte Pontificia con que'cavalli; e che neppure siano molestati i messi che il detto arcidiacono spedirà alla Curia Romana, durante la sua dimora in Regno (3).

In questo stesso giorno il Principe di Salerno vicario del Regno scrive al baiulo della città di Napoli dicendogli che la università della città di Napoli è ricorsa a lui per il grave danno ricevuto da esso baiulo; il quale invece di 40 servienti, come per consuetudine deve avere per servizio della sua Curia, ne prende circa 200, e che quando si sono imposte le collette non piccola quantità di danaro si à fatto da essi; per la qual cosa ordina che soli 40 servienti dovrà tenere al servizio della Curia secondo è stata sempre la consuetudine, e questi da ora innanzi dovranno essere sempre vestiti di una tunica (4) rossa con le arme regie impresse su di essa, e che dovranno servire per un solo anno, nè possa rimuoverli senza l'approvazione del Giustiziero della provincia o del maestro Giustiziero della Magna Regia Curia se sarà presente; ed in fine che ognuno di quei servienti per le collette non dovrà pagare più di uno augustale come è stata sempre la consuetudine (5).

(1) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 138.
(2) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 111. (3) Ivi. (4) Infula.
(5) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 87 t.

18, *ivi.* — Re Carlo scrive al Principe di Salerno suo figliuolo e vicario del Regno, a' Giustizieri, a' Sècreti, a' Maestri Portolani ed agli ufficiali del Regno, che egli in questo stesso giorno di giovedì, dopo l'ora di vespero ad istanza del pontefice Innocenzo V, à firmata la pace solennemente co' Genovesi; perciò ordina di pubblicarla per tutto il reame, onde i Genovesi siano ricevuti e trattati come tutti gli altri suoi amici. E nello stesso tempo ordina di mettersi in libertà tutti i Genovesi, che stanno prigioni, eccettuatine quelli rei di delitti e di maleficii (1). Questa pace firmata in questo giorno, fu trattata per parte del Comune di Genova da Guido Spinello, da Babilano Doria, da Lanfranco Pignataro e da Giovanni d' Ugolino; ed in forza di essa, i Genovesi ebbero restituiti da re Carlo tutti i loro beni, di cui erano stati privati (2).

21, *ivi.* — Re Carlo alle istanze del pontefice Innocenzo V nel trattato suddetto di pace promise restituire a'Genovesi il castello di Rocca Bruna tostochè a lui sarebbe stata consegnata la terra di Ventimiglia con tutti i castelli ed i circostanti luoghi. E poichè per siffatte consegne di comune accordo si è eletto Bertrando vescovo di Sabina, nelle cui mani dovranno depositarsi il castello di Rocca Bruna e la terra di Ventimiglia co' castelli e luoghi circostanti, re Carlo in questo giorno dà esecuzione alla sua promessa (3). Ed in questo stesso giorno re Carlo per le istanze dello stesso pontefice, ricevute per mezzo del predetto Bertrando vescovo di Sabina, concede a' Genovesi di tenere ne' suoi Stati le Logge ed i loro Consoli, come nel tempo precedente alla guerra, e nelle stesse città (4). Scrive ancora al milite Errico di Brindisi maestro degli arsenali di Puglia, di fare armare due galere e consegnarle ad Ugo conte di Brienne e di Lecce, suo consanguineo e consigliere e familiare, o al suo nunzio, il quale Ugo *apud Moream cum familia sua et centum octuaginta equis suis transire disponat*, e che se i cavalli non potranno tutti imbarcarsi sulle galere, presti allo stesso conte due vecchie teride di quelle che stanno nel porto di Brindisi (5).

23, *ivi.* — Ordina al castellano del castello del Salvatore a mare di Napoli di avere cura al servizio della principessa di Salerno, che con i suoi figliuoli si porta ad abitare in quel castello (6). E poi scrive al castellano del castello di Monteforte, di stare attento a fare ben servire suo nipote Carlo, Isabella moglie di Filippo suo figliuolo, la piccola figliuola di esso re Carlo e la figliuola dell' imperadore e madamigella de Beaumont, che tutti manda ad abitare in quel castello (7).

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 111 t.
(2) Reg. Ang. 1274, B. n. 20, fol. 90 t.
(3) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 181.
(4) Reg. Ang. 1274. B. n. 20, fol. 71.
(5) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 112. (6) Ivi. (7) Ivi.

24, *ivi.* — Scrive al castellano del Salvatore a mare di Napoli: *Cum velimus Galvanum filium Umberti de Audito quem in castro tue cure commisso in pane et aqua tantum squalor nostri carceris hactenus macerabat. cuum quia pater eius ad unitatem fidelium dicitur rediisse cuum etiam intuitu nobilis viri Guillelmi de Mazario dilecti nostri pro ipso nos affectuosius deprecantis curialius. salva secura custodia. pertractari. volumus et mandamus quatenus dictum Galvanum ad unum par ferrorum tantum. et omnia fercula. et vinum reducas et tractes curialiter quantum poteris bono modo. dummodo de ipsius custodia. sic sis cautus quod manus nostras quod absit effugere nequeat quoquomodo sicut nostram gratiam caram habes* (1).

25, *ivi.* — Re Carlo e Margherita sua moglie ratificano il giuramento prestato in loro nome da' loro procuratori speciali Radulfo de Vemarce ed Errico di S. Memio a G. vescovo di Langres per la contea di Tonnerre ereditata da essa regina Margherita; quale contea è feudo della Chiesa di Lingon (2).

Gli abitanti dell'isola di Malta e del Gozzo negandosi a pagare le collette e le altre contribuzioni, il Principe di Salerno vicario del Regno ordina al Giustiziero di Sicilia citra, di mettersi di accordo col vicario di Sicilia per costringerli colla forza a pagare sollecitamente (3).

26, *ivi.* — Il Principe di Salerno vicario del Regno scrive al castellano del castello di Capuana di Napoli di mettere in libertà tutti i Genovesi che tiene prigioni per causa della guerra, e ciò è in esecuzione del trattato di pace firmato il 18 di questo mese ad istanza del pontefice Innocenzo V (4). E poi scrive pure a Giovannotto di Pando essere ricorsi a lui Tommaso de Inglici, Leone Medici, Giovanni Sicardo Rosso e Giovanni figlio di Roberto Sicardo e Sica donzella vergine figliuola del detto Tommaso de Inglici, tutti di Gragnano, dicendo che la detta Sica *ligonizzando* nella vigna del padre rinvenne una certa polvere, la portò al padre ed a' suddetti ricorrenti; e poichè si ebbe sospetto che fosse materia di alchimia, esso De Pando fece catturarli tutti, ma poichè esaminata quella polvere e riconosciuta affatto estranea all'alchimia, gli ordina di porre tutti in libertà, dando però ognuno cauzione; e se mai la donzella non potrà dare cauzione *ne forte ipsa morando in carcere dispendium sue virginitatis incurret recepto ab ea corporali iuramento de parendo iure et iustitia facienda super hoc per predictam Curiam fuerit requisita liberes vel facias liberari* (5).

(1) Ivi. (2) Reg. Ang. 1274. B. n. 20, fol. 61.
(3) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 123.
(4) Reg. Ang. 1275. A. n. 22, fol. 144 t.
(5) Reg. Ang. 1275. A. n. 22, fol. 54 t.

Luglio 4, *Roma.* — Re Carlo scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro che le Università di Napoli, di Capua e di Aversa sono ricorse a lui dicendo che nel tempo delle ultime guerre gli uomini delle città loro demolirono il palazzo di Belvedere, e cessate le turbolenze esse Università furono condannate a pagare le somme necessarie per ricostruirlo: Che fu dato l'incarico per l'apprezzo della riedificazione a Galeotto de Flory allora Giustiziero di Terra di Lavoro, ora defunto, il quale fatto eseguire l'apprezzo, fu stabilita la somma di 340 once d'oro, somma che esse Università pagarono: Che l'attuale Giustiziero volendo fare in detto palazzo talune costruzioni, per le quali esse Università in nulla sono tenute, le molesta pel pagamento di 1525 once di oro, 6 tarì e 5 grana; chiedono perciò di non essere altrimenti molestate. Re Carlo quindi ordina al Giustiziero di tenerlo di tutto informato, e che intanto prosegue la fabbrica con sollecitudine (1).

5, *ivi.* — Scrive a' Giustizieri di Terra di Lavoro e di Abruzzo: *Cum propter mortem Summi Pontificis ultra speratum apud Urbem moram nos oporteat trahere longiorem et tam pro expensis hospitii nostri quam pro solutione stipendiariorum nostrorum cuius solutionis terminum est ultra dies quindecim iam elapsum ac etiam pro aliis multis et diversis sumptibus quos cotidie Camera nostra subit*, à bisogno di danaro, perciò ordina di mandargli duemila once di oro (2).

6, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro che Amato Russo, cittadino napoletano, è ricorso a lui dicendo che egli possedendo la maggior parte de' suoi beni ed abitando la sua casa nella piazza de' Cimbri nella città di Napoli, a norma delle consuetudini di questa stessa città, paga le tasse e le collette con gli uomini di detta piazza; che ciò non ostante perchè possiede altre proprietà nella piazza di S. Stefano ad Arco, i collettori delle tasse lo costringono a pagare anche ivi; e poichè per antichissima ed approvata consuetudine della città di Napoli colui che possiede più proprietà nella città in diverse piazze, deve contribuire per tutte con quella piazza in cui à la maggior proprietà e dove abita; perciò chiede non essere molestato da' collettori della piazza di S. Stefano ad Arco. Re Carlo quindi ordina al Giustiziero di fare rispettare la consuetudine della città, informandosi del fatto e disponendo l'occorrente (3).

In questo stesso giorno crea il milite Ruggiero detto de Ars in maresciallo di Toscana, il quale succede al milite Roberto de Saint Serleu (4).

13, *ivi.* — Crea a capitano di Brescia Umberto della Porta detto Cappalata da entrare in uffizio il primo di settembre, quando ne uscirà Ranicro de Percinis (5). In questo stesso giorno Carlo Prin-

(1) Ivi, fol. 54 t. (2) Ivi. (3) Ivi, fol. 55.
(4) Reg. Ang. 1275. B. n. 23. fol. 181 t. (5) Ivi fol. 182.

cipe di Salerno scrive al castellano del castello di Bari di mettere in libertà tutti i prigioni di guerra genovesi ivi detenuti, e ciò in forza della pace firmatasi il 18 dello scorso mese di giugno (1).

14, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Abruzzo di comprare 500 porci grassi e giovani e consegnarli al macellaio regio per nome Natale, da servire per uso della cucina della Real Casa (2).

16, *ivi.* — Re Carlo scrive al suo figliuolo Carlo Principe di Salerno e suo vicario generale nel Regno, al vicario di Sicilia, al vice maestro Giustiziero del Regno, a' Giustizieri, a' Secreti, a' Maestri Portolani ed agli altri uffiziali del reame, che ad istanza ad alle preghiere del nuovo pontefice Adriano V accorda a' Genovesi di tenere le Logge ed i Consoli con gli stessi privilegi che aveano prima di cominciare la guerra; quali cose egli concede di fermo per un solo anno da principare a computarsi dal presente giorno, ed in seguito poi a suo beneplacito (3).

Il Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana avendo scritto a re Carlo di avere egli fatto quanto si poteva per catturare i malfattori della terra di Taverna e de' suoi casali, i quali ànno commesso gravissimi eccessi, e che proditoriamente uccisero Berteraimo di Malamorte signore di Taverna; che per sei continue diete li à inseguiti coadiuvato da' nobili e da altre persone della provincia per i monti e per la Sila; ma poichè quelli si sono ritirati in luoghi aspri ed inaccessibili a' cavalli egli à minacciato di gravi pene e della distruzione della terra e de' casali se quelli abitanti daranno ricetto a quei malfattori e se non li prendessero e li consegnassero a lui. I quali abitanti ànno risposto che essendo essi in luoghi sparpagliati e lontani ed in poco numero, non possono resistere alla forza ed alla violenza de' malfattori; e perciò chiedono di costruire altrove e riuniti i loro casali. Alle quali cose re Carlo ordinava che *habito cum hominibus ipsius provincie Senioribus fidelibus. dictioribus. et magis instructis in talibus consilio diligenti si in eisdem terra Taberne et casalibus suis sunt focularia mille de eis fieri facias quinque Casalia in locis debilioribus et planioribus in quibus mille focularia habeantur. et in quibus possint homines ipsorum casalium morari ei habilius habitari in quorum quolibet. ultra ducenta focularia nullatenus esse iubemus. et si ultra mille focularia in predictis terra et casalibus haberentur de ipsis focularibus ultra mille. plura casalia modo predicto fieri facias* (4).

19. — Il Principe di Salerno vicario del Regno scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro che R. vescovo di Venafro è ricorso a lui dicendo che alcuni cittadini di Venafro non curando le proibizioni de-

(1) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 144 t.
(2) Ivi, fol. 26. (3) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 119 t.
(4) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 108 t.

cretate dalle Costituzioni del Regno fanno macerare il lino e la canapa presso le mura della città, per la qual cosa l'aria talmente si è resa malsana che in *civitate ipsa egritudines graves et diversas incurrant;* per la qual cosa gli ordina di fare rigorosamente osservare le costituzioni del Regno (1).

21, *ivi.* — Carlo principe di Salerno e vicario del Regno scrive ai baiuli della città di Napoli di ricercare e consegnare a Mattia di Andria inserviente della Corte de' Conti, otto animali da soma, siano giumente, ronzini, muli o mule, da servire *pro deferendis rationibus Curie domini Patris nostri a Neapoli usque Boyanum quo dante domino feliciter ire proponimus* (2).

22, *Sutri.* — Re Carlo scrive al suddetto Principe di Salerno suo figliuolo e vicario del Regno di avere saputo *quod Iustitiarius Basilicate fidelis noster decapitari fecit Arusotum et Symonem de Lauria de Melfia occasione quod ipsi cum quibusdam aliis de Melfia iuramenta unanimiter prestiterunt interficere quosdam fideles nostros Melfie et ipsam terram turbare contra tranquillum et pacificum statum nostri nominis et honoris* (3); e poichè à saputo ancora che Pietro de Aresio maestro delle razze di Basilicata è sospetto di tale congiura, ordina destituirsi, dandogli per successore il milite Bartolommeo Contestabile di Andria (4).

23, *Vetralla.* — Ordina al Giustiziero di Abruzzo di pagare ad Angelo della Marra maestro-razionale della Gran Corte, 25 once d'oro e 15 tarì di peso generale pe' soldi del presente mese di luglio e del prossimo agosto, alla ragione di 12 once, 22 tarì e 10 grana al mese *iuxta assisiam Imperii pro eo quod extra Regnum in nostris servitiis commoratur* (5).

25, *ivi.* — Il Principe di Salerno vicario del Regno scrive ad Adamo Morohyer vicario di Sicilia che da lettere ricevute dal milite Leone saraceno di Lucera e capitano regio nell'isola di Pantelaria, à saputo che Bulcasimo e Gaimo saraceni di quella isola per parte del capitano Palmiero Abate di Trapani esigettero 22500 bizantini d'argento delle rendite e proventi della Regia Corte su quella isola, e che in tempo della guerra contro Corradino parteggiarono per questo principe, e quindi la loro prodizione fu pienamente provata innanzi al detto Capitano Leone da testimoni idonei e degni di fede; come pure che il detto Bulcasimo rinvenne un piccolo tesoro. Che il capitano predetto aggiunge avere ricevuto lettere da esso vicario di Sicilia

(1) Reg. Ang. 1278, A. n. 29, fol. 160.

(2) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 157 t.

(3) Ecco come nella parte continentale del Regno si preparava la insurrezione dell'isola di Sicilia nel famoso Vespro.

(4) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 121.

(5) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 210 t.

con ordine di mandargli i suddetti due Saraceni; ma che egli temendo qualche sinistro per opera de' pirati, non eseguì gli ordini ricevuti, volendo prima riferirne ad esso Principe di Salerno. Per la qual cosa egli, il Principe Carlo, à scritto già al detto capitano Leone di consegnare i due saraceni ad esso vicario di Sicilia o ad un suo sicuro messo, nell' isola di Pantalleria, con ordine al Morohyer di custodirli nel regio carcere fino a quando il re provvederà su tale affare. Ordina perciò che il tutto si esegua con diligenza onde quei saraceni non siano liberati da'pirati o altrimenti (1).

27, *Viterbo.* — Re Carlo crea in Potestà di Siena Orlando di Bernardo Russo di Parma, da prender possesso dell' ufficio il primo di settembre di questo anno (2).

28, *ivi.* — Affida interinalmente l' uffizio di vicario di Roma a Goffredo de Poligi maresciallo di Roma, durante il mortal malore da cui è afflitto Guglielmo de Barry, e da rimanervi definitivamente se avvenisse la morte del Barry; che avvenne poco tempo dopo (3).

29, *ivi.* — Ordina al suo vicario di Toscana Rainaldo de Poncellis, di tenere bene custoditi i pisani che aveva in ceppi nel castello di S. Miniato, e di non liberarli senza suo speciale mandato (4).

In questo stesso tempo la città di Firenze e la Toscana tutta soffriva grande carestia (5).

Agosto 4, *Vetralla.* — Ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro che infallibilmente il palazzo di Belvedere dovrà essere completo di tutto punto pel giorno 15 del prossimo mese di ottobre, in cui egli vi verrà ad abitare. E vuole che in ogni angolo di detto palazzo vi sia una torre *terracziata superius et inter singulas duas turres sit via per quam possit predicta domus defendi et via de una turri ad aliam habeatur. et turres angulorum ipsorum sint altiores muris per cannam unam* (6).

6, *ivi.* — Scrive allo stesso Giustiziero che avendo egli accolto la petizione delle Università di Napoli, Capua e Aversa, le quali si offrono di pagare 600 once d' oro per la ricostruzione del palazzo di Belvedere; egli à accettato l' offerta non ostante che l'apprezzo di quell' oprá ascenda a 1525 once, 6 tarì e 5 grana; e ciò per benevolenza verso i suoi sudditi; e poichè quelle Università già ànno pagate 340 once d'oro esiga ora esso Giustiziero le rimanenti 260 once senza dare ad esse ulteriore molestia (7).

Il Principe di Salerno vicario del Regno avendo spedito ordine al Giustiziero di Calabria di ordinare a' baroni della sua provincia, i quali ànno terre sul mare o presso il mare, di non tenervi porto

(1) Ivi, fol. 159.
(2) Reg. Ang. 1275, B. n. 23, fol. 183.
(3) Ivi, fol. 183 t. 184 t.
(4) Ivi, fol. 183.
(5) Ivi, fol. 183 t.
(6) Reg. Ang. 1275. A. n. 22. fol. 55.
(7) Ivi, fol. 56.

nè permettere che altri lo tenessero; di non caricare o scaricare vettovaglie senza speciale mandato del re, nè di farvi stare navi siano grandi, di media grandezza o piccole; sotto pena della confisca delle rispettive terre, il Giustiziero gli trasmette i nomi di quei baroni che posseggono le terre marittime o presso il mare, ed il Principe in questo dì nello accusargli ricevuta di tale notamento, gli comunica altre disposizioni all'oggetto. I nomi de' baroni sono — Guglielmo de Amendolia signore di Amendolia, Giovanni Ruffo signore di Badolato, l'abate del monastero di Bagnara signore di Bagnara, l'Eletto del monastero di Mileto signore di Bivona, Niccolò de Trayna signore di Briatico, Egidio di S. Liceto signore di Maida, l'Eletto del monastero di S. Eufemia signore di S. Eufemia, l'archimandrita di S. Salvatore della Lingua di Messina signore di Tuzzio, l'Arcivescovo di Reggio signore di Bova, Giovanni di Brayda signore della terra Vecchia di Bruzzano, Pietro Ruffo di Calabria signore della Contea di Bruzzano, della Contea di Catanzaro, di Casopero, di Metiene e di Castelmenardo, Errico Ruffo di Calabria signore di Bovalino, di Petrarica, e di Lacconia, Gualtiero di Collepietro signore di Roccella, Anselmo de Caprosia signore di Castrovetere, l'abate del monastero di S. Stefano signore di Mentabro, Giovanni de Montfort signore della Contea di Squillace e di Suberato, Gualtiero Appard signore di Borrello e Guglielmo de Bary signore di S. Demetrio (1).

9. — Carlo Principe di Salerno e vicario del Regno scrive al castellano del castello del Salvatore a mare di Napoli, che il defunto maestro Giovanni Armeno per contratto stipulato col re si obbligò tra le altre cose per la munizione delle teride e delle galere regie, di fare *Pavenses mille ducentos ipsorum quemlibet longitudinis palmorum quinque et latitudinis palmorum trium et tertii et aliorum pavensium triamilia et pavenses sexcentos ipsorum quemlibet longitudinis palmorum IIII.or et medii et latitudinis palmorum trium et omnes ipsi pavenses debuerint esse de ficu vel de salicibus et incoriati duobus bonis coreis asininis vel equinis. uno videlicet interius et alio exterius et debuerint esse albi extra cum uno scuto prout in medio ad arma domini Regis et in capite cuiuslibet pavensium debuerit esse banda ferrea per latitudinem ab uno capite usque ad aliud. que banda ferrea debuerit esse ampla de duobus policariis ad minus. et pro pretio cuiuslibet omnium predictorum pavensium conventi et promissi fuerunt communiter eidem Iohanni Armeno tarenos auri quatuor et grana decem.* E poichè si è morto il detto Armeno restando una parte di detti pavesi non fatti, si presentò al Principe Carlo Ottone Gaicario mercante e cittadino pisano dicendo avere egli ricevuto commissione dal defunto Armeno di for-

(1) Reg. Ang. 1278, A. n. 29, fol. 170 t. 171.

nirgli appunto quella parte che mancava, ed al prezzo di 3 tarì e 14 grana per ognuno; per la qualcosa il Principe Carlo ordina che si ricevano dal detto Ottone i rimanenti pavesi e gli si paghino al prezzo convenuto (1).

13. — Il Principe scrive a' Giustizieri che il re suo padre da lungo tempo è fuori del Regno e che per altro tempo vi rimarrà ancora; à bisogno perciò di danaro non solo per sè, ma pure per le paghe delle milizie da dare nel 15 del prossimo settembre. Per siffatta causa ordina loro di esigere il resto delle collette ed improrogabilmente mandare alla Regia Camera le seguenti somme. I Giustizieri di Abruzzo, di Terra di Lavoro e Contado di Molise, di Capitanata e di Basilicata pel giorno dì 8 di settembre mille once d'oro per ognuno. Pel giorno 15 dello stesso mese di settembre il Giustiziero di Principato 600 once d'oro, e quelli di Calabria, di Valle del Crati e Terra Giordana, di Terra di Bari, di Terra di Otranto, di Sicilia citra, e di Sicilia ultra mille once d'oro ognuno (2).

14, *Vetralla*. — Re Carlo ordina al Giustiziero di Abruzzo di permettere a Paolo di Niccola, a Giovanni di Paolo ed a Giovanni di Pietro Stoni cittadini e mercanti Romani, di cacciare dal regno tremila tra castrati, capre e pecore, pagata però la quinta parte del prezzo pel quale ànno comprato detti animali, giusta il dritto di uscita degli animali vivi (3).

17. — Il Principe vicario del Regno scrive al Giustiziero di Principato che Isabella (4) moglie di Filippo suo fratello, deve portarsi in Puglia dal marito, perciò nel mattino di sabato, 22 di questo mese, mandi a Moneteforte due palafredi per essere cavalcati dalle due damigelle della detta principessa, e nove asini per trasportare il bagaglio, e che tanto i palafredi che gli asini si consegnino al milite Stefano de Forest (5). E poi scrive a' baiuli di Boiano di consegnare dieci animali da soma siano ronzini, giumente o muli a Francesco di Andria *pro deferendis scripturis et rationibus Regie Curie a Boiano usque Sulmonam vel Aveczanum* (6).

19. — Il Principe ordina al Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana ed al Giustiziero di Principato e Terra Beneventana d'inquirere e notare tutte le terre che rimangono disabitate e distrutte nelle rispettive province (7).

20, *ivi*. — Il Principe ordina al Giustiziero di Terra di Otranto di fare eseguire le necessarie riparazioni al castello di Taranto (8).

(1) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 167.
(2) Reg. Ang. 1270. C. n. 9. fol. 232 t.
(3) Reg. Ang. 1275, A. n. 22, fol. 29.
(4) Isabella de Villarduin principessa di Acaia.
(5) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 233.
(6) Reg. Ang. 1275. A. n. 22 fol. 178.
(7) Reg. Ang. 1270 C. n. 9, fol. 106 t. (8) Ivi, fol. 105 t.

21, *Vetralla.* — Re Carlo nomina suo procuratore il milite Gualtieri de Alneto, suo consigliere e Siniscalco di Provenza, per trattare la tregua con gli Astesi per incominciare a discutere le condizioni della pace, delle quali le principali sono: di comprendersi in questa pace tutti gli amici di esso re Carlo, di escludersene i marchesi di Saluzzo, di Monferrato, di Ceva, di Del Carretto, di Chiavisana; i cittadini di Alba e tutti gli altri nemici dello stesso re Carlo; di non ammettersi mai il detto Marchese di Monferrato, anche quando si cederebbe a comprendersi in detta pace gli altri predetti Marchesi. Che gli Astesi pagassero a re Carlo nella città di Spontarrei 40 mila, 35 mila o almeno 30 mila libbre di tornesi pel riscatto de' loro prigionieri. E che i prigionieri tanto di re Carlo, che de' suoi amici presi fin dal cominciare della guerra sino al presente siano tutti rilasciati in libertà senza riscatto alcuno (1).

25, *ivi.* — Ordina al milite Gualtiero de Alneto, Siniscalco di Provenza, di potere mettere in libertà Ruffino Goccero e Damiano de Soleriis cittadini di Asti tra gli altri prigionieri Astesi, e ciò in forza de' patti: di liberare tutti gli altri prigionieri di Asti, dopo però di avere ricevuto 35 mila libbre di tornesi ed anche più se potrà; ma non meno di 30 mila libbre: ed in fine di dare libertà agli ostaggi di Asti dietro il pagamento di 40 mila libbre di tornesi ed anche per somma maggiore se potrà riescirgli di avere (2).

In questo stesso giorno scrive al Giustiziero di Abruzzo di comprare 500 porci e 30 bovi grassi e giovani per uso della regia cucina (3).

28, *ivi.* — Pubblica lo statuto delle razze che è il seguente: *Marescallus recipit per mensem pro solidis ad parvum pondus unciam auri unam. Item pro annona unius Roncini Curie quem equitat pro qualibet nocte tertiam partem thumini de ordeo.*

Quilibet Scuterius recipit per mensem pro solidis ad dictum pondus tarenos tres et grana XV. pro victu per mensem frumenti thuminos II. et pro potu ad barrile Amantee. barrile I. et medium.

Quilibet Iumentariorum recipit per mensem pro solidis ad idem pondus. tarenos III. grana XV. in Calabria pro vivanda per mensem thuminos frumenti II. in Apulia pro solidis et companagio ad idem pondus tarenos auri IIII. et grana VIII.

Item pro singulis quinque Stallonibus quando custodiuntur ad presepe non commendo farraginem dantur per noctem pro annona thumini duo pro quilibet pultro per noctem datur pro annona tertia pars thumini ordei.

In singulis autem Araciis in principio videlicet cuiuslibet anni fiant inventaria publica quatuor consimilia continentia omnia animalia araciarum ipsarum tempore pilaturas. mercaturas. balsanatu-

(1) Reg. Ang. 1275, B. n. 20, fol. 92 t. 93.
(2) Ivi. (3) Reg. Ang. 1275. A. 22. fol. 30.

ras. omnium ipsorum animalium et res omnes receptas cum animalibus ipsis per prepositum Araciarum ipsarum appropositis eorum necnon numerum animalium siquo receperunt infra tempus officii eorum a quibus et quando cum pilaturis et mercaturis eorum ac numerum tempus et pilaturas pultrorum et pultrarum natorum in Araciis distincte de annis singulis tempore officii eorum que insuper et iumenta gravida fuerint et si aliqua ex eis forsan patientur aborsium et nascitam etiam pultrorum et pultrarum priusquam iumenta peperint qui vel que vivi remanserunt quorum iumentariorum unum habeat Magister Araciarum aliud officialis Araciarum sub eo statutus tertium mittatur ad Magistros Rationales Magne Regie Curie et quartum ad Magistrum Marescallie in Regia Curia morantem.

Custodie quorumlibet centum et quinquaginta iumentorum deputantur Iumentarii duo quorum quilibet habeat pro equitatu suo iumentum unum sterile de iumentis araciarum. Quibuslibet duobus destrariis Stallonibus sive ad presepe custodiantur sive currant deputatur Scuterius unus pro custodia eorumdem adhibito sibi pro diligentiori custodia uno de servis Curie Araciarum ipsarum quorumlibet scuteriorum cuilibet dantur solidi et vidanda ut supra.

Item cuilibet predictorum Stallonum tempore quo currunt sive ad manum comperiant datur ultra consuetam annonam per noctem quarta pars thumini de ciceribus et quando custodiuntur in Erba seu ferragine nichil datur eis pro annona de ordeo.

Item cuilibet Stalloni et Equitaturi Iumentariorum predictorum dantur Arca ferri tres cum clavis per mensem.

Item quilibet Servorum qui deputantur cum Scuteriis ad custodiam Stallonum recipit per annum Tunicam unam et Capam unam de panno de Albasio vel de panno albo de lana. Camisias duas. bracas duas de Cannapacio. paria duo de Caligis de panno albo de lana et de scarpis par unum de lana per mensem et pro vidanda thuminum unum similiter de frumento per mensem.

Item statuebatur in Marescalla Aracie Senescalcus unus qui habeat iumentum unum de iumentis Curie sterilibus ad equitando qui recipiebat sicut unus ex iumentariis solidos et vidandam pro se debebat recipere frumentum ordeum ferros et alia queque necessaria Marescallie et ministrabat ea prout expediebat iuxta statutum predictum.

Item pro luminaribus marescalle dantur per annum de oleo ad starum Bari staria quinque pro faciendis etiam medicinis et emplastis. dantur similiter de oleo ad starum Bari staria tria.

Item pro quolibet preposito Araciarum et Marescalle dantur per mensem pro expensis ad dictum pondus tareni septem et medium.

Capestra autem retine et pastore ac huiusmodi alia que sub statuto non comprehendatur ministrare consueverunt prout necessitas requirebat.

Item deputatur Notarius unus cum Senescalco ad scribendum rationes eiusdem qui habebat iumentum unum sterile de iumentis Curie pro equitatu suo cui dabantur solidi et vidanda sicut Marescalco.

Pro quolibet mulo asino vel asina seu mula cum custodiebantur ad presepia dabatur pro annona ordei quarta pars thumini.

Item erat in Marescalla Massaria de Araciis cui proponebatur pro parte Curie aliquis bonus massarius de hominibus contrate et deputabantur ad ipsa Aracia servi Curie qui erant in eadem Marescalla quorum quilibet recipiebat vidanda et Calsiamenta sicut servi Curie prescripti excepto tempore messium quo debatur cuilibet eorum par unum occearum.

Item deputati sunt in Araciis omnibus citra farum cum prepositis seu magistris Araciarum ipsarum Notarii tres. Unus videlicet in Calabria. alius in Basilicata. et tertius in Capitinata quorum cuilibet dantur expresse per se et equo uno iuxta assisiam Curie (1).

In questo stesso giorno il Principe di Salerno vicario del Regno scrive al Giustiziero di Abruzzo: *Cum instanti die Domenico de Boiano recedere ac ad partes Aveczani ad quas. carissimus dominus et genitor noster statim feliciter est venturus de ipsius domini mandato continuatis dietis accedere et die veneris proximo futuro. apud Civitellam. que est ultra Soram pernottare ac deinde ad easdem partes procedere auctore domino intendamus. devotioni vestre Regia qua fungimus auctoritate precipiendo mandamus quatenus sic faciatis ac etian procuretis omnia. que in eisdem Civitella et Aveczanum. fodrum affluenter. tam in ordeo. quam in aliis victualibus necessariis pro familia nostra. Stipendiariis Regiis et aliis nobiscum venientibus* (2).

29, *ivi*. — Re Carlo concede a maestro Tommaso da Firenze suo medico e famigliare con tre cavalli, le spese per un quarto cavallo (3).

30, *ivi*. — Ordina al Secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo di pagare trimestralmente dal primo di settembre prossimo fino al 31 d'agosto del venturo anno 1277 sei tarì di oro di peso generale al giorno a fra Giovanni di Caiazzo dell' ordine de' Predicatori, inquisitore destinato dal pontefice contro gli eretici del Regno, il quale si porta con un altro frate suo socio, un notaio ed i famigli con i cavalli rispettivi, ad eseguire il suo ufficio. E simili ordini dà per l' altro inquisitore fra Simone di Benevento (4).

In questo mese di Agosto l'arcivescovo di Santa Severina, inviato da re Carlo ambasciadore a Brescia, si morì in quella città (5).

(*Continua*) C. MINIERI-RICCIO.

(1) REG. ANG. 1275, A. n. 22 fol. 181 t. 182.
(2) REG. ANG. 1270, C. n. 9. fol. 109.
(3) REG. ANG. 1275, A. n. 22, fol. 230 t.
(4) REG. ANG. 1268. B. n. 23, fol. 185.
(5) REG. ANG. 1275, B. n. 23, fol. 185.

CARTEGGIO DELL'ABATE FERDINANDO GALIANI

COL

MARCHESE TANUCCI

(Cont., ved. T. XXIV, pag. 243.)

Eccellenza,

Cantillana è a Compiègne. Io ci anderò in questa settimana, avendo preso il partito di differire fino all'entrante mese le acque ferrate di Passi. Gli mandai avantieri le lettere d'uffizio acciocchè le firmasse. Benchè due giorni sieno scorsi nulla ho risaputo di più che potessi aggiungere in questa mia reverentissima. Solo ho avuto impresso l'arresto riguardante le cambiali, ed altri debiti della compagnia delle Indie, che accludo a V. E. e che servirà a dilucidare ciocchè ne ho scritto nella regolare.

Vedrà in esso V. E. che la ragione adottatasi per diminuire dal naturale interesse del 5 per 100 al 2 $^1/_2$ tutti questi crediti si è, che la massima parte di essi sono stati furti del doppio, che gli uffiziali, e ministri della compagnia hanno fatto alla medesima. Ragione è questa ben dolorosa, e ben vergognosa, ma pur troppo vera.

Tutti i discorsi ora sono sulla strepitosa causa de' Canadiensi. Corrono impresse le scritture in favore de' principali rei, intendente, munizionario etc. Ma dalle loro scritture stesse apparisce chiaro un furto, ed una rapina che supera la imaginazione. Si vede anche che il saper tener colonie non è arte de' Francesi. Il Francese è troppo impaziente nel far fortuna. Vuol straricchire subito, e venire a mangiarsi in Francia l'acquistato. Presto sarà decisa questa gran causa criminale de'Canadiensi. Sentiremo qualche impiccato, ma sarà troppo tardi. Dopo questa, comincerà la causa del Zulli comandante di Ponticheri, e suoi aderenti. Anche colà si sono fatte cose orribili, e dove non se ne sono fatte? Il Parlamento tralle scritture di quel gesuita, Lavaur (di cui ho già scritto a V. E.) ha trovato i documenti autentici del Consiglio di Ponticheri contro il detto Zulli. Quindi ha chiesto alla corte, che questo reo, e questo processo gli sia rimesso. Non ha ancor risoluto la corte, ma credo che facilmente si farà al Parlamento la finezza di fargli fare questo grande e strepitoso giudizio senza nominare una giunta particolare come si è fatto co' Canadiensi. Servirà forse questo a rimetter d'accordo il Parla-

mento e il controlleur, ma soppratutto servirà ad aumentare il credito, e l'autorità del Parlamento. I grandi affari altre volte erano tutti suoi.

Ha ben ragione V. E. di dire, che un Italiano deve attristarsi vedendo che le massime della corte di Roma si attribuiscono qui a tutti gl' Italiani. Ma non posso incolpar i Francesi. Roma e i suoi adulatori per render meno strane le sue pretensioni ha sempre assunto come cosa notoria, che tutta l' Italia era con lei. I Francesi non sono voluti entrare in questo ginepraio. Hanno dato per concesso questo ultramontanismo asserto da Roma. Hanno agito poco generosamente, ma finalmente tocca a noi a pensar ai fatti nostri, e non abbiamo bisogno che i Francesi ci soccorrano. Per ciò a me pare cosa assai necessaria far che comparisca in luce qualche libro, o qualche dissertazione che faccia vedere che le libertà gallicane, sono e furono anche libertà italiane, sono le massime d'ogni monarchia, d'ogni governo. Questo libro non si farebbe bene qui dove è poca dottrina, e poco studio. Bisogna che un Italiano lo faccia, e molti sono in Italia, che saprebbero farlo. Io avea pensato, che convenisse meglio d'ogni altro il farlo in forma di note istoriche all'opera del Bossuet. Secondo che Bossuet espone la dottrina e le massime costanti della Francia, le note metterebbero in confronto le consimili dottrine e massime della Italia cominciando da Pietro delle Vigne, e terminando al breve di Clemente XIII scritto a' Veneziani al principio del suo pontificato.

È giunto qui avantieri un corriere di Spagna. Non so cosa rechi; forse Cantillana ne scriverà; forse sarà la formalità di notificare con straordinario a questo parente la domanda fatta dell' Infanta per lo Gran Principe di Toscana Leopoldo.

Nulla d' Inghilterra: e questo vuoto durerà, se non m' inganno, fino all' apertura del Parlamento. Nulla d'Alemagna: e nulla vi sarà fin che vivrà il Re di Polonia.

Pieno d'ossequio e d' infinito rispetto sono

Parigi, 11 luglio 1763.

Eccellenza,

Prima di rispondere alla veneratissima di V. E. de' 25 voglio darmi un poco di fumo e d'incenso a me stesso. Questo Re Cristianissimo il primo giorno che fu qui a corte nel vedermi andò ad accostarsi subito a Cantillana, che era presso ad una finestra della stanza e domandandogli di me gli disse *on m' a dit qu' il a beaucoup d'esprit*. Ai Re niuno s'oppone, sicchè bisognò che Cantillana, e Grimaldi dicessero *oui* e continuassero a dir di me quel che

non è. Questa decisione reale (nata sicuramente da ciocchè il Duca de Duras, e il Duca di Brissac che mi amano molto possono forse avergli detto) divenne subito una novella, giacchè i Re non dicono parola che sia vana. Mi sono in conseguenza trovato esposto a una salva di complimenti, d'elogj e ad una celebrità che mi importuna. Questo non dovrei io scriverlo, ma la lettura delle Epistole di San Paolo mi ha appreso, che si può uno in lettera lodarsi, ed encomiarsi, purchè rapporti fatti veri.

Venendo ora a rispondere alla favoritissima di V. E. non sarà male ch'io le dia conto di ciocchè mi avvenne ieri col Signor Duca di Choiseul, che viddi per la prima volta dopo il viaggio di Fontainebleau. Cominciò dalle amorevoli querele che io non andassi spesso a trovarlo e a pranzar da lui, dicendomi cento cose obbliganti in questo proposito. Era presente Grimaldi, e poco lontano Cantillana. Mi passò poi in discorso a parlare, e a far querela degli alberi di costruzione negati, e della visita cominciatasi a fare dei vascelli Francesi. Mi accorsi, che sull' uno e l' altro articolo aveva Durefort scritto con calore. Sul primo punto dissi di saperne qualche cosa, sull'altro dissi d'esserne affatto digiuno e gl' indicai di parlarne a Cantillana; ma per quanto potetti accorgermi egli non aveva voglia di parlargliene per non metter la falce sulla messe di Praslin, e più volte mi replicò ch'egli non era più ministro d'affari stranieri, e che perciò ne parlava a me, perchè nemmen io era più ministro (alludendo al tempo in cui ebbi l'onore d'essere qui incaricato degli affari). Ristringendomi io adunque all' affare de' legni di costruzione, gli dissi che restavo maravigliato di sentire che si dicessero negati, mentre (per quanto io ne sapevo) avevo inteso dire, che fossero stati accordati, ed in quel modo istesso in cui non è gran tempo gli accordò il Re oggi gloriosamente regnante in Ispagna, il quale *erit nobis semper Deus*. Mi dilungai su ciò per provargli che gli esempj del Re Carlo sommamente rispettabili sempre per la saviezza, che ha accompagnate tutte le sue azioni, e risoluzioni nel tempo che fu la felicità de' nostri Regni, lo erano principalmente ad una reggenza ed in un tempo di minorità a persone che hanno la tutela e la custodia della sovrana autorità, e non già l' assoluto, e dispotico arbitrio. Pregai perciò S. E. a restar persuasa che non da freddezza di animi, nè da poco buona volontà, ma dall' autorità e peso di ciò che dal Re Cattolico fu fatto nasceva la risoluzione presa oggi dalla Reggenza. Mi parve col mio discorso aver sedata in parte la commozione in cui egli mi mostrava di essere, e mi disse che me ne avrebbe parlato più agiatamente. Io non lasciai di dare immediatamente conto di tutto all' Ambasciatore, al quale verisimilmente ne sarà parlato domani dal Duca di Praslin. Al Duca di Choiseul parlando mi cadde in acconcio di dire, che sarebbe desiderabile che il

Durefort mettesse un poco più di dolcezza nella sua arte negoziatoria, e non prendesse sempre in mala parte o tingesse di cattivi colori ciocchè da noi si fa o per non poter fare di più, o per cagione di ciò che Spagna, e Francia fanno reciprocamente dal canto loro. Anche queste mie parole fecero, per quanto mi parve, buon effetto, e in generale tutto il discorso si passò senza collera, senza umore, anzi con singolare dolcezza ed anche piacevolezza dal canto di esso Duca di Choiseul, che veramente ha infinita buona grazia, e bellissime naturali maniere nel suo discorso. Di nuovo non ho che soggiungere alla regolare. È rimarchevole la nuova che si è fatta mettere nella gazetta di Francia d'oggi, cioè che Vienna abbia sospesa la riforma delle sue truppe e che anzi cerchi reclutare i corpi non completi. Molti almanacchi si fanno su ciò; chi pensa alla Polonia, e agli affari di Curlandia, e vi è anche chi parla di Gran Turco. Io inclino a credere, che la nuova sia esagerata, perchè tutto l'aspetto d'Europa mi sembra assai stracco, e in conseguenza assai pacifico.

Pieno d'ossequio, e d'infinito rispetto sono

Compiègne, 18 luglio 1763.

Eccellenza,

Questa mattina il Sig. Duca di Choiseul mi ha fatto l'onore di invitarmi a pranzo, e dopo il pranzo, mi ha detto, che aveva qualche cosa da dirmi. Sono andato alla sua anticamera dove ho aspettato quattro buone ore, che egli disbrigasse i suoi uffiziali di Segreteria di Marina. Il risultato è stato, che il Re lo ha mandato a chiamare, e così mi ha rimesso a domani. Questo aver aspettato non mi fa pena, mi fa pena che così non posso dar conto a V. E. di nulla di quel ch'egli volesse dirmi, ed oltracciò appena mi resta una mezz'ora di tempo per disbrigare il piego, che di qui s'anticipa a mandare a Parigi. Risponderò adunque brevemente alla veneratissima di V. E. de'2. In essa V. E. si ammira che cotesto ambasciatore di Francia sappia così bene le cose nostre, mentre noi siamo all'oscuro delle francesi. Ma l'ambasciator di Francia sta in Napoli. Napoli è il solo emporio del regno. In Napoli è la dogana, la Corte, le segreterie, i mercanti francesi, le navi, il Consolo, tutto in una parola. Sicchè egli dalla sua finestra vede tutti i fatti suoi. Ben diverso è il caso nostro. Parigi è seicento miglia almeno lontano dai lidi di Provenza, paese che io non conosco; ivi è il nostro console, che io non conosco neppur di viso. Con mercanti che facevano il commercio di Napoli non mi sono mai incontrato. Quali e quanti bastimenti nostri arrivino in Provenza mi è ignoto. Gli affari si terminano colà. Ivi sono i magistrati, le leggi, la dogana, i furti. Tutto bujo è per me. A chi domandarne? Qui niuno ne sa nulla. Se

una sola volta potessi parlare col console Hombrados, o con qualche padron di barca nostra o negoziante ne saprei più, che a star cento anni a Parigi. Perciò ho scritto più volte a V. E. che il console di Marsiglia pare a me il solo vero Ministro delle Sicilie in Francia per affari. Quel che si fa qui è pompa, e cortigianeria. Da lui riceviamo gli avvisi, e su quel ch'egli scrive possiamo unicamente regolarci.

Non nego ch'io avrei desiderato mettermi più al fatto dello stato del nostro commercio in Provenza, col far che i consoli, e vice consoli ce ne scrivessero; ma primieramente non sono io l'Ambasciatore. In oltre ho sempre creduto che il nostro Ministero si facesse mandar lista del numero, carico di vascelli, importanze, esportazione, e di tutto quello infine che giova a saper lo stato del nostro commercio nei paesi esteri, e che i consoli fossero incaricati di mandar tutte queste notizie. Altro mezzo non conosco per avvedersi della prosperità, o decadenza d'un Regno, e perciò ho creduto che questa principal parte dell'amministrazione non fosse trascurata. Or quando le cose son note a chi importa saperle, che *jus* ho io di domandarne, io che non son mosso che da un principio di onesta curiosità? In oltre il patto di famiglia non è passato affatto per le mani di Cantillana. Ciocchè si farà per acconciarne gli articoli relativi a privilegi di commercio neppur mi pare che passerà per noi. Ora il parlare su ciò che altri stanno facendo, ed acconciando non serve a parer mio ad altro, che a guastare.

Tutta la nuova della corte si riduce a questo viaggio in Ispagna del conte di Maillebois, che questa mattina ha pranzato qui da noi. Col perdonargli il Re acquista un uomo di gran talento, che potrà esser impiegato utilmente.

La posta parte, onde con infinite ossequio, e rispetto resto.

Compiègne, 25 luglio 1763.

Eccellenza,

L'umanissima di V. E. de' 16 mi è stata di gran consolazione in questo maledetto soggiorno dove sono stato quasi sempre malato per la stagione stranissima, e per le acque insalubri, che vi si bevono. Tutte le ville de'Borboni sono *lymphis iratis extructae*.

Vengo ora a rispondere ai varj articoli della sua. Fin dacchè scrissi a V. E. del corriere venuto di Genova qui, non ho tralasciato di ricercare il vero, e il positivo del contenuto. Questo marchese Sorba non si è voluto aprire, nè dirmi cos'alcuna su di ciò, ma credo poter assicurare con una spezie di certezza V. E. che sebbene questo corriere fosse relativo alle cose di Corsica, pure non riguardava punto il Visitatore, e la nostra mediazione, forse nep-

pure riguardava Roma, e i torti che a Genova fa Torrigiani. Questo sig. Sorba più volte da me interrogato (e ciò per mia pura curiosità, niente avendomene finora indicato V. E.) a che stato fosse la faccenda del Visitatore, e dell'editto Genovese, mi ha sempre assicurato non saperne nulla. Si è anzi amichevolmente lagnato più volte con me, che cotesto Abbate Casali facesse il misterioso, e il segreto con lui. È tale l'amicizia, e la familiarità che passa tra il detto Sorba, e me, che tengo per fermo, che qualora Genova fosse o diffidente, o scoraggita della mediazione nostra, egli me lo avrebbe detto, ed avrei anche traspirato se si fosse rivolta qua per venir a capo di questo affare. L'oggetto adunque del corriere qui spedito dev'essere tutt'altro, e forse è ciò che da un còrso amico mio, e di Sorba mi è stato confidato. Mi ha egli detto, che una galeotta còrsa ebbe l'ardire d'arrestare un bastimento francese sotto pretesto che recasse soccorsi ai Genovesi. A Paoli e al senato còrso preme conservare l'affezione della Francia, che per i lunghi e buoni servizj prestati dal Reggimento *Royal Corse* è inclinata naturalmente verso di loro. Dunque spedirono subito a Livorno per cercar d'accomodar questa faccenda. Ma Genova gli prevenne colla spedizione del corriere straordinario, e coll'incaricar il Sorba di far sì che questa corte nè ammettesse scuse, nè chiedesse riparazione ai Còrsi, nè facesse altro atto d'onde si potesse arguire l'aseità, e sovranità de' Còrsi. In fatti questa Corte senza alcuna previa lagnanza ordinò subito a due Sciabecchi che sono in Tolone d'andar a liberar la tartana francese, ed a bruciar la galeotta còrsa. Fù la tartana liberata, ma nel voler li Francesi brugiar la galeotta furono malamente strigliati da' Còrsi. Quindi maggiori ire. Tornarono i Sciabecchi a Tolone, presero nuovo rinforzo e andarono per demolire una torre donde s'erano tirate cannonate ai Sciabecchi. La seconda spedizione non è stata più felice della prima. Più di quaranta Francesi vi sono rimasti morti o storpiati, e due uffiziali, uno dei quali è fratello d'un uffiziale delle guardie Francesi che è qui, ed è afflittissimo della morte del fratello. Facile sarà a V. E. risapere se questi fatti dettimi sono veri. Se lo sono, non occorre cercar altro oggetto della spedizione Genovese. Premeva a Genova coglier questa occasione per irritar la Francia contro i Còrsi, per dipingergli come pirati insolenti, e fargli riguardare, e punir come tali dalla Francia. Sorba ha ottenuto l'intento, essendo sicuro che non si è fatta alcuna doglianza al Paoli, nè di quà si è trattato con lui.

Il silenzio adunque di Genova sulla minuta di revoca dell'editto, credo che vada attribuita alla lusinga forte in cui essi erano entrati di far con quel loro partitante. Ma tra grandi e mirabili cose, bello è trattare accomodamenti dopo una vittoria. Ma le cose de' Genovesi sono andate di male in peggio, e le credo disperate dopo questa

rotta avuta sotto Furiani, per la quale è questo Marchese Sorba assai dolente. Ne parlai a lungo con lui ieri sera. Ma non stimai dover con lui far alcun uso di ciò che V. E. mi ha fatto l'onore di scrivermi, perchè sono sicuro, e persuaso, che l'unica cagione del delatore di Genova non è stata già diffidenza, o voglia di rivolgersi altrove, ma la fallace speranza, che ho detto.

Veggo che bisognerà perdonare al gazzettiere napoletano i falsi miracoli della Cina in favor de'veri arresti de' Parlamenti di Francia, che promette inserire.

È pur troppo vero quel che V. E. aveva sospettato che cotesto Durefort avrebbe rovesciata la broda tutta sul Marchese Tanucci. Nasce ciò non da mal animo in lui, ma da poca espertezza delle corti, di paesi, e dell'arte di negoziare. Questo Duca di Choiseul, che ha voluto trattare con me questo affare delle visite, e de' legni di costruzione non ne ha condotta altra ragione a Grimaldi se non che io era *l'ami de M. Tanucci.*

La ragione per altro credo che fosse il non dar ombra a Praslin. Ma egli barzellettando diceva questa, e diceva il vero e mi faceva onore. Ho dovuto asciugare tutta la scarica delle accuse: ma mi vanto d'aver ben sostenuto l'attacco, e d'essermi *bien battu.* Io dissi quello che, non dico, l'amicizia, l'obbligazione, e il filiale affetto richiedeva, ma quello che la pura verità ed esatta giustizia esigeva da un Napoletano. Non ardisco vantarmi d'aver persuaso Choiseul, ma son sicuro d'averlo convinto, e d'avergli fatto toccar con mano che non ci è tra' ministri delle tre corone chi abbia e possa vantarsi d'aver il cuore più Borbone di V. E., e che volesse il cielo che si fosse sempre pensato nelle tre corti, come V. E. pensa. Tutto ciò che ella mi fa l'onore di scrivermi ora, fu tutto da me detto e distesamente a Choiseul, perchè tutto m'era noto, e sopratutto insistetti sul torto che le fa Durefort o di confondere i confidenziali, e amichevoli discorsi colle conferenze e risposte d'uffizio (questo punto era assai importante). Credo aver ben sincerato l'animo di Choiseul, e avergli ben fatto comprendere la differenza somma che passa tra discorsi accademici e filosofici pomeridiani di V. E. e le risposte ministeriali o di attribuirle tutto ciò che la Reggenza risolve, e a lui non piace. Durefort avea dato conto ministerialmente di non so che verso d'Orazio sul *non alberi* in Puglia, di non so che scappate di cuore aperto, e di altre parole di questa fatta, e d'una pulce avea fatto un elefante. Io ho fatto il mio dovere dicendo ciò che nel cuore sento.

Mi resterebbe a rispondere a un articolo della sua che riguarda noi. L'ora è tarda, la lettera è già lunga, e l'articolo è dolorosissimo per me. Ma come poter tacere? V. E. mi accusa o mi sospetta di attribuire ad ella sola il non riuscire i miei desiderii. Questo è un atroce sospetto contro al quale mi permetta di quiritare (*sic*). Assoluta-

mente esigo dall'amore che V. E. ha per me una solenne ritrattazione in cui mi renda più giustizia e mi creda meno irragionevole. Posso provar ciò che domando anche con documenti. L'incomparabile gentilissimo Losada, che ha voluto ch' io riaprissi carteggio con lui mi ha offerto da per sè, e per sua sola gentilezza i suoi uffizj presso V. E. già tempo fa; ed io lo pregai a rivolgergli piuttosto verso altri, che potevano amarmi meno che verso V. E. del cui amore io era così sicuro, che credeva offenderne la delicatezza col farmi da altri raccomandare. Questa mia lettera deve esistere in mano di Losada, e egli può testificarne la verità. Dunque V. E ha avuto un ingiusto sospetto di me. Nemmeno è vero ch' io abbia fretta di tornare in patria: sono indifferentissimo su ciò, solo mi preme assicurarmi di poter servire il mio Re tutta la vita. E qui è dove do in ismanie e in furore quando sento dirmi che un ecclesiastico quale sono io, non può servire il suo Re. Ed i Ministri d' una reggenza dicono questo? *Proh deorum atque hominum fidem!* Io ecclesiastico? E D. Michele Reggio non è più ecclesiastico cento volte di me? Egli ha voluto ubbidienza ad un Portoghese che è in Malta, io non ho promesso altro che al mio Re. Signore poco importa al Re l'avermi, o il perdermi. I miei pochi talenti non possono contribuir gran cosa al suo servizio. Ma importa l'esempio. Io sono stato il primo e il solo, che possedendo beni che Roma si è arrogato di donare, ho voluti consagrargli al servizio del mio Re, e non d'un principe straniero. Ho fatto ciò contro il parere de'parenti tutti, e degli amici. Così mi è parso essere il dovere. Saranno i servitori stessi del Re che diranno ch' io ho fatto male a servirlo, e che dovevo andare a servire il Papa? Questo che mi si oppone per ostacolo è il solo mio merito, a parer mio, e merito tale, che deve vincere i difetti non pochi che si troveranno in me. L'affare è importantissimo per la conseguenza dell'esempio, e degno che V. E. c' impieghi tutta la possa e la lena, e aggiunga questo ai tanti benefizj resi al nostro Regno. Se altrimenti fosse, a che servirebbe la grazia di conferirsi i benefizj ai regnicoli? Prima Roma estraeva il danaro, oggi estrae il danaro, e l'uomo, e con l'uomo tutti i vincoli d' un vasto parentado. A che serve il valimento! Cento baroni ecclesiastici stanno in Roma non per viaggiatori ma a servir un principe straniero, e talvolta poco amico. Ma la lettera è lunga, e la bile è calda. V. E. dirà che io parlo in causa propria. No, è il solo interesse della patria che mi scalda. Non posso soppor-tar che si dica a chiunque è suddito del Re, che egli non è fatto per servirlo: a chi dice ciò grido: Anatema. Non è V. E. che lo dice. Lo so. Ma V. E. ha da impiegar tutto il torace, e tutti i polmoni a confutar chi lo dice, *et eris mihi magnus Apollo.*

Ora io sono con infinito ossequio

Compiègne, 8 Agosto 1763.

Eccellenza,

Ho lasciato la regolare scritta a nome di Cantillana, e sono fuggito da quel clima micidiale per me di Compiègne Egli è condannato al cortigianesimo, io no. Vengo a rispondere alla veneratissima di V. E. de'23 luglio.

Ciò che V. E. mi domanda nella sua perchè la corte non consulta prima i principali e più solenni Parlamentarj onde non esponga la legge al ludibrio della ritrattazione o a' morsi della censura, è questione giusta e sensata. Rispondo, che questo si fa, o almeno questa volta si è fatto mostra di volerlo. Il controlleur generale ha conferito, trattato, discusso co' capi del Parlamento i suoi editti prima di inviarli; ma tutto questo a nulla giova; il Parlamento dice che prima di discutere la qualità d' una nuova imposizione bisogna discuterne la necessità. Provare che le rendite ordinarie non bastano, e per conseguenza dire qual uso se ne faccia. Questo è quello che la corte non vuole, e non vorrà mai fare. Se lo facesse, tra questo Parlamento, e la camera de' comuni di Londra ci correrebbe poca, o niuna differenza. In oltre il Parlamento non trova, nè troverà mai buono alcun progetto de'controlleurs. Aspetta che per stracchezza e noja scappino alla fine loro di bocca quelle importanti parole *si quid habes melius istis candidus imperti* altro non vorrebbe sentire il Parlamento, per mettersi subito a progettare, ed acquistare l'importante dritto d' esser consultato sui mezzi opportuni di mettere una nuova imposizione. La corte non vuol questo. Vuole che il Parlamento venga a cosa fatta, e dica un sì, o un no. Sono pronti piuttosto a cambiar cento progetti che il Parlamento avrà ricusati di registrare, che non a lasciarne dare uno dal Parlamento. Ecco dove è la guerra e la lotta ora. Vedremo chi vincerà. Infine è bene il dire che i capi *de jure* del Parlamento non sono i capi de *facto*. Il partito dei giovani e dei focosi è il più potente e questi si sono scelti capi a lor gusto tra loro stessi.

Or non può la corte decentemente consultare un piccolo consigliere *des enquêtes*, o *des requêtes*. Si consultano i vecchi presidenti e la *grande chambre*, la quale, quando sono unite tutte le camere, resta vuota dalla pluralità de' voti de' giovani. Vero è che la corte potrebbe guadagnar questi capi del partito giovane. Ha infatti guadagnati gli abbati Chauvelin, e Terray, che sono i capi nelle cose gesuitiche. L' ultimo è stato ricolmato di pensioni, e ricompense pubbliche e segrete, ed i gesuiti hanno avuta la semplicità, o cecità di non accorgersene. Ma sull' affare degli editti non si è potuto guadagnar i capi forse perchè qualcheduno di essi aspirava a far cadere

il controlleur generale e a mettervirsi o se stesso, o un suo fratello in quella carica.

Aubeterre è amico di Roma perchè è uomo mite, ed amerà di conservare quanto potrà quella lucrosa ambasciata. Per amico dei Gesuiti, francamente ardisco dire, che i Gesuiti non avevano più amici in Francia. Erano temuti, ma questa tema è passata. La mala salute del Delfino è quella che gli ha ammazzati. Sicchè si può dire con tutta verità, che una sciocca cameriera, che consultò una pomata mercuriata per far sparire un impetigine che deturpava un naso, ha distrutto i Gesuiti in Francia. Da quanto piccoli accidenti dipendono quelle, che noi meschini uomini chiamiamo gran cose.

Il Còrso non mi disse il vero sull'oggetto del corriere di Genova quando arrivò quì, ma credo vero ciò che ne ho scritto la passata settimana a V. E. Ho semprepiù indizi da confirmarmi in credere, che l'oggetto di Genova era impedire che si chiedesse di qua al Paoli riparazione dell' insulto fatto alla tartana ; vero è che la soddisfazione volutasi prendere colle proprie mani non è riuscita *iuxta votum*. Ma ciò non deve rammaricar Genova, anzi rallegrarla.

Qualcheduno qui dice, che Vienna possa aver aperti gli occhi sulla Corsica. Le pretensioni Imperiali unite alle non disprezzevoli ragioni della Repubblica Pisana su quel regno, su cui conserva ancora i diritti della gerarchia ecclesiastica, possono essere stimoli da voler aggiunger questo pezzo all'appannaggio dell'Arciduca Leopoldo, e alla razza che rappresenterà i Loreni Gran Duchi di Toscana. Possono essere queste ciarle d'oziosi nate dalla nuova scrittasi da Livorno che un uffiziale Imperiale era andato ad abboccarsi con Paoli. Genova ha paura di tutto.

Dal silenzio che questi ministri hanno osservato col conte di Cantillana da quasi due settimane in qua mi confirmo nel credere, che avendo scritto in Provenza abbiano veramente trovato, che visite si facevano da Francesi. Godo che V. E. di nuovo me ne assicuri. Così sarà evidente, che noi non abbiamo avuto torto. Non dubito però che di qua si daranno positivi ordini di non più visitarsi nè Napoletani, nè Spagnuoli. Così mi parve di scorgere (fin dacchè mi parlò questo duca di Choiseul) che fusse risoluto qui. Egli mi fece comprendere, che siccome di qua non si era dato alcun ordine di visitarsi, così sarebbe altamente disapprovato, se i Fermieri avessero intrapreso di farlo, e dato positivo ordine di non visitare. Sarà sempre difficile visitare i Francesi, e non gl' Inglesi. Tutto quel che se ne ricaverà sarà di essere reciprocamente esenti. Forse si potrebbe far dipiù, e trovar mezzo dal salvar la capra, e i cavoli, abolire i contrabandi, e non far gridare Francesi, nè Inglesi. Ma voglio prima sentire ciocchè il Re Cattolico (a cui il tutto è rimesso) avrà deciso, e poi se sarà opportuno, scriverò a V. E. ciocchè io ne pen-

so. Ho risposto a tutti gli articoli della lettera di V. E. Ora soggiungerò, che avantieri ebbi l'onore di pranzar di nuovo dal Duca di Choiseul, che con sempre eguale amorevolezza e bontà m'accoglie. Difficilissimo è accostarsi a uno che ha sempre più di quaranta persone a tavola. Ciò non ostante egli mi distinse coll' indirizzarmi qualche volta la parola.

Dacchè mi vidde mi disse in aria ridente *l'abbé nous sommes brouillés:* gli risposi egualmente con ciera lieta *nous nous raccomoderons bientôt.* Dopo pranzo volli scoprire perchè mi aveva detto ciò, e trovato un momento di tempo da parlargli, egli mi disse (ma in viso non mostrava collera) che erano venute nuove querele, e rapportati discorsi da'quali appariva che V. E. biasimasse, ed avesse in avvenire il patto di famiglia. Replicai subito e arditamente, che io non potevo prestar fede a queste nuove, che a me costava che V. E. aveva più d'ogni altro contribuito al patto di famiglia, col raccomandar questo vincolo, e con inculcarlo sempre nell'animo del sapientissimo Re Cattolico: che questa era stata l'antica istruzione datami quando io venni qua *di predicar la trinità* (credo che V. E. si ricordi quando un dopo pranzo a Caserta mi fece questo lungo discorso sul *trino ed uno.* che mi disse doversi ad ogni costo conseguire) infine che io aveva mille documenti alla mano da poter mettere sotto gli occhi di S. E per provar ciò che dicevo. Siccome il Duca di Choiseul m'ascoltava pazientemente, non volli lasciare di dirgli, (e glie lo dissi un poco riscaldato) che i sentimenti e il cuore d'un uomo che da trenta anni gode l'onore d'una distinta stima del gran Re Cattolico, che tre ambasciatori Francesi tutti viventi hanno trattato lungamente, e particolarmente amato benchè non avesse il ministero degli affari stranieri, non debbono dipendere dal giudizio d'un *nouveau venu qui ne fait que d'arriver, et qui peut être ne se connoît pas trop à juger des caractères des hommes.* Veggo bene che avrò forse fatta una pazzia relativamente al mio interesse particolare a parlar così, non dovendo io urtar Durefort, la cui moglie gode qui distintissimo favore, e lo merita essendo veramente donna di così gran garbo, che è somma sventura la nostra di non aver essa potuto venire in Napoli dove avrebbe veramente guadagnati gli animi di tutti i Napoletani. Inoltre ella m'ama e mi distingue. Ma io *testimonium perhibui veritati,* e Dio m'aiuterà se gli uomini non m'aiutano. Ma ritornando al discorso del Duca; a questo ch' io dissi egli non rispose direttamente, ma si rivolse ad assicurarmi che tutto era rimesso nelle mani del Re Cattolico, e che riguardo all'affare delle visite si starebbe alla decisione di esso Re a cui, non meno che al Re delle due Sicilie, il Re Cristianissimo cercherebbe sempre ogni occasione di mostrare il suo sincero affetto. In questi e somiglianti discorsi raggirandosi egli, io cercai di persuaderlo a parlarne a Can-

tillana, sì perchè Cantillana può parlar con maggior forza, e libertà, sì perchè egli è buon amico di V. E. ed assai più che forse qualcheduno non ha voluto persuaderle tempo fa, e su questa materia delle visite col suo buon senso naturale pensa perfettamente bene, e va al fondo della questione. Ma chiaramente mi mostrò il Duca di Choiseul ch'egli non voleva parlare a Cantillana toccando al Duca di Praslin il parlargliene.

Domani adunque Praslin ne parlerà forse all' Ambasciatore che ne potrà scrivere nel venturo ordinario a V. E.

Nel finire il mio discorso con Choiseul non trascurai di dirgli anche quanto ingiustamente Durefort attribuiva tutto a V. E. ciocchè la Reggenza, di cui ella è una ottava parte aritmetica, faceva.

Accludo a V. E. una lettera datami dal signor Duca di Duras. Il libro da V. E. ottenutogli, potrà esser dato all'agente del conte d'Egmont, che anderà a cercarlo al Padre Torre.

Pieno d' ossequio, e di rispetti infiniti sono

Parigi, 15 Agosto 1763.

Eccellenza,

Scrissi tempo fa a V. E. che per quanto io ne poteva giudicare, qui si era trovato il verso di far fare al Re di Spagna tutto quanto qui si vuole. V. E. mi rimbeccò questa mia assertiva. Ma l' affare della visita, ed ora la promozion di Grimaldi cantano a mio favore. Il fatto è, che qui si sono accorti essere il Re di Spagna il più generoso cavaliere, e il cuore il più sensibile ai buoni tratti, che possa trovarsi. Ora lo piccano di generosità, si abbandonano a chiusi occhi in lui e quel gran Re, che sarebbe invincibile, ed inespugnabile per ogni altro lato, a questo attacco di generosità, di gentilezza, e di fiducia in lui non resiste. Questo è appunto accaduto nell' affare della visita sul quale avevo promesso di scrivere a V. E. ciocchè io ne penso, quando la decisione di Spagna fosse qui nota. Or questa non essendo stata altro che un *nihil innovetur donec* etc. non trovo inutile di scrivere la mia idea a V. E. Lo fò tanto più volentieri quanto la lettera di quest'ordinario mi fa evidentemente conoscere, che non mi discosterò dalle idee di V. E. Io veggo che V. E. si è accorta della verità di ciò che tempo fa le scrissi, cioè che bastimenti piccoli e contrabando sono sinonimi; bastimenti grandi, e non contrabando sono anche sinonimi. Questa è l'unica e sola cagione per cui gl' Inglesi non ne fanno, i Francesi sì. Il marinaro di qualunque nazione *indocilis pauperiem pati* fa contrabandi quando può. Da noi non vengono bastimenti piccoli Inglesi. Ci è troppo mare tramezzo. Sulle coste della Manica è incredibile quanto contrabando facciano gli

Inglesi. La ragione è nella natura stessa della cosa. Un grosso legno non entra nelle cale, dove un soffio di vento potrebbe schiacciarlo contro il lido. Non ha tempo da perdere a far il commercio piccolo di contrabando. Quel che mangia frattanto il suo numeroso equipaggio valerebbe più del profitto del contrabando. Tutto il contrario è nei bastimenti piccoli per le ragioni che è facile il comprendere, e sopratutto perchè il patrone di esso è qualche povero diavolo, che non ha nulla da perdere e tutto da arrischiare. Or posta questa teoria, che è certa, e che nella lettera di V. E. è anche meglio espressa, che io non so dire, viene facile, pronto, e naturale il rimedio, che salva la capra e i cavoli, cioè le dogane, e i privilegi del commercio. Il segreto è visitare i bastimenti di sotto a 50 tonnellate, non visitare que' che hanno maggior capacità. Questo rimedio ha questo anche di buono, che non è nuovo, non è imaginato la prima volta da me, ma è vecchio, trovato già da' Francesi, ed attualmente messo in pratica qui. Sono più di quindici anni che questo sovrano fece una ordinanza in cui dichiarò che *tutti* i bastimenti di sotto le 50 tonnellate fossero soggetti a visita non solo ne'porti, ma anche nelle cale, e intorno ai lidi quando vi si trovassero fermi in maniera sospetta. L'ordinanza dice tutti. Ma perchè gli interpreti delle leggi hanno trovato che ci è qualche cosa più del tutto, e che quasi dice tutti non s'intende tutto, resta dubbioso se questa ordinanza comprende le nazioni privilegiate. I Francesi per altro non si son fatto scrupolo delle volte di visitarci in virtù di questa ordinanza, ma non vi è decisione formale di questo Re che dica che hanno i fermieri fatto bene.

Quando il Re Cattolico giunse in Ispagna pubblicò editto in cui seguendo l'esempio di quest'ordinanza francese stabilì la visita dei bastimenti piccoli di tutte quelle nazioni, che visitassero i bastimenti piccoli Spagnuoli. Qui si è restato. Or dunque non rimane altro se non che il Re di Francia dice che quel *tutti* comprende anche i privilegiati, ed esenti. Spagna seguirà la decisione di qui. Noi quella di ambedue. La cosa non troverà qui gran difficoltà, giacchè lo stesso M. Trudaine di Montiynò è quello che mi ha mostrato gran desiderio che la cosa s'acconciasse così, e mi ha assicurato che qui non si sarebbe scontenti di tal *arrangement,* giacchè anche qui scottano i tanti contrabandi di tabacco che per conto di Genovesi si fanno dai nostri, e per cui i fermieri del tabacco hanno sempre gridato.

Scriverei dippiù, ma la vista mi si offusca in modo, che non veggo più lo scritto.

Continuerò nell'entrante, e per ora con infinito ossequio resto

Parigi, 12 settembre 1763.

SAGGIO DI STORIA POLITICA DI FERRARA

ULTIMO DECENNIO DI ERCOLE II. DUCA IV

1549-1559

(Contin. Vedi av., pag. 43.)

Non così riuscirono il Papa ed il Re Cristianissimo ad avviluppare nella loro rete la serenissima Repubblica di Venezia, la quale resistè loro, ed anche alla Corte di Spagna, che pur volevala dalla sua parte, ma invece conservò la sua piena neutralità. E così dopo che da qualche anno erano stati per vero dire passeggieri i disturbi guerreschi avutisi nello Stato, le cose politiche incominciarono ad intorbidarsi assai. Triste compenso invero era l'essere nominato Luogotenente Generale della Lega e Capitano generale dell'Armata, e l'essergli stato fatto un assegno, e la promessa della città di Cremona, *ove però fosse stata conquistata;* di fronte ai quali vantaggi effimeri, sorsero i gravissimi danni, e primo intanto fu quello di dover fare un prestito al Re Cristianissimo di 720,000 lire tornesi, dacchè le finanze di Francia si trovavano in cattive acque. E notisi che sino dal Gennajo aveagli già prestato altri diciotto mila scudi d'oro d'Italia, dei quali fecegli ricevuta l'ambasciatore Monsignor Domenico Dugabre vescovo di Lodeva, residente in Venezia per detta sua Maestà, ma allora in Ferrara, ove fu sborsato il denaro da lui confessato, ma consegnato al Tesorier francese.

Io Domenico Vescovo di Lodeva, Ambasciator di S. Maestà Cristianissima in Venezia, dico et attesto che lo Eccmo sig. Duca di Ferrara ha sborsato et messo in mano del Tesoriere dell'extraordinario delle guerre Messer Francesco de Troyes *dieciotto milia scudi doro di talia* per pagare la massa de quatro milia fanti Italiani, che si fa in Castelfranco. De' quali diciotto milia scudi Sua Excell.tia *ha fatto presto a S. Maestà, et io prometto rimborsarne* prefatta Sua Excell.tia de'primi danari che S. Maestà mi manderà per tal effetto.

Fatto in Ferrara a dì 17 di Genaro 1556.

Io Vescovo di Lodeva.

Avvenne intanto che Luigi d'Este, altro figlio del Duca, da qualche anno innanzi nominato Vescovo di Ferrara, e che allora non era pur giunto all'anno diciottesimo di età sua, imitando il fratello Alfonso, ma seguendo un diverso partito, meditò sconsigliatamente di portarsi di nascosto alla Corte di Spagna. Fors'anco in altre circostanze gli sarebbe stato impedito dalla sua qualità e grado ecclesiastico; ma in questa occasione sarebbe stato un compromettere lo Stato, e la persona di suo padre, andando al servizio di quella corte, contro la cui nazione agivano collegati il Re di Francia, il Papa, e il genitore. Volle però il caso che il Duca pervenisse a scuoprire in prevenzione questo imprudente disegno, in tempo cioè da poterlo impedire, come fece, rinchiudendo il figlio Luigi nel dì 17 di Novembre in castello. E siccome si ritenne che gli fosse consigliere il Collegno piemontese, gentiluomo della corte estense, venne perciò impiccato in effigie, essendosene egli fuggito. Pare ancora che il Duca abbia potuto credere che in questo affare avesse avuto qualche parte il cardinal Madruzzo, che dimorava in Milano al servizio della Spagna. E perciò, fosse o no vera l'accusa, Egli il cardinale commetteva al suo gentiluomo Trajano di fare al Duca le scuse, dandogli le seguenti istruzioni, segnate il 23 Novembre 1556.

Direte al sig. Duca di Ferrara che saputo da noi *la mostruosa oppenione* conceputa nell'animo suo falsamente *sopra le cose del sig. Don Luigi suo figliulo,* ci risolvemo subito di rimandarvi da Sua Excell.tia piutosto per nostra sodisfazione che per bisogno che crediamo che l'arrivata vostra ci debba esser *di purgar la innocenza dell'animo nostro,* perchè non potressimo mai darci ad intendere *che d'uno par nostro*, il Signore lasciasse troppo tempo durar nell'animo suo simile imaginazione, tanto più essendole noi stato *quel vero servitore et amico,* che le molte dimostrazioni et ufficii ch'habbiamo fatto per servitio suo nelle occasioni occorse, *ne hanno potuto fare ampla fede,* particolarmente nelle cose di Modena, Reggio, et Brescello, ove si siamo adoperati volentieri per quanto giudicamo che le importasse; *et sappiamo che si deve tuttavia ricordare* come all'hora nè mai habiamo pretermesso occasion alcuna dove habiamo potuto servirle che non siamo corsi con tutta quella amorevolezza che avessimo fatto per noi proprio, *della quale nostra buona voluntà ci ricompensarebbe Sua Excell.tia molto male, quando si lasciassi o da maligni, o dall'amore et interesse proprio persuadere che noi habiamo*

mai contro la professione nostra pensato di servirla, ma che è ben vero che ragionando secondo l' occasione, come solemo, delle cose de'nostri amici, già molti giorni sono venivamo a dire a M.r di Collegno, parlando generalmente, come ne portate fede, non solo di lui, ma del proprio gentilhuomo mandatomi dal sig. Don Luigi, CHE A NOSTRO GIUDICIO TORNAREBBE MOLTO A PROPOSITO CHE IL SIG. DON LUIGI FOSSE ANDATO A SERVIGI DELLA MAESTÀ DEL RE N. S. PER MOLTI RISPETTI CONVENIENTI A LEI PIÙ CHE A NIUN ALTRO, PROSUPONENDO CHE CIÒ NON HAVESSE MAI POTUTO ESSER SENZA LA BUONA GRAZIA ET VOLUNTÀ DI SUA EXCELL.tia et se queste parole, essendo state riferte al detto sig. Don Luigi, hanno mosso l' animo di questo signore et per la gioventù et forse per la inclinatione *desideroso di uscir di casa sua, et di servir un Re tanto grande et valoroso*, ci maravigliamo forte che Sua Excell.tia habia, *senza udir l'altra parte*, voluto farsi giudice dell'animo nostro per persuadersi, se pur è possibile come dicemo, *che uno par nostro et suo così affezionato servitor et amico* havesse mai havuto mano in far cosa che non fosse stata con prosuposto di far in ciò molto servizio a Lei et a Casa sua, *et sopratutto con consentimento et partecipazione di Lei*, con la quale non mancarete *con la destrezza et modi che convengono fare quel giusto risentimento*, che comporta l' amicitia con Sua Excell.tia della prima falsa impressione, DELLA QUALE QUANDO NON CI DESSE LA SODISFAZIONE CHE MERITA *per voluntà nostra, et questo affare presente, essendo ciò manifesto segno che tuttavia persevera in quella ingannato dalla passione*, IN TAL CASO DIRETE CHE POICHÈ NON SI CREDE PAGAR DELLA RAGIONE, ET DELLA PURA VERITÀ, *a noi basterà haver soddisfatto col Mondo in avere mandato a dar cunto come la cosa passa*, et l' esser testimonio a noi manifesto di non haver pur pensato a cosa che possa giustamente offendere l' animo di sua Excell.tia ET CHE SE NON CI VORRÀ PER AMICO, alfine ce ne rimeteremo a Lei.

In Milano il xxiij di Nov. 1556.

Christ. Card. Trid. Mad.

Iac. Acontius.

Non parvero soddisfacenti queste istruzioni a persuadere della sincerità del cardinale, il quale poteva benissimo aver tentato Don Luigi d' Este, in cui nome nel precedente giorno un Vincenzo Cartarì rilasciava al detto Porporato una dichiarazione di averne Egli stesso Luigi chiesto volontariamente consiglio e parere.

Il Signor mio mi manda alla S. V. Illma, perchè io le faccia riverenza in nome suo, *et insieme fede* di quello ch' Ei tante volte li

ha scritto di esserle servitor non meno di proprio volere che di obbligo; *et perchè desidera esso mio Signore d'uscir di casa hormai a mostrarsi al Mondo*, ET HA GIÀ NELL'ANIMO SUO DEDICATA LA SERVITÙ SUA AL SERENISSIMO RE D'INGHILTERRA, *et desidera solo di servir a sua Maestà*, prega la S. V. Illma, come quella ch'ei sa certo che l'ama et vuole ogni suo ben, CHE LO VOGLIA CONSIGLIAR IN QUESTO, et mostrarli il modo et la via per la quale habi da effettuare questo suo desiderio, acciò che da lei possa riconoscere tutto il ben, et ogni honore ch'ei spera d'acquistar a sè, et alla sua casa *sotto la protettione et servitù di questo Serenissimo Re*.
Milano, 22 Novembre 1556.

Come altresì nello stesso giorno, che dava il Cardinale al Trajano le surriferite istruzioni, consegnavagli pure anche l'altra dichiarazione di Antonio Maria di Savoja, il quale altro non era che lo stesso Collegno!

Io Antonio Maria di Savoja per questa presente di mia mano faccio vera et certa fede *di non haver mai per comandamento dell'Illmo sig. Cardinal di Trento tentato nè eshortato l'Illmo sig. Don Luigi da Este, che senza licenza dell'Illmo sig. Duca suo padre parta di casa sua per andar al servitio del Serenissimo Re d'Inghilterra*, overo altrove: ma solo ho rapportato tra questi due Illmo sig. Cardinale et il sig. Don Luigi, *visite amorevolissime*, con larghissime offerte dell'uno all'altro, come tra signori si fa tra loro amorevoli et amicissimi; nè altro si potrà mai trovar che sia vero. Dato in Milano li xxiij di Nov. 1556.
Io ecc.

E qui si nota come questo Re d'Inghilterra non fosse che lo stesso Filippo Re di Spagna, il quale per nuovo matrimonio avea pure unita a'suoi Stati quella Corona, per cui tanto valeva il dire che Luigi d'Este portavasi a servire la Spagna. Nè la destrezza ben conosciuta del cardinal Madrucci lasciava certo supporre ch'egli avesse potuto lasciarsi sorprendere da Don Luigi d'Este, o da chicchessia altro, e si fosse arreso a consigliarlo sulla semplice supposizione che il Duca suo padre ne fosse già informato e contento, anzichè prima farsene certo e sicuro. Ed anzi sarebbe a supporsi che avesse tentato un colpo per maggiormente inimicare lo stesso Duca con la Spagna.

E il Duca non fu infatti abbagliato da quelle scuse non richieste, nè ingannato, e mandava istruzioni alla sua volta al suo Ambasciatore in Milano Mons. Claudio Ariosti, uomo

già esperto in affari di Stato, per aver dimorato anche lungo tempo presso lo zio Galasso alla Corte Imperiale in Germania (e che fu poscia per lungo tempo egualmente in Venezia).

Hercules Dux Ferrariae.

Magnifico Monsignor Nostro Carissimo.

Oltre quello che portate nell' instruttione verso l'Illmo di Trento, direte a Sua S. Illma che *la causa della rivocatione vostra di costà all' improviso* fu perchè Noi, in caso che havessimo risaputo che M.r Trajano Marcio suo gentilhuomo, et che così ci fosse parso conveniente, VENENDO AD ATTO DI RITENERLO, volevamo schifar la ocasione CHEL MEDESIMO HAVESSE POTUTO INTRAVENIR A VOI IN MILANO; ma che essendo sopravenuto voi in tempo che il predetto M.r Trajano era tornato in Ferrara per dar conto della discolpa di Lei, nondimeno habiamo poi risoluto *mandar voi* per tal effetto; riputando che col mezo et ritorno vostro noi potessimo più facilmente chiarirci da sua sig. Illma *delle ragioni che allega per giustificatione di Lei, la quale in vero desideramo grandemente che sia com' Ella dice*, *et ci ha fatto riferire*, acciò che constando esser così la verità, possiamo continoar nell' amicitia et servitù che sin qui habiamo tenuto con lei. — Appresso, procurarete cavare la risposta, che vi farà S. sig. Illma, *in iscritto*, *et quando si mostrasse ritrosa in darvela*, potete dire che sicome sino ad hora in questo negotio si sono poste in scritto le proposte, et risposte, da una parte et l' altra, *non vedete causa* perchè hora vi habi ad esser negata, circa che ne farete ogni instanza colla solita vostra modestia. Se vi fosse domandato o da lei, o da altri, se dopo che sarete venuto a Noi ritornarete al solito vostro luogo in Milano, risponderete che credete che sì, *ogni volta che questa giustificatione s' incamini della maniera ch' è desiderato da Noi. Il che verisilmente si può credere,* QUANDO SI CONTENTASSE RITENER ANTONIO MARIA DI COLLEGNO, LA PERFIDIA DEL QUALE IN QUESTO NEGOTIO È NOTORIA, E RIMETTERLO QUI A NOI, *perchè per avventura si trovaria ch'esso havesse speso falsamente il nome di S. S. Ill.ma in questa pratica di nostro figliolo; assicurandola che mandandolo qua, non solo non si procederà contro di lui se non quanto conviene in caso tale*, ma ci sarà grato ch'ella mandi *un gentilhuomo di robbalunga,* che possi intervenir all'essamine che di lui si farà. Anzi in tal caso non solo contentaremo DI FAR LEVAR L'AFFISSIONE CHE SI È FATTA DELLA PERSONA SUA, ma lo restituiremo in integro ad ogni diffesa, non volendo che li habi da nocere in conto alcuno tuttociò che s'è fatto contra lui; *e se vi fosse data udienza in publico*, voi vi regularete coi puri termini della instruttione che portate, leggendola, et soggiongendo quelle poche parole che vi pareranno, nelle quali non vi diffonderete, mostrando in

effetto non haver altra comessione da Noi, se non però quanto comprende la instruttione, et presente scrittura ec.

Ricordatevi *darne parte a quelli Ambasciatori*, et nel modo che vi habiamo detto, PER GIUSTIFICATIONE NOSTRA, *acciò non credessero che ci fossimo mossi leggiermente* a fare et dire quello che habiamo fatto.

Da Ferrara, alli 29 Novembre 1556.

Premeva quindi al Duca, come qui si scorge, che le altre potenze non gli attribuissero a colpa od imprudenza il mal consiglio del figlio Luigi, e che non fosse ciò considerato come una dimostrazione a favore del partito spagnuolo. Vediamo poi dalla premessa lettera come il Duca avesse richiamato improvvisamente da Milano il suo ambasciatore Ariosti, affinchè nel caso esso avesse creduto di far imprigionare il Trajano, altrettanto non avesse potuto fare dell' Ariosti il cardinal Madruzzo.

Ma tornando ai Collegati, furono essi prevenuti dal Duca d' Alva Capitano del Re di Napoli, che invase tosto molte città soggette a Roma, nel mentre che il cardinal Madruzzo suddetto pose presidio spagnuolo in Correggio, i cui Signori ne diedero, qualunque fosse o volontario o non, l' assenso; e così s' impossessarono gli Spagnuoli nel Gennajo del 1557 anche di San Martino; luogo di giurisdizione del nostro Duca, ma patrimonio di Sigismondo d' Este della linea de' Marchesi detti appunto di San Martino, stipendiato da S. Maestà Cattolica. Giunse intanto a Ferrara il cardinal Carafa, deluso nella sua speranza di tirar Venezia nella Lega, di che già si disse, portando seco uno stocco riccamente guernito, ed un cappello di velluto nero, insegne mandate al Duca nostro pel suo grado di generale del Papa e del Re di Francia. Ne fece la consegna con grande pompa e solennità nella Chiesa Cattedrale, ne' modi e coll' ordine descritti da Messer Bonaventura Angeli nel suo libro stampato dal nostro Francesco Rossi in quello stesso anno 1557.

Il Duca poi, non sopraffatto dagli onori, pensò anche alla difesa propria, e fece costruire alcune fortificazioni, e baluardi alla città, ed anche a Cento ed al forte di Goltarasa ora detto di Stellata, e cominciò ad arruolar soldati, prendendo a prestito li 300,000 scudi pel deposito stabilito nella capitolazione della Lega, oltre il denaro somministra-

togli a titolo di offerta dal nostro Pubblico di *centoventimila scudi;* e così contro il consueto dell' animo suo benigno e pacifico aumentar dovette alcuni dazii e ristabilirne altri, ch' erano già stati aboliti. I quali debiti fu costretto il Duca di fare in via straordinaria, perchè ove non fosse stata la guerra, la sua Ducal Camera non era certamente priva di danaro. Prova ne sia che nel detto anno fra l' oro in monete di varie sorte ed *in vassella,* e l' argento (che fu cangiato in oro), si poterono far coniare nelle diverse zecche dello Stato sino ad oltre *centonovantamila scudi* d'oro in oro; come ne fanno testimonianza i *libri del conto,* e la lettera ducale che ordina di rilasciarne ricevuta al Tombese, uno dei fattori ducali, che li avea ricevuti da Pietro Moro castellano, e poscia disposti secondo gli ordini dello stesso Duca.

La guerra s' incamminava con buon successo pei collegati, e già l' Estense non aveva omesso qualsiasi necessario preparativo. Cornelio Bentivoglio avea fatto accomodare e porre in buono stato l'artiglieria, nonchè fabbricare un nuovo molino da raffinare la polvere per libbre 1500 a 2000 al giorno. Ercole Rangoni fece per sua parte altrettanto, e si venne al riparto *dei cannoni, e sagrie, falconi, curtaldi,* e *columbrine, spingarde, ed archibusi* d'ogni sorta, che doveano somministrarsi ai diversi luoghi soggetti allo Stato, cioè Modena, Reggio, Rubiera, Carpi, Brescello già tornato in poter del Duca, ed altri castelli e rocche. Molti fra i nobili aveano già ordinate Compagnie di cinquanta uomini d'Arme per ciascuna, per la cui formazione occorreva prestanza di tre mila scudi d' oro d' Italia, *ed ogni huomo doveva havere un corsiero, essere armato di tutti li pezzi necessarii, con l' elmo, et con testiere di ferro ai cavalli, et essi homini vestiti di sajo di velluto;* oltre di che dovea essere provveduto loro nello Stato, *l' alloggiamento, sacconi, coperte, attrezzi pei cavalli;* ed ogni Capitano *prometteva sua fede da leal gentilhuomo di servire fidelmente lo Eccmo N. sig. Duca di Ferrara, et osservare insieme cum la sua compagnia la capitulazione.* Nè mancavano fedeli rapportatori di quanto accadeva, o si congiurasse dai nemici occulti. Erasi *fatto il disegno* della fortezza di Rubiera, e se ne avvisò dal Duca quel custode Bastian Pigozzo, il quale si maravigliò fortemente di tal progetto nimico, contando egli assai nella stretta

custodia della rôcca; e mentre attestavagli *la grandezza della sua fede*, non mancò di chiedere un aumento d'armi e munizioni, cioè *altri due falconi, ed altri due zirifalchi forniti.* Il Capitano Malatesta, che già conosciamo, disponeva i suoi archibusieri, esponendo intanto al Duca un suo parere sul modo di adoperarli in campo.

Già se sa che gli archibusieri no fa bataglia il rispetto è questo che gli dui terzi di dirieto ofenderia quelli denanti e li medesemi denanti non tirerieno sicuri et per questo respeto se metono essi archibusieri su gli fianci de li armati in più modi se sbandeno ancoro per far più efeti a qualche paso et fusi per pigliar qualche avantagio contra gli inimici cioè il dì de la giornata.

Dico che volendu la Sua Excell.[tia] darmi il cargo per quatro mesi de far la mostra, a le sue bataglie voglia far bataglia de archibusieri perfetta de mile sei cento, e più se io vorò ciò è quadra profeta de archibusieri tirerano cosi quelli denanzi come queli di dirieto cenza suspeto fra loro vorei in questi quatro mesi che gli fusi dato una libra di polvere, e una de piombo a cescaduno ogni mese a ciò che poteseno gli arcibisieri tirar quatro volte tirar oni domenica quela non si maraviglia di questa mia oferta perche io e tredice ani che io lo studiata. Della bataglia armata ce tengo secreto quel non po esere rota salvo un gran disordine fra lor medesimi. Oferendomi manteuirlo apresso quale ingigero o vero soldato intender larte militaria.

Malatesta da Montagnana fidelissimo servitore di Sua Exc.[a]

Molti gentiluomini di altri Stati desideravano pure di far parte delle nostre truppe, *desiderosi di vedere una guerra, benissimo armati, e con buoni cavalli,* come anche da Verona scriveva un Sanbonifacio, raccomandando alcuni di essi gentiluomini all' Alvarotto, che allora trovavasi a questa corte, perchè fossero accettati. Intanto il Duca marciò sino a Modena, ed a Reggio, mentre suo fratello Alfonso con 4000 fanti, e 300 cavalli, e con artiglieria, si spinse a San Martino, e costrinse quella guarnigione spagnuola ad arrendersi, ponendola poi in libertà; e demolì quelle fortificazioni, e la ròcca. Indi continuò la marcia per fare altrettanto a Correggio, ma quei principi credettero meglio di venire ad accordi, dandosi uno di essi ad ostaggio. E mentre succedevano queste cose, il Duca di Guisa, partitosi già di Francia, giunse fino a Montecchio nel territorio di Reggio, ove fu fatta, una generale *rivista* con 14,000 fanti, 4000 cavalli, e 700 uomini

d'armi, e molti volontarii gentiluomini, che formavano la *Guardia* del Duca. E fu allora che questi ne prese il supremo comando, e col cardinal Carafa e col Duca di Guisa si tenne consiglio di guerra. Nacquero in esso non lievi dispareri, ma prevalse la risoluzione che i Francesi marciassero verso il Napoletano, ed i Ferraresi non si scostassero dalla Lombardia; nè altrimenti avrebbe fatto il Duca, per non perdere i suoi stati difendendo od assalendo gli altrui, dacchè gli Spagnuoli stavano anche sul Milanese. Volevasi bensì persuaderlo che i Veneziani sarebbero accorsi in nostro ajuto; ma egli stesso fece una corsa a Venezia, e potè farsi certo che non era da sperarsi di colà sussidio alcuno. Tentò il Duca alcune piccole imprese, ma non potè compierne alcuna, tanto più che per una sconfitta toccata alle truppe papali, dovette mandargli un soccorso di 2500 Grigioni di quelli ch'erano al suo servizio.

Occorse in questo tempo che per una congiura, però a tempo scoperta, corresse pericolo il Duca di perdere la vita insieme a tutta la sua famiglia; ed egli si valse di tale avvenimento per rifiutarsi di più oltre uscire in campagna, tanto più che parvero trovarsi implicati in essa trama anche il cardinal Madruzzo, il Marchese di Pescara, ed un Gonzaga, tutti ministri del Re Cattolico in Lombardia. D'altra parte mancavano le paghe promesse pel suo supremo comando, e i Francesi venivano richiamati dal bisogno di portarsi ne' Paesi Bassi, ov'era cominciata la guerra loro fatta dagli Spagnuoli ed Inglesi alleati. E il Papa, vistosi pressochè abbandonato dalla Francia, pensò al suo proprio interesse, e a mezzo dei cardinali Vitelli e Santa Fiora, concluse nel dì 14 Settembre in Cavi fra Genazzano e Palestrina una capitolazione a lui soltanto vantaggiosa, escludendo ed abbandonando affatto il nostro Duca e i Ferraresi, di modo che gli Spagnuoli del Milanese ci molestarono dalla parte di Guastalla, facendo anche muovere a' nostri danni il Duca di Parma, nel mentre poi che le truppe del Duca di Firenze facevano scorrerie nella Garfagnana.

Ciò peraltro non giungeva imprevisto alla perspicacia del nostro Duca, il quale con lettera del 6 Luglio sempre di quell'anno 1557 ne avea scritto da Modena a quel Commissario generale residente in Castelnovo.

Hercules Dux Ferrariae.

M.r Gio. Batta. Perchè habiamo inteso *che le genti ch' erano in Siena a nome del Re Filippo* si mettono alla via per caminar verso Lombardia, havendo quello Re fatto partito di detta Città col sig. Duca di Firenze, *havemo voluto avvertirvene*, *acciochè stiati bene atento, et cogli occhi aperti; perchè se in questa mossa venisse voglia a quel Mastro di Campo Spagnuolo, ch' era Governatore in Siena,* DI FAR QUALCHE BURLA IN COTESTA NOSTRA PROVINCIA, *vi trovate provisto, et avvertito*, in maniera che potiate difendervi da chi ci volesse offendere a coteste bande *con incursioni*. Et state ben vigilante voi, insieme al Castellano di Verugoli, e quello di Camporegiano; anzi perchè in tali passaggi di nemici si sogliono guardar dalli huomini del proprio paese due o tre altre Roccha di Sasso Rosso, di Trasilico, e l' altra non ci raccordamo il nome, fate che subito che si senta le predette genti *avvicinarsi sul Paese di Lucca,* si guardino le predette Rocche sin che li nimici sieno passati di lungo, non mancandosi di buona diligenza, siccome confidiamo che farete et per honor et debito vostro, et anco per servitio nostro. State sano.

Da Modena, alì vj Luglio 1557.

Nè avea certamente il Duca tutto il torto di fare tali raccomandazioni. Ei ben sapeva e ricordava che un anno innanzi era stato ceduto, abbenchè bastantemente fortificato, e senza tirar colpo, *Montereggioni* in quel di Siena, dal capitano Giannino Zeti, che poi volea darne colpa al suo alfiere Nicolò Bondeuzi da Colle. Anzi per quest' accusa ne nacque acerba querela, e sfida; ma è un fatto che il Zeti andò al campo nemico, nè si presentò al maresciallo Strozzi, Luogotenente per la Francia in Italia, come era suo dovere. Risultò ancora a di lui carico, come si ha dalle *allegazioni* a favore del Bondeuzi, scritte dal capitano Dario Attendoli, che le facea stampare, che lo Zeti ricevette nel forte un capitano imperiale, e che trattò con lui della resa, avendone a compenso *un fiasco*, che dicevasi ripieno *di vino, ma che in verità conteneva cinque mila scudi.* Conveniva pertanto stare ben cauti e guardinghi, e vegliare dovunque attentamente.

Ma tornando a noi, non mancarono anch' esse le truppe nostre di scorrere sino alle porte di Parma; e fu allora che mentre andarono Alfonso e Francesco fratelli del Duca a sollecitare soccorsi a Parigi, se pur era possibile di averne,

l' intrepido giovine Alfonso Principe ereditario marciò con Cornelio Bentivoglio alla testa di 4000 fanti, e quattro cannoni, contro i soldati Parmensi, e li sconfisse al fiume Lenza nel 9 Gennajo del 1558, ricuperando Sanpolo e Canossa, prendendo Guardasone e la torre dl Montelugo, e così Rossena e Rossenella nel Correggese, smantellando questi due ultimi luoghi intieramente.

Dopo tante vicende, che ci apportarono immensi danni, e sacrificii di danaro e di sangue, con tutte le altre conseguenze della guerra, cioè spogliazioni, tasse, carestia, dovendo gli Spagnuoli pur essi rivolgere tutte le loro forze alle Fiandre, tutto venne accomodato colla mediazione del Duca di Firenze, e della serenissima Repubblica di Venezia; tutto fu restituito da ogni parte; e si stipularono in Pisa i capitoli nel 18 dello stesso mese di Gennajo. In conseguenza poi di cosiffatta mediazione fu stabilito nel 29 di Maggio il matrimonio del Principe Alfonso con Lucrezia figlia di Cosimo Medici, che venne sposata in Firenze, e colà lasciata dal marito dopo qualche giorno di sua permanenza, perchè motivi assai urgenti, come almeno venne asserito, costringevano Alfonso di ricondursi a Parigi, e colà continuare nel servizio francese; cosicchè per tal modo nel mentre giustificava il proprio genitore di avere abbandonata la Lega, trovavasi pure in grado di poter curare la riscossione degli ingenti crediti dello Stato paterno verso quel Regno. Forse a tale risoluzione potè pure in parte la quasi immatura età della sposa, e la mancanza in lei di attrattive. Pochi giorni dopo anche suo fratello Luigi lo raggiungeva in Francia, ma in questa volta coll'assenso paterno.

L'anno 1559 presentavasi con più lieti auspicii per la pace; se non che venne ad intorbidare alcun poco tale speranza la novella ch'ebbe secretamente il nostro Duca dei maneggi fatti dai fuorusciti Fiorentini per indurre il Re Cattolico a restituire Firenze all'antica libertà di Repubblica; notizia che ricevette da' suoi ambasciatori, e da persone fidatissime e destre; al che tanto più poteva essere trascinato il Re suddetto, in quanto che que' fuorusciti d'altra parte gli promettevano *due milioni d'oro in contanti, e le città di Pisa e di Livorno a cauzione*. Ma il Duca nostro credette

cosa onesta di avvertirne con ogni cautela quello di Firenze, con una lettera del 6 Aprile, che per essere interessante si riporta intiera, diretta al nostro ambasciatore a quella corte.

Posta in lettera di 6 Aprile 1559 a XII detto.

Perchè nelle presente nostre lettere di franza havemo trovato un adviso importantissimo, et che ci è parso di molta conseguenza per questo Ser. sig. Duca, al quale seben malamente possiamo dar credito, sapendo li molti et rilevanti servitii che Ella ha fatti alla Maestà del Re Cattolico, per li quali Ella si sia sempre inclinata con effetti ad agrandire lei et la sua Illma Casa, nondimeno considerando dall' altro canto quanta sia la gelosia che portano seco li interessi de' Stati, non havemo voluto restar di far sapere il tutto confidentemente a Sua Excell.tia affinchè quando la cosa non si verificasse del tutto, questo nostro offitio amorevole almeno li serva per testimonio che li siamo buon parente, et quel vero amico che li havemo scritto et fatto dir molte volte: così refferirete a Sua Excell.tia *come siamo advertito di Franza da un grande nostro amico, sotto sigillo di ultima secretezza,* CHE LA NAZIONE FIORENTINA DI LIONE HA MANDATO PER NOME SUO, ET DELLA NATIONE TUTTA DI MOLTE PARTI DI EUROPA, UNO IL QUALE PREDETTO NOSTRO AMICO NON HA VOLUTO PALESARE PER ADESSO ALLA MAESTÀ DEL RE CATTOLICO, AD SUPLICARLA DI VOLER METTERE IN LIBERTÀ LA REPUBBLICA FIORENTINA, con mostrarli che Ella lo deve fare perchè il fu Imperatore suo padre havea loro promesso di farlo, ET PAR CHE NE MOSTRINO UNA SOTTOSCRIZIONE DI SUA MANO, aligandoli anche che Sua Excell.tia non è vero amico et servitore di lei come fa professione, *havendo di già volutosi accordar con franza*, come ha detto ch' Ella avria fatto alli anni passati, se non seguiva la rotta del Marechial Strozza; *sogiongendo che detta nazione offerisce a S. Maestà* DUO MILIONI D' ORO IN CONTANTI, *et di lasciare in suo potere Livorno et Pisa,* affinchè sia tanto più sicura di loro, et fanno offerta di comprar un Stato per Sua Excell.tia di 80 sino a 100 mila scudi d'entrata nel Regno di Napoli, o dove si troverà da comprarlo, offerendo inoltre a Sua Maestà Cattolica certo numero di gente pagata contro il Turcho: apresso ci scrive che lo istesso che è stato mandato per il suddetto effetto, li ha detto havere parlato due volte a sua Maestà, *la quale ha mostrato non sentir male del tutto la dimanda loro,* et che ha parlato col sig. Rui Gomes quattro volte, et fattoli offerta di 50 mila scudi di pensione, da estinguere ad ogni sua requisitione con 500 mila scudi, et *che ha hanco havuto grata audienza da lui:* ha parlato ancho col Duca d' Alva, che lo ha ascoltato ancho egli volentieri, *acciochè l' uno et l' altro faccino buon offitio con Sua Maestà Cristianissima*, come li hanno promesso

di fare, nè hanno voluto che egli si lasci veder al sig. Chiapino, con dirli che finito lo abboccamento esso ritorni a loro, perchè pensarono ciò che si potrà fare in questo negotio, et così quel tale fra tanto si è ritirato in Franza, con animo di tornare in Fiandra fornito l' abboccamento, et tentar la fortuna con tutte le vie et modi possibili; il che habiamo voluto far sapere per mezzo nostro a Sua Excell.^{tia} *da solo a solo*, PIGLIANDO, *inanzi che legiate questa nostra*, LA FEDE DA LEI CHE MAI PERSONA DEL MONDO SAPRÀ CHE NOI LI HABIAMO DATO QUESTO ADVISO, IL QUALE quantunque ci paja pur troppo strano, et che non possiamo mai credere *che Sua Maestà fosse per usar una tanta ingratitudine verso sua Excell.tia*, *come in effetto usaria quando desse orecchio alla rabbia di questi fuorusciti:* nondimeno avisandoci quel nostro amico haver udito tutto questo dal proprio che è stato in fatto, ci saria parso di mancare noi stesso et all'obligo che havemo di desiderar ogni grandezza a Sua Excell.tia, non che un tale abassamento se non li havessimo fatto sapere in tutta diligentia per lo apportator de la presente nostro sudito, quale sua Exc.tia sarà poi contenta che vadi di longo a Montalcino a trovare il sig. Cornelio. Questa diceria o vera o falsa ch'ella sia, acciochè Ella conosca che l'amiamo, et stimiamo per proprii nostri li interessi di lei, non ostante che ben cognosciamo, quando questa pratica fosse vera, il molto periculo nel quale entriamo, se Sua Maestà Cattolica risapesse mai che Noi havessimo dato questo adviso a Sua Exc.tia alla quale direte che per volerci chiarire intieramente di questa cosa, *havemo subito havuto il detto adviso, espedito in Franza per sapere da quel nostro amico* IL NOME DI COLUI CHE È STATO MANDATO A SUA MAESTÀ CATTOLICA, *con scriver ancho a chi ci ha dato il detto adviso*, *dopo di averlo ringraziato* CON UN MONTE DI BELLE PAROLE, *che se non ci fa saper il nome di colui che è andato inanzi et indietro, non lo teniremo per quell' amico ch' egli fa professione di esserci*, *accompagnando questo con molte altre cose in simil proposito*, *per vedere ad ogni modo di sapere chi è quel tale*, parendone che dalla qualità della persona si possa far molto o poco fondamento del trattato di questa pratica, la quale in sè non ha ragione alcuna di dover andar inanzi, et meno soccedere.

Che Sua Exc.tia dii la fede di tenir in sè l'avertimento.

Che non se ne dica parola a Pagano per le cause ecc.

Si disse come i fratelli Alfonso e Luigi doveano curare a Parigi, assieme ai nostri ministri ducali, la riscossione di quanto il Re di Francia dovea al nostro Stato, in causa della lega e conseguente guerra, e dei prestiti avuti, e degli assegnamenti non pagati: ma per allora non si potè venire

a conclusione alcuna. Meritano però qualche dettaglio le pratiche fatte, ed i relativi resultati.

Già sino da quando vi erano ancora le compagnie francesi qui lasciate a sussidio della difesa dello Stato Estense, dopo la partenza del grosso dell' armata, erano stati pagati alcuni conti dietro ordini pressanti e vigorosi del Ministro Reale, che ancora si trovava qui presso la Corte, nella somma di 6867. 36. 2. scudi.

Michal Wialar Conseiller et M.re des requestes ordinaires de l'hostel du Roy, Commissaire deputé en ceste partie, et Savoje, fasons a tous savoir a quel apartiendra, que apres avoir procedé à la verification des estats de recepte et despence qui nous ont esté presenté par Guillaume Dugard, chomme de M.re Cristophore Morea tresorier de l' extraordinaire des guerres en Italie, suivant le pouvoir a nous donné par Monsieur *le Duc d' Aumale Lieutenent General de Sa Majesté aux parts d' Italie, en absence de Mons. le Duc de Guyze* le huit Octob. 1557 ecc.

Volendo pur soddisfare in parte alle spese di acquartieramento sostenute dal Duca, e d' altra parte avuto riguardo *all' estremo ed urgente bisogno finanziario, in che si trova l' Armata che s' incammina a ritornare in Francia, non che alle Compagnie rilasciate a proteggere il nostro Duca ed il nostro Stato,* decreta di pagarci la suindicata somma; e sempre dietro ordine del detto Duca d' Aumale.

Ordonne que Dugard viendera promptemente fer mandat de la somme de *six mil huit cent soixante sept escuz, trente six solz, deux denares: et en default de fournir et satisfaire; sera procedè al encontre de luy* PAR FAISER DE SES BIENS, EMPRESONNEMENT DE LA PERSONNE, *et aultres voies, et manieres devés et raisonnables.*

FAIT A FERRARE le xj jour doctobre mil cinquent cinquante sept.

Wialar.

Ma ben poco refrigerio era questa somma ai bisogni del Duca, ed ai sagrificii e sborsi già fatti, alle 720,000 lire tornesi primamente prestate, ai 300,000 scudi presi a prestito pel noto deposito della Lega, col gravoso frutto del dieci per cento, all' assegno dei due mila scudi pel suo grado di Luogotenente e Capitano generale, e di altri trecento al suo speciale Luogotenente. Inoltre vi erano tutte le altre spese per fanteria, cavalleria, fortezze, munizioni, ar-

tiglieria, pensioni e spese di uffici, *e le inopinate;* di modo che a conti fatti risultava il credito del nostro Stato della ingente somma di lire tornesi 3,757,731. 16. 3.

Se non che, ora per un motivo ed ora per un altro vedeva il nostro Duca prorogarsi o sospendersi i pagamenti, o diminuirli all'atto dell'esazione, cosicchè si venne sino al 1564. E ciò che più deve maravigliare, sono le ragioni o piuttosto i sofismi, pei quali *il privato Consiglio* di Sua Maestà Cristianissima non voleva ammettere se non la somma di lire tornesi 1,721,152. 16; e qui si ricevevano notizie da Parigi, come appresso:

> .... conciossiachè il privato Consiglio del Re composto di altri Consiglieri, che non vi erano al tempo del fu (Enrico) potria farne difficoltà, et specialmente la Camera, *che disputerà sopra i conti et scritture*, con maggior discussione et rigore del detto Consiglio privato. E ciò tanto più che Sua Maestà, *che ha grandissima fatica a trovare denari per sè*, ET PERCIÒ NON NE PUÒ NEANCHE DARE AD ALTRI, ma desidera di rimborsar Sua Excell.tia sapendo quanta incommodità patisca per non haver il suo. *Et aggiunge che Sua Maestà l'esorta ad accomodarsi col Re Filippo*, ET SE NE CONTENTA, NON OSTANTE CHE SUA EXCELL.tia NON LO POSSA FARE PER LA CAPITULAZIONE, *et che non dimeno potrà sempre disporre di Sua Maestà*, ET LE OFFERISCE PER ALTRO TEMPO LE FORZE, ET LA SUA PROPRIA PERSONA (!)

A forza d'insistere però, il Re Carlo, con patente data in Avignone nel 27 Settembre 1564, accordò, a titolo di equità, altre lire 478,847.4 tornesi, cosicchè si venne a costituire debitore in totale di *due milioni* di lire tornesi, che doveansi pagare in cinque anni, mentre il Tesoriere Reale d'Espargne ne avrebbe dato carico alle finanze regie, *tassando le Decime Ecclesiastiche*. Fra le ragioni o meglio sotterfugi del privato Consiglio, era ben curiosa cosa il trovarvi questa *che in Francia il Re successore non ha alcun obligo di soddisfare ai debiti contratti dallo Stato del Re antecessore defunto*, SEBBENE ANCORA FOSSE STATO IL PROPRIO PADRE, come appunto nel caso nostro; la quale sentenza in vero sarebbe di molta commodità, ma in pari tempo di molta ingiustizia nè poi si troverebbe più al mondo chi volesse formar crediti a carico di tali Stati, che ben potrebbero dirsi senza fede pubblica, e privi di coscienza e di onore. Scrivevano

adunque di Francia agli agenti nostri a questa Corte, dando precisi ragguagli delle loro pratiche in tale oggetto

...... et quando si vedranno le cose propicie et disposte, si dovranno presentare certe rimostranze in nome del sig. Duca nostro, che sieno brevi (et tali che la troppa commemorazione dei beneficj fatti non paja rimproveramento), dei grandi et memorabili servigi, che Sua Exc.tia et i suoi predecessori hanno sempre fatto alla Corona di Francia, *fin a concitarsi per tal causa l' inimicitia dei Prencipi grandi dell' Europa ec*....... il sig. Duca presente merita d' esser favorevolmente trattato per havere fin dai più suoi giovenili anni seguitata la facione francese, et massime stando appresso il fu Re Henrico ec....... Il Consiglio non puol esser d' altro parere se non che sia più ch' espediente al sig. Duca di far riconoscere al Re presente quello che li è dovuto: *Perchè sebbene in Francia il Regno sia hereditario da padre al figlio, e dal fratello al fratello, ovvero al più prossimo in grado, purchè sia maschio*, NIENTEDIMENO PER L' ORDINARIO IL RE SUCCESSORE NON È UBLIGATO AI DEBITI DEI SUOI PREDECESSORI. Se non a quelli che si trovano esser fatti per il profitto del Regno, et approvati da le sue Corti di Parlamento, dal privato Consiglio, ovvero dalla sua Camera dei Conti ecc.... il che essendo vero, se si volesse usar sottigliezza ecc....... Piacia dunque al Re di riconoscere il debito, e concedere le sue lettere patenti al Duca Nostro, *il quale non sa perchè si proceda seco di questa maniera, vedendosi pur constare come i suoi predecessori hanno dato più prontamente i denari alla Corona di Francia, che non li sono stati chiesti; et perciò non hanno giammai pensato che per ricuperarli dovessero esser subietti per l' avvenire, nè passare alle Corti di Parlamento, et Camere de Conti, ma solo al Re;* DI MODO CHE SE TALI FORME ET MODO HAVESSERO LUOCO VERSO I PRINCIPI FORESTIERI, CHE PUONNO IN UNA NECESSITÀ SOVENIRE IL REGNO, NON SI TROVEREBBE PIÙ PRINCIPE VERUNO, CHE VOLESSE FARLO, PER NON SOGGIACERE DI QUESTE CARICHE ecc......

Le quali rimostranze veniva deliberato doversi fare nello stesso Parigi in un Congresso dei detti agenti e ministri nostri Ducali, dacchè nel tempo stabilito dalle già citate patenti reali del 1564 non si erano eseguiti che in parte i decretati pagamenti. Infatti sino dalla prima rata del 1565, che dovea essere di 250,000 lire, n' erano state *reculate* 50,000, da aggiungersi, come veniva detto, nella seconda rata del 1566; ma anche in questa, e nell' altra del 1567, vennero pure decurtati i pagamenti, a fronte dei pressanti ufficii fatti

a Parigi stesso dall'Agente nostro cav. Bernieri, e dall' ab. Paganuzzi; e ciò *per la grande strettezza delle finanze francesi.* Ma nacquero anche ulteriori incagli, di modo che nell'anno 1571, il Duca nostro credette di provocare un *consulto* nella stessa Capitale francese dalli Mengot, Montolon, e Versoris, i quali conclusero che si venisse ad un accomodamento, giacchè *per una parte erano discutibili le somme che si chiedevano oltre le già assegnate*, e per l'altra militava a favore nostro il diritto di pretendere l'interesse, che si era pagato sino allora e proseguivasi a pagare *del dieci per cento* su 300,000 scudi presi a prestito pel già ripetuto deposito per le armate collegate non che sul milione e ducento mila lire già trovate regolari.

...... Pource serait bien d'advis le conseil que Monseigneur le Duc composast pour ce regard avec ques le Roy de France, et quil en tirast ce quil pourroit en ce qui concerne ce point. Car quant à l'interest de l'argiant mis en deppost, le conseil ne voit raison ne occasion quelconque pour la quelle il luy puisse o doibue estre desinié, ven la Capitulation, la missive du Roy de France escripte a ceste fin a Monseigneur le Duc, et la instruction donnée par le mesme moien aux ses Ministres. Joinct le faict que mon dict seigneur le Duc *paie, et continue pour ceste somme de trois cent mille escus de deppost la somme de trentemille escus chascun an.* Et encores à rigueur *pourroit il demander l'interest des deux milliones deux cents mille lires, que luy sont dejia allouès,* en tous cas despuis les jours et termes quils debuorint luy estre payés, ce que l'onne peult faillir de mestre en avant pour attirer le Roy a quelque mellieure composition.

Si è voluto dar conto per intiero di quanto in questo proposito accadde, per non doverne più parlare, abbenchè in parte pertinente per epoca al governo del Duca Alfonso II.°

Avanzavasi l'anno 1559, quando la giornata del 3 Ottobre ci fu portatrice di gravissimo lutto per la morte del Duca Ercole II, dopo breve malattia, preceduto nel sepolcro, sino dal 18 Agosto, dal Pontefice Paolo IV, cui succedette Pio IV. Fu principe saggio, umano, rigoroso osservatore e difensore dell'avita religione cattolica, come lo comprovano le misure prese contro la stessa sua moglie Renata, di che già fu narrato a suo luogo. Protesse i letterati, accrebbe il proprio Museo di un ingente numero di medaglie, fabbricò palazzi, costruì villeggiature, incoraggiò le Arti, ampliò luoghi del suo

Stato, abbellì strade; provvide ai bisogni della popolazione, non risparmiando spese, come fece ampiamente per oltre a trenta mila scudi a fin di comprar formento, facendolo venire dalla Turchia, *per sovenire il popolo di Ferrara per la carestia dell' anno* 1540; somme che pagò nelle mani del *Granturco* l' Ambasciatore Antonio Riconi colà residente pel Re Cristianissimo, come risulta dai conti originali di Castello. Ma ciò che tanto più onora quel Duca si è l' essere stato alieno *per proprio animo* dalle imprese guerresche, nelle quali non s' impegnò che a malincuore, e solo allorquando le circostanze politiche, e la difesa propria e dello Stato, e più forse ancora le minaccie di sovrani più di lui potenti, fecero propendere la bilancia contro la pace. Non è per questo però ch' ei non fosse un valoroso e perspicace guerriero.

Lo vedemmo già fatto Capitano generale della Lega fra lui, la Francia, e il Papa, contro la Spagna; ed anche allorquando era soltanto Principe, avea già ricevuto il Comando Generale *totius exercitus, et universarum copiarum excell. Reipublice florentine* nel 1528, cioè in seguito della Lega fatta in Ferrara nel 1527 per la liberazione di Clemente VII, nella quale suo padre Alfonso I avea dovuto forzatamente entrare, come già si disse.

Il quale Capitanato Generale di Firenze era stato stipulato colà per mezzo di Alessandro Guarini Oratore e Procurator nostro, e ratificato in Ferrara con atto del notaro e cancelliere Batista Saracca, del 1°. Dicembre di detto anno 1528, in cui il detto Principe è chiamato *invictissimum, sapientissimumque primogenitum* ecc. Lega, che produsse il di lui matrimonio con Renea di Francia, la quale gli portò una dote di 500,000 scudi d' oro *dal sole*, assicurati sopra il Ducato di Chartres e Montargis, la Viscontea di Caen, Folles et Baius, come dalla confessione ai rogiti pure del Saracca, in data del dì 11 Luglio, anno surricordato; e che sviò il precedente accordo di sposalizio con la *damicella Margarita d' Austria* figliuola naturale dell' Imperatore, del quale si erano già trattati i capitoli qui da Noi a mezzo del Procuratore Imperiale Don Ugo de Moncada.

Il cadavere fu deposto entro la cappella ducale di Castel vecchio di San Michele, e vennero fatti ufficii divini sino al ritorno del Principe Alfonso suo figlio, che giunse solo verso

la fine del successivo Novembre. Allora fu portato con gran pompa al sepolcro nella Chiesa delle Monache del Corpus Domini, la quale pompa fu assai grande, con le Arti e loro gonfaloni, con i Collegi dei Dottori e dei Notaj, col Clero secolare e regolare, con paggi, soldati, cavalleggeri, lancie spezzate, gentiluomini, magistrati ed uomini di corte; con cavalli riccamente bardati a bruno, colle strade apparate di neri panni, con funebri sinfonie composte da Francesco Viola musico della Cappella di Corte, il tutto con disegni ed invenzioni di Cornelio Bentivoglio. La descrizione delle quali cose, nonchè la orazione funebre letta dal segretario ducale G. Batista Pigna, furono stampate dal nostro Francesco Rossi da Valenza, per cui potrà ricorrervi chi volesse maggiori notizie di questi funerali. Ma la più bella vittoria su la morte fu il generale compianto, col quale i suoi sudditi ne accompagnarono all' ultima dimora la spoglia mortale.

Avea già fatto il Duca Ercole sino dal 13 Marzo 1558 il suo giudizioso testamento, ai rogiti del già lodato segretario e Cancelliere Battista Saracca, instituendo molti legati pii, ed altri a favore della moglie *fin che viverà da buona Cattolica:* ma dessa nel 1560 se ne partì da Ferrara, e andò al suo castello di Montargis nel Ducato d' Orleans. Alle doti delle figliuole assegnò maggior somma del consueto, *perchè le doti si sono inalzate da un tempo in qua;* tendenza che è bene da osservarsi come siasi sempre aumentata maggiormente di giorno in giorno, a fronte delle leggi suntuarie già ripetutamente decretate sull' estremo lusso femminile. Lasciò a Luigi, oltre le sue parti, anche il bel palazzo *dei Diamanti*, con buona somma di danaro per compierne gli abbellimenti. Lasciò finalmente la migliore delle eredità ai propri figli, cioè l' esempio delle paterne virtù, ch' essi continuarono ad esercitare, illustrando la loro Casa.

Assunse le redini dello Stato la Duchessa Renea in assenza del figlio Alfonso che trovavasi ancora in Francia Capitano di cento lancie, e dove per le feste fattesi a Parigi pei matrimoni conclusi dopo l'ultima pace, avea combattuto in giostra presso lo stesso Re, allorchè questi venne ferito da una scheggia in un occhio, il che fu poi causa della sua morte. Appena giunta ad Alfonso l' infausta notizia della morte del genitore, si congedò dal Re, che gli assegnò un' annua lauta pensione; ma

si fece precedere da Cornelio Bentivoglio con le debite istruzioni, ed Egli rientrò in patria nel 20 di Novembre, ove uno dei primi atti, che onorarono il suo governo, fu di clemenza, liberando Giulio fratello naturale di suo avo, che per la congiura del 1505 giaceva per anche nelle prigioni del castello. Fece anche porre in assetto le tante cose preziose raccolte da'suoi predecessori, come vedevasi un tempo da un libro fatto dal canonico Celio Calcagnini; oggetti che consistevano in armi, damaschine, gioje, pietre, metalli, statuette, monete e medaglie in grande quantità, e che si ammiravano nei ducali e ricchissimi appartamenti, specialmente nel *camerino di marmo*, e in quello *dorato*, e nel minore, non che nella *stanza delle porcellane*; come si vedevano pure, fra i molti dipinti, non pochi ritratti dei nostri principi e duchi, una effigie di Gesù di mano del Tiziano, e fra i molti disegni di più sorte antichi e moderni anche tre di Raffaello ed uno di Giulio Romano, e fra i libri uno del *Furioso delle prime stampe*.

Il giorno 26 Novembre fu destinato a ricevere lo scettro del comando, come di consueto, dalle mani del Giudice e Maestrato de' Savii, il qual Giudice era il conte Galeazzo Estense Tassoni. Si andò a Belvedere a compiere tale atto solenne, dopo di che il Duca nostro signore sen venne pomposamente in città. Spedì ben tosto ambasciatori alle diverse corti, anche straniere, e diede principio al suo governo, di che in seguito sarà narrato.

L. N. Cittadella.

IL PRINCIPE E LA PRINCIPESSA DI CRAON

E I PRIMI TEMPI DELLA REGGENZA LORENESE IN TOSCANA

Nel giorno tre di Giugno del 1737 giunse a Firenze Marco di Beauvau principe di Craon, plenipotenziario di Francesco Stefano duca di Lorena e di Bar, a cui, in seguito ai trattati conclusi dalle maggiori potenze, un decreto imperiale in data dei 24 Gennaio dell'anno medesimo, annuente l'Impero Germanico, aveva conferito il granducato di Toscana nel caso d'estinzione della casa Medicea per sè e per i successori suoi qual compenso degli aviti Stati, colle condizioni vigenti pei grandi feudatari dell' Impero in Italia, specialmente per la casa di Savoia. Il granduca Gian Gastone, abbandonato da tutti, avendo dovuto sottomettersi a delle stipulazioni da lui con ogni ragione giudicate lesive del diritto della sua famiglia e molto più di quello del paese, non rimaneva se non la questione dell'eredità allodiale, questione prima e poi ventilata e combattuta con assoluta mancanza di riguardo all'ultimo rampollo d'una famiglia, la quale finalmente, malgrado tanti peccati, aveva preservata la Toscana dall'essere ingoiata e rovinata dalla Spagna. Il principe di Craon aveva incarico di condurre il Granduca ad arrendersi ad accomodamenti, desiderati dalla casa di Lorena ma contrastati dalla Spagna e personalmente da Carlo III re delle Due Sicilie, già chiamato a raccogliere la Medicea successione. Allorquando egli venne ricevuto da Gian Gastone, il tempo delle trattative con essolui era passato. Rovinato dagli antichi disordini, a letto da qualche anno, il Granduca più del solito aveva sofferto durante l'ultimo inverno, e sin dal principio della primavera consumavasi con febbre lenta ed idrope. Il nobile Lorenese trovossi a cospetto di un moribondo, il quale non conservava se non un resto dell'antica svegliatezza d'ingegno, la quale gli fece giudicare che il futuro governatore della Toscana era bensì un gentiluomo di modi distinti ma non d'ugual acume. Non si sa qual' impressione facesse a questo la tristissima vista di questa larva di sovrano, già spodestato prima del-

l'ora estrema, ma attorniato forse nel suo letto dall'inaudito lusso di quelle tende e coperte lucenti d'oro, di gemme e di perle, che vennero disfatte e vendute in tempi molto diversi ma nemmeno felici e contenti.

Gian Gastone spirò ai 9 di Luglio in età di 66 anni. Il popolo, consapevole pur troppo delle macchie della sua vita, ed avendo sotto gli occhi lo scandalo della ciurma impadronitasi del Palazzo Pitti e del Principe, non lo stimava, ma lo pianse perchè benevolo e mite, e perchè ultimo di questa singolarissima casa, da cittadina e mercante fatta sovrana. Due stranieri, il Principe di Craon e il generale barone di Wachtendonk comandante a Livorno, occuparono i posti principali nelle solennissime esequie fatte in San Lorenzo. Il dì 12, il principe pubblicò il decreto imperiale d'investitura, e ricevè, nel prendere possesso a nome del nuovo granduca Francesco II, il solito giuramento di fedeltà del Senato fiorentino e degli altri ordini dello Stato. Egli assunse al tempo medesimo la dignità di Presidente al Consiglio provvisorio di reggenza, avendo la sorella del defunto granduca, Anna Maria Elettrice palatina vedova, ricusato di accettare la reggenza della Toscana offertale da Francesco Stefano, il quale, ritenuto in Austria e per interessi di famiglia e per affari militari, continuando tuttora la guerra coi Turchi alla quale egli aveva preso parte non priva di gloria, non era in grado di calcolare, nè anche approssimativamente, il tempo in cui gli verrebbe fatto di andar a stare nel paese, dal quale di già presagivasi aver da rimaner lontano il nuovo Signore ad eccezione di qualche forse rarissima visita.

Il principe di Craon apparteneva ad antichissima famiglia della provincia del Maine nel ducato d'Angiò, che prende nome dalla terra di Beauvau e si fa risalire all'undecimo secolo. Renato I di Beauvau andò con Carlo d'Anjou alla conquista di Napoli e morì ivi contestabile nel 1266. Un di lui pronipote fu castellano di Taranto al tempo di quegli Angioini di seconda stirpe, i quali più volte, ma sempre invano, tentarono l'impresa di Napoli contro alla casa di Durazzo e poi contro all'Aragonese. Uno dei figli di questi pel matrimonio con Giovanna di Craon fece entrare nella propria titolo e parte dei beni di questa famiglia. I Beauvau continuarono a servire gli Angioini passando pel loro mezzo in Lorena, allor-

quando Renato d'Angiò, re titolare di Napoli e pretendente al ducato lorenese pel suo matrimonio con Isabella figlia ed erede del duca Carlo I, non incontrando ivi miglior successo di quello che gli era toccato in Italia, accomodò le cose col dare la figlia ed erede Iolanda in isposa a Federigo conte di Vaudemont, il quale pretendeva allo Stato medesimo qual pronipote (per fratello) del precitato duca. Nella seconda metà del cinquecento, Enrico barone di Beauvau da giovine prese parte nelle guerre contro i Turchi padroni della maggior parte dell' Ungheria ai tempi di Rodolfo II imperatore, e viaggiò lungamente, oltre in Europa, nell' Asia e nell'Affrica, viaggi di cui stese relazione più volte stampata. Il di lui unico figlio, anch'esso di nome Enrico, governatore e fido compagno del duca Carlo IV, (V) il quale nel 1683 partecipò alla gloria del Sobieski nel liberar Vienna dall'assedio turchesco, lasciò delle Memorie sui due sovrani lorenesi cui egli fedelmente servì in mezzo a circostanze, spesso scabrose, difficili sempre, per l'avidità dei Francesi d'impadronirsi di quel ducato su i loro confini, ostacolo all'incessante desiderio di spingersi verso il Reno, sin dal regno di Arrigo II di continuo avuto in mira. Creato marchese nel 1664, esso morì nel 1684, nonno di Marco, nato nel 1679, col quale la famiglia, e per merito personale, e per favori d'altra specie meno legittima, salì ai più alti onori.

Nella primavera del 1698, Leopoldo figlio maggiore di Carlo IV e di Maria Eleonora d'Austria sorella dell' Imperator Leopoldo, nato nel 1679, ricuperata la Lorena in forza del trattato di Ryswick, rientrò negli Stati aviti, soggiogati lungamente e rovinati dai Francesi, e lieti oltremodo di tornare sotto il dominio di una casa, colla quale durante dei secoli, essi, con inconcussa fedeltà, avevano divisa la fortuna prospera e l'avversa. Nato nel Tirolo, educato a Vienna da un Irlandese d'antica famiglia partigiano degli Stuardi, Lord Taaffe conte di Carlingford, Leopoldo giovanissimo erasi distinto presso Temesvar e sul Reno, facendo prova di quell'ardente coraggio ereditato dagli avi. Di spirito svegliato e di cuore generoso, egli univa a tali qualità, aspetto nobile e bei modi, dimodochè non gli riescì difficile l'acquistarsi grazia universale. Tornando a casa sua, il nuovo duca mostrossi degno successore di principi, i quali avevano dato il

crollo a Carlo il Temerario di Borgogna e rintuzzato l'orgoglio Ottomano: ricusò la scorta d'onore offertagli d'ordine di Luigi XIV dal marchese d' Huxelles governatore di Strasburgo strappato colla forza mescolata all' inganno dal Germanico Impero. Trattenutosi poi a Lunéville, non volle entrare in Nancy sua capitale, prima che fosse evacuata interamente dalla guarnigione francese, la quale ne stava distruggendo, a norma delle condizioni di Ryswick, i baluardi. Dietro agli ordini ricevuti dal gran Re, privo d'ogni senso d'umanità quando si trattava dei suoi interessi politici e delle sue opinioni in religione, tali Francesi negli ultimi tempi dell' occupazione, più del solito ancora avevano oppresse le infelici popolazioni. Allorquando il giovine duca compose la sua corte e il suo governo, chiamò a coprire i posti di magistratura uomini esercitati negli affari, per lo più borghesi, riservando, siccome era naturale, le cariche onorifiche alle maggiori famiglie, eccettuata quella di maggiordomo conferita all'antico suo governatore. Il comando delle due compagnie di guardie toccò al signor di Choiseul Stainville padre del celebre ministro duca di Choiseul, e a Marco di Beauvau, mentre uno dei capitani di cavalleggieri fu il signore di Ficquelmont, il cui nipote entrò al servizio dell'Austria e morì nel 1799 a Verona in seguito alle ferite riportate nella battaglia di Magnano.

Nel mese d' Ottobre di quell'anno 1698, venne celebrato a Versailles il matrimonio di Leopoldo con Elisabetta Carlotta d'Orléans nipote del re francese per essere figlia di Filippo suo fratello e della di lui seconda moglie, la principessa palatina, nota pel numeroso suo carteggio, e causa innocente delle rovine del giardino della Germania, il Palatinato, distrutto ed arso d'ordine del cognato della povera principessa. Elisabetta Carlotta non era bella, ma gentile, graziosa, buona, savia; essa contava tre anni di più dello sposo. Il matrimonio fu fertilissimo di figli, di cui otto precedettero e premorirono per lo più in bassa età a Francesco Stefano, nato il dì 8 Dicembre 1708, mentre rimasero vivi un fratello e due sorelle, il principe Carlo, capitano non senza nome e governatore del Belgio, e le principesse Elisabetta Teresa, sposata nel 1737 a Carlo Emanuele re di Sardegna, e Anna Carlotta badessa di Essen nel ducato re-

nano di Berg. Ma pur troppo il cuore di Leopoldo, durante gran parte di sua vita, apparteneva ad altra donna.

Nel 1704 Marco di Beauvau, allora nell'età di venticinque anni, sposò Anna Margherita, figlia di Melchiorre di Lignéville Conte dell'impero Germanico e di Anna du Rouzai. I Lignéville erano una delle quattro famiglie, le quali, dette comunemente *les grands chevaux de Lorraine,* avevano precedenza su tutte le altre, riputandosi poco al disotto della stirpe sovrana; oltre ad essi, i Du Châtelet, gli Haraucourt e i Lenoncourt, a cui apparteneva quel Cardinale Roberto creato da P. Paolo III, il quale tradì al secondo Arrigo re francese la città di Metz di cui era vescovo. Tutti convengono negli elogi della bellezza e della grazia di questa donna che divenne arbitra assoluta del Duca. Finanche la madre della Duchessa, la quale non la risparmia nelle sue lettere, non potè non trovarla bella, allorchè nel 1718, dopo quattordici anni di matrimonio e buon numero di figli, la vide a Parigi, dove il marito, creato nel 1712 marchese di Craon, erasi recato qual ambasciatore del suo sovrano, angustiato sempre, malgrado la parentela, per le pretensioni e i progetti francesi. Dopo di aver lodato il suo personale, la carnagione, bocca e denti, la Palatina soggiunge: « Gli occhi suoi non sono dei più belli, ma lo sguardo e il sorriso sono piacevoli, i modi sono pieni di modestia. Essa si conduce con mia figlia con cortesia e riguardi. Quanto al Duca, lo tratta d'alto in basso, quasichè essa fosse Duchesssa di Lorena, Leopoldo signor di Lignéville. Ove la sua condotta fosse simile ai modi suoi, non ci sarebbe nulla da dire contro di lei ». In altre lettere, essa si esprime in modo più aspro, maggiormente allorquando le giungono le querimonie della figlia, paziente ma non indifferente, perchè tenera del marito infedele. Anche il ministro di Francia alla Corte di Nancy, il signor d' Audiffret, spesso fa menzione dell'impero esercitato dalla Marchesa sul Duca, il quale sin alla fine della vita rimase come sotto un incantesimo. Il Duca, scrive il ministro di già nel 1709 al Re, è preso per madama di Craon della maggior passione che io abbia mai veduta. Una volta, Leopoldo essendosi lasciato andare a quel che si chiamava una *galanterie passagère* con una damigella a cui presto procurò un marito, la favorita *en titre* ne rimase

offesa al segno di non accordargli grazia se non dopo i più violenti rimproveri, avendogli tenuto broncio durante del tempo. Frattanto i favori non mancarono alla famiglia. Nel novembre del 1722 l'Imperatore Carlo VI alzò il marchese di Craon, il quale aveva fatto acquisto della terra di Mülhausen nel Ducato di Wurtemberg, al grado di Principe dell'Impero col titolo di Beauvau Craon, con diritto di successione primogeniale. Cinque anni in poi, Filippo V di Spagna gli conferì la grandezza spagnuola. Alla corte lorenese era grande scudiere; ad accrescimento non piccolo del patrimonio unissi in seguito il Toson d'oro.

Questi favori imperiali non erano privi de'motivi di politica. Carlo VI non aveva figli maschi, e quantunque sin agli anni estremi della vita egli nutrisse speranza d'averne, pensava all'accasamento della figlia maggiore, la cui successione presuntiva negli Stati ereditarj della casa d'Absburgo formava il cardine dei disegni politico-dinastici della seconda metà di regno di questo principe. Da giovine, esso era stato molto legato coi suoi cugini Lorenesi stabiliti allora a Innsbruck, e difatti suoi congiunti più vicini. Il matrimonio di Leopoldo Clemente, figlio maggiore del Duca, con Maria Teresa primogenita dell'Imperatore, di già era stabilito, allorquando nella primavera del 1723 il vaiolo pose un termine alla vita del principe sedicenne. Di subito, i pensieri imperiali fissaronsi sul secondogenito, Francesco Stefano, il quale aveva un anno e mezzo di meno del fratello. L'intimità dei Beauvau, marito e moglie, col Duca, il quale dopo la perdita del figlio erasi ritirato in una loro casa di campagna, raccomandavali a Vienna. Allorchè ai primi d'agosto di quell'anno Francesco Stefano, chiamato a Praga, partiva da Nancy, il Principe di Craon l'accompagnava in qualità di mentore e di plenipotenziario per le trattative coi ministri imperiali. Le disposizioni prese e a Praga e poi a Vienna riguardo al principe lorenese, alloggiato nel palazzo imperiale e attorniato di Tedeschi, dimostrarono l'intenzione di fissarlo in Austria. Marco di Beauvau, tornando a Nancy, potè accertare il Duca del buon andamento dell'affare, il ritardo di una conclusione definitiva dovendo risultare piuttosto dall'età dell'arciduchessa, la quale non contava più di sei anni, che dai pareri diversi esistenti tuttora tra i ministri imperiali, i quali,

a sentire l'esperto cortigiano e negoziatore, non sarebbero già inaccessibili a delle ragioni di vario genere. Egli non ingannossi. Il matrimonio dell' erede di Lorena con Maria Teresa, quantunque tenuto nascosto alla Francia e alle altre corti, veniva riguardato qual'affare concluso.

Quasi d'improvviso, il Duca Leopoldo venne a mancare il dì 27 marzo del 1729 nell'età di 49 anni. Causa della sua morte fu una caduta fatta passeggiando, al ritorno d' una visita a una villa la quale stava accomodando il principe di Craon. Egli fu sinceramente compianto. L'uomo non era senza debolezze, il principe era eccellente. Rinunzierei alla mia posizione — così disse una volta — ove non fossi in grado di far del bene. « Realmente, scrive Voltaire il quale fece non breve soggiorno in Lorena allorquando le condizioni di quel paese, destinato a divenir provincia, erano essenzialmente cambiate, egli ha goduto la felicità d'essere amato. Lungo tempo dopo la sua morte, ho veduto piangere antichi sudditi suoi nel pronunciare il suo nome. Egli ha lasciato un esempio a seguire ai maggiori sovrani, ed ha contribuito non poco a preparare al figlio la posizione per cui finalmente giunse alla dignità imperiale ». « Le bon duc Léopold », tale lo chiamavano i sudditi. I primi momenti dopo la morte del Duca erano minacciosi per coloro i quali ne avevano goduto dei favori da molti invidiati. La Principessa di Craon era gravemente ammalata in seguito all' emozione provata per tanta perdita. Il Principe era stato scelto dal defunto a far parte del Consiglio di reggenza in assenza del figlio da ott' anni stabilito a Vienna, ma il testamento venne casso dal Consiglio di Stato, il quale dichiarò reggente la vedova Duchessa. Tutti credettero irrimediabile la rovina degli antichi favoriti, ma Elisabetta Carlotta fece prova di sensi più nobili. La Reggente, dice il Ministro francese, dimenticò le ragioni che la Duchessa aveva avute di lagnarsi. Il Duca morendo le aveva raccomandato il Principe; essa non agì contro di lui, quantunque le ricerche fatte nei registri della contabilità per regolare gli affari di finanza, Leopoldo avendo lasciato vistosi debiti, pur troppo confermassero la voce pubblica la quale da lungo tempo accusava i Craon d'arricchirsi a spese dello Stato. Da tali ricerche risultò, la rendita dei doni avuti dal defunto Duca in ter

ed altro, giungere alla somma di 500,000 lire. Da ogni parte alzaronsi clamori, viepiù allorquando il giovine duca Francesco III dalla corte Viennese arrivò a Lunéville. Il principe di Craon, a dire del Ministro di Francia, nell' avversità fece prova del massimo buon senso, sottomettendosi senza mormorare alle disposizioni della Reggente, e consegnando volontariamente al giovine sovrano le lettere patenti concernenti i regali avuti da Leopoldo. Siffatto contegno non rimase privo di ricompensa. Francesco, il quale sin da principio aveva avuto motivo di mutare sotto vari rapporti le impressioni concepite prima del suo arrivo, riconobbe la convenienza di non far torto alla memoria del padre, il quale, mentre fu troppo largo nello spendere, pure aveva rialzato a floridezza il paese rovinatissimo allorquando lo riebbe. Non potè nemmeno dimenticare i servigi prestati da Marco di Beauvau in varie occasioni, maggiormente in quella della sua andata a Vienna, dove questi fece prova di non comune abilità e di tatto. Gli conservò dunque la carica di grande scudiere, assegnandogli vistosa pensione e restituendogli parte dei beni fondi resi alla corona. Se non l'antica ricchezza ed autorità, certo una bella posizione rimase all' antico favorito, allorquando nella primavera del 1731 il Duca partì da Lunéville, recandosi prima a Brusselles e in Inghilterra, poi nell' aprile del 1732 a Vienna, chiamato dall' Imperatore il quale aveva nominato il futuro genero vicerè d'Ungheria. Poco in là, principiò quella guerra della successione in Polonia che doveva cambiare le sorti della Lorena, allontanandone l'antica famiglia sovrana e dandola provvisoriamente in compenso a uno straniero sconosciuto, spodestato e fuggitivo per la seconda volta dal settentrione d' Europa, onde poi aggrandirne la Francia che non aveva perduto mai di vista quest'accrescimento di territorio, col quale meravigliosamente fortificava la posizione sua a danno del Germanico Impero.

La cessione della Lorena a Stanislao Lesczynski già re di Polonia e suocero di Luigi XV re di Francia, era determinata se non conclusa, allorquando il duca Francesco ai 12 febbraio 1736 diede la mano di sposo a Maria Teresa, figlia maggiore di Carlo VI. Allo sposalizio assisterono le cariche maggiori della Corte di Nancy a ciò chiamate, il

principe di Craon e il marchese di Gerbevillers gran-ciamberlano, coi gentiluomini di camera di Lambertye e di Lenoncourt e i membri più cospicui del Consiglio, tra i quali troviamo il conte di Richecourt, a cui era per toccare sì gran parte nei futuri destini della Toscana. Tutti facevano istanza al Duca di non acconsentire al trattato di cessione degli aviti Stati, ma questi non era più libero. Egli sottoscrisse al trattato il dì 11 aprile., L'altra convenzione per la quale il ducato assegnossi provvisoriamente a Stanislao, venne firmata a Parigi ai 15 febbraio 1737. Nella mattina del dì 6 di Marzo, la Duchessa Reggente, la quale aveva fatto di tutto per impedire un accomodamento, non meno che a lei odioso all'intero paese, colle due figlie lacrimando partì da Lunéville, e passò la notte nel castello d'Haroué fabbricato dal principe di Craon, prima di andare a stabilirsi in quello di Commercy offertole da Luigi XV, castello già abitato dal cardinale di Retz il quale ivi scrisse le sue celeberrime memorie, ampliato poi dal conte di Vaudemont, Carlo Enrico di Lorena, figlio dichiarato non legittimo del Duca Carlo III. Elisabetta Carlotta morì di anni sessantotto ai 23 di dicembre del 1744. La figlia minore Anna Carlotta, nata nel 1714, al pari della madre non mai consolossi di avere lasciato il paese natìo. Racconta un ambasciatore prussiano, ott'anni dopo quella separazione, qualmente stando a Vienna in mezzo agli splendori imperiali essa disse che, per tornarci, farebbe il viaggio a piedi, scalza e da pellegrina.

Il principe di Craon, caso piuttosto raro nella storia delle corti, acquistossi se non il favore tutto personale di cui aveva goduto presso il padre, certo la benevolenza e la fiducia del figlio da questo dissimilissimo. Giacchè, mentre Leopoldo era svelto, gaio, affabile e cortese con tutti, avendo nei modi molto del francese, Francesco, al suo ritorno da Vienna nel novembre del 1729 con un corteggio d'uffiziali tedeschi, mostrossi serio, altero, poco socievole, a segno di scontentare anche coloro, i quali non perdevano nulla per la stretta economia di necessità introdotta nella corte; modi i quali coll'andar del tempo cambiarono, per non dire di troppo, questo principe divenendo poi nemico dell'etichetta e del cerimoniale a segno di non mostrarsi abbastanza compreso del-

l'alta posizione a cui salì. Allorquando, per la malattia dell'ultimo dei Medici, si rese imminente il momento in cui alla casa di Lorena era per toccare la successione nella Toscana, Marco di Beauvau parve più idoneo a rappresentare l'antico suo sovrano, inquantochè egli riuniva le qualità di Lorenese, di persona d'alto lignaggio e di posizione corrispondente, d'uomo esercitato nelle corti e nei diplomatici maneggi. Egli contava cinquantott'anni allorchè a nome del Granduca Francesco II prese possesso della Toscana. La sua famiglia era numerosissima. La principessa l'aveva reso lieto di non meno di venti figli, otto maschi e dodici femmine. Di quelli, i due maggiori erano entrati nei sacri ordini; il quarto, Carlo Giusto marchese di Craon, continuò la famiglia. Esso e la madre accompagnarono il principe a Firenze, dove recossi più tardi anche il maggiore dei figli il quale copriva la dignità di primate di Lorena. Il palazzo della Crocetta, in origine casa appartenuta a Lorenzo il Magnifico situata nei vasti giardini attraversati poi dalla via Laura ed altre, ampliato o piuttosto ricostruito dalla Granduchessa Maria Maddalena d'Austria, venne destinato ad abitazione del capo della reggenza di Toscana. C' imbattiamo in una delle prime traccie di esso nel registro dell'Accademia della Crusca, la quale non perse tempo ad ossequiarlo, nominandolo a socio il dì 8 agosto 1737, ed assieme a lui il figlio marchese e, per far le parti uguali a due nazioni straniere, il General Wachtendonk comandante le truppe tedesche, il quale veramente fa qui la figura di Saul tra i profeti.

La Toscana trovossi in uno stato di transizione piuttosto violenta. I tempi dei due ultimi di casa Medici non erano già stati felici. Contuttociò il paese accorossi per la scomparsa della dinastia. Le circostanze le quali accompagnavano, aggravandolo, il cambiamento, l'assenza cioè di sovrano e di corte, i modi tutt'altro che gentili dei molti forestieri ad un tratto entrati nell'amministrazione e preferiti agli indigeni, il dipendere da interessi stranieri, i denari mandati all'estero senza verun compenso, il mancare, non dei favori solamente ma anche delle molte beneficenze della corte, tutto ciò non potè non far desiderare Cosimo III e Gian Gastone da molti di coloro, i quali nè avevano amato l' uno nè stimato l'altro. Tali impressioni non furono già passeggiere. Nel-

l'anno secondo dopo il cambiamento, un giovine francese della provincia di Borgogna che poi occupò un posto distinto e nella magistratura e nelle lettere, Carlo de Brosses, stando a Firenze, scrisse come segue: « Quanto a me, i Medici erano una famiglia meritevole di molto, per il loro amore delle cose belle e buone. Il miglior loro elogio è il vedere, che, dopo di avere usurpata la signoria in paese libero, essi hanno saputo farsi amare e piangerne la perdita. Veramente questa perdita è stata funestissima per Firenze. I Toscani ne sono convinti a segno che quasi ognuno cederebbe un terzo dei suoi beni per riavere i Medici, ed un altro terzo per veder andarsene i Lorenesi. Credo il dispregio che sentono per questi non aver nulla di simile, se non l'odio dei Milanesi contro i Piemontesi. A noi altri (Francesi) sono aperte tutte le case, ai Lorenesi nemmen'una. Trovo che i Fiorentini si lusingano d'aver per loro sovrano il genero del re (Don Filippo infante di Spagna, maritato con Luigia Elisabetta figlia di Luigi XV, poi Duca di Parma), e di già si meravigliano del non aver fatto il Re questo regalo di nozze alla figlia. Essi non s'imbarazzano del compenso pel Duca di Lorena, di cui hanno poco a cuore l'interesse. È vero che i Lorenesi li hanno maltrattati e, ciò che è peggio, poco stimati. Il conte di Richecourt Lorenese a cui il suo padrone ha lasciata intera autorità, è uomo di spirito e di talento, di che gli si dà credito, ma si aggiunge che egli non cura i riguardi necessari a fare strada a nuovo dominio. Si direbbe che i Lorenesi non riguardano la Toscana se non qual terra di transito, dove si deve pigliare tutto ciò che si può senza darsi pensiero dell'avvenire. Per un paese che ha avuti i propri sovrani, usi a distribuire ai nazionali favori e dignità, e a spendere a casa propria le pubbliche rendite, non v'ha nulla di più duro del trovarsi ridotto a provincia estera ». Veramente la Toscana non era ridotta a provincia, ma ne risentiva pressochè tutti gli svantaggi. In quel tempo, e più in appresso ancora, molti difatti speravano nei Borboni. Si facevano però anche delle considerazioni, piuttosto savie, in contrario. « Un uomo di spirito giorni fa mi disse, che agli Spagnoli preferiva finanche i Lorenesi. I Lorenesi mi spoglieranno sin alla camicia, ma mi lasceranno la pelle — gli Spagnoli mi strapperebbero la pelle col rimanente. Qualunque

padrone troverà il segreto di contentarci, purchè rimanga a Firenze, protegga le scienze, e faccia prova d' amore per le arti, giacchè il mancarne è per noi peccato mortale. Esso mi disse ancora nel passato essergli rimasto oscuro il senso del detto francese *Lorrain vilain*, ma che ora lo capiva perfettamente. Ci trattano, soggiunse, noi altri da villani, perchè non teniamo tavola apparecchiata. Ma vi domando qual dei due è il vero villano, quello che non dà da mangiare, o colui che vorrebbe mangiare all'altrui spese? »

« Firenze, dice Gino Capponi verso la fine della sua Storia, si riempiva di Lorenesi bisognosi e male graditi agli uomini del paese che tuttavia desideravano i loro principi cittadini: ma vero è poi che alla Toscana giovò il commercio di nuovi uomini e d'idee nuove, che buone leggi fondamentali furono a quel tempo almeno iniziate, che dai Lorenesi si apprese qui a meglio tenere i conti pubblici e a ordinare alcune pratiche del governo. Dei nostri non pochi vissuti infino allora disanimati e solitari, sentirono a quella scossa il principio di una vita nuova, si fecero innanzi, e prepararono le riforme di poi condotte con più ardire ». Ci volle però del tempo, e non già poco, a far sentire ai Toscani tali felici conseguenze di un cambiamento, il quale in sulle prime, oltre ad umiliazioni personali, non portò seco se non mali d'ogni genere, interessi stranieri, dissesti finanziari di molte famiglie, appalto delle rendite, con spedirsi all' estero gran parte dei danari pubblici, perdita pel paese della maggior porzione dei beni allodiali Medicei, introduzione del giuoco del lotto, abbandono delle collezioni d'arte e delle librerie — mali ai quali non tanto presto e non mai compiutamente trovossi riparo. La capitale più delle provincie perdè pel cambiamento avvenuto. Pure, nelle relazioni sociali, i Fiorentini non mostraronsi nè irragionevoli nè cacarbi. Non tutti gli stranieri vedevansi di mal occhio. « Il Principe d'Elbeuf, dice Carlo de Brosses, il quale occupa qui il grado di primo principe del sangue, s'ingegna quanto può colle buone maniere di dar il cambio ai cattivi modi dei Lorenesi che non gli sfuggono. Egli fa meravigliosamente la parte dell' uomo buono e gentile, e quel che c' è di meglio si fa bella ospitalità, senza pretensione, colla cortesia innata dei principi della casa di Lorena. La principessa di Craon

tiene anch' essa bella casa, comodissima per i forestieri. Essa è donna che mi piace molto pel suo contegno e i suoi modi, e benchè sia nonna da non breve tempo, credo che in caso di bisogno non ricuserei di fare presso di lei le veci del Duca di Lorena. Il suo marito tiene qui gran posizione, parimente il Marchese du Châtelet governatore della città. Tutti questi non sono compresi nell' odio dai nazionali giurato ai loro compaesani. Quest'odio si concentra in coloro che hanno da fare col governo, di cui quasi non si mescolano i sopraddetti nonostante la loro nascita e il loro grado ».

Il principe d'Elbeuf allora stabilito a Firenze, era Emmanuele Maurizio di Lorena, discendente in quarto grado da Renato marchese d'Elbeuf figlio di Claudio Duca di Guise e fratello del *Balafrè*, dei cardinali di Lorena e di Guise, e di Maria regina di Scozia, madre dell' infelice Maria Stuarda La sua nonna, figlia d'Arrigo IV e della Bella Gabriella, mescolatasi con altre signore d' alto lignaggio negli intrighi di corte contro il cardinale di Richelieu, era stata esiliata con esse nel 1631, allorquando il re Luigi XIII sacrificò la madre Maria de' Medici alla vendetta del Ministro. Emmanuele Maurizio, nato nel 1677, dopo molte avventure entrò al servizio imperiale ed ebbe un comando a Napoli, dove nel 1711 egli diede principio agli scavi d' Ercolano. in seguito a fortuite scoperte d' antichità avvenute mentre villeggiando a Portici, gettò le fondamenta d' una casa. Si sa questi primi scavi aver dissotterrate molte sculture, donate in parte a Luigi XV, in parte al principe Eugenio di Savoia. Emmanuele, il quale aveva riavuto il ducato d'Elbeuf già tolto ai suoi, buon numero d'anni ancora dopo di aver lasciato Firenze, percepiva un appannaggio toscano. e giunse all' età di ottantasei anni, lasciando i suoi titoli alla secondogenitura del suo ramo, alla linea cioè di Lorena Harcourt Armagnac, il cui ultimo, Carlo Eugenio Principe di Lambesc, morì a Vienna nel 1825 generale di cavalleria e comandante della guardia d'arcieri alemanna, estinguendosi in lui pacificamente quell'ambiziosa e fatale stirpe dei Guise, la quale erasi staccata dalla casa ducale col secondogenito del Duca Renato II, vincitore nella battaglia di Nancy, nella quale nel 1477 morì Carlo il Temerario duca di Borgogna.

Questa Monografia sarà impressa in un bel volume in 8.º di oltre cinquecento pagine, in bella carta e in caratteri nuovi. Porterà in fronte un ritratto della Bianca, che l'autore stima tra i più veritieri ed autentici e i fac-simile della scrittura di Lei e del principe don Francesco.

Il prezzo del volume resta fissato in L. 8 italiane, che i soscrittori pagheranno all'atto della consegna. Appena raggiunto il necessario numero dei soscrittori si porrà mano alla stampa.

La nota dei signori Soscrittori sarà pubblicata in fine del volume.

La qui annessa modula sottoscritta sarà rinviata [illegible], [illegible].

Firenze, il dì 10 d'ottobre 1870.

Guglielmo Enrico Saltini.

tiene anch'essa bella casa, comodissima per i forestieri. Essa è donna che mi piace molto pel suo contegno e i suoi modi, e benchè sia nonna da non breve tempo, credo che in caso di bisogno non ricuserei di fare presso di lei le veci del Duca di Lorena. Il suo marito tiene qui gran posizione, parimente il Marchese du Châtelet governatore della città. Tutti questi non sono compresi nell'odio dai nazionali giurato ai loro compaesani. Quest'odio si concentra in coloro che hanno da fare col governo, di cui quasi non si mescolano i sopraddetti nonostante la loro nascita e il loro grado ».

Il principe d'Elbeuf allora stabilito a Firenze, era Emmanuele Maurizio di Lorena, discendente in quarto grado da Renato marchese d'Elbeuf figlio di Claudio Duca di Guise e fratello del *Balafrè*, dei cardinali di Lorena e di Guise, e di Maria regina di Scozia, madre dell'infelice Maria Stuarda La sua nonna, figlia d'Arrigo IV e della Bella Gabriella, mescolatasi con altre signore d'alto lignaggio negli intrighi di corte contro il cardinale di Richelieu, era stata esiliata con esse nel 1631, allorquando il re Luigi XIII sacrificò la madre Maria de' Medici alla vendetta del Ministro. Emmanuele Maurizio, nato nel 1677, dopo molte avventure entrò al servizio imperiale ed ebbe un comando a Napoli, dove nel 1711 egli diede principio agli scavi d'Ercolano. in seguito a fortuite scoperte d'antichità avvenute mentre villeggiando a Portici, gettò le fondamenta d'una casa. Si sa questi primi scavi aver dissotterrate molte sculture, donate in parte a Luigi XV, in parte al principe Eugenio di Savoia. Emmanuele, il quale aveva riavuto il ducato d'Elbeuf già tolto ai suoi, buon numero d'anni ancora dopo di aver lasciato Firenze, percepiva un appannaggio toscano, e giunse all'età di ottantasei anni, lasciando i suoi titoli alla secondogenitura del suo ramo, alla linea cioè di Lorena Harcourt Armagnac, il cui ultimo, Carlo Eugenio Principe di Lambesc. morì a Vienna nel 1825 generale di cavalleria e comandante della guardia d'arcieri alemanna, estinguendosi in lui pacificamente quell'ambiziosa e fatale stirpe dei Guise, la quale erasi staccata dalla casa ducale col secondogenito del Duca Renato II, vincitore nella battaglia di Nancy, nella quale nel 1477 morì Carlo il Temerario duca di Borgogna.

Tra tante accuse lanciate contro ai Medici, si è avuto il vezzo di mettere a loro carico una decadenza generale del paese manifestatasi e prima e dopo l'estinzione della famiglia. L'ingiustizia dell'accusa è manifesta, facendo il paragone tra le condizioni della Toscana e quelle di altre regioni d'Italia; la fiacchezza morale e l'abbassamento materiale non già limitavansi al Granducato, e risultavano da altre cause ancora che dai peccati medicei, qualunque fossero. A bella posta poi s'ingannerebbe chi credesse a un venir meno in quel tempo della coltura intellettuale, elegante e anche soda, di cui Firenze era in certo modo il centro, e di cui l'aristocrazia mostravasi tenera — coltura, la quale meglio del sentimento morale aveva resistito alle funeste influenze viepiù accresciute sin dal Cinquecento. Il De Brosses più volte citato, dopo di aver parlato dello splendore delle nobili case fiorentine, quanto ad addobbi, quadri, vesti, gioie, carrozze, servitù, e al lusso delle feste e conversazioni, continua come segue: « Le lettere e le scienze sono qui egregiamente coltivate, e da quei del mestiere e da nobili (*gens de qualité*), e bisogna confessare che non v'ha luogo ugualmente ricco di risorse per la quantità dei monumenti antichi, delle biblioteche, dei manoscritti raccolti dai Medici e da molti particolari. La città è piena di curiosità non meno che d'uomini di spirito e di merito. Nessun'altra parte d'Italia è da confrontarsi a questo riguardo coi Fiorentini, i quali anzi ne prestano ad altri. Le lettere, la filosofia, le matematiche e le arti sono maggiormente coltivate. Non solo gli abitanti sono perfettamente istruiti nella letteratura nazionale, ma conoscono ancora la francese e l'inglese. Essi hanno maggiore stima degli uomini, i cui studi sono diretti a qualche scopo d'utilità pubblica, ed ho veduto che tra i nostri eruditi parlavano con ispeciale considerazione dell'abate di S.t Pierre per le cose morali, e di Réaumur per la fisica e le arti. Bisogna confessare che i Fiorentini hanno facilità maggiore degli altri Italiani per la coltura intellettuale. Essi sono in condizioni agiate quanto a' patrimoni, hanno del tempo libero, non sono distratti nè da cose militari, nè da intrighi, nè da affari di Stato, dimodochè le loro occupazioni riduconsi al commercio e agli studi, pei quali non possono non approfittare delle ricchezze raccolte da secoli ». Tra gli uomini di lettere,

De Brosses nomina monsignor Gaspero Cerati provveditore dell' Università di Pisa, corrispondente di Lorenzo Ganganelli, l'abate Buondelmonti e l'abate Antonio Niccolini. « Niccolini, dice egli, è un *maître homme*. Nell' intero mio viaggio non ho incontrato veruno che al pari di lui unisca acume di spirito con amenità, fedeltà di memoria, con varietà di cognizioni e facilità d' elocuzione, sia che si tratti d' accomodare una cuffia o del calcolo integrale di Newton. Egli avrebbe potuto giungere a tutto ciò che può desiderarsi, ove la lingua troppo sciolta, procurandogli riputazione di giansenista, non gli avesse rotto il collo ». L'Abate era conosciuto in Inghilterra e in Francia. Allorquando al tempo di Gian Gastone, non gli si permise di rientrare in Firenze al ritorno da lungo viaggio, Montesquieu osservò: Certo, l'amico Niccolini ha detto qualche gran verità.

Allorquando il nostro giovine borgognone scriveva le lettere dalle quali impariamo molte cose riguardo alle condizioni della società italiana nel breve spazio di pace tra le guerre seguìte all' estinzione degli Absburghesi Spagnuoli, e quelle a cui diede luogo la fine della linea alemanna, la Toscana aveva almeno veduto il nuovo sovrano, destinato a rimaner poi sempre lontano. Alla fine di dicembre del 1738 il Granduca Francesco con Maria Teresa sua consorte e col fratello principe Carlo di Lorena era partito da Vienna. Nel castello di Firenzuola, allora traversato dalla strada bolognese, un' iscrizione rammenta gli augusti viaggiatori, i quali ivi passarono la notte, prima di giungere a Firenze a dì 19 gennaio del 1789. Non occorre far motto qui delle feste celebrate in onor loro: varie stampe del tempo, tra le quali v' è una del giuoco del calcio in piazza Santa Croce, mostrano il lusso e le foggie dei costumi e delle carrozze. Relazioni amichevoli vennero a stabilirsi tra i nuovi sovrani e l' Elettrice palatina, la quale avendo passato tanti anni in Germania, con un marito parente della casa imperiale, e divoto agli interessi di essa, trovò facile l' accordo col successore del fratello, il cui rappresentante sin da principio aveva usato verso di Lei di squisiti modi. Una delle prime cure del principe di Craon era stata quella di purgare il Palazzo Pitti dalla rea ciurma capitanata da Giuliano Dami, il quale ebbe a ritirarsi nella sua casa di via Maggio, troppo

felice di conservare il malacquistato censo. Il soggiorno di Francesco e di Maria Teresa a Firenze non fu di lunga durata. Ai 28 d'aprile partirono per Vienna, chiamati dall'Imperatore, la cui vita non fu protratta oltre un anno e mezzo. Il pesante arco di trionfo fuori Porta San Gallo, il quale, condotto a termine allorquando il Granduca di Toscana portava già la corona imperiale, non ci dà grande idea del Jadot Lorenese venuto nella patria del Brunellesco in qualità d'architetto della corona, è l'unico monumento, oltre qualche busto, per esempio, quello nell'ingresso della Magliabechiana, della visita del primo sovrano d'estera stirpe.

La Reggenza, insin'allora provvisoria, venne decisamente formata prima della partenza del Granduca. Il principe di Craon venne confermato qual capo del Consiglio supremo di reggenza, di cui facevano parte più d'uno degli antichi consiglieri Medicei. Il Conte di Richecourt divenne capo del consiglio di finanza, il marchese Carlo Rinuccini capo dell'altro di guerra. Di questo, il quale, con zelo pari all'abilità e alla fedeltà, e all'estero e a casa aveva serviti i Medici, dicono abbastanza le storie del tempo e le memorie particolari. L'altro, nuovamente venuto in Toscana, richiede qualche parola, per essere stato più d'ogni altro l'iniziatore del movimento nelle cose amministrative che schiuse la via al sistema di governo di Pietro Leopoldo. Diodato Emanuele di Nay e Richecourt nacque a Nancy nel 1694. La famiglia pretendeva discendere dai Nasi fiorentini estinti nel Settecento, diramati in Francia al tempo di Francesco I con tante altre case toscane. L'arme però di questi Nay, stabiliti a S. Mihiel nel ducato di Bar, non ha che fare con quella dei Nasi (1), ed essi vennero ascritti alla nobiltà lorenese solo

(1) L'arme dei Richecourt si scorge sul monumento sepolcrale di sua figlia, Luigia Carlotta, moglie del conte Francesco di Thurn, morta di parto ai 14 gennaio 1757, monumento che si vede nel chiostro grande della SS. Annunziata, presso la porta che conduce alla Cappella di San Luca, col ritratto assai vivo in medaglione della giovine donna che si dice essere stata spiritosa quanto animosa. L'iscrizione corre come segue: « D. O. M. — LUDOVICAE CARLOTTAE — RICHECURTIAE LOTHARINGIAE — VITAE INNOCENTIA — MORUM SUAVITATE — ATQUE OMNI — VIRTUTUM GENERE PROBATISSIMAE — QUAE VIXIT ANNOS XXVII MENS. VII DIES X — OBIIT ID. IAN. MDCCLVII — ET IGNATIO EIUSDEM FILIO — QUI VIXDUM NATUS — MATRIS

dal duca Carlo III (II) (1552-1608), sollecitato a ciò dalla consorte Claudia di Francia. Emanuele barone di Richecourt venne nominato consigliere di Stato nel 1725 dal duca Leopoldo, e la Duchessa reggente l'adoperò molto nelle trattative per la cessione della Lorena, le quali poi, secondo si accennò, lo condussero a Vienna. Creato, nel 1736, conte lorenese e presidente del consiglio per gli affari del ducato, qualità che lo mise in strette relazioni col marchese Ferdinando Bartolommei inviato toscano presso l'Imperatore, il Richecourt finalmente venne scelto ad essere capo dell'amministrazione della Toscana (*ad potiorem rerum in Hetruria gerendarum directionem*), dimodochè la somma degli affari veramente rimaneva nelle sue mani, mentre al principe di Craon spettava la rappresentanza dell'assente sovrano. Di già accennossi alla niuna popolarità da lui acquistata nel paese, ciò che facilmente si spiega venendo a conoscere, che egli non seppe farsi ben volere nè anche dai propri compatriotti. Sin da principio, fece sentire al principe di Craon la sua superiorità e si mise male colla Principessa, mentre marito e moglie vendicavansi dei suoi insulti trattandolo da *roturier*, rimprovero confermato dai suoi modi i quali diconsi essere stati poco distinti. Tra il Palazzo della Crocetta e quello Vecchio, dove era il quartiere del Richecourt, si giunse quasi ad aperta rottura. Peccato che un uomo di doti non comuni, e di singolari attività ed energia abbia avuto dei difetti di carattere, i quali facevangli torto nella società e presso l'universale, mentre, per la smania di comandare, e l'invidia dell'altrui merito ei nocque al paese e a se stesso, e preparò la propria rovina.

Non durò molto la pace — la morte di Carlo VI riaccese la face di guerra. Alla successione Spagnuola e a quella di Polonia, che tanto avevano dato da fare al decimottavo secolo,

OBITUM DIEB. X ANTEVERTIT — EMANUEL COMES RICHECURTII — ETRUSCI REGIMINIS PRAESES — NEPOTI FILIAEQUE DULCISSIMAE — ET FRANCISCUS COMES A TURRE — A CAESARIS CUBICULO — FILIO ET CONIUGI CARISSIMAE — ATQUE AMATISSIMAE — IN COMMUNI OMNIUM LUCTU — MOERENTES AC DOLENTES POSUERE ». La moglie di Richecourt, morta secondo pare prima della sua missione in Toscana, era Giovanna di Rouviers, figlia del barone Giuseppe Umberto di Rouviers e di Villiers en Haye, consigliere di Stato, poi Guardasigilli di Lorena.

faceva eco quella Austriaca, a malgrado delle sterminate premure del defunto imperatore affin di scioglierne il nodo mediante la Prammatica Sanzione. La prima guerra Silesiaca e la parte presa dalla Sardegna nelle contese d'oltremonti richiamarono nuove armate su i campi d'Italia, e mentre la Toscana rimaneva neutra, non già rimaneva senza molestie per i movimenti di truppe. Alla fine dell'inverno del 1742, grosso corpo di Spagnuoli concentratosi nei presidii della Maremma Senese, traversò il Granducato per recarsi in Romagna. La mattina dell'11 di marzo, i Fiorentini dai baluardi e dalle alture viddero il passaggio, davanti alle mura della città, d'un distaccamento comandato dal generale Castelar. Gli Spagnuoli facevano guerra alla Granducessa di Toscana Regina d'Ungheria e di Boemia, ma rispettavano la neutralità del Granducato. Comandante supremo dell'esercito era quel marchese di Montemar duca di Bitonto già noto ai Fiorentini sin dai tempi di Gian Gastone e di Don Carlo, il quale per questa guerra non cinse nuovi allori, essendo anzi stato richiamato a render conto del cattivo esito, cui egli aveva contribuito occupandosi più di musica e di cantanti che non del suo comando, come a Firenze si era occupato maggiormente della bella contessa Galli. Nel mese di maggio, allorquando di giorno in giorno aspettavasi una battaglia decisiva, a Firenze non si stava senza qualche apprensione. Il conte Richecourt giudicò necessario di raccogliere tutto il denaro esistente nelle casse pubbliche, circa seicentomila scudi, per metterlo in sicuro a Livorno, e l'Elettrice non osò recarsi alla Quiete, come soleva fare in questa stagione, lasciando le sue gioie dietro a sè nel Palazzo Pitti. Non si stava nè anche sicuri dalla parte di mare. La flotta inglese comandata dal Vice-Ammiraglio Matthews, destinata a proteggere il commercio inglese nel Mediterraneo contro i numerosi corsali spagnuoli e a mettere paura al re di Napoli, nonostante la neutralità, importunava grandemente il porto e la città di Livorno colla prepotenza e i modi brutali sì degli uffiziali che dei marini, e maltrattò con estrema barbarie un povero castello elbano, Marciana, che venne saccheggiato e bruciato. Nel 1743 si stette in guardia per causa della peste di Messina; tre delle porte di Firenze rimasero chiuse e si tirò un cordone sanitario. I confini erano stati muniti contro una qualunque in-

vasione nemica dal generale Breitwitz, comandante delle truppe tedesche nel Granducato.

A poco a poco, la situazione migliorò. Ai primi d'ottobre 1745, i Fiorentini con *Tedeum* e feste celebrarono l'incoronazione del loro Granduca in Imperatore romano-germanico, avvenimento il quale d'altra parte non servì se non a renderli ancora più dipendenti da stranieri interessi. I prosperi successi delle armi austriache e dei loro alleati nel 1746, e la morte di Filippo V re spagnuolo con cui cessò l'autorità di Elisabetta Farnese, la quale aveva sempre tenute incerte le sorti d'Italia, facilitarono la via alle trattative di pace, la quale finalmente nel 1748 venne conclusa in Acquisgrana. Lo stabilimento dell'Infante Don Filippo a Parma pose un termine ai progetti, sinallora non mai abbandonati, sulla Toscana. Ivi frattanto erano avvenuti vari cambiamenti. Nella mattina del 18 gennaio 1743 era morta l'Elettrice palatina. Le contese per la parte rimastale del patrimonio allodiale, e per le ricchissime gioie della famiglia, contese condotte con poca delicatezza mentre essa erasi sempre dimostrata pronta ad acconsentire a ciò che era ragionevole, amareggiarono gli ultimi giorni suoi. Sin dai primi dell'anno, lo stato della settuagenaria, già afflitta d'idrope, erasi aggravato, ma non si credeva pericoloso. Nella festa dell'Epifania, essa fece l'ultima trottata, credendosi migliorata; la povera donna disse scherzando al principe di Craon, che in quel giorno dovevano escire tutte le befane. La sera dei 17, le persone della sua corte andarono al teatro; la mattina seguente, Anna Maria de' Medici spirò. Accadde di lei ciò che erà accaduto del fratello. I Fiorentini non l'avevano amata, ma ne sentirono la perdita, perdita compianta dai poveri a cui essa sempre fu larghissima di soccorso. Durante questa malattia che finalmente la spense, distribuì non meno di novemila zecchini d'elemosine. L'ultima della famiglia già regnante era ancora in vita, allorchè gli antichi scandali rinnovaronsi coll'escir fuori dagli Innocenti quei bastardi, creduti figli della principessa Eleonora Gonzaga moglie del fratello di Cosimo III, che trassero poi oscura e travagliata vita.

Intorno al tempo della morte dell'Elettrice si vide ricomparire a Livorno, vero porto della Corsica, il sovrano avventuriere di quest'isola, Teodoro barone di Neuhof. Coi

soccorsi ivi avuti dal generale Breitwitz e dal Vice-Ammiraglio inglese, egli tentò nuova spedizione nell'antico suo regno, dove radunò questa volta ancora certo numero di partigiani; ma non avendo da dare altro che vagne promesse, presto dovè rinunziare all'impresa tornando in Toscana dove importunò il rappresentante inglese coi suoi progetti, con nuove che meritavano conferma, e con volumi di lettere di scrittura illeggibile. Le millanterie sue e il contegno davanti al pubblico (fin nelle strade egli mostrava lettere, probabilmente apocrife, con avvisi di larghi soccorsi d'Inghilterra) erano difatti di natura da renderlo incomodo a chiunque, quand'anche le autorità pubbliche fiorentine non fossero state molestate dai richiami del governo Genovese, e dalle spie del medesimo sempre sulle traccie dell'incauto pretendente, il quale finalmente giudicò prudente consiglio di nascondersi nella casa del pievano di Cigoli, donde poi segretamente si recò a Londra. Non gli giovò nè anche la guerra tra Inghilterra e Francia, per la quale gli affari della Corsica principiarono a prendere un'altra piega. Le lagnanze d'Orazio Mann a proposito di quest'infelice pare che facessero poca impressione sul Walpole suo amico, il quale continuò a prendere interesse nei successi, non prosperi, di questo sovrano di pochi mesi, al quale compose l'epitaffio, allorchè dopo sett'anni di prigionia per debiti Teodoro nel 1756 andò a riposarsi nel cimitero di Westminster.

Abbiamo veduto i Fiorentini essere rimasti pochissimo contenti del cambiamento del 1737. Le circostanze pubbliche poi non migliorarono punto. Tutte le classi trovaronsi perdenti e in augustie, per guerra e guarnigioni, per diminuzione dei commerci, pel denaro portato fuori del paese, per timore di malattie, pel tremendo terremoto che desolò Livorno nel gennaio del 1742. Mentre i Livornesi a torme rifugiaronsi implorando protezione a Montenero, un generale tedesco fece condurre a Firenze la venerata immagine dell'Impruneta. Ma in mezzo a tutto questo, la vita sociale non cambiò. La nobiltà non curava se non i soliti divertimenti. Le feste erano magnifiche come pel passato. Di Corte, non v'era rimasto se non un simulacro; il corpo diplomatico era piccolissimo. Era nunzio Monsignor Alberigo Archinto vescovo d'Apamea, nel 1746 trasferito alla nunziatura di Polonia,

dieci anni in poi nell' ultima creazione di cardinali fatta da P. Benedetto XIV rivestito della sacra porpora. La Francia era rappresentata da un Fiorentino, conte Lorenzi; l'Inghilterra da Orazio Mann, il quale passò a Firenze, senza mai andarsene al di là di Livorno, quarantott'anni, riempiendo, nelle sue continue lettere al già nominato Orazio Walpole figlio del celebre ministro Sir Roberto e poi conte d'Orford, suo ospiste nel 1740, intere risme di carta con racconti e notizie che vivamente dipingono i costumi della società elegante di quei giorni. Il simulacro di corte era la casa del capo della Reggenza. D'inverno, il principe e la principessa di Craon ricevevano regolarmente sia in conversazione sia in gran cerimonia dando inoltre balli e festini nel palazzo della Crocetta. Si tremava di freddo giacchè non si accendevano i caminetti, dimodochè le signore coprivansi di pelliccie. L'estate passavano alla Petraia, dove avevano seco sempre compagnia, dando pranzi e divertimenti. Nè la Petraia nè Castello erano fornite del necessario, sicchè addobbi e mobili passeggiavano al mutar della stagione tra città e campagna. Mentre era viva l'Elettrice, i Craon, gente di corte, erano con lei in ottime relazioni. La Principessa d'altronde aveva pretensioni di sovrana. Usciva in gala con tiro a sei, preceduta da uno scudiere a cavallo, e venendo a Firenze una delle sorelle del Duca di Modena Francesco III, ricusò di farle visita, perchè dopo lunghi negoziati non potè ottenere che l'Estense le desse la mano. Nella festa della Nunziata del 1743, essa rappresentò la Granduchessa-Regina nel conferire le solite doti. Dalla chiesa dei Servi si recò in processione a San Lorenzo, in magnifico abito di corte con coda portata dal suo paggio, e cinquanta dame nel suo sèguito. Una carrozza di gala del granduca con otto servitori di livrea, e un'altra sua propria con altrettanti di casa Craon seguivano il corteggio. A casa era padrona assoluta; al teatro occupava il palco granducale. La recita non principiava prima del suo arrivo; ella facevasi finanche aspettare, veniva ricevuta da stuolo di cavalieri, e se n'andava prima che fosse terminata la musica o il ballo. Solevasi far tardi; si cenava a mezzanotte. Il Principe con accanto un uomo della tempra e dei modi del Richecourt non poteva non sentire ciò che la posizione sua aveva di falso. Un giorno — era nel 1742 — le cose erano venute a tale che egli

ricusò di comparire nel Consiglio di Reggenza, e parlava del suo ritiro. Un Francese di sua relazione, De Sade, gli disse: Mio Principe, se siete delicato tornate a casa vostra — se non lo siete, godetevi la vostra pensione senza curarvi di nulla. Il Presidente della Reggenza non se n'andò. Teneva casa aperta, amava la società di letterati di cui non c'era mancanza; si faceva ben volere per la sua cortesia e i suoi pranzi. Frattanto spendeva al dilà delle sue entrate, e nel gennaio del 1743 trovossi ad un tratto in imbarazzo tale da dover chiedere al rappresentante inglese un imprestito di dugento zecchini essendo vuota la sua cassa. « Francesi di cuore », a dire del diplomatico, il Principe e la Principessa rimasero non ostante in buoni termini con esso lui, anche allorquando gli affari tra la Francia e l'Inghilterra vennero ad imbrogliarsi per la spedizione nel 1745 di Carlo Odoardo Stuart, spedizione la quale teneva nella maggior agitazione la diplomazia britannica all' estero, anche in Italia piena d'emigrati giacobiti, di cui era centro Roma per essere ivi stabilito il cavaliere di San Giorgio che chiamavano Giacomo III, padre dell'ardito giovane e del di lui fratello che poi divenne Cardinale d'York. Durante qualche tempo, oltre al marchese di Craon tornato presto in Francia, stette a Firenze anche l'altro figlio Abate di Craon primate di Lorena, uomo istruito ma leggero, morto nel 1742.

A leggere le lettere d'Orazio Mann, anche nei tempi meno lieti, e quando il governo faceva sforzi per metter termine alle sciagurate condizioni pubbliche, l'aristocrazia pare che non si occupasse d'altro che di feste, di teatro e di cicisbeato. Tra le feste, erano magnifiche soprattutto quelle date in città e in campagna dai Corsini, Niccolini, Acciaiuoli, Rinuccini. La vigilia di San Giovanni l'alta società riempiva il terrazzo del palazzo Corsini, mentre sul lung'Arno, chiuso per mezzo di catene affine d'impedire il passaggio di carrozze, eseguivasi una serenata. Delle piacevoli serate passate nella stagione estiva al pianterreno del palazzo Niccolini in Via de' Servi, col giardino illuminato da lampade di vari colori, parlavasi molto più tardi ancora. La bella delle belle di quel tempo era la signora Elisabetta Grifoni nata Capponi, oggetto dell'ammirazione di Orazio Walpole, il quale tornato a casa sempre chiedeva delle nuove di lei e mandavale dei

regali, inquietandosi poco dei racconti che gli faceva il Mann di altri amori dell'infedele. Nel 1742, gli Acciaiuoli diedero grandiose feste a cui prese parte l'intera città. Anton Francesco, ultimo del ramo toscano della sua famiglia, la quale aveva dato un gransiniscalco a Napoli e duchi ad Atene e Corinto, maritava la maggiore delle sue figlie a un lontanissimo agnato scoperto a Funchal nell'isola di Madeira, dove erasi fissato un Acciaiuoli giunto in Portogallo nel Quattrocento, il quale per causa di matrimonio aveva preso il cognome di Vasconcellos. Lo sposo, Giacinto Emmanuele, cui toccò una Marianna con dugentomila scudi di dote, oltre la sopraddote, arrivò di Giugno con gran caldo. Egli non parlava se non una specie di Portoghese — nemmen'una parola d' Italiano. Il matrimonio doveva celebrarsi a Loreto: la sposa disse che non temeva del caldo e che non era disposta ad aspettare sinchè il futuro marito potesse farsi capire. Non passò guari, e la bella Contessa teneva nelle sue catene un giovine Inglese d' una delle primarie famiglie, figlio maggiore del Duca di Newcastle. Antonfrancesco Acciaiuoli vide raggiunto il suo ardente desiderio d'aver un erede del suo nome, ma nell'unico superstite dei nipoti si estinse purtroppo la famiglia, essendone stato sparso a' quattro venti il vistoso patrimonio, spogliata de' magnifici arredi e deturpata la villa di Montegufoni fabbricata dal Siniscalco, venduto e convertito in locanda il palazzo di Lung'Arno.

La gran risorsa era il teatro, il quale serviva di « *salon* » a ricevere società. La Principessa di Craon cenava nel palco granducale alla Pergola, la quale era allora come poi il teatro elegante, mentre quello del Cocomero ancora era molto frequentato dall'aristocrazia. Quanto a musica, ne sentiamo poco di buono. Era il tempo in cui il Iomelli, Scarlatti figlio ed altri tenevano lo scettro, ma più che degli spartiti parlavasi del canto dei soprani, delizia di quel secolo. Tra altri, incontriamo il Caffarelli, col Farinelli onnipotente in Spagna scolaro del Porpora — quel medesimo che fabbricandosi una casa l'adornò della modesta iscrizione: *Amphion Thebas, ego domum:* sotto la quale un bel giorno trovossí scritto: *Ille cum, tu sine.* Il soprano economo comprò nel Regno una terra, che dava diritto al titolo di Duca di Santo Donato, assunto nel 1783 dal nipote erede. Il Cicisbeato era

allora al colmo; non si sentiva ragionar d'altro. Era di due specie, burrascoso e pacifico. Questo durava sin agli anni di decrepitezza; il Ministro inglese parla della sua cicisbea, essendo giunto all'età rispettabile d' ottanta. Il cicisbeato burrascoso dava luogo a scene violente, scandali, separazioni, reclusioni ed altri guai. Una bella signora di casa Pepi, abbandonata dall'amante, una sera assaltò con pistole non già l'infedele ma la rivale; il bargello impadronissi dell'amazzone la quale sborsò dieci ruspi affin di non passar la notte in prigione. Il carnevale e i veglioni alla Pergola non passavano mai senza intrighi e dispiaceri. I veglioni erano un grand'affare. Nel carnevale del 1747 in uno di quei della Pergola una Società di giovani inglesi formò una quadriglia con costumi e emblemi di framassoni, con musica scritta per la circostanza. Essi ballarono due volte in mezzo agli applausi, ma quando cominciarono di nuovo, il pubblico s'impazientì ed occupò la platea. Gli impresari dei teatri erano nobili delle primarie case; ma le cose non sempre andavano liscie.

Non si viaggiava molto in quei tempi nel proprio paese, di cui solo nel 1751 Giovanni Targioni cominciò a far conoscere meglio i pregi. Si andava in villa, ma la villeggiatura rassomigliava molto alla vita di città, e ne raddoppiava la spesa a carico dei patrimoni viepiù dissestati. Il ministro inglese più volte citato pare non abbia veduto altro nel corso di quasi mezzo secolo se non Pisa e Livorno. Una volta egli accompagnò gli Acciaiuoli a Monte Gufoni, « una villa », dice, « là nei monti verso Volterra », ma le sole osservazioni che fa, si riferiscono alle cattive strade (e non aveva torto) e alle vaste sostruzioni, nelle quali il denaro gli pareva gettato. A sentirlo, finanche nei contorni di Firenze v'erano delle strade pessime, giacchè egli si lagna d'essersi quasi rotto il collo facendo una visita a cavallo alla Villa Palmieri.

Il Principe di Craon, siccome si disse, era uomo colto ed amava trovarsi in società di letterati. Pare però che gli eruditi propriamente detti, il Gori, il Biscioni, il Lami, il Mehus, ed altri sieno rimasti in disparte, preferendo forse il Caffè al salone. Antonio Cocchi, medico anche dai diplomatici preferito pel suo spirito e la varia dottrina, era in relazione col conte di Richecourt, ma meschinamente retribuito dei suoi lavori, tra cui si lodava molto il trattato sulle terme di

San Giuliano delle quali davasi gran premura il ministro lorenese. Tra i forestieri stabiliti a Firenze troviamo quel barone Filippo de Stosch prussiano, uomo di molta e varia erudizione antiquaria, ma di riputazione tarlata, tra per servire da spia al governo Britannico inquieto per intrighi del partito giacobita, tra per essere stato accusato di mezzi meno legittimi per arricchire la celebre collezione di pietre incise, che forma parte principale del Museo berlinese. Cacciato nel 1731 da Roma, dove undici anni prima l'ebbe spedito Lord Granville sulle traccie del cavaliere di San Giorgio, egli era venuto a stare nella capitale toscana, dove trovò meno da fare, ma non rimase privo di disgusti. Dalle storie Toscane si sa i convegni serali in sua casa nel 1739 aver creato sospetti di mene irreligiose, sospetti fatali a Tommaso Crudeli di Poppi di già avuto di mira per opinioni troppo libere, ed ultima vittima dell'Inquisizione in questo paese. Lo Stosch per le rappresentanze dell'incaricato d'affari inglesi venne salvato dallo sfratto minacciato, e visse tranquillo a Firenze sin alla sua morte accaduta senza previa malattia nel 1757. Orazio Mann racconta che il conte di Kaunitz, il quale di poi acquistò gran fama qual Cancelliere Austriaco, spedito nel 1741 a Firenze con missione segreta da Maria Teresa, persuadesse allo Stosch d'essere suo parente affine d'ottenere il dono d'una bella pietra incisa, mentre da altri ancora seppe procurarsi dei regali pregevoli. A proposito di collezioni, il De Brosses a Firenze cita quelle di storia naturale di un francese De Baillou e di un Gualtieri. Nel gennaio del 1747 vi fu gran fracasso in casa Strozzi, essendosi scoperto nel gabinetto della famiglia a Roma un insigne furto di centinaia d'anelli con cammei ed intagli, e di medaglie, furto commesso, secondo si supponeva, nell'anno precedente durante l'assenza della principessa Donna Teresa, nata Strozzi ed erede del marchese di Bagnolo e Duca di Forano, il cui patrimonio pel mezzo suo passò nel ramo di Lorenzo fratello del celebre Filippo. La Principessa, molto intendente di belle arti, era inconsolabile, ma l'affare peggiorò di molto pel sospetto nato nel pubblico, il furto essere stato commesso dall'istesso figlio maggiore Filippo, quello che morì a Roma senza discendenza, dimodochè divenne capo della famiglia il secodogenito, tornato da Roma a Firenze, dove ebbe la carica di maggiordomo

della granduchessa moglie di Pietro Leopoldo. Lasciamo la responsabilità della storia al rappresentante inglese che ne regala l'amico in patria.

Così passarono questi anni, anni poco lieti quanto alle circostanze pubbliche ed anche alle private. Fu quello il tempo in cui il dissesto nei patrimoni di molte famiglie aumentò, mentre non venivano meno la prodigalità e la spensieratezza. Quanto poi a cose pubbliche, non fu mai da dei secoli forse la Toscana così povera d'abitanti e stremata di mezzi, come verso la metà del decimottavo secolo. Non molto dopo il periodo di cui tratta la presente memoria, nel 1750 cioè, Orazio Mann scrisse al Walpole: « Firenze è molto cambiata sin dal tempo del vostro soggiorno, e giornalmente cambia in peggio. La gente impoverisce dimodochè diviene di più in più scontenta. Non potendo dar corso al loro cattivo umore laddove si dovrebbe, stanno litigando tra loro, e non c'è più società se non tra i Lorenesi, i quali amano la conversazione ma sono piuttosto ignoranti e il cui divertimento sono i giuochi di carte ». Un'altra volta egli lagnossi dicendo che c'erano società ma non socievolezza, e che non si sapeva che fare mancando il teatro. Due anni prima, al principio cioè del 1748, l'aristocrazia fiorentina era stata colpita dalla sentenza condannatrice di parecchi dei suoi membri per l'affare dello strepitoso furto commesso nell'uffizio dell'Abbondanza, pur troppo rammentato nelle storie. Infine, c'era da dar da pensare, anche dopo ristabilita la pace in quell'anno medesimo. Pace, la quale per l'Italia durò sin all'invasione dei Francesi repubblicani, essendo la più lunga di cui mai godesse la penisola, la quale però abbisognò di qualche tempo per rifarsi dei danni sofferti per una guerra combattuta per interessi non suoi. Nell'anno precedente, la legge sui fidecommessi e le primogeniture, la quale di molto ristringeva, e limitava quanto alla durata, la facoltà di disporre della proprietà immobile mobile, era stata foriera della legislazione per cui nel corso degli anni grandemente mutaronsi le condizioni dell'aristocrazia toscana.

Non passò già molto tempo prima che, più del paese, la capitale fosse testimone d'un gran cambiamento. Gli intrighi del conte di Richecourt finalmente avevano ottenuto l'intento. Sul finire del 1748, la forma del Consiglio di reggenza

venne mutata, rimanendone capo un solo ministro, che era il suddetto. « Il principe di Craon, scrive Orazio Mann nel dì 7 febbraio dell'anno seguente, ha avuto il suo congedo, in modo così grazioso, che il pover uomo quasi dimentica le angherie (il vocabolo italiano si legge nella lettera inglese) che glie l'hanno fatto chiedere. L'Imperatore invita lui e la Principessa a passare per Vienna tornando a casa loro, e gli manda mille zecchini pel viaggio, assegnandogli ugual pensione vita durante. I Fiorentini meravigliansi di tutto questo e i Lorenesi più di loro. La Principessa sembra contenta, ma temo le paia poco pei servigi da lei resi per settant'anni alla casa di Lorena. Dico questo a bassa voce, giacchè vedendola almen almeno se ne leverebbero venti. (La Principessa in realtà non contava in quel tempo molto al di là della sessantina). Essa però dice che torna vecchietta a casa in mezzo a tanti nipoti. Contuttociò, quanto a me, ella potrebbe togliere alla figlia il posto nei favori di Re Stanislao, ove volesse mettersi a fumare un po', o almeno tollerare la pipa di Sua Maestà ». Fra breve tempo, Richecourt divenne autocrata in Toscana, allontanando tutti quelli dai quali temeva opposizione o cui sospettava emuli presenti o futuri. Siccome aveva fatto di Carlo Ginori, fece di Pompeo Neri, ma ad ambedue tornò profittevole la sua invidia, procurandogli occasione di farsi apprezzare più di quello che forse sarebbe stato il caso ove fossero rimasti a Firenze.

I Craon, tornati in patria, trovarono le cose molto cambiate negli undici anni di loro assenza. Stanislao Lesczynski, in sulle prime mal voluto e malissimo accolto dai nuovi sudditi, aveva finito coll'acquistarne l'amore, e le incertezze nate durante la guerra di successione Austriaca avevano avuto, mercè la pace d'Acquisgrana, una soluzione favorevole ai precedenti accomodamenti territoriali. Stanislao, scrive il presidente Hénault nelle sue Memorie (1746), ha la conversazione animata, dice delle cose piacevolissime, osserva e racconta bene, ed ha feconda immaginazione. La sua corte, tanto a Nancy quanto a Lunéville dove stava di preferenza, era numerosissima, ma il servizio era piuttosto di nome che in realtà, e il Duca-Re, semplice nei suoi modi, godeva della società di persone di spirito ed amabili. Amante ed intendente d'Architettura, egli abbellì singolarmente le due città

che gli servivano di residenza. La piazza regia di Nancy, dove si vede la sua statua, colle sue belle fabbriche e graziosissime fontane attesta della sua magnificenza e del suo gusto, gusto del secolo del Rococò, ma facente prova di ricchezza, e di eleganza adatte alle località, anzichè di stravaganza. A Lunéville, la Piazza Stanislao collo spedale della Carità sono del suo tempo, mentre egli terminò la chiesa di San Remigio e ristaurò il palazzo ducale dopo la sua morte convertito in caserma. Se questo nobile Polacco trapiantato sul confine tra l'Impero e la Francia, abilmente seppe sviare il popolo Lorenese dalle antiche tradizioni ed abitudini, preparandolo a farsi francese, non bisogna volergliene troppo, in vista delle circostanze imperiose non da lui desiderate nè create. La Duchessa-regina Caterina Opolinska era morta a Lunéville ai 19 di marzo 1747; la sua dama d'onore, marchesa di Boufiers, governava Stanislao come sua madre, la Principessa di Craon, aveva governato il Duca Leopoldo. Maria Francesca Caterina di Beauvau, maritata al marchese di Boufiers Remiencourt, d'illustre famiglia Piccarda, capitano delle guardie del re, passava per essere una delle donne più spiritose ed amabili del suo tempo. Essa fu madre di quel cavaliere di Boufiers, noto per le vicissitudini della sua vita e i facili e graziosi versi, e nuovamente ricomparso sulla scena per le lettere di madame de Sabran che gli divenne moglie. La marchesa di Boufiers, cantata da Voltaire, da Tressant e da altri, componeva anch'essa dei versi, che non mancano dell'*esprit* nè delle *pointes* di quel tempo (1). Gli anni 1748 e 1749 furono i più piacevoli della piccola corte, di cui alla fine di gennaio dell'anno del ristabilimento della pace erasi fatto ospite l'autore della *Henriade*, da Stanislao invitato a venir a stare a Commercy, nel palazzo già abitato dalla Duchessa vedova di Lorena, e poi a Lunéville dove nel settembre del 1749 morì l'amica del poeta, la marchesa du

(1) Mandando una copia della *Henriade* alla marchesa di Boufiers, il poeta l'accompagna coi seguenti versi:

Vos yeux sont beaux, mais votre âme est plus belle;
Vous êtes simple et naturelle,
Et sans prétendre à rien, vous triomphez de tous;
Si vous eussiez vécu du temps de Gabrielle,
Je ne sais ce qu'on eût dit de vous,
Mais l'on n'aurait point parlé d'elle.

Châtelet, la « divina Emilia » ugualmente dotta e galante, e uno dei tipi di quella società, la quale raccoglieva nel suo seno così vari elementi, a un tempo leggierissima e grave, oziosa ed operosa, e con tutti i suoi difetti sempre piacevole ed anche distinta. Nel 1747, Montesquieu, occupato allora a comporre *l'Esprit des lois*, erasi fermato qualche tempo a Lunéville, e le sue lettere attestano del piacere che trovò nella conversazione di Stanislao.

La corte di Lorena era al colmo del suo splendore, quando il principe e la principessa di Craon tornarono a Nancy, dove facilmente consolaronsi della perdita del posto vicereale che non era se non di nome. La loro posizione sottostava solo a quella del sovrano, e tenevano il piede in due staffe. Il figlio maggiore Carlo Giusto, maritato con *Mademoiselle de Bouillon*, Maria Sofia Carlotta de la Tour d'Auvergne, e allora di ventinove anni, era entrato giovanissimo al servizio di Francia, ed aveva presò parte alla guerra della successione Austriaca nel sèguito del maresciallo di Bellisle, campagna che gli valse la croce di San Luigi coll'aprirgli la strada al Maresciallato ottenuto nel 1783. Esso, morto nel 1793, fu bisnonno dell'attuale capo della famiglia, Marco principe di Beauvau-Craon e del Sacro Impero, residente a Parigi. Una delle figlie era maritata col marchese poi Duca di Mirepoix, allora ambasciatore francese a Londra. La cognata della Principessa, madame de Lignéville, era nota pel suo spirito e pel suo gusto in letteratura. Essa trovandosi un giorno a Firenze, aveva sconcertato non poco il senator Giulio Rucellai, non solo autore di editti malvisti dal clero ma anche di commedie imitate dal francese, di cui diede a leggere una, il Misantropo, alla signora, la quale non conoscendone l'autore, gli disse che la trovava pessima. Mademoiselle de Lignéville, erede, ma povera, d'illustre famiglia, bella e spiritosa e legata con madama de Graffigny, sposò Helvetius il filosofo, *mésalliance* se si vuole, ma con uomo di nobili e delicati sentimenti. Il Duca-re accolse graziosissimamente i Craon reduci, dando loro nel palazzo di Nancy, l'antico appartamento della Duchessa. Stanislao non potè non ricordarsi di un tratto di cortese generosità usata a suo riguardo dall'uomo, il quale veniva a passare gli ultimi giorni suoi nel paese natío. Nel 1714, esule e stremato

di mezzi, egli erasi fermato a Lunéville a far visita al Duca Leopoldo, già da lui conosciuto a Nancy nel 1700. Il conte di Cromstein — tale era il titolo sotto cui viaggiava, — per sopperire alle spese trovossi costretto a vendere alcuni gioielli di prezzo. Lo seppe il marchese di Craon, ricomperò i gioielli e li mandò a Stanislao, il quale, nel tempo del suo splendore raccontava l'accaduto ai suoi cortigiani. D'altra parte egli, al suo arrivo a Lunéville qual Duca di Lorena, era disceso all'hôtel de Craon, casa dei Beauvau, aspettando che fosse messo in ordine il palazzo, più volte danneggiato dalle fiamme. La Principessa di Craon ritrovossi sul teatro delle sue vittorie d'altri tempi, ed acquistò talmente il favore di Stanislao da conservarlo anche dopo un caso spiacevole, la scoperta cioè di lettere della marchesa di Boufiers, con osservazioni satiriche sul suo vecchio ammiratore. Le lettere dal principe scritte da Nancy a Firenze attestavano della soddisfazione provata per la posizione trovata in patria.

Il Principe di Craon, malaticcio di già durante il suo soggiorno in Toscana, morì d'anni settantacinque nel 1754. La vedova sopravvisse di qualche anno; nel 1757 la troviamo ancora, come godente di pensione toscana, nei conti della Reggenza. In quest'anno medesimo tornava a Nancy l'uomo il quale aveva fatto di tutto per amareggiare a Firenze l'esistenza sua e quella del marito, il conte di Richecourt — tornava malatissimo, orbo della diletta figlia, sbalzato dal seggio cui egli si era aggrappato con tutta possa, a finire miseramente la sua vita ai primi del 1759; uomo in cui conviene distinguere fra le qualità personali e i meriti dello statista. Ai 23 febbraio 1766, in séguito a funesto accidente, morì a Lunéville Stanislao Lesczynski d'anni ottantotto, i cui ultimi, mancata in gran parte la piacevole società dei tempi precedenti per la crescente affluenza a Parigi dei nobili Lorenesi, ed aggravatosi il peso dell'età, non assomigliavano già al passato, quantunque esso ritenesse molto dell'antica vivacità e piacevolezza. Morì compianto sinceramente dai sudditi, i quali nel giorno seguente passarono sotto il governo Francese.

Alfredo Reumont.

NOTA.

I materiali della presente memoria sono stati raccolti nelle seguenti opere: D'HAUSSONVILLE, *Histoire de la réunion de la Lorraine à la France*, ediz. II., Parigi 1860, quattro volumi. — *Briefe der Herzogin* ELISABETH CARLOTTE *von* ORLEANS *herausgegeben von* W. L. HOLLAND, Stuttgarda, 1869-74, vol. I-III (Raccolta franc. di G. BRUNET, Parigi 1857, 2 v.) — A. PELLETIER, *Nobiliaire ou Armorial général de la Lorraine et du Barrois*, vol. I, 1758. — L. A. MICHEL, *Biographie historique et généalogique des hommes marquants de la Lorraine*, Nancy 1829. — A. GUILBERT, *Histoire des villes de France*, vol. IV, Par. 1845. — *Le Président de* BROSSES *en Italie. Lettres familières* etc., *publ.*, *par* M. R. COLOMB. Parigi 1858. 2 vol. — Dr. DORAN, *Mann and manners at the Court of Florence*, 1740-1786, Londra 1876, 2 vol. Di più, varie opere sulla vita di Stanislao Lescynski, e quelle del DESNOIRESTERRES sopra Voltaire, oltre a Memorie particolari e a ricordi vari avuti da Nancy, città la quale oggidì conserva la fisionomia datale da re Stanislao. Peccato che i due volumi d'estratti delle numerosissime lettere di Orazio Mann sieno fatti dal signor Doran con leggerezza pari all'assoluta ignoranza di cose toscane, dimodochè sono pieni zeppi di storpiature, mentre probabilmente lasciano in disparte molte cose infinitamente più interessanti di quel gran numero d'inezie regalateci dall'editore, anche supponendo che di queste inezie le lettere sieno maggiormente ripiene, Mann non mostrandosi mai uomo di molta levatura, quantunque non manchi d'un certo talento d'osservazione. — Un passo in una delle lettere di Orazio Walpole al Mann, lettere pubblicate oltre una trentina d'anni fa, ed interessantissime per la storia interna dell'Inghilterra, è una nuova prova della vecchia verità, incomoda per gli storici, che non sono da accettarsi senza riserva nè anche le narrazioni di cose personali degli scriventi. Walpole parla del suo soggiorno nella primavera e state del 1740 presso l'amico ministro « in casa Manetti Borgo SS. Apostoli presso S. Trinita ». Or tutto questo è falsissimo. Mann (e per conseguenza Walpole con lui) stava allora in casa Ambrogi in Via de' Bardi, casa disfatta in occasione della costruzione del Lungarno in questa parte della riva sinistra, nel cui muraglione vedonsi incastrate le mensole dell'antico terrazzo, descritto da Walpole in altra lettera di quel tempo. (La cosa in se stessa è di pochissima entità, e va citata solamente ad esempio.) Nell'Archivio della parrocchia di S. Felicita trovasi menzionato, nell'autunno del 1740, « in casa Ambrogi l'inviato d'Inghilterra Eretico Orazio Mann a. 36 ». In quel tempo però, Mann aveva di già preso in affitto casa Manetti (ora Dufresne) nel fondaccio S. Spirito, *pel prezzo di annui scudi* 120, affitto in sulle prime per due anni, come risulta dal contratto rogato dal notaio Cavalloni, poi sempre rinnovato, dimodochè in questa casa dell'illustre Giannozzo Manetti il Ministro Inglese continuò a stare sin alla sua morte, accaduta ai 16 novembre 1786. Devo queste notizie alla cortesia del sig. Giovanni Temple Leader, intelligentissimo ristauratore del castello di Vincigliata e indagatore indefesso di cose fiorentine.

DEI MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA

A PROPOSITO

DEL LORO NUOVO ORDINAMENTO

A quanti amano e coltivano fra noi gli studj storici, sarà giunta, già prima d'ora, notizia de'mutamenti che si sono fatti testè nella grande impresa, a cui per oltre mezzo secolo ebbe a dar opera indefessa e fruttuosa il benemerito Giorgio Enrico Pertz; mutamenti di non poco rilievo, i quali nel mentre assicurano a quella pubblicazione il sussidio di uomini dottissimi, ne allargano puranco il disegno, in modo conforme al progredire della scienza.

Non però tutti gli studiosi in Italia avranno potuto seguir forse le varie fasi di tale riordinamento; nè a tutti saranno presenti per avventura le ragioni che il suggerirono, ed il fine che gli fu proposto. Onde ci avvisiamo di far cosa non superflua coll'accennarne i momenti principali; come non crediamo che alcuno sia per reputar disacconcio a queste pagine di fermarsi sulle vicende di un'intrapresa, che, destinata a portar luce sulla storia di un paese forestiero, serve quasi altrettanto ad illustrare l'italiana, e che ha saputo esprimere l'indole e le inclinazioni di tutta l'età nostra, non meno nobilmente di quello che attestasse la serietà ed il vigore proprj al genio tedesco. E difatti se il *Recueil des Historiens des Gaules* si può considerare come il frutto di un autocratismo illuminato, e come testimonio dell'ingegno francese, a cui se manca talora la profondità, non viene meno mai la lucidezza ed il criterio pratico; e se i *Rerum Italicarum Scriptores* ne dicono quanto potesse un tempo in Italia l'iniziativa individuale; restando tuttavia esempio portentoso di unità e di alacrità, di dottrina e di acume (e s'è lecito parlare di miracoli, tale è da dirsi il Muratori fra gli eruditi); i *Monumenta Germaniae Historica,* dal canto loro, non solo ci attestano in modo nobilissimo il progresso fatto dagli studj critici negli ultimi cent'anni, e il raffermarsi del buon metodo

positivo in ogni ordine di scienza; ma ci segnano altresì, passo passo, quel grande e fecondo risveglio dello spirito politico, che s'è operato nella Germania ai tempi nostri. Anche per tale rispetto non dovrebbe increscere al lettore se, pigliando a discorrere di quella Collezione, ne rifacciamo ai tempi indietro, per mettergliene innanzi i primordj, e le più notevoli vicende.

I.

Sono passati quasi sessant'anni dacchè il barone di Stein, il più illustre patriotta che avesse avuto la Germania a'tempi napoleonici, divisava di stabilire una Società, a cui sarebbe stato commesso di dar fuori i fonti della Storia Tedesca del medio evo, in modo più ordinato e perfetto e con migliore critica che non si fosse fatto per l'addietro. Collezioni di scrittori e di documenti tedeschi, per l'età di mezzo, non ne mancavano per verità; e parecchi eruditi s'erano acquistato di già non mediocre merito col mettere in luce vecchi scrittori e carte antiche; oppure coll'illustrare le più remote condizioni di particolari provincie; ne basti ricordare, fra i più distinti, il Cuspiniano, lo Stabio e l'Aventino sino dal secolo XVI; e, seguaci di questi, il Canisio, il Brower, il Gretser; e più tardi ancora, fra il sei e il settecento, il Pistorio, il Frehero, il Goldasto, il Lünig, lo Stuve, il Mencken, il Meibom, l'Eckardt; ma sopra tutti il Leibniz, a cui soltanto i casi negarono di essere per la storia tedesca quello che furono i Maurini ed il Muratori per la storia della Francia e dell'Italia.

I materiali adunque non mancavano per chi avesse voluto costruire sulle memorie originali la storia tedesca; anzi, quanto a copia, la Germania non aveva certo da invidiare all'antica collezione francese del Duchesne. Ma erano materiali sconnessi, e da non potersi adoperare con sicurezza; perchè messi insieme senza regola, o con intendimenti diversi. Un corpo di fonti per la storia tedesca mancava sempre; ed il difetto non poteva a meno di essere sentito vivamente; massime dopo le due insigni collezioni del Muratori e del Bouquet. Più d'uno s'era messo in animo di sopperirvi; e Giancristiano di Boineburg ed il Paullini, fra gli

altri, avevano pensato, già in sullo scorcio del secolo decimosettimo, di formare una Società per istudiare seriamente la storia; pensiero ripreso cent'anni dopo da quell'insigne instauratore della teologia critica che fu il Semler; e dal Krause, suo collega. Ma questi buoni intendimenti come avrebbero potuto attecchire in un terreno, reso sterile per un verso dal più angusto e geloso particolarismo politico, ed ammorbato d'altra parte dalla smania di scimmieggiare le frivolezze di Versailles? Chi per poco si faccia presente la vita pubblica della Germania nei due secoli passati, i tanti germi di divisione che vi pullulavano, le discordie ed i sospetti in basso, ed in alto le borie meschine e le fatuità ricercate, non potrà maravigliare che ai generosi propositi mancasse l'effetto, e che ogni opera, dettata da spirito nazionale, trovasse impedimenti ad ogni passo, o favore pochissimo. Bisognava alla Germania la dura scuola dei tempi napoleonici, perchè avesse a risentirsi, ed a riprendere coscienza di sè medesima.

Che un intendimento politico inducesse il barone di Stein a divisare la istituzione di una Società storica tedesca, è cosa da non dubitarne. Egli, il campione imperterrito dell'indipendenza dallo straniero, doveva sentire la necessità di non lasciare spegnersi la fiamma appena riaccesa. Egli che vedeva rispuntare a ogni giorno nuovi germi di divisioni, di debolezza, di inerzia, (sparsi o fomentati abilmente dai governi della Ristorazione) e che per il primo ne aveva provato le conseguenze, doveva desiderare più di ogni altro di ripararvi, promovendo l'operosità del pensiero e l'energia dell'animo. Nel campo della scienza almanco, se in altri le era conteso, doveva la Germania sostenere ed attestare la propria unità.

Ardore di patriotta, inclinazione antica alle buone discipline, e liberalità di gentiluomo s'univano nello Stein a fargli concepire l'impresa e superare gli ostacoli; nè i *Monumenta* per verità avrebbero potuto nascere con auspicio più fausto di quello del nome suo; nome intemerato, e rispettato da tutti i buoni e valenti. Ristrettosi con alcuni amici, segnava nel febbraio del 1818 le prime linee della Società; la quale s'ebbe a costituire formalmente il dì 20 gennajo 1819. Come ne diceva il titolo, essa era destinata « ad aprire i fonti per la

storia del medio evo tedesco ». Alla nuova Società s'inscrissero sin dal principio alcuni de' Ministri residenti a Francoforte presso quella Dieta federale; ma dettero il nome come privati e come amici personali dello Stein, non per conto dei loro governi, i quali per allora rimasero estranei all'impresa. A segretario della Società fu eletto il consigliere di legazione Büchler; al consigliere archivista Dümge (l'uno e l'altro erano a' servigi del granduca di Baden) fu commessa la redazione dell' *Archivio*, ossia dell'organo col quale la Società si proponeva di far conoscere ed apprezzare al pubblico i suoi divisamenti, e dar conto de' proprj lavori, e porgere agli studiosi eccitamento e mezzo di venirle in ajuto. L'*Archivio* non tardò molto a uscire in luce, nè qui ci occorre di ricordare il beneficio non piccolo che ne venne all'impresa, e la preziosa suppellettile di ricerche e di notizie che fu raccolta, di mano in mano, nei dodici volumi della prima serie.

Ma alla pubblicazione de' fonti stessi non si potè dar mano colla stessa prontezza. La cosa difatti era grave; e domandava vigore di forze singolare, e molta preparazione. Delle collezioni antiche non si poteva cavare gran partito, dappoichè tutte, più o meno (e quelle stesse del Leibniz, gli *Scrittori brunsvicesi*, cioè, e la *Mantissa documentorum*) erano state compilate con esame e confronti insufficienti de'codici, con poco ordine, e poca correzione; difetti del resto da non ascriversi tanto a colpa degli editori; quanto a' tempi; alla difficultà, vogliam dire, di consultare i manoscritti, che da molti possessori erano tenuti nascosti con gelosia insensata; onde l'opinione che la suppellettile de' testi antichi fosse assai più scarsa, che non era in effetto. Le vecchie Collezioni potevano tutt'al più servire d' indizio al da farsi; non mai esser messe a fondamento di una nuova edizione. La scienza domandava, a chi pubblicasse scrittori del medio-evo, d'impiegare la stessa diligenza e le stesse cure che ormai s'erano fatte regola nel dar fuori gli scrittori classici; quindi il bisogno di nuovi e molti studj, di viaggi, di pazienti indagini; le quali esigevano non solo molto più tempo, ma anche sussidj pecuniarj più ragguardevoli di quelli divisati dapprima. Giusta lo Statuto, i socj avrebbero provveduto essi soli alle spese col mezzo di annui contributi; e difatti nei primi tempi vi fu sopperito in questa maniera (il barone di Stein dette del suo non meno

di ventiquattromila franchi); ma, misurata che s'ebbe la vastità e la gravità dell'opera, si mostrò necessario il sostegno di un sussidio pubblico e costante. Ne fu fatta domanda alla Dieta federale; la quale rispose di non aver fondi a ciò; voler tuttavia raccomandare la cosa ai singoli governi. Non tutti però i governi accolsero con favore la proposta. Così ad esempio quello della Baviera non si decise, prima del 1829, ad accordare un sussidio. Ancor più ostile quello dell'Austria; nè abbiamo bisogno di accennarne il perchè. Agli studiosi dell'impero fu fatto anzi divieto di prender parte alla Società istituita dallo Stein; e quando si fu a dar fuori il primo volume dei *Monumenta*, l'imperatore Francesco I non sottoscrisse che per un solo esemplare « in carta commune ». Era già molto che ammettesse ne'suoi Stati un'opera ispirata da idea nazionale. Dei governi, o dei principi che si mostrarono meno tepidi, vanno ricordati a titolo d'onore quelli del Baden e della Prussia; e dopo di essi quelli dell' Hannover e dei paesi sassoni.

Ad ogni modo il generoso pensiero del barone di Stein prendeva consistenza; e, quasi per assicurarne la riuscita, ecco la fortuna condurgli innanzi chi avrebbe saputo egregiamente, se non meglio d'ogni altro, prendere sopra di sè la parte più ardua dell' impresa. Secondo i primi divisamenti, la pubblicazione de' singoli scrittori sarebbe stata commessa a parecchi eruditi; ma ben presto i socj ebbero ad avvedersi che questo metodo, acconcio ad opera ben avviata, e dopo avere fissati i criterj generali, e con una direzione energica ed autorevole, non sarebbe stata per allora che un fonte d' inconvenienti. Occorreva persona a cui affidare principalmente il lavoro critico. Ora ne' giorni appunto, in cui lo Stein ed il Büchler erano in pensiero per ciò, veniva a levar grido un libro: *Sui maggiordomi Carolingi;* scritto da un giovine, laureatosi allora nell'università di Gottinga. Questo giovine, raccomandato pubblicamente dall' Heeren suo maestro come una speranza per la scienza (e quel lavoro difatti palesava gran vigore di criterio storico, non meno che soda dottrina) era Giorgio Enrico Pertz. Al consigliere Büchler, che teneva, come abbiam detto, officio di segretario della Società, parve che questi avrebbe potuto iniziare benissimo la pubblicazione de' *Monumenta;* lo Stein aderì al suo avviso; e con quanta

gioja e con quanto fervore il giovane accogliesse l'invito di dar mano ad una nuova edizione degli scrittori del periodo carolingio, non accade dirlo. Però lo Stein, il quale nel frattempo era stato in Italia, e s'era procurato contezza de' tesori raccolti nella Vaticana, e confidava negli ajuti dei dotti del nostro paese (fiducia che pur troppo al fatto si mostrò vana) volle che il giovane collaboratore avesse opportunità e tempo alle indagini ed ai lavori preliminari. E così il Pertz, prima a Vienna e in altri archivj austriaci, poi nelle biblioteche d'Italia, ebbe agio di veder nuovi testi, di raccogliere nuove lezioni ed appunti, di far confronti di codici; e soprattutto poi di acuire il senso critico, e far preziosa esperienza. Presso a quattr'anni egli spese in questa preparazione, tenendo ragguagliati i lettori dell'*Archivio* delle sue ricerche e de' suoi studj; mostrando quanto quegli indugi sarebbero stati per profittare all'opera, e procurandosi con le sue relazioni tanto credito, che, avendo il Büchler ed il Dümge dovuto cessare dai loro officj nella società (il granduca gli aveva richiamati in patria), al Pertz non ancora trentenne fu affidato di dirigere l'*Archivio*, non meno che la pubblicazione principale dei Monumenti.

Non prima del 1824 potè stabilirsi fermamente il disegno dei *Monumenta*, il cui complesso sarebbe constato di cinque sezioni: 1.ª Scrittori; 2.ª Leggi; 3.ª Atti imperiali; 4.ª Lettere; 5.ª Antichità (ossia scritture varie, o monumenti minori da non potersi assegnare alle altre sezioni). La serie delle pubblicazioni doveva aprirsi cogli Scrittori; i quali, giusta il disegno accolto, avrebbero compreso anche quelli del periodo gotico, merovingio, e longobardo. Ma poichè si vide quanti altri studj e quante altre forze sarebbero bisognate per signoreggiare quest'ultima parte di fonti, dove le incertezze e le difficoltà si presentavano quasi ad ogni riga; parve buon consiglio di rimetterne la pubblicazione ad altro tempo, e prendere intanto le mosse dagli scrittori carolingi. Perciò il 1.° ed il 2.° volume dati fuori nel 1826 e nel 1829, offrirono all'esame degli studiosi gli annali, le cronache, le biografie ed altre scritture, attinenti alla storia franca e germanica dalla metà dell'ottavo secolo sino al cominciare del decimo. I due volumi risposero all'aspettazione che di sè aveva levato il Pertz; e per verità chi confronti la suppellettile annalistica

ch'egli ci ha fornito con quella del Bouquet (e tanto più con quella del Duchesne) vedrà facilmente di quanto la nuova s'avvantaggiasse sulle antiche; nè tanto per copia, quanto per critica, e pel vantaggio che ne poteva ricavare lo storico. Le prefazioni premesse ai singoli Annali, sono altrettante guide preziose per chi prende a esaminare le vicende di que' secoli; ed è merito, si può dire, del solo Pertz di aver messo in luce la genesi de' varj annali, e il valore e l'autorità di ciascheduno, ed i rapporti in ispecie dei due annalisti maggiori (il Laurissense e il così detto Einardo) fra di loro e col complesso degli annali più antichi e più tardi; cosa di capitale importanza, come ognun vede.

Iniziata così, nel modo più commendevole, la serie degli Scrittori, il Pertz s'accigneva a quella delle *Leggi;* pigliando le mosse anche in questa dall'età franca, con rimettere al seguito la pubblicazione dei monumenti giuridici più antichi, vale a dire delle leggi particolari delle genti germaniche; i così detti *Volksrechte,* o *Leges Barbarorum* come si chiamarono in passato fra noi. L'edizione dei Capitolari del Pertz segnò certamente un progresso, sia per la quantità de'materiali, sia per l'ordine con cui furono disposti nei tempi, e per la lezione più corretta. Nè fu piccolo pregio di questa raccolta lo studio diligente che spese il Knust intorno ai sette libri di Benedetto Levita. Ma come l'importanza del lavoro del Knust ebbe a consistere principalmente nel dare impulso a nuove indagini, tra cui il posto più alto spetta forse al Commentario dell'Hinschius sulle *Decretali Pseudo Isidoriane* (1), così il frutto più notevole dello studio speso dal Pertz intorno ai Capitolari, fu quello di avere richiamata l'attenzione degli eruditi su d'una parte importantissima della legislazione medio-evale. Dopo di che è quasi superfluo soggiugnere, che i due primi volumi delle *Leggi* non istanno criticamente al livello dei due degli Scrittori; di modo che non saprebbero dispensare gli studiosi dal consultare ancora la collezione del Baluzio.

Di indicare partitamente il procedere dei *Monumenta* non ci pare qui il luogo; tanto più che i lettori dell'Archivio eb-

(1) *Decretales Pseudo-Isidorianae, et Capitula Angilramni;* recensuit et Commentationem praemisit PAULUS HINSCHIUS. Lipsiae, Tauchnitz, 1863.

bero ad esserne ragguagliati in altre occasioni, e meglio che non potremmo fare adesso. Diremo bensì, come l'opera del Pertz venisse guadagnando continuamente di pregio e di autorità, grazie anche a' valenti collaboratori che educatisi di mano in mano a quella buona scuola, si mettevano volenterosi sotto agli ordini suoi. Ad intervalli più o meno lunghi, diciotto volumi di Scrittori seguirono ai due primi nel corso di trentacinque anni (dal 1839 al 1874); ed ivi ne si fanno incontro come editori de' testi più importanti il Waitz, il Bethmann, il Wattenbach, il Jaffé, il Lappenberg, il Koepke, a cui i *Monumenta* servirono in certo modo di gradino per salire a fama sincera e durevole. Taciamo dei più giovani, non perchè si faccia da noi poca considerazione dei loro lavori; ma perchè abbiam fede di vederli meritare, col tempo, maggior lode ancora di quella che saremmo per dar loro adesso. Dei diciotto volumi due comprendono gli scrittori del periodo sassone; otto quelli del periodo salico; dello svevo ne furono pubblicati sinora otto, e non contengono che la parte minore delle scritture per cui s' illustrò quella grande età degli Staufen.

Ai due primi volumi delle *Leggi*, ne vennero dietro a lunghi intervalli due altri; dei quali l'uno recava alcune delle leggi particolari di antiche genti germaniche; e propriamente quelle degli Alamanni e dei Bavari ripubblicate dal Merkel, de' Borgognoni dal Bluhme, dei Frisoni dal barone di Richthofen; l' altro volume ci dava il corpo delle leggi longobarde, in modo più ampio e più accurato che non si fosse fatto per l'addietro; ed erano stati il Bluhme ed il Boretius a spendervi intorno opera diligentissima. Che il terzo e quarto volume delle leggi stieno, per valor critico, di sopra ai due primi, non v' ha dubbio. E tuttavia la parte dei *Monumenta*, che merita la maggior lode, e che darà più durevole ajuto agli studiosi, è quella degli Scrittori. Ciò che distingue la Collezione pertziana da ogni altra, non tanto è la maggiore copia, quanto la qualità dei testi pubblicati; sebbene ai *Monumenta* spetti anche il merito di aver messa in luce più d'una scrittura ignorata o dimenticata in passato; quali gli *Annali di Xanthen*, e quelli che furono detti *Mosellani*, e la *Cronaca di Benedetto da S. Andrea*, per dir solo di alcune più notevoli. Ma se qui ne si facevano innanzi dei materiali un tem-

po sconosciuti; con aspetto di non minor novità venivano a comparirne avanti degli altri, noti da un pezzo, eppur diversi per la più corretta lezione, o pel nuovo ordine di capitoli, o per la sagace distinzione delle varie loro parti e degli autori diversi. Chi ha preso per esempio a confrontare la Cronaca di Moissac ed il Cronista Salernitano, gli Annali Fuldensi ed i Bertiniani della edizione del Pertz con quelli d'altre collezioni, sa quello che vogliam dire.

Un esame scrupoloso e critico della parola, ed un'attenta e rigorosa disquisizione del contenuto, sia in rapporto alle sue sorgenti, sia per ciò che spetta alla credibilità del racconto, sono queste le massime che governarono le nuove edizioni. Non gli stampati adunque servirono ad esse di fondamento, ma i manoscritti originali, o quelli che s'aveva motivo di ritenere i più sinceri, confrontati pur sempre con quanti altri si potevano avere tra mani. Stabilita così la lezione, seguiva un lavoro ancora più arduo; quello di esaminare l'autorità e la credibilità dei fonti. Qui la critica dovea movere di spesso per un campo dissodato appena; onde tanto più da ammirare la copia dei suoi risultamenti. Al Pertz ed a' suoi collaboratori è riuscito non solo di riconoscere o di meglio confermare la falsità di alcune scritture adoperate comunemente in passato (degli *Acta Episcoporum Cenomanensium* per esempio, del *Chronicon Corbejense*, di qualche scritto di Pietro Diacono cassinese); ma di indicare anche (cosa importantissima per l'uso dei fonti) quanta parte delle scritture autentiche s'avesse a ritenere per nuova od originale. E così avvenne che gli *Annali Metensi*, citati un tempo come grande autorità, si risolvessero per la sana critica ad una compilazione, anzi potrebbe dirsi trascrizione, di mediocrissimo valore; mentre apparve anche, e sempre più chiaro, come gli stessi cronisti di maggior fama ne dessero del proprio molto meno che non si credeva. Già nel pubblicare la *Cronaca di Reginone* si volle far risaltare, coi caratteri tipografici diversi, la parte che spettava a lui propriamente, e quella che desunse o ricopiò da altri. A cominciare dal 4.° volume degli Scrittori, questo modo di pubblicazione diventò regola; e fu perfezionato coll'indicare in margine i fonti primitivi. Chi prenda a scorrere, per dir solo di qualcuno, Sigiberto di Gembloux, Ugone di Flavigny, Martino di Troppau (Polono), Gottifedro da Viterbo,

Alberigo delle Tre Fontane, quali ne sono dati dai *Monumenta*. vedrà bentosto quale progresso segnino, e quanto sia agevolato lo studio ed ajutato il giudizio da quella distinzione fra notizie proprie e derivate; a segnar la quale non bisogna meno la vasta erudizione che l'altezza del senso storico; e l'acume e la intuizione critica devono andar di mano colla pazienza e colle cure più minuziose.

Utilissimo divisamento, preso dalla Società editrice dei *Monumenta* in sin dalle prime, fu pur quello di riprodurre gli scrittori più importanti in volumi di comodo formato e di poca spesa, acconci insomma ad esser diffusi tra gli studiosi ed usati nelle scuole (1). Ventotto di tali volumetti uscirono in luce sinora, tra cui noteremo, siccome quelli che interessano più da vicino la nostra storia, gli *Annali* e la *Vita di Carlomagno* d'Einardo, le Opere di Liutprando da Cremona, la *Vita dell'imperatore Enrico IV*, la *Cronaca della Novalesa*, le *Gesta di Federigo I e di Enrico VI* di Gottifredo da Viterbo, la *Cronaca* e le *Gesta di Federico I* di Ottone da Frisinga, la *Cronaca di Riccardo da San Germano*.

Quasi nello stesso tempo, e col favore del re Federico Guglielmo IV di Prussia, si cominciò a dar fuori anche delle traduzioni degli scrittori del medio-evo più notevoli (fra i prescelti troviamo Paolo Diacono e Liutprando) allo scopo di rendere più famigliari al pubblico le antiche storie, e di agevolare ai giovani l'esame e l'intelligenza dei testi (2). Il Guizot, com'è noto, diè vita ad un'impresa consimile per gli scrittori del medio-evo francese; anzi in parte vi pose mano egli stesso. Con la sua Collezione non si potrebbe mettere a pari la tedesca pel numero di volumi (i quali è da sperare tuttavia che sieno per aumentarsi di mano in mano); mentre per qualità e valor critico delle traduzioni non ne è certamente da meno, seppur qualche volta non le sta sopra.

Così, nel corso di cinquant'anni, oltre ai 25 grossi volumi in foglio si sono venuti pubblicando circa sessanta altri tomi di formato e di mole minore, contenenti: gli studj consegnati all'*Archivio*, le edizioni manuali, e le traduzioni. Suppellettile

(1) *Scriptores Rerum Germanicarum, in usum Scholarum*, ex Monumentis Germaniae Historicis recusi. Hannover, Hahn.

(2) *Die Geschichtschreiber der deutschen Vorzeit in deutscher Bearbeitung*. Berlino, Besser.

ingente, eppure da non sorprendere chi pensi che l' intrapresa divisata dal barone di Stein, trovava un terreno preparato a ricevere il buon seme; e secondava un movimento di studj critici ed ermeneutici iniziato da un pezzo. Chi narrerà un giorno le vicende della storiografia tedesca nel nostro secolo, non dimenticherà dicerto quanto il lavoro del Raumer sull'età degli Hohenstaufen, e quello dello Stenzel sugli imperatori franconj, abbiano contribuito a diffondere la cognizione e il culto del medio-evo tedesco (1); come non potrà a meno di dar risalto ai meriti grandissimi che s'acquistò il Ranke non solo come scrittore, ma anche come maestro; chè la sua scuola difatti fu un semenzajo di critici e di scrittori valentissimi: e sotto lui fecero le prime prove il Waitz, il Giesebrecht, e quegli altri loro compagni che presero, col mezzo degli *Annali* dell' impero tedesco sotto la casa sassone, a portar ordine e nuova luce in quel periodo così confuso ed oscuro (2). Ma non per questo resterà scemata ai *Monumenta* la lode di aver dato agli studj storici tedeschi il più vigoroso impulso, e di aver procurato fama alla Germania della più solerte e fortunata cultrice che abbia oggidì quel ramo di dottrina. E veramente, a formare una soda cultura storica, nessun mezzo più efficace di quelle grandi pubblicazioni, che domandano largo esercizio d' indagini, ed uno scambio d'aiuti continui, ed una stretta fratellanza con tutte le discipline morali e critiche. Alla buona educazione storica gli altri spedienti servono ben poco; se già non fomentano quel fare vago, superficiale, parolajo, a cui si mostra inclinata senz'altro la nostra generazione; e di cui in più d'un paese si sentono penose le conseguenze. Pur troppo la storia è data spesso in balìa a retori e ad ideologi; mentre, disciplina essenzialmente positiva, nulla più le contrasta delle frasi vacue, delle stillature dottrinarie, delle fantasticherie de' sedicenti filosofi. I *Monumenta* furono modello di metodo sobrio e giusto; e però scuola feconda.

Sarebbe lungo a voler mentovare le pubblicazioni erudite e le opere egregie di storia, che videro la luce in Germania

(1) FRIEDRICH VON RAUMER; *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit.* 6 vol. Lipsia, Brockhaus. — GUSTAV STENZEL, *Geschichte Deutschlands unter den Frænkischen Kaisern*; 2 vol. Lipsia, Tauchnitz.

(2) *Jahrbücher des Deutschen Reichs unter dem Sæchsischen Hause*; herausgegeben von LEOPOLD RANKE; 6 parti. Berlino, Duncker e Humblot.

negli ultimi decennj, e che, più o meno, ebbero a ripetere i primi eccitamenti e l'indirizzo dalla Collezione del Pertz. Eppur di qualcuna delle più notevoli non sappiamo dispensarci di far cenno; anche per confermare (nè ci sa cosa superflua) quello che abbiamo detto prima; l'efficacia cioè ed il frutto grandissimo che hanno per la cultura generale quelle opere gravi, faticose, aride in apparenza ma in effetto piene di rigoglio e di vita, che taluni credono servire soltanto a lusso scientifico, o a mera lusinga d'amor proprio e soddisfazione di pochi dotti gelidi ed arcigni.

E, prima di tutto, i *Monumenta* (il lettore potrebbe quasi arguirlo da sè) nonchè appagare la curiosità degli studiosi colla messe che mettevano innanzi di mano in mano sempre più abbondante, venivano anzi a mostrare che per quanto si facesse, ancor più era quello che rimaneva a fare; onde un vivo stimolo all'operosità, ed un desiderio più acuto di portar luce nelle parti ancora oscure della storia nazionale, oppur in quelle a cui i *Monumenta* non s'erano per anco accinti, o non potevano metter mano. Questa Collezione, come portava la sua indole, non poteva occuparsi se non di scrittori o documenti importanti alla storia di tutta la nazione. Ma poteva dirsi con ciò esaurito il soggetto? O forse non bisognava, a procurare un giusto concetto della vita nazionale passata, di studiarla in tutti i suoi organi, e sino nelle parti più minute, e in tutte le sue manifestazioni? Di qui il formarsi di minori società; di qui le molte pubblicazioni intese ad illustrare la storia e le condizioni di singole città o provincie, o a dar risalto ad alcuni particolari momenti delle vicende politiche o civili di tutto il paese. S'hanno ad annoverare tra queste collezioni i *Fonti storici badesi* del Mone, i *Documenti del Virtemberg* editi dallo Staelin, il *Codice diplomatico sassone*, che si pubblica per cura del regio governo di Sassonia, e al quale dà opera presentemente il dott. Ottone Posse; i *Fonti storici di Lubecca* del Grautoff; quelli di Brema, d'Amburgo e dell'Holstein messi in luce dal Lappenberg; quelli della Slesia dallo Stenzel, della Lusazia dalla Società storica di Görlitz; gli *Scriptores Rerum Prussicarum* del Töppen; a cui sono da aggiungere altre collezioni, minori per mole ma pure importanti; come quelle del Lacomblet per le contrade del basso Reno; del Ficker, del Cornelius e dell'Iansen per

Münster; del Remling per Spira; del Beyer per il medio Reno; e il *Codice diplomatico di Fulda* del Dronke. Avverta il lettore che, lungi dal voler fare una giusta rassegna, a cui ci mancherebbe per ogni verso l'opportunità, noi ci siamo qui accontentati di accennar quelle raccolte di documenti o di materiali, di cui, nel corso de' nostri studj, ebbimo più o meno a prender notizia.

Con grandissimo fervore poi, in questi ultimi tempi, furono tolti a promuovere gli studj storici nella Baviera, dove le buone tradizioni non mancavano per verità; chè i *Monumenta Boica*, cominciati a pubblicarsi nel 1763, potevano dirsi, malgrado i difetti della critica di quei tempi, la più ragguardevole raccolta di scritture storiche, che avesse visto la luce in Germania, sino a pochi anni addietro. Ma il góverno del re Lodovico I, come tutti sanno, si prese a cuore il prosperare delle arti piuttosto che la scienza. Un risveglio per questa non s'ebbe ad operare che sotto il suo successore, Massimiliano II. L' istituzione di una Commissione storica presso l'Accademia delle scienze di Monaco; molti valenti indagatori chiamati a tener cattedra nelle Università, oltre alla singolare liberalità del principe, fecero sì che lo zelo per gli studj storici e l'operosità salissero in breve a tal punto, da competere in certo modo coi *Monumenta*. Messa nuova vita nelle antiche pubblicazioni, se ne iniziarono di nuove; tra cui dobbiamo ricordare le *Cronache cittadine*, commesse a quel dotto ed acuto uomo che è Carlo Hegel, l'autore della Storia della Costituzione dei Municipj italiani. Poi accenneremo le *Forschungen;* repertorio ricco di begli studj su quistioni o punti speciali di storia tedesca (1); e finalmente la Collezione degli *Annali* (2); dove, ripigliato e condotto innanzi il disegno del Ranke per l'età sassone, si viene raccogliendo una serie ragguardevole di monografie e di lavori su singoli periodi, con particolare riguardo a quelli che lasciano di più a desiderare quanto a disposizione cronologica e ad appuramento critico dei fatti. Tra le opere che rendono pregevolissima quest'ultima collezione spetta un posto insigne alla

(1) *Forschungen zur deutschen Geschichte;* 15 vol. Gottinga, Dieterich.

(2) *Iahrbücher der deutschen Geschichte*, 16 vol. Lipsia, Dunker ed Humblot.

Storia del regno franco orientale di Ernesto Dümmler (1); lavoro lucido e pieno di vita, non meno che grave e diligentissimo; quale si poteva attendere insomma dall'erudito illustratore delle *Formole di Salomone di Costanza* e delle *Gesta di Berengario.*

Anche l'Austria, dopo il 1848, venne a prender parte all'instaurazione degli studj storici, che nelle sue provincie giacevano assai basso, per colpa di chi era al governo. Il Palacki, il Chmel, il Shaffarik avevano mostrato è vero di possedere un giusto ed alto concetto della scienza; ma il loro esempio avea fruttato poco; nè già la cultura storica poteva allignare in uno Stato, dove l'indagine spassionata e la critica s'avevano come indizio di animo fazioso o di mente viziata. E come ognuno può immaginare, non fu cosa facile o raggiunta presto di procurare agli studj condizioni più propizie. Ad ogni modo (ed era già un gran passo) il governo austriaco annuiva anch'esso finalmente ad un sussidio pei *Monumenta;* mentre le Università rifornite di nuove forze (ricorderemo tra gli altri Teodoro Sickel, il Büdinger e Costantino Hoefler) educavano i giovani al giusto metodo; e l'Accademia di Vienna, co'suoi *Atti* e coll'*Archivio de' fonti per la storia austriaca* forniva l'esempio alle Collezioni che uscirono in luce di poi; come quella dell'Endlincher per i *Monumenti ungheresi arpadiani,* come il *Libro de' documenti dell'Austria superiore;* a cui deve aggiugnersi ora quello de' *Documenti della Stiria,* edito per cura dello Zahn.

Non diremo, nè il lettore vorrebbe pensarlo, che tutte queste pubblicazioni abbiano avuto vita in grazia dei *Monumenta* soltanto. L'impresa dello Stein, come abbiam detto dianzi, secondava l'indirizzo preso già prima dagli studj nella Germania. Anche senza i volumi del Pertz le discipline storiche avrebbero trovato in quel paese molti e valorosi cultori. Chi volesse un argomento di più per accertarsene, non ha che a scorrere i *Repertorj bibliografici* del Walther e del Koner, dov'è passata in rassegna la suppellettile, veramente prodigiosa per numero, di monografie, di memorie, di studj speciali su argomenti storici, che s'è venuta accumulando, nel corso degli ultimi decennj, in periodici, in effemeridi, o negli atti delle Società erudite. Il genio de' tempi, non v' ha

(1) DÜMMLER E., *Geschichte des Ostfrænkischen Reichs,* 2 vol.

dubbio, l'ambiente di una cultura varia e nodrita, e l'energia individuale sarebbero bastati a far fiorire nella Germania quell'ordine di studj. Difatti il benemerito Böhmer nei *Regesti* e nei *Fontes Rerum Germanicarum* (1), ed il povero Jaffé (tolto così presto ed in modo così lagrimevole alla scienza) nei volumi della sua *Bibliotheca Rerum Germanicarum* (2), mostrarono quanto potessero la dottrina e la diligenza di un solo. E tuttavia potrà dirsi che i *Monumenta* abbiano governato, direttamente o di riflesso, tutto il movimento degli studj storici. Senza di essi molte opere di vaglia non avrebbero visto la luce, o avrebbero avuto a combattere con assai maggiori difficoltà; quella ad esempio del Giesebrecht sull'*Età imperiale tedesca* (3), che per gran parte si fonda sui risultamenti a cui venne la critica nella Collezione del Pertz. Nè vuol dimenticarsi che i lavori pei *Monumenta* servirono a promuovere e perfezionare altri rami d'indagini; e in ispecie quello sull'antico diritto tedesco; campo dissodato già vigorosamente dall'Eichhorn e da Iacopo Grimm, ma a' dì nostri coltivato con nuova e feconda solerzia dal Merkel, da Paolo Roth, dal Bluhme, dal Ficker, e sopra tutti dal Waitz, il quale colla insigne *Storia della Costituzione dell'impero tedesco* (4), non meno che con la lunga e feconda pratica d'insegnante, mantenne all'università di Gottinga la fama di cultrice amorosa e fortunata delle discipline storiche.

Che i lavori critici sui fonti, e l'esame minuzioso dei testi dovessero tornare a profitto anche d'un altro ramo di studj, vale a dire dei paleografici e diplomatici, il lettore può argomentarlo senz'altro. Difatti per opera del Kopp, del Sickel, dello Stumpf-Brentano, l'esame delle carte e dei diplomi guadagnò tanto in sicurezza, da prender veramente consistenza di scienza positiva. Basta scorrere i *Beitræge zur Diplomatik* del Sickel, e la *Urkundenlehre*, premessa agli

(1) Böhmer I. F., *Regesta Karolarum — Regesta Imperii — Fontes Rerum Germanicarum;* Francoforte; Varentrapp, e Friedlænder.

(2) Jaffé Phil., *Bibliotheca Rerum Germanicarum;* 6 vol. Berlino, Weidmann.

(3) Giesebrecht W., *Geschichte der deutschen Kaiserzeit,* 4 vol. in 6 parti. Braunschweig, Schwetschke.

(4) Waitz G., *Deutsche Verfassungsgeschichte,* 7 vol. Kiel, Homann.

Acta Karolinorum (modelli di *Regesta*) (1), per vedere quanto progresso si sia fatto in quella disciplina, di cui fu primo maestro il grande Mabillon.

Per quanto dunque si voglia concedere alla migliore disposizione dei tempi, e alla più diffusa alacrità degli ingegni, sarà pur debito di riconoscere sempre, che i *Monumenta*, oltre all'avere promosso il culto dell'idea nazionale (insigne beneficio anche questo) contribuirono nel modo più efficace all'eccellenza e alla fama degli studj storici tedeschi, col mettere in questi una certa unità, e col dar loro un fruttuoso indirizzo. E la bontà dell'indirizzo consisteva particolarmente nell'addestrare ed assuefare gli ingegni alla indagine paziente ed oculata, e nel far accogliere (dai veri studiosi almanco) la massima che unico obbietto della storia è il fatto, e che il solo suo ufficio è quello di concepire l'avvenimento nella sua viva e plastica integrità per rappresentarlo senza diminuzioni od aggiunte; lasciando da parte quant'è possibile la conghiettura; e non curando i corollarj e le deduzioni che altri sia per cavarne. Ogni altra cosa di sovrappiù, non ha a che fare colla storia; seppure non le contrasta addirittura.

II.

Lo schizzo che ci siam fatti a tratteggiare dianzi su le vicende dei *Monumenta*, e la operosità dei loro editori, ed il frutto che ne è ridondato agli studj, non è perfetto certamente; anzi è troppo da meno dell'importante soggetto. Ma di venire a ragguagli più minuti non ci pareva qui il caso; oltrechè ne soccorreva il pensiero che, delle molte cose da noi passate sotto silenzio, avrebbe lo studioso potuto procurarsi piena contezza nel bel libro di Guglielmo Wattenbach: *I fonti della Storia tedesca* (2); libro che vorremmo veder voltato nella nostra lingua, siccome quello che potrebbe servire di ottimo indirizzo ai giovani, e di sussidio

(1) SICKEL TH., *Beitræge zur Diplomatik* (negli Atti dell'Imp. Accademia di Vienna). — *Acta Regum et Imperatorum Karolinorum digesta et enarrata*, 2 vol in 3 parti. Vienna, Gerold.

(2) WATTENBACH, W. *Deutschlands Geschichtsquellen;* 2 Vol. Berlino Hertz

anche a' provetti, nell' indagare ed usare molti de' più antichi scrittori nostrali.

Il Wattenbach, nel mentre dà conto della scelta suppellettile che s' è venuta accumulando di mano in mano nei *Monumenta,* non chiude gli occhi sui difetti che pur vi si incontrano qua e là, nè tace i desiderii a cui possono dare argomento. Se in sulle prime, difatti, s'ebbero a sentire lamenti del modo lento con cui procedeva la pubblicazione, ancora più frequenti, e più giuste, si levarono in seguito le doglianze contro il Pertz, perchè tre delle cinque sezioni di cui dovevano constare i Monumenti, (ossia quelle delle *Lettere,* degli *Atti imperiali,* e delle *Antichità*) fossero rimaste trascurate intieramente, malgrado i copiosi materiali che erano stati intanto raccolti, massime di lettere e di diplomi. Ma il Pertz non accoglieva di buon grado gli altrui avvisi o le osservazioni. L'amore grandissimo che egli professava all' impresa, gli aveva fatto prendere modi di padronanza rigida e gelosa tanto, da malcontentare ed allontanare di mano in mano parecchi de' migliori collaboratori. La grave sua età, e varie traversie domestiche, che qui è inutile di riferire, s'aggiugnevano anch'esse in questi ultimi tempi per far desiderare nuovi ordini nella direzione dei *Monumenta.* Secondo il primo Statuto, la direzione doveva appartenere ai fondatori ; ma l' ingerenza di questi venne naturalmente a scemare d'assai, dopochè l' impresa ebbe a sostenersi con sussidj di Governi, e dopochè il numero dei Socj andò assottigliato per le morti in modo, da non restarne negli ultimi anni che due soli, il Pertz ed il Böhmer. (Il barone di Stein era morto nel suo castello di Nassau il 29 giugno del 1831). Nei primi tempi s'usò è vero di decretare diplomi di Socj; ma altro non erano che attestazioni di onoranza a collaboratori benemeriti, senza che ne venisse loro autorità alcuna nel governo dell' impresa. Anche la cooptazione a cui s'ebbe ricorso più tardi, (l' Euler, il Lappenberg, e lo Staelin vennero così, di nome almanco, a far parte della direzione, e morto il Lappenberg ne prese il posto il Bluhme) non valse a toglier di mezzo quel che di rigido ed angusto che si lamentava nel governo di un solo. Tant' è vero che il Lappenberg aveva disegnato di proporre de' mutamenti ; disegno che non gli fu dato neanche di colorire, per essere stato

rapito immaturamente agli studi. E senza effetto rimase similmente la proposta fatta alla Dieta federale dal ministro badese Roberto di Mohl, il quale avrebbe voluto messa a fianco del Direttore una Giunta consultiva, con facoltà di eleggere il nuovo direttore, quando mai fosse stato per mancare il Pertz. La proposta non potè essere deliberata, causa le opposizioni del ministro bavarese von der Pfordten, il quale sosteneva che la Giunta dovesse eleggersi dai Governi della Confederazione, non dal Pertz medesimo. E mentre la cosa stava così indecisa, ecco sopraggiugnere i gravi avvenimenti del 1866; i quali, oltre a far mettere in disparte ogni pensiero di mutamenti nella direzione, ebbero anche conseguenze sfavorevoli per l' impresa stessa. L'Austria, non più compresa nella Germania, cessava di accordare l'annuo sussidio; e non solo l'Austria, ma anche alcuni governi degli stati del Sud mostravano per alcun tempo, di non volersi prendere più a cuore quella pubblicazione. Il Consiglio della Confederazione del Nord decretava bensì un sussidio, ma nella misura delle quote pagate in addietro dagli Stati venuti a far parte del nuovo complesso. Per cui ai *Monumenta* erano stremati i mezzi pecuniari; e cosa ancor più incresciosa, veniva a mancare quella concordia di favore e cooperazione che era stata il principale suo sostegno. Per buona sorte questo stato di cose non ebbe a durare lungamente. La guerra del 1870, raccogliendo intorno alla Prussia le forze della Germania, ne riuniva pure gl' intenti. Costituito l' Impero, i *Monumenta* tornarono ad essere considerati come opera d' importanza e di lustro per tutta la nazione; ed il governo austriaco medesimo, per secondare le calorose istanze fattegli dagli amici de' buoni studi, e forse non meno per suoi avvedimenti politici, acconsentì a riconcedere il sussidio.

Tornate così più sicure condizioni, e più larghe, tornava pure da più parti a manifestarsi il desiderio di veder ordinata la Direzione in modo saldo ed efficace. E difatti il nuovo Governo imperiale volse la sua attenzione alla cosa. invitando il governo austriaco a volervi dar mano anch'esso. Ma essendo stato risposto da Vienna che non si voleva per intanto avervi parte direttamente, fu proposto al Consiglio federale, e fu deliberato da questo nel giugno 1872, che ai *Monumenta* sarebbe stato accordato il sussidio nella mi-

sura già stabilita, purchè la regia Accademia delle scienze di Berlino ne avesse preso la direzione sopra di sè.

Avuta contezza di questa deliberazione, l'Accademia rispose, di essere disposta ad accettare l'incarico; con alcune condizioni però; e prima di ogni altra quella di non dover mettersi nel luogo del direttore presente, se non allorquando egli fosse mancato, o avesse volontariamente deposto l'ufficio. Nobile e delicata riserva, che se rendeva al Pertz un onore meritato, onorava pure e grandemente chi la proferiva. Senonchè il Pertz per i motivi che accennammo dianzi, ebbe egli stesso a sentir desiderio, di lì a non molto, che altri venisse ad alleggerirgli il gravoso carico. L'Accademia iniziò allora pratiche; dandone particolare incombenza a quattro de'suoi membri, coll'espressa facoltà di aggiugnersi altri eruditi; e difatti furono chiesti di far parte della commissione il professore Nitzsch di Berlino, e Giorgio Waitz, che teneva cattedra a Gottinga. Tolta ad esaminare la cosa, la Commissione facendo ragione alle opinioni ed ai desideri che s'erano manifestati intanto da varie parti, venne all'avviso che la decisione si dovesse rimettere ad una assemblea di dotti ancora più numerosa; e l'Accademia, convenendo anch'essa in ciò, ne fece formale proposta all'ufficio del Cancelliere dell'Impero, con insistere nel desiderio che alla nuova assemblea fossero per prender parte anche alcuni eruditi dell'Austria; e come tali venivano designati il professore Teodoro Sickel di Vienna, e i professori Stumpf e Ficker di Innsbruck.

Gli inviti furono fatti come desiderava l'Accademia; e, meno il professore Ficker, tutti accettarono la chiamata. L'Assemblea si raccolse a Berlino nei giorni 13, 14 e 15 ottobre 1873. La componevano i quattro membri dell'Accademia: Maurizio Haupt (questi coll'ufficio di dirigere la discussione), lo storico Droysen, il direttore degli Archivi Duncker ed il prof. Nitzsch; erano venuti di fuori i professori Bluhme di Bonn, Dümmler di Halle, il consigliere Euler di Francoforte, il consigliere archivista Grotefend di Hannover, i professori Sickel di Vienna, Stumpf di Innsbruck, Waitz di Gottinga, e Wattenbach, passato recentemente dall'Università di Heidelberg a quella di Berlino. I pareri di tante persone, come ognuno può pensare, non erano sulle prime con-

cordi su ogni punto; ma siccome tutte professavano poi lo stesso amore all' impresa, così non fu difficile di riuscire a un partito. Le conclusioni a cui venne l'assemblea furono le seguenti: Costituire una Direzione con facoltà così ampie, e tanto indipendente, da rendere più certo il favore e più efficace la cooperazione del governo austriaco. Gli antichi direttori dei *Monumenta*, Pertz, Bluhme ed Euler, avrebbero fatto parte per i primi della nuova Direzione. Ad essi sarebbero stati aggiunti sei altri colleghi, eletti dalle Accademie di Berlino, di Vienna, e di Monaco; due da ciascuna. Quanto al sistema delle pubblicazioni si sarebbe conservato l'antico ordinamento delle cinque sezioni (salvo a suddividerle in sezioni secondarie) facendole progredire simultaneamente, e preponendo a ciascuna un particolare direttore. Queste massime fondamentali furono proposte all'esame delle tre Accademie, le quali non lasciarono mancare osservazioni e contro-proposte (quella di Vienna in ispecie); di modo che le pratiche andarono tanto in lungo, che solo in sullo scorcio del 1874 si potè stabilire definitivamente lo Statuto, a cui il dì 9 gennaio 1875 fu data sanzione dal Consiglio federale. Lo riportiamo qui per intiero, avvisandoci di far cosa non superflua, anzi accetta al lettore.

Statuto per la Continuazione dei MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA.

§ 1. All'intento di proseguire i lavori della Società per l'antica Storia tedesca, viene costituita una nuova Direzione Centrale, della quale faranno parte i membri della Direzione passata; e che si terrà in relazione colla regia Accademia prussiana delle Scienze.

§ 2. La Direzione Centrale si compone di nove persone per lo meno; di cui le Accademie di Berlino, di Vienna e di Monaco ne eleggono due ciascheduna, senz'essere vincolate nella scelta al ruolo dei loro Socj. Le altre persone, nel caso che rimanga vacante un posto, o che si voglia accrescere il numero di nove, vengono elette dalla Direzione Centrale.

§ 3. Le persone componenti la Direzione, ne eleggono una dal proprio seno, a cui resta commessa la Presidenza, ed il governo generale degli affari. A tale ufficio non può

essere eletto se non chi tenga, o sia per prendere stabile dimora a Berlino. Mutando in seguito domicilio, decade dal detto ufficio.

§ 4. La Direzione centrale determina il disegno dei lavori, e commette a singoli eruditi, quando e come le paja meglio, la cura particolare per l'una o per l'altra Sezione.

§ 5. Quegli eruditi, a cui viene commessa la cura di particolari Sezioni, qualora non appartenessero già prima alla Direzione Centrale, vengono a farne parte per tutto il tempo di quel loro speciale incarico.

§ 6. La Direzione Centrale prende i partiti a maggioranza assoluta dei presenti, i quali devono essere non meno di tre. Nei casi di elezioni, se al primo scrutinio non risultasse che maggioranza relativa, si ripeterà la prova. Mancando maggioranza assoluta anche la seconda volta, deciderà la relativa. Nel caso di parità ne'voti, decide quello del Presidente.

La Direzione Centrale si aduna per lo manco una volta ogni anno in Berlino, nei giorni intorno la Pasqua. Qualche settimana prima, il Presidente ne manderà formale invito per iscritto ai singoli signori che la compongono.

§ 7. Nell'adunanza annua della Direzione centrale si discute e delibera: su ciò che concerne essenzialmente l'andamento scientifico dei lavori; sulle pubblicazioni da avviare e proseguire; sui contratti cogli editori; sulle ristampe di qualche volume dei Monumenti, quando se ne mostrasse la necessità; e sui viaggi indispensabili per gli studi da farsi. Il Presidente, e i direttori delle singole sezioni presentano pure i conti dell'anno, dopo di che si determina il preventivo per l'annata successiva.

§ 8. Chiusa l'adunanza annua della Direzione Centrale, il presidente dà relazione all'Accademia di Berlino delle deliberazioni prese; de' conti esibiti e del Preventivo stabilito. L'Accademia trasmette il Rapporto all'ufficio del Cancelliere dell'Impero, colla domanda che sia portato a conoscenza anche del Governo Austriaco.

§ 9. Le persone, appartenenti alla Direzione Centrale, che tengono domicilio in Berlino, costituiscono la Giunta permanente di quella; si riuniscono all'invito del Presidente, e danno corso agli affari che non si potrebbero, senza sconcio,

tenere in sospeso sino alla prossima adunanza plenaria. Alle riunioni della Giunta possono essere invitati quei Direttori di singole Sezioni, che non hanno domicilio a Berlino. Le deliberazioni della Giunta, ad esser valide, dovranno osservar le norme stabilite per quelle della Direzione Centrale (§ 6). Delle decisioni prese dalla Giunta viene data notizia a tutti i membri della Direzione Centrale.

Di far elezioni, di designare i Direttori di particolari Sezioni, e di stabilire il preventivo non s'appartiene che alle adunanze plenarie della Direzione centrale.

§ 10. In casi urgenti la Giunta permanente convoca un'adunanza straordinaria della direzione centrale.

§ 11. Le persone appartenenti alla Direzione, che non dimorano a Berlino, e che sieno chiamate alle adunanze plenarie, ricevono ne' giorni che impiegano per gli affari della Direzione, una diaria di 20 marchi (25 lire) oltre all'indennizzo per le spese del viaggio. La stessa cosa vale per quei direttori di sezione, che vengono chiamati da fuori a prender parte alle adunanze della Giunta (§ 9).

§ 12. Ai Direttori delle singole Sezioni è fatta facoltà di scegliere i proprj collaboratori od ajuti. Le condizioni e le rimunerazioni per questi (a meno che non si tratti di lavori di breve durata) vengono stabilite secondo quelle norme generali che sarà per fissare la Direzione Centrale, e consegnate in un atto per iscritto, si recano a cognizione di quest' ultima.

§ 13. I lavori scientifici, tanto quelli dei Direttori, come quelli dei Collaboratori e degli Aiuti vengono retribuiti o in forma di onorarj per un dato lavoro, o di stipendj annui (rimunerazioni fisse) o in entrambi i modi. Spetta alla Direzione Centrale di prender su tal proposito gli opportuni partiti.

§ 14. I pagamenti si fanno verso assegni, rilasciati dal Presidente della Direzione Centrale.

§ 15. Per far uso delle collezioni di materiali, o degli studj preparatorj (esistenti presso la società), si domanda l'assenso del Presidente della Direzione, e del Direttore di quella Sezione, a cui i materiali appartengono. Per pubblicarne qualche parte, è necessario l'assentimento della Direzione Centrale.

È quasi superfluo di star qui a rilevare come il nuovo Statuto, facendo capitale dalle esperienze di prima, abbia cercato di assicurare al lavoro tutta quella maggiore libertà ed energia che può conciliarsi colla unità e colla ponderatezza; e nello stesso tempo di procurare all'impresa tutte quelle forze che potevano giovarle, di premunirla dalle scosse o dalle alternative dei casi politici, di sottrarla ad ogni influsso di burocrazia. E certo è da considerarsi come buon segno dei tempi, che i Governi non abbiano chiesto d'ingerirsi nella cosa più di quanto è domandato dalle idee stesse di ordine e di cosa pubblica. Alla Direzione Centrale sono concesse le più ampie facoltà, tanto nella parte degli studj, quanto in quella dell'amministrazione; con evitar nondimeno che la autorità sua possa degenerare a grettezza o ad arbitrio. Degli interessi scientifici non hanno ad occuparsi e a decidere che uomini della scienza; ed ai direttori, ed a chi prende parte ai lavori non s'impone altro vincolo, che la responsabilità morale; la sola giusta ed efficace in questi casi.

Dopochè lo Statuto ebbe ricevuta sanzione dalla Cancelleria dell'Impero, le tre Accademie si fecero ad eleggere le sei persone che dovevano rappresentarle nella Direzione. I voti dell'Accademia di Berlino si raccolsero su Giorgio Waitz, e Teodoro Mommsen (quest'ultimo in luogo dell'Haupt, morto nel frattempo); da quella di Vienna furono designati i professori Sickel e Stumpf; da quella di Monaco Guglielmo Giesebrecht e Carlo Hegel.

Alla prima adunanza della Direzione Centrale, indetta per l'aprile 1875, intervennero tutte le persone che ne dovevano far parte; vale a dire i sei nominati testè, ed il Pertz e l'Euler come membri dell'antica direzione (il Bluhme aveva cessato di vivere poco prima). A rimpiazzare quest'ultimo fu chiamato il prof. Guglielmo Wattenbach; ed insieme con questo, il professore Dümmler di Halle e il prof. Nitzsch di Berlino vennero aggregati stabilmente alla Direzione Centrale, la quale riuscì così composta di undici persone. L'ufficio di presiederla fu commesso al Waitz, dopo che egli ebbe dichiarato di voler mettere domicilio a Berlino. Difatti indi a poco dall'università di Gottinga fu trasferito a quella della Capitale.

Preso a discutere il modo di ordinare e proseguire le pubblicazioni, fu stabilito, come avvertimmo dianzi, di tener

ferma per le materie l'antica partizione delle cinque Sezioni; e di affidar ciascuna d'esse ad un particolare direttore, od anche a più, qualora fosse occorso di formare sotto-sezioni. Il che fu deliberato tosto per la sezione degli *Scriptores*, essendo parso opportuno, per ragioni scentifiche non meno che pel procedere più spedito delle pubblicazioni, che si volgesse attenzione particolare e studio sollecito agli *Autori antichissimi;* ossia ai monumenti storici concernenti le età delle migrazioni e delle prime Signorie germaniche nell'Impero romano. Di essi si prenderà cura specialmente il Mommsen, e con quanto profitto per gli studj, il possiamo arguire dai lavori che diè fuori prima d'ora sul *Cronografo dell'anno* 354, e sulla *Cronaca di Cassiodoro* (1); se già il nome suo medesimo non fosse la migliore delle caparre.

Gli Scrittori degli altri tempi vennero affidati alle cure del Waitz; alla Sezione dei *Diplomata* fu preposto il Sickel, a quella della *Epistolæ* il Wattenbach, a quella delle *Antiquitates* il Dümmler. Quanto alla Sezione delle Leggi si stimò bene, in quella prima adunanza, di lasciare in sospeso le deliberazioni. Fu stabilito invece di mantenere per gli Scrittori e per le Leggi la forma de' volumi usata sin qui; mentre per le altre sezioni o nella ristampa di volumi esauriti si sarebbe adottato un sesto più maneggevole, e di minor costo. Infine fu stabilito che s'avesse a riprendere la pubblicazione dell'*Archivio;* il quale, come organo della Direzione, avrebbe in due o tre fascicoli annui reso conto del procedere dell'impresa, dei viaggi fatti a scopo d'indagini, de' Codici o manoscritti presi ad esaminare, ed in massima di quanto poteva avere attinenza coi *Monumenta*. Di dirigere quest'Archivio prese sopra di sè l'incarico il prof. Wattenbach; e vi si pose con tanta alacrità, che ormai ce ne stanno d'innanzi sei fascicoli (ossia due annate) con una suppellettile di studj critici, di studj, o di ragguagli, importanti tutti, e alcuni davvero pregevolissimi (2). Con non minore zelo ebbero gli altri di-

(1) MOMMSEN, TH., *Ueber den Cronographen vom Iahre 354, mit einem Anhange ueber die Quellen der Chronik des Hieronymus. — Die Chronik des Cassiodorus Senator vom Iahre 519, nach den Handschriften herausgegeben.* — (Dagli Atti della R. Accademia Sassone delle Scienze). Lipsia, Weidmann.

(2) *Neues Archiv. der Gesellschaft für ælteredeutsche Geschichtskunde*. Hannover, Hahn

rettori e collaboratori ad occuparsi ciascuno della propria parte; talchè, nella seconda adunanza raccoltasi in Berlino, dal 18 al 21 marzo 1876, poterono non pure dar conto di lavori avviati, ma dare anche nuovi affidamenti per l'avvenire. Accenneremo gli uni e gli altri in succinto.

Cominciamo dagli Scrittori; la serie de'quali, come abbiamo detto, era stata condotta dal Pertz sin circa a mezzo il periodo svevo; periodo importante alla storiografia anche per le cronache in lingua tedesca che cominciano allora ad apparire; nè già poteva essere altrimenti col potente risveglio che s'operava a quell'epoca per la poesia, per l'arte, e per tutta la vita nazionale. A queste cronache adunque fu stabilito di metter mano, cominciando da quella che si crede la più antica; vale a dire dalla *Cronaca Sassone del Mondo* (Sæchsische Weltchronik); della quale abbiamo già innanzi, edito dal professore Weiland, un mezzo volume, a cui fra poco terrà dietro il resto. (Per cura dello stesso sig. Weiland veniva data fuori un'edizione di *Adamo Bremense* in piccolo formato con apparato critico e con note; e lo stesso fu fatto testè per *Liutprando* dall'egregio prof. Dümmler). La *Cronaca Sassone* inizia la serie delle Narrazioni e Scritture in lingua tedesca; le quali formeranno un corpo distinto, saranno corredate di prefazioni e note nello stesso linguaggio, e terranno un formato più maneggevole dell'antico. Il secondo volume ci darà, per opera del professore Rödiger, la *Cronaca Imperiale* (*Kaiserchronik*) col testo collazionato sui codici di Heidelberg, di Monaco e di Vienna. Intorno ad altre cronache tedesche de'tempi successivi stanno lavorando il dottore Strauch, e i professori Busson e Zingerle.

Altra cosa deliberata dalla Direzione Centrale fu quella di riempire la lacuna o il salto che esisteva tuttavia (come sanno gli studiosi dei *Monumenta)* fra il XII e il XVI volume degli Scrittori. Si decise che il volume 13.° debba accogliere quei Supplementi ai primi 12 volumi, che le nuove indagini, o una più sottile critica son venuti raccogliendo o additando necessarj ad una giusta cognizione dei primi periodi. Il vol. 14.° sarà dato a'più notevoli scritti provocati, nell' undecimo secolo e sul cominciare del dodicesimo, dalle controversie fra l'Impero ed il Papato. Il 15.° volume comprenderà Vite e Regesti papali; per cui stava già esaminando fonti e racco-

gliendo materiali il valente dottor Pabst, allorchè venne chiamato nel 1870 a prender parte alla guerra, di cui fu una delle vittime più a deplorarsi. Per ora tuttavia il lavoro più assiduo versa sul 14.° volume, su quello cioè degli scritti che concernono la questione delle Investiture; lavoro commesso ai Signori Bernheim di Gottinga, Pannenborg di Aurich, e Schwenkbacher di Oels; ma sopra tutti al dottor Heller, ch'ebbe a fare perciò viaggi e ricerche diligentissime nella Lorena, nella Francia e nel Belgio. Lo stesso dottor Heller dovrà occuparsi anche della continuazione degli *Scriptores* dell'età sveva; e insieme con lui i dottori Arndt di Lipsia, Cardanus, Reimer di Marburgo, e Schum di Halle. Altro lavoro importante, al quale attende il dottor Baist (dopo aver fatto attente collazioni sui codici di Clermont e di Montpellier) è una nuova edizione della *Storia de' Normanni di Amato da Montecassino,* nella antica traduzione francese; messa in luce è vero, quarant'anni addietro, dal Champollion-Figeac, ma in modo imperfetto. L'originale latino del monaco cassinese non si potè (com'è noto) rinvenire sinora; onde l'importanza di aver esatta la più antica versione di un libro, che può dirsi il fonte principale per la storia delle origini della signoria Normanna in Italia, e si lascia indietro di buon tratto Leone Marsicano, e Pietro Diacono; gli autori cioè che, sino a poco tempo fa, erano i più consultati per quel tratto di storia.

Ottimo divisamento dei nuovi Direttori è a dirsi quello che i *Monumenta* (poichè il disegno ne escludeva gli Annali, le Cronache ed altri fonti di storia inglese, ed anche della francese, meno per l'età carolingia) avessero pur a recare estratti o cernite di ciò che le scritture storiche inglesi e francesi, dei secoli dodicesimo e decimoterzo, contenevano di più importante per la storia tedesca. Gli estratti delle prime gli ordineranno i professori Pauli di Gottinga e Stubbs di Oxford, delle seconde il signor Molinier di Parigi. Per l'Italia non occorre un simile lavoro, e ognuno ne vede il perchè. Le relazioni tra Italia e Germania nel medio evo furon tali, che gli scrittori principali di uno dei due paesi sono pur fonti alla storia dell'altro. Come già per l'età sassone e salica, così ora per la Sveva, saranno pubblicate integralmente nei *Monumenta* le Cronache nostrali contemporanee, le Vite, ed altre

scritture storiche più importanti. Il maggior numero di queste rivedrà la luce per cura del signor Scheffer-Boichorst, professore a Strasburgo; il quale nell'edizione di *Alberigo delle Tre Fontane* s'è mostrato ormai editore altrettanto perspicace che erudito; mentre cogli scritti critici sui Malespini e su Dino Compagni diè saggio di molta famigliarità colla nostra antica letteratura storica (1).

D'invigilare su tutta questa parte di lavori è commesso al Waitz; il quale per suo conto si accigne a ripubblicare un autore de' più importanti, e di cui già da un pezzo si desiderava una nuova edizione critica; vale a dire Paolo Diacono. Quanto sia l'acume e quanta la diligenza ch'egli impiega intorno allo storico de' Longobardi, ce lo attesta il *Saggio sui Manoscritti e sulla lingua di Paolo Diacono*, pubblicato testè nell'Archivio (2). Noi possiamo adunque non solo sperare, ma essere certi di aver tra poco dei *Gesta Langobardorum* quella migliore lezione, che si può attendere dalla critica odierna. Quanto il Waitz si sia giovato degli studj e de'materiali raccolti in passato da Lodovico Bethmann allo stesso scopo, non ci è ben noto. Sappiamo invece che per questa nuova edizione egli tornò, non è molto, a visitare le biblioteche italiane; e che potè consultare a suo agio i codici di Giessen, di Heidelberg, di Copenaghen, di Lipsia, di Monaco e di San Gallo. Il volume che s'apre con Paolo Diacono, sarà dato per intiero alle cose ad ai tempi de' Longobardi; ma la scelta delle scritture non è ancora ben determinata, o almanco non ci è nota; meno per il *Libro pontificale di Agnello*, il quale per verità abbisognava anch'esso di una nuova e diligente edizione; lavoro affidato al signor Holder-Egger; che, giovane ancora, s'è acquistata reputazione di ricercatore sagace co'suoi studj sulla *Cronaca del Mondo* del così detto Severo Sulpizio, e su alcuni Annalisti del 5.° e del 6.° secolo (3).

(1) Göttinger Gelehrte Anzeigen. Annata 1870; pag. 761-792. - Historische Zeitscrift, T. XXIV, pag. 274-313.

(2) *Neues Archiv.* etc. T. I. p. 533-566.

(3) HOLDER EGGER, OSW. *Ueber die Weltchronik des sogenannten Severus Sulpitius, und Südgallische Annalen des 5. Iahrhundertes.* Gottinga, Peppmüller, 1875 — *Untersuchungen ueber einige Annalistische Quellen zur Geschichte des 5 u. 6. Iahrh* (nel *Neues Archiv*). T. I. fasc. 1 e 2.

Ma con non minor desiderio che a questo degli Scrittori longobardi, gli studiosi italiani saranno per guardare incontro ai volumi degli *Auctores antiquissimi;* essendo la curiosità in questo caso eccitata doppiamente; prima dal nome dell'erudito che vi è preposto, il Mommsen; poscia dalla qualità stessa della suppellettile, piena d'interesse per la storia nostra, eppure conosciuta poco, e scarsamente diffusa, non avendo il Muratori voluto o potuto accoglierne che piccolissima parte nella sua Collezione. Questi *Auctores antiquissimi* comprenderanno scritture anteriori all'età longobarda e franca; senza pretendere però di darne completa la serie; essendo intendimento dei Direttóri dei *Monumenta* di darne fuori sol quelle che hanno maggiore importanza per la storia dei primi conquistatori germanici, o di cui si desiderava più vivamente una edizione critica e corretta. Il numero di queste scritture non è ancora fissato; sappiamo tuttavia che, oltre ai *Fasti Consolari,* ed alle Cronache minori dal 4.° al 7.° secolo (e in maggior copia di quelle raccolte dal Roncalli) ne faranno parte le opere di Simmaco, Salviano, Vittore Vitense, Ennodio, Eugippio; le *Variae* di Cassiodoro; poi Giordane, Venanzio Fortunato, Eutropio colla versione greca di Peanio, e colle aggiunte di Paolo Diacono; Ausonio, Alcimo Avito, Merobaude, Corippo. Nel pubblicare alcuni di questi scrittori daranno mano al Mommsen i professori Bücheler di Bonn, Halm di Monaco, e Sauppe di Gottinga. Egli ha inoltre per collaboratori i signori Droysen, Leo, Lütjohann, Mayer, Partsch, Peiper, Seeck, dei quali alcuni viaggiano in Italia a raccogliere od esaminare materiali; altri stanno consultando i Codici favoriti alla Direzione dei *Monumenta* dalle biblioteche di Berna, Breslavia, Sangallo, Parigi, Copenaghen, e da altre.

Una gran lacuna verrà ad empirsi, con questi volumi, nella serie degli scrittori pubblicata dal Pertz; nè passerà molto tempo che vedremo colmarsi anche l'altra, e non meno notevole, che si riferisce ai tempi de'Merovingi. Il dottor Arndt di Lipsia, a cui sono commessi gli scrittori di quel periodo, ha già condotto innanzi i lavori per Gregorio di Tours. Speriamo che a questo sieno per tener dietro, a non troppo lungo intervallo, Fredegario ed i suoi continuatori, di cui già da gran tempo si desidera, anzi si sente necessaria una buona edizione.

Per la sezione delle Leggi (di cui uscì da' torchi testè un nuovo fascicolo contenente le *Leges Saxonum* e *Thuringorum* per cura del Richthofen, l'*Edictum Theodorici* del Bluhme ed i *Capitula Remedii* dell'Hænel) la Direzione Centrale, com'abbiam detto, stimò bene di non eleggere un particolare direttore. Tanta difatti è la copia del materiale; e da tanti punti di vista può esser considerato, e a tante disquisizioni speciali esso fornisce argomento, che parve il miglior consiglio, sia per approfondire i varj soggetti, sia per rendere più spedita la pubblicazione, di spartire il lavoro tra più eruditi. E fu deciso intanto che dei *Volksrechte*, che restano ancora da pubblicarsi, la *Legge Salica* e la *Ribuaria* vengano edite dal prof. Sohm di Strasburgo, salito in molta fama co'suoi lavori sul *Processo secondo la legge salica*, e colla sua *Storia dell'antica costituzione politica e giuridica de' Tedeschi* (1). Le leggi visigote saranno commesse ad altra persona, non per anco designata. Il professore Boretius di Halle, che dovrebbe essere conosciuto agli studiosi nostrali per la parte ch'ebbe alla pubblicazione del *Libro delle leggi longobarde*, e per gli eccellenti suoi studj *Sui Capitolari nel regno longobardo*, e per le *Addizioni alla critica de' Capitolari* (2), si occuperà appunto di questi, e darà mano ad una nuova edizione della Raccolta pertziana; che promette di riuscire più copiosa, e, ciò che rileva maggiormente, più critica quanto al testo, e meglio ordinata nella cronologia. A pro di tale lavoro egli sta in questi giorni visitando le più insigni biblioteche dell'Italia. Nello stesso tempo il professore Loersch di Bonn condurrà innanzi, sino ai tempi di Carlo IV, la Collezione già iniziata delle leggi imperiali e degli atti delle diete imperiali, tenendo conto anche dei decreti de' Concilj che hanno attinenza colla legislazione dell' impero. Due volumi di leggi statutarie delle città (Stadtrechte) sino al 1300, saranno pubblicati dal profesore Frensdorff di Gottinga; il quale, nel nuovo Archivio, ha dato conto testè degli intendimenti che governeranno la sua pubblicazione, e delle ragioni che lo hanno indotto a segnarle quel limite del secolo XIV (1).

(1) SOHM R. *Der Process der Lex Salica*. — *Die Altdeutsche Reichs und Gerichtsverfassung*. Weimar, Böhlau.

(2) BORETIUS ALFR. *Die Capitularien im Langobardenreich*; Halle, Waisenhaus, 1864. — *Beitræge zur Capitularienkritik*. Lipsia, Duncker e Humblot, 1874.

(3) *Neues Archiv*. T. II, fasc. 1.

Il professore Sickel, preposto alla sezione dei *Diplomata*, ha deciso che il suo lavoro s'abbia a ristringere per intanto al solo decimo secolo; nè senza buone ragioni egli è venuto a questo partito. E prima, perchè coi *Beitræge zur Diplomatik*, e con gli *Acta Karolinorum*, egli aveva già messo ordine e luce in una gran parte de' documenti carolingi, e dato altrui il filo di proceder abbastanza sicuro; poi perchè i documenti del periodo da Arnolfo ad Ottone III bisognavano più che mai di essere vagliati attentamente; sì pel modo difettoso con cui furono raccolti e pubblicati sin qui, sì per la importanza capitale che hanno nella storia del regno tedesco e dell' impero. Anche il Böhmer, che aveva volte in passato le massime sue cure alla materia diplomatica, intendeva di cominciare da quell'epoca, e aveva raccolto per essa studj e materiali non pochi. Senonchè la diplomatica ha fatto a' dì nostri tali progressi (prefiggendo alla lettura o alla decifrazione, ed all'esame delle note intrinseche ed estrinseche criterj così saldi da poterla dir divenuta una scienza esatta) che il professore Sickel si vide costretto di prendere in nuova ed attenta disamina gli originali o i più antichi apografi esistenti. Di qui la limitazione che impose al proprio lavoro; al quale attende del resto con lena indefessa, non risparmiando viaggi ed indagini, e ajutato nell'opera da due valenti allievi, i signori Foltz e Laschitzer; incaricato quegli di visitare le biblioteche tedesche; questi le italiane. Il *Nuovo Archivio* reca il programma e le istruzioni che il professore Sickel ebbe a dettare pe' suoi collaboratori, non meno che per i direttori di biblioteche od archivj, e per quegli altri studiosi che si sentissero disposti a favorire la sua impresa. È uno scritto dotto e diffuso, il quale segna lucidamente e con esempj pratici le regole da osservarsi nell'esaminare e giudicare i diplomi, e nella loro lettura, e nella trascrizione (1). Quanto ne duole di non poterci qui intrattenere davvantaggio su così utile scritto, altrettanto ne giova sperare che questo *Archivio Storico* sia per occuparsene di proposito in altro incontro. Malgrado la quantità e la difficultà del lavoro che gli incumbe, il professore Sickel confida di avere di qui a due anni vagliato i materiali in modo, da potersi mettere allora all' ultima compilazione.

(1) *Neues Archiv.* (*Programm und Instructionen der Diplomata-Abtheilung*). T. I, fasc. 3.

La sezione delle *Epistolæ,* commessa principalmente alle cure del professore Wattenbach, s'aprirà con quelle dei tempi visigotici e franchi; dappoichè le *Variae* di Cassiodoro, insieme con altre lettere di quell'epoca, verranno a far parte, come s'è detto, degli *Auctores antiquissimi.* Come collaboratori del Wattenbach incontriamo, anche in questa parte, i signori Baist ed Arndt. Cura particolare sarà data alle Lettere pontificie; trascegliendo le più importanti dai diversi *Registri,* chè il disegno e le dimensioni dei *Monumenta* non consentono di darli intieri. Un'eccezione sarà fatta tuttavia per il *Registro* di Gregorio Magno; nè vi sarà certo studioso alcuno, nè alcun ammiratore delle grandi virtù e delle glorie sincere, il quale non guardi con gioia ad una nuova pubblicazione di quell'epistolario, così ricco, così importante, così prezioso da qualunque parte lo si consideri. A preparare questa edizione furono consultati i manoscritti della Biblioteca metropolitana di Colonia, e di quelle di Parigi e di Treveri; e al dottor Paolo Ewald fu dato inoltre l'incarico de'necessari riscontri sui codici conservati in Italia; come fece difatti diligentemente, impiegando più mesi nella Vaticana, a Montecassino, e in altri luoghi.

Nella Sezione delle *Antiquitates,* il professore Dümmler, che la dirige, si propone innanzi tutto di pubblicare una collezione di carmi dell'epoca carolingia, ch'egli s'avvisa poter empire due volumi, con non poche cose sinora inedite; che furono ricavate in parte da Manoscritti di Lipsia, S. Gallo, Zurigo, ed Einsiedeln. Per le *Antiquitates* furono fatte copie e collazioni dal dottor Kaltenbrunner a Vienna, a Londra dal dottor Knust, a Puy dal dottor Baist, e nelle biblioteche della Francia settentrionale e del Belgio dal dottor Keller. Altri materiali si trovano nelle carte lasciate da Lodovico Bethmann; ed a disposizione della Società dei *Monumenta* furono messe pure delle copie e delle collazioni fatte dal povero Jaffé.

Sono questi i lavori, che s'ebbero a divisare nell'Assemblea generale, riunitasi a Berlino nell'aprile 1876. Fra poco la Direzione sarà per adunarsi ancora, a ricevere informazioni sui lavori eseguiti intanto, e a nominare chi prenda il posto del Pertz, che, com'è noto, finiva nel passato ottobre la sua vita operosa e utilissima. In questa stessa occasione, ne siam certi, i direttori saranno per determinare ancor meglio alcuni de'lavori stabiliti, e per disegnarne di nuovi.

Ma anche per quel tanto che abbiam sin qui riferito, potrà il lettore essersi formato un concetto della grandissima importanza che hanno le novità introdotte nella direzione e nell'assetto dei *Monumenta*. Non occorre davvero che ci dilunghiamo a far rilevare l'acconcezza de' partiti presi, l'avvedimento nello scegliere le persone preposte alle sezioni, lo studio di guadagnare all'impresa l'opera di tutti i più valenti, e di farne scuola e palestra alle prime prove. Certo, di quante collezioni di Fonti furono divisate sin qui, questa può dirsi ordinata nel modo più sagace e più largo; mentre l'ardore degli uomini che vi attendono, ne fa tornare col pensiero agli esempj nobilissimi dei Maurini e della Società Palatina. E questo culto della scienza così pieno, così assoluto, così generoso, se ci è caparra del valore intrinseco di quanto sarà per uscire in luce quindinnanzi, e dell'abbondanza maggiore, serve a spiegarci puranco come la nuova Direzione abbia potuto ampliare il disegno dell'impresa, e largheggiare di promesse, quantunque i mezzi pecuniarj di cui dispone, se non sono a dire scarsi, non s'abbiano neanche a dire larghissimi; chè l'annuo assegnamento ai *Monumenta* non supera sinora le 45,000 lire.

Ma un altro pensiero, ne siamo certi, od un'altra domanda che voglia dirsi, si sarà affacciata al lettore nello scorrere il nostro scritto; pensiero o domanda che, in dettarlo, a noi stava continuamente davanti. Perchè l'Italia, libera ed unita, s'indugia a far quello che potè intraprendere e condurre molto innanzi la Germania divisa? Perchè non si pon mente a riprendere la grande opera del Muratori, ed a perfezionarla siccome esige lo stato odierno degli studi? Forse si crede di poter provvedere a ciò in altro modo; o di potere con espedienti scolastici ed accademici rialzare tra noi la cultura storica? Chi avvisasse così, sarebbe in inganno; e ad ammonirlo del contrario basterebbero gli esempi della Francia e dell'Inghilterra, che hanno sentito il bisogno di ritemprare con le pubblicazioni erudite la loro letteratura storica; che pure, quanto a baglior di sembianze e a numero di volumi, poteva dirsi floridissima. O forse a noi mancano le forze? Neppur questo è da asserire, mentre si sono viste in questi ultimi tempi, sorgere società storiche in quasi tutte le nostre principali regioni, e dar prove commendevoli di sapere e di alacrità. No; non sono le forze che manchi-

no, bensì fa difetto la disciplina. In questa, come in altre parti di supremo interesse per la vita nazionale, troppo si concede alle inclinazioni individuali, ed al sentimento municipale; troppo più che non sia giusto e proficuo. L'unità civile, fra noi, è ancor lontana dall'uguagliare la politica. Certo non facciamo poca stima di quelle società o di quelle imprese minori che si istituirono di recente; chè anzi le salutiamo come un risveglio benaugurato, come un avviamento al meglio, come scuole allo studiare serio e fecondo. Oltrechè ebbimo già ad avvertire dianzi di quale utilità tornino alla storia generale gli studj particolari e minuti, e quanto anzi le sieno necessarj. Ma forse che una maggiore unità di metodo e d'intendimenti impedirebbe a quelle società e a quelle imprese di procedere a loro agio, e di raggiugnere lo scopo che si sono proposto? Nessun vero studioso vorrà accogliere siffatto dubbio. Ora, da chi potrebbe venire più presto e più efficace l'invito e l'impulso alla concordia degli studi? Pare a noi, e speriamo di aver molti inclinati al nostro avviso, che questo ufficio dovrebbe spettare prima che ad altri ai *Monumenta Historiae Patriae;* i quali, se anche non possono dirsi ben vivi, ad ogni modo vivono. Perchè non si provvede ad infondervi nuovo sangue e vigore? a segnar loro un campo più vasto? a metterli in condizioni di gareggiare con quanto di meglio si fa altrove; e a procurare così col loro esempio una maggiore conformità nei lavori altrui? Cosa ardua dicerto; sennonchè l'esercizio ed il tempo aiutano i buoni propositi a superare le difficoltà. Nè vorremo metterci in pensiero pel molto che hanno fatto gli altri, o per il tratto di cammino che ci resta a riguadagnare. La scienza ha posto per tutti; e sulla via della indagine nessuno mai è camminato così rapidamente, che altri nol possa raggiugnere. Noi auguriamo di cuore ai *Monumenta Germaniae Historica* che sieno per proseguire prosperosi, e per raffermare non solo, ma anche accrescere la propria fama. Ma forse che questo potrà togliere a noi di metterci alacremente al lavoro? forse potrà impedirci di riprendere le buone tradizioni di un tempo, ed apparire non indegni nei nostri grandi maestri?

Roma, nel marzo 1877.

Bartolommeo Malfatti.

Rassegna Bibliografica

Bibliotheca historica italica, cura et studio Societatis Longobardiae historiae studiis promovendis. Volumen primum. Mediolani, edente Caj. Brigola bibliopola, MDCCCLXXVI.

La *Società storica lombarda*, emulando la *Palatina* di gloriosa memoria, ha pubblicato il primo volume di una sua *Bibliotheca historica italica*, colla quale intende continuare la collezione degli *Scriptores rerum italicarum;* ma credo che voglia limitarsi ai soli scrittori inediti della Lombardia.

In questo volume ci dà tre storie, di Scipione Vegio, di Gaudenzio Merula e di Giovanni Battista Speciano, dettate in latino aulico, come si sapeva farlo nel secolo XVI, al quale essi appartengono; e che narrano complessivamente dall'anno 1515 al 1526, uno de' più gravi e calamitosi decenni della storia lombarda. Gli scrittori, personaggi di grande affare, sono testimonii autorevolissimi dei fatti che espongono e di cui ragionano; e l'ultimo segnatamente, egregio uomo di guerra, ne fu anche attore in non piccola parte; degni pertanto di schierarsi col Guicciardini e gli altri più nobili storici di quell'epoca, e quali appunto se ne desideravano per questo periodo della storia speciale dello Stato di Milano, che ci era tramandato sì da minuti e diligenti cronisti, ma plebei che avevano solo potuto vedere e raccoglier voci sulla pubblica via, e incapaci di penetrare coll'intelletto in meno patenti regioni. Assai volte però questi dipingono scene, che troviamo dagli altri neglette, quasi indegne del matronale decoro della storia; ma che sono preziose per noi, come quelle che aggiungono all'evidenza e alla perfezione del quadro; e così i narratori ci si completano reciprocamente.

Inoltre il volume contiene due cronache cremonesi (edite dal Dott. Robolotti), d'ignoti autori, in un povero volgare, che d'italiano spesso non ha che le desinenze; pure si fanno capire. La prima corre dall'anno 1399 al 1442, la seconda dal 1494 al 1525. Fa meraviglia che comunemente si scrivesse italiano così sconcio in Lombardia, mentre vi fiorivano latinisti tanto adorni.

Il milanese Scipione Vegio « culto ed erudito scrittore, ebbe fama di valente medico e di grande perizia nel maneggio degli

affari di Stato, e in questa duplice qualità prestò i suoi servigi a Francesco II Sforza, il quale lo rimunerava col farlo senatore e associarlo al senatore Francesco Lampugnano nel riordinamento degli Statuti del tribunale della sanità. Morì nel 1535 assai lodato dai contemporanei, fra cui il cremonese M. Girolamo Vida, che gli dedicò un carme eroico, e Lanciano Curti che a lui pure poetava ». Così informa l'editore delle tre storie, signor A. Ceruti.

Ad una « Historia rerum in Insubribus gestarum sub Gallorum dominio », dalla prima venuta in Italia di Francesco I di Francia, alla elezione di papa Adriano VI, il Vegio fece seguire due libri di *Effemeridi*, che continuano compendiosamente la narrazione per altri due anni; e queste pure ci sono date.

Il latino del Vegio non è sempre limpido, per lo stile dell'autore non meno, che per difetto dei codici usati dall'editore, che non volle darsi la briga di congetturarne le correzioni. Questo difetto, per la ragione medesima, nocque anche agli altri due storici.

Gaudenzio Merula (latinizzò il suo nome di *Merlo*, che gli pareva poco degno) fu nativo di Borgo Lavezzano, ma di consueto egli si dà per novarese; ed ebbe fama di segnalato filosofo, matematico, poeta, e storico: un secentista dichiarò, che per l'altezza dell'ingegno gli si affaceva il nome di *aquila*, non quello di *merlo*.

Sono parecchi gli scritti del Merula, come sanno i dotti, fra i quali la storia in quattro libri che ora ci è messa innanzi nel volume ch'esaminiamo. Fa seguito questa senza interruzione alle Effemeridi del Vegio, raccontando dall'incarico dato a Prospero Colonna di difendere lo Stato di Milano contro l'ammiraglio Bonivet, fino alla prigionia del Morone; e comincia con rimbombo epico: « Iam bellicum passim in citeriore Gallia Bellona intonuerat ». Nulladimeno l'Autore la intitola *Chronicon*, perchè dice di volervi esporre « rerum tantum gestarum meram superficiem et ipsissimam veritatem, nullis verborum lenociniis suspectum, nullis gravioribus sententiis admirabilem, nullis schematibus illustrem, sed sola natura, non arte cospicuam ». Ma chi non sente che si fa piccino più di quello che ben sapeva di essere?

Questa istoria abbraccia in molta parte lo stesso tempo di cui narra lo Speciano; il quale anche tocca nelle prime sue pagine alcune cose già ricordate dal Vegio.

Lo stile del Merula non va esente dalle pecche rimproverate a quello del Vegio; ma è meno avvolto, e non v'è studio pedantesco quanto in quello di rigidamente significare all'antica idee e cose del tutto moderne.

Colui però che sa veramente accoppiare l'eleganza del miglior latino, colla chiarezza la più perspicua, e dir le cose come devono essere dette acciocchè non siano frantese, è lo Speciano; ch'essendo stato uomo di toga e di guerra, si accosta a Cesare, quanto più gli era possibile. Dà a vedere che mirava a questa eccellenza, anche col titolo cesariano della sua storia « De bello Gallico, commentarii ».

Giovanni Battista Speciano, cremonese, ebbe egli pure varia ed eletta coltura. « Da giovinetto si diede agli studi severi delle lettere e delle matematiche, e volle sapere di musica, di medicina e d'astrologia; quindi studiò diritto ed esercitossi nella disciplina del foro, pel che fu aggregato al collegio dei giureconsulti nobili di Cremona, senza trascurare le meditazioni filosofiche, colla scorta specialmente dei libri di Platone e di Aristotile. L'amor di patria e il turbine di guerra che agitava fieramente le sorti di Lombardia, lo chiamarono anche al nobile arringo della milizia, allorchè ricondusse da Trento alla capitale insubre il duca Francesco II Sforza, e con lui e con Gerolamo Morone divise i pericoli e i disagi del campo, specialmente alla Bicocca. Ricomposte in pace momentanea le cose dello Stato, il principe lo volle procuratore fiscale, capitano di Giustizia di tutto il ducato, senatore e consigliere. Governò eziandio lo Stato a nome del duca assente; e assai caro a Carlo V, che attribuiva in gran parte a lui la vittoria di Pavia e la prigionia di Francesco I, divise le cure governative con Antonio Leyva, col cardinale Caracciolo ed Alfonso d'Avalos. Morì in Milano nel 1545 ». Così l'Editore.

Questo insigne uomo ebbe corrispondenza d'amicizia e di lettere coi più chiari suoi contemporanei, fra i quali il cardinale Sadoleto, che lo ammirò e tenne caro a segno, da scrivergli: « Ad multas et graves nostrae conjunctionis multaeque benevolentiae causas haec quoque similis sensus et communium studiorum ratio tam magni momenti pondus affert, ut ego amorem quem erga te suscepi, quoad vixero perpetuum sim servaturus ».

G. B. Speciano fu debitamente ricordato da parecchi illustri scrittori; e Pietro Verri, accingendosi a narrare le miserrime vicende di Milano ne' primi decenni del secolo XVI, trovò del suo Capitanato di Giustizia traccie tali, da poter fare di lui questa gloriosa menzione: « Francesco II Sforza, ricuperato lo Stato, si diede a ben governarlo, e *sopratutto* fece un abilissimo Capitano di Giustizia, Giovanni Battista Speciano, per opera del quale i malviventi sgombrarono le strade, e divenne sicuro il trasporto delle derrate; il che anche contribuì a ricondurre l'abbondanza ».

La storia dello Speciano doveva essere in tre libri, com'egli annuncia nella prefazione dell'opera; ma due soli ne sono a noi pervenuti, il secondo neppure intero, con due brevi frammenti, l'uno risguardante la seconda guerra con Francia, l'altro l'assedio del castello di Milano al tempo dell'ultimo duca. È grandemente a deplorarsi che andassero perdute le pagine ov' egli narrava la battaglia di Pavia, della quale fu tanta parte.

Gli scritti qui pubblicati di Scipione Vegio e Gaudenzio Merula furono tratti segnatamente da un codice cartaceo in foglio, che è il migliore conosciuto e il più completo, di carattere moderno, proprietà dell' illustre bibliofilo il marchese Gerolamo d' Adda di Milano. Il signor A. Ceruti ne fa sapere che del manoscritto originale e primitivo non si ha notizia, e che le copie fattene, oltre la predetta, ch' esso ha potuto consultare, hanno più lacune. Uno di questi esemplari sta nella Braidense, e non contiene che la prima narrazione del Vegio; un altro è nella Trivulziana, ed un terzo, colle sole Effemeridi, nell'Ambrosiana. Il commentario dello Speciano « De bello Gallico », autografo, ma senza il terzo libro ed i frammenti, è nell'Ambrosiana; con un esemplare più imperfetto. I frammenti l'editore li copiò da un codice cartaceo della Trivulziana.

Chi riscontrasse gli storici novellamente venuti in luce, di cui parliamo, con quelli di Milano, non che col Guicciardini e gli altri del medesimo tempo, farebbe opera molto lodevole e profittevole; ed io per invogliare con un saggio della messe copiosa che vi si può cogliere, voglio qui fin d'ora provarmi di fare qualche poco di questo lavoro. Non percorrerò, confrontando rapidamente, che la storia d' Italia del Guicciardini e quella di Milano del Verri; ma basterà al mio scopo.

Descrivendo il Vegio nelle prime sue pagine l' ardimentoso passaggio de' Francesi per la valle dell'Argentera, quando Francesco I venne a riportare la vittoria di Marignano; crede che quelle rupi, da non potersi varcare da un esercito senza tanto sudore di guastatori, fossero le stesse che, se crediamo a T. Livio, Annibale dovette sgretolare coll'aceto: « illa eadem regio, ut puto, quam Hannibal aceto fregit » (1). Ma di questa opinione non era forse il Guicciardini, che non ne accenna: egli però omette anche di dir cosa, che il lombardo fece molto bene di ricordare. In quel passaggio i Francesi s'erano messi a un gravissimo repentaglio, poichè vi dovettero spendere più di un giorno; e se intanto il nemico, che non era lontano, ne aveva sentore, poteva di leggieri turar loro l'uscita, od anche sterminarli. Per-

(1) Pag. 8.

chè il Trivulzio che aveva consigliato quella via non temesse, lo dice il Vegio: « fuisset sane irritum opus (il tanto faticare tra quei dirupi), nisi oppidani, paucis ante diebus injuria affecti vastato ab Helvetiis agro, rem silentio juvissent » (1).

L'esercito francese accostossi a Milano, e il Duca Massimiliano Sforza si chiuse nel castello. Nel Guicciardini leggiamo che allora il Trivulzio venne sotto la città e s' introdusse nel borgo della porta Ticinese, « sperando che la città, la quale era certo che, malcontenta delle rapine e delle taglie degli Svizzeri e degli Spagnuoli, desiderava di ritornare sotto il dominio de' Francesi, nè aveva dentro soldati, lo ricevesse. — Ma i Milanesi mandarono a pregarlo che non andasse più innanzi; e il giorno seguente mandarono ambasciatori al Re a supplicarlo, che contento della disposizione del popolo milanese divotissimo alla sua corona, si contentasse non facesse più manifesta dichiarazione, ecc. ». Volevano insomma non compromettersi prima di una battaglia campale; ma tace lo storico che questa era la disposizione della nobiltà, non della plebe; la quale avrebbe dovuto dire che per respingere gl'invasori « si pose in armi » (Verri); e il Vegio, un gallofilo, così ne scrive: « Multitudo, abreptis subito armis, ad ticinensem portam concurrere. Fit ibi ex plebe ad multa millia cuneus; nam nobilitas intra domesticos parietes se continebat » (2): di che avvenne che poi, ritiratisi que' soldati dal borgo, non però invendicati, essa plebe fece tumulto contro i nobili « qui domi cessantes, arma non ceperint ». La moltitudine era devota a Massimiliano Sforza, quantunque meritasse poco amore; ma era il suo Duca, non un forestiere.

Per rimeritare questo moto, allora lo Sforza proclamò, che « avendo conosciuto la inconcussa fede de li soi milanesi, almanco della maiore parte, sebbene si trova in grandissima necessitate, viene a ridurre con partecipatione de li soi capitanei helvetii, soi protectori, il prezzo del sale a 4 lire lo staio, e a togliere per sei mesi ogni dazio di dogana o di macina; ecc. » Questo proclama lo dà per esteso l'Editore, in una nota a pag. 14.

Ritornando rotti gli Svizzeri dalla battaglia di Marignano, secondo il Guicciardini si ritirarono in ordinanza, eroicamente « spirando la medesima ferocia nel volto e negli occhi ». Ma il Vegio narra, più conforme alla natura umana, che: « re ubique inclinata, Helvetii ordinibus disjectis, nec jam resistentes, pars turmatim fugam capere, pars conari machinas (i cannoni) reducere, plurimi saucii, ac pauci cum vexillis, Mediolanum aegre repetunt » (3). E meglio ancora il merciaio Burigozzo (citato dal

(1) Pag. 7. (2) Pag. 14. (3) Pag. 17.

Verri), buon uomo, milanese egli pure, che vedendoli passare dinanzi alla sua bottega malconci e sanguinosi, senz'altri pensieri n'era impietosito: « Vennero a Milano quelli pochi che erano avanzati, et tutti havevano bagnate le gambe, et questo era perchè il signor Giovan Iacobo (Trivulzio), come astuto capitano, venendo gli Sviceri in campo su un certo prato, et lui li dette l'acqua, per modo che la fu una gran ruina a quelli poveri Sviceri, tanto che a Milano non se ne vedeva altro se non ammalati et homeni maltrattati, in modo che pareva che costoro fusseno stati in campo dieci anni, tutti polverenti dal mezzo in suxo et dal mezzo in giuxo bagnati; tanto che li homeni de Milano vedendo tanta disgrazia, tutti si miseno su le porte ovver botteghe, chi con pane et chi con vino a letificar li cori di questi poveri homini, et questo facevano a honor di Dio, et per tutto questo dì non cessorno de venire poveri Sviceri tutti malsani, et il più sano durava fatica a star in piedi » Del prato fatto inondare dal Trivulzio, li storici che vanno per la maggiore non fecer menzione.

Quanto sotto la signoria ghibellina andassero in dimenticanza i fasti dell'antica repubblica guelfa, si può argomentare dal Vegio, che letterato di primo ordine, pure volendo fare un rapido cenno storico della città, nell'occasione che ricordava, come subito dopo la battaglia di Marignano molti del campo francese venissero a veder Milano; narra che sei anni dopo essere stata distrutta dal Barbarossa, « Mediolanenses auxilio *Parmensium* et *Placentinorum* urbem repetitam intra triennium miro studio muris, aedibus, aedificiis multo pulcriorem effecere (1) ». E sì che non aveva a far altro che alzar gli occhi agli archi della porta Romana, per leggervi scolpito chi veramente aiutasse i Milanesi in quella congiuntura.

L'Imperatore Massimiliano cala dal Tirolo per ritogliere ai Francesi il ducato di Milano, feudo imperiale; e narrando questa nuova guerra il Guicciardini non tien dietro che agli eserciti in campagna; mentre il Vegio ne introduce anche nelle mura di Milano assediata. « Vetitam justitiam (chiusi cioè i tribunali), clausas tabernas, neminem quicquam privatae rei agere, campana interdictum templis;... praecipue curatum atque vigilatum, ut plebaei intra domesticos parietes se contineant... intus Galli nocturno vagi circuitu potius pavere plebeiam fidem quam hostium crassationem » (2). Tuttavia, come narra anche il Verri, « i Francesi vedendo l'Imperatore che si accostava per impadronirsi di Milano, nè potendo difenderne i borghi, presero il partito terribile di porvi

(1) Pag. 19. (2) Pag. 26, 27.

fuoco. Furono inceneriti i sobborghi di porta Romana, porta Tosa, e porta Orientale ». Il Vegio poi ne fa sapere l'incendio esser stato appiccato di notte da Corrado Ursino, capitano dei fanti veneti, che combattevano coi Francesi.

V'erano Svizzeri nell' un campo e nell'altro, come spesso accadeva; ma l'Imperatore aveva in sospetto questi venturieri, per l'odio inveterato della loro nazione contro casa d'Austria; oltre che essi tumultuavano per le paghe, che Massimiliano *senza denari* loro dava troppo a miccino. A ciò pensando il Trivulzio, ne trasse buon partito. Scrisse una lettera, che, secondo il Verri, finse dirigere al colonnello degli Svizzeri nel campo imperiale, « da cui risultava un concerto di tradire Massimiliano Cesare; e questa carta venne confidata ad uno, il quale appositamente si lasciò prendere ». Ma il Vegio narra in modo più credibile, che fosse una lettera all' imperatore stesso, colla quale avvisavasi di guardarsi dagli Svizzeri; e che la fece gettare dinanzi alla tenda imperiale: « projecto chyrographo ante imperatoris tabernaculum, quo illum cavere monebat » (1). Fatto sta che l'Imperatore ne ebbe così gran paura, che abbandonato il suo campo, ritornò di fretta in Germania; dopo di che l'esercito senza capo e senza paga, si sbandò a saccheggiare, e fu agevole ai Francesi cacciarlo d'Italia.

Di questa insigne astuzia di Gian Giacomo Trivulzio, parla anche il Giovio, ma la tace il Guicciardini.

Fu la lega di Leon X, Carlo V, Firenze e Mantova che fe' sgombrare questa volta i Francesi dal ducato di Milano; e alla Bicocca che terminò per allora la contesa. A questa battaglia, comandata da Prospero Colonna, prese parte, e molto onorevole, anche il duca Francesco II Sforza, con parecchie migliaia di Milanesi; che il Verri dice giunti sul campo « prima che cominciasse l'attacco ». Ma nel Vegio, che probabilmente era a fianco dello Sforza, leggiamo: « vix medium ad villulam iter perfecerat Dux (dalla città alla Bicocca), cum auditi frequentiores maximi innumerique tormentorum (cannoni) bombi » (2).

Anche da questa battaglia il Guicciardini fa partire i vinti « con gli squadroni ordinati »; e aggiunge: « importunavano il marchese di Pescara e gli altri capitani, Prospero, che, poichè gl'inimici avevano voltate le spalle, desse il segno di seguitargli. Ma egli credendo, quel che era, che si ritirassero ordinatamente e non fuggendo,... rispose sempre non voler rimettere alla potestà della fortuna la vittoria già certamente acquistata, nè cancellare con la temerità sua la memoria della temerità di altri. Il giorno

(1) Pag. 27. (2) Pag. 56.

di domani, disse, chiaramente vi mostrerà quel che si sia fatto questo giorno ». Laddove ben diversamente il Vegio scrive: « Fugientes si nostri, secundum Ducis (Sfortiae), Columnae et Piscariae sententiam, insecuti fuissent, bellum forte fortuna diremptum esset, eoque certamine devicti fuissent non modo Galli et Veneti, sed quicquid reliquiarum fuisset gallici nominis in Italia. Verum sive transfixo sagitta oculo defuncto strenuo Culisani comite primam equitatus aciem ducente, sive vulnerato Georgio Fransbergo Germanorum duce primario, *sive maioris lucri cupiditate, quippe quod milites bellum semper exoptent*, victoriam nostri non sunt prosecuti... Postera die cum sequi fugientes hostes Columna disposuisset, orta inter milites seditione, qui pro commisso praelio stipendii menstrui donationem efflagitabant, ulterius ei procedere non licuit » (1).

Francesco II Sforza succeduto nel ducato di Milano, per opera della Lega, al fratello Massimiliano rilegato in Francia, fu tutt'altro uomo di questo imbelle vizioso. Il Guicciardini stimmatizzò fieramente Massimiliano, dichiarando che « per l' incapacità sua e per avere pensieri stravaganti e costumi sordidissimi, era indegno d'ogni grandezza ». Laddove Francesco in pace e in guerra diede sempre a vedere animo egregio, e sopportò le tante sue sventure con dignità rara. Il Vegio dice di lui, che per ossequi gli fossero fatti « numquam elatiorem nedum superbientem ducem videris, eundem enim semper leniorem, affabilem, gratiosiorem, humaniorem, servata tamen principis dignitate, se praebebat » (2). E dicasi pure che tutti questi epiteti in fila sanno di adulazione; ma i fatti che alla storia furono noti, lo manifestano degno indubitabilmente di molta lode.

Or bene anche a questo buon principe vi fu un assassino che tentò di togliere la vita. Fu questi Bonifacio Visconti « assai domestico dell'eccellenza del Duca » dice il Burigozzo; e il Guicciardini crede fosse indotto al delitto principalmente per vendicare la morte di un suo congiunto. Ma il Vegio e lo Speciano, descrittolo come un arnese capace di qualunque infamia, lo dicono, senz' altro, sicario pagato dai fuorusciti, essendone forse consapevole il re Francesco I, quando nel 1523 preparavasi a passare in Italia con grandissimo esercito, e s' era fatto precedere dal Bonivet. » Interea extorres (così il Vegio) et qui cum eis coniuraverant, nec forte Admirabili (l' ammiraglio Bonivet) et Francisco rege nesciis, Francisci II in primis neci intendere, maturare, omni studio querere... quare pluribus ad id facinoris patrandum repertis, excogitatus est tandem Bonifatius (ut ipse

(1) Pag. 56, 57. (2) Pag. 54.

praedicabat) Vicecomes, vir ad omne audendum scelus insignis.... quibus truculenti ac scelerati hominis compertum ingenium, et perspecta conditio, visus ad eiusmodi nefas apprime aptus, atque ad id suapte natura nulla alia de causa peragendum faciliter inductus » (1). E con minor rettorica lo Speciano: « Inter nobiles mediolanenses, qui familiarius ceteris in consuetudinem ducis devenerant, erat Bonifacius, cuius maiores, ut fama est, cum in Vicecomitum clientelam aliquando suscepti fuissent, patronorum cognomento humilitatem generis occultaverant, et nobilissimae Viecomitum genti se inseruerant » (2). A costui che viveva alla grande immerso nei debiti, e si teneva male ricompensato dei servigi che andava dicendo aver reso al duca « facile persuasum est, ut accepta a rege grandi pecunia, et habitis militiae honoribus, ducem interficeret, remque mediolanensem everteret » (3).

Nè solo era minacciato il Duca; anche al Morone e a Prospero Colonna, pei quali principalmente egli si reggeva, i congiurati preparavano insidie. Il Vegio narra che Bonifacio portossi a Monza; dov' era il Duca, « pollicitus conspiratorum primariis, ad reliqua ipsi adversus Columnam et Moronum patranda essent paratissimi; promissam se omnino Duci propediem necem illaturum » (4).

Ma il colpo andò fallito, e il cavalleresco Re dovette acconciarsi a far la guerra coi modi consueti.

L' ammiraglio Bonivet potè giungere senza vera battaglia fin sotto Milano; intorno alla quale stette dalla metà di settembre fino alla metà di novembre, senza venir a capo di prenderla. Il Verri si spiccia di questo assedio con pochi cenni; non così il Guicciardini, che descrive con diligenza le operazioni dei capitani, imperciocchè fu quello un fatto memorando; ma non spende una parola ad informarci come dentro Milano si stesse, e come la città si sia sostenuta e provvedesse ai bisogni della milizia per la portentosa costanza e industria di Girolamo Morone; senza del quale non sarebbero bastati nè la consumata perizia del capo dell' esercito Prospero Colonna, nè il valore de' suoi ufficiali. Il Morone in questo assedio non è da lui nominato che una sola volta, quando il Bonivet manda a proporre armistizio.

A questa deplorabile lacuna della storia guicciardiniana, riparano il Merula, e meglio non poco lo Speciano; il quale poi ragiona delle fazioni militari da esperto capitano. Da lui dunque estrarrò principalmente le notizie.

Prospero Colonna non avendo potuto impedire che il nemico tragittasse il Ticino, per la indisciplina dei fanti tedeschi che lo

(1) Pag. 79. (2) Pag. 111. (3) Pag. 111. (4) Pag. 79.

servivano (« se tam parva manu cum tanta hostium multitudine praelio non congressuros palam praedicare » (1)) si ridusse in Milano. Quei tedeschi non erano di quelli « ubi continuis bellis exercitati Germani florerent, sed peditatum in tridentina valle celeritatis gratia tumultuarie conscriptum » (2): nulladimeno il Guicciardini accusa il grande capitano di aver lasciato passare il fiume al nemico, per imprevidenza e negligenza.

In Milano la subita venuta di queste milizie destò grande timore: « quae ubi Mediolani cognita sunt, summus omnium animos invasit timor... rejecta pristinae virtutis memoria... Multa erant praeterea, quibus ducis animus adeo conflictabatur, ut de summa imperii sui rerumque italicarum pene desperandum dubitarit » (3). — Poichè Prospero era un vecchione infermo (« aveva ottant' anni », Verri), i soldati erano scarsi al bisogno e la città non aveva ripari che valessero a difenderla (« dei quali la maggior parte, non essendo stati attesi, erano quasi per terra » — Guicciardini). Inoltre, seguita a dire lo Speciano, « novus praeter hostilem timor ex contagiis pestilentiae late in urbem serpentis accedebat; non molita etiam ad tolerandam obsidionem cibaria, possessionumque fructus a non admonitis periculi civibus ad urbem nondum convehi effecerant (sic)... et ut in tanta omnium tristitia nulla penitus profugii superesset spes, arx mediolanensis urbis, tormentis ad exercitum traductis, nudata erat... Ea nocte nemo civium fuit qui arma caperet... milites quoque in impedimentorum ac sarcinarum apparatu totam noctem consumpsere. Postero die ubi ad Prosperum et Dux et cives frequentissimi consultaturi venerunt, ille praesenti, ut solebat, et infracto animo omnes in hanc fere sententiam est cohortatus: nihil esse si viros se meminissent, cui timeretur aut pristini vigoris poeniteret; non validiores, non numerosiores esse hostes, quam cum eos apud Bicocham superiore anno ingenti gloria profligarunt ecc. » (4). Insomma quel vecchione venerando parlò con tali ragioni e tanto calore, concludendo « se de victoria non desperare, et quamvis adversa laboret valetudine, deliberasse tamen in urbe sistere », da mutare la condizione degli animi tutti; a segno che « nocte quae sequuta est', intempesta cum ex turri sacrae aedis maioris signum, quo ad arma concurri solet, dari ad explorandos civium animos dux iussisset, frequentissimi, neglectis rebus omnibus, quae ad profectionem et fugam quisque paraverat, celeriter arma sumpsere, et ad vallum undique concursum est.... Vehemens adhortationis tunc genus fuit conspicari ducem ordines interequitantem, cohortium mediolanensium praefectos comiter

(1) Pag. 118. (2) Pag. 118. (3) Pag. 118, 119. (4) Pag. 119.

appellantem, se ad parem cum civibus fortunam, quaecumque obvenirent, subeundam pro communi patria offerentem, et omnia optimi ducis et strenui militis opera praeseferentem » (1).

Non comparvero i nemici se non il quarto giorno dopo che avevano varcato il Ticino; « et tametsi multitudine militum nostris praestarent, quoniam tamen difficultatis satis et periculi videbatur expugnatio allatura, tutius arbitrati sunt obsessis viis commeatuque intercluso sine certamine nostros ad deditionem cogere... Et ut comportandae farinae, cuius in civitate tenuem cognoverant copiam, facultas omnis tolleretur et spes, aedificia, in quibus furmenta molis terebantur et molendi instrumenta omnia quaquaversus circum civitatem vastarunt ac succenderunt.... (2) Mediolanenses diuturniorem quam ab initio opinarentur, obsidionem parari prospicientes, ad eludendam Gallorum spem non minus animi quam corporis viribus intendebant » (3). Non mancavano allora di grano, ma di farina; e vi si faceva portare dai dintorni, scortata da fanti e cavalieri che venivano alle mani coi Francesi, e il più delle volte riuscivano a farsi strada e ad entrare in Milano, spesso anche traendosi dietro dei prigionieri. Di queste scaramuccie ne fece parecchie quel diavolo di Giovanni de' Medici, che allora serviva lo Sforza; e sono tali che li storici non le credettero indegne di menzione.

Di un'astutissima imboscata, fatta per questo servizio dal celebre venturiero, narra il Guicciardini, e più partitamente lo Speciano (a pag. 127); ma io troppo andrei per le lunghe, se anche di questi fatti avessi a dare le varie lezioni. Non voglio omettere però la malizia sottilissima di un certo Spagnolo del presidio ch'era allora in Pavia e operava in aiuto di Milano, perchè la trovo narrata dal solo Speciano, ed è novella, come dice egli stesso, « cuius commemoratione nemo est qui multum satisque non riserit ». Fra tante miserie che s'hanno a ricordare, non ci sia invidiato questo ristoro. « Erat miles hispanus Papiae, qui Gallorum linguam adeo diligenter callebat, ut ne a peritissimis quidem et sapientissimis a ceteris Gallis sermone potuisset dijudicari; hunc explorandi causa in Gallorum castris ad Mediolanum Antonius Leva (Leyva) transmiserat. Cum jam suo functus officio sibi videretur, revertique Papiam jam constituisset, sine praeda ab hoste redire turpe existimavit. Conspicatus itaque conversari in castris gallum medicum, qui vulneratis medicamenta praeberet, ratus ex consuetudine id genus hominum, hunc etiam pecuniosum fore, cui magna questus occasio contigisset, illi tristis et moerens adhaeret: amici sui nuperrime vulnerati casum dolo-

(1) Pag. 120. (2) Pag. 122. (3) Pag. 126.

remque moleste aegroque animo se ferre ostendit, vultuque etiam praesefert, et nisi suis medicaminibus praesto illi sit, et ex tarditate amico aliquid adversi ceciderit, sibi pene moriundum esse medico insinuat; vulneratum a castris tria passuum millia abesse denuntiat, se huius hominis, cujus peritiam novit, arcessendi causa in castris venisse; rogat obtestaturque ut celeriter accedat, soluturum se quam amplissimam vellet mercedem, et propterea magnas illi gratias se habiturum pollicetur. Non consuevisse castris egredi se respondet medicus, neque salutem suam in discrimen levi lucro deducturum, totque aliorum, quibus medelam praestet, curam non deserturum. Magis tunc urget Hispanus: propinquitatem loci, itineris securitatem narrat, et posita ad crumenam manu, tamquam quas ille peteret daturus pecunias, quantum mercedis desideret, postulat. Refert ille se acceptis non minus quatuor aureis iturum; persolvit illico aureos Hispanus, medicumque mulae insidentem pedes ipse Papiam versus praecedit. Ubi tria jam passuum millia confecisse sibi visus est medicus, longius vulneratum a castris abesse quam ille praedixisset, conqueritur. Hispanus blandis verbis taedium vix quantum potest adimit, propeque esse aegrum, re jam adesse persuadet. Ubi ille se longius perduci animadvertit, insidias suspicatus lentior quam coepisset proficisci incipit, expectans ut fortuna quempiam ex militibus offeret, cujus auxilio tanto e periculo eriperetur. At Hispanus jam non amplius dolis agendam rem considerans, hispano sermone minatus, et nudato quo cingebatur ense, medicum incitare mulam jubet et se hostem ostendit; metus illum sollicitat et parem armato atque expedito hosti etiam invitum cogit. Posteaquam Papiam prope ventum est, et parta jam Hispano praeda extra omne periculum visa est, ut desiliat medico imperat, et loculos omnes diligenter scrutatus, quatuor centos arripit aureos, et induta medici toga, ipse mulam inscendit, et peditem uti servum praemisit medicum; quem ubi ad Antonium Levam perduxit, et eo narrante calamitatem suam, cognita res est, laudatus est Hispanus quod munere cujus causa profectus erat, functus magno incommodo medico abducto castra Gallorum affecerat, praeda eximia locupletatus erat, et facinus memoratu omnibus jocundum perfecerat » (1).

Ma l'assedio facevasi incomodo oggimai anche agli assediatori: « jam ferocia illa plus quam humana Gallorum in castrorum diuturnitate contabuerat » (2) dice il Merula, e che le sortite degli Spagnuoli unitamente ai Milanesi erano poderose; e una volta, uccisi seicento fanti, riportarono in città il trofeo di cinque

(1) Pag. 133. (2) Pag. 84.

nemiche bandiere. « His commotis cladibus Galli, (seguita lo stesso) proditione conati sunt ipsam urbem, quam armis non poterant, invadere » (1); e fa cenno di una trama convenuta con uno dei capi di squadra di Giovanni de' Medici, che è ricordata anche dal Guicciardini; ma lo Speciano la narra più distesamente, come gliela contò quello stesso ch'ebbe a denunziare i traditori (pag. 133). Fu dunque sventata e i colpevoli « inter medios totius cohortis in qua militaverant pedites, manibus post humeros revinctis jussi currere lanceis circumsistentium peditum in conspectu totius pene exercitus confossi sunt, quod in proditores militaris animadversionis genus in castris usurpatum est » (Speciano) (2).

I prodi villani della Brianza sfidavano il capestro per vettovagliare l'assediata città; « tantum eorum hominum erat erga suum ducem studium, sive in Gallos inveteratum odium » (Speciano) (3); laonde dovette il generale francese mandare a Monza, con un buon polso di armati, il rinomato cavaliere Baiardo; il quale « viis omnibus obsessis, facile nemini etiam vacuo ad civitatem aditum patere permittebat » (4) (Speciano). Allora « laboratum est panis penuria, plurimique ab obsessis farinae conficiendae modi sunt excogitati » (Merula): era però insufficiente rimedio e, dice lo Speciano, « maxima omnium animos invasit trepidatio timentium ne ad extremam famem res esset deducta; et jam in triviis et compitis urbis voces inopum, quorum ingens in civitate erat moltitudo, lamentantium exaudiebantur, militum etiam, quibus omnia stipendio comparanda erant.... His difficultatibus rationem occurrendi excogitavit solertissimum Moroni ingenium: congregatis etenim omnibus urbis pistoribus, tot eis ex molis quae in urbe aut aquariae aut manuariae erant, assignavit quot ad parandum militibus diurnum panem satis esse judicatum est, et gravissimis mulctis molitoribus indictum est ne ad cuiusvis usum praeterquam pistorum furmenta aliave genera frugum molis tererent.... multitudinem vero agricolarum, quae in urbem belli metu confugerat, emittendam curavit. Ne tamen reliquae plebi deesset unde vitam tolleraret, in singulis vicinitatibus nobiliores ditioresque frumentum leguminaque in patentioribus vicinitatis locis venalia proponere jussi sunt, quorum emendorum data in hunc modum erat pauperibus facultas, ut etiam quantum ad unius diei victum homini subministrandum satis esset, furmenti offerentibus pretium daretur;... quo aheno ad ignem decocto et in cibum sumpto, desiderium panis, donec commeatus largior suppeteret, diminueretur. Omnibus praeterea

(1) Pag. 84. (2) Pag. 136. (3) Pag. 136. (4) Pag. 137.

pistrinam artem exercendi panemque, quo quisque posset pretio vendendi facta potestas est;... quae omnia tanta Moroni diligentia et celeritate administrata sunt, ut tertio, posteaquam provideri coepta sunt, die voces omnium silerent, nec quisquam esset qui famem ad deditionem coacturam cives amplius vereretur » (1). Otto mila artigiani dei sobborghi ch'erano stati costretti cedere le abitazioni ai soldati, e s'erano in città alloggiati per le chiese; non avendo lavoro non avevano di che procurarsi vitto, e furono sostentati gratuitamente. « Stabilitis in hunc modum civitatis rebus, tanta subito animorum commutatio sequuta est, ut Mediolanensibus nihil minus quam obsidio timori esset; Gallos vero obsidendi desperatio omnino ceperit » (2). Nè potevano pensare a dar assalto, perchè gli Svizzeri, ne'quali maggiormente confidavano, a ciò non valevan nulla; i pedoni francesi erano una marmaglia collettizia ed inesercitata; e gli spagnoli ed italiani del loro campo, in tutti ottomila, che molto bene avrebbero potuto servire, erano pochi assai contro la vasta città, cui difendevano « praeter universorum Mediolanensium acies, qui quoniam de eorum parentibus, liberis, fortunis, vita, arisque agebatur, strenue dimicaturos sese offerebant » (3) anche un valoroso presidio di dodici mila soldati stipendiati. Dovettero inoltre i Francesi sguernire Monza; e subito allora « coepit annona viliori pretio vendi » (Merula).

Non v'era dunque pel nemico a far altro, che piegar le tende e andarsene; per il che (cito sempre lo Speciano) « ad tollendam profectionis ignominiam evitandumque periculum, indutias a nostris petere constituerunt; et simulato videndae filiae, quae in urbe erat, desiderio, Galeatius Vicecomes (partigiano di Francia), ut in urbe tuto esse tres horas possit, a Prospero et Duce postulat » (4). Anche il Merula, narrando lo stesso, asserisce che chiedeva di entrare in città « ad videndam filiam »; mentre il Guicciardini non fa cenno alcuno di parentela, e dice che Bonivet, per mandarlo a chieder tregua, « procurò che Galeazzo Visconti dimandasse facoltà di andare a vedere Madonna Chiara, famosa per la forma egregia del corpo, ma molto più per il sommo amore che le portava Prospero Colonna ». Un platonico amore di ottuagenario tutt'al più; quantunque Merula ricordi, che fosse « ad amores mulierum etiam senex propensus ». Ad ogni modo però che il vecchio si porgesse galante a quella donna lo dà a intendere anche Speciano, aggiungendo che fece acconsentire il Duca alla preghiera di Galeazzo « ut morem filiae gereret, cui plura etiam saepe alias concesserat » (5).

(1) Pag. 137, 138. (2) Pag. 138. (3) Pag. 139.
(4) Pag. 139. (5) Pag. 139.

Il popolo milanese detestava Galeazzo come traditore, e glielo fece sentire; imperciocchè sebbene si recasse al colloquio scortato dagli ufficiali di maggior grado dell'esercito e da molte guardie, « undique circumfusa civium multitudo,... clamore et sibilis non minus irridendi ac contemnendi praebebat indicium, quam extrudendi ex urbe, atque etiam si licuisset, saeviendi in hominem ostentabat desiderium; reverentia tamen Ducis ac Prosperi continuere violentas manus, sed convitiis et contumeliis Galeacium impetebant... plures infixos contis panes equitanti offerebant, exprobrantes quod obsidendae patriae vana esset quam concesserat spes. Ille demissis oculis cogitabundus terram intuebatur » (1). E la scena si ripetè al suo ritorno: « usque ad aggeres populi mediolanensis patriae proditorem objicientis contumelia secuta est » (2) (Merula).

La tregua non fu accordata; ma pochi giorni appresso « tanta subito algoris vis inhorruit et ventorum ac nivium tempestas cohorta est, quae in triduum perseveravit, ut sub tentoriis amplius esse Galli non possent commeatuque destituerentur; quo coacti obsidionem octavo et quinquagesimo, posteaquam coepta est, die solverunt » (3). Così lo Speciano, del quale termina con queste parole il solo intero libro che abbiamo.

Erra il Guicciardini che ricorda il freddo insolito e le nevi grandissime prima del colloquio di Galeazzo con Prospero.

L'ultimo giorno di quell'anno 1523, come nota il Merula, non il penultimo che dice il Guicciardini, morì di malattia in Milano il grande capitano Prospero Colonna. Anche la seconda delle Cronache di Cremona pubblicate nel volume di cui faccio rassegna, ha la medesima data; riferendo insieme l'opinione che circolò fra il volgo intorno a una causa violenta di questa morte, quasi che non bastasse la grave età di 80 anni sonati: « El signor Prospero Collona del mese de decembro se infirmò a Milano, et se diceva esser stato athossicato. El sig. Prospero Collona mori in Milano a dì ultimo decembro per haver voluto far el zovene con donne ». E il Guicciardini pure riferisce ch'era « stato già ammalato otto mesi non senza sospetto di veleno, o di medicamento amatorio ». Al Giovio piacque invece di credere che tocco da grande allegrezza per veder liberata Milano dall'assedio, uscì di vita.

Furono così palesi e cospicue le doti di questo capitano, che tutti gli storici ne parlano a un modo; ma il Merula vi aggiunge altresì, che « funeri affuere et lacrimis honestarunt eum precipue Insubres,... non romanum sed mediolanensem civem ap-

(1) Pag. 139, 140. (2) Pag. 84. (3) Pag. 141.

pellantes; plebs illum infima tutorem, populus patrem suum, cives libertatis publicae publicum vindicatorem deflebant » (1).

Toltisi dall'assedio di Milano, la maggior parte dei Francesi eransi fermati ad Abbiategrasso; e nei molti scontri che ancora avvennero, il Merula ricorda « inter caesareos milites, qui praesertim ad gloriam ferebantur », il famosissimo Giovanni de' Medici ed il milanese Paolo Lurasco, non Luzzasco come leggo nel Guicciardini. Di questo Lurasco fa bella menzione più di una volta anche lo Speciano.

Abbiategrasso poi fu preso, non senza grande contrasto, da Giovanni de' Medici e dal Duca Sforza « seguitandolo oltre ai soldati, tutta la gioventù del popolo milanese » (Guicciardini). La terra andò a sacco, sebbene il Duca, dice Merula « quantum fieri potuit, iussit oppidanis parci » (2); e di tutta la roba de' soldati nemici si fece bottino. Ma v'era pestilenza in quel presidio, e le spoglie portate a Milano, qui fieramente l'appiccarono. « Fu un pessimo sacco per la città mediolanense (così il contemporaneo Grumello, citato dal Verri); apichata fu peste crudelissima in epsa città per le robe amorbate d'epso castello portate in dicta cittate; si existima moressero de le anime octanta millia, et più presto de più che di mancho »: secondo il Guicciardini « più di cinquantamila persone ». Milano, da questa morìa enorme e dalle tante calamità che le tenner dietro, fu prostrata affatto; il Verri dice: « Questa insigne disgrazia forma un'epoca per la storia di Milano »; ed anche riporta quanto ne dice il Gaillard: « Milan n'étoit plus cette ville florissante, qui suffisoit autrefois à sa defense, et dont les bourgeois étoient autant de soldats. Les ravages qui y avoient été faits par la peste l'avoient changée en un vaste désert ».

Non tardò il re di Francia ad accorrere in persona per riconquistare l'infelice ducato, tante volte preso e ripreso; ma postosi all'assedio di Pavia, ebbevi quella fatale battaglia, nella quale restò prigioniero.

Durante questo assedio, il Duca di Milano stava nel castello di Cremona, d'onde aiutava grandemente gl'imperiali, come si legge nella seconda Cronaca di Cremona, già citata; la quale altresì ricorda che quell'inverno « fo molto bono, non fece freddo da niente, non fiocò niente, fo poco zelo (gelo) et el tempo fo temperato ». Ed anche il Merula, accingendosi a narrare la battaglia, che come è noto fu combattuta il 25 febbraio 1525, così si esprime: « Iam zephiris spirantibus per initia februarii novi exordium veris appetebat, ec. » (3).

(1) Pag. 85. (2) Pag. 90. (3) Pag. 98.

Della presa di Francesco I, la detta Cronaca dice: « le lettere veneno a *Cremona* comme era presone et ferito in una mane, et fu portato lo suo guanto et la sua berretta qua a lo Duca de Milano, lo quale era in castello ».

Subito dopo la battaglia di Pavia, che, come dicemmo, non si ha narrata dallo Speciano, il quale vi combattè e meritossi lode esimia; questo storico ci ricompare, e descrive (ciò che non trovasi nel Guicciardini) l' incontro del Re prigioniero col Duca di Borbone. Altri storici, fra cui il Giovio, dicono che Francesco al primo scorgerlo divampò di sdegno; ma lo Speciano che vide co' suoi occhi la scena, così la espone: « Capti regis fama in exercitu jam pervulgata, magnos undique militum concursus ad tantae rei spectaculum excitaverat.... Multi etiam Carolum Borbonium proficiscentem ad regem conspicientes, studio videndi trahebantur, quibus ille verbis infelicissimum inimicum primum compellaret, quove vultu orisque specie rex suorum malorum originem et causam ad se euntem exciperet. At Borbonius seu vice humanarum rerum commotus, seu decorum ac maxime praeclarum ratus, quem florentissimum felicissimumque rebus secundis hostem sibi desumpserat, eundem captivum afflictumque summo honore atque observatione prosequi, seu regis vultum veluti domini repente oblatum reveritus, viso procul, quantum oculorum acies intendi poterat, rege, equo dissiliens ad deosculandam dextram pronus accurrit. Iam equum jussu proregis (il Lanoy) adductum spoliatus armis rex conscenderat, unde dextera collo Borbonii injecta, in reddenda salute comiter et blande, uti rebus inter ipsos integris consueverat, consanguineum appellavit » (1).

Dello sbaraglio dell' esercito Francese, non mai fermatosi, infino al piede delle Alpi, e della ribellione de' Tedeschi vincitori, per le paghe che non erano loro date, parla molto più minutamente lo Speciano del Guicciardini. Da lui sappiamo che « jam Gallos... sine ordine, sine signis... insectabantur Hispani, qui victoria elati, nihil non licere putantes, etiam intra moenia progressi in oppidis urbibusque spoliatos et vulneratos pro animi libidine captivos adducebant; et quod audacius visum est, in ipsa Augusta Taurinorum.... non in tabernis tantum vilibusque diversoriis, sed in clarissimorum civium primorumque civitatis hospitiis vel paucissimi Hispani in plures, quam ipsi essent, numero hostes, tamquam fugitiva mancipia in servitutem asserentes, manus injecere... Invaserat omnium mentes pavor ». I Tedeschi poi in Pavia minacciavano « proregem reliquosque exercitus primores pro debitorum stipendiorum pignore in vincula ducturos..

(1) Pag. 141.

inde non parum timoris principum animos incesserat » (1). Il Duca Sforza voleva andare a Pavia ed abboccarsi col Vicerè di Napoli; ma la notizia dell'ammutinamento lo arrestò alla Certosa, dove il Vicerè gli venne incontro, per cantargli che aveva bisogno di molto oro e subito, se volevansi liberare i popoli dal peso e dalle minaccie delle sfrenate milizie. Che se si fosse tardato, « nihil non hostile atque immane a Germanis non in se tantum, civitatemque quam in sua potestate haberent, sed in Mediolanenses etiam, unde plurimum praedae fore sperarent, expectandum esse; ejus urbis direptionem communi illos conspiratione sibi destinasse » (2). Insomma la Lombardia, anzi l'Italia dalla vittoria che doveva liberarla, fu gettata invece in più profondo abisso di miserie: gli stipendi delle milizie che Carlo V non trovossi mai in grado di dare a tempo e interi, furono la causa d'infiniti ed immensi guai.

Così il maggiore frammento dello Speciano, come la Cronaca del Merula, terminano colla congiura immaginata dal Morone, per cui voleva persuadere al marchese di Pescara (sono parole del Merula): « ut Neapolitanum regnum a Pontifice suscipiat, Italorum militum vexillum fortiter apprehendat, audens arma capiat, exiguas sparsasque et sine stipendio luxuriantes Caesaris copias vel deleat vel militiae adsciscat suae. Excusso ipse cervicibus Italiae servitutis jugo, parentis, patriae, libertatis Italiae instaurationis nomen divinae immortalitatis lauream sibi comparet » (3). Consigli che il Guicciardini non dubita « sarebbero facilmente succeduti, se il marchese di Pescara fosse in questa congiunzione contro a Cesare proceduto sinceramente ». Ma perchè esso Guicciardini pure ne ragiona pienamente, a me non accade qui di far altre parole; e metterò fine alla rassegna col ringraziare a nome di quanti sono studiosi della patria storia, i dottissimi signori Ceruti e Robolotti di averci procurato la stampa di queste opere.

P. ROTONDI.

Raimondo Montecuccoli, la sua famiglia e i suoi tempi, del Marchese Commendatore CESARE CAMPORI. Volume unico. Firenze, G. Barbèra, editore, 1776; pag. XX-569 in 8vo.

I. Dopo la metà del secolo decimosesto il valore italiano che in casa non potea dare di sè prove frequenti, salvochè a Venezia e in Piemonte, si riversò al di fuori e mandò luce gloriosa per

(1) Pag. 142. (2) Pag. 143. (3) Pag. 102.

più di cent' anni. Ad Emanuele Filiberto, Alessandro Farnese e Ambrogio Spinola, cospicui nelle storie, fanno corona altri capitani di bella rinomanza. Gran parte di essi traea alla corte Cesarea, dove trovavano impiego e favore, non senza invidia dei nazionali, e dove erano in onore le lettere italiane e tutti parlavano la lingua nostra; talmentechè l'imperatore Ferdinando III, oltre all'usarla cotidianamente, traduceva in essa le Filippiche di Cicerone; e l'arciduca Leopoldo Guglielmo che poetava in quella, instituì a Vienna nel 1656 un' accademia italiana. Stava presso al tramonto il nostro primato letterario e scientifico; ma quella luce che impallidiva, rischiarava ancora le tenebre di altre regioni. Durante il secolo XVII gli italiani impertanto esercitano fra gli imperiali il supremo comando o vi hanno elevati gradi. Il conte Galasso, Torquato Conti, Ottavio Piccolomini, Ernesto Montecuccoli, Colloredo, Collalto, Caprara, Caraffa, formano quella pleiade d'illustri generali, che sfavillando finisce con Raimondo Montecuccoli ed Eugenio di Savoia.

Alessandro Farnese e Ambrogio Spinola desiderano ai giorni nostri uno storico; ebbelo il principe Eugenio nel barone Alfredo d' Arneth; oggi al Montecuccoli toccò in sorte nel Marchese Cesare Campori un narratore accuratissimo. Si accinse egli al lavoro munito di copiosa suppellettile di notizie e documenti nuovi; quindi molte parti della vita del gran capitano fa note per la prima volta, altre corregge e compie, e sopra taluni punti rivede i giudizi non buoni o affrettati. Non inserì nel racconto lunghi e distesi i carteggi più o meno importanti che avea per le mani, avendo del sicuro reputato, che è meglio spremerne il succo e levarne alcun periodo, dove occorra, non essendo la storia una semplice raccolta di documenti. Parve invece all'autore, come indicò anco nel titolo, di fare ricordo dei parenti prossimi e lontani di Raimondo; la qual cosa intralcia e indugia talvolta la narrazione e diverte l'attenzione. Nella composizione poi non è forse osservata sempre la proporzione debita fra quello che è veramente importante e quello che meno rileva; donde avviene che l'abbondanza delle minutezze scema diletto al lettore. Ma questo metodo, se può discostarsi dalle ragioni dell' arte, dimostra da altro lato la diligenza del narratore, che è grandissima; e il suo libro, ampliando le notizie fin qui possedute, dovrà essere per l' avvenire consultato da chiunque voglia aver larga e sicura contezza della vita e delle opere del vincitore della battaglia di S. Gottardo.

I conti Montecuccoli traggono il nome da Montecuccolo nella montagna modenese. In essi erano, a così, dire, ereditari gli spiriti marziali. Non so bene a quale ramo della casata appartenesse

quel Sebastiano, di cui il Campori non parla, noto peraltro nelle storie di Francia al tempo di Francesco I; il quale accusato malamente di avere avvelenato il Delfino, fu squartato il 5 Ottobre 1536. Massimiliano guerreggiò sotto Emanuele Filiberto, che lo fregiò della Croce de' SS. Maurizio e Lazzaro, onorificenza a quei giorni rara. Galeotto sul fine del secolo XVI fu ai servigi dell'imperatore nelle guerre d' Ungheria contro i Turchi; onde il Voltaire disse che coloro, i quali hanno portato il nome di Montecuccoli, erano destinati a combattere felicemente per Casa d'Austria. Ernesto, nato nel 1584, comandò nella guerra dei Trent'anni gli eserciti di Ferdinando II insieme con Tilly e Wallenstein; la sua campagna del 1629 contro gli Olandesi fu condotta per modo che Ugone Grozio lasciò scritto: *Nunquam res Ordinum* (Stati Generali) *pejore loco visae, quam cum Ernestus Montecucullus Bataviam premeret.*

Da Galeotto predetto il 21 Febbrajo 1609 nacque Raimondo nel castello di Montecuccolo, dove ancor se ne mostra la stanza natale. A dieci anni perdette il padre; la madre Anna Bisi, donna di preclare virtù, il Cardinale Alessandro d' Este e lo stesso duca Cesare ebbero cura della sua adolescenza. Mancano notizie de'suoi primi anni; sappiamo soltanto che applicò con fervore agli studi, ricordando egli in una sua lettera il costume preso allora di impiegarvi gran parte della notte. Nel 1625 Rambaldo di Collalto essendo venuto in Italia, tolse seco il giovinetto e condusselo in Germania al cugino Ernesto. Questi il formò sotto la sua disciplina, prescrivendo che, semplice soldato, ora a piedi, ora a cavallo ed ora fra le artiglierie, imparasse il vario mestiere delle armi. Nella campagna sopra mentovata del 1629 entrò primo a bandiera spiegata nel castello e nella città di Amersdorf espugnata. Fu all' eccidio di Magdeburgo; alla giornata di Lipsia cadde ferito e prigioniero. E fu a Lutzen, dove Gustavo Adolfo trionfando morì di un colpo di pistola di un oscuro soldato. Chi si fosse colui che spegneva l' eroica vita, non fu mai ben certo. Il Campori scrive: « In una biografia manoscritta del Piccolomini posseduta dal marchese Gino Capponi, è detto fosse un Mantellini corazziere nel reggimento del Piccolomini; e la medesima cosa lasciò scritto il Priorato, a quel Mantellini il grado però attribuendo di sergente maggiore ». Il giovane Raimondo, sincero ammiratore di Gustavo Adolfo, in una lettera al duca di Modena attestava « la gloria, il valore, la prodezza del re degli Svedi, il quale fece tremare i maggiori signori della Terra... La sua caduta non fu per altro senza gran rovina dell' armata di S. M. I. perchè tutti gli uffiziali maggiori restarono o morti o feriti e

la maggior parte de' soldati disfatta ». E significò l'ammirazione sua in una canzone diretta a Fulvio Testi, pubblicata ora dal Campori, nella quale dicea:

> Virtù del Cielo è dono:
> Bella anco nel nemico, in lui la canto.

Nell'anno seguente Ernesto Montecuccoli, comandando le armi imperiali nell'Alsazia, in un'imboscata presso Breisach morì colpito da tre moschettate e due colpi di spada (18 Luglio 1633). Raimondo nel 1634, entrato per la breccia in Haiserbiten ebbe in premio il comando di un reggimento di corazze. Il duca di Modena gli scrisse: « Il reggimento di corazze che alla persona di V. S. ha conferito il re d'Ungheria è bensì contrassegno della munificenza di S. M. ma infallibile argomento ancora del valore di lei che ha saputo meritarsi gli onori prima di conseguirli ». Avea ventisei anni. Il duca Francesco I, che possiam dire l'ultimo degli Estensi, rumoreggiando già in Italia quella lunga guerra franco-piemontese, che dovea terminare solamente colla pace dei Pirenei del 1659, chiamò presso di sè il suo vassallo naturale; ma il giovine colonnello non ottenne il consentimento dell'imperatore. Continuò nei campeggiamenti germanici, finchè nel 1639 vicino a Praga cadde la seconda volta prigioniero; nè dagli Svedesi riacquistò la libertà, se non tre anni dopo.

Il lungo e increscioso ozio delle fortezze di Stettino e di Weimar lo richiamò agli studi giovanili, e questi perfezionò e ampliò. Abbiamo una sua nota di gran numero di scrittori di storia e di arte militare da lui in quel tempo meditati e sviscerati. Prese quindi a scrivere intorno ad esse materie, e prima dettò un trattato sulla tattica usata dagli Svedesi, poi un altro sull'arte della guerra, i quali verosimilmente gli servirono più tardi di apparecchio e di materiale alle maggiori opere posteriori. Al tempo stesso si riferisce la memoria intitolata *Delle battaglie*, inedita e conservata nella biblioteca estense. « L'accidente della mia prigionia svedese (scrivea egli al ministro imperiale Trantmaunsdorf) benchè non succeduta nel quartiere dormendo scioperato, ma in campo combattendo alla testa delle truppe, nondimeno arrestò colla persona il corso della fortuna; et uscito tardi in libertà trovai che chi era stato dopo di me m'avea già trapassato nella carriera, e di tutto ebbi pazienza. »

Ritornato libero ottenne il grado di sergente generale che era il primo passo nell'ordine degli uffiziali generali. Nel 1642 guerreggiando nella Slesia sotto il comando di Buchain, a capo del vanguardo battè il generale Slang e gli disfece tutta la sua

gente; ciò costrinse il celebre Torsstenson a levarsi dall'assedio di Brieg.

Intanto in Italia erasi accesa la piccola guerra di Castro fra Urbano VIII e il duca di Parma Odoardo Farnese. Il duca di Modena avendo preso a sostenere quest'ultimo, perchè temeva a ragione degli irrequieti Barberini, nudriva speranza di potere in quella occasione ricuperar Ferrara, tolta alla sua casa da Clemente VIII nel 1598. A tal fine collegossi con Venezia e Toscana addì 29 Luglio 1642, armando 6000 fanti e 1200 cavalli. Raimondo Montecuccoli, già in fama di ottimo soggetto nelle armi, fu chiamato a Modena. L'imperatore vi acconsentì con difficoltà, perchè, diceva egli al Ministro ducale Bolognesi, « à abilità ed ascendenza tale che potrà col tempo giovare per mille versi ». Sullo scorcio di Ottobre 1642 Raimondo era a Modena. Fu fatto dapprima generale della cavalleria, poi mastro di campo generale. Il duca Farnese anelava a ripigliarsi il suo ducato di Castro, occupatogli dai Barberini, Ferrara stava in cuore a Francesco I; bramavano perciò l'uno e l'altro di venire alle mani tosto e davvero; ma per contro Venezia e Toscana allentavano le mosse e più a note e protocolli badavano che a tirar le spade. Odoardo Farnese, insofferente degli indugi, con tre mila cavalli entrò impetuosamente nello stato ecclesiastico, e l'esercito pontificio dieci volte maggiore si disciolse e sbandò senza colpo ferire. Odoardo sarebbe andato fino a Roma se i collegati non l'avessero obbligato a soffermarsi e a retrocedere ne'suoi domini; nè per quell'anno si fece altro. Gli ecclesiastici pigliarono l'offensiva nel 1643 e già minacciosi s'inoltravano nel Modenese, accennando a Parma e Piacenza. Intanto assediarono Nonantola. Raimondo Montecuccoli con rapida mossa la liberò e pose in fuga il nemico. « Assicuro V. A. (scrive egli al principe Mattia de' Medici) che questa fu una delle belle e bizzarre occasioni ch'io abbia visto di lungo tempo, perchè combattessimo da 8 ore continue uno contro a cinque, avendo sempre il nemico in testa, in coda e ne' fianchi. E per la grazia di Dio noi non abbiamo perduto più di 20 o 25 uomini, dove al nemico è rimasta disfatta buona parte e la migliore della sua cavalleria, lasciando su il campo più di 800 morti e da 200 prigionieri..... Le giuro che si è combattuto da Paladini di Francia, ciascheduno de'quali n'accettava sei o sette alla zuffa ». (Lett. del 22 Luglio 1643). Questa vittoria di cui tanto gli Estensi e il Montecuccoli si compiacevano, sarebbe più gloriosa se avessero combattuto con altra qualità di nemici, e se gli ecclesiastici fossero stati inseguiti; i quali, come confessava il Cardinale Mattei loro condottiere, erano

percossi da tanto spavento che non avrebbero fatto resistenza di sorta. — Alla fazione di Nonantola del 1643 che fu del sicuro impresa meno miracolosa della scorriera di Odoardo Farnese del 1642, il Campori dedica sessanta pagine; ma a me non pare notabile solo perchè combattuta da italiani contro italiani senza mescolanza di potentati stranieri. Non fu bella per segnalate azioni, non diede gloria a Raimondo Montecuccoli, nè potea darla. Essa ha un' importanza storica di altra natura: fu l'umiliazione del papato politico inflitta dai principi italiani. Il capitano modenese prima che la pace, promossa dalla Francia, fosse sottoscritta (5 Aprile 1644), erasi restituito a Vienna, dove tosto riprese servizio negli eserciti imperiali.

Era stato instituito erede della vedova del conte Girolamo, uno dei Montecuccoli avanzatosi pur esso nella corte Cesarea, e n'ebbe il castello di Hohenegg,

angusta mole
Che di torri sublimi il fianco ha cinto,

come cantava un poeta contemporaneo, stato alcun tempo segretario del conte. Ivi più tardi il generale ritraevasi a riposarsi delle fatiche campali.

Durante la campagna del 1644 fu inalzato al grado di Maresciallo di Campo. Avea trentacinque anni, nome di coraggioso e intelligente, e sebbene delle grandi qualità di capitano supremo non avesse per anco date prove, il Galasso ebbe a dichiarare che fra gl' imperiali « non eravi soggetto più a proposito per comandare un esercito ». Ed egli che già contava diciott' anni di milizia, diceva, che chi in quello spazio di tempo non ha imparato il mestiere, « difficilmente l' impara più, essendochè il difetto dipenderebbe dal cervello ». Lagnavansi i vecchi generali che egli, giovane tuttavia, ricevesse simile avanzamento e gli si affidasse un corpo di esercito. Al che rispondeva Raimondo: « se avessi voluto lasciar fare il mio avanzamento solamente dal corso degli anni, non sarìa stato di bisogno che io mi fossi faticato con una curiosità particolare. Li viaggi ch' altri sogliono fare in quindici o venti giorni, io gli ho sempre compiti in otto o dieci. La notte ch' altri suol dormire intera, io (per uso sin da fanciullo, che poi s' è convertito in habito) non la dormo mai se non la metà. Li denari ch' altri hanno accumulati per viver comodi, io gli ho spesi per acquistare la benevolenza de' soldati, per guadagnar la notizia delle cose e per imparare quell' arti che sono subordinate alla militare. Le hore che altri consumano nel giuoco et in altri divertimenti, io le ho impiegate nella speculazione e nell'esercizio ».

II. Colla campagna del 1644 ebbe principio la grande carriera militare del Montecuccoli, dappoichè chi non comandi sopra corpi di esercito, consegue lode di buon uffiziale, non fama di capitano. Ma duro e improspero fu il suo principiare. La guerra dei Trent'anni volgeva al suo fine; Francia e Svezia combattevano tuttora l'Impero e la Spagna con vittoriosa fortuna. Bernardo Torsstenson il fulminoso generale svedese, avea il 2 Novembre 1642 vinta la giornata di Breintenfeld sopra l'arciduca Leopoldo d'Austria e il Piccolomini; nel 1643 il giovane Condé avea a Rocroy annichilate le famose fanterie spagnuole; nel governo politico il Cardinale di Richelieu avea trovato nel Cardinale Giulio Mazzarino un degno successore. L' imperatore Ferdinando III nel 1644 indusse la Danimarca ad assalire la Svezia. Torsstenson traversa come impetuoso torrente la Moravia, la Slesia, la Lusazia, piomba nell' Holstein e nel Iutland. Per liberare il re danese dalla imminente ruina, Ferdinando III manda le migliori sue genti sotto il comando del conte Galasso. Il Montecuccoli ne reggeva la cavalleria. Torsstenson venne sopra gl'imperiali, tolse a Galasso la ritirata per la Boemia e la Sassonia, lo circuì, lo chiuse sì che a stento coll' esercito disfatto gli riuscì riparare a Magdeburgo. Montecuccoli si aprì col ferro alla mano la via allo scampo, sforzò le linee nemiche e pervenne in Lusazia.

Nel 1645 combattè sotto Mercy e Giovanni di Wertl la battaglia fortunata di Mergentheim contro Turenna, che prese la rivincita due mesi dopo, a Nordlingen. Nel 1646 gli venne affidato il comando della Slesia con mandato di difendere la Boemia; colà fronteggiò gli Svedesi, tenendo a bada il generale Wittemberg, mentre altri corpi imperiali ricuperavano le piazze occupate dal nemico nell' Austria e nella Moravia.

Nel 1647 fu alla battaglia di Triebel in Boemia e vi fece prove di molto valore. Ma il maresciallo di Turenna, unitosi agli Svedesi guidati da Honingsmarch, debellò gli imperiali a Siismarhausen. Il Montecuccoli salvò la ritirata, onde il Turenna scrisse nelle sue Memorie: *on ne peut pas se mieux comporter qu' il faisait dans cette retraite*. L' entrata di Koningsmarch in Praga fu l' ultimo atto del sanguinoso dramma germanico, terminato là dove era cominciato sei lustri innanzi. La pace di Vestfalia del 1648 diede alla Germania, all' Impero e quindi all' Europa altro indirizzo e altro assetto.

Qui ricorderò che alla pace successiva colla Svezia contribuì Ottavio Piccolomini, che era stato tanta parte della guerra. Ne fu rimunerato col titolo di principe dell' Impero, e non avendo più occasione di esercitarsi nelle armi, passò gli ultimi anni suoi

ora a Praga, ora a Vienna o al suo castello di Naschod, dove da Luca Kranach fece dipingere alcune delle più gloriose sue geste militari. Morì nel 1656, di soli cinquantasei anni. Nel 1650 egli avea chiamato a Norimberga il Montecuccoli a prender parte alle feste per la proclamazione della pace.

Posate le armi, Raimondo viaggiò in Olanda e nel Belgio. Nel 1652 venne in Italia, visitò Venezia, Padova e la sua Modena. Qui ebbe luogo una famosa giostra in onore degli Arciduchi Austriaci, nella quale egli torneando ebbe la sventura di ferire gravemente un suo amico, Giovanni Maria Molza, che ne morì. Da Modena passò a Genova, indi a Roma. Nel Giugno era ritornato a Vienna: Nel 1654 andò in Isvezia, mandato a cementarvi la buona corrispondenza coll' impero e forse a procurare il matrimonio della celebre Cristina di Svezia con un principe imperiale. Cristina lo accolse con particolari onoranze e lo creò cavaliere del suo ordine dell' Amarante, la cui decorazione portava il motto italiano: *Dolce nella memoria.* L' ordine numerava quindici cavalieri e quindici dame. Fra gl' italiani oltre Raimondo vi furono ascritti Enea Caprara, un Morosini e uno Strozzi. Ma la regina era aliena dalle nozze e pensava a deporre la corona. Il Montecuccoli intervenne all' abdicazione di Upsal in favore del Palatino Carlo Gustavo suo cugino, e di là scriveva (27 Febbraio 1654) al principe Mattia di Toscana: « La cagione che porta sua Maestà a ciò fare, si può attribuire al suo genio transcendente et al suo spirito sovrumano, che trapassando il senso e l' intelligenza comune, è superiore alle cose ordinarie del mondo ». Scriveva pure altrove che Carlo Gustavo sarebbe accetto al popolo e al Senato « perchè oltre alla virtù militare, della quale è dotato, egli ha anche quella di essere molto famigliare e popolare e buon bevitore, qualità che giovano assai ne'climi settentrionali ». L'atto solenne seguì poi il 6 di Giugno, quando Raimondo era già partito di Svezia. Per invito suo Girolamo Graziani, l'autore del poema *Il conquisto di Granata* compose la *Calisto*, celebrando il fatto straordinario colle metafore del suo secolo. Il Campori poi, e parmi a ragione, non giudica fattura di Raimondo le due memorie sulle cose di Svezia inserite dall'Arckenholtz nella sua opera sopra Cristina, nelle quali portasi di lei giudizio non benevolo sempre. In seguito domandato dalla regina, egli andò ad incontrarla in Anversa e a Brusselle fu testimonio della sua professione di fede cattolica. Essa lo mandò in appresso ambasciatore a Papa Alessandro VII (Chigi) per manifestargli il suo divisamento di porre stanza in Roma. Fabio Chigi, ancor Cardinale aveala, sotto Innocenzo X (Pamphili), dissuasa della venuta, temendo, come lasciò

scritto il Cardinal Pallavicini, che alla nuova convertita recasse scandalo il vedervi il vecchio papa governato da D. Olimpia Maidalchini, sua cognata. Di poi, in nome dell'imperatore, accompagnò Cristina, quando per la Germania si condusse a Roma. A Innspruch assistette alla professione di fede da lei rinnovata pubblicamente nelle mani di Luca Olstenio canonico di S. Pietro, erudito tedesco convertitosi egli pure al cattolicismo.

Queste furono, ben dice il Campori, le sue vacanze. Da Roma l'imperatore lo richiamò in fretta a Vienna. La pace di Vestfalia non avea tronca la guerra fra Spagna, Francia e Svezia, e siccome Ferdinando III, secondo i patti del 1648, non poteva aiutare il ramo Austriaco di Madrid, cercava per altro modo nemici alla Svezia. Carlo Gustavo avea presa la corona di Gustavo Adolfo dalle mani di Cristina; ma Giovanni Casimiro, re di Polonia, sangue dei Wasa, vi pretendeva per proprio diritto, sebbene i suoi maggiori ne fossero stati esclusi, perchè passati alla fede cattolica. Nel 1655 mosse la guerra. Carlo Gustavo riportò contro di lui quelle rapidissime vittorie che lo fecero paragonare a Gustavo Adolfo, e ridusse l'emulo suo a fiere distrette. Allora la Russia, pressochè ancora ignota all'Europa, la Danimarca e l'Olanda, stimolate dalla corte di Vienna, entrarono in lizza; e Ferdinando III mandò a Giovanni Casimiro un esercito ausiliare di circa sedici mila uomini, non come imperatore, ma come re d'Ungheria, per non contravvenire alla neutralità (1).

La morte di Ferdinando III (Aprile 1657) non interruppe il disegno; Leopoldo I lo proseguì. I soccorsi imperiali condotti

(1) A questo punto il marchese Campori accenna a un fatto grave che egli reputa vero. Continuava in Italia la guerra fra Spagna e Francia, alleata quest'ultima coi Piemontesi e coi Modanesi. Il Duca Francesco I guidava le genti collegate e fu dichiarato fellone dall'imperatore e si parlò di levargli lo Stato. D. Pietro Gazzotti, in una sua storia pubblicata alcuni anni dopo, afferma che si divisò a Vienna di conferirlo a Raimondo Montecuccoli. Che il nome del generale Modenese sia stato pronunziato da alcuno può essere, e non l'avrà dimenticato il Gazzotti; ma che Ferdinando III vi abbia pensato da senno, non mi sembra probabile nè ammissibile sino a che non si vegga qualche documento in prova. Montecuccoli non era allora in così alto grado, nè in tanta autorità ancora, da poter compensare il sangue principesco che gli mancava; e quand'anche avesse già riportato la vittoria di S. Gottardo e fatte le campagne contro Turenna, dubito forte che casa d'Austria avrebbe voluto dare a lui il retaggio degli Estensi. Sebbene si possa citare il precedente di Alberto Waldestein, che per altro è diverso, nè il secolo nè la Corte di Vienna comportavano siffatti innalzamenti. La notizia data da Pietro Gazzotti a me sembra piuttosto una di quelle dicerie che corrono talvolta nei piccoli Stati, senza che se ne sappia l'origine, e che di poi sono accolte dagli scrittori che narrano i fatti.

dal generale Hatzfeld giunsero al re di Polonia; Montecuccoli ne comandava la cavalleria. Nel principio del 1658, essendo morto l' Hatzfeld, Raimondo n' ebbe il supremo comando. Se non che nell' anno stesso Federico Guglielmo di Brandeburgo, il Grande Elettore fondatore della grandezza degli Hohenzollern, avendo abbandonata l' alleanza Svedese per la polonica e congiunte le sue genti alle imperiali, il generale cesareo si pose sotto i suoi ordini. Penetrò nell' Holstein e s' impadronì di parecchie città e fortezze. Nel 1659 prese sopra il generale Wrangel la fortezza di Frederichode. Leopoldo I gli conferì la dignità di Consigliere di Stato. Tentò l' impresa contro la Fionia, durante la quale una palla di cannone gli portò via il bastone del comando, ferendo lui gravemente. Deliberarono di portar la guerra in Pomerania, venuta in dizione della Svezia durante la guerra dei trent' anni, e di spartire in tal modo le forze nemiche. Gli Svedesi obbligati a difendere la Pomerania, perdettero allora la Fionia.

Il valoroso Carlo Gustavo morì il 22 Febbrajo 1660 lasciando un figlio di quattr'anni. Cominciarono le trattative di pace, durante le quali il Montecuccoli assediò Wismar. Il trattato di Oliva (8 Maggio 1660) ponendo fine alla guerra, disciolse l'assedio. Il Montecuccoli fu nominato governatore di Giavarino in Ungheria, una delle più laute cariche militari della monarchia.

Della guerra di Polonia il conte Paradisi disse enfaticamente che il Montecuccoli vi salvò la corona a due monarchi e a due reami la libertà (Danimarca e Polonia). Più vero sarebbe affermare che nella guerra successiva contro i Turchi, Montecuccoli salvò l' impero austriaco.

Questa fu l'origine della guerra turchesca. Nel 1658, Rakoczy, principe di Transilvania contro il volere della Porta, assalì la Polonia. Fu deposto dai Turchi, e morì nel 1660 per ferite riportate in battaglia. Kemeni Ianos, tutore del figlio di lui, fattosi eleggere in luogo suo, invocò gli ajuti dell' imperatore Leopoldo. Non è da me, nè di questo scritto il narrare le fazioni militari dal 1661 al 1664, nè le turbolenze degli inquieti ungaresi, nè la finale battaglia che fu combattuta sulla Raab il 1.° Agosto, chiamata di S. Gottardo, la maggiore datasi contro gli Ottomani fino a quel dì. La condotta del Montecuccoli fu maravigliosa per prudenza, accorgimento, perseveranza e ardire. Il Visir Kuprili sconfitto diceva: sono andato a combattere un uomo, non un demonio. La vittoria di S. Gottardo fu seguita dalla pace, o per meglio dire tregua dei Vent'anni. Leopoldo innalzò il vittorioso capitano al grado di tenente generale, la più alta dignità nella milizia imperiale e gli annunziò la nomina con lettera italiana. Nel 1668

essendo venuto a morte il principe Gonzaga, gli conferì pure la presidenza del Consiglio di guerra, il quale ufficio portava seco la direzione di tutte le faccende militari della monarchia.

Nel 1672 cominciò la guerra dell'Impero contro Luigi XIV per soccorrere l' Olanda. I due mastri di guerra, Montecuccoli e Turenna, si trovarono a fronte. I campeggiamenti del generale italiano sono dagli intendenti considerati come modelli incomparabili dell' arte. L' italiano impedì al francese di penetrare in Alemagna. Federigo II di Prussia, esaltando l' illustre capitano cesareo nel suo poema dell' Arte della guerra (Canto II) dicea :

Venez, jeunes guerriers, admirer la campagne
Où ses marches, ses camps, sauverent l' Allemagne.

Il 27 di Luglio 1675 a Sassback i due condottieri stavano per venire a giornata; mentre Turenna da un'altezza speculava le mosse dell' avversario, una palla nemica lo colpì a morte.

III. La campagna del 1675 fu l'ultima del Montecuccoli ; era la sua quarantesima. La salute gli si era affievolita ; soffriva molto e non credeva che in tale condizione un generale potesse assumere il governo di una grande impresa. Chiese all' imperatore di abbandonare il servizio attivo ; resistette alle istanze del suo signore, agli uffici della regina di Spagna, alle preghiere dei commilitoni. Non sarebbe a lui onorevole il detto attribuitogli allora : dopo avere combattuto con onore contro Gustavo Adolfo, Turenna e Condé non voler mettere a repentaglio la sua gloria contro capitani minori. I medici dichiararono che la vita non gli sarebbe bastata a nuove fatiche del campo. Il comando dell' esercito sul Reno fu dato al duca di Lorena. Egli consacrò la sua esperienza e la sua autorità nel Consiglio di guerra, di cui era presidente. Il tempo che gli rimaneva, impiegò nel rivedere gli scritti militari che avea composti, e che gli assicurarono il vanto di primo scrittore moderno di scienza bellica. Altri illustri capitani del suo secolo che aveano dettati i loro commentari, « mostrarono, dice il Foscolo, gli effetti dello studio dell' antica disciplina ; unico il Montecuccoli risalì alle cause, ridusse l'arte in sentenze e primo meditando gli scritti de' Romani e de'Greci, provò che un' arte, quantunque si valga di mezzi diversi ed abbia diverse apparenze, serba non pertanto sempre lo stesso scopo, gli stessi principii e la medesima essenza ». L'opera sull'*arte della guerra* e gli *Aforismi*, destinati specialmente all' istruzione dei generali, non volle che si pubblicassero per le stampe, ma solamente se ne cavassero copie. Dopo la sua morte, e nel 1704, fu-

rono impresse a Colonia e quindi a Ferrara. Vennero tradotte in latino, tedesco e spagnuolo; ebbe grande lode quella francese del generale Turpin de Crissé che vi aggiunse suoi proprii commentarii.

Scorrette uscirono le edizioni italiane, fatte sopra manoscritti copiati da mali esperti nella lingua nostra. Ugo Foscolo nel 1807-8 ne procurò a Milano una splendida edizione in foglio per rimeritare, siccome egli dice « l'ombra del Montecuccoli dei beneficii e della gloria che le sue opere, sino ad oggi trascurate, procacciano agli italiani ». Ma fu tirata a soli 170 esemplari, e tuttochè condotta sopra un codice di buona nota, molte imperfezioni conteneva. « Essa (notava Giuseppe Grassi) non supplisce tuttavia a gran pezza alle lacune che pur troppo s' incontravano nelle edizioni anteriori »; e il paziente e lungo lavoro che richiedevano le note del Montecuccoli « il valoroso commentatore, assuefatto a maggiori voli, trasandò ». Il Grassi stesso si accinse alla fatica e la sua edizione, due volte stampata a Torino e una a Milano, ebbe l'approvazione degli eruditi. Pubblicò in essa per la prima volta il libro del Montecuccoli *sull' Ungheria l' anno* MDCLXXIII, intorno al quale avea già scritto sapientemente nel vol. 24 delle Memorie della R. Accademia di Torino, anno 1820.

Negli ultimi suoi anni il generale fu insignito del titolo di principe dell'Impero, come già Ottavio Piccolomini. Morì a Linz il 16 di Ottobre 1680 in età di anni 71, sette mesi e 23 giorni. Avea sposata Margherita figlia del principe Dietrichstein che lo precedette nel sepolcro e per la quale compose un sonetto dove il vecchio capitano piange le sue gioje tutte spente ed esclama:

> Segneranno il mio misero destino
> Estatici pensier, viver solingo,
> Neri panni, umid' occhi e viso chino.

N' ebbe tre figliuole, e un maschio chiamato Leopoldo, che mandò a studio in Italia e propriamente a Siena, accompagnandolo al duca di Modena Francesco II con questa lettera: « Essendo a me già molto avanzato negli anni tolta la fortuna di rendere a V. A. S. quelli personali ossequii che resi già a'suoi grand'avi, bisavi e abavi, viene Leopoldo mio figlio a presentarsi umilissimamente a piedi dell' A. V. ed arrolarsi nel numero dei suoi più devoti. Supplico V. A. di riceverlo per tale e dargli licenza di passar più oltre in Italia ad apprendere la lingua e farvi acquisto di altre virtuose conoscenze e per esser più capace di servire a V. A ».

Raimondo fu di alta statura e ben composta, di corpo agile e robusto, di spirito vivace e pronto, di amabili maniere, serio per altro e severo nel contegno, altero ma non vanaglorioso, amatissimo dalle soldatesche; faticatore gagliardo e instancabile. Rimase netto dalle colpe di sevizia e di concussioni che macchiano sì di frequente i generali del suo secolo; non servì la sua patria, ma vi accorse quando il suo principe naturale lo chiamò, e servì con fede al principe cui si era dedicato, « superiore per questo lato, (ben dice il Campori) a Wallenstein, a Turenna e a Condé ». Ebbe schietta religione e fu virtuoso, lode che dovrebb'essere ai tempi nostri più pregiata ed esaltata. Al pari delli uomini di vivo e poetico ingegno era in lui naturale la generosità. Narrasi che nelle guerre d' Ungheria avesse consegnato al profosso un soldato, reo di trasgressione grave. Questi, non ancor disarmato, allegate sue scuse invano, gridò disperato: non sono reo, lo divengo ora.... e sparò il fucile contro Raimondo. Il generale, rimasto illeso, gli perdonò. Fu comparato a Vegezio, da taluni anco a Cesare; egli amava di essere detto *Fabius Cunctator*. Il Napione lo disse il più grand' uomo di guerra che sia nato in Italia; ma noi ricordiamo che Eugenio di Savoja era sangue italiano. Meglio Ugo Foscolo il salutò come il più dotto dei capitani italiani sorti dopo il risorgimento. E qui conchiudendo mi piace riportare le parole colle quali il Marchese Campori finisce il suo libro: « Il ripensare a quanto egli giunse a fare (Raimondo Montecuccoli) superando ostacoli d' ogni natura, al grado e alla gloria che in paese straniero ei conseguì, alla sapienza sua e al suo valore sui campi di battaglia, che al dire dell' Hassler storico dell' impero austriaco, gli tenean luogo di un esercito, servendogli la prudenza di magazzini e di fortezze, ove mancavano, non può a meno di suscitare ammirazione per quella grand' anima italiana. Che se le sventure nostre non consentirono che in pro della patria, e per redimerla dalla soggezione degli stranieri, potesse spendere l'opera sua, ci basti almeno ch' egli nascesse a quest' almo sole d' Italia ». Anche in mezzo all'abbassamento della nazione la pianta uomo, come diceva Vittorio Alfieri, germogliò vigorosa. Ora che la patria è ritornata padrona di sè, speriamo che tale pianta cresca con pari virtù.

DOMENICO CARUTTI.

Memorie storico-genealogiche della stirpe Waldsee-Mels e più particolarmente dei conti di Colloredo, per il cavaliere G. B. di Crollalanza, *presidente dell' Accademia araldica-genealogica italiana.* - Pisa, 1875, presso la Direzione del Giornale araldico - Un vol. in 8.° gr. di p. 366, con nove tavole.

La sincera impressione che ho riportato dalla lettura diligente di questo ricco ed elegante volume, che vide la luce in Pisa sul cadere dell' anno decorso, è stata quale doveva aspettarmi dal nome dell' autor suo e dalla varietà ed importanza singolare della materia trattata. In siffatti lavori storico-genealogici si va incontro le molte volte al facile pericolo di scrivere la storia, torcendola al servigio della famiglia che si vuole illustrare; ma così certamente non fu nel nostro caso, tanta parte ebbero nei pubblici avvenimenti d' Italia e di Germania i varii rami e le varie linee della stirpe Colloredo, cominciando dai signori di Waldsee o Valsa nella Svevia, e venendo giù giù con quelli di Mels, dei signori, e non conti, di Mels-Albana, di Mels-Prodolone, dei varii rami dei conti di Colloredo, e finalmente dei principi di Colloredo-Mansfeld. La pratica che il signor cavaliere di Crollalanza ha dovuto sempre mostrare in simili lavori apparisce ben singolare a chi vegga la distribuzione data al presente volume, il quale può considerarsi diviso in due parti, la narrativa e la illustrativa. La parte narrativa comprende sedici capitoli (pag. 5-269): otto di questi stanno a chiarire la storia (pag. 5-98), altrettanti la genealogia (p. 99-269). La parte illustrativa descrive il blasone della stirpe Waldsee-Mels-Colloredo (pag. 273-284) e ne riproduce i disegni, riporta per intiero ben trentuno documenti in ordine cronologico, sebbene non tutti inediti (pag. 287-348), ci dà il prospetto dei castelli Waldsee nella Bassa Austria e Colloredo in Friuli, monumenti e antiche iscrizioni, tre armi gentilizie riprodotte a mezzo della cromolitografia e bellamente si compie con nove tavole genealogiche condotte con grande maestria. In una parola questa pubblicazione, a soli dugento esemplari, fa onore alla nobile famiglia dei Colloredo, ma anzi tutto al conte Pietro che dimora in Padova, il quale ne ebbe il pensiero e ne sostenne tutte le spese, e a cui, con molta ragione, il cav. Crollalanza la volle dedicata.

Il conte Pietro di Colloredo ha inteso per ben ventidue anni alla ricerca degli atti e dei documenti che riguardano la sua famiglia, e si valse in Venezia dell' appoggio dei cav. Gar e Mutinelli, come pure dal suo archivio di famiglia e da quelli di

Pisa, Siena, Graz e Vienna ha tratto elementi per l'opera ordinata dal Crollalanza. Dalla taccia di vanità che i malevoli potrebbero dargli si scusi egli con le parole del Guicciardini (Ricordi famigliari nelle *Opere inedite e rare*): « L'avere notizia de'maggiori suoi, e massime quand'e'sono stati valenti, buoni e onorati cittadini, non può essere se non utile a'discendenti, perchè è uno stimolo continuo di portarsi in modo che le laude loro non abbino a essere un vituperio; e per questo rispetto io ho disposto fare qualche memoria delle qualità de'progenitori nostri, non tanto per ricordo mio, quanto etiam per coloro che hanno a venire; e facendolo *non per pompa*, ma per utilità, dirò la verità delle cose che mi sono venute a notizia; etiam de'difetti e errori loro; acciocchè chi leggerà s'accenda non solo a imitare le virtù che hanno avuto, ma etiam a sapere fuggire i vizii ». Nel caso nostro, ciò che più preme, valga per ogni scusa la bontà del lavoro, il quale, come ha dato motivo finora a parecchi articoli, offerse occasione altresì ad una Memoria dell'infaticabile dott. Attilio Hortis, corredata da molti documenti inediti, che testè vide la luce nel Vol. IV dell'*Archeografo triestino* e riguarda la storia di Trieste e la stirpe dei Waldsee. Non temiamo abusare la pazienza dei lettori e la cortese ospitalità dell'*Archivio Storico Italiano* accennando anche noi quali lumi possano venire alla storia dalla nuova pubblicazione.

Interessante non meno che singolare fu sempre la condizione dello stato ecclesiastico d'Aquileia, posto a cavaliere delle Alpi, con giurisdizione tanto nel Friuli e nell'Istria, quanto nella Carinzia, Carniola, Stiria, Tirolo e Marca veronese, senza limite e affetti di nazionalità, senza preoccupazioni dinastiche. Perciò il titolo di principe patriarca fu talvolta conferito a prelati italiani, talvolta a tedeschi, che naturalmente prediligevano i fedeli venuti al loro seguito dal nativo paese. Così si spiega l'origine di molte famiglie che appresso furono naturalizzate nel Friuli; così Liabordo dei signori di Waldsee nel 1019 si pose della comitiva del patriarca Popone, e i suoi discendenti, avendo acquistato da noi molti feudi, presero diverse denominazioni. Subito Popone investì Liabordo del castello di Mels. Nel secolo XIII dallo stipite dei Mels scendevano tre rami, principali per importanza i Colloredo con le loro suddivisioni, e poi i signori di Albana e di Prodolone. I Mels ebbero appresso anche il feudo di Venzone onde cominciarono le gare di quel comune con l'altro vicino di Gemona, finchè Venzone fu venduto formalmente a Mainardo conte di Carinzia con atto del 19 febbraio 1288, e solo nel 1381 i Venzonesi riscattarono sè stessi e divennero liberi.

Fu dopo l'acquisto di Venzone, fatto da Mainardo, che Guglielmo di Mels chiese permesso al patriarca Ottobono de' Razzi di fabbricarsi un castello nel suo territorio, e infatti, con decreto 4 dicembre 1302, Guglielmo ottenne « *Aedificare de novo et facere domum unam de muro altam a terra de sex passibus ad passum communis, cuius murus esse possit grossitudinis duorum brachiorum in quodam collisello ipsius Domini Guielmi in Villa Colloreto, et per ipsam domum fortificare possit et valleis fossatis et muro* ». Guglielmo ebbe tre figli: Asquino, Vicardo e Bernardo. Il primo ramo d'Asquino, trapiantatosi in Austria e in Boemia nel secolo XVI, si estinse nel successivo; dal secondo ramo di Vicardo discesero le linee dei Colloredo in Friuli e dei Colloredo-Mansfeld in Germania; finalmente, dal terzo ramo di Bernardo, se non più illustre, più fecondo di tutti, vennero due linee che si mantennero sempre nel Friuli e hanno i loro ultimi rappresentanti a Udine e a Padova.

E già fin dal secolo XIII i Mels, i Colloredo e i Prodolone sedettero nel Parlamento friulano e perfino nel Consiglio segreto del patriarca Pertoldo. In quel primo consesso disponevano di un voto per ciascun consorzio, e vi erano inscritti in qualità di nobili ministeriali. Più tardi, intorno al 1400, emanarono gli statuti del loro feudo, e passarono ad abitare anche ad Udine, di cui erano divenuti cittadini. I Colloredo, insieme con molti altri nobili del Friuli, cercarono spesso la loro forza nella unione contro il potere dei patriarchi, e se molti, a principio del secolo XIV, si allearono per resistere ad Enrico conte di Gorizia, avvocato e per cinque anni capitano generale della chiesa aquileiese, in appresso fecero parte della famosa congiura che terminò con la morte del patriarca Bertrando (6 giugno 1350), onde i Colloredo furono puniti dal successore Niccolò di Lussemburgo ed ebbero spianato il castello di Mels.

Nelle lunghe lotte provocate dalla elezione di Filippo d'Alençon, essendo fallita la missione al pontefice perchè si riconoscesse tale patriarca siccome commendatario, i Colloredo, i Mels ed i Prodolone fecero parte di quella lega 18 aprile 1381 che, col nome di *fedele unione*, fu iniziata da Udine e seguita da molti nobili e comunità. Generale di tutte le armi della lega, 6000 fanti e 1200 cavalli, riuscì eletto Giovanni di Colloredo, detto, non si sa perchè, il Padovano, e Udine assunse mantenere la metà di quelle forze. Cividale e i patriarcali opposero a questa un'altra unione. Non diremo le note e varie vicende di quella famosa guerra settenne, da cui risultò che la repubblica veneta, chiamata in aiuto dagli avversari di Filippo, cominciasse con

l'alleanza di Grado, 8 febbraio 1385, ad esercitare la sua ingerenza nelle cose del Friuli, e a prepararsene di lunga mano l'acquisto. La guerra terminò nel 1388 con la elezione del nuovo e infame patriarca Giovanni di Moravia, ucciso nel 1394 da Tristano Savorgnano in una congiura, alla quale presero parte anche i Colloredo, gli Strassoldo ed altri che tutti furono assolti dal papa.

Ma il patriarcato d'Aquileia, come Stato sovrano, si riduceva così allo stremo di sua potenza, e rendendo imagine perfetta delle divisioni che turbavano in quel tempo anche la sedia romana, si riaccesero le fazioni tra Udine e Cividale, quella partigiana del patriarca deposto Antonio Panciera, questa del nuovo eletto Antonio Da Ponte. Il cavaliere Simone di Colloredo e Doimo di Castello si adoperarono invano per la concordia: Venezia intervenne come alleata di alcuni castellani alla destra del Tagliamento e, alla sinistra, dei Colloredo, fra i quali il predetto Simone si era tutto adoperato per sottometterle il Friuli. Già maturavano i tempi, e con poco sforzo il patriarcato veniva nel dominio della repubblica, ultime facendo la loro dedizione le due città avversarie, Cividale il 10 luglio 1419, e Udine per le pratiche dei Savorgnani e dei Colloredo, il 6 giugno 1420.

Queste notizie sulla famiglia Colloredo, nei suoi rapporti con la storia friulana, sono confortate da documenti importanti, quali non si trovano nella famosa raccolta dell'ab. Giuseppe Bianchi. Lasciando stare di quegli atti, molto comuni da noi, che riguardano investiture feudali, anche di minor conto, e pei quali si ripetono le note formole cancelleresche del medio evo, il primo documento di conto in questo volume, con la data 4 dicembre 1302, riguarda la facoltà concessa, come si vide, dal patriarca Ottobono a Guglielmo di Mels di fabricarsi un castello nella villa di Colloredo. Questo per quanto ha riferimento alla storia della famiglia. Ma invece la storia politica trae grande interesse dai sei documenti, contrassegnati coi numeri XI-XVI, tutti dei primi mesi dell'anno 1385, dai quali viene chiarito l'appoggio che la repubblica veneta si ebbe dai conti Colloredo nel preparare e nel conchiudere la lega di Grado.

Ma i Savorgnani e i Colloredo, che pure avevano contribuito insieme ai vantaggi di Venezia, divennero capi, col procedere del tempo, di due fazioni nemiche, fin da quando, nel 1479, « Gibellino Savorgnano fece atterrare le forche che i signori di Colloredo tenevano piantate per i malfattori nella loro giurisdizione di Mels, per il che fu chiamato in giudizio ». In appresso scoppiò una guerra aperta tra Antonio Savorgnano a capo dei popolani (Zambarlani) aizzato dai veneti, che a torto se ne fidavano, e

Luigi della Torre a capo dei nobili (Strumieri). Era il 1511; la repubblica, indebolita per la guerra di Cambrai, stava a guardare, e compiacevasi, per i suoi fini, della guerra civile; la strage, come ognun sa, ebbe il suo momento culminante a Udine il giovedì grasso, poi si diffuse per la provincia, e molte castella, fra le quali quelle di Colloredo, e di Sterpo, non di Susans, andarono rovinate. Nel trionfo momentaneo degli imperiali in Friuli, aiutati da Antonio Savorgnano, si mantennero fedeli ai veneti due illustri membri delle famiglie avversarie, Girolamo Savorgnan difensore di Osoppo e Cammillo Colloredo, ai quali spetta la gloria di aver assicurato, contro gl' imperiali, il dominio veneto nel Friuli occidentale. Ma le famiglie rivali non cessarono dall' odio e dal sangue, specialmente dopo l' assassinio commesso a Villacco, il 27 Marzo 1512, sopra Antonio Savorgnan. Il cav. Crollalanza non si diffonde sulla luttuosa storia, perchè, nella bontà del suo cuore, che in questo caso ci sembra poco opportuna, teme che le sue pagine abbiano a riuscire « ingrate e di soverchio rammarico agli onorati discendenti di quelle allora sciagurate famiglie » (pag. 92), mentre altrove (pag. 61), accennando all'uccisione di Tristano Savorgnan, aveva affermato esser quello « l' unico fatto da rimproverarsi alla famiglia Colloredo ». Finalmente la pace privata fu conchiusa il 30 agosto 1568 nella chiesuola di S. Giovanni Battista della Giudecca in Venezia.

A terminare la parte storica del suo lavoro, il Crollalanza dedica un lungo e interessante capitolo (il X) alla stirpe di Waldsee, discesa da quell' Enrico che, dopo aver seguito col fratello Liabordo l' imperatore Corrado II in Italia, si rifece nel 1025 col medesimo principe in Germania, dove la sua schiatta si estinse nel 1483, essendo passata, circa due secoli innanzi, con Alberto I, dalla Svevia nell'Austria inferiore. Acquistato il titolo ereditario di ciamberlani, i Waldsee eccitarono gelosie nei nobili dell' Austria, della Stiria e della Carinzia, i quali si prepararono ad aperta guerra, dopo la dichiarazione di Alberto, che aveva risposto alle loro rimostranze contro gli Svevi, « non licenzierebbe neppure un mozzo di stalla ». Due inesattezze corsero nell' albero genealogico dei signori di Waldsee, nel resto diligentemente condotto dal Crollalanza: egli diede a Raimperto, e non a Rodolfo, il titolo di conte di Duino; e, come rilevava il dott. Hortis, attribuì al conte Ugone di Duino, penultimo di quella schiatta, il nome gentilizio dei Waldsee: errore questo che vorrebbe esser corretto nel libro con la soppressione di una pagina nel testo (pag. 129) e di un documento (XVII). È giusto però di dire che il Crollalanza, vedendo la difficoltà del cómpito suo,

domanda venia degli errori e delle omissioni, in cui potesse essere incorso, compilando l'albero della famiglia Waldsee. La quale, fattasi potente in Austria, entra nella storia di Trieste, e quindi della regione italiana, allorquando Rodolfo II, figlio di Raimperto II, ne diviene capitano dopo il predetto Ugone di Duino, e quando i suoi discendenti Raimperto V, ultimo della stirpe, e Volfango hanno lotta con la medesima città di Trieste. Entrano pure i Waldsee nella storia del patriarcato, giacchè Raimperto III fu mediatore di pace tra il patriarca Panciera e i Cividalesi nel 1409, e nel 1416 ebbe alcune differenze con l'ultimo patriarca sovrano Lodovico di Tech.

Dopo il capitolo XI, che illustra le tavole genealogiche delle varie linee dei Colloredo, vengono le biografie di questa famiglia, che, con molta larghezza, si stendono per cento pagine del libro. Come il Friuli venne in dominio di Venezia, la maggior parte dei Colloredo, per procacciarsi fama, presero servigio fuori della *Patria*, e per dirlo con Cesare Balbo, a proposito di altri, « fecondarono di lor opere e di lor sangue le terre straniere », giacchè se Carlo Ottavio, buon letterato, si trasferì a Mantova (pag. 200-207) e alcuni si misero agli stipendi della corte di Toscana, il miglior numero invece volle ascriversi negli eserciti imperiali. Sei dei Colloredo combatterono a Lepanto e tre vi morirono. Ma nel secolo XVII si accrebbero al di fuori le glorie di questa famiglia. — Alla linea di Asquino, intorno alla quale l'autore si lascia sfuggire che non ha lasciato grandi memorie, appartiene il più celebre di quella casa, Rodolfo, che non fu solo fra i Colloredo nella guerra dei trent'anni: egli si trovò alla battaglia di Lützen, riportando sette ferite e ottenendo il grado di generale di artiglieria e di maresciallo comandante dodici reggimenti. Fu Rodolfo che fece fondere molti cannoni sopra nuovi modelli, e, dopo aver sostenute alcune ambascerie, morì in Praga più che settantenne nel 1657 con la carica di gran priore dell'ordine gerosolimitano. Della linea di Asquino è pure Taddea di Giacomo, celebrata in versi dal cavaliere Ciro di Pers, « *in qua,* dice l'epitaffio preparato dall'amante poeta, *castitas et pulchritudo, antiqua lite sedata, se, mutuis amplexibus, pacifice coniunxere* (LIRUTI, *Notizie dei letterati friulani.* - Tomo IV, pag. 250). — Della linea di Bernardo, furono Ermes, celebrato poeta vernacolo, e Giambattista, ambasciatore cesareo presso la repubblica veneta, del quale il Crollalanza ci aveva promesso trascrivere tra i documenti il discorso di presentazione e di congedo e la risposta del senato. Antonio Teodoro fu arcivescovo di Olmütz, e, creato cardinale, non essendosi recato a

Roma per la tarda età, non ricevette nè il cappello nè il titolo. — Tale onore toccò invece a Leandro IV delle linea di Vicardo, che concorse alla elezione di tre pontefici, e pel cui mezzo il nipote Fabio divenne arcivescovo di Lucca. — Ma questi prelati furono di lunga mano superati in merito e in liberalità di azioni e di principii da Girolamo Colloredo-Mansfeld, principe-arcivescovo di Salisburgo, nella cui biografia l'autore particolarmente si compiace, cogliendo il destro di manifestare, con soverchio zelo, i suoi personali sentimenti in fatto di religione (pag. 244, 247 e 67). Nelle guerre napoleoniche, dai principi Colloredo-Mansfeld uscirono due generali, Giuseppe, e il famoso Girolamo che combattè a Dresda e a Lipsia ed ebbe innalzato un bel monumento sul campo di battaglia di Kulm.

Peccato che la splendida edizione del bel lavoro, di cui ho tenuto parola, sia offesa da molti errori di stampa, oltre quelli indicati in fine nelle correzioni; nè di ciò può accettarsene scusa; maggior male che alcuni della illustre famiglia Colloredo, richiesti di notizie a più chiaro lume della storia, abbiano serbato un silenzio troppo geloso.

Udine, 6 giugno 1876.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

I baroni di Waldsee o Walsee, i visconti di Mels e i signori di Prodolone e di Colloredo. — Accenni genealogici e note storiche di PROSPERO ANTONINI. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1877; in 8vo di pag. 168.

Oltre il cav. Crollalanza, molti dotti storici e genealogisti si prepararono a scendere nell'arringo aperto dal conte Pietro di Colloredo, nel proposito di illustrare le nobili famiglie che ripetono la loro origine dai baroni di Walsee. È accennato nell'articolo che precede il cav. Attilio Hortis che tolse dai documenti la storia di Trieste e dei Walsee. Viene secondo il conte Prospero Antonini, senatore del Regno, il quale si propose, ed ottiene, di pubblicare solamente delle note in argomento. Monsignor Rodolfo Pichler intende rifare la storia del castello di Duino, che fu uno dei quaranta tra castella e terre murate che appartennero ai Walsee. Finalmente il principe Colloredo-Mansfeld avrebbe pensato di dare in luce un nuovo lavoro sopra il ramo tedesco della famiglia. Questa gara di pubblicazioni dimostra che l'argomento ha destato il comune interesse, e trattandosi di una stirpe, i cui discendenti ebbero molte e cospicue relazioni con l'Italia e con a Germania non è da maravigliare che si vogliano approfondire

le ricerche e vincere dal canto nostro quell' errore gravissimo « di considerare stranieri all' Italia tutti indistintamente i signori di Mels e di Colloredo » (Antonini, pag. 15).

Il libro recentissimo del senator Antonini completa e corregge quello del Crollalanza; ma senza l'aiuto delle tavole che quest' ultimo autore ci offre, comunque inesatte, male potremmo rifarci in mezzo al ginepraio di tanti nomi della stirpe Colloredo. La parte storica è raccontata dal conte Antonini con maggior larghezza che non abbia fatto il suo predecessore, giacchè non solo s' indugia intorno all'origine della famiglia, alla sua venuta nel Friuli, ma rifà la storia degli ultimi tempi del dominio temporale dei patriarchi e delle discordie e dei sanguinosi partiti (specialmente sostenuti dai Savorgnano e dai Colloredo), che travagliarono il primo secolo dalla veneta dominazione, per mutarsi da poi in gare private. Per molto tempo i nobili in Friuli non vollero rinunziare ai loro privilegi feudali, nè deporre la primazia e quindi gli odii che ne conseguivano: nè i Colloredo dimenticavano che i loro antenati, visconti di Mels, benchè *nobili ministeriali*, avevano esercitato tutti i poteri dei baroni liberi, i quali consistevano, fra altri, nel *garito*, ossia giurisdizione *semplice* o *minore*, e nel *mero e misto impero cum potestate gladii et sanguinis super latrones et cruenta* (pag. 22). Difficilmente s' inducevano i Colloredo a lasciare la spada nel fodero, senza dar corso agli odii di parte; e anche il conte Antonini è di parere che non giovi scusare quella famiglia di soverchia mitezza, in mezzo alle ferocità del medio-evo. Come Simone II di Colloredo fu complice dell' assassinio, quantunque giusto, del patriarca Giovanni di Moravia, così anche i signori di Mels e di Colloredo congiurarono ai danni di Bertrando.

Tenero, come tutti i suoi consorti, dell' autonomia del Friuli e dei privilegi della famiglia, Simone di Colloredo nel 1411 non favorì, come accenna il Crollalanza, le mire di Venezia all'acquisto della *Patria*, nè si pose in questo d' accordo con Tristano Savorgnano. Solo, un secolo appresso, nel 1511, in occasione della guerra di Cambrai, Camillo di Colloredo, si mostrò fedele a Venezia, e, secondo la cronaca manoscritta di G. B. Cergneu, meritò che il provveditore di Treviso Giampaolo Gradenigo gli facesse confidenza dei segreti dell' impresa. Di un altro Camillo che nel 1514 fu avverso ai Veneti, il Crollalanza non tiene parola. Del resto tra i Colloredo e i Savorgnano le inimicizie stettero dure ed acerbe dal 1385, anno in cui i primi ebbero la cittadinanza di Udine, fino al 1568: il senatore Antonini illustrò con quattro nuovi documenti e rettificò il fatto dell' uccisione di Antonio Savorgnano commessa in Villacco il 10 giugno 1512, per opera di

Giovanni-Enrico di Spilimbergo, il quale, « indettato con Giovanni-Giorgio di Zoppola e con Gerolamo di Colloredo chiese al doge Leonardo Loredano un salvo-condotto di cento anni per sè e per tre dei suoi famigliari o scherani » (pag. 84, 149-154). Antonio Savorgnano, principale istigatore della famosa strage avvenuta in Udine il *giovedì grasso* del 1511 era già stato sentenziato ribelle alla patria e bandito capitalmente. Ma, rimasti impuniti lo Spilimbergo e i suoi complici, Gregorio di Colloredo fratello di Girolamo pagò il fio dell'assassinio del Savorgnano e fu appiccato sulle forche di Villacco, ignorasi se per sentenza dei magistrati imperiali o di quelli del vescovo di Bamberga, certo non per sentenza del Consiglio dei X. Nel 1549 Tristano Savorgnano, a rappresaglia, fece uccidere a Venezia Giambattista di Colloredo, il suo cognato Luigi della Torre e un Tiorli canonico cividalese, nè le vendette reciproche si fermarono qui. Anche questi fatti di sangue sono illustrati dal conte Antonini con due nuovi documenti (pag. 154-159).

Per la parte propriamente genealogica del libro, il senatore Antonini attinge all'archivio privato udinese del marchese Girolamo di Colloredo, e trae la prima volta dai dispacci di Antonio Giustinian, oratore veneto a Roma (pubblicati l'anno decorso in tre volumi dal prof. Pasquale Villari), la notizia del nome di Asquino di Colloredo, il quale per aver già, ad insinuazione di Alessandro VI e di Cesare Borgia, avvelenato il cardinale Giovanni Michiel vescovo di Verona, fu fatto da Giulio II decapitare, il 16 marzo 1501, sulla piazza del Campidoglio. In oltre l'Antonini provvede all'omissione del Crollalanza, pubblicando le allocuzioni dell'ambasciatore cesareo Giambattista IV di Colloredo e la risposta del doge (pag. 116-117, 163-166). Solo non troviamo citati nel testo i due documenti VI e IX.

Insomma i due libri sulla stirpe Mels-Colloredo non possono andare disgiunti, e sebbene non valgano ad esaurire l'argomento, serviranno bene ad una completa Monografia, di cui rimane il desiderio in chi sappia quanta diligenza domandino gli ardui studii storico-genealogici.

Udine, 12 Aprile 1877.

G. Occioni-Bonaffons.

Le antiche lapidi di Bergamo descritte ed illustrate dal Cav. Can. Giovanni Finazzi. — Bergamo, Pagnoncelli, 1876.

Bergamo è fra le stazioni umane più antiche d'Italia, e scavando nel colle ove siede, vi si scopriron segni di abitazioni anteriori

all'uso dei metalli, come avvenne due anni sono nel colle *cidneo* di Brescia. Perchè le colline di Bergamo e di Brescia fronteggianti il piano di fresco abbandonato dal mare e dalle fiumane, e sporgenti in quello a guisa di promontori, furono opportune alle stazioni anteriori a quelle sulle palafitte tra le paludi. Bergamo ebbe il nome montano dai Cenomani di lingua teutonica, sovrapposti agli *Orobii* accentrati in *Barra*, che potrebb'essere stata la madre di Bergamo (*unde Bergomates Cato dixit ortos*, scrisse Plinio, l. III, 16) come riferì Catone, il quale sentì dai bergamaschi stessi dire ch'erano ancora più alti che fortunati (*etiam nunc prodentes se altius quam fortunatius siti*). Forse perchè sentivano che già la vita svolgevasi più agiata nel piano, o perchè rammentavano calamità patite. Potevano fors'anco alludere a Brescia più fortunata perchè capitale dei Cenomani (*caput Coenomanorum* la dissero i Romani) i quali avendo tenuto pei Romani contro li Insubri ed i Peni, ebbero favori dal dominio romano tanto che Brescia e Verona sono, dopo Roma, delle più ricche in ogni maniera di monumenti romani. Al cui paragone Bergamo rimane povera.

Lottando contro la natura e la fortuna, i bergamaschi svolsero e serbarono energia fisica e morale, onde Bergamo eccelle per produzioni industriali e per creazioni artistiche a lato di studi severi. Petrarca si compiacque del soggiorno in questa città già artistica prima che producesse i Tasso e Donizzetti. Nel medio evo correva il proverbio: *non v'è terra senza passeri, nè senza bergamaschi* per la quantità di mercanti e di operai di quel paese disseminati, onde Fazio degli Uberti scrisse nel 1367 che il bergamasco *grosso parla ed ha sottil lo senno*, Leon Battista Alberti nel 1470 il bergamasco è *popolo molto civile*, *ma rozo di parlare e d'ingegno molto sottile*, e perciò il di lui dialetto quantunque rustico ha ricchissima letteratura, e Silvan Catteneo nel 1553 scriveva che i *bergamaschi riescono in ogni paese*.

I bergamaschi, come li Svizzeri e per le stesse cagioni, quantunque errabondi, amano acutamente la patria, e studiansi d'illustrarla affettuosamente. Nel secolo passato il canonico Lupi ne pubblicò accuratissimo codice diplomatico, e ne illustrarono le storie tra gli altri Agliardi, Giambattista Rota, ai quali seguirono Ronchetti, Pagnoncelli, le tradizioni de' quali ora sono continuate dal conte Paolo Sozzi, da Antonio Tiraboschi, da Angelo Mazzi, e specialmente dal canonico Giovanni Finazzi. Il quale sino dal 1841 propose all'Ateneo di Bergamo di riordinare le memorie storiche di quella città, nel 1844 illustrò gli storici bergamaschi, nel 1851 fece una prima descrizione delle lapidi bergamasche, e nel 1859 inaugurando il restaurato Ateneo e Museo, propose com-

pleta illustrazione delle lapidi bergamasche, ed assecondato dal Municipio di Bergamo che sino dal 1854 votò la spesa occorrente, preparò quella illustrazione che qui annunciammo, e che compì il 15 Maggio 1873.

Brescia assai ricca di monumenti romani, sino dal 1480 decretò di provvedere perchè fossero mano mano raccolti ed ordinati. Ed il Consiglio Generale di Bergamo il 12 Marzo del 1561 dopo le copie del Bellafino (1517), del Zanchi (1531) del Pellegrino (1532), del Celestino, elesse tre Deputati per raccogliere le antichità e le memorie bergamasche. Intorno alle quali lavorarono poscia tra gli altri, il Rota, il Gallizioli, ma furono collocate ordinatamente nel Museo solo dal Finazzi assistito dal Mangili, dal Sozzi, dal Delpino.

Nel nuovo ordinamento delle lapidi bergamasche si trovarono mancanti le are a Vulcano ed a Giunone, quella del Flamine Diale, e l'inscrizione a Valente ed a Valentiniano che il Rota avea adunate. Quelle a Nettuno ed a Panteo erano già nel secolo passato andate nel museo di Verona. Per cui il museo di Bergamo rimase povero, quantunque accogliesse già nel 1850 dieci lapidi della Valle Camonica non bergamasca, donategli dalla Famiglia Simoni e per opera del nobile Pietro Mangili, lapidi che noi a disagio avevamo copiate con qualche inesattezza in Valle, e pubblicate a Bergamo in quell'anno 1850.

Dello studio sagace e diligentissimo del Mazzi intorno al *Perelassi* reliquia dell'anfiteatro romano di Bergamo, studio pubblicato nel 1876, s'argomenta che era angusto l'ambito della *Bergomum* romana entro le mura battute da Ariperto 2.° longobardo tra il 701 ed il 712, e diroccate da Arnolfo di Germania nell' anno 894. Bergamo dovea esser povera per natura, e pastorale principalmente nelle valli del Brembo e del Serio *attribuitele* da Augusto dopo la vittoria di Druso 15 anni av. C., con lavori d'armi di rame e di ferro solo nelle parti superiori della valle Seriana e nella Valle di Scalve. Nondimeno Bergamo romana ebbe un anfiteatro, e ne serba ancora il nome, ebbe un grande arco a S. Michele dell'Arco, un Campidoglio nell'attuale Rocca, e templi anche a piè de'suoi colli nell'attuale borgo S. Alessandro, e bagni pubblici, e canali di acque potabili.

Bergamo venne ascritta alla tribù Voltinia, mentre Val Camonica fino oltre l'Apica apparteneva alla Quirina, Brescia alla Fabia, Como all'Ufentina. Fu colonia e municipio, ebbe duumviri pella giustizia, quartumviri per le costruzioni e pei tribunali, seviri per l'amministrazione, e collegi sacri augustali, e delle arti de'fabbri, dei centonari, dei falegnami o dendrofori. Vi splendettero famiglie romane o romanizzate chiamate: Cornelia, Maria, Furia,

Domizia, Cecilia, Vibia, Quintia, Attilia, Puppia, Manilia, Vettia, Sulpicia, Valeria, Elia. Di questi fatti sono testimoni le lapidi pubblicate ed illustrate dal Finazzi. Fra le quali s' incontrano quattro a Mercurio, quattro a Minerva, donde s'argomenta che la mercatura e le arti belle rappresentate da que' numi, sino d'allora erano care ai bergamaschi. La loro industria antica metallurgica è rammentata dalla inscrizione a Vulcano, che andò perduta, e da quella al custode delle armi ch'era a Clusone, veduta prima dal Celestino, ed integrata dal Finazzi, e che noi, sino dal 1854 adducemmo a suffragio della dimostrazione linguistica dell'antica siderurgia dell'alpi retiche.

A Giove ed alle Dee era dedicata un'ara su nel Campidoglio, altra allo stesso supremo nume a Ghisalda, ed ora stanno ambidue nel Museo. Dove è pure quella a Giunone ch'era a Suisio nel Pago della Fortuna (1), e quella al Dio Invitto, che dev'essere il sole, e la lapide a Marte e Minerva che era a Bariano. Da Bonate si recò un marmo dedicato ad un Nume *bene adorato*, tre voti a Diana si trovarono sparsi a Clusone, a Lorentino, a Predoce ove erano selve con selvaggina, a Silvano poi era una lapide ad Almenno. Rarissime e curiose sono una lapide a Nettuno già a Bolgare presso la stazione *Tollegata* sulla via romana da Bergamo a Brescia, ed una a Priapo al Castelletto presso l'Adda.

Nel Museo di Bergamo si raccolsero inscrizioni ad Adriano, a Domiziano, a Massimino, a Gordiano, ad un Mario Luperciano grande benefattore della repubblica bergamasca. Fra le lapidi sepolcrali serbate nel Museo civico od in quello del Conte Sozzi notiamo quella non intera che era a Nese e che porta il nome del vico Nese (*Anesiatibus)* e pare anche di Brumano e di Scano (*Losciamis)*, che però voglionsi aggiungere alla corografia romana bergamasca di *Ponsaurcoli*, *Tollegata*, a *Forum Diviguntorum*, e quella elegante e ricca ad uno *Statio Negotiatori*.

Tra i nomi personali di quelle lapidi parecchi serbano l'impronta preromana, come: *Betutio, Tertulla, Reburro, Cabarsus*. Ed è da considerare che la valle Brembana non diede pur una delle inscrizioni romane illustrate dal Finazzi o ricordate. Compie il volume del Finazzi una lettera erudita a Giambattista De Rossi intorno ad alcune inscrizioni cristiane bergamasche anteriori al secolo VII, delle quali solo tre o quattro sono genuine. Sopra una di esse a canto il monogramma di Cristo è graffita la croce gammata od uncinata, la *swastitàs* indiana che appare anche sui vasi etruschi ed euganei sepolcrali.

(1) Quel pago venne testè illustrato dal professore Gaetano Mantovani coll'opuscolo *Due avanzi romani di Terno*. Bergamo, Gaffuri e Gatti 1877.

Diligenti assai sono i disegni di quelle lapidi riprodotti colla litografia, e diligenti sono pure le illustrazioni del Finazzi, ma non serbanti la severa economia voluta dai progressi degli studi, quella economia della quale diede splendido esempio l'Accademia di Berlino nella pubblicazione illustrata del corpo delle inscrizioni, dal quale Brescia tolse il secondo volume del suo *Museo illustrato*. Nè chi si compiace de' profondi pensieri degli investigatori delle mitologie recenti quali Creutzer, Schömann, Preller, seguirà le digressioni semi-teologiche del Finazzi nella investigazione del senso che s'asconde sotto il velame delle lapidi sacre da lui illustrate amorosamente. G. Rosa.

I Cassiodori nel V e nel VI secolo per Ignazio Ciampi. - In 16mo di pag. 280. - Imola, tip. d' Ignazio Galeati e figlio, 1876.

Questo libro appartiene a un genere di lavori storici in cui dovrebbe con più ardore esercitarsi l'operosità delli studiosi italiani, non per vanagloria nazionale, ma per il fine di mettere in evidenza la parte che ogni gente ha avuto nello svolgimento della civiltà rinnovatasi sulle rovine del mondo romano. Gli elementi si vengono a poco a poco ricomponendo dalla scienza: ma non si potrebbe affermare che le preoccupazioni del presente e dell'avvenire sieno superate dall'amore della verità, nè che questo abbia ancora tanta possanza da rompere le nebbie che avvolgono le menti.

Cassiodoro lasciò nelle sue lettere i documenti per il giudizio sull' azione da lui esercitata nel tempo che il nobile ingegno e l'animo grande impiegò al servigio delli stranieri che dominarono la sua patria, quando le popolazioni si urtavano e si rimescolavano. Ma i giudizi son vari secondo che nell' intelletto di chi li pronunzia fanno forza le considerazioni d' un ordine più o meno elevato. Il signor Ciampi dall'esame coscenzioso dei fatti è venuto nella conclusione che Cassiodoro negli alti uffici tenuti nel governo dei Goti proseguisse costantemente, e finchè gli parve possibile, l'opera, che a lui sommamente spettava di moderatore perchè dal fatto inevitabile della conquista venissero alle due genti che dovevan convivere nel medesimo suolo le utilità materiali e morali che l' una all'altra poteva comunicare. Dalla violenza degli avvenimenti gli fu troncato il disegno. Non riuscì a contenere gl' impeti della natura barbarica di Teodorico, non a far prevalere le savie intenzioni di Amala-

sunta; non fu atto a scuotere il vile animo di Teodato: e quando la fortuna di Giustiniano cominciò a minacciare la dominazione dei Goti, si raccolse nella solitudine; e nell'esercizio delle più nobili facoltà, come dice il Troya, si studiò di salvare quel più che poteva dell'antica civiltà. Ripugna, non v'è dubbio, il vederlo rimanere presso Teodato, anche dopo la uccisione di Amalasunta: ma se il proposito di che il Ciampi, consentendo al Troya ed al Balbo, gli fa merito, si ammetta, è facile farsi ragione come la speranza di conseguire ciò che stava in cima de' suoi pensieri vincesse i contrasti che doveva opporgli la coscienza.

Per il suo assunto ha dovuto l'autore rifare con brevità una storia oramai nota per tanti scrittori antichi e moderni: ha portato un nuovo esame sulle fonti; ha discusso senza fastidiose lungaggini alcuni punti controversi; ha raccolto le varie opinioni dei critici, specialmente nella seconda parte del libro, in cui espone le condizioni degl' Italiani sotto i Goti e le relazioni fra i due popoli. Chiaramente mi pare che abbia stabilito qual parte avesse il Cassiodoro figlio del difensore della Sicilia e dei Bruzi contro Genserico nella famosa ambasceria ad Attila sul Mincio, nella quale crede che aiutasse efficacemente colla propria la eloquenza di Leone Magno; e come il Cassiodoro adoperato da Odoacre negli alti uffici del suo governo debba ritenersi non, secondo che è opinione d'alcuni non giustificata, il medesimo per cui tanto crebbe il nome de' Cassiodori, ma il padre.

Si potrebbe da qualcuno mettere in dubbio se all'immagine dall'autore concepita risponda l'arte in modo che più spiccata campeggi nel quadro la persona del grande ministro de're gotici, del fondatore del monastero vivariense. Ma chi ripensi le linee segnate con affettuosa diligenza, può da se medesimo ricomporre la nobile figura, e immaginare Cassiodoro nella reggia di Ravenna o per le vie di Roma evocante nell'animo di Teodorico le memorie latine, tenere in lui desta la passione della gloria, sorreggerlo coll'autorità del consiglio per instaurare il nuovo ordine di fatti che reputava utile alla sua patria: può immaginarlo in lotta con se stesso, prostrato dal dolore non vinto, quando vede la gloria d'un lungo regno contaminata colla uccisione atroce di Boezio, forse presago che nei posteri qualche voce si leverebbe per imputare a lui, se non altro, la colpa di non avere quel delitto impedito, e per accusarlo d'aver durato al servizio di coloro che avevano spento sì crudelmente il più grande rappresentante del senno e della virtù romana: può immaginarlo, dopo le tante delusioni amare, là sulle alture della sua Squillace, quando le acque dell' Ionio ai raggi del sole nascente si fanno rosate o quando le

ombre della sera richiamano allo spirito affaticato i mesti ricordi della vita, dinanzi a quel mare che tirava il suo sguardo verso l'Oriente, alternare sdegni e dolori, e qualche volta nella fronte austera brillare un raggio di quella speranza che sempre sorregge le anime grandi.

Le cagioni che impedirono la fusione dei due popoli, e questo è uno de' punti della storia di quella età che più meritano d'essere meditati e chiariti, si trovano dall'autore accennate, e penso che più ampiamente saranno da lui medesimo messe in rilievo in un'altra opera a cui attende. È degno di notarsi che egli non si lascia trascinare dalla smania e dagli esempi di sottilizzare e di ravvolgere il pensiero nelle nuvole spiegando le cause più riposte degli avvenimenti palesi; e che i fatti espone secondo il loro svolgimento naturale senza tirarli a dimostrazione di un preconcetto.

L'esercito di Vitige dovè dopo un anno ritirarsi dall'assediata Roma dinanzi alle tanto inferiori forze di Belisario: la virtù di Totila non fu capace di conservare al suo popolo la potenza con tanti sforzi e con tanta gloria restaurata: alle falde del Vesuvio l'ultimo de're Goti rappresentò, ma senza frutto, tutto l'eroismo d'una gente guerriera. Gl'Italiani stettero spettatori della lotta, e non sentirono rincrescimento che la patria loro tornasse provincia governata da un vicario dell'imperatore lontano. Fu l'idea del passato che gli signoreggiò? Fu la repugnanza per una gente che al diritto e alle forze morali metteva innanzi la forza materiale? Si sentivano essi offesi del dovere obbedire a chi soprastava solamente per l'esercizio delle armi? Quale azione ebbe il sentimento religioso e qual parte il clero che nelle Gallie favoreggiò l'opera di Clodoveo? Queste cose si trovano più o meno accennate o svolte nelle pagine dettate dal sig. Ciampi con forme schiette, libere di quegli avvolgimenti e di quelle astruserie di che si compiace una nuova arte che non si sa come e perchè trovi ammiratori.

Credo che per nuovi studi sarà facile all'autore dar finitezza al monumento che alla memoria di Cassidoro ha voluto inalzare con proposito e modi degni di lode. E un altro monumento mi pare che gli si dovrebbe nella sua patria inalzare con una nuova pubblicazione delle Lettere, quale richiede oggi la scienza; nel che i dotti della Germania vedrebbero non la pretensione di contrapporsi all'opera loro, ma il giusto desiderio di concorrere agl'incrementi della scienza e di onorare la memoria di un illustre antenato.

A. Gelli.

Notizie Varie

Società Storiche Italiane.

Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi. — Le tre Deputazioni di Storia Patria per l'Emilia fecero un'adunanza solenne in Forlì nel maggio del 1875 quando in quella città fu con pubbliche feste innalzato il monumento a Gio. Battista Morgagni. In quella occasione i segretari lessero una relazione dei lavori di ciascuna delle tre deputazioni nel triennio 1873-75. Le relazioni di Antonio Cappelli per la Deputazione modenese, e di Pietro Martini per la parmense son venute ora in luce nel sesto ed ultimo fascicolo dell'ottavo volume, insieme coi sunti delle tornate accademiche degli anni 1874 e 1875. Da queste apparisce la operosità dei soci, i quali hanno rivolto gli studi a illustrare tanti punti di storia civile e artistica delle loro provincie; studi che in parte si conoscono perchè pubblicati negli atti; di altri si ha notizia nelle brevi e diligenti relazioni che contengono la sostanza di ciascun lavoro e mettono in rilievo le notizie che maggiormente importano alla comune cognizione. Nello stesso fascicolo degli Atti son pubblicati, dal cav. Amadio Ronchini un *Diploma di cittadinanza ad uno dei difensori di Parma nel* 1521; dal marchese Giuseppe Campori uno studio sull'*Arazzeria Estense.* I Parmigiani volendo, nel modo che meglio potevano, onorare il valore di quelli che nel dicembre del 1521 aiutarono i loro concittadini nella vigorosa difesa della città per conservarla alla sede Apostolica contro gli assalti dei Francesi e dei Veneziani guidati da Federigo Gonzaga, concessero ad essi la cittadinanza, perchè nelle angustie in cui si trovavano non avevano altro modo di ricompensa. Il diploma trovato dal cav. Ronchini e che pubblica illustrato con quella dottrina che in lui è nota, concerne *Giulio Cesare Colombo* conte modenese, che insieme agli altri, fra' quali si nota il siciliano *Francesco Salamone*, uno dei vincitori alla disfida di Barletta, efficacemente contribuì cogli accorgimenti militari e col coraggio personale a respingere gli assalitori. — Le notizie raccolte dal marchese Campori, confortate da ventiquattro documenti, formano una compiuta monografia sulla tessitura degli arazzi che in Ferrara nel secolo XV e nel seguente fu in grande reputazione per la magnificenza de' principi estensi. Parla dei fiamminghi invitati e mantenuti onorevolmente dalla corte: descrive alcuni de' più belli arazzi che ornarono i palazzi dei principi, accennando all'opera dei pittori che fornivano i dise-

gni. Uno de' periodi di maggiore operosità fu il tempo del duca Borso, che non contento delle tappezzerie tessute da artefici a' suoi stipendi, ne acquistò anche fuori. Da questi e da altri acquisti fatti dai successori, come dagli arazzi che erano nel corredo di Lucrezia Borgia, prende occasione a informazioni su quest' arte che fu anche fruttuoso ramo d' industria in altre parti d' Italia, e ad aneddoti curiosi. Difficile sarebbe il rilevare le parti più interessanti del dotto lavoro, per la sobrietà nella esposizione dei molti fatti che tutti hanno importanza per la storia dell'arazzeria. Alla storia delle industrie italiane, alle quali giovarono gli Estensi, contribuisce l'autore col cenno che ha messo in appendice sulle *tappezzerie in corame*, e dà nuova dimostrazione come in Italia la mano dell'uomo, nei lavori che servono ai comodi o al lusso, fosse guidata dall'amore dell'arte, e come nelle magnificenze dei signori spiccasse sempre il sentimento del bello.

R. Accademia dei Lincei.

L'Accademia dei Lincei, instituita principalmente pel culto delle scienze fisiche e matematiche, colla riforma del suo Statuto fatta nel 1875 aggiunse a sè stessa la classe delle scienze morali, storiche e filologiche. Questa diede ora al pubblico i primi frutti de'suoi lavori col volume *Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche per l'anno* 1875-76. Roma, coi tipi del Salviucci; che fa parte della seconda Serie degli Atti Lincei. L'*Archivio Storico* non può ragionare di quelle discipline che non costituiscono il fine suo; perciò si restringe a dire che la filologia vi è rappresentata da una memoria di G. Flechia *Sopra una particolarità di flessione verbale in alcuni dialetti lombardi;* la speculativa dal lavoro di L. Ferri *intorno alle dottrine psicologiche di Pietro Pomponazzi*, di cui pubblica in gran parte il libro *De Anima*, ritrovato nell'Angelica di Roma; l' Economia politica del sig. Luzzati col suo scritto sopra *Adamo Smith*, la bibliografia e la erudizione artistica dalla stampa e dalla illustrazione delle *Antiquarie prospettiche romane*, opuscolo del secolo XV pubblicato dal prof. Govi. La storia numera tre scritti; l'uno di Michele Amari *Sui fuochi da guerra usati nel Mediterraneo nei secoli XI e XII;* l'altro di Domenico Carutti sopra *Cassiano Dal Pozzo il Giovine;* il terzo di Domenico Berti sui *Manoscritti Galileiani della biblioteca Nazionale di Firenze.*

L'antiquaria tiene il maggior campo per le Memorie e comunicazioni del Fiorelli, dell' Henzen, del sig. Rodolfo Lanciani e del prof. Giulio De Petra. Quest'ultimo lesse e l'Accademia pubblicò per la prima *Le tavolette cerate di Pompei rinvenute il* 3 e 5 *luglio* 1875 scoperta di tanto momento e che ai dotti sarà argomento di molti

studi. La relazione mensile del FIORELLI *intorno agli scavi di antichità* in tutta Italia forma un diario archeologico, la cui importanza presente e futura ognuno comprende agevolmente. Essa contiene talvolta dissertazioni notabili, come è quella di Gian Carlo Conestabile sopra le ultime scoperte prenestine.

La Classe dell'Accademia pubblicherà fra non molto il *Codex Astensis* detto del Malabaila, monumento di molto rilievo per la Storia delle nostre repubbliche del medio evo.

Pubblicazioni degli Archivi Italiani.

Archivi Toscani. — La Soprintendenza degli Archivi toscani ha messo in luce, è poco tempo, il secondo volume dell'*Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca,* compilato dal sig. SALVATORE BONGI. Esso contiene gli Atti dei magistrati sopra le finanze e l'abbondanza, le arti e mestieri, il commercio ec., l'amministrazione della giustizia civile e penale e comprende i tempi della vecchia Repubblica e di quella che ebbe vita al tempo dei Francesi fino al 1805. Ne ha dottamente parlato e da par suo, il barone Reumont nell'*Allgemeine Zeitung,* 27 febbraio 1877, come aveva parlato del primo volume (Vedi *Arch. Stor. Ital.*, Terza Serie, Tom. XVIII, pag. 497), rilevando la importanza del lavoro e il merito che vi ha il nostro egregio collaboratore sig. Bongi. Noi ne avremmo già reso conto: ma cagioni fuori della nostra volontà ci obbligano a indugiare fino al prossimo fascicolo.

Archivi Lombardi. — Dalla Soprintendenza degli Archivi di Lombardia è stata pubblicata la parte II del Vol. III dei *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi,* di cui la pubblicazione fu condotta da LUIGI OSIO fino a tutta la parte prima dello stesso volume, e ora è stata continuata dagli ufficiali dell'Archivio di Milano signori PIETRO GHINZONI e GIUSEPPE PORRO, assistiti dall'autorevole consiglio del presente direttore signor CESARE CANTÙ. Il quale in un breve e succoso Epilogo, colla padronanza che ha del soggetto, fa conoscere la importanza di questi documenti, rilevando principalmente i punti che più illustrano. Per essi abbiamo un gran materiale storico per il tempo che Filippo Maria Visconti tenne il ducato di Milano. La parte ora messa in luce si estende dal 1442 fino al 1447 e contiene i documenti dal CCXXXIII al CCCCLVIII: presentano essi la politica esterna del duca e qualche notizia danno dell'amministrazione interna: molti appartengono alla storia di Francesco Sforza e gioveranno a chi, rispondendo all'invito della Società Storica Lombarda, concorrerà al premio da quella proposto per una monografia sul grande condottiero e principe. Chi ripensi i viluppi di quella politica, gl' interessi e le ambizioni che erano in lotta, gli uomini che

figurano in quelle vicende, e come i racconti delli scrittori non bastino a schiarire alcuni tratti che rimangono nell'ombra farà plauso ai benemeriti editori. L'uso del libro è agevolato da due indici: il primo indica sommariamente il contenuto di ciascuno dei documenti di tutto il volume terzo: il secondo è la tavola alfabetica dei nomi e delle cose. Il lavoro degli editori non si limita alla diligenza e alla fedeltà della riproduzione: le molte note, messe opportunamente e con sobrietà (forse alcune, specialmente le filologiche, non sempre necessarie) o spiegano locuzioni e forme dialettali, o danno informazioni di uomini e di luoghi, o richiamano altri documenti secondo le relazioni che gli uni hanno con gli altri, o fermano più l'attenzione dello studioso quando il documento è conferma, rettificazione o aggiunta alle narrazioni delli storici.

Gli Annali della Fabbrica del Duomo di Milano.

Gli amministratori della Fabbrica del Duomo di Milano, che al presente sono monsignor Cesare Ajroldi Aliprandi, l'avv. Giuseppe Casanova, l'avv. Giuseppe Borgomanero, il conte Carlo Barbiano di Belgioioso e il conte Giberto Borromeo Arese, danno alla letteratura storica un'opera che crediamo sarà accolta con plauso dalli studiosi. L'avvocato Casanova fino dal 1873 aveva ordinato e ridotto a facile lezione gli Atti concernenti alla fabbrica del Duomo che esistevano nell'Archivio e risalenti fino al 1390. Confortato a completarne la serie, specialmente per il periodo anteriore, con ricerche negli altri Archivi milanesi, presentò nel marzo 1875 finito il suo lavoro e propose che fosse sottoposto al giudizio di Cesare Cantù. Il quale rispondendo alla fiducia che degnamente era in lui riposta, dopo avere esaminato il manoscritto, suggerì il partito di dare al pubblico la ricca serie dei documenti raccolti. Concertati con lui i modi della pubblicazione e accettata l'offerta da esso fatta di coadiuvarla, fu nell'adunanza del 12 marzo 1876, deliberato che l'opera si pubblicasse col titolo di *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano, dalla sua origine fino al presente, pubblicata dalla sua Amministrazione*, ed ebbe incarico lo stesso signor Casanova di provvedere alla esecuzione della deliberazione e di presentare per l'approvazione definitiva la proposta di contratto che gli fosse dato di combinare con qualche reputato editore milanese. L'editore fu trovato nel signor Brigola di Milano. Ed ora è già messo in luce il primo volume, in 4to di pagine XVIII-316, con forme tipografiche che fanno grande onore allo stesso signor Brigola, e all'arte tipografica italiana: buona e bella carta qual si conviene a un'opera monumentale, nitidezza di caratteri, correzione diligentissima, formato agevole ad usarsi. Questo volume contiene gli Annali dal 1386 al 1411. I documenti più impor-

tanti sono riprodotti per esteso, altri compendiati e coordinati con accurata narrazione. Il signor Cantù, che v' ha portato la sua esperienza in siffatti studi, e, secondo che si afferma dal signor Casanova che nel lavoro ha avuto ed ha la parte principale, ha giovato col suo consiglio autorevole, ha messo innanzi una prefazione nella quale colla chiarezza di chi discorre di cose ben conosciute, rileva la importanza dei documenti raccolti, accenna la storia dell' insigne edifizio, distruggendo la opinione invalsa, che la gloria di questo gran monumento della religione e dell'arte spetti a Gian Galeazzo Visconti, e segnalando gli artisti italiani che vi posero l' ingegno. Qual valore abbia questa pubblicazione, della quale desideriamo che i lettori dell'*Archivio Storico Italiano* abbiano in seguito più estesa cognizione, accenneremo ora con alcune parole del signor Cantù. « Gli Atti porgono non solo la Storia dell'edifizio, ma, e maggiormente, la sua amministrazione; dal che si traggono molte preziose notizie non solo artistiche ma anche civili.... Quest'opera fu riguardata (come sempre erano in addietro le Municipali) quale fattura del popolo, e perciò alle cure del popolo affidata. Quindi da ognuno dei sei quartieri della città si sceglievano cinquanta cittadini, che col consiglio e coll'opera la coadiuvassero. Ecco dunque una serie e delle magistrature e delle famiglie milanesi; e per quanto oggi sia moda di gettar alle spalle il passato, troppo somigliando a quei convalescenti che risanano, ma perduta la memoria; vi sarà cui piaccia ancora sapere quali suoi antenati esistevano due, tre, quattro secoli fa, e in qual parte abitassero, e rivivere con loro nel prestarsi che facevano alle pubbliche cure. L'amministrazione economica del patrimonio porta a conoscere i prezzi delle derrate, il valore dei fondi, dei cavalli, del vino, dei pannilani, delle messe e degli uffizi da morto, e così delle monete, dei metalli, dei grani, delle compre e degli affitti di case e di poderi; si aggiungono cognizioni di processi tecnici, di costumanze, di riti. Parte suprema della regionale economia è la condotta delle acque, alle quali dobbiamo se sterili lande, ammasso di ghiaia delle morene alpine, vediamo convertite in ubertose campagne, in prati irrigatori, che provvedono pascolo verde alle mandre in tutto l'anno. Or qui ne troviamo la storia fin dal 1392, e i congegni e gli artifizi della nostra irrigazione ».

Studi di Francesi sulle cose italiane.

Il sig. CARLO NISARD ha compiuto uno studio sulla vita e sulle opere di *Paolo Maria Paciaudi*, dotto archeologo, filologo insigne, maestro di Vittorio Alfieri, che lo ricorda con sentita riconoscenza nella sua vita (Epoca IV, cap. I): lo comunicò all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere nelle adunanze del 29 dicembre 1876, del 19 e 26 gennaio e 7 febbraio del corrente anno.

Alla stessa Accademia, in recenti adunanze il signor DURUY diede lettura d'una memoria intorno a Settimio Severo, che crediamo appartenga alla *Storia dei Romani* che egli continua. Essa diede occasione a una discussione col signor Naudet, a cui parve troppo benigno il giudizio del signor Duruy su quell' imperatore.

All'Accademia delle Scienze morali e politiche fu letta dal segretario una Memoria inviata dal signor I. ARMINGAUD, concernente la casa di Savoia e più particolarmente gli archivi di Torino.

La Storia di Firenze di F. T. PERRENS.

La libreria Hachette di Parigi ha pubblicato tre volumi della nuova Storia di Firenze, che sono, come dice l'autore, il frutto di sei anni di continui studi. Il signor Perrens, stimato per varie opere storiche, mostrò l'affetto suo per le cose italiane e particolarmente di Firenze colla Storia del Savonarola stampata circa venti anni fa. Il nuovo lavoro era già annunziato, e ne fu pubblicato un saggio nella *Revue historique*. Non vogliamo ora preoccupare il campo di chi per l' *Archivio Storico* si propone scriverne accurata recensione. Ben possiamo dire che l'apparato dell'erudizione è grande, e che i racconti dei cronisti sono confortati e accresciuti con molti documenti cercati nel nostro Archivio di Stato: e aggiungiamo con piacere e riconoscenza che il signor Perrens si mostra guidato da amore e da ammirazione per la città di cui s'è proposto far conoscere ai suoi connazionali più compiutamente che sia possibile la vita. L'aspetto dei luoghi, la vista dei monumenti ammirati col sentimento e la fina intelligenza delle bellezze naturali e artistiche pare che lo abbiano aiutato a intendere meglio l'animo del popolo che ha impresso, ci sia lecito dirlo, sì grande orma nella storia dell'umanità. I tre volumi or ora usciti, a cui terranno dietro altri, col tempo, portano il racconto dalle origini della città fino alla morte di Arrigo VII. Il primo volume, che si estende fino al 1260, contiene oltre all'introduzione alcuni cenni sugli Etruschi, e sui tempi più oscuri di Firenze. Il secondo va fino al 1300. I tredici anni successivi sono parte della materia del terzo; nell'altra parte distribuita in quattro capitoli discorre delle arti e mestieri, delle condizioni sociali, della vita privata, delle lettere e delle belle arti, mettendo in rilievo ed esponendo con attraenza un gran numero di fatti, che possono essere apprezzati, forse, diversamente, ma che fanno prova di grande operosità nelle indagini. Tutto questo materiale storico, è vero, trovasi dal Capponi ristretto in centosessanta pagine. Ma chi bene si addentra, non ci si apponga questo a parzialità per le cose nostre, in quelle pagine, dove un verso vale talvolta una pagina, una parola sola sta per un compiuto giudizio, sono accumulati e non confusamente, meditati e discussi, tutti i fatti che l'autore credeva necessari per il suo assunto; oltrechè di

proposito tralasciò la storia dei tempi in cui è incertezza e oscurità, e Firenze non aveva un carattere che la distinguesse tra molte città in Italia.

Annunzi necrologici.

MARIANO D'AYALA. — Un altro collaboratore ci è mancato. Il 26 di marzo cessò di vivere in Napoli il generale MARIANO D'AYALA, senatore del regno. In uno de' prossimi fascicoli daremo un cenno della sua vita operosa e degnissima di essere ricordata.

VINCENZO CUOMO. - Era appassionatissimo il sacerdote napoletano VINCENZO CUOMO per gli studi storici: aveva raccolto una speciale biblioteca di opere le più rare e preziose appartenenti alla storia, con più di trentamila opuscoli rarissimi. Di questa fece generosamente dono al Municipio di Napoli. Morì il 22 febbraio di quest'anno.

RETTIFICAZIONI.

Storia della Toscana *di* A. REUMONT.

Mentre ringrazio sinceramente il sig. G. O. del modo benevolo con cui ha parlato dell'ultimo mio volume toscano in quest'*Archivio Storico* a pag. 150 del presente volume, spero mi sarà lecito di fare le seguenti brevi osservazioni per rettificare alcuni passi del detto articoletto. In primo luogo, il libro I del volume non ha titolo di « Governo e Riforme » bensì di « Reggenza e Riforme », ciò che, come ognun vede, è cosa ben diversa. Poi quanto al preambolo, manca d'esattezza parte di ciò che mi fa dire l'articolo, quantunque citi le mie parole, le quali veramente suonano così: « Nel tranquillo svolgimento delle sue istituzioni, la Toscana, memore del vanto di essere la culla della cultura moderna, si presenta come modello, a malgrado di singoli difetti; esso è un paese di cui è rimasta grata impressione in chiunque ha visitata l'Italia ». Parlando delle opere e dei materiali di vario genere, di cui mi sono servito a tessere la storia della dinastia lorenese, non ho punto detto che le condizioni politiche, al tempo della loro pubblicazione, non erano favorevoli a discorrere con libertà e larghezza delle cose toscane, inquantochè, lasciando in disparte l'opera del cav. Zobi a cui non è mancata libertà di discussione, quella del cav. Baldasseroni è uscita alla luce nel 1871. Non vorrei finalmente che a me si attribuisse ciò che segue: il R. « crede d'essersi collocato a sufficiente altezza per dominare i fatti ec. ». Non suonano così superbe le schiette mie parole, le quali dichiarano come durante tre decenni mi sono trovato d'appresso a persone e fatti, ma che mi darò pace, se da questi fatti, quali mi sono ingegnato di chiarire secondo verità, altri verranno a dedurre risultati diversi.

Bonn sul Reno, 13 aprile 1877. A. R.

NECROLOGIE

LUIGI PASSERINI.

Chi tiene in pregio le pazienti ricerche degli eruditi, e il secolo nostro ne vede il frutto negl' incrementi della scienza storica, onorerà la memoria di LUIGI PASSERINI, che in quelle adoperò le forze della mente senza ambizione di onori, e senza cupidigia di guadagni. La sua morte, varcato di poco il sessantesimo anno (1), parve immatura, come sempre pare, quando è troncata una operosità da cui veniva ai concittadini utile e decoro: per noi, privati d'un collaboratore ed amico, fu perdita dolorosa. A questo Archivio Storico, dove il suo nome è ricordato spesso con lode, offrì non di rado il frutto delli studi suoi con lavori de'quali la scienza si avvantaggia.

Apparteneva a famiglia ragguardevole. Il cavaliere Francesco suo padre ebbe uffici nella corte dei Lorenesi e della Regina d'Etruria: la madre, Anna figlia del conte Luigi de' Rilli Orsini, portò, più che il titolo di conte e una ricca dote, ricordi di uomini di casa sua lodati per azioni virtuose e per dottrina, e l'esempio di carità operosa. Della sua nascita egli non dissimulava la compiacenza, ma ne sentiva i doveri: da questo sentimento derivò, credo, gli affetti che regolarono la sua vita intellettuale e quel fare decoroso di compito gentiluomo che gli acquistava benevolenza, e col quale temperava spesso certe asprezze della sua natura.

Studiò la legge nell'Università di Pisa, e a Firenze prese il grado di avvocato. Ma appunto nello studio di un legale, dove fece le pratiche, si manifestò la sua vocazione. Agostino Ademollo, molto istruito nella storia fiorentina, scrisse un racconto storico col titolo *Marietta de' Ricci* con più erudizione che fantasia, colle forme e senza le attrattive del romanzo. A questo il Passerini completò le notizie storiche con molte annotazioni, che in seguito accresciute formarono un cumulo di cognizioni utilissime per chi guardando la Firenze de'giorni nostri abbia desiderio di figurarsi la Firenze de' secoli passati. Rimaste come sono quelle

(1) Nacque in Firenze il 31 ottobre 1816.

note oggi non bastano più: se egli avesse ristampato il lavoro, credo che molto vi avrebbe aggiunto e corretto. Sono non pertanto bello esperimento di forze che si esercitavano. Per le cose della erudizione il Passerini, oltre all'acume dell'ingegno, aveva nella naturale facilità di ritenere le cose imparate un sussidio potente, che gli giovò ad accumulare dottrina con risparmio di tempo e di fatiche, ma non gli fu sempre sicuro, quando troppo ci si fidò, credo raramente, nel farne partecipi gli altri.

Nel vigore della gioventù, a trentatre anni, dopochè per molte letture s'era messo bene addentro nelle storie, e particolarmente in quella di Firenze, nel 1845, incominciò le sue investigazioni nell'Archivio, essendo stato aggregato alla segreteria della Deputazione sulla nobiltà e cittadinanza per il ramo dell'Antiquaria. In questo ufficio lo trovò il Bonaini quando ebbe l'incarico di riordinare l'Archivio; e poichè gli scritti pubblicati glie lo designavano attissimo a coadiuvarlo nell'opera sua, lo fece nominare Segretario delle Riformagioni e Diplomatico, e addetto all'Archivio Centrale di Stato. Con successivi avanzamenti stette fino al febbraio del 1861 uno de' primi ufficiali del rinnovato istituto.

In quell'immenso campo aveva di che sodisfare alla sua bramosia di sapere. L'adempimento dei doveri dell'impiego gli era a un tempo occasione di fare raccolta di fatti e di prove da servirsene o per lavori propri o per agevolare agli altri le ricerche, e anche per comunicarli con generosità che molti sperimentarono e ricorderanno riconoscenti.

Le storie di famiglie illustri italiane, colle quali continuò l'opera di Pompeo Litta, o che pubblicò separatamente, lo hanno fatto stimare uno de' primi genealogisti italiani. L'amore della verità lo guidava a lunghe e faticose investigazioni negli archivi pubblici e privati, nelle cronache, nelle storie genèrali e particolari. Libero da preconcetti cercava le origini e le derivazioni di ogni casata, persuaso che la gloria del nome si acquista non per le opere degli altri, ma per le proprie; nè mai il riguardo d'offendere la vanità o l'orgoglio dei vivi lo trattenne dal presentare al giudizio severo della pubblica coscienza le azioni da cui si pensa, non si sa con quanta ragione, prenda macchia la reputazione di tutta una famiglia. Non facile sarebbe nè da tutti giudicare quanto al suo scrupolo di riuscire narratore fedele abbiano corrisposto gli effetti. Nessuno può negare che i suoi

libri genealogici sono una ricca miniera; e che i fatti da lui messi in luce contribuiscono a far più estesa la conoscenza del passato per tutto ciò che appartiene allo svolgimento della nostra civiltà. Non è del mio assunto parlare di quelle storie, d'alcune delle quali l'*Archivio Storico* rilevò già i pregi: ben mi piace fra le altre ricordare quella degli Alberti, che meritò i giudizi schiettamente benevoli di Niccolò Tommaseo e di Gino Capponi (1).

Con brevi monografie, che intitolò *Curiosità storico-artistiche fiorentine,* illustrò monumenti, descrisse costumanze, corresse errori tradizionali, conservò ricordi dell'antica forma di Firenze. Gli esempi di carità dei Fiorentini nel tempo che il trasmodare delle passioni non rompeva i legami di benevolenza fra gli uomini, gli ispirarono una delle più dotte opere sue, la *Storia degli stabilimenti di beneficenza in Firenze,* semplice e sincera esposizione di molti fatti accertati, che mentre degnamente confortano la memoria di benefattori insigni, rivelano il sentire dei cittadini, quando in un affetto si congiungevano religione e patria, e si reputava un dovere volgere a decoro della città natale, e a sollievo dei patimenti il frutto della operosità o i doni della fortuna.

Nel 1859 il governo della Toscana affidò a lui insieme con altri l'incarico di preparare una edizione delle opere di Niccolò Machiavelli che avrebbe dovuto farsi a spese dello Stato. Il disegno non potè avere effetto: ma non uscì dalla mente del Passerini: ammiratore del Machiavelli sentiva come un obbligo di concittadino l'adoperarsi, perchè più fedelmente per nuove diligenze venissero riprodotti gli scritti già divulgati, e che insieme si pubblicassero quelli che il maestro dell'arte di Stato fanno vedere nella pratica del governare. Coadiuvato da Pietro Fanfani e da Gaetano Milanesi, curò la stampa di cinque volumi in cui sono contenute le storie, parecchi frammenti e diverse legazioni. Del Machiavelli egli scrisse e giudicò la vita con poche pagine messe in fronte al primo volume: e in un prospetto cronologico accompagnato da una serie compiuta di documenti, preparò gli elementi per chi voglia ricomporsene l'immagine senza preoccupazione di giudizi altrui.

Se dell'avere per poco tempo mutato la tranquilla vita delli studi con quella burrascosa della politica, quando per voto dei

(1) Ved. *Arch. Stor. Ital.*, Terza Serie, Tom. XIV, pag. 145-159: CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, in più luoghi.

Casentinesi nel 1861 andò a sedere deputato nel parlamento italiano, si trovasse veramente contento, non lo saprei dire. Credo che in mezzo ai libri e alle filze degli archivi si sentisse più a suo agio. Ebbe caro di tornare agli uffici dove non arriva il turbine delle passioni partigiane; e preposto con lodata scelta alla direzione della Biblioteca Nazionale di Firenze, si studiò di mantenerle l'antica reputazione, e di darle quegl' incrementi che la progredita cultura richiede. Ad essa si affezionò in modo, che le lasciò per testamento i molti suoi libri, fra' quali, oltre alle collezioni speciali che si era formato per gli studi più prediletti, sono molti materiali, in parte ordinati, per nuove storie di famiglie che si proponeva pubblicare se gli fosse bastata la vita. Gli acciacchi sul declinare della virilità gli avevano scemato le forze del corpo, non il vigore dello spirito per il lavoro e per l'adempimento del dovere. Lo vinse la violenza della malattia, che nel gennaio di quest'anno lo condusse al sepolcro.

I dotti di ogni paese che per curiosità o per ragione di studio visitarono gl' istituti scientifici della nostra città, riportavano con sè grato ricordo dell'erudito gentiluomo; e in molti libri stranieri si vede il suo nome rammentato con riconoscenza. Non era, mi piace ripeterlo, avaro della sua dottrina. Nè gelosie nè invidie tormentarono l'animo suo. Parlava facilmente come pensava, mai col fine di nuocere. Dalle gare e dai pettegolezzi rifuggì per sentimento di dignità, e perchè la cultura intellettuale considerava compimento di educazione civile. Intento ad accumulare cognizioni, non molto badò agli ornamenti della parola. Ne' suoi libri si vede l' erudito coscenzioso, non lo scrittore elegante. Nonostante, il suo stile è limpido e non senza efficacia di colorito quando le azioni degli uomini gli riscaldano l'affetto. Aveva squisito il senso della bellezza, educato dalla continua osservazione dei patrii monumenti, e dalli spettacoli della natura. Cercava riposo alle fatiche nei materni possessi del Casentino, dove le austere selve di Camaldoli, le roccie della Vernia, l'Arno scorrente fra le gole della Falterona ai piedi di Pratomagno e dinanzi al piano di Campaldino, i diroccati castelli dei conti Guidi, la poesia dei Fioretti di San Francesco e delle tradizioni dantesche, parlano un linguaggio che il suo cuore intendeva, e che a lui più commoveva lo spirito perchè fra tutte quelle immagini s' intrecciavano le memorie della madre.

A. Gelli.

INDICE BIBLIOGRAFICO DELLI SCRITTI DI L. PASSERINI

Pubblicati nell'Archivio Storico Italiano.

Nella Prima Serie.

Alberetto della famiglia Sassetti pel ramo a cui spetta Filippo di Gio. Battista, con annotazioni (Tom. IV, P. II).

Albero genealogico della famiglia Ferrucci, con note (Ivi).

Albero delle ascendenze e discendenze di Raimondo d'Amaretto Mannelli, con note (*Appendice*, T. I.).

Alcune note a tre documenti risguardanti Giuliano de' Medici e il pontefice Leone X (Ivi).

Notizie sui Manoscritti Rinucciniani acquistati dal Governo toscano, e distribuiti tra gli Archivi e le Biblioteche di Firenze (*App.*, T. VIII).

Necrologia di Pompeo Litta (*App.*, T. IX).

Nella Seconda Serie.

Della origine della famiglia Buonaparte dimostrata con documenti, Memoria storica con Regesto di Documenti dal 1087 al 1264 (T III, P. II; T. IV, P. I).

Rendiconto di Baccio Valori delle spese fatte nell'Assedio di Firenze a Clemente VIII (*Giornale Storico degli Archivi Toscani*, T. I).

Nuovi Documenti che concernono a Frate Girolamo Savonarola e ai suoi compagni (*Gior. St. degli Arch. Tosc.*, T. II e III).

Nella Terza Serie.

Memoria Storica intorno a Baldaccio da Anghiari (T. III, P. II).

Una Monaca del duodecimo secolo, Memoria storica con docum. (T. XXIII)

Genealogie di Famiglie celebri italiane

Nell'Opera di Pompeo Litta.

Da Uzzano di Firenze — Ferrucci di Firenze — Pagani di Susinana — Zampeschi di Forlì — Da Polenta signori di Ravenna — Euffreducci di Fermo — Manfredi di Faenza — Pucci di Firenze — Savelli di Roma — Malatesta di Rimini — Ordelaffi di Forlì — Soderini di Firenze — Capponi di Firenze — Marchesi di Saluzzo — Conti della Gherardesca di Pisa — Cima di Cingoli — Smeducci di San Severino — Ottoni di Matelica — Panciatichi di Pistoia — Della Rovere di Savona duchi di Urbino.

Stampate separatamente, in un medesimo formato in 8vo. — Famiglia Panciatichi. Firenze, M. Cellini e C. alla Galileiana, 1858 — Corsini, Idem — Rucellai, Idem, 1861 — Ricasoli. Idem — Niccolini, Idem, 1870 — Altoviti, Idem, 1871 — Passerini e De' Rilli, Idem, 1874 — Ginori, Idem, 1876.

Gli Alberti di Firenze. Genealogia, Storia e Documenti. Due vol. in 4.°. In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. La prima parte contiene la Genealogia e Storia: la seconda i Documenti.

Altri lavori

Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'Assedio. Racconto di Agostino Ademollo, seconda edizione con correzioni e aggiunte per cura di Luigi Passerini. Sei volumi in 8.° Firenze, Stabilimento Chiari, 1845.

Storia degli Stabilimenti di Beneficenza e d' Istruzione elementare gratuita della città di Firenze. In 8° di p. XXXI-959. Firenze, Tipografia Le Monnier, 1853.

Cronaca di sua casa scritta da Paolo Velluti con notizie di detta famiglia dal 1560 sino a' dì nostri, pubblicata da L. Passerini. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1870.

Della famiglia di Dante. Nel libro Dante e il suo Secolo, stampato per il Centenario di Dante Alighieri in Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.

Curiosità storico-artistiche fiorentine. Prima e Seconda Serie. Firenze, presso Stefano Jouhaud.

La Bibliografia di Michelangelo Buonarroti e gli Incisori delle sue opere. In 8.° Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1875 (Pubbl. per il Centenario del Buonarroti).

Diario di Ser Giovanni di Lemmo da Comugnori dal 1299 al 1320, pubblicato nel Tomo VI dei Documenti di Storia Italiana editi dalla R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana Marche e Umbria.

Le Opere di Niccolò Machiavelli. Firenze, tip. Cenniniana. Il 1.° Volume (1873) contiene le Istorie Fiorentine ridotte alla vera lezione su codici e stampe antiche per cura di P. Fanfani e L. Passerini con un Ragionamento sulla Vita dell'Autore autenticato da molti documenti inediti Il 2.° (1874) I frammenti inediti e le bozze delle Storie, e i Ricordi e gli Estratti delle lettere de' Dieci coll'aggiunta della Vita di Castruccio per cura del Passerini e di G. Milanesi. Il 3.°, 4.° e 5.° (1875 e 1876) Le Legazioni e Commissarie, riscontrate sugli originali ed accresciute di nuovi documenti per cura di L. Passerini e G. Milanesi.

MARIANO CELLINI

Mariano Cellini, Direttore della tipografia Galileiana, colto da apoplessia, morì il 13 d'aprile, nell'età di settantaquattro anni. Già da qualche tempo le infermità lo avevano ridotto inabile al lavoro, ma non gli tolsero mai la freschezza della mente nè la serenità dell'animo. Amò l'arte sua esercitata fino dalla fanciullezza; e poichè voleva che fosse per parte sua strumento di bene, si guardò sempre, e se ne fece scrupolo, che dalla sua stamperia uscissero libri o scritti da cui in qualunque modo venisse offesa al sentimento morale. Somma compiacenza era per lui l'aver lavorato per l'*Antologia* e per l'*Archivio Storico Italiano*. Ebbe l'amicizia di molti uomini onorandi, principalmente di Pietro Thouar e di Giovan Pietro Vieusseux: questo fu l'onore che ambì e che gli fu caro più degli altri che ottenne. Niccolò Tommaseo desiderò che molti scrittori avessero il cuore di lui. Fondò insieme col Thouar le *Letture di Famiglia*, giornaletto educativo che in tempi difficili parlava con libertà. Nelle poche edizioni che fece a conto proprio, guardò non al guadagno, ma al decoro dell'arte e all'utilità che ne venisse alli studi. Quando gl' Italiani celebrarono il Centenario di Dante, cooperò a quelle solenni onoranze pubblicando a sue spese e con rischio il volume che ha per titolo il *Secolo di Dante*, bella raccolta di scritti pregiati per le cose e per il valore degli autori. Nelle sue stampe curava certe finezze d'arte che sfuggono ai meno intelligenti; ma conosciute gli procacciarono la medaglia all'esposizione di Parigi e decorazioni d'ordini cavallereschi. L'aperta fisonomia in cui mostrava dipinta la lealtà, la schiettezza delle maniere ispiravano fiducia. Per noi è un gran dolore l'aver rotta la lunga e cara consuetudine di affetti.

La Direzione.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Teresa Filangieri Ravaschieri Fieschi. — **Storia della Carità napoletana.** - Ospizio dei SS. Pietro e Gennaro *Extra Moenia.* - Il Pio Monte della Misericordia. Vol. II; Napoli, stab. tip. del cav. Francesco Giannini, 1876. In 8vo di pag. 284 oltre l'indice e l'errata.

Innanzi alla pag. 5 sta lo stemma dell'Ospizio de' SS. Pietro e Gennaro, ed innanzi alla pag. 97 quello del Pio Monte della Misericordia, entrambi bellamente miniati a vari colori ed in oro. Dopo la pag. 252 poi trovasi una grande tavola sinottica.

La nobile donna, degna nipote del tanto illustre Gaetano Filangieri, animata da vera carità, e con incessante studio ha condotto a termine il volume secondo della sua Storia, che ora vede la luce, benchè porti la data dello scorso anno.

Dopo un cenno storico topografico del luogo dove fu edificato l'Ospizio de' SS. Pietro e Gennaro, tratta molto eruditamente delle catacombe cavate in quel monte, e ragiona intorno alla umazione de' cadaveri fin dalla sua origine; del vescovo e martire S. Gennaro cittadino e protettore di Napoli; narra in breve la vita e la traslàzione del suo corpo prima da Napoli a Montevergine e poi da quel santuario a Napoli novellamente. Discorre delle spaventevoli eruzioni del monte Vesuvio degli anni 471 e 1631 e delle fierissime pestilenze che afflissero la città di Napoli al tempo di Ferrante I di Aragona e nell'anno 1656; indi descrive l'edifizio, che per opera e volere del vicerè Pietro Antonio d'Aragona duca di Cordova fu principiato nell'anno 1666; e così pure la chiesa, le opere pie ed i lavori che in detto Ospizio si esercitano; e compassionando la condizione di quei vecchi infelici termina esclamando: *Si muova dunque la pietà affettuosa dei Napoletani per questi poveri vecchi così abbandonati, e che pure una benedizione, una preghiera, una parola di pace daranno all'estinto, di cui seguono umilmente l'ultima pompa terrena! Quei meschini, che a passo tardo accompagnano un cadavere che presto raggiungeranno sotterra, che rassegnati trascinano la loro miseria, rappresentano la vera nostra ricchezza, la carità; quel tesoro che, dopo averci consolato nella vita terrena, ci accompagna nella vita avvenire, secondo la promessa divina!*

Segue il pio Monte della Misericordia, di cui fa la storia dalla sua fondazione e ne narra le vicende, ne descrive la chiesa e lo edifizio, e s' intrattiene molto intorno allo stabilimento balneario di Casamicciola nell' isola di Ischia, e dice tutte le cure che si prodigano ivi a sollievo de' poveri infermi. Da ultimo un'Appendice di documenti e di erudite note, col novello Statuto organico del Pio Monte termina il volume.

La breve esposizione fatta qui innanzi è sufficiente abbastanza perchè ognuno apprenda la importanza di questo lavoro. In esso l'Autrice si mostra non solamente dotta nella storia sacra e profana, ma ancora versata in molte lettere e sagacissima nelle osservazioni.

CAMILLO MINIERI RICCIO.

Del Contado della Martesana, *Dissertazione postuma del sac. dottor* GIOVANNI DOZIO, *pubblicata dal sac.* GIUSEPPE PRESTINONI. — Milano, tipografia di Giacomo Agnelli, 1876.

Fu il Dozio di que'dottori della Biblioteca Ambrosiana, fra i quali si mantengono la soda dottrina, i buoni metodi, la critica serena ed acuta. Noto già per opere storiche assai pregiate, lasciò inedito l'opuscolo sulla *Martesana*, che testè ha messo in quella luce che ben meritava, l'amico suo G. Prestinoni, facendovi precedere una breve notizia sull'Autore; del quale dopo aver ricordati i meriti letterari, ha potuto aggiungere con tutta verità questo encomio che lo fa anche amare: « Pe' suoi coloni più che padrone mostrossi maestro e padre, e studiossi correggerne i pregiudizi agrarii, estenderne le cognizioni, alleggerirne gli stenti. E fu appunto a benefizio di questa classe sociale, tanto preziosa e tanto depressa, ch' egli legava il non tenue suo censo ».

La Martesana è quel paese amenissimo a settentrione di Milano, che oggi è più conosciuto col nome di Brianza. Il Dozio crede che in tempi assai remoti fosse stanza di una tribù di uomini forti, armigeri, inclinati a vivere indipendenti; « chè tali ci si fan conoscere i loro tardi nepoti... »; e forse ebbero nome di Marziani o Martesani, dall'aver onorato con ispeciale culto il Dio della guerra. Ma questa bella schiatta, aggiungeremo noi, deperirà se persiste, come usa da qualche tempo, a logorare l' infanzia delle sue fanciulle nelle filande della seta.

I primi ricordi storici de' Martesani datano dal secolo XI, quando in Milano, sotto l'arcivescovo Ariberto, ruppero a guerra civile i Capitani e i Valvassori, e che a questi vennero in aiuto i Valvassori del Seprio e della Martesana. Poi di nuovo troviamo costoro mischiati nella successiva lotta del popolo e della riunita nobiltà milanese, che fu causa all' istituzione del Comune repubblicano.

Nelle guerre di Federico Barbarossa, i signori della Martesana furono generalmente favorevoli all' Imperatore, che li sottraeva alla soggezione del Comune di Milano; alla quale però dovettero far ritorno nella pace di Costanza. Indi la Martesana fu spesse volte campo di guerra nei nuovi e lunghi conflitti civili dei Milanesi; finchè la signoria dei Visconti, gravando su tutti, soffocò quelli umori.

In questo opuscolo venne fatto al Dozio di rettificare più di una inesattezza del Giulini, che pure fu tanto diligente; come, a cagion d'esempio, dove questi asserisce che nella prima metà del secolo XII la Martesana era una repubblica; imperciocchè non trovasi mai che formasse da sè sola un corpo politico. Neppure conti della Martesana non ve ne furono; e solo v'ebbe un contado sepriense-martesano, creato dal Barbarossa, e che durò pochi anni; ond' è che si possa dire anche il Dozio non essere stato esattissimo, che intitolò questo suo libretto « del *Contado* della Martesana ».

P. R.

Giacinto Gigli ed i suoi Diarii del secolo XVII *per* Alessandro Ademollo. Edizione di dueceuto esemplari. In 8vo di pag. 150. - Firenze, tip. della Gazzetta d' Italia, 1877.

« Giacinto Gigli poeta sarebbe stato, poco più poco meno, uno dei secentisti; Giacinto Gigli diarista è una fortuna per il secolo decimosettimo in cui visse e per i successivi. Noi siamo ben contenti di aver potuto rivelare questa fortuna agli studiosi della Storia di Roma. Così gli studiosi possano essere contenti di noi ». Con queste parole termina il signor Ademollo il suo libretto in cui alle persone meno pratiche della Storia di Roma moderna fa conoscere un diarista di cui s'avevano poche e imperfette notizie. Per verità pare a noi che sia riescito bene nel suo assunto. La esposizione facile, ornata senza affettazione, vivace ma dignitosa rende attraente, e non è poco, la lettura di quelle pagine in cui confuta o rettifica le cose dette dèl Gigli da altri autori, particolarmente dall'Armanni, dal Mandosio e dal Crescimbeni, e stabilisce la certezza dei fatti intorno alla famiglia, alla vita, alle opere. Coll'esame che fa della Vita descritta da sè medesimo dal Gigli e del Diario, riportandone diversi brani più o meno curiosi nel testo e nell'Appendice, fa nascere naturalmente il desiderio che non sia indugiata troppo la pubblicazione di quelle memorie che ritraggono con evidenza i costumi di Roma nel secolo XVII e danno informazioni che possiamo credere preziose dei pontificati da Paolo V a Clemente IX. Quanta fede s'abbia a riporre nei racconti del diarista, che per servire alla verità nulla tacque di ciò che vide o udì, lo dimostra bene il signor Ademollo ritraendo l'uomo quale apparisce scrupolosamente onesto

e attaccatissimo alla religione cattolica. La pagina in cui il Gigli racconta la morte del padre suo è di una singolare bellezza nella semplicità che manifesta il profondo dolore. Non dirà prolissa la narrazione delle pratiche del Gigli per il suo matrimonio chi si diverte alla dipintura delle usanze romane nel secolo decimosettimo, e al vedere come i Gesuiti si adoperavano in quelle faccende e le trattavano perfino in chiesa. Nè prolisso ci sembra mai lo scrittore, serbatosi immune dai vizi letterari del seicento in queste composizioni dove riportava fedelmente e con sobrietà le impressioni che riceveva giorno per giorno. Da tutto il libretto si vede che il signor Ademollo non ha trascurato diligenze per riuscire esatto nelle sue affermazioni, e per mettere in bella riputazione l'uomo di cui ha saputo apprezzare e fare apprezzare il merito.

Le Legazioni e Commissarie di NICCOLÒ MACHIAVELLI, **riscontrate sugli originali ed accresciute di nuovi documenti per cura di L. PASSERINI e G. MILANESI. - Volume III. - Tipografia Cenniniana, Firenze-Roma, 1876.**

È il quarto volume delle Opere del Machiavelli pubblicate con tanto amore per le cure del compianto Luigi Passerini coadiuvato dal signor Gaetano Milanesi che ora continuerà, lo desideriamo e lo speriamo, a impiegarvi il suo ingegno e la sua perizia. Questo contiene: Legazioni alla corte di Francia per la seconda volta nel 1503; a Iacopo IV d'Appiano Signore di Piombino nel 1504; a Gian Paolo Baglioni nel 1505; al marchese di Mantova, e la terza a Pandolfo Petrucci nello stesso anno; Commissione nel Mugello e nel Casentino nello stesso anno; la seconda Legazione presso la Corte di Roma, nel 1506; Spedizione al Signore di Piombino nel 1507; la terza Legazione a Siena, nello stesso anno; la Commissione per il dominio a descrivere fanti, pure nel 1507; Legazione all'imperatore Massimiliano in Germania nel 1507 e 1508; Commissione per il dominio nel 1508 per dare il guasto alle campagne pisane valendosi delle nuove milizie per suo consiglio istituite; Commissione al campo contro Pisa nel 1509 per stringere più l'assedio di quella città; Legazione al Signore di Piombino, nello stesso anno; Legazione a Mantova, nello stesso anno 1509 per il pagamento di diecimila ducati, seconda rata dei quarantamila che la Repubblica s'era impegnata a pagare all'imperatore Massimiliano. Ciascuna di queste Legazioni e Commissarie è illustrata dottamente, e cresciuta di documenti.

Pare a noi che questa pubblicazione che risponde a un desiderio delli studiosi e degli ammiratori del Machiavelli, meriti di essere incoraggita e favorita.

Lettere del Cardinale AGOSTINO VALIER **vescovo di Verona,** *dedicate a Sua Eminenza Luigi de' March. di Canossa vescovo di Verona Cardinale di S. Marcello.* - In 4to di pag. 18. - Verona, tip. S. Giuseppe di A. Merlo, 1877.

Sono pubblicate dal canonico Giov. Batt. Carlo Giuliari per festeggiare la promozione al cardinalato del vescovo di Verona. Sono scritte fra il 1507 e il 1600, e più particolarmente concernono il conte Lodovico di Serego, al quale il cardinale Valier portò affetto e procurò avanzamenti nella carriera ecclesiastica. Ce n'è fra le altre una (la XII) indirizzata a San Carlo Borromeo colla quale raccomanda una causa che i Serego avevano per una eredità. Rivelano bene l'animo nobile del cardinale che stimando e amando l'ingegno e la bontà del conte Lodovico doveva compatire le insistenze della famiglia per farlo andare innanzi.

La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia, Narrazione istorica di ISIDORO LA LUMIA. - Seconda edizione riveduta e accresciuta. - In 16.° di pag. 271. - In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, editore, 1877.

I lettori dell'*Archivio Storico* conoscono questa monografia che fu pubblicata a brani nei precedenti fascicoli. L'Autore ristampandola vi ha fatto qualche ritocco, v'ha aggiunto qualche schiarimento e qualche notizia spigolata più tardi. Il valente editore signor Vigo le ha dato forma tipografica elegante, come sa darla a tutti i libri che escono dalla sua stamperia.

Memorie intorno alla vita di Andrea Cristofori *raccolte dal prof.* PIETRO ZAMBELLI. - In 8vo di pag. 38. Novara, tip. di L. Lenta, 1877.

Il memore affetto ha dettato queste pagine in cui rivive un uomo che meritò, si può credere al professore Zambelli, d'essere stimato e amato dai buoni. Andrea Cristofori mantovano fu medico valente; esercitò l'arte sua con intelletto illuminato dalla scienza, con cuore guidato dalla carità: direttore delli spedali di Mantova, di Padova e di Pavia, procurò, e l'ottenne, che quegl' istituti rispondessero al loro fine: le severe meditazioni sulla scienza, le fatiche del curare malati confortò colli studi delle lettere; e gli scritti scientifici alternò con versi, con elogi meritevoli d'essere ricordati, non cupido di fama, ma ambizioso di fare il bene. Ebbe per l'invidia a patire tremendi dolori, messo in voce di nemico della sua patria,

lui che aveva con pericolo rifiutato di fare l'orazione funebre dell'imperatore Francesco I, e sempre aveva consentito ai desideri e alle opere dei più generosi. Lo Zambelli, narratore calmo sereno delle cose che gli riportano le memorie della gioventù, trova nell'animo sdegnato per la ingiustizia parole nobilmente vigorose per rivendicare la fama dell'amico oltraggiato. È questa una bella biografia in cui sono fatti che giova non sieno dimenticati.

Il ducato di Milano. Studi storici documentati di Marco Formentini. - In 8vo di pag. 749. - Milano, Libreria Editrice G. Brigola, 1877.

Angelucci Angelo. **Ricerche preistoriche e storiche nella Italia Meridionale** (1872-1875). Torino, G. Baglione e C. 1876; in 8vo di pag. 68.

Dotto ed interessante lavoro, con 43 figure di oggetti preistorici intercalate nel testo ed una larghissima tavola in litografia. Dalla pag. 5-11 tratta delle *Nuove esplorazioni sul Gargano, bronzi di Lacedonia, Dugenta e Brusselle.* Dalla pag. 12-14 delle *Selce lavorate di San Severo.* Dalla pag. 15-18 di *Un sepolcro di Ordona.* Dalla pag. 19-28 delle *Pitture del XII secolo* (??) *in Lecce ed anticaglie di selce, di bronzo e di ferro in Sansevero.* Dalla pag. 29-36 di *Ordona e Canosa.* Dalla pag. 37-41. *Il regno di Napoli nel* 1875?? *e Benevento.* Dalla pag. 42-58. *I sepolcri di Ordona.* Dalla pag. 63-68 *Sul discorso di Ferdinando Gregorovius. « Gli studi storici sull'antica Calabria oggi Terra d'Otranto » e sulla illustrazione di un dipinto su tavola della chiesa delle Benedettine di Lecce, del barone Francesco Casotti.*

Angelucci Angelo. **Gli ornamenti spiraliformi in Italia** e specialmente nell'Apulia. Stamperia Reale di Torino 1876; in 8vo di pag. 38 con molti disegni di ornamenti intercalati nel testo.

Capasso Bartolommeo. **Catalogo ragionato** dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio municipale di Napoli (1387-1806). Napoli, tip. del cav. Francesco Giannini 1876; in 8vo gr. di pag. LVIII e 156.

Paladini Stefano. **Robin Hood.** Vecchie ballate popolari tradotte. Napoli tip. di Francesco Giannini; in 8vo di pag. 18.

De Sanctis Francesco. Parole in morte di **Luigi Settembrini.** Napoli tip. del cav. A. Morano; in 8vo di pag. 19.

Minichini Benedetto. **Dei Saluzzo di Napoli.** Illustrazione nobiliare. Napoli, tip. De Angelis 1877; in 4to di pag. 30.

SALAZARO DEMETRIO. **Brevi considerazioni sugli affreschi del monastero di Donna Regina** del XII secolo. Napoli, tip. di San Pietro a Maiella 1877; in 8vo di pag. 11.

CAPECE TOMASELLI DOMENICO. **Il principe di Taranto.** Cronaca del secolo XV. Napoli, stamp. di Gio. Sofrer 1874-77; in 8vo di pag. 544. Lavoro storico molto interessante.

MINIERI RICCIO CAMILLO. **Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini** dell'Archivio di Stato di Napoli che fanno seguito agli Studi storici fatti sopra 84 Registri Angioini. - In 8vo di p. 243. Napoli, tip. Rinaldi e Sellitto, 1877.

BOZZO STEFANO VITTORIO. **Un errore di data e la Cronaca di Feo Michele da Piazza** pubblicata dal Gregorio. Cenno critico. Palermo, tip. di B. Vizzì, 1877; in 8vo di pag. 19.

L'Italie au seizième siècle. *Études litteraires, morales et politiques par* M. DE TRÈVERRET. - In 12mo di pag. x-426. Paris, Hachette, 1877.

Sono studi sul Machiavelli, su Bernardo Castiglione e sul Sannazzaro.

Notice sur vingt manuscrits du Vatican, par LEOPOLD DELISLE, directeur de la Bibliothèque Nationale. - Paris, H. Champion, janvier, 1877 (Extrait de la *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*).

Tra i più notevoli manoscritti della Vaticana, che l'A. descrive, è quello del *Drago Normannicus*, che si afferma avere molta importanza per la letteratura e per la storia del secolo dodicesimo.

Essai historique sur l'abbaye de Cava, d'après des documents inédits, par PAUL GUILLAUME, professeur d'histoire à l'abbaye de Cava, auteur de la *Description historique et artistique du Mont-Cassin*. Cava dei Tirreni, Abbaye des RR. Pères Bénédictins, 1877, in 8.° de 454 pages avec CXXXIV pages de pièces justificatives.

Pubblicazioni Periodiche

L'Archivio Veneto (Tomo XII, Parte II) fra le memorie originali contiene una dell'egregio G. D. SARDAGNA sopra i *Signori di Reifenberg nei secoli XIII e XIV e più particolarmente sopra Ulrico di Reifenberg* (1307-1384). Discusse le varie origini che si danno a questa famiglia, e stabilito che essa avesse sua provenienza dal Friuli orientale, l'A. ci dice come in mezzo a quelle lotte intestine, a quelle prepotenze feudali, a quella baraonda di poteri mal definiti, di pretensioni, che formano il carattere della Storia medioevale, si svolse la vita di Ulrico di Reifenberg valoroso capitano preso dalla Repubblica veneziana al suo soldo nella guerra ungarica del 1356.

Il dott. Francesco Antonio Bocchi continua la sua pubblicazione dello *Statuto di Adria nel Veneto compilato nel* 1442, e seguitandolo ad ordinare con molta dottrina giuridica e ad esporlo con dotte illustrazioni, in questo fascicolo discorre del trattato secondo, che si riferisce alle *leggi civili*, trattato, che più propriamente s' intitola *dell'ordinamento e decisione delle cause civili*, e contiene insieme con oggetti estranei al titolo, leggi di diritto civile e leggi di procecedura. Le disposizioni contenute in questo statuto per la massima parte, insieme all'ordinatore ed espositore, noi le troviamo saggie e degne di stare a paro di quelle degli altri statuti italiani, che sino da questi tempi contenevano alte verità, come quello di Firenze che molti secoli avanti della repubblica francese del 1789 proclamava i *diritti dell'uomo*. Dicemmo che lo Statuto di Adria contiene delle disposizioni sagge: il limite di questi ragionamenti sulle cose altrui, certamente non ci permette trattenerci molto nella dimostrazione del nostro assunto; accenneremo per conseguenza soltanto ad alcune. A proteggere l'età giovanile si voleva che nessun taverniere facesse credenza a figlio di famiglia convivente col padre o coll'avo paterno, con pegno o senza, quando non intervenga il loro consenso, sotto la pena di 20 s. di piccoli ad ogni contravvenzione e la perdita del credito e del pegno, senza compenso. Quindi si dividevano i minori in due serie distinte, in adulti cioè e pupilli, dandosi a questi il tutore, a quelli il curatore.

Il can. G. B. CARLO GIULIARI continuando il suo scritto sulla *Capitolare biblioteca di Verona*, avanti di esporne lo stato attuale, accenna con belle parole ad una visita illustre di cui fu onorata il 19 aprile 1874 da S. A. I. Federigo Guglielmo di Prussia, intenditore non volgare ed ammiratore insigne degli studi paleografici e bibliografici.

Il prof. PINTON pubblica la continuazione della sua traduzione della *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno* 1084 di Augusto Fr. Gfrörer, dandocene in questo fascicolo due capitoli; il IV, (*Tribuni e duces. Il primo doge e le sue funzioni politiche*); ed il V (*I dogi Marcello ed Orso. Liutprando re dei Longobardi Abolizione della dignità del doge. Magistri militum*). Molte sono le notizie storiche che da questi due capitoli noi abbiamo sul primitivo governo di Venezia, e con molta chiarezza viene delineato il governo dei tribuni e l'elezione del primo nella persona di Paoluccio (697) uomo egregio ed onesto, a cui fu assegnata per sede la città di Eraclea (1). Come pure bene sono stabiliti i diritti conferiti al primo doge; potere di convocare assemblee generali quando lo esigesse il bene pubblico, di nominare tribuni, e giudici i quali facessero giustizia al popolo ed al clero, eccettuate però le questioni puramente spirituali, che rimanevano riserbate alla giurisdizione dei patriarchi e dei vescovi. Il doge poi giudicava in ultimo appello sulle sentenze pronunziate dai giudici minori; i Sinodi non si potevano radunare se non col suo consenso; soltanto col suo permesso potevano essere indette le elezioni per l'investitura di sedi vacanti da parte del popolo e del clero, e gli eletti solo da lui potevano ricevere l'investitura ed essere immessi nel possesso. Così il governo veneziano sino dai suoi primordi si presentava ripieno di quella sapienza civile che doveva condurlo poi a diventare lo stato più potente d'Italia. Dopo Paoluccio morto nell'anno 717, successe Marcello stato già *Magister militum*, e durante il suo governo che fu di nove anni, Liutprando re dei Longobardi pensò di scacciar del tutto i Greci dall'Italia. A Marcello morto nel 726 successe Orso, e dopo la uccisione di costui avvenuta nel 737 i Veneti non potendosi metter d'accordo sulla scelta di un nuovo doge stabilirono di creare un capo supremo da rinnovarsi ogni anno. Esso ebbe il nome di *Magister militum*.

Il dottor TASSINI illustrando le iscrizioni che si trovano nell'Accademia delle belle arti di Venezia ci dà interessanti notizie sopra uomini illustri, quali *Antonio Canova, Leopoldo Cicognara, papa Clemente XVI, Francesco I imperatore* e *Francesco Giuseppe* ec. Il sig. FULIN pubblica un ms. intitolato *Annali veneti brevi* tratto da un codice vaticano da un dotto erudito tedesco il dott. Enrico Simonsfeld; ed il PADOVAN continua il suo sommario documentato della *nummografia veneziana*. Infine una copiosa rivista

(1) L'elezione del primo *doge* o *duce*, secondo il Gfrörer, avvenne quando i Veneti vedendo che i barbari attentavano alle loro proprietà, vollero dare al loro stato un'unità di governo, ed allora tennero un'adunanza col patriarca di Grado e coi vescovi, e si deliberò di mettere a capo delle comunità un duce in luogo dei tribuni sino allora avuti.

bibliografica, dove si rende conto di molte opere storiche italiane e straniere, compie le pubblicazioni di questo fascicolo dell'*Archivio veneto.*

L'Archivio Storico Lombardo (Fascicolo XII, 31 dicembre 1876) contiene una pregevolissima memoria del signor ISAIA GHIRON sulla Credenza di *Sant'Ambrogio o la lotta dei nobili e del popolo in Milano* 1198-1292. L'A. in questa memoria, dopo aver fatto un breve quadro del governo di Milano dalla caduta dei Carolingi sino all'anno 1198, viene a discorrere con grande acume storico della origine della *Credenza di Sant'Ambrogio,* istituzione importantissima, giacchè intorno ad essa si raccolse per quasi un secolo la vita pubblica milanese, per essa il governo diventò veramente popolare, affrettando nel tempo stesso la caduta della repubblica e la creazione del principato, per quella eterna legge per la quale dopochè il governo è stato in mano del popolo deve sorgere necessariamente la tirannide. Ed il signor Ghiron nel ricercare e stabilire che cosa fosse realmente questa istituzione politica milanese fa opera eminentemente utile, perchè le cronache poco ce ne dicono e soltanto si limitano ad accennare questo fatto che pure ebbe tanta importanza (1). La Credenza di S. Ambrogio fu una società popolare segreta, come molte altre di quei tempi, la quale percorse il cammino delle altre, nacque prima dell'anno 1198, ed allora solo spuntò nell'orizzonte quando, potente per numero e per ricchezza, brillò di quella viva luce, di cui narrano il Fiamma e gli altri scrittori. Stabilita così l'origine di questa Credenza di S. Ambrogio l'A. in questo fascicolo ne svolge la storia sino alla creazione dell'Anziano, appoggiando il suo dire e le sue ricerche in documenti, che per massima parte ancora non erano conosciuti dai cultori delle discipline storiche.

Il signor WILLELMO BRAGHIROLLI parla di uno scultore, architetto ed idraulico del secolo XV di nome Luca Fancelli, rammentato è vero dal Vasari nelle sue vite, ma non con quell'onore a cui aveva diritto per le opere sue (2). I Fancelli furono da Settignano nel contado di Firenze ed esercitarono l'arte dello scalpellino, e Luca nelle sue lettere si firma *Luca fiorentino* qualificandosi

(1) Le cronache di *Daniele e di Filippo da Castel Seprio* annunziano la creazione della Credenza all'anno 1198 con queste sole parole: « Facta fuit Credentia Sancti Ambrosii ». Nella cronaca di *Ambrogio Bosso* all'anno stesso si legge: « Isto anno, secundum Beroldum, facta fuit Credentia Sancti Ambrosii ».

(2) Il Vasari, accennato come il Fancelli eseguisse varie opere disegnate dal Brunelleschi e dall'Alberti e dirigesse la fabbrica del palazzo Pitti in Firenze, aggiunge che, condotto a Mantova, vi fece d'assai opere e quivi tolse donna e vi morì.

col titolo ora di *tagliapietra* , or di *scultore*, or d'*architetto* ed ora *d'ingegnere*. Nacque nel 1430 ; da giovane fu ai servizi di Cosimo il Vecchio dei Medici e la maggior parte del tempo della vita sua la passò in Mantova ai servigi dei principi Gonzaga.

Quindi il signor DANIELE GIAMPIETRO con giuste ragioni e vittoriosamente ribatte l'affermazione del *Du Mont* circa la pretesa donazione di Filippo Maria Visconti a Francesco Sforza contenuta in un documento estratto da un codice di *Privilegi del ducato di Milano - Matrimonii e Legittimazioni* 1183-1480 , stabilendo che quel documento si deve attribuire forse a Francesco Sforza stesso per legittimare, secondo le idee dei tempi suoi, la sua elevazione al ducato di Milano.

Il signor CAIMI infine discorre della Torre presso il *Carrobbio in Milano*, ed il signor Mongeri del recente restauro fatto a *Santa Maria di Piazza* a Busto Arsizio.

Lo stesso periodico (Fascicolo XVIII, 31 marzo 1877) contiene una Memoria del compianto conte BERNARDO PALLASTRELLI sopra il *Porto ed il Ponte del Po presso Piacenza*, interessante perchè in qualche modo si riferisce alla vita del grande Buonarroti , essendochè appunto i redditi di questo ponte fossero in ultimo assegnati da Clemente VII al grande scultore e pittore in pagamento della sua meravigliosa pittura del giudizio finale nella cappella Sistina.

Segue un documento contenente *la relazione della morte della marescialla d'Ancre*, breve manoscritto rinvenuto nella Biblioteca Trivulzio in una cartella di componimenti letterari di Ottavio Rinuccini. In questo documento, che pare essere stato scritto da Filippo Gondi , che in quel tempo non ancora generale dei Francesi , pure risiedeva alla corte di Luigi XIII , viene descritta la costanza e la fermezza , con cui Eleonora Dori detta Galigai vedova di Concino Concini maresciallo d'Ancre , la quale per lungo tempo era stata padrona della corte francese , riceve l'annunzio della sentenza che la condannava all'estremo supplizio.

FANCESCO CUSANI ci dà ampie notizie sopra due storici milanesi *Paolo Moriggia* e *Giuseppe Ripamonti*. Il Moriggia nacque in Milano il 1.° gennaio 1525, vestì l'abito dei Gesuati , conosciuti ancora sotto il nome di Chierici apostolici di S. Gerolamo ; e fu generale del suo Ordine ed insieme lo storico. Fu uomo di profondi studi e di grande attività , lasciò 61 opere , che tutte non pervennero sino a noi, ed il diligentissimo Argelati non riescì a darcene l'elenco chè di 45 , molte delle quali di argomento sacro. Le opere però che resero immortale il suo nome furono l'*Istoria delle antichità di Milano* e la *Nobiltà di Milano*. La prima , che fu pubblicata a Venezia nel 1592 è reputata per erudizione critica , la migliore del nostro

autore. La seconda stampata nel 1595, divisa in sei libri, tratta dei Santi, Beati e delle cose ecclesiastiche della città e diocesi, dei Papi, Vescovi, Prelati, Letterati, Principi e militari tutti nativi di Milano, per ultimo di molte famiglie patrizie. Al Moriggia vissuto nella prima metà del secolo XVI sottentrò il Ripamonti, il quale compose le sue opere nella prima metà del secolo XVII. Quest'autore giacque sino ad ora nell'oblio, e sopra di esso tacquero il Giulini, il Verri ed il Rosmini ed altri più recenti scrittori, perchè niuno di essi svolse il periodo della dominazione spagnola nel Milanese. Fu l'immortale Alessandro Manzoni, che ridestò la memoria di questo storico lodandolo nei *Promessi Sposi*, e giustamente, per avere tolti da lui gli episodii più salienti del suo stupendo romanzo. Giuseppe Ripamonti nacque a Tegnone, oscuro paesello della Brianza, anch'egli fu sacerdote ed era del seguito del cardinale Federigo Borromeo, quando seguì la conversione di Bernardino Visconti terribile feudatario del vicino Bregnano, cui piacque al Manzoni chiamare l'Innominato. Le opere principali del Ripamonti furono la *Storia ecclesiastica* e le *Storie patrie*.

Il signore Isaia Ghiron seguita la sua importantissima memoria sulla *Credenza di Sant'Ambrogio* e tratta con molto acume storico quel periodo di storia che va dal Governo della Credenza pei Torriani sino all'esaltamento di Ottone Visconti ad arcivescovo di Milano, quindi alla vittoria dei nobili in Desio, poi alla estinzione della Credenza di Sant'Ambrogio.

Segue un documento che descrive quella peste dell'anno 1576 in Milano, conosciuta anche col nome di peste di S. Carlo. Questo ricordo è scritto da un popolano e con molta naturalezza e verità storica espone l'origine e lo sviluppo della peste, e l'editore fece bene a mettere in luce questo documento, giacchè per la stupenda descrizione che fece il Manzoni della moría del 1630, la prima, che pure fu fierissima e dette modo a S. Carlo Borromeo di esercitare la sua carità cristiana è quasi passata in seconda linea.

Si chiudono le pubblicazioni storiche di questo fascicolo con un pietoso ricordo di quell' insigne cultore degli studi storici che fu il conte Carlo Baudi di Vesme.

I due numeri della **Rivista Universale** (febbraio e Marzo 1877) che abbiamo sotto gli occhi, di lavori che si riferiscono alle discipline storiche non ne troviamo altro che due. La continuazione cioè dei *documenti che si riferiscono a Girolamo Savonarala* ed un capitolo di storia ecclesiastica del teologo Benedetto Negri sulla *Prammatica Sanzione*, capitolo che ci pare trattato con assai stringente argomentazione storica. C. R. D-T.

Archeografo triestino, *edito per cura della Società del Gabinetto di Minerva* - Nuova Serie; Volume Quarto; Fascicoli I-IV - Trieste, Herrmanstorfer, 1876; in 8vo di pag. 411, con sei tavole.

Raccogliamo in uno il risultamento degli studi consegnati all'*Archeografo triestino* durante l'anno decorso, facendo seguito al cenno dato da noi nel Tomo XXIII, pag. 200, e col proposito di tener dietro, di volta in volta, a quella importante pubblicazione trimestrale, che contiene memorie, notizie e documenti per servire alla storia di Trieste, del Friuli e dell' Istria. Dividiamo per regioni la nostra breve rassegna.

Di Trieste in particolare si occupano i documenti illustrati dal dott. Attilio Hortis, intorno ai *Walsee*, i quali, divenuti nel 1418 signori di Duino, ebbero brighe frequenti con Trieste, col vescovo e col capitolo della cattedrale: è molto interessante la narrazione di questi litigi in un tempo che, per essere aperto il Concilio di Basilea, due apparivano, tra il papa Eugenio IV e il Concilio, le autorità discordi fra loro a cui si poteva ricorrere; e così il mondo cattolico aveva due papi e due Concilii, Aquileia due patriarchi e due vicarii generali. Finora il cav. Hortis ha pubblicato sull' argomento *di Trieste e dei Walsee* 22 documenti, e il testo, a piè di pagina è ricco di prove, confrontate fra loro con sana critica.

Anche don Angelo Marsich trattò di storia triestina, mettendo in sodo come il diritto del capitolo di Trieste nella elezione del proprio vescovo passasse, in virtù di una bolla di Pio II, nell' imperatore Federico III. In quella occasione Trieste fu colpita d'interdetto finchè si pacificò col vescovo Marino de Cernotis che era stato eletto da papa Martino V, in luogo del canonico Niccolò de Aldegardis nominato dal capitolo. La Memoria va corredata di cinque documenti.

Altri due documenti si riferiscono alla pace di Torino, quando Venezia ne domanda ai Triestini la ratificazione, come infatti avvenne per opera di due patrizi, mandati appositamente a Venezia.

Il dott. Pietro Pervanoglu illustra, dal suo canto, tre cimeli del Museo d'Antichità di Trieste, cioè un dittico in avorio; una lapide sepolcrale greca di marmo bianco, che rappresenta Pola, romana, figlia di Publio Orcebiano, che prende congedo dal marito Gaio Torpilio; e una terra cotta rappresentante Venere cipria dalla testa di uccello. Il signor Carlo Kunz, preposto al Museo, descrive degli oggetti antichi, raccolti da Domenico Delneri al monte *San Michele presso Bagnoli* (Bolunz) nel Carso, e ne trae deduzioni a sostegno dalla nuova scienza paleontologica.

Finalmente è data da don Pietro dott. Tomasin la biografia del padre carmelitano *Ireneo della Croce* (al secolo Giammaria Ma-

narutta), primo scrittore della storia di Trieste, quivi nato il 25 maggio 1625, morto nel convento di Venezia il 4 marzo 1713. La prima parte dell' « historia antica e moderna, sacra e profana ec. » del padre Ireneo, innanzi di venire in luce a Venezia nel 1698, ha sofferto varie difficoltà, narrate dal nostro biografo.

Il dott. Tomasin tolse pure a narrare in breve, per l' Istria, la vita del canonico *Pietro Staneovich*, il quale, morto il 12 settembre 1852, era nato in Barbana il 24 febbraio 1771: fu notissimo per le sue 477 *Biografie degli uomini distinti dell'Istria* in tre volumi. Legò a Rovigno la sua libreria di quattromila volumi e una sua raccolta di antichità.

Del *contado di Pisino in Istria* si occupò il cav. Tommaso Luciani che, nella sua operosa e sapiente modestia, lasciò parlare i 29 documenti tratti dall'Archivio di Stato in Venezia, per dimostrare che la repubblica commise un grande errore, quando, nell'anno 1644, perdette l'occasione di acquistare quel possesso, come erale offerto da Ferdinando III imperatore, stretto dal solito bisogno di denaro.

Memorabile per l'archeologia istriana è stato il giorno 29 dicembre 1875, in cui si scoperse nel vecchio agro colonico di Pola un antico laboratorio di lane (*fullonica*), in proprietà, come suona l' iscrizione, del liberto C. Giulio Crisogono. A Pompei s'era trovata una fullonica, ma senza le conche di pietra, come a Pola, per la lavatura dei panni. L'escavazione, fatta a caso da Domenico Delneri, richiamò l'attenzione degli antiquari, e il dott. Carlo Gregorutti di Trieste illustrò la scoperta e ci diede, ad un tempo, molte altre iscrizioni inedite polensi.

Il nome del dott. Gregorutti suona oggimai illustre per tali studii. Basti in prova lo splendido recentissimo volume delle quasi ottocento *iscrizioni aquileiesi inedite*, onde l' illustre Mommsen ebbe a dire avere il Gregorutti « fatto più per Aquileia nell' ultimo vicennio che tutti i collettori degli ultimi due secoli ». Della nuova raccolta parla il cav. Luciani in una lettera al Mommsen, riportata nell'*Archeografo*. Ma questo periodico contiene altresì illustrate, preziosa comunicazione, le 29 *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine* che furono dal Gregorutti scoperte dal settembre al novembre 1876.

Per la storia delle tre regioni, Trieste, Gorizia e Istria, nei fortunosi anni dal 1508 al 1510, don Angelo Marsich pubblicò alcuni spogli da un codice di Leonardo Amaseo, che si conserva nell'Ambrosiana di Milano, e li fece precedere da una breve notizia sull'autore e sulla cronaca, tuttora inedita.

Tre soli lavori, in tutto il IV volume dell'*Archeografo*, escono dalla rigorosa cerchia de'suoi studi speciali, e sono una ricerca di

Carlo Kunz *sulle monete ossidionali di Brescia,* un bozzetto archeologico dello Steinbuchel *sopra un passo di Erodoto* e finalmente una opinione, largamente sostenuta dal dott. Pervanoglu, che nel *leone alato di Venezia* debba riconoscersi un emblema semitico del dio del sole, importato dall'Asia minore ai lidi d'Aquileia, donde, com'è tradizione, venisse nella laguna, stanziando finalmente, « fra un labirinto d'isolette meste ». G. O. B.

La Storia della Repubblica di Firenze *di* Gino Capponi *giudicata dalla* **Rivista di Edimburgo.** — Il numero 292 della **Edimburgh Review**, antica e pregiata rivista scozzese, reca intorno alla storia del Capponi un lungo articolo (Vol. CXLIII, pagina 474-511) che appare scritto da persona molto esperta delle cose nostre, ed amica al compianto nostro concittadino. Poichè fin dalle prime linee il critico inglese esprime il rammarico di non aver potuto rendere all'Autore, mentre questi era in vita, un meritato tributo di ammirazione per l'opera di cui aveva ricevuto un esemplare con dedica cortesissima. Passa quindi a ragionare, non senza esatti e minuti particolari, della famiglia del Capponi, dei casi di lui, e delle relazioni che egli ebbe col Vieusseux, col Tommasèo, col Leopardi, col Colletta, col Guerrazzi, col Giusti e con altri valentuomini italiani e stranieri. La squisita gentilezza dell'animo, la rettitudine della mente, l'amore vivissimo alla patria, la profonda dottrina che valsero al Capponi tante illustri amicizie, fecero considerare la morte di lui (avverte il critico) quasi un pubblico lutto, così pei dotti come per gli indotti, e così pei principi come pei popolani. E qui adduce opportunamente alcune parole della orazione funebre detta dal ch. senatore Tabarrini. « La lapide », soggiunge poi, « che sarà posta in Santa Croce, il busto che sorgerà sul vago colle del Pincio diranno com'ei fosse da tutti giudicato degno di onoranza; ma nessun monumento ne tramanderà tanto efficacemente ai posteri la gloriosa memoria quanto la Storia della Repubblica di Firenze ». In questa egli loda la familiare narrazione dei fatti, la grande delicatezza nel delineare i caratteri, il profondo acume nella critica dei fenomeni morali ed intellettuali; vi ravvisa temperanza nell'entusiasmo, colorito pittorico, lucidità e forza di linguaggio. Ecco del rimanente come possono compendiarsi le sagaci considerazioni dello scrittore della *Edimburgh Review:* - Il sereno criterio con cui Gino Capponi giudica delle cause, siano prossime siano remote degli avvenimenti può far collocare la sua opera nella categoria delle storie filosofiche. Ma egli non discute nè analizza; bensì racconta i casi successi nel modo usato dagli antichi cronisti; cioè procedendo con forma familiare dall'uno all'altro evento quasi ch'ei ne fosse stato spettatore, e solo bramasse

di far intendere sotto quale aspetto ed in quali condizioni i fatti fossero accaduti. Il che non toglie che in alcuni luoghi egli esprima le sue opinioni colla calma esperienza di un savio il quale dallo studio delle umane vicende abbia desunto utili ammaestramenti. Bensì nel complesso rimane alquanto oscuro l'ultimo giudizio dell'Autore sulle conclusioni che si debbono ritrarre dalla storia politica di Firenze; poichè il suo punto di vista politico è sempre restato alquanto addietro rispetto al progresso dei tempi: dominato com'era dal pensiero del passato, non osava spingersi molto innanzi; nè d'altra parte poteva favorire la reazione, mentre la mente sua non si apriva se non ad alti concetti. — Il critico inglese fa poi una succosa analisi della storia del Capponi, traducendo alcuni fra quei passi che riproducono con maggior efficacia ritratti di uomini o di costumi. Ammira in special modo quello di Niccolò Machiavelli che gli sembra il più mirabilmente scolpito; e dopo questo, tornato addietro, cita l'altro di Giovanni Villani, ponendo in rilievo il contrasto fra i due tipi. Ciò gli porge occasione di fare un raffronto appunto fra il primo grande storico della Repubblica ed il più moderno. Sembragli che le parole colle quali quest'ultimo descrive il chiaro intelletto ed i nobili intendimenti del Villani possano in molta parte riferirsi a lui medesimo. Termina finalmente compendiando nella seguente forma il proprio giudizio: « Gino Capponi ed il compianto Rossi furono i « due soli uomini che ai nostri tempi ab-« biano rappresentato l'antica grandezza dell'intelligenza e dell'in-« dole italiana nel suo più alto significato. Il loro stile, i loro modi, « i loro principj, avevano alcunchè dell'austera dignità del passa-« to; nulla vi si scorgeva della gallica frivolezza dell'Italia mo-« derna; ed è argomento di grandissima soddisfazione il pensare « che un'opera di ordine così elevato sia fra i primi frutti del rige-« nerato Reame. Abbiamo inteso con piacere che se ne sta prepa-« rando una traduzione in inglese. È una grande e difficile impresa, « ma degna al certo di penna valente ». F.

Historische Zeitschrift *herausgegeben von* Heinrich Sybel (*Rivista storica di* Enrico de Sybel. Nuova Serie; Vol. I, fasc. II). Ecco il contenuto di questo fascicolo:

I. *Eulogio Schneider di* Francesco Sav. Wegele. - II. *Dispacci dalla Corte di Roma dell'epoca di Alessandro IV e Giulio II, pubblicati da* P. Villari, *di* Maurizio Brosch. - III. *Bullettino bibliografico.* - IV. *Relazione della* 17.ª *adunanza plenaria della Commissione Storica nella Reale Accademia delle scienze in Monaco di Baviera.*

Catalogo della *Bibliotheca historica* del Müldener.

La dotta Memoria del Wegele intorno ad Eulogius (Giorgio) Schneider, monaco famoso di Wipfeld sul Meno, ci presenta un episodio molto interessante della grande rivoluzione di Francia del secolo passato. Questo oscuro fraticello, portato in alto dall'onda de' violenti rivolgimenti di quell'età, ebbe una parte principalissima nel comitato d'azione, che funzionava pel governo del Terrore a Strasburgo, e lasciò il capo sul patibolo sulla piazza della Concordia in Parigi, il 1.º d'aprile del 1794. La vita di questo disgraziato apparisce ora illustrata da nuovi documenti, tratti in luce da EMILIO CAMPARDON *Le Tribunal révolutionaire de Paris. Ouvrage composé d'après les documents originaux conservés aux Archives de l'empire.* Paris 1866.

L'articolo critico del signor MAURIZIO BROSCH discorre con qualche ampiezza della recente pubblicazione dei *Dispacci* di Ant. Giustinian, fatta dall' illustre Pasquale Villari, in 3 vol. (Firenze, Le Monnier, 1876).

Leggendo questo articolo, che per verità non ci sembra esente da una certa preoccupazione d'animo, fummo piuttosto sorpresi nel vedere, come il signor critico propenda ad attribuire maggiore importanza alle *Relazioni* degli ambasciatori veneti, che non a' *Dispacci* (pag. 264) contrariamente all'opinione de' più autorevoli scrittori tedeschi, che si occuparono con amore e diligenza delle cose nostre. La contradizione nella quale è caduto qui il signor critico ci pare evidente, poichè mentre ci dice che il *Dispaccio* è come lo specchio fedele, che quasi riflette ciò che ora per ora succede nell'animo delle persone, sulle quali l'ambasciatore veneto è chiamato a portare l'attenzione sua, subito dopo soggiunge, che appunto i *Dispacci* sono fatti per imbrogliare il nesso storico degli avvenimenti (pag. 295), a meno che chi pubblica i *Dispacci* non vi aggiunga de' chiarimenti illustrativi, tolti all'Archivio e attinti ad altre fonti. Con la quale osservazione il signor Brosch vorrebbe lasciar credere che il professor Villari non abbia sufficientemente illustrato il suo lavoro d'opportune aggiunte, benchè non neghi che le illustrazioni abbondino, tolte agli Archivi di Venezia e di Firenze.

Un grave appunto fa il signor Brosch all'opera del Villari, perchè ai Disp. Num. 1036 e 1050, è detto che il Consiglio dei Dieci respingeva *con nobili parole* la proposta, statagli fatta, di assassinare il Sultano Bajazet II. E l'errore del Villari starebbe in questo che, cioè, il Consiglio dei Dieci in varie altre occasioni avrebbe invece applauditi altri assassinii, e prezzolati i sicari. Ma l'un fatto, ci pare, non distrugge l'altro; e il prof. Villari, ammirando la nobiltà di quel rifiuto, non intendeva nè punto nè poco di assolvere il Consiglio dei Dieci da ogni altra accusa.

Un altro appunto del signor Brosch riguarda i dispacci che attengono alla politica di papa Giulio II. In questa parte il profes-

sor Villari, a giudizio del suo critico, non avrebbe sufficientemente chiarita (con note illustrative, s' intende) la differenza fra il Giulio II della storia, e il Giulio II quale apparisce dai dispacci del Giustinian. Ma l'argomentazione del signor Brosch non corre molto diritta qui. Appunto il fatto stesso, che quel Papa potè ingannare l'ambasciatore veneto sulle sue vere intenzioni rispetto alla Signoria veneta, getta moltissima luce sulla figura del Papa tradizionale, o il Papa della Storia, e la migliore illustrazione di tutto ciò, ce la porge la pubblicazione nuda e cruda de' dispacci.

In altra parte (pag. 310) il signor Brosch vorrebbe ascrivere quasi a colpa del prof. Villari il riserbo grande, col quale il Giustinian ne' suoi *Dispacci* parla del clero veneziano, la cui vita immorale e scandalosa il signor critico avrebbe desiderato che fosse stata maggiormente chiarita e accusata dinanzi alla Storia. Ma in questo caso domandiamo, ma e la Storia chi la fa? La facciamo noi, o la desumiamo dai documenti?

Ma insomma, i Dispacci del Giustinian, perchè abbiano un qualche valore storico abbisognano di molte aggiunte e rettificazioni: questa è la conclusione del signor Brosch (pag. 112).

Noi siamo lieti davvero ogni qual volta vediamo gli stranieri occuparsi delle cose nostre; ma lo saremmo ancor più, se il giudizio che essi recano sulla nostra operosità scientifica s' inspirasse a criteri più larghi e più sereni. G. O.

Revue des questions historiques - 42e livraison. 1er avril 1877. - Les temps antiques de la Gaule, par M. ANATOLE DE BARTHÉLEMY. - Amédée Thierry et les premiers monastères d' Italie au IVe et Ve siècle, par M. l'abbé CAMILLE DAUX. - Élisabeth et Marie Tudor lors de l' insurrection de Wyatt, par M. LOUIS WIESENER. - Les Chaldéens jusqu'à la fondation de l'empire de Nabuchodonosor, par le R. P. ALPHONSE DELATTRE, S. J. - *Melanges:* Le martyre de Saint Étienne 1er, d'après ses actes retrouvés en Arménien, par M. l'abbé P. MARTIN. - Des prétendues tendances antimazdéennes des derniers chapitres du livre d' Isaie et de l'age de ces écrits par M. CH. DE HARLEZ. - Les dernières années du regne de Louis XIV par M. G. GANDY. - Une famille de cultivateurs normands sous l'ancien régime par M. P. ALLARD. - Courrier anglais par M. G. MASSON. Courrier italien par M. G. PITRÈ. Courrier belge par M. GODEFROID HURTH. Courrier russe par le R. P. MARTINOV. - Chronique par M. M. SEPET. Revue des Recueils periodiques français, allemands, italiens. - Bulletin bibliographique.

I MANOSCRITTI TORRIGIANI

DONATI

AL R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

DI FIRENZE

(Continuazione, Ved. tom. XXV, pag. 3.)

[Registro di lettere scritte in nome del Cardinale Giulio de' Medici, dal dì 23 di gennaio al 26 di febbraio 1519.]

Un quaderno, di carte 48; autografo.

Sulla prima carta, che del resto è bianca, come la 9, 33, 36, 37, 46-48, si legge: *Registro incominciato a dì* 23 *di gennaro* 1519 *et finito a dì* 26 *di febraro* 1519.

23 gennaio. - Sancti Xisti.

« La S. V. reverendissima intenderà, per la alligata, quanto in generale occorre a N. S.; ma perchè quella sappi la mente et il fine proprio di Sua Santità (che con lei non si ha ad fare mai reservo alcuno), et inteso questo, possi meglio servirla, et volgere tucti e pensieri et actioni sue ad decto fine; li allargherò più la materia, per sua informatione. Et prima, Sua Santità desiderrebbe, per il bene publico et privato de la Sede Apostolica, che li Electori si concordassino ad eleggere uno di loro, et che in questo usassino prudentia di cedere l'uno ad l'altro; et con offitii, benefitii et gradi si sforzassi di participare questa loro auctorità (la quale, se la sapranno usare, è grandissima); et che non aspectassino di essere divisi et rotti da chi volessi occupare quel grado: di che sebbene al presente ne havessino qualche commodità, in brevissimo tempo ne potrieno fare la penitentia. Et ad ciò che questo effecto possi seguire, la S. V. usi tucto lo ingegno et diligentia sua di disegnare, parlare et operare che si unischino insieme con tucti li vinculi possibili di parentado, di benefitii, di promesse, perchè venghino in fede. Et quando sia di bisogno *etiam* che N. S. concorra a qualche gratia per beneficare alcuno di loro et con danari et con altro, Sua Santità lo farà di bona voglia, per respecto del bene universale: et la S. V. lo può offerire

come a la prudentia sua occorrerà; advisando di quello che harete disegnato. Et discorrendo in chi di loro possi cadere questa dignità, pare che si reduca a Saxonia et a Brandiburg. A N. S. non importa più l'uno che l'altro, benchè creda che Saxonia di fori harà più favore, et che saria più facile ad condurvelo. Pure è necessario che V. S. si governi in modo che col favorire uno non offenda nè si provochi li altri, ma tracti la cosa in modo che vadi ad guadagno et non ad perdita; examinando bene dove il favore et le parole vostre possino fare fructo, et non spendere la moneta di N. S. nè scoprire lo animo suo senza profitto; ma per condursi a questo fine, come è decto, andare preparando tucti li mezi et le vie che vi possino servire. Le ragioni per moverli et indurli a questa unione sono manifeste, così per benefitio della republica Cristiana come per li interessi privati loro. Et adiuncto la auctorità di N. S., et di qualcuno altro, che doverrà cercare che lo Imperio resti in uno di loro perchè non vadi in altri, et insieme la virtù et fede vostra, doverrieno fare bona resolutione. Et quando pure, per qual causa si sia, non si accordassino; il Re di Pollonia, che prudentemente V. S. ricorda, saria molto ad proposito, et forse meglio che alcuno altro, quando vi si potessi condurre. Così, havendo ad uscire de li Electori, se voi vedessi volgere e disegni a don Ferrando, che scrivete essere restato herede, et iudicassi che fussino per farlo; N. S. iudicherebbe che fussi manco male che havere uno altro più potente; et harà caro ne facciate grado a Sua Santità, con quelle offerte et demonstrationi che in sul facto vi paressino ad proposito. Perchè, a nessun patto, Sua Santità vorria che questo Imperio pervenissi nel Catholico, per le cause che con V. S. più volte si sono discorse; et maxime per non coniungere tanta auctorità di Cesare extraordinaria con tanta sua potentia ordinaria. Et questa mira principale ha ad essere sempre, con la dexterità soprascripta, innanzi a li occhi vostri (1). Hanno anchora ad considerare, che la grandeza sua non mettessi tanta gelosia a li altri Principi che si havessi ad mettere il mondo (che, per gratia di Dio, è reducto in quiete grande) in travagli et dissensioni per restare preda de li Infideli. Et in particulare si può coniecturare quanto la electione del Catholico saria molesta al Re di Francia, et quello che ne porria seguire: chè una guerra grande si può credere non mancherebbe, de la quale Dio sa quando si vedessi el fine. Et se, vivente Cesare, ci era de le difficultà, che di mano in mano multiplicavono, hora che a la divina Providentia è piaciuto chiamarlo a sè, et che li Electori si trovano in libertà, non doverria ragionevolmente mancare loro modo

(1) Qui seguiva un periodo, poi cancellato: « *Preterea*, lo essere il « Catholico troppo giovane, non poter reggere il peso de lo Imperio, nè « servire la republica Cristiana in queste sue necessità, doverria movere « quelli Electori ad collocarlo in persona che ne fussi capace ».

di fare honore et utile a loro medesimi, con publica satisfactione; come resulterebbe, in contrario, infamia e danno a le persone, a la natione loro. La S. V. intende di che importanza sieno questi advisi, et che secreto meritino. Quella li tengha nel pecto suo, per respecto di N. S., che con tanta liberalità vi ha aperto el core, et *etiam* per conto vostro; et usi grandissima advertenza nel parlare, ne lo scrivere, in ogni altra actione; et tengha Sua Santità diligentemente advisato di quello che segue et de l'iudicio suo. Et di qua vi si scriverrà spesso, perchè in una volta non è possibile darvi instructione perfecta, non havendo anchora e particulari disegni nè de li Electori nè d'altri, e quali a la giornata si attendono da V. S. La quale participerà con la Signoria del Nuncio, et si servirà de la opera sua: et tucti uniti tirerete a un medesimo segno, come fideli et prudenti ministri di N. S. ».

26 gennaio. - (1).

« Questa lettera è copia de la scripta a V. S. reverendissima a' dì 23, per Giovanni Gobbo corriere, spacciato a posta per la via di Mantua, per ritrovare l'homo vostro: per la quale harete inteso qual sia il iudicio et il desiderio et ordine di N. S. circa a la nova electione del Re de' Romani. Non accade adiungere altro, salvo questo. Se accadessi mai che N. S. o io o altri vi scrivessi brevi o lettere in suo nome o per sua parte, anchora che vi fussi la mano propria di Sua Santità o mia, che vi commettessi o rachomandassi che V. S. favorissi et adiutassi el Re Catholico, con parole o con altri favori, per conto di decta electione; quella per decti brevi o lettere non muti l'ordine suo, nè facci altro a benefitio del detto Catholico, per quanto riguarda o tocca a decta electione: ma in tucto seguiti le commissioni che in queste dupplicate si contengono, perchè così è la vera intentione di Sua Santità. Et basta respondiate haver questa *postscripta* receputo. Con questa sarà el breve al Maguntino, perchè ne l'altro vi si mandò, li scriptori haveano facto errore ne la soprascripta. Mando a V. S. reverendissima una patente del reverendissimo Sancti Quattro per la dispensa de le cose che ha ricerco.

Postscripta, nomine d. Petri Ardinghelli. Le alligate lettere sono per commissione di N. S. et in nome del reverendissimo Vicecancellario; el quale, questa mattina, è ito fino a Fiorenza, in poste, ad visitare la Excellentia del Duca che si trova indisposto, per confortarlo, et ordinare la cura sua; et sarà presto di ritorno. Et *tamen*, se accadrà in questo mezo, vi scriverrò in nome di S. S. reverendissima. Ma perchè V. S. non l'habbi ad intendere da altri, la partita sua di Roma, mi è parso advisarnela. De le altre cose mi

(1) Questa è aggiunta al duplicato della precedente.

rimetto a messer Iacopo da Mantua, che per l'ordinario ha la provincia di scrivere a V. S. ec.

27 gennaio. - S. Mariae in Porticu.

30 gennaio. - Reverendissimo Sanctae Mariae in Porticu.

« .... Poi che io scripsi a V. S., lo imbasciatore di Polonia è stato al Papa; et in secreto li ha monstro la copia, *de verbo ad verbum*, de la obligatione et contracto che li Electori feciono ne la dieta passata circa la electione del Re Catholico; la quale si conosce non è cosa ficta, et è molto più importante et più gagliarda che anchora non si pensava, perchè, da Saxonia et Treverense in fora, tucti li altri Electori promettono, si obligano, et con clausule molto forti iurano, di eleggere decto Catholico, et *ad invicem* di stare uniti et di concorrere con l'arme et con le forze contro li altri Electori che discordassino da loro, et contro a qualunque volessi impedire o interrompere decta electione. Et considerato questa obligatione, et la natura de li Electori, la somma grande de' danari a la quale N. S. dubita che non si gettino, postponendo li respecti ragionevoli et li altri vinculi et benefitii che ci intervengono drento; N. S. tiene come per certo, se non si remedia presto, che tale electione del Catholico harà effecto. La quale, quando andassi innanzi, può parturire tanti mali publici et privati per la Chiesa et per la Corona di Francia, che non è da starne a benefitio di natura, nè confidare ne la fede et promesse ordinarie de li Electori; e quali si vede che non pensono se non al commodo loro presente. Il Maguntino et Brandiburg ci vanno per l'ordinario, Colonia et il Palatino similmente si sono obligati; et questo numero basta et è valido ad ogni cosa che faranno. Et di più hanno la voce di Boemia, del Re di Ungheria, *videlicet* da' sui tutori: in modo che avanza loro panno da fare questa veste. N. S., a li mesi passati, in sul primo adviso che ci fu di questa pratica, vi fece intendere quasi questo medesimo, et di poi più volte ve lo ha facto replicare. Pare che il Cristianissimo et Madama, secondo le lettere vostre, non habbi mai creduto che la cosa sia tanto avanti, et troppo habbi confidato ne le pratiche loro. Et non vorria hora che facessino el medesimo, che lassassino tanto scorrere che non ci fussi poi più ordini ad impedire, perchè sono occasioni che non tornano in migliara d'anni; et sono partiti che, da pigliarli in un modo o in un altro, vi consiste drento non solo el bene et il male essere presente, ma *etiam* quello de' successori. Piaceria a Sua Santità che il Cristianissimo pensassi per sè et facessi impresa di optenere questo grado de lo Imperio, per exaltare tanto più la corona et la

persona sua, et potere più facilmente defendere la republica Cristiana da li Infideli, et essere maggiore scudo, in ogni evento, a la Sede Apostolica, et levare al Catholico questa occasione di salire in cielo, con periculo de la Chiesa et del Regno di Francia. Et per consequire tale effecto, N. S. li offera et promette ogni adiuto et favore suo, perchè lo ama come vero figliuolo; nè altrimenti desidera la exaltatione di Sua Maestà che si facessi quella del Duca: ricordandoli, che non differisca ad fare le provisioni che si conviene per una tale impresa; et che Sua Santità dal canto suo farà bono offitio. Et quando pure li Electori havessino suspecta la grandeza sua, o per altro conto si fussino volti o si voltassino al Catholico, N. S. lo advertisce et paternamente li ricorda, che non lassi ad fare cosa alcuna per impedire la electione del Catholico; anzi facci quelle medesime provisioni, et usi quelli medesimi termini d' ogni sorte perchè sia Imperatore un altro che il Catholico, come se havessi ad fare proprio per la persona sua: perchè non punto manco li importa che sia un altro, che se fussi lui medesimo: et ogni volta che il Catholico non ascende a quel grado, Francia ha assicurato tucti li Stati sui. Et in questo articulo bisogna che il Re usi grandissima prudentia, et non pensi tanto a sè solo; che mancandoli poi di optenere il voto suo, la sorte cadessi sopra el Catholico. Perchè tucta la importanza di questa causa consiste in fare prima la experientia per sè; ma che la sia governata in modo, et da persone che non ci habbino drento tanta passione, che ruinassino in dui modi la impresa; prima non optenendo per Francia, di poi lassandola pervenire nel Catholico. Imperochè potria accadere che qualche Electore o altri, se havessi el favore del Papa et del Cristianissimo, vi potrebbe adiungere; et mancando di questi favori, se lo perderebbe. Et per non trarre poi la dignità imperiale di Alamagna, et per non la rimettere in Francia (onde penserebbono talvolta non havessi mai ad uscire), si volterieno, non potendo fare un di loro, al Re Catholico: il che saria a punto el contrario del desiderio et bisogno del Papa et del Re. Et però di novo, affectionatamente, N. S. ricorda che si pensi et operi in modo, che se non si può guadagnare, almeno non si perda. Sua Santità desidera in verità, sopra ogni altra persona, el Cristianissimo; ma non si potendo optenere, iudica bene, per la salute de' Cristiani, sia meglio havere qualunque altro che il Re Catholico. Et però, non per adulare ma per vero et naturale amore, Sua Santità ha voluto aprire tucto el core suo et far questo discorso, confidando che V. S., con la prudentia sua et con la fede che ha acquistata apresso del Re et di Madama, li farà capace de la affectione sua singulare, de la importantia de la cosa et de le provisioni grandi che bisogna fare. Et prestino fede che questi oblighi de li Electori sono veri, et che facilmente possono havere effecto; et preparino e remedi in tempo che possino giovare: et se altri

dona loro assai per obtenere (ad che di già li Electori debbono havere applicato lo animo et factovi su disegno), prepari el Cristianissimo et doni molto più, per guadagnarli a la devotione sua. Perchè in questo caso, quanto più spenderà, manco spenderà et più acquisterà; chè forse Sua Maestà, a' sui dì, non hebbe mai et non harà el maggiore partito a le mani di questo: onde può conoscere di che sorte sia lo amore che N. S. li porta, faccendoli con tanta liberalità queste offerte, et con tanta securtà questi ricordi. La S. V. di mano in mano advisera quello che ritrarrà; et così N. S. farà intendere tucti li advisi che da ogni banda ci saranno, degni di notitia. *Postscripta.* N. S., benchè creda che V. S., conoscendo la mano mia, presterria fede a quanto vi scrivessi, in mio nome, in questa absentia del Cardinale de' Medici; *tamen*, per più certezza vostra et per più credito col Cristianissimo, di quanto li conferirete, vi ha facto un breve credentiale ne le mie lettere, che sarà con questa. Participate hor voi, et monstrate quelle parti di questa lettera che faccino grado et fede a N. S., ad ciò che non credessino che quello si dice per il bene comune et per proprio amore verso di loro, fussi per odio o invidia o suspecto del Catholico et proprio interesse di Sua Santità: chè scrivo così largo a V. S. per sua informatione; et lei poi parlerà et tacerà quello che sarà da parlare et da tacere. — Havendo scripto fin quì, son sopragiunte nove lettere di Spagna de' 14 fino a' 19; et dove, a li giorni passati, el Catholico et li sui del Consiglio si monstravano insuspectiti di Francia, et poco confidare in Inghilterra; per queste ultime si monstrano et securi et quieti, che hanno tanti boni advisi; et che lo aboccamento di Monsignore di Cevers col Gran Maestro andrà avanti. A N. S. è grato la pace et la unione de' Principi; et mi ha commesso che brevemente vi dia questa notitia. Circa a la Corona, sono malissimo contenti del Papa, et fanno il gagliardo più che mai. El Re di proximo dovea partire per Barzalona ».

5 febbraio. - Sanctae Mariae in Porticu.

« Hiermattina, essendo N. S. a la Magliana, ricepè le lettere di V. S. reverendissima al reverendissimo Vicecancellario, de' xx et xxvi, con la copia de la capitulatione et con li altri advisi de la morte di Cesare ec. Et benchè Sua Santità non expectassi, per molte ragioni, altra resolutione che quello è advenuto; nondimeno se ne è ralegrata et confortata assai, et ve ne ha dato infinite beneditioni. Quanto a la capitulatione mandata, confidando più ne la fede di Sua Maestà che in qualunque compositione di capituli (anchor che questa li pare che stia bene), volentieri et di bona voglia l'ha acceptata et approbata: et con questa vi si manda, col nome di Dio, la cedula expedita, sottoscripta di mano propria di Sua Santità. La S. V.

la presenterà al Re, certificandolo, dopo mille certeze che li dovete havere facto, de la mente et benivolentia di N. S. La S. V. harà il campo largo ad fare questo offitio in su la mia lettera de' xxx del passato, spacciata a posta da lo imbasciatore S. Malò. De la quale so che trarrete grandissimo piacere; prima, d'intendere largamente quello che sia la mente del Papa circa la nova electione del Re de' Romani; di poi, per conoscere con effecto quanto Sua Santità habbi prestato fede a le bone et salde relationi che havete facte del Re et di Madama et del Gran Maestro; et apresso, perchè Sua Maestà potrà vedere che, se li harete promesso un' oncia di fede et di benivolentia dal canto di N. S., che Sua Santità li conresponde con una libra. Quanto a la electione, reputando la mia lettera salva, a N. S. accade poco replicare; se non che, inteso hora, per queste ultime vostre, li disegni, li ordini et le preparationi gagliarde facte dal Re per impedire la electione disegnata et promessa al Catholico; Sua Santità ne resta molto satisfacta, et li pare procedino con grandissima prudentia. Bisogna guadagnare li Electori con tucti li modi possibili; prima per condurre, se si potessi, el Cristianissimo a quello grado; il che saria secondo il core di N. S.; et in questo di novo li offerirete ogni opera di Sua Santità, tractando nondimeno questa pratica in modo, che non potendo obtenere per sè, non si perda la occasione di fare eleggere un altro ad suo proposito. Anzi, la opinione del Papa è questa, che il Cristianissimo non facci punto manco opera per fare un altro, pure che non sia il Catholico, che se facessi per la persona sua. *Postscripta.* Questo ricordo et questa diligentia di N. S. circa a la electione, si fa principalmente per il bene universale; et il fine di Sua Santità tucto tende a la pace. Ma dubita, se il Catholico tira questa posta, non diventi tanto potente che poi habbi più caro la guerra che la pace. N. S. ricorda che la S. V. reverendissima ne parli in forma che e' non paia che Sua Santità si mova per timore o per altra passione particulare, ma per benefitio publico, et per lo amore che Sua Beatitudine porta al Cristianissimo, faccendone grado ec. N. S. non ha meno caro rivedervi, che V. S. habbi di tornare. Nondimeno, per respecto di questa electione, iudica che sia bene che V. S. sopraseggha un poco; perchè potria seguire qualche cosa che meriteria el prezo del disagio vostro: et però quella sarà contenta non partire senza particulare commissione. La S. V. ringratii il Re de le participationi de li advisi, pregandolo ad continuare; et offeriteli che dal canto di qua staranno secretissimi. Per il primo fidato potrete mandare la capitulatione ».

12 febbraio. - Cardinali Sanctae Mariae in Porticu.

« A' dì 30, per le mani di Sancto Malò, et a li 5, per il corriere ordinario de' mercanti, scripsi a V. S. reverendissima, con or-

dine a' Salviati di Lione che spacciassino uno a posta; et li mandai la cedula de' capituli, sottoscripta di mano di N. S. et sigillata *annulo Piscatoris*. Arrivò poi, a li VI, la vostra de' 29 al Reverendissimo de' Medici, che di Fiorenza la mandò volando a N. S. La quale a Sua Santità è suta gratissima, per intendere le gagliarde et vive provisioni che ha facto el Cristianissimo, per guadagnare et assicurarsi de li Electori et interrompere el disegno di altri, et per la speranza grande che hanno che le cose succedino secondo el desiderio comune di Sua Beatitudine et di quella Maestà. *Solum* li è parso, come quello che ama et teme, che troppo presto il Re habbi conferito a Inghilterra et a' Svizeri el pensiero suo, et ad che termine si trova. Il che poteva fare più cautamente, differendo ad scoprire la cosa tanto, che la fussi stata sì avanti che non havessino potuto impedirla, come V. S. prudentemente li discorse; perchè li Principi sentono malvolentieri la exaltatione d' un altro, et maxime vicino a li Stati sui, non obstante e parentadi e le amicitie; et ogni homo non è de la natura, nè ha quello fine et quella fede che ha N. S. — *Postscripta*. Due cose non voglio mancare di dire a V. S. reverendissima. L' una, se li Electori non tenessino il fermo, come per molti accidenti potria advenire, la S. V. ricordi amorevolmente, per parte di N. S., che non abandonino la impresa, ma faccino quelle medesime cose che hanno preparate per il Cristianissimo, per fare un altro Imperatore, pure che non sia il Catholico: perchè qualunque altro sarà col favore loro, non potendo il Re fare sè stesso, sarà bene collocato. L' altra, che N. S. commenda el prudente discorso che V. S. fece al Re circa a le difficultà che harebbe in questa impresa. Ma dubitando Sua Santità che, se rafreddassino li provedimenti, la electione non se ne andassi nel Catholico; ricorda che V. S., per questo respecto, non li tolgha lo animo et non lo invilisca; ma con questa mira innanzi a li occhi vostri vi andiate accomodando col parlare, in modo che, per conto publico et privato, si possi guadagnare et non perdere.... ».

12 febbraio. - Cardinali Sancti Xisti.

« .... Con questa vi mando brevi a li Electori, del contenuto che vedrete per la alligata copia. Servitevene et valetevene come vi parrà; usando tucti quelli mezi che saranno possibili per redurre la cosa al voto di N. S.; et le S. V. si reduchino in qualche loco commodo al negotiare, et dove possiate stare con securtà et dignità de le persone vostre. Et voi, reverendissimo Legato, poi che V. S. ha preso tanto sinistro per servire la Sede Apostolica et N. S., sarete contento di soprasedere anchora un poco, et volgere lo spirito et le actioni vostre a questa causa; perchè la presentia et auctorità di V. S. può essere

in qualche occasione di grandissimo momento; et forse a' tempi nostri non vi occorrerà materia che sia di maggiore importanza che questa, et dove V. S. possi fare maggiore servitio a la Chiesa et a Sua Santità. Et così, per parte di N. S., la exhorto ad fare: et circa a le cose vostre private, el reverendissimo Vicecancellario, al ritorno suo, ne piglierà la cura et le tracterà come sue proprie. — Li advisi che ci sono di Francia (che li ultimi ci sono de' 29 et 31 del passato, da Parigi), monstrono che il Re fa questa impresa a la scoperta, et vi mecte tucto lo sforzo suo, di danari, di credito et di amici; et ha mandato in Ungheria et in Alamagna a tucti li Electori, a tucti li parenti et amici sui, mandando danari, sottoscriptioni, oblighi, promesse, ordini et provisioni di haver gente d'arme et fanterie, se bisognassi; et parlano et tractono questa cosa come se l' havessino certa. Et ritrahiamo da uno amico, che il Cristianissimo ha, più tempo fa, in mano una obligatione sottoscripta et sigillata di mano propria di 4 Electori, cioè Maguntino, Brandiburg, Treverense et Palatino; per la quale si obligano et promettono, *in casu mortis Caesaris*, di eleggerlo Re dei Romani; et che, a li mesi passati, el Maguntino et Brandiburg si scusorno col Re di Francia di non havere mancato, per conto de la electione del Catholico, perchè non *erat mortuus Caesar*. Et se questa obligatione fussi vera, non saria piccola cosa. Intendetela con diligentia, et advisate quello che ne trarrete et ne iudicate. El Re di Francia ha ricordato et pregato N. S. che vogli mandare uno homo novo expresso in Alamagna, per favorire le cose sue, monstrando diffidare de le S. V., per essere di patrie subdite al Re Catholico; et che voi, Monsignore reverendissimo, reputa spagnolo, et il Caracciolo sforzesco. Sua Santità li ha resposto, che non vole mandare altra persona; et che vi conosce benissimo signori pieni di bontà et di fede; et che posi lo animo, et stia sopra di S. Beatitudine: perchè non havete altro obiecto che servire realmente la Sede Apostolica et Sua Santità, *et per consequens* quella Maestà. Èmmi parso darne notitia a le S. V., perchè le sappino questa ombra che è in Francia di loro, et la fede singulare che ha N. S. non solo ne la prudentia ma ne la integrità et sincerità vostra; et come è certissimo che non riconoscete altro patrone nè altro fine che Sua Santità. Exhortandole per sua parte ad seguitare ne la solita diligentia; et tanto più in queste cose, quanto più importano che l'altre passate: certificandole che non servirete a chi non conosca el servitio vostro et non sia per remunerare con degno premio le virtù et fatiche di V. S.; a le quali humilmente ec. Parendomi, Monsignore mio reverendissimo, che la cyfra vostra sia debile, et maxime in questi casi gravi, con questa ve ne mando un' altra in bona forma, la quale è sigillata con dui sigilli *sub annulo Piscatoris* et bene stampati. Quando si conduca salva, et non vi paia che la sia stata aperta, adoperatela ne lo scrivere per lo advenire, et

accusate de la ricevuta. Quando anchora vi paressi stata aperta, abrusatela et datene notitia, et servitevi de la vecchia finchè ne habbiate un' altra; et fatela porre diligentemente et largha, che non facci confusione nel diciferarla.... »

16 febbraio. - Egidio.

« .... Lo imbassiatore del Catholico è stato a N. S.; et benchè lui dica che il Re non havea la nova de la morte di Cesare, nondimeno ha parlato come se fussi morto: supplicando Sua Santità, per parte di quella Maestà, che vogli adiutarla et favorirla, per colorire il disegno de la electione sua *in Regem Romanorum*. Sua Beatitudine ha risposto, che desiderrebbe poter fare al Re ogni honore et commodo; ma che in questo caso può male interporre l' opera et la auctorità sua, perchè, pochi dì sono, è suto ricerco di questo medesimo da lo imbassiatore di Francia per parte del suo Re, et similmente li ha negato. Et che non vole pigliar parte in tanta concorrentia di dui Principi de' primi de' Cristiani; et che essendo padre comune, et desideroso che qualunche di loro li vogli bene, non li pare offitio suo pigliar la impresa più per uno che per un altro; et conosce che non potria adiutare uno di loro, che l'altro non li diventassi inimico. Il che è tutto contrario a la mente sua et al bisogno de' presenti tempi: et maxime, che ancor non sa a che porto sieno le cose in Alamagna. Sua Beatitudine ha bene scripto a li Electori, exhortandoli ad far bona electione, come ricerca il grado de lo Imperio et la qualità de' tempi, sanza nominare et specificare alcuno. Et desidera che il Re Catholico si satisfacci del bono animo suo et de li respecti ragionevoli che iustamente lo tengano ad non si declarare; perchè quello che sarà electo, Sua Santità reputerà che venga *in nomine Domini.* Èmi parso dar notitia a V. S. di queste proposte et resposte, ad ciò che quella sappi quel che è seguito, et si possi conformare, achadendo, nel parlar suo al Re et a quelli Signori, con quello ha decto il Papa: offerendo in ogni evento la paterna affectione di Sua Beatitudine. Parendo a N. S. che V. S. reverendissima habbi satisfacto quasi a tutte le commissioni de la sua legatione, con satisfactione universale et propria di Sua Santità; et disegnando richiamare li altri Legati che andorno per il medesimo conto, per non li tenere in disagio et fuori de la Corte sanza bisogno, et con spesa grande de la Sede Apostolica; mi ha commesso che io scriva a V. S. reverendissima che si prepari al ritorno; perchè pensa liberarla del sinistro grande che lei harebbe a lo andare in Portogallo, non iudicando che sia necessaria tale andata. Nondimeno questo non dico per cosa ferma, chè per il primo corriere credo poter resolverla del tucto. In questo mezo N. S. ricorda, che lei solliciti di havere dal Re

Catholico et da quelli sui ministri quelle oblationi et quelle resolutioni che hanno facto per la cosa del Turco, et quello altro li paressi ad proposito; ad ciò che V. S. le porti seco. Et benchè quella Maestà molto devotamente habbi scripto et facto lo offitio di vero principe catholico; pure sarà bene che V. S. se lo facci replicare et dare *in scriptis;* et le habbi apresso di sè, per presentarle insieme con la persona vostra a Sua Santità. Così vadi pigliando licentia, mettendosi in ordine al partire, ad ciò che, quando harete lo adviso, la S. V. a posta sua possi ritornarsene con tucte le comodità che li saranno possibili et condursi salva a' piedi di N. S., dal quale è tanto amata et desiderata. Li altri Legati similmente haranno licentia di ritornare. Solo il reverendissimo S. Sixto, per questo accidente de la morte di Cesare, potria soprasedere qualche poco. N. S. ha facto scrivere al reverendo signor Nuntio che provegha V. S. reverendissima di 1000 ducati, ad ciò che se ne possi servire per il cammino.... ».

19 febbraio. - S. Mariae in Porticu.

« .... *Postscripta.* La S. V. dica al Re, a solo a solo, che non presti tanta fede a le cose che li scrive S. Malò, quando tengono punto de lo extraordinario, perchè si troverrà spesso ingannato del iudicio suo. Et questo non si dice perchè N. S. non li vogli bene, ma perchè in effecto è troppo credulo, et non intende le cose pel verso che si hanno ad intendere; et da questa il Re può iudicare de le altre cose che li ha scripte. Havendo scripto fin qui, è comparso Monsignore di Poton, che arrivò hiersera, mandato dal Cristianissimo a N. S.; et questa mattina ha basiato li piedi a Sua Santità et desinato seco. Di poi, *remotis arbitris*, sono stati lungo spatio insieme; et il prefato Monsignore ha exposto la commissione sua molto prudentemente, secondo li advisi vostri; et il Papa li ha offerto ancora più avanti dopo la replica et confirmatione de le cose che io vi ho scripto, et dettoli che desidera questa electione del Cristianissimo al pari di Sua Maestà, et che quella pensi et disegni di disporre di Sua Santità quanto di sè medesimo; et li facci intendere, se vole, che Sua Maestà operi più una cosa che un'altra, oltre quello che si è facto, et che si farà per l'ordinario, chè per la affectione li porta non mancherà mai, iuxta el potere suo, di satisfarli: ricordando *tamen* ben, che lo adoperino et si servino di Sua Beatitudine in modo che lo conservino, et possi giovare loro con la reputatione et auctorità de la Sede Apostolica. In questa sententia doverrà scriver detto Poton. Di Spagna ci è adviso come haveano disegnato mandare armata nel Regno di Napoli; et come per lettere de' 19 del passato vi scripse el reverendissimo Vicecancellario, potria essere, quando havessino qualche malo animo contro N. S., che cercassino perturbare

lo Stato di Siena (il che saria del fastidio et importanza che intendete); et come Sua Santità desiderava che il Cristianissimo ne pigliassi la protectione, in una cedula da parte secretissima, *ad beneplacitum Sanctissimi D. N.*, per li respecti che alhora si disse. Quando V. S. trovi in quella Maestà la dispositione bona, ragionevolmente, come doverria essere, la ricerchi di questa cosa; et maxime che altre volte vi ha promesso, non solo per Roma et per Firenze, ma per la defensione di Siena, per lo honore et commodo di N. S.; et fare ogni opera et demonstratione che bisognassi. Similmente, circa le offerte che vi fece di Lucca, procedete secondo l'ordine di detta lettera de' 19, per la quale scrivesti, per la vostra de' 4, volerne aspectare nova commissione. Et secondo quello che vi consiglierà el iudicio et la prudentia vostra, et di quelli 2 articuli respondetene separatamente in quel modo che a V. S. pare, che passi con tucto quello secreto che sia possibile. Lo imbasciatore S. Malò ha in qualche parte scarico la mente di N. S.; perchè havendo facto el primo errore, non ha voluto fare el secondo, mosso da la conscientia sua. Hiersera venne *motu proprio* a' piedi di Sua Beatitudine, et li confessò esser cagione di questo ultimo scrivere di V. S. circa la mutatione del Re, perchè havea scripto in Francia come di sopra si dice: che N. S., in sul primo adviso che li conferì de la morte di Cesare, non havea facto mai mentione del Cristianissimo; et che pensava, Sua Santità havessi per male che la electione pervenissi in quella Maestà; ricordando che procurassino e casi loro sanza conferire o fidarsi di S. Beatitudine. Subiungendo di poi che, havendo visto tanta affectione del Papa verso del Cristianissimo, havea scripto in contrario. Sua Santità lo ha dolcemente ripreso di questa sua mala interpetratione, et commendatolo poi de lo essersi raveduto et confessato lo errore. La S. V., sapendo onde nasce el malore, et havendo la medicina in mano, potrà chiarire lo animo del Re, et dirli che N. S., in quel punto, non poteva indovinare e disegni di Sua Maestà; et ricordarli che altra volta non presti così fede a chi, per ignorantia o per malitia, li facessi mala relatione di Sua Santità ec. ».

16 febbraio, tenuta a' 18. - S. M. in Porticu.

« N. S. ha inteso, per le lettere di V. S. reverendissima de li 8, la subita et inexpectata mutatione che ha facto il Cristianissimo, di non voler pensare più per suo conto a la electione de lo Imperio, rimettendosi ad favorire un altro, con participatione et consiglio di Sua Santità. Di che lei veramente si è maravigliata et turbata, perchè non comprende onde possi venire questa varietà che da extremo ad extremo, in sì brevissimo tempo, ha facto il Re: non essendo verisimile, per la gravità et prudentia sua, che, avanti si resol-

vessi di volere entrare in una simile impresa et ne la forma che havea dato principio, non havessi bene pensato et examinato le forze et fondamenti sui, et le difficultà et li impedimenti che li potessino accadere: nè pare che da li homini sui mandati in Alamagna a li Electori et a li altri Principi possi anchora haver resposta con exclusione. Et ripensando qual causa li havessi potuto fare mutare sententia, et non la ritrovando, Sua Santità resta confusa, et non senza dispiacere; perchè li cade qualche dubio ne la mente che il Re non diffidi di Sua Beatitudine, et habbi voluto dissimulare questo suo pensiero, ad ciò che lei non pensassi di impedirlo. Et se così fussi, quella Maestà harebbe grandissimo torto, diffidando di N. S. che con tanta affectione et fede se li è facto incontro, et offerto et operato, come a questa hora lei potrà havere inteso, et meglio *etiam* intenderà per lo advenire da tucti li agenti et amici sui che ha in Alamagna et altrove, dove di questa materia si è hauto punto ad tractare. Potria essere che lo imbasciatore S. Malò havessi ignorantemente facto qualche malo offitio, et comentato a cattivo senso qualche parola di N. S., perchè in quel punto che venne el primo adviso de la morte di Cesare, Sua Santità si trovava in Castello, et a caso vi era lo imbasciatore. Subito lo chiamò, et li conferì la nova che anchora era secreta, et amorevolmente li discorse come li Electori doverrieno eleggere uno di loro; parlando sinceramente come haria facto con la persona del Re, et non pensando che Sua Maestà fussi per voler pigliare questa impresa; non havendo, a li mesi passati, che tante volte si è ragionato et scripto de la electione del Catholico, veduto o udito mai segno. Et non li sendo noto la secreta sottoscriptione che voi scrivete che il Re ha in mano de li Electori, non poteva Sua Santità in quel punto pensare che vi volessi attendere. Ma poi, discorrendo et ripensando a lo stato in che si trova la republica Cristiana, et ad che periculo è exposta de la potentia et appetito del Turco, iudicò che il Cristianissimo, per le virtù de lo animo et del corpo, et per la auctorità et forze che può usare, fussi apto ad reggere il pondo de lo Imperio più che alcuno altro. Così li venne in fantasia, ad obviare che non fussi il Re Catholico, del quale la Sede Apóstolica iustamente ha da temere, et che potria alterare la quiete et pace de' Cristiani, di volgersi al Cristianissimo; havendo maxime per persuasione di S. M. factoselo inimico, per conto de la Corona et d'altre cose che sono occorse. Et se bene la potentia di Francia ordinariamente è formidabile, non ha una naturale et expressa inimicitia con la Chiesa, come hanno li Imperatori di Alamagna; nè la parte ghibellina in Italia et per tucto lo Stato ecclesiastico contraria de diretto a la Chiesa, come hanno li Todeschi; nè si trova in mano un regno di Napoli, tanto vicino et commodo da travagliare li Papi, come ha il Re Catholico. Anzi le fe. me. de' Re di Francia hanno

sempre defeso et augmentato l'honore et la auctorità de la Sede Apostolica. Adiungesi li interessi privati et particulari che ha N. S. del parentado, et altre intelligentie con la Cristianissima Maestà; da' quali Sua Santità può ragionevolmente sperare securtà per la Sede Apostolica et per la Excellentia del Duca et tucta Casa sua. Et in somma, se quel Re non volessi manifestarsi a tucto el mondo per ingrato et traditore, havendo N. S. facto et in animo di fare per Sua Maestà quello che sa Dio, non havea da dubitare nè da pensare cosa alcuna sinistra, ma più presto honorevole et secura. Per le quali cose il Papa, non sapendo anchora nè havendo cenno che il Cristianissimo vi fussi volto, come si è inteso poi, mandò per lo imbasciatore, et *motu proprio* li aperse il core suo, confortando ad fare la impresa, offerendo il favore suo; commettendoli lo scrivessi subito, et faccendo *etiam* scrivere a me; come harete visto per le mie lettere de' xxx et per molte altre che di poi *successive* vi ho scripte, sempre più calde l'una che l'altra. Et si è facto tutte le provisioni non tanto che ha ricerco il Re, et di brevi et di lettere et di commissioni, ma qualcuna altra più, che è accaduta a la giornata. Le copie de' brevi, et li agenti del Re, et li Electori proprii, et forse la experientia, se a Dio piacerà, ne potranno fare fede. Et nondimeno perchè il Papa procedeva sinceramente et in verità col Re, sanza adulatione o fictione, ha sempre ricordato paternamente che se Sua Maestà non potessi obtenere per sè, non lassassi ad fare nulla perchè fussi un altro che il Re Catholico; anzi reputassi, per la importantia di quel grado et per li pericoli che ne poteano advenire, quasi el medesimo che se fussi la persona sua. Così, in contrario, ha excluso li Spagnoli d'ogni gratia et favore che potessino expectare, non obstante le offerte et instantie che hanno facto: il che potete pensare con che animo habbino inteso. Hora, che Sua Santità vedessi non essere conosciuto da' Franzesi nè lo animo nè le parole nè l'opere, anzi interpetrato tucto a cattivo senso, et li nascondessino li concepti loro; pensate che animo saria el suo, et ad che speranza potria stare de le altre faccende che può adcadere habbino ad fare insieme. Per il che dice N. S., che liberamente parliate al Cristianissimo et a Madama di tucto quello che vi scrivo, et intendiate onde nasce questa mutatione; affirmandoli di novo, che Sua Santità è nel medesimo parere et ne la medesima voluntà; exhortandoli ad non adombrare ne la ombra loro, et avanti che si levino da la impresa, intendere bene e fondamenti de le cose (perchè, se li è vero quello che vi hanno decto, non saria così presto da abandonarsi); et quello non volessino fare per il commodo proprio, sieno contenti di andar avanti per il beneficio universale: havendo il Re quella buona fantasia et quelli voti che avete scripto. Questo commenda bene N. S., et li è suto gratissimo; che se non può conseguire per sè, volgha il favore

suo in tucto o a Saxonia o ad uno de li altri Electori, o a qualche altro Principe, pure che non sia il Re Catholico o don Ferrando, come prudentemente vi ha discorso il Cristianissimo; non solo per quello che può essere di presente, ma perchè, se morissi il Catholico, saria tanto peggio don Ferrando quanto ha più spirito. Li respecti del Re di Polonia per conto de la Duchessa di Bari li pare sieno ragionevoli, et in tucti a tre questi concorre con Sua Maestà, et maxime de' dui primi. Et non havendo il Papa altro obiecto nè altro fine che il bene publico et la securtà de la Sede Apostolica, non si cura et non li importa più uno che un altro o de li Electori o de li altri Principi de la Magna; ma quello che piacerà al Re, piacerà a Sua Santità; et il primo che si potessi condurre a quel grado, per posare una volta lo animo, quello iudicherebbe che fussi il meglio: in caso però che il Re Cristianissimo non potessi per sè obtenere; perchè potendo, N. S. lo desidera in Sua Maestà sopra qualunque altro. La S. V. reverendissima faccia vivamente questi offitii con il Re, con Madama et col Gran Maestro, et remedi se San Malò havessi facto alcuno errore, perchè havete la verità et la ragione dal canto vostro; et advisate presto dove trovate le cose, ad ciò che presto N. S. quieti lo animo: anchora che io penso, a lo arrivare di questa sarà purgato ogni ombra, se pure alcuna ne havessino presa. Io vi scripsi tanto ad lungo a' dì XII, che non ho che dirvi altro; se non che di novo si è spacciato a posta in Alamagna, per riscaldare le cose di Francia et impedire quelle di Spagna con tucta la diligentia possibile ».

19 febbraio - Campeggio.

« Prima N. S. ringratia el reverendissimo Eboracense de lo havere comunicato liberamente et con diligentia il pensiero loro; et dice che circa al secreto non dubiti punto, perchè Sua Santità conosce bene quanto l' importi. Commenda sommamente il respecto che hanno di postporre ogni commodo privato, et pensare solamente al bene comune. Approva el discorso loro, che non è bene haver uno Imperatore tanto potente, per le bone ragioni che allegano et che sono manifeste; et confidando N. S. ne la sincerità et fede di Eboracense, vole che V. S., in secreto *et remotis arbitris*, li subiunga che Sua Santità, per questi medesimi respecti, non vorria che fussi electo nè Francia nè Spagna. Et si maraviglia che loro ricordino con tanta efficacia di impedire el Cristianissimo, et non pensino che nel medesimo periculo si viene se fussi electo il Catholico; et forse maggiore, perchè, atteso la potentia sua ordinaria et la importantia del titulo et auctorità de lo Imperio et la varietà de' lochi ne' quali con poca spesa può molestare la Sede Apostolica, Francia et altri; iu-

dica che saria formidabile, et che quando battessi el Cristianissimo, facilmente potria batter li altri. Et se Cesare bo. me., essendo de la qualità che era, et con la potentia sua ordinaria d'Alamagna, ha messo il mondo in travaglio più volte, et in particulare li Re di Francia; si può pensare quello che potria fare il Catholico. Et per questo ha admiratione, che Eboracense non habbi disegnato et messo avanti qualche expediente per fare venire la nova electione in un terzo, o in uno de li Electori, o in qualche altro Principe, pure che il Cristianissimo et il Catholico se ne restassino fori. La qual cosa, se N. S. havessi spalle da poterla fare da sè, la faria di bona voglia; perchè conosce che saria molto ad proposito per la securtà et quiete de la Sede Apostolica et de li altri Principi cristiani. Maravigliasi ancora Sua Santità, che la S. V. reverendissima non li habbi replicato nè considerato questo punto che è di tanta importanza, et da intenderlo facilmente; et che mentre Eboracense vi dannava la electione di Francia, per la troppa potentia sua, voi non li ricordassi questi medesimi respecti nel Catholico. Et quando quel Re volessi fare quello che può et quello che sarebbe honore et utile per la republica Cristiana, forse che saria anchora remedio di impedire questi dui Re, et volgere el favore a qualcun altro. La S. V. conferisca queste cose in maximo secreto, pregando che dal canto loro lo observino, come farà N. S.; monstrando che Sua Santità amorevolmente discorre et comunica con loro tucti li concepti del core suo, pensando che sieno bene collocati et che non possino parturire altro che bene. N. S. non ha comunicato al Vescovo de'Gigli li advisi vostri, ma da sè li ha bene parlato confidentemente; et però se li scrivessi qualche cosa in questa sententia, lo farà per quello che li ha decto Sua Santità, et non per havere inteso quello che ha scripto V. S., anchorchè lo conosca prudente et fidelissimo. Ho inteso la perdita grande che facevi de'500 ducati; che in verità era dishonesta. La S. V. ha facto bene ad non pigliarli. Io li ho offerti di contanti qui a messer Iacopo vostro, et lui dice che li piglierà, et forse li harà questa sera. De lo andare vostro in Scotia, al Papa pare che sia superfluo, et maxime poi che il Re et Eboracense non si contentano che V. S. vi vadi. A la lettera che V. S. reverendissima scrive a me in proprio con tanta humanità, io per questa non li farò altra resposta, se non che io li sono più obligato che lei accepti la servitù mia che non è epsa a me, di qualche fedele offitio che io ho facto; et che, sempre mi venga la occasione, la servirò come patrone per conto di N. S. et per le virtù et qualità sue; et a lei mi raccomando ».

20 febbraio. - Sancti Xisti et Caracciolo.

« .... Il Re ha facto spacciare a posta qua, et scripto una lettera di mano propria al Papa, excusandosi di questa ombra che havea

preso, ringratiando de la bona mente sua, et pregando che Sua Santità vogli adiutarlo; et affirmando che è deliberato fare ogni prova per optenere questa electione per sè, offerendosi in perpetuo obligatissimo et obedientissimo ec. Et il Legato ha scripto in conformità. Et subiunge, che le provisioni d'ogni sorte si fanno gagliarde; et che in su questa speranza del Papa sono tucti lieti, et mettono la cosa per facta. Et dice una cosa, che, se la fussi vera, si potria credere loro. Et questo è, che Brandiburg ha mandato al Cristianissimo uno suo homo a posta, et capitulato et firmato con Sua Maestà per sè et per il fratello Cardinale Maguntino, con tucte le conditioni hanno saputo domandare. Et danno madama Renea per donna al figliuolo di Brandiburg, con grandissima dote. Così Treverense si manda ad offerire; et il Palatino lo tengono per loro, non obstante le promesse facte già al Catholico, in vita di Cesare; le quali dicono potere rompere in questo caso, senza mancamento de la fede loro. Per le quali cose N. S., considerando di novo a questa electione, a la natura de li Electori, a la potentia et qualità del Cristianissimo et del Catholico, tiene come per certo che uno di loro habbi ad essere ad ogni modo. Et havendo ad essere uno de' dui, desidera per molti respecti più presto il Cristianissimo che il Catholico; et che Sua Maestà Cristianissima ascenda a quel grado con bona gratia et favore di Sua Santità, et riconosca questo obligo da lei: et così ha electo et deliberato, et offerto et promesso con parole a li oratori, et in particulare a Monsignor di Poton, che di novo è venuto qua per questo conto, et scripto al reverendissimo Santa Maria in Portico che lo confermi a bocca al Re et a Madama. Et havendo facto tale deliberatione et oblatione, vole che si vadi dreto a questo fine con ogni diligentia, ad ciò che il Cristianissimo intenda con li effecti esser vero quello si è decto con le parole, et habbi causa di haverne grado. Però le S. V. si sforzeranno col consiglio, con la auctorità et con le opere, adiutare questa impresa, et fare capace li agenti et amici di Francia del bono animo di N. S. et vostro, offerendovi, comunicando con loro, intractenendoli, et usando ogni termine con prudentia che si tenghino satisfacti et satisfactissimi del Papa et de le S. V., et possin farne bona relatione. Et così, se accadrà mandare in Alamagna qualche persona a posta, per più demonstratione et per satisfare al Cristianissimo, trovi che le S. V. habbino facto bono offitio: et così seguitino con effecto, non perdendo tempo nè occasione, nè perdonando a fatica o altra diligentia, per essere et parlare con li Electori et con chi altri potessi giovare. Et advertite sempre in tucti li pensieri et actioni vostre di fare quello che si può, che il Catholico nè Don Ferrando non siano electi in alcuno modo. Et quando pure li Electori non si disponessino ad transferire in Francia questa dignità, le provisioni facte da Francia doverranno servire ad impedire la electione

del Catholico et di Don Ferrando, et farla venire in uno terzo. Et in questo caso unitevi con li Franzesi e con chi tiene la parte loro, et trahete ad un medesimo segno, sanza aspectare dal Papa altra commissione. Et spendete tucta la auctorità et credito di Sua Santità, per adiutare quello, o Electore o altro che sia, che li Franzesi havessino preso ad favorire; perchè a Sua Santità non importa più uno che un altro, et non ci ha drento altra intentione che la salute de la Sede Apostolica et la pace di Cristianità. Et scriveteci spesso, ad ciò che N. S. intenda a la giornata come passano le cose. Et non manchate a voi medesimi, perchè di qua non vi mancherà reputatione nè advisi nè danari nè altri favori che accadessino. Questo dì si è spacciato uno corriere per ordinare le poste per Alamagna, et pagato per 3 mesi, ad ciò che si possi scrivere da ogni banda più spesso et più facilmente: di che da lo aportatore harete qualche notitia. Questo voglio adgiugnere per sigillo de la lettera, che questa cosa al presente non è manco desiderata dal Papa che dal Cristianissimo. Et però vi exhorta, commette et, *si licet*, vi sconiura che le S. V. faccino per quanto è posto in loro, che Sua Beatitudine resti satisfacta... ».

26 febbraio. - Egidio.

« Io scripsi a V. S. reverendissima a' dì 12 et 16. Di poi non ci è sue lettere; salvo che una breve de li XI da Barzalona, che non contiene cosa ad che si ricerchi particulare resposta. El reverendissimo Vicecancellario non è anchora tornato, perchè la Excellentia del Duca non è guarito; et li ritornano spesso certi dolori collici che li danno fastidio. Trovasi al Poggio, a la villa loro, per mutare un poco di aria et pigliare qualche recreatione; et Monsignore reverendissimo non lo vorria lassare se non in convalescentia secura. Dio per sua gratia li renda sanità, et V. S. reverendissima si ricordi di Sua Excellentia ne le orationi. Poi che io scripsi a V. S., el Papa ha parlato a lo imbasciatore di Portogallo circa l'andata vostra in quel regno ec.; et non hanno resoluto se non che lo imbasciatore scriverrà al suo Re, et aspecterà resposta. Et per quanto posso comprendere, credo sarà che, atteso la peste che è in quel paese et la bona dispositione di Sua Maestà, non sia necessario lo andare vostro là altrimenti. Pure questo dico per coniectura. Come ci sarà resolutione, ne adviserò V. S. reverendissima, perchè la possi sapere quello che habbi ad fare. Madama Margherita ha mandato qua a N. S. uno Raphaello de' Medici, el quale è mercante in Fiandra, ad suplicare Sua Santità che vogli prestare consiglio et adiuto al Re Catholico per questa electione del Re de' Romani; et li ha parlato in presentia de lo imbasciatore don Luisi. Sua Santità ha resposto ne la medesima

sententia che io vi scripsi havere facto a li ambasciadori: che, inteso questa concurrentia di Francia con Spagna, Sua Beatitudine, come patre comune, si volea stare di mezo, perchè non poteva pigliare parte nè adiutare uno, che l'altro non li diventassi inimico, che saria a punto il contrario del desiderio suo et del bisogno de la Republica Cristiana. E Francesi et li Spagnoli, ciascuno si fa gagliardo. N. S. prega lo altissimo Dio che spiri li Electori ad fare bona electione. La S. V. adverta se quel don Severo, frate Cistersiense, che è homo di Borghese Petrucci, si trova costì, et che pratiche tiene, et come è visto; et ne advisi. D'Alamagna non ci è adviso alcuno da molti giorni in qua, et non si può bene iudicare quello che habbi ad essere de la electione. Di Francia ci è lettere, come Tornai et la fortezza di Mortagna furono restituite al Cristianissimo. La S. V. stia vigilante, et observi se di costà disegnono mandare armata nel Regno di Napoli ».

26 febbraio. - Sanctae Mariae in Porticu.

[Registro di lettere scritte in nome del Cardinale Giulio de' Medici, dal dì 8 di settembre al 23 di dicembre 1520.]

Un quaderno, di carte 50, scritte fino alla 21 inclusive; autografo.

8 settembre. - Reverendis dominis Episcopo Sibinicensi et Ioanni Oricellario Franciae nunciis. Nomine Vicecancellarii.

« Noi desiderremo havere più tempo ad respondere a le vostre ultime de' 27, 28 et 29, et a le altre che accusate; le quali tucte sono comparse. Ma per non ritenere el presente corriere spacciato a Roma da li oratori del Cristianissimo in grande diligentia, con la expeditione de la legatione, saremo brevi; riservandoci ad satisfare pel primo, che forse spacceremo a posta. Et se prima non si è facto resposta a molte parti de le preallegate vostre, attribuitelo a la indispositione che ha hauto N. S., come per le ultime nostre de' 5 harete inteso (de la quale per gratia di Dio è del tucto libero), che non si è potuto parlare seco di faccende. Sua Santità, havendo visto l' ultime vostre, si è forte maravigliata de le difficultà et resistentia

che ha facto el Cristianissimo in promettere che per questa nova concessione de la legatione di Francia, quella di Avignone non sarà in peggiore termine et conditione che si sia stata a tempo de la fe. me. di papa Iulio alhora *in minoribus*, cardinale di Sancto Pietro *ad vincula* et legato di Avignone. Perchè pare a Sua Beatitudine che da la banda sua la petitione sia tanto honesta et iustificata, anzi debita al suo pastorale offitio, che quella Maestà in alcun modo non possi nè debbi recusarla. Perchè N. S., benchè conceda una gratia di questa sorte, non ricerca et non vole acquistare nove auctorità, ma li basta solo di conservare le vecchie come le stanno; et se non guadagna, almeno non ci mettere del capitale. Et quando Sua Santità non preservassi quello che già successivamente è stato al tempo di molti pontefici, li parrebbe fare troppa perdita, non solo de lo honore de la Sede Apostolica, ma *etiam* de la persona sua; et benchè ancora el Re ci mettessi del suo. Perchè essendo noto a tucto el mondo la fede et benivolentia et strecta coniunctione che è fra loro, et reputata quella Maestà devotissima et observantissima di tucte le preeminentie de la sancta Sede Apostolica et in proprietà di Sua Beatitudine, come si conviene a la bontà sua et al titulo di Cristianissimo, non passeria senza nota del Re, se al tempo di questo pontificato, dove ogni homo aspecta che, per gratia di Dio, per il favore di decta Maestà habbi ad essere exaltato, cominciassi andare in declinatione. Et benchè per l'ordinario ogni iactura de la dignità pontificale li fussi grave, questa li saria gravissima; et quando conoscessi fare preiudicio alcuno nel temporale al Cristianissimo, o torli alcuna cosa de le gratie che quella Corona ha optenute da la Sancta Chiesa Romana, vi harebbe respecto, quanto se toccassi a li interessi proprii di Sua Santità. Ma se il Cristianissimo, col bono ingegno et prudentia di che Dio l'ha dotato, vorrà bene discorrere seco medesimo questa parte, et conferirla con persone intelligenti et che non ci habbino drento passione, troverrà che non si preiudica a la Corona sua, et che N. S. non può e non debbe fare altrimenti, et che ci sono molti exempli antiqui et moderni che le legationi ne le cose spirituali si extendono nel dominio di diversi Principi, senza preiudicio del temporale loro. Solo il reverendissimo Legato potria pensare a qualche sua privata utilità: et questo non è da credere che lo facci, nè che vi pensi, per essere cosa minima; nè che vogli pagare el Papa di questa moneta, di cercare di essere honorato da N. S. con carico di Sua Santità et diminutione de la auctorità de la Sede Apostolica. Di poi, l'anno passato, quando el Decano di Orliens reportò questa gratia per il reverendissimo Legato, acceptò questa conditione, et promisse la observantia di quanto di sopra è decto; chè altrimenti non l'haria impetrata. Et perchè non si havessi ad venire più ad queste dispute, N. S. fece exprimere decta conditione ne la bolla che a' dì pas-

sati vi mandamo. Hora, inteso da le S. V. et da' signori imbasciatori del Re quanto decta conditione, che voi nominate coda, in decta bolla, sia grave et molesta a Sua Maestà, a Madama, al reverendissimo Legato et a lo Admiraglio, et che desiderono, per breve ad parte, al Legato si prohibisca et facci el medesimo effecto; N. S., che vorrebbe indovinare et fare qualcosa più che non può, per fare loro cosa grata, ha facto expedire un' altra bolla libera, senza decta conditione, et un breve piombato a Sua Signoria reverendissima, come li oratori et agenti sui hanno ricerco, con la medesima prohibitione che era ne la bolla; et con questa vi mandamo l' una et l'altra per il decto corriere, che ha expressa commissione presentare tucto ne le mani vostre. Dice N. S. che V. S., con la solita modestia et humanità, di novo vadino al Re et a Madama, et li dichino havere la bolla senza quella conditione et il decto breve; subiungendoli el contenuto: ma con la medesima commissione di darla in mano di Sua Maestà, in caso che quella vi prometta, che per tal bolla et concessione de la legatione, la prefata legatione di Avignone non sarà in peggiore conditione che si sia stata a tempo de le fe. me. di papa Paulo, Sixto, Innocentio, Alexandro et Iulio; et che il Legato Avinionense potrà exercitare le sue facultà, secondo si è usato per li tempi passati. Et in questo basta al Papa la parola di Sua Maestà. La quale voi vi sforzerete di novo, con lo ingegno et diligentia vostra, di farla capace de le iustificationi di Sua Beatitudine et del desiderio che ha di compiacerli, et anchora de la fede che tiene che le iuriditioni de la Chiesa habbino ad essere da lei conservate. Et quando quella vi prometta et dia la parola sua (come noi confidiamo) che si observerà quanto di sopra è decto, dateli col nome di Dio liberamente la bolla, et date al reverendissimo Legato el suo breve, con quelle parole et termini che vi occorreranno. Et se pure la mente del Re, occupata in altre cure, non intendessi per hora la cosa pel verso, et non volessi promettervi quanto di sopra è scripto, ritenete la bolla et il breve apresso di voi, et advisate di quello che segue; aspectando resposta avanti che ne facciate altra deliberatione. Perchè N. S. non dubita che il Re et Madama non habbino ad intendere bene la verità del bono animo et de le evidenti ragioni di Sua Santità; le quali sendo state allegate a lo imbasciatore, è restato capace, et le ha approvate et promisso di scriverne in conformità. Leggete la bolla et così el breve che noi chiamiamo piombato, che è un' altra bolla, avanti che parliate con persona; benchè di sopra, di mano del reverendissimo Sancti Quattro, è notato el sommario di quello che le contengono; ad ciò che non si possi pigliare errore. Col reverendissimo Legato et con lo Admiraglio fate quello offitio che vi pare opportuno, et maxime in monstrarli amorevolmente quanto hanno ad contentarsi de lo animo di N. S. et de la expeditione che si è facta; rachomandandoci ec., fac-

cendoli fede de la diligentia nostra in tucte le cose sue. *Postscripta.* N. S. non intende quello che vol dire el Re de la nova bolla, de la quale si è tanto alterato fino ad dire di voler gittare ne la riviera chi la intimassi, *etiam* che fusse un cardinale. Non li è parso respondere ad questa parte, perchè reputa che sia decto in collera. Sua Santità non ha expedito altra bolla che l'ordinaria del Giovedì sancto, ne la quale se nulla vi fussi adiuncto, non è cosa che non sia *de iure*, per preservatione de le ragioni de la Sede Apostolica: et questa non accade intimarla nè farci drento acto alcuno, di che forse dubita quella Maestà. Ma quando la ritornassi a simili discorsi, potete ridendo dirli, che quando el Collegio de' Cardinali intendessi queste parole, sarebbono poi molto più prompti ad dare e voti loro, quando si havessi ad creare qualche Cardinale ad instantia di Sua Maestà o ad farli qualche altra gratia che havessi ad passare per le loro mani. Et voi, monsignore Staphileo, come quello che intendete bene *ius canonicum*, a qualche proposito potrete dextramente farli intendere quale sia la dignità d'un Cardinale, et se si conviene farlo gittare in fiume: ma tucto come da voi. Quando le S. V. possino con lor commodità scrivere in comune circa a quelle parti che noi in comune scriviamo a loro, si leverà fastidio a N. S. di leggere due volte una cosa medesima; et ciascheduno poi può scrivere separatamente quello li occorre. Et questo diciamo quando el tempo el loco et le faccende el comportino ec. ».

14 settembre. - Franciae Nunciis. Nomine Vicecancellarii.

« Parendo a N. S. che sia officio suo pensare di continuo a quelle cose che habbino ad essere securtà et beneficio comune de la sancta Sede Apostolica et del Cristianissimo, li è occorso che saria molto ad proposito assicurarsi di Mantua, et havere quel Marchese a' servitii sui et di quella Maestà, non solo con la persona ma con lo Stato; perchè essendo quel loco importantissimo, et una de le prime porte per la quale el Re de' Romani potria entrare in Italia, si faria acquisti grandi: l'uno levarlo a Sua Maestà Cesarea, l'altro guadagnarlo per noi; che verrebbe ad essere colpo doppio. Et dependendo quello Stato per l'ordinario da Cesare, come suo feudatario, è da credere che cercherà di assicurarsene; et che quel Signore mal potrà negarlo, atteso la iuriditione et potentia di decta Maestà. Et perchè in simili casi, che sono di troppa importanza, non è da indusiare ad fare le provisioni in sul facto, quando se ne ha di bisogno, perchè alhora vi occorre mille difficultà; et maxime havendo presentito che don Ioanni Emanuel, oratore cesareo in Roma, ha tentato e ricerco di darli condocta et grado in nome del suo Re; a N. S. occorreria

fermarlo di presente, per potere dormire con lo animo quieto. Et se bene il Cristianissimo lo ha condocto con 50 lance, non lo ha obligato personalmente, nè con lo Stato, ad servirlo, come saria necessario. Et quando el Re de' Romani intenderà di essere stato prevenuto da N. S. li parrà la impresa più difficile, sì del venire in Italia, sì di havere Mantua a la sua devotione; et misurerà più d'una volta quello che vorrà fare. Et perchè decto Marchese è giovane, et potria talvolta essere consigliato da chi havessi caro qualche travaglio in Italia, et non pensassi così al bene comune nè al proprio di Sua Excellentia; el Papa desiderrebbe anticipare, et con qualche partito obligarselo ec. Et disegneria di farlo Capitano generale de la Chiesa, con una condocta di 300 homini d'arme a la italiana. La qual cosa havendoli di già facto movere, et tenuto qualche pratica, ha inteso che il Marchese li ha prestato orecchi volentieri; et tanto più intendendo di havere ad servire Sua Santità, confederata unita et d'una medesima intelligentia col Cristianissimo. Ma perchè N. S. si trova carico di condocte, havendo più di 500 homini d'arme vivi, dando anchora molte altre provisioni a diversi condoctieri et capitani, et in qualche disordine per le spese et guerre passate; non potria per sè stesso reggere per hora questo peso, et saria necessario che il Cristianissimo concorressi a la metà de la spesa, che saria un XVIII o XX mila ducati d'oro l'anno in parte sua; cosa piccola a Sua Maestà, et che li potria fare proficto grande: et che N. S. confida per conto proprio de la Chiesa (quando bene non ci fussi lo interesse di Sua Maestà), che lo farebbi per compiacerli; et il Re potria scaricarsi de le 50 lance che di presente dà al prefato Marchese, et volgere quella spesa in questa altra condocta, che tanto meno harebbe ad sborsare. N. S. disegnava condurlo per dui anni fermi, et il terzo a beneplacito, et obligarlo in bona forma, che havendo ad servire, et maxime in titulo di Capitano, potrà con honore suo consentire a molti capitoli, che forse con altri non lo faria. Et anchora el Re de' Romani non potrà o dolersi o pensare di farli dispiacere, essendo a soldo di N. S.; sì per non scoprire se havessi mala mente contro a Sua Santità, si *etiam* per non potere *de iure* prohibire el servitio de la Sede Apostolica. Di presente accadria dare un quartiere, che sono circa x mila ducati d'oro, che al Re non toccherà la metà, che sono una favola; et di poi si ha ad stare sei mesi avanti che se li dia l'altro quartiere. N. S. ci concorre volentieri, con adiuto del Re, perchè possi essere chiaro de lo animo che tiene verso del Re de' Romani; pensando tanto diligentemente ad prohibirli el transito in Italia, et volendo fare una condocta simile con participatione di Sua Maestà, et correre seco una medesima sorte. Voi adonque ne andrete a Madama, che ha ad essere (come più volte vi havemo decto) la stella et la guida vostra in tucte le faccende; et per parte

di N. S. li comunicherete quanto vi scriviamo, ricercando da lei che con la prudentia et auctorità sua, per securtà de le cose d'Italia et per satisfactione di Sua Santità, vogli essere quella che dia expeditione a questo negocio, et consigliarvi ed adiutarvi di quanto havete ad fare col Re. Et così exequite quanto la vi commetterà, ricordando che tucto passi con secreto: che, ancora sia cosa, quanto a' danari, di poco momento, el Papa, che desidera quietare la mente, ne riceverà piacere non piccolo. El Cristianissimo infinite volte li ha offerto per simili casi molto maggiore cosa che questa; onde Sua Santità tiene per certo che non habbi ad mancare. Et aprovando loro questo disegno, pregate che voglino exhortare el signore Marchese ad venire di bona voglia, parlando a l'homo suo che sta in Corte o come parrà loro; et sollicitate la expeditione del danaio, che saria bene fussi rimesso a Roma; et advisate del seguito, che, piacendo loro, Sua Santità tirerà avanti et stringerà la pratica. Non ve ne habbiamo scripto prima, perchè la infirmità di N. S. ha ritenuto suspesa questa con molte altre faccende. *Postscripta*. Voi vedrete quanto vi scriviamo per la lettera. N. S. desiderria che questa cosa havessi effecto, et havere lo adiuto del danaio, ma che la condotta del signore Marchese non dependessi se non da Sua Santità, ad ciò che fussi un solo che li havessi ad comandare, et per potere meglio obligarlo: perchè chi serve alla Chiesa ha molti privilegi, che non si hanno con un altro signore temporale. Ma benchè noi diciamo che la condocta dependa dal Papa, Sua Santità assecurerà el Cristianissimo non solo de la metà di questa gente, ma di tucte le altre che saranno al servitio et commodo comune. Questo ci è parso adiungere, perchè lo sappiate et possiate valervene, se accadessi; altrimenti, lassate andare la cosa a benefitio di natura. Apresso, torneria ad proposito che liberassino el Marchese da la condocta de le 50 lance, ad ciò che in questa altra si possi servire di molti homini da bene che vi sono; et a loro torneria di manco spesa: ma è da tractarla con dextreza. Quando anche el tempo di 2 o 3 anni paressi loro lungo, vedete di redurli almeno a uno anno. El signore Marchese manderà costì uno homo suo a posta, o vero commetterà a quello che tiene in Corte, che si intenda con voi, et proceda come li ordinerete. Però, avanti che parliate con Madama, intendete da lui che commissione tiene dal Signore suo, et conferite et consultate insieme el modo di exequirla; ad ciò che oxervando ciascheduno dal canto suo *de comuni consensu*, la cosa si conduca più facilmente: et, se vi pare, leggete la lettera a Madama, et stillateli ne li orecchi quanto facci per loro, che N. S. stia armato et pigli un Capitano che sia pagato per metà dal Cristianissimo, et levi a Cesare el potersi servire de la persona et de lo Stato di Mantua. Quando pure voi trovassi difficultà per conto del danaio o d'altro, non tagliate el filo, nè monstrate che per questo

el Papa habbi ad spiccare la pratica, atteso la importantia di epsa ec.; usando parole che solamente presupponghino difficultà de la spesa da la banda di N. S. Et se pure approvassino el partito (ma che N. S. lo facessi lui solo), datene adviso, senza monstrare però che sia per farlo; ad ciò che se Sua Santità si resolvessi ad pigliare lei sola questo peso, non paressi loro cosa nova, quando intendessino poi la conclusione. La cosa a Roma si è tractata molto secreta. Usate anchor voi diligentia, et ricordate che si tengha secreta. Noi dubitiamo che il Marchese, per il troppo desiderio che ha di questa cosa, non l'habbi saputa tener secreta, et che a li orecchi del Cristianissimo sia di già pervenuto questa pratica: di che forse potria havere preso qualche ombra. Però bisogna che voi excusiate questa dilatione in su la indispositione di N. S.; per la quale non si è potuto negociare, nè darvi questo adviso et commissione, come era el desiderio di Sua Santità ».

15 settembre. Episcopo Sibinicensi.

26 settembre. - Franciae Nunciis. Nomine Vicecancellarii.

« .... N. S., fino a' dì XVII, col nome di Dio, prese e voti da li reverendissimi signori Cardinali, di creare cardinale, a posta di Sua Santità, il reverendo Archiepiscopo di Tolosa; et non passò la cosa senza difficultà, per essere li animi loro molto alieni ad fare promotione di alcuno. Et di già l'haria publicato, et mandatovi e brevi che li presentassi al Re et a Madama, se non dubitassi di mandarli in un tempo che, trovando el Re in quelle altre cose perturbato et con la bocca amara, questa gratia, che è delle maggiori che possi fare un Papa, fussi ricevuta con cattivo ghusto et con poca satisfactione: per il che a Sua Santità parria proprio perdere l'opera et la fatica. Ma quando Sua Beatitudine intenda, la mente del Cristianissimo essere rasserenata et purgata, et accepti con lieta fronte questo presente; subito manderà la publicatione et il capello: perchè non ha maggiore piacere al mondo che possere demonstrare il core suo a quella Maestà. Voi ci adviserete, a la ricevuta di questa, come passino le cose de la legatione, et del disegno che ha facto N. S. circa a la condocta di Mantua ec.: benchè, avanti ci sia resposta di questa, speriamo havere nove da le S. V. che a tucto si sia preso qualche bono expediente; ad ciò che si possi andare innanzi a le faccende di maggiore importanza per li interessi et beneficio comune. — El Cristianissimo ha mandato a N. S. uno homo a posta, inteso la morte del Reverendissimo di Ferrara, ad rachomandare el Duca ec. Non vogliamo mancare di dirvi, che il signore Enea de' Pii, mandato a Sua Santità dal Duca, nel ricercare di havere qualche chiesa di quelle erano vacate *per obitum Cardinalis*, et maxime el

vescovado di Ferrara per il figliuolo del Duca; perchè Sua Santità non ha voluto che un putto, che è arcivescovo di Milano, habbi un'altra chiesa; ha facto instantia di havere lo archiepiscopato di Capua, *etiam* con dare ricompensa a chi volessi N. S. Et essendoli suto accennato come farebbe circa lo havere il possesso, rispose che N. S. lassasse questa cura a loro. Per il che si può comprendere che, volendo *ex nunc* dare la ricompensa, et pigliare la cura di havere el possesso, che hanno qualche pratica col Re de' Romani, et confidono di essere compiaciuti. Questo non vi scriviamo perchè ne parliate, perchè non ci saria forse prestato fede, et crederrebbono si dicesse per dare carico. Ma dopo qualche septimana, quando venissi la occasione, potrete ben dirlo; et subiungere di haverlo tenuto secreto, dubitando che non interpetrassino a quel vero senso che ha questo adviso nostro. Et così, quando ritornassino in su le promesse che il Papa fece a Bologna, di restituire ec., potrete dolcemente domandarli, se la fede data a quel Duca è di tanto conto, in quale estimatione sia quella che tante volte ha dato al Papa, dopo queste cose di Bologna ».

26 settembre. - Auditori Camere. Nomine Vicecancellarii.

« Desiderando N. S. satisfare a la Maestà di quel serenissimo Re, che più volte havea ricerco et rachomandato el reverendo Episcopo de' Gigli suo oratore, perchè fussi promosso a la dignità del cardinalato; et parendoli anchora benificare un fidelissimo servitore di decta Maestà, et che sempre ha facto boni officii per conservare lo amore et la fede che è fra Sua Beatitudine et lei; a li giorni passati, due volte, propose in consistoro di fare decta promotione per il prefato Episcopo, insieme con il reverendo Archiepiscopo di Tolosa, per il quale el Re di Francia et Madama parecchi anni ne hanno facto grandissima instantia, et che fino al tempo che la bona memoria del Duca d'Urbino era in Francia ne fu dato intentione. Ha trovato tucto el Collegio de' signori Cardinali molto alieno ad fare promotione di alcuno, parendo loro che il numero grande, per hora, non ricercassi più augumento; et maxime hanno facto difficultà in creare uno che sia presente. *Tandem*, con fatica, hanno consentito di farne uno, et electo più presto dare e voti a Sua Santità per il decto Archiepiscopo di Tholosa che per il Vescovo de' Gigli; pensando di non lo havere ad vedere in Corte di Roma, nè che habbi forse ad impedire e disegni loro. Di che N. S. ha preso dispiacere, perchè vorria con amore et concordia fare simili cose; et haria hauto piacere satisfare insieme a la Maestà del Re et al decto Episcopo, che lo ama per più respecti. Nondimeno Sua Signoria, che ha visto la bona voluntà di N. S., et conosce le difficultà che per hora occorrono in

simili imprese, ha ripreso tucto in bona parte, et resta patiente et quieto; et crediamo ne farà fede al Re et al reverendissimo Legato. Ma perchè V. S. intenda quello è seguito, N. S. ci ha commesso li scriviamo come è passato la cosa; ad ciò che, con la prudentia et dexterità sua, lei anchora ne parli a quella Maestà et al reverendissimo Eboracense; faccendo loro fede, come quella che ha notitia de le oppositioni che nascono in queste promotioni, de la bona mente di Sua Santità non solo verso di tucte le cose loro, come reputa essere el Vescovo, ma *etiam* de la persona di Sua Santità. E voti che ha preso N. S. del prefato Tolosa sono anchora nel petto di Sua Santità; et non lo ha anchora publicato. Benchè pensiamo che presto lo publicherà ec. ».

27 settembre. - Episcopo Polensi.

« N. S desiderria havere ne le mani un certo Zacchone de Castrobono, che sta con Oratio Baglioni, et al presente si trova seco; homo di grande statura, di età di anni 35 incirca, con barba negra non molto longa, occhi negri et grandi; suol portare una scuffia et calze a divisa. Ha un fratello nominato Thommaso, un altro el Prete, et un altro, che non sappiamo el nome, soldato di Malatesta. La causa perchè N. S. lo vorria, è per intendere da lui et riscontrare una cosa importantissima et pertinente a la salute de la persona di Sua Santità. Et commette a la S. V. che usi diligentia in due cose: la prima, di mandare qualche homo suo fidato et discreto in quel loco dove si trova Oratio, per intendere et vedere se decto Zacchone si trova lì, o dove sia; et inteso che harete el loco a punto dove si trova, essendo nel dominio de la illustrissima Signoria, vadi subito a quella o a l'offitio de' Capi de' X, dove li parrà meglio, per consequire el desiderio di N. S. Et perchè passi secreto, in nome di Sua Santità ricercate che voglino essere contenti fare pigliare detto Zacchone et condurre poi in qualche loco, che Sua Beatitudine lo possi havere in mano più commodamente che si può; che per mare, in queste terre di Romagna o de la Marca, saria facil cosa condurlo, o altrove dove parrà loro che sia meglio. Et promettete, per parte di Sua Beatitudine, a la prefata Signoria, et dove accadessi, che anchora che fussi trovato in colpa, di qualunque sorte si sia el delicto, che li sarà perdonato, non li sarà dato tortura et lassato in sua libertà, subito che sarà examinato. Ma vorria ben Sua Santità che si potessi, bisognando, farli paura et spavento, et che lui non sapessi di venire securo, et maxime de la tortura; ad ciò che più presto et più facilmente si intendessi la verità. La S. V. governi questa cosa come pare a lei, chè N. S., per la fede ha in quella illustrissima Signoria, et per la honestà de la sua petitione, tiene per certo di doverne

essere compiaciuto, come farebbe Sua Santità, per ogni honore et commodo de le loro Signorie illustrissime. — Questo dì el reverendissimo Cardinale Aginense ha renduto l'anima al suo Creatore.... » (1).

1.° ottobre. - Domino Ioanni Oricellario.

« Hieri comparsono qui le vostre de' xxiii al reverendissimo Vicecancellario che subito, in diligentia, le mandò a N. S. Sua Santità, inteso le parole et termini che vi ha usato monsignore Admiraglio, pensò che si tenessino offesi di qualche cosa gravissima, come se havessi macchinato contro a lo Stato o a la persona del Re. Di poi, vedendo che quelle exclamationi erano facte in su lo adviso de li oratori Franzesi, che l' havea preso e voti per creare cardinale lo Episcopo Leodiense ec., si è tanto perturbata quanto d' altra cosa forse che li sia accaduta nel suo pontificato: perchè non solo li è sopragiunto fuor d' ogni opinione, ma in quel tempo proprio che expectava di essere commendata, ringratiata, et che li fussi facta qualche grata demonstratione: di che già lo imbasciatore et Monsignore de la Moretta a Sua Santità ne haveano facto cenno; et con gran piacere attendeva che quella Maestà li aprissi tucti e disegni sui. Hora, vedendo riuscire tucto el contrario, et sentire in quel cambio querele et minacci, et da quella banda ne la quale ha collocato lo amore et la speranza sua (perchè le parole de lo Admiraglio non le reputa di minore importanza che se uscissino de la bocca del Re); pensi V. S. che animo sia quello di Sua Santità. Et tanto più si trova confusa che, ricercando minutamente la conscientia, le parole et le opere sue, non trova una minima causa per la quale si possino o debbino tenere offesi: et da questo comprende quanto sia debile el fondamento de la fede et de la amicitia loro, poi che in su uno adviso di havere *solum* parlato in consistoro di creare un cardinale, senza sapere poi che sia facto, si ha ad venire a tanta roptura, et perdere in un punto, senza causa, tucto quello che con tanta affectione, fatica, carico et periculo, si è facto per loro. Et considerato le bone qualità del Cristianissimo et di Madama, dubita forte che qualcuno, per interessi sui privati, pensi con questi modi dividere la loro bona amicitia, et battere Sua Santità: di che Lei ne è molto mal contenta. Et non ci havendo colpa, poi che harà dal canto suo facto el debito, non potrà se non dolersi de la sua mala sorte, et pregare Dio, che non sole abandonare la Sede Apostolica, che adiuti la bona mente et la innocentia di Sua Santità. E li è vero che a' dì passati, quando N. S. prese li voti in consistoro per fare cardinale el reverendo Archiepiscopo di Tolosa, parlò anchora di Monsignore di Liege; ma subiunxe expressamente, che non volea crearlo se non

(1) Leonardo Grosso della Rovere.

con beneplacito del Cristianissimo, per non fare alteratione ec.; perchè sapea quanto tale promotione li dispiacerebbe. Et non solo parlò di Liege, ma per un altro, ad requisitione del Re di Inghilterra, che non hebbe effecto. Et iudicò che fussi officio et honore suo andare per questo verso; perchè, essendo pastore et patre comune, non si scoprissi passionato in fare cardinale un franzese solo; nè *etiam* che tornassi ad proposito de la Sede Apostolica nè del Cristianissimo, monstrarsi hora, senza proficto, così inimico del Re de' Romani; non faccendo, se non in facto, almeno in parole, mentione alcuna d'un desiderio che Sua Maestà ha monstro esserli tanto a core. Nondimeno, tucto questo tornava, a la fine, reputatione et grado di Franza, se si intendeva che il Papa *pro publica quiete* non volessi crearlo, se la Maestà Cristianissima non se ne contentava: di che potrà fare sempre fede a Sua Maestà tutto el Collegio, et in specie tucti li confidenti loro. Et se li imbasciatori hanno scripto in altra sententia, salvo la gratia loro, hanno male inteso et male interpetrato le parole et resposte di N. S., et facto malo offitio. Perchè quella mattina propria che si prese e voti, avanti che el Papa entrasse in consistoro, li parlorono di questa cosa di Liege; et Sua Santità disse loro quello che volea fare et ad che fine; et non dubitassino, perchè in facto non saria mai cardinale, se non quando el Re loro intercedessi et pregassi per lui. Parve *etiam* a Sua Santità di parlarne hora con li Cardinali, havendo notitia di qualche pratica che messer Philiberto, oratore del Re de'Romani, tenea costì in Corte; ad ciò che, se pure nascessi fra loro apuntamento, et che il Cristianissimo si resolvessi ad consentire che Liege fussi electo, non si havessi altra volta ad ritornare in su questa materia, che non potria essere più odiosa nè più difficile ad optenere in consistoro. In questo modo apunto è passata la cosa, et non altrimenti; et in qualunque altro fussi stata loro scripta et proposta, non meritava che lo Admiraglio facessi tanto rumore nè tanti minacci; perchè per ogni ragione divina et humana sono tenuti ad defenderla contro a qualunque volessi diminuire un pelo de lo honore et de la auctorità sua. Perchè lei, per stare unita col Cristianissimo, non si è curata dimonstrarsi partigiana di Sua Maestà, et a sua petitione farsi inimici tucti li altri. Et benchè N. S. infine non si possi persuadere che il Re et Madama non voglino maturamente intendere la cosa, et con prudentia poi deliberarle; pure non vole stare in questa servitù di non possere parlare nel suo Collegio quello che li piace, pure che la mente et li effecti sui sieno boni; nè restare con questa suspensione di animo et dispiacere, ma sapere chiaro come abbi ad vivere con loro. Et dice Sua Santità, che voi liberamente ne andiate a Madama, et per sua commissione li monstriate et apriate tucta la piagha, referendo tucto quello che vi ha decto lo Admiraglio, et quello che havete scripto al reverendissimo Vicecancellario

(perchè non crede habbiate decto tucto el ritracto, per non li dare maggiore dispiacere); et così quanto io vi ho resposto per ordine suo; ricercando consiglio del modo che avete ad parlare col Cristianissimo. Subiungendo però, che in questo caso non fate capo a lei perchè la plachi la indignatione del Re, o medichi el male che si fussi facto dal canto del Papa; perchè Sua Santità, se bene ha fede in lei come in figliuola dilettissima et nata del proprio sangue suo (1), non pretende havere facto iniuria o offesa alcuna al figliuolo, per la quale si habbi ad ricorrere per li remedii a Sua Excellentia; ma è ben conscia a sè medesima di haverlo sempre sinceramente amato, et operato quanto ha possuto per lo honore et commodo et piacere di Sua Maestà: et vedrete quello che lei vi responde. Parleréte di poi al Re in ogni modo, ma in quella forma che Madama et le cose che saranno successe dopo la vostra de' 23 vi consiglieranno; et vi sforzerete di ritrarre bene da l' uno et da l' altro quale sia lo animo et la fantasia loro: pregandoli strectamente che vi parlino chiaro et necto; perchè Sua Santità non vole restare in questa ambiguità, ma sapere in che grado si trova et come si habbi ad governare con loro. Et quando voi ritroviate con fondamento che le parole de lo Amiraglio sieno dette in collera et non con mala intentione, et che il Re et Madama vadino a bon cammino, et conoschino et aprezino lo amore et la unione del Papa; pregateli che sieno contenti di non usare questi modi di alterarlo così spesso per ogni minima cosa. Certificandoli che se Sua Santità non li amassi, et non havessi voluto correre con loro una medesima sorte, et non si riposassi di aver sempre ad essere da loro difeso, adiutato et honorato in ogni sua occurrentia, non piglierebbe dispiacere di queste cose: perchè se havessi altrove volto el suo pensiero, et posto in altro Principe la sua speranza, li darebbono poca noia. Et che per levarli questa ombra, che ha preso di presente, piacci loro dimonstrargli che habbino quel fine et quello animo bono che hanno decto infinite volte, et voi per più vostre havete tanto *affirmative* scripto: offerendo et promettendo loro dal canto di Sua Santità, che troverranno optimo riscontro, et ne le cose di Stato et d' importanza saranno più certi del Papa che di loro medesimi. Ne le altre cose che dependanò da lo spirituale, et contengono qualche privata satisfactione, Sua Santità compiacerà sempre loro in quello che potrà con honore suo; perchè quando facessi altrimenti, penserebbe che il Re lo stimassi di manco et in sè medesimo lo biasimassi. Ma se pure qualche maligno spirito quì o costì in Corte havessi potuto tanto (il che pare a N. S. impossibile), che havessi divertito el Re, Madama et lo Amiraglio dal vero cammino; et voi li

(1) Non s' intende come Luisa di Savoia, madre di Francesco I, fosse del sangue Mediceo. Sappiamo solo, che la Filiberta moglie di Giuliano e cognata di papa Leone, era sorella di Madama.

trovassi variati et alienati da la solita amicitia et devotione che hanno predicato tenere a la Sede Apostolica et a N. S.; poi che harete facto l'offitio con tucti a tre, et maxime con lo Admiraglio (col quale potrete parlare più liberamente, essendo stato el primo che vi è entrato in questa alteratione, et che, se si vole ben ricordare, non ha poche obligationi con N. S.), spacciato subito un corriere a posta, et rimandate le prime et le seconde bolle de la legatione, con advisare largamente tucto quello che è seguito et che vi occorre; ad ciò che Sua Santità possi pensare a' casi sui. La quale spera che se li homini che sono più obligati ad amarla et defenderla, la abandoneranno o offenderanno, Dio per sua gratia, che conosce el core di Sua Santità, sarà suo protectore, et si potrà dire quel proverbio, Che li grandi servitii sono pagati di grande ingratitudine. Et la S. V. ricordi al Re modestamente che, havendo N. S., per amore di Sua Maestà, factosi inimici tucti questi altri Principi, con tenere poco conto di loro, et offesoli *etiam* più volte quando è accaduto, non si viene hora a Sua Santità essere pagata di questa moneta. Mando con questa un breve di N. S., credentiale ne le mie lettere. Quanto a voi, credo superfluo; ma essendo la materia di momento grande, è parso a Sua Santità, per respecto d'altri, che sia necessario ec. ».

5 ottobre. - Franciae Nunciis. Nomine Vicecancellarii.

10 ottobre. - Domino Ioanni Oricellario. Nomine Vicecancellarii.

22 ottobre. - Reverendo Auditori Camere. Nomine Vicecancellarii.

« N. S. ha ricevuto le lettere del serenissimo Re et del reverendissimo Cardinale Eboracense, de' xx del passato, piene di prudentia et amore. Et perchè si referivono poi in credenza di alcune cose che havieno comunicate costì con V. S., et scripto qui al reverendo Episcopo di Gigli oratore ec., Sua Santità ha lecto le lettere vostre, et inteso dal prefato oratore quanto quella Maestà et il Cardinale li hanno significato; et ne resta tanto satisfacto, et tanto li commenda et ringratia quanto dir si possi: parendo a Sua Beatitudine che discorrino et procedino prudentemente et con carità grande verso la republica Cristiana, et con somma fede et observantia de la Sede Apostolica et di Sua Santità. La quale responde loro per dui brevi, uno al Re che sarà con questa, et l'altro al reverendissimo Eboracense, che manda el Vescovo de' Gigli sotto sue lettere, per havere Sua Signoria reverendissima scripto al decto Episcopo molto ad lungo; et l'uno et l'altro si rimette a la credenza di tucti a dui,

come vedrete per le copie alligate. La S. V. lo presenterà al Re, et lo accompagnerà con quelle affectuose parole che lei saprà usare. Di poi, quanto a la parte de le lettere loro, direte al Re et al Cardinale, secondo le occasioni vi si porgeranno, che N. S. non potria più approbare el sancto proposito di quella Maestà, di procurare et conservare la pace universale, et di stare unito et fermo con Sua Beatitudine; perchè havendo loro un medesimo fine et una singulare benivolentia et fede reciproca, saranno sempre d'accordo, et da questa unione loro procederà non solo l'honore et il bene d'ambodui, ma anchora, per la gratia di Dio, di tucta Cristianità. Et quanto a la pace, Sua Santità per natura vi è inclinata; et a questi tempi li pare molto necessaria. Et per questo effecto si è, a li mesi passati, restrecto qual cosa più col Re di Francia che con altri, parendoli che così fussi ad proposito de la republica Cristiana et de la sancta Sede Apostolica. Ma da qualche mese in qua li è parso che quel Re non habbi monstro verso di Sua Santità quella fede et amore che solea fare prima, et che meritavono le opere di Sua Beatitudine, et ha facto più il gagliardo che il solito. Pure Sua Maestà ha mandato Monsignore di San Marsan a N. S.; quale arrivò a Roma fino a' dì XVII, secondo che dice, per iustificare et aprire bene lo animo del suo Re, et volere essere unito col Papa. Et potria esser facilmente che qualche ombra, che è caduta ne lo animo di Sua Santità, si purgassi, et le cose si reducessino a' termini convenienti. Et in quel caso, N. S. penserebbe di andare per un verso. Così, se li Franzesi seguitassino di usare de' modi che hanno usato a le septimane passate, Sua Santità saria sforzata andare per un altro, et restringersi con Cesare; perchè ne lo stare del tucto neutrale si vede qualche periculo: chè spesso, chi si vole stare di mezo, è offeso da ogni banda. Et tucto sempre con consiglio et favore del Re Anglico. Et però a qualche parte che ha scripto el reverendissimo Eboracense al reverendo Episcopo de' Gigli non si può respondere per hora resolutamente; perchè, secondo che le cose si tracteranno et poseranno col decto San Marsan, N. S. si andrà accomodando; havendo innanzi a li occhi el bene universale et l'honore et la securtà della Sede Apostolica et de li altri Principi, et in proprietà del Re Anglico: al quale è tanto affectionato et obligato, come loro prudentemente discorrono. Et quanto a la venuta del Re di Francia in Italia, el prefato San Marsan la afferma, et dice che verrà senza arme, et che di già lo ha significato al Re di Inghilterra; et che, venendo in casa sua senza exercito, nessuno debbe pigliarne admiratione o suspecto. Ma circa a lo aboccamento che desideri fare con N. S., non ha anchora parlato con Sua Santità; et quando ne la ricerchi, quella non si resolverà senza participatione et consiglio del Re Anglico. Et perchè amorevolmente el reverendissimo Eboracense ricorda, che N. S., quando è ricerco da' Principi di qualche

cosa dishonesta, che non la conceda et non habbi timore ad negarla, perchè sempre el suo Re sarà parato et prompto contro a chi volessi offendere Sua Beatitudine, quella rende infinite gratie di questo ricordo et di questa voluntà; et subiunge bene che li è cosa difficile el negare alcune domande che li sono facte poco iuste, perchè (scrivendo con securtà) questi Principi chiegghono di molte gratie che, se bene non sono honeste, forse per essere male avezi, paiono loro da doverle concedere; et non le optenendo, ne pigliono alteratione, entra loro sospecti, et qualche volta non hanno per male che il Papa habbi de' fastidi. Però Sua Santità in questa parte harà caro che ne parliate più ad lungo col Re et col Cardinale, secondo che la prudentia et le occasioni insegneranno, et usciate un poco de' generali; con dire che Sua Beatitudine harà piacere d'intendere quando, per via indirecta, alcuno di questi Principi li volessi dare molestia, quello che loro sariano per fare. Et parlate di questo punto in modo che non si monstri diffidentia, perchè in verità el Papa non potria più confidare. Pure, quanto harà più expresso in questo caso la mente loro, tanto sarà più animoso al negare ec. Circa a le offerte che vi ha facto el reverendissimo Eboracense, che il Re non consentirà mai che Cesare venghi armato per la Corona, ma che tal cosa si tracti et facci senza strepito d'arme; Sua Santità non potria restarne più contenta, et approva molto el disegno et iudicio loro, quando si habbi ad venire ad tale acto. Così accepta le offerte che se accadessi ad capitulare con Cesare, per conto de la investitura o d'altre cose pertinenti a la Sede Apostolica et a la Signoria di Fiorenza, Sua Santità volentieri userà el mezo et favore loro; perchè è certo per le loro mani acquistare sempre di honore et di auctorità; et ne li aboccamenti passati conosce che hanno facto officio di veri et bon figlioli de la sancta Sede Apostolica, con Cesare et con Francia, non solo per le cose di Ferrara, ma in tucte le altre che riguardono la dignità et la securtà di Sua Beatitudine. De le quali cose tucte, che di sopra habbiamo scripto, N. S. confessa esserne molto obligato; et voi in genere et in specie ne ringratierete el Re et il reverendissimo Eboracense, faccendo loro sempre fede che Sua Santità non sarà ingrata, et che il primo fundamento et la speranza principale ha collocato ne la bontà et auctorità di quel Re et del Cardinale ec. Pregandoli strectamente, che voglino continuare in queste amorevoli demonstrationi di comunicare con Sua Santità li advisi che hanno di importanza et li disegni et pensieri loro, perchè sempre ne sarà facto grande capitale, et tenuti secreti. El Nuncio di N. S. che è apresso a' Svizeri harà bona cura circa a li savi discorsi del reverendissimo cardinale Eboracense. De la prorogatione de la legatione, N. S. ne ha parlato ad lungo col reverendo Episcopo de' Gigli, per intendere più particularmente el desiderio di Sua Signoria reverendissima, nel quale lei

conoscerà che Sua Santità harà quel respecto et quello amore che a proprio figliuolo per le virtù et meriti sui ec. ».

14 novembre. - Episcopo Sibinicensi et domino Ioanni Oricellario. Nomine Vicecancellarii.

« L'ultime che habbiamo da V. S. sono de' 29 et 30 et 31, che separatamente sono comparse; et li advisi vostri son suti grati a N. S. Ma per anchora San Marsan non ha exposto la sua commissione, aspectando el signore Alberto; el quale, per essere mal disposto del corpo, non è possuto comparire prima a Roma che a' dì XII. Potria hora essere che havendo San Marsan conferito seco, venissi ad parlare a N. S., che si trova qui in Corneto; et finchè non parlano insieme, poco vi possiamo scrivere. Perchè, come di costà stanno sospesi et in expectatione de la resposta et resolutione di N. S., così Sua Santità aspecta di intendere la proposta loro. Et hora che ci troviamo a li piedi di Sua Beatitudine, sempre che potremo fare cosa grata al Cristianissimo, non mancheremo de lo offitio che si ricerca a la servitù nostra verso Sua Maestà, et de le cose sue. Questi pochi versi ci è parso scrivere, inteso che un corriero possa da Viterbo, per accusare la ricevuta de le lettere vostre ».

20 novembre. - Nomine ut supra (1).

23 novembre. - Episcopo Sibinicensi. Nomine ut supra.

26 novembre. - Episcopo Polensi. Nomine Vicecancellarii.

« .... Havendosi N. S. servito tanti anni, con sua somma satisfactione, di V. S. in quella legatione, et di più preso securtà di farla soprasedere parecchi mesi poi che comparse in Corte el novo Nuncio, non vole però pensare tanto a li commodi sui che anchora non si ricordi di consolarla del potere ritornarsene a' sui santissimi piedi, ad ciò che lei si possi riposare di tanti disagii, et maxime sperando Sua Santità potere in presentia havere di lei servitio et commodo grande per la bontà et prudentia sua. Et per questo è suta contenta darli licentia, che con bona gratia del Re Cristianissimo et di Madama, la S. V., a suo beneplacito, et con tucte quelle commodità che lei vorrà et potrà pigliare, se ne ritorni a Sua Santità. Et con questa li mandiamo tre brevi per conto di decta licentia, uno al Re, l'altro a Madama, et il terzo a V. S. E quali la potrà presentare in quel tempo et modo li occorrerà, et a bocca subiungere poi la

(1) Manca l'indirizzo; ma dal contesto si vede essere scritta ai Nunzi in Francia.

gratia che havete optenuta de la licentia, pregando Sua Maestà et la Excellentia di Madama che vi voglino ricordare et commettere, se havete ad referire o ad fare più una cosa che un' altra per servitio loro. Et havendo da loro bona licentia, et recordato al reverendo messer Io. Rucellai quello che vi accadrà, vi potrete mettere a cammino a vostra posta: havendo respecto sopra ogni cosa di condurvi a salvamento. Et nondimeno, mentre che soprastarete in Corte, non lasserete indreto di intendere et scrivere con quella diligentia et amore che siete solito, se ritrarrete cosa alcuna degna di adviso. Et poichè in nome di N. S. harete facte le visite, subiungerete anchora in nome nostro quelli amorevoli termini con quella Maestà et con Madama et con quelli altri Signori, che sapete essere el desiderio et il debito nostro, rachomandandoci et offerendoci ec. Circa a le faccende et nove, non habbiamo che dire, perchè qui si tractano con Monsignore di San Marsan, et per anchora non si è facto conclusione ».

23 dicembre. - Domino Ioanni Oricellario. Nomine Vicecancellarii.

« .... N. S. ci ha commesso che noi mandiamo al reverendo Nuncio Staphileo e brevi de la licentia, ad ciò che, con bona gratia del Re et di Madama, se ne possi tornare; perchè in verità, dopo sì lunga legatione, merita di riposarsi et di essere consolato de lo honesto suo desiderio di ritornarsene a' piedi di Sua Santità; et con questo spaccio saranno decti brevi, come da Sua Signoria intenderete. Et perchè li advisi et il negociare suo piaceva molto a Sua Beatitudine, voi vedrete di ritrarre da Sua Signoria quelli recordi et instructione che saranno ad proposito, et sequitare poi l'offitio vostro con la solita diligentia et prudentia. Et così potrete conferirli a bocca quello che vi parrà expediente che in presentia referisca a Sua Santità. — *Postscripta.* Uno homo del Duca di Ferrara ha decto a uno amico nostro, che è degno di fede, che il prefato Duca ha procurato et optenuto dal Re de' Romani la investitura di Modona et di Reggio. Noi crediamo bene che l' habbi ricerca, ma non sappiamo già come quella Maestà gliene habbi concessa. Habbiamo voluto che lo intendiate, perchè, a qualche proposito bono et in modo che non paia al Re o a Madama che lo diciate per dare carico, ne possiate gittare qualche motto, con monstrare dextramente che decto Duca fa fondamento et tiene pratiche *etiam* con altri che con loro, ec. ».

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Ved. avanti, pag. 181).

Anno 1276. Indizione V.

Settembre 1, *Vetralla.* — Re Carlo crea Dittatore di Brescia Antonio di Calepio (1).

4, *ivi.* — Scrive al Giustiziere di Terra di Lavoro e Contado di Molise ed a quello di Terra di Bari di avere egli assegnato 2 mila once di oro all'anno a Filippo imperatore di Costantinopoli, suo genero, durante il tempo che starà nella sua comitiva. Quali once 2 mila, mille gli saranno pagate dal Giustiziere di Terra di Lavoro e Contado di Molise, e le altre mille dal Giustiziere di Terra di Bari, in quattro eguali rate trimestrali, cioè nel primo dicembre, primo marzo, primo giugno e primo agosto (2). Indi ordina al Secreto di Principato e Terra di Lavoro di pagare il soldo a Maestro Morando di Reggio professore di logica nello Studio di Napoli per l'anno della 5.ª indizione, alla ragione di dieci once di oro annue (3). Finalmente crea in potestà di Catignano Sinibaldo de Pulzi (4).

7, *ivi.* — Crea Desiderio Beccaria in potestà de' Ribaldi di Brescia (5).

8, *ivi.* — Nomina professore di diritto e de' decreti nello Studio di Napoli Guido di Collemedio per la sua grande rinomanza (6).

20. — I Saraceni della terra di Stornara ricorrono a Carlo Principe di Salerno e Vicario del Regno dicendo che il milite Milone Galatha signore di quella terra donatagli dal re, li opprime con continue violenze tanto per indebite collette, che per non dovuti servizi personali; per la qual cosa il Principe ordina al Giustiziere di Capitanata di inquisire, e se vero l'esposto, faccia stare al dovere il Galatha, dal quale faccia restituire tutto il danaro indebitamente preso ed estorto (7).

22. — Il detto Principe di Salerno manda le paghe per un trimestre anticipato alla milizia di cavalieri e di fanti che stava in Puglia con Filippo suo fratello (8).

(1) Reg. Ang. 1276. A. n. 25. fol. 212.
(2) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 241; Reg. Ang. 1268. A. n. 1, fol. 4.
(3) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 1.
(4) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 212. (5) Ivi. (6) Ivi, fol. 215.
(7) Reg. Ang. 1272, E. n. 16, fol. 109 t. (8) Ivi, fol. 111.

23. — Il Principe suddetto ordina al Giustiziere di Calabria di fare eseguire le necessarie riparazioni al castello di Bovalino (1).

24, *Viterbo*. — Re Carlo accetta l'incarico di mediatore tra Ladislao re di Ungheria, suo genero, ed Ottocaro re di Boemia suo amico, per mettere termine alle discordie sorte tra loro. Venuti i due sovrani a trattative di pace, vogliono che Carlo personalmente le abbia a stabilire, affinchè egli ne garantisca la osservanza. Ma affari di grande importanza non permettendo a Carlo di uscire fuori d'Italia, in questo giorno scrive a que' sovrani scusandosi e palesando ad essi le ragioni per le quali non può portarsi personalmente da loro; e che perciò manda in sua vece suoi vicari speciali con illimitati poteri per trattare la pace, G. vescovo Tragonense, P. vescovo di Capaccio suoi consiglieri, ed il milite Guido di Valle Grugnosa suo familiare (2).

26, *ivi*. — Ordina al Secreto di Principato e Terra di Lavoro di pagare il soldo a Maestro Niccolò professore di diritto canonico nello Studio di Napoli per gli anni della 4.ª e 5.ª indizione (3).

In questo stesso giorno Rainaldo Sanità, Niccolò di Egidio, Pietro di Rainaldo de Durante, Ruggiero di Giovanni Poteste, Giacomo Sulmutore, Giovanni e Francesco Landulfi di Solmona, nunzi di Maestro Guglielmo Boucelle, chierico e familiare del re e luogotenente de' regi tesorieri del regno, consegnano a Maestro Pietro Farinelli cappellano del pontefice, arcidiacono di Orleans, regio tesoriere del regno e consigliere e familiare di re Carlo, col quale dimora in Viterbo, 4800 augustali, mille fiorini di oro e 983 once in tarì di oro (4).

27, *ivi*. — Re Carlo scrive ad Ugo de Bisunce suo Camerario in Roma, che essendo morto il pontefice Innocenzio V in Roma, città da lui governata, ed avendo saputo che nessuno si cura di innalzargli il sepolcro, ordina di ricercarsi per Roma una conca di porfido o di altra bella pietra come quelle che stanno in S. Giovanni di Laterano, e rinvenutala la compri e vi faccia riporre dentro il corpo del defunto pontefice e la collochi in S. Giovanni Laterano in un luogo eminente. E se mai non possa ritrovarsi tale conca, faccia costruire un sepolcro simile a quello della Contessa di Artois ed anche più bello se potrà farsi, per riporvi il defunto pontefice (5).

Ottobre 4, *Viterbo*. — Re Carlo nomina suoi giudici in Roma, per l'anno della 5.ª indizione, Berardo di Pescara, Matteo di Atri, Berardo da Tessa, Bertolino di Reggio, Giacomo Paltrerio di Alba e Giacomo di Vento; ed a suoi notai in Roma Egidio di Bonvisi di Cremona, Stefano di Michele di Capua, Filippo di Teano,

(1) Ivi, fol. 112 t. (2) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 213.
(3) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 1.
(4) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 38. (5) Ivi, fol. 26.

Damiano di Amalfi, Riccardo di Nocera de' Cristiani, e Michele Mangano di Salerno (1).

8. — Carlo principe di Salerno e vicario del Regno scrive al Baglivo di Sessa, che avendo saputo che la strada, che mena da Sessa a S. Maria di Episcopo *adeo arta est et multis ac diversis anfractibus impedita quod equitari non potest sine periculo personarum et equorum*, ordina che subito faccia *explorari et aptari eo modo quod nos cum gente nostra et familia domini Regis per viam ipsam sine aliquo impedimento vel obstaculo seu offendiculo transire possimus sic curaturus attente quod per totum diem sabbati huius presentis edomate via ipsa totaliter aptata et explanata sit et sine aliquo obstaculo deinde equitari possit* (2).

9, *Viterbo*. — Re Carlo fa restituire 1200 once a taluni negozianti Senesi, da'quali aveale ricevute a mutuo (3).

11, *ivi*. — Fa pubblicare che a preghiera di G. arcivescovo di Reggio e del milite Roberto Rossi di Roma à messo sotto la sua real protezione Roberto e Giacomo nipoti del detto arcivescovo, l'uno decano, l'altro cantore della stessa chiesa di Reggio, benchè il loro padre Bartolommeo di Castiglione e la loro madre fossero stati dichiarati proditori per l'ultima rivoluzione. Ordina quindi a tutte le autorità di rispettarli e non più molestarli. Dichiara infine che i beni paterni e materni confiscati per la detta prodizione de' loro genitori restano alla regia Corte, senza che essi vi possano pretendere diritto alcuno o promoverne litigio (4).

17, *ivi*. — Spedisce suo ambasciadore a Ladislao re di Ungheria Fra Giovanni ex abate di Belifonte dell'ordine cisterciense, e quindi al portolano di Puglia ordina di permettergli che meni seco liberamente quattro ronzini col suo seguito e le vettovaglie necessarie (5).

20, *ivi*. — Ordina al milite Gualtiero de Alneto Siniscalco di Provenza di mandare altre cento famiglie provenzali ad abitare nella città di Lucera (6).

23. — Vengono nella città di Napoli Fecca, Bulchassem, Abdalia, Asuso, Ysmiay, ed Abramo ambasciadori della università de' Saraceni dell'isola di Pantellaria per pagare l'annuo tributo al re; e consegnano a Maestro Guglielmo Boucelle regio tesoriere 206 ½ doppie di oro, ed in verghe (7) di argento libbre tre, once 3 e tarì 18 a peso generale del regno, quali doppie ed argento sono state valu-

(1) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 214.
(2) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 192 t.
(3) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 21.
(4) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 8 t.
(5) Ivi, fol. 216; Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 41.
(6) Reg. Ang. 1274. B. n. 20 fol. 94 t. 95.
(7) Bracalibus.

tate da' mercanti napoletani al prezzo corrente per once di oro 58 e tarì 10. Per la qual cosa Carlo principe di Salerno e Vicario Generale del regno fa loro quietanza per detta somma con riserva di quanto altro forse rimarranno debitori e del tributo per l'anno della 5.ª indizione (1).

I Saraceni della suddetta isola di Pantellaria ricorrono al Principe di Salerno vicario del Regno dicendo che due galere di pirati Catalani percorrono quelle acque a grande loro danno; quindi il Principe in questo dì ordina al Vicario di Sicilia di fare custodire quella isola dalle galere destinate a guardare e difendere il littorale siciliano dai pirati (2); e nello stesso tempo gli partecipa che i detti Saraceni gli ànno ancora esposto che Palmerino detto Abate, abitante di Trani, esercita contro di essi offese e quanto può di male pel rancore à verso di loro, perchè essi denunziarono alla Regia Corte che detto Palmerino esercitando l'uffizio di capitano in quella isola al tempo che Corrado Capece e Niccola Maletta da Tunisi passarono in Sicilia per venire contro re Carlo suo padre (3), si prese dalla università dell'isola 22500 bizantini saraceni; che detto Palmerino con Maometto figliuolo di Gaimme, Aldilla figliuolo di Habib ed i suoi fratelli Abdirrahine ed Alì, Bringallimo e Maometto figliuolo di Savito saraceni, si portò a ricevere in mare i detti proditori Corrado Capece e Niccolò Maletta, che venivano da Tunisi, e sbarcati nell'isola giurarono loro fedeltà, e poi imposero alla università una colletta, che fu raccolta e consegnata a que' proditori; che il detto Palmerino avendo trovata una nave di essi Saraceni nel porto di Trapani l'à messa a ruba e poi data alle fiamme; ed i Saraceni che vi erano sopra li à portati in un suo carcere. Per la qual cosa il Principe in questo dì ordina citarsi il detto Palmerino, e se contumace, procedersi contro di lui. Chiedono ancora i Saraceni la conferma de' loro privilegi, che tengono dai predecessori sovrani (4).

24, *ivi*. — Re Carlo scrive al Maestro Portolano di Puglia di permettere a Guglielmo Quercio ammiraglio di Guglielmo principe di Acaia, suo affine, di cacciare dai porti di Puglia menando seco in Acaia otto cavalli, tra i quali due da guerra, con il frumento e l'orzo necessario pel viaggio (5).

Carlo principe di Salerno dietro istanza di Soffridina già Contessa di Caserta, ordina al Secreto di Puglia di pagarle la sovvenzione assegnatale da re Carlo suo padre, per i già decorsi mesi della prossima passata 4.ª indizione, e così proseguire ancora per l'anno

(1) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 100. (2) Ivi, fol. 184.

(3) Ecco i principali fautori del Vespro siciliano.

(4) Ivi, fol. 183 t.

(5) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 41 t.

della 5.ª indizione. Quale sovvenzione è per la detta Contessa, per una sua cameriera e per una sua serva (1).

25, *ivi.* — Il milite e regio familiare Ansello di Caprosia per parte di maestro Guglielmo Boucelle luogotenente de' regi tesorieri del regno consegna in Viterbo al regio tesoriere Maestro Pietro Farinelli 600 once di oro, cioè 200 in tarì di oro e 400 in augustali (2).

27, *ivi.* — Re Carlo scrive al Principe di Salerno suo figliuolo e vicario del Regno che alla morte del pontefice Adriano V egli nel giorno 4 di agosto di questo anno 1276 stando a Vetralla ordinò a Giovannuccio de Pardo procuratore e portolano di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo di incamerare tutti i beni e le case da lui donati in vitalizio al detto defunto pontefice quando era cardinale; ma poichè Federico del Fiesco conte di Lavagna, fratello del detto papa è venuto da lui pregandolo di non privarlo di que' beni, che il pontefice suo fratello con le altre sue proprietà a lui avea lasciato in eredità, e per le istanze all'oggetto fattegli dal novello pontefice Giovanni XXI, e pel rispetto alla memoria di Adriano *quem multum dileximus*, come pure per l'amore che porta a maestro Percivalle del Fiesco fratello del detto Conte e suo diletto consigliere, ordina che quei beni siangli restituiti (3).

28, *ivi.* — Re Carlo crea suo Vicario di Roma Giacomo Cantelmo (4).

In questo giorno il Principe di Salerno Vicario del Regno scrive al baglivo di Solmona che avendo la università di quella città prescelti Raimondo Sanità, Niccolò di Egidio, Francesco di Landulfo di Beraldo, Giacomo Solmonese, Ruggiero di Giovanni Podestre e Raimondo di Pietro di Durante per portare al re 2400 once di oro a Vetralla o dove si troverebbe, e poichè fino a questo giorno non si sono curati i suddetti di eseguire la missione loro affidata, ordina che se pel 31 di questo mese non verranno a riceversi la detta somma da Maestro Guglielmo Boucelle regio tesoriere, destinato al suo servizio, per portarla al re, la università di Solmona sarà multata di 50 once di oro (5).

30, *ivi.* — Re Carlo scrive al nobile Roberto Lavena suo consigliere e familiare essere stato informato *quod Iudex Matheus Russus de Salerno qui pro litteris nostris quas falsavit per vice Magistrum Iustitiarium de mandato nostro detinetur in carcere plura dudum et gravia contra Maiestatem nostram commisit. videlicet quo tempore turbationis in adventu Corradini; cum Galee Pisanorum. cum proditoribus nostris, et Salerni etiam erant ante Salernum re-*

(1) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 4 t.
(2) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 38.
(3) Reg. Ang. 1276 A. n. 25, fol. 10 t. (4) Ivi, fol. 218.
(5) Reg. Ang. 1270. C. n. 9 fol. 205 t.

quisitus per homines Salerni, eoque de fide habebatur suspectus ut faceret fidelitatem nobis et propterea Capitaneus, seu Stratigotus Salerni. Iuramentum fidelitatis renovaret eiusdem sibique intenderet in omnibus que ad nostri exaltationem nominis redundaret. idem Iudex id facere penitus recusavit. immo quod gravius est statim post requisitionem eamdem. domum suam balistariis. et aliis armatis munivit. et propter hoc homines Salerni dubitantes de versutiis Iudicis supradicti ne Civitatem Salerni posset prodere et ad manus tradere inimicorum ordinaverunt de die et nocte ad custodiam domus sue et sequacium eius in qua iidem Iudex et sequaces sic muniti manebant magnam quantitatem hominum armatorum; per la qual cosa gli ordina di portarsi in Salerno personalmente per inquisire minutamente se tali fatti siano veri e subito rapportargliene in iscritto (1).

In questo stesso giorno scrive al milite Borracio de Borracii Siniscalco di Lombardia conferendogli pieni poteri a concedere in suo nome piena amnistia a' fuorbanditi di Cuneo e restituire loro i beni, purchè consegnino i castelli di Banisio, di Alvernate e di Resimoli. A' fuorbanditi di Santa Margarita dopo aver consegnato il luogo di Santa Margarita; ed a quelli di Villa del Monte dopo aver consegnato la detta Villa col suo distretto, ed il castello e la Villa di Caruto (2).

31, *ivi.* — Re Carlo ordina al Secreto di Principato e Terra di Lavoro di pagare il soldo a Maestro Giovanni di Trapani professore di logica nello Studio di Napoli per l'anno della 5.ª indizione (3).

In questo mese di ottobre era tuttavia in costruzione il monastero di S. Maria della Vittoria pe' monaci dell'ordine cisterciense, presso Avezzano, e l'architetto ne era Fra Pietro da Cratorio monaco cistercense (4).

Novembre 2, *Viterbo.* — Re Carlo crea maresciallo di Roma Guglielmo di Alamannono (5).

3, *ivi.* — Re Carlo scrive al Giustiziero di Capitanata: *Dum magnorum signa prodigiorum attendimus. dum variam miraculorum multitudinem cogitamus. quibus celestis altitudo. potentie. confessoris sui Sanctissimi Nicolai mirificis mentis inclinata. Barensem ecclesiam frequenter illuminat et adornat. augetur iugiter. Serenitatis nostre devotio eo quod circa eandem ecclesiam in favore prompte devotionis attendimus. quo predicti gloriosi pontificis manifesta miracula. propius experimur. Cum itaque nunciatam nobis*

(1) Reg. Ang. 1276, 1277, A. n. 27, fol. 59.
(2) Reg. Ang. 1274, B. n. 20 fol. 96 t.
(3) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 3.
(4) Reg. Ang. 1270, C n. 9, fol. 180 t.
(5) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 217.

letitiam. de convalescentia Philippi karissimi filii nostri predicti pretiosi Sancti meritis ad quem fuit et est semper devotio nostra precipua. potissimum ascribentes eandem ecclesiam suam sanctam quam in cappellam nostram delegimus specialem: sic gaudiis exultationis nove profundimur. sic oblationis novelle muneribus adiuvare velimus. ut eo confessor ipse domini Sacratus pro nobis et eodem filio nostro propitius intercessor existat. Quo circa nomen suum sanctissimum promptitudinem in nobis fore prospexerit puriorem honorem onnipotentis Dei. et confessoris sui. clarissimi Nicolai. Campanam nostram maiorem Manfridonie eidem ecclesie sue. Sancte decrevimus. deputari ut quo ecclesia ipsa clarioribus purpuratur miraculis. eo grandioribus perfulgeat incrementis. Quo circa fidelitati tue firmiter precipiendo mandamus quatenus Campanam ipsam Magistro procuratori et portulano Apulie fideli nostro transvehendam per eum et portandam per mare de Manfridonia sub Curie nostre sumptibus usque Barum prout sibi per alias litteras nostre Maiestatis iniungitur. statim receptis presentibus debeas assignari (1).

6. — Roberto de Laveno era già professore di diritto civile nello Studio di Napoli (2).

8. *Viterbo.* — Re Carlo ordina a Maestro Ugo de Bisunce suo Camerario in Roma di dare a Stefano de Pocosy suo chierico e familiare ed a Guglielmo suo stazionario (3) e familiare, tutto quel danaro e quanto occorrerà per uso della regina Margarita sua moglie e della sua corte, durante la di lei dimora in Roma (4).

In questo stesso giorno il Principe di Salerno vicario del Regno scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro: *Quia certificari voluistis de quantitate imposita Terre Neapolis pro nova denariorum moneta in anno quarte indictionis proximo preterite vobis tenore presentium intimamus quod quesitis quaternis Regie Curie qui in Archivo eiusdem Curie conservantur invenitur quod terra ipsa Neapolis taxata fuit pro dicto anno quarte indictionis pro eadem nova moneta in uncis auri ducentis septuaginta novem tarenis tribus et granis undecim* (5).

9. — Il detto Principe di Salerno ordina che Costanzo d'Afflitto Secreto di Puglia prima di mettersi in possesso del suo uffizio presti il giuramento, che giusta le Costituzioni del Regno ogni uffiziale dello Stato deve dare, il cui rito è che dopo aver toccato colla

(1) Reg. Ang. 1276, 1277 A. n. 27, fol. 73.

(2) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 26.

(3) Gli Stazionari erano quelli che stavano a guardia della persona del re, che poi ne' tempi nostri si sono chiamati *Guardie del Corpo a cavallo.*

(4) Ivi.

(5) Reg. Ang. 1278, A. n. 29, fol. 188.

mano il libro degli Evangeli giura *quod pure et sine fraude non amore non odio non parte non pretio nec timore omnibus conquerentibus absque personarum acceptione prompto zelo iustitiam ministrabit nec per se occupabit aut occupari permittet set occupata et detenta ab aliis Regie Curie nuntiabit nec a partibus plus recipiet nisi quod ei est Regni constitutione permissum* (1).

10. — Il detto Principe scrive a' Secreti di Sicilia e di Calabria di aver ricevuto lettere dal re suo padre, il quale gli ordina di mandargli danaro per importantissimi negozi; per la qual cosa spedisce ordini al Secreto di Sicilia di mandare mille once di oro al più tardi pel prossimo mese di decembre, ed al Secreto di Calabria once 500 per la prima metà dello stesso mese (2).

15, *Viterbo.* — Re Carlo stando da lungo tempo con la sua corte ed i suoi stipendiari alla Curia Romana, deve rimanervi ancora per altro tempo, à bisogno perciò di danaro, e quindi scrive a' Giustizieri di mandarglielo, cioè i Giustizieri di Terra di Lavoro e Contado di Molise, di Principato e Terra Beneventana, e quello di Abruzzo pel giorno otto del prossimo decembre debbono mandare ciascuno di essi 500 once di oro. Pel giorno 15 dello stesso decembre debbono pagare oltre 500 once di oro ognuno de' Giustizieri di Capitanata, di Basilicata e di Terra di Bari; pel giorno 20 poi simili somme i Giustizieri di Terra di Otranto, di Valle del Cràti e Terra Giordana; e pel 31 di decembre finalmente il Giustiziero di Calabria altre 500 once; ed once mille ciascuno de' Giustizieri di Sicilia citra e di Sicilia ultra (3).

20. — Il Principe di Salerno ordina pagarsi il soldo a Giovanni Casamicciola professore reggente nello Studio di Napoli di medicina e di filosofia, per l'anno della 5.ª indizione, nello stesso modo che fu pagata nell'anno della 4.ª indizione (4).

25. — I Saraceni della terra di Stornara ricorrono al detto Principe di Salerno dicendo che essi per antichi privilegi degli antecessori sovrani confermati da re Carlo suo padre, ànno sempre pagato mezzo augustale per famiglia; e che il milite Milone de Galata, cui il re à donata quella terra, nell'anno della 3.ª indizione volle esigere uno augustale per famiglia, nella 4.ª indizione due augustali, e nella 5.ª indizione vuole anche più di due augustali; per la qual cosa il Principe ordina al Giustiziero di Capitanata di fare osservare esattamente il privilegio e di non far pagare oltre mezzo augustale per famiglia (5).

26, *Viterbo.* — Re Carlo scrive a tutti i suoi fedeli ed amici: *Cum venerabiles patres Iacobus Ferentinas. Gaufridus Taurinensis episcopi.*

(1) Ivi, fol. 191 t. (2) Reg. Ang. 1270, C. n. 9. fol. 4 et.
(3) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 1 t.
(4) Reg. Ang. 1270, C. n. 9. fol. 6 t. (5) Ivi, fol. 215.

ac religiosi viri fratres Raynonus. prior conventus Viterbiensis et Salvus lector Lucanus ordinis predicatorum dilecti amici nostri ad Paliologum. a domino nostro Summo Pontifice pro quibusdam negotiis ab eodem domino commissis eisdem specialiter destinentur. Perciò prega loro di ben trattare ed onorare i detti ambasciadori del pontefice, che vanno al Paleologo, come pure praticare lo stesso a' messi dello stesso Paleologo, e di non dare ad essi la menoma molestia (1). Poi ordina a' portolani di Puglia di fare uscire liberamente da' porti di quella provincia i detti ambasciadori pontificii, i quali menano con essi 26 cavalli co' rispettivi familiari (2).

28, *ivi.* — Scrive al portolano di Puglia: *quatenus Andronicum Margida militem. Georgium Aulino clericum. Iohannem et alterum Iohannem domicellos et ambassatores Paliologi redeuntes ad ipsum exire de quocumque portu Apulie voluerint cum quindecim equis quos duxerunt secum de Romania. inter quos nullus sit ad arma. nec non et victualibus pro ambassatoribus et animalibus ipsis oportunis ad transitum libere patiaris* (3).

29, *ivi.* — Spedisce ordini a tutte le autorità del Regno di proteggere e di far rispettare e di non fare dare la menoma molestia agli ambasciadori del Paleologo, i quali ritornano in patria accompagnati da un familiare di esso re Carlo (4).

Decembre 5, *Viterbo.* — Re Carlo scrive allo Stratigoto ed al portolano di Messina: *Cum Raynerius de Bononia nuncium Summi Pontificis ad ultramontanas partes pro ecclesie Romane negotiis de beneplacito et mandato ipsius domini Summi Pontificis se personaliter conferat. fidelitati vestre precipimus quatenus eidem Raynerio in inveniendo vase in quo ad partes ipsas transfretare valeat assistentes. ipsum exire de portu Messane sine contradictione aliqua permittatis* (5).

6, *ivi.* — Fa lettere commendatizie a' suoi amici e fedeli per Ponzio de Fabrica dal pontefice Giovanni XXI spedito in qualità di suo ambasciadore a Ladislao re di Ungaria per affari della S. Sede (6).

7. — Carlo principe di Salerno e vicario del Regno ordina a' baglivi, a' giudici ed alla università della città di Napoli, sotto pena della multa di 400 once di oro, di eleggere pel dì seguente, 8 di decembre, otto cittadini de' più probi, i quali debbono portare 5 mila once di oro al re suo padre a Viterbo o dove si troverà (7).

9, *ivi.* — Re Carlo scrive al milite Giacomo Cantelmo suo vicario e ad Ugo de Bisunce suo maresciallo in Roma *quod mittant*

(1) Reg. Ang. 1276, A. n. 25 fol. 20.
(2) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 44 t.
(3) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 44 t.
(4) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 20. (5) Ivi, fol. 21.
(6) Ivi, fol. 220. (7) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 263 t.

victualia apud Viterbium ubi moramur. si vero Romani forsitan de hoc murmurarent dicant eis quod id nobis velut Urbis Senatori fit. nosque de maiori quantitate victualium ipsis loco et tempore curabimus providere (1).

In questo stesso giorno fa lettere commendatizie a' suoi amici e fedeli per il milite Serafadino nunzio del re dei Tartari, il quale deve portarsi alla presenza del re di Francia suo nipote (2).

10, *ivi*. — Ordina al Giustiziere di Terra di Lavoro di pagare 12 once di oro e tarì 15 di peso generale a Maestro Niccolò di Messina notaio greco ed interprete al suo servizio, per saldo del suo stipendio *a penultimo Maii tertie indictionis proxime preterite quo ad gagia Curie nostre receptus extitit usque per totum proximum preteritum mensem novembris presentis quinte indictionis qui sunt menses decem et octo quibus tam in Regno quam extra Regnum in nostris servitiis moram traxit et pro quibus gagia recipere et habere debet ad rationem de uncis auri viginti octo per annum morando in Regno et tertia parte plus extra Regnum iuxta assisiam Imperii. computatis in eis uncis auri quatuor pro Robba sua yemali temporis et estivi* (3).

15. — Carlo Principe di Salerno e Vicario del Regno ordina pagarsi il prezzo delle pelli di vaio per la fodera del cappuccio (4) e della sopravvesta (5) d'Isabella sua cognata, moglie di Filippo suo fratello (6).

20. — Sibilia vedova di Riccardo Gurrisio di Nardò per essersi trovata in Gallipoli quando quella città si ribellò a Carlo di Angiò, fu presa e cacciata in carcere; ma in questo dì Carlo principe di Salerno e vicario del Regno dietro pagamento di una certa somma di danaro le dona la libertà (7).

Giovenale Dattilo di Oppido ricorre al detto Principe di Salerno dicendo che il Giustiziere di Basilicata senza giusta causa lo avea fatto mutilare di un piede, e poi privatolo ancora di tutti i beni lo avea pure cacciato dalla patria; chiede perciò la restituzione de' suoi beni e la rivocazione del suo esilio. Per la qual cosa il Principe in questo dì scrive al Giustiziere di Basilicata ordinandogli di restituire i beni al Dattilo e di farlo ritornare in patria se ingiusta fu la pena datagli. In caso poi che la condanna gli fosse stata inflitta per giusta causa, esso Giustiziere subito ne faccia dettagliata relazione in iscritto e la rimetta a lui per provvedere (8).

(1) Reg. Ang. 1276, A. n. 25. fol. 221 t. (2) Ivi, fol. 221.
(3) Reg. Ang. 1276-1277, A. n. 27 fol. 31 t.
(4) Cape. (5) Supertunicalis.
(6) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 14.
(7) Reg. Ang. 1268, O. n. 2. fol. 52 t.
(8) Reg. Ang. 1278, A. n. 29, fol. 222 t.

21. — Il milite Giovanni di Salerno eletto da re Carlo in potestà di Ascoli a successore del milite Roberto di Lavena regio consigliere e familiare, si prepara a portarsi in residenza con 50 uomini e 50 cavalli, de' quali cavalli 25 da guerra; quindi il Principe di Salerno ordina al Giustiziere di Capitanata di permettere al detto novello potestà di cacciare dal regno que' 50 cavalli, dovendo però prestare giuramento e dare cauzione del valore de' detti cavalli, onde li riconduca nel regno; e che dopo ciò innanzi al giudice ed al notaio di atti di esso Giustiziere devesi formare notamento in doppia copia descrivendovisi ciascun cavallo con la indicazione del marchio, del pelo, se balsano, e di quanto altro si potrà indicare, onde non possano essere cambiati. De' quali notamenti una copia resterà presso esso Giustiziere, e l'altra presso il detto Salerno (1).

31, *Viterbo.* — Fa lettere commendatizie a' suoi amici e fedeli per Giovanni vescovo di Cadice, Pelagio Pietro arcidiacono della chiesa di Astorga e Fra Giovanni Martino dell'ordine di Calatrava nunzi del re di Castiglia, suo consanguineo, spediti al pontefice, che ora fanno ritorno in patria (2).

In questo anno appartenevano al Giustizierato di Capitanata le seguenti città e terre. Guglionisi, Gofflano, Gualdesazio, Gezza co' casali, Portocantono, Guidone co' casali, Girone, Gambatesa, S. Martino in pensile, S. Giovanni Rotondo, S. Croce di Civitella, S. Giuliano, S. Angelo di Radicinosa, Serracena, S. Croce di Morcone, Casale S. Maria di Cerzia, S. Felice, S. Marco di Cotola, S. Giovanni Maggiore, Casale S. Pietro di Castelluccio degli Schiavi, S. Severo, S. Maria in Ranula, Serramala, S. Andrea di Monte Celfone, Portacandono, Pesco di Altiero, Pietra di Montecorvino, Piedimonte, Pisquizio, Picazio, Porcina, Viesti, Valle del Fortore, Vipera, Volturara, Vico, Venafro, Manfredonia, Macchia, Monacoleone, Montelongo, Macchia della Valle del Fortore, Montecalvo, Monte S. Angelo, Montesaraceno, Montenero di Calvia, Montecilfone, Monte Atilia, Montenero, Loretello, Alererio Ororio, Colletorto, Casalfano, S. Elia, Cantalupo, Casal Giovanni, Circello, Castropagano, Casalvatico, Cerciano, Civitella di Gildone, Catello coi casali, Celle, Pietra di Catello, Celenza, Castelluccio degli Schiavi, Carbonara, Castelvetere, Canneto, Riccia della Valle del Fortore, Rocca Quartario, Decorata, Ripa di Altiero, Roiano, Ripalta, Ficarola, Foiano, Tumicello, Basilica, Tufara, Ischitella, Bisaccia, e Berseriano (3).

Al Giustizierato di Valle del Crati e Terra Giordana appartengono: Martorano, Grimaldi, Petrizzi e Melinzano, Casale S. Angelo, Diano, Petrizzi e Serra, Aiello, Amantea, Fiumefreddo, Monticino, Moggio, Venero, Pantosa, Carasano Scuzio, Mellipagano, Venerello, S. Angelo.

(1) Ivi, fol. 219 t. (2) Reg. Ang. 1276, A. n. 25, fol. 221 t.
(3) Reg. Ang. 1270, C. n. 9, fol. 197 t.

Laurignano, Testino, Dipignano, S. Marco, Patrino, Cosenza, Albidona, Aieta, Tortora, Bavilazio, Cerchiara fino a Clarinta, Celico, Vico, Casale Lappano, Giulia, Guarano, Mangone, S. Stefano, Truziano, Rogliano, S. Ippolito, Spezzano grande, Roberto, S. Donato, Spezzano piccolo, Pedace, Pireto, Aprigliano, Figlina, Dennico, Diodato, Renda, Ordicano, S. Felice, Montalto, Casale S. Cassiano e S. Marco, S. Marco, Cerricato, Traco, Prato, Popesano e Torboleto, Malvito, Faiano, Sassono, Bracalla, Lungro, Galatro, S. Antonio, Cassano, Pizzillo, Ciclario, Oriolo, Rocchetta, Roseto, Pietra di Roseto, Laino, Morano, Scalea, Grisolia, S. Mauro, Corigliano, Rossano co' casali, S. Vito, Casale S. Elia, Bisignano, Casale S. Benedetto, S. Sofia, Lonusto, Appio, Acri co' casali, Noce grande, Longobucco, Lucio, Borgia, Castiglione, Rosa co' casali, Noce piccolo, Tarsia co' casali, Mattafellone, Guardia, Regina co' casali, Abatemarco, Maiera, Sangineto, Belvedere, Tingia, Fuscaldo, Castronuovo, Saracena, Policastrello, Bollica, Camigliano, S. Lucido, S. Michele di Giosafat, Falla, Citrario, Macchia, Miromanna, Crepacore, Ligno, Catanzaro, S. Senatore, Gimigliano, Gamiono, Pantorio, Buda, Genitocastro, Simeri, Cerbona, Cotrone, Comitro, Cimmara, Favata, Gerenzia, Belvedere della Terra Giordana, Trebisacci, Castellamare, Rocca Berarda, Policastro, Cutronei, Strongoli, Alichia, Ipsigro, Lutrivio, S. Venere, Melissa, Campana, Tignano, Sellia, Barbaro, Misitrello, Papaniceforo, Mabrocolo, Lagano, Crepacore, Casale delle Torri, Aprigliano, S. Severina, S. Mauro di Caraba, Sutro, S. Giovanni del Monaco, Scandali, Gesso, S. Stefano, Nimfri, S. Pietro, Torlozio, Misuraca, Casabona, Curucolo, Cariati, Calopaccio, Verzino, S. Giovanni di Genitocastro, S. Martino di Genitocastro, Castagna, Casale Currale, Marano, Casale Lisseno, Casale S. Andrea, Casale S. Giorgio, Nocera, S. Vincenzo, Casale di Fossa di Giosafat, Carpenzano, Frassineto, Tachina, e Castrovillari (1).

Del Giustizierato di Calabria erano: Nicastro, Monteleone, Nicotera, Seminara, Reggio, Gerace, Maida, Rocca di Niceforo, Bivona, Briatico, S. Demetrio, Francica, Mileto, Vallelonga, Castel Pizzone, Bazzano, Soriano, Capistico, Catona, Squillace, Montabro, Spatola, Soberato, Satriano, Badolato, S. Vito, S. Agnese, Casal Comite, Platareto, S. Caterina, Campli, Stilo, Pratanea, Castelvetere, Rocella, Agottaria, Castel Maida, S. Eufemia, S. Costantino, Acconia (detta pure Laconia), Tiriolo, Rocca Fallaitta, Borrello, Feroleto della chiesa di Messina, S. Giorgio e S. Donato, Casale Anoio, Casale Varapodio, Cassocheno e Metima, Melicucco e Polistina, Verticone, Gioia, Oppido, Arena, Casale Drosi, Misiano, Calanna, S. Opulo Feroleto, Plataria, S. Martino ossia Terranova, Sabuco, Melicucca, Sinopoli, S. Cristina, Buzzano, Tucchio, S. Nicero, S. Agata, Reggio oltre la Mesa, Mesa,

(1) Ivi, fol. 127, 234.

Fiumara, Muro, Solario, Bagnara, Casale Calimero, Casale Cristo, Gerace, S. Paolo, Cornicisio, Tropea, Bova, Amendolea, Bruzzano, Contea di Bruzzano, Bovalino. Castel Minardo, Casale Pretarsa, S. Marano, Bruzzano vecchio, Satriano, Casale Rodano, e Casalnuovo di Satriano (1).

Al Giustizierato di Siciliacitra appartenevano: Gagliano, Geramo, Gangi, Casale Gale, Casale Griano, Casale Guararasio, Traina, Sperlinga, S. Filippo d'Argirò, Casale Sicanio, Casale S. Filippo del piano di Milazzo, Casale S. Martino, Casale Sicaria, Siracusa, S. Filadello, S. Marco, Capizzi, Adernò, Caronia, Calatagirone, Casale Catafi, Casale S. Cuzia, Casale Zuppardino, Casale Catalimati, Castelluccio, Castrogiovanni, Pietrapersia, Casalibolo, Casale Militello, Batalgiovanni, Butera, Mistretta co' casali, Monteforte, Nugaria, Nicosia, Naso, Olivieri, Piazza, Protonotario, Patti di Milazzo, Aidora, Asaro, Arachia, Casale Rocalbitti, Ragusa, Rametta, Randazzo, Eraclea, Castello Odogello, Favara, Mohac, Mineo, Rizzino, Gulfi, Gerratano, Siclo, Noto, Abola, Licodia, Surone, Palazzolo, Bressena detta anche Birsona, Lentino co' casali, Augusta, Catania, Paternò, Iaci, Mascoli, Taormina, Lingua Grossa, Castiglione, Camastra, Roccella, Patti, Librizzi, S. Pietro sopra Patti, Casale Maestro Niccola, Racodia, Otria detta pure Ugia, Sinagra, Casale di Martino, Anza, Palagina, Calegra, Tortorici, Galati, Longi, Mirto co' casali, Casale Ginori detto pure Aganissa, Gabalamitta detta anche Catalimata, Grecano, S. Andrea vescovo, S. Lucia, Basico, Gadara, Cattasi, Paparcudio, Sicca meno, Cliverio, Magaria, Traina, Rohal Giovanni, Lupino, Roli, Alcara, Ficalia, Casale S. Gregorio Pronotario, e Nasari (2).

Dal mese di Luglio al mese di Decembre di questo anno il castello di Capri ebbe un Castellano scudiere e 4 inservienti; il castello di Tramonti lo stesso; il castello di Monteforte ebbe un castellano scudiere e 10 inservienti; il castello di Pugelola ebbe un contergio; ed il castello di Atripalda anche un contergio (3).

(*Continua*) C. MINIERI-RICCIO.

(1) Ivi, fol. 133 t. 249 e t.
(2) Ivi, fol. 172 t. 272 t.
(3) REG. ANG. 1268, A. n. 1, fol. 98.

DOMENICO RIDOLFINO CAMERTE

Ingegnere militare del secolo decimosesto

NOTIZIE DI SUA VITA E LETTERE INEDITE

PER

M. SANTONI

Del Camerte Domenico Ridolfini e delle sue imprese militari in Polonia, circa l'anno 1580, scrissero brevi e vaghe parole gli autori che narrarono le guerre di quei tempi e di quella nazione, e più diffusamente non ne parlarono gli storici della nostra città e della regione delle Marche. E dalle scarse notizie fornite da Camillo Lilii (1), da Natale Conti (2), da Sebastiano Ciampi (3), dall' Herderstein (4), il comm. Carlo Promis trasse una monografia, che pubblicò con quelle degli *Ingegneri militari della Marca di Ancona* vissuti fra il XVI e XVII secolo (5). Questo chiarissimo biografo, però, nel chiudere il suo lavoro lamentava il silenzio de'contemporanei, la mancanza dei documenti sul conto del Ridolfini, e più la perdita delli scritti suoi, che viemeglio avrebbero potuto illustrarne la vita. Ora è toccata a me la sorte di poter riempire questo vuoto, dappoichè nel riordinare i libri e i manoscritti della nostra Biblioteca comunale, mi venne alle mani una lunga corrispondenza di ben trentadue lettere (6), la maggior parte scritte dal Ridolfino ai congiunti ed amici di sua patria, le altre a lui dirette; oltre alle copie di diplomi e pa-

(1) Lilii Camillo, *Dell'historia di Camerino*, parte sec., p. 7 e 333.

(2) Conti Natale, *Historie de'suoi tempi*, XXXI : 415. Tradotte da Carlo Saraceni, 1589.

(3) Ciampi Sebastiano, *Bibliografia critica delle corrispondenze tra l'Italia, la Russia e la Polonia*, I, 256.

(4) Herderstein, *De bello moscovitico quod Stephanus Rex Poloniae gessit, commentaria*, II, 347.

(5) Promis Carlo, *Gli ingegneri militari della Marca di Ancona, che operarono e scrissero dall'anno MDL all'anno MDCL.* Miscellanea di Storia italiana, tom. VI. Torino, 1865.

(6) Varior. Camilli Lilii, Mss. Tom. IV, p. 4 segg.

tenti (1), tutti monumenti splendidissimi da sparger luce copiosa intorno alla memoria del celebre colonnello ed ingegnere italiano.

Egli, di nobilissima stirpe, che si riannodava alla linea dei Varano, risalendo fino a Gualtieri signore di Urbisaglia nel XII secolo, ebbe a genitori Enea e Francesca Cruciani, sposatisi li 18 gennaio del 1505, giorno esattamente notato, a cagione della presenza di Giovanni Maria Varano signore di Camerino, a quella domestica solennità, in un *diario* di Pierantonio Lilii (2), con queste parole: « *Lu illmo sig. Jo: Maria, et l'illma madonna Maria andorono ad un egregio paro di nozze dellu figliolo di messer Domenico de Ridolfini* ». E il nostro Domenico, che ritenne il nome dell'avo, nacque nel 1533 (3), e sembra fosse il minore tra molti altri fratelli; una sua germana per nome Isabella fu maritata a Gio. Battista Lilii bisavolo a Camillo il noto scrittore della patria istoria. L'infelice Enea morì violentemente nel 1544, ucciso non sappiamo se per odio privato, ovvero per politico rancore; ma il piccolo Domenico non perdonò all'omicida, e sebbene fanciullo meditò per due anni la vendetta, finchè nel 1546 vennegli fatto di uccidere a tradimento l'assassino del padre, che era un nobile cittadino con aderenze e potere. Perciò si potè a stento occultare, e più tardi riuscì ai parenti trafugarlo chetamente alla corte di Urbino. Quivi regnava allora Giulia di Varano, già duchessa di Camerino, moglie di Guidubaldo della Rovere. Molti nobili, fedeli all'antica dinastia, ne avean seguito l'ultimo rampollo in questa novella dimora. Francesco Porfiri confidente del Duca, e Niccolò Cambi suo vicario e ambasciatore erano camerinesi, e se non congiunti, certo familiari d'assai coi Ridolfini.

(1) ARGENTI VENANTIO, *Raccolto historico dell'origine antichità e nobiltà di Camerino*; Mss. pag. 274 segg.

(2) Questo diario comprende i primi trent'anni, circa, del sec. XVI ed è trascritto nel T. II e IV dei VARIOR. CAM. LILII sopracitati.

(3) A questa data con tutta chiarezza posta dal Lilii (l. c.) non attese AMICO RICCI nelle sue *Memorie storiche delle Arti e degli Artisti della Marca di Ancona*, Vol. II, pag. 30, quando ritenne, che il Ridolfino avesse architettato la Rócca di Camerino, fondata dai ministri di Cesare Borgia nel 1503, trenta anni prima della sua nascita. E al Ridolfino avrebbe per certo cresciuto fama quest'opera, la quale, in una *Memoria* che pubblicai nel 1867, potei argomentare condotta sui disegni di Leonardo da Vinci.

Col favore di costoro, e cogli esempli delle arti della guerra coltivate in que' tempi con profitto negli stati dei Rovereschi, l'animo già ardito di Domenico si formò ben presto e agevolmente a gagliardi sensi e profondi studi militari. Attese sopra tutto alle opere di fortificazione e di architettura guerresca, non trascurando di apparare gli ingegni delle artiglierie e della balistica.

Per le nuove invenzioni e perfezionamenti delle armi da fuoco, si andavano allora trasformando i sistemi di difesa negli Stati di Europa; e a quest'uopo erano ricercati di preferenza gli architetti italiani, che seguissero le tradizioni di Leonardo da Vinci, del Serlio, del San Gallo, del Commandino, del Sammicheli e del Cellini. Stefano Battory principe di Transilvania eletto nel 1575 re di Polonia, a lucrosi stipendi e grandi onoranze trasse d'Italia parecchi dotti di ogni arte civile e di scienze militari. I fratelli Della Genga eran partiti da Urbino per Transilvania e Polonia, ed avean servito il Battory come capitani d'arme e come ingegneri di guerra. Il Prómis ritiene che con essi se ne andasse eziandio il Ridolfino, ma io son d'avviso, che ciò seguisse più tardi, ed egli non passasse allora punto in Transilvania, chiamato forse dal re all'occasione delle guerre di Polonia.

Difatti prima del 1579 il Ridolfino non lasciò l'Italia, e il 20 decembre di quell'anno prese il mare in Ancona, il 28 era a Venezia, dove trascorso qualche giorno, e toccato Capo d'Istria, arrivò a Vienna il 21 gennajo 1580. I ghiacci grandissimi nelle strade avean travagliato il viaggio. Seppe colà che il re di Polonia teneva già adunata la dieta per risolvere di seguitar la guerra e raggiungere poi l'esercito che stanziava nei quartieri di Vilna. In una lettera del 25 gennaio narra così le profferte fattegli dall'Imperatore, le quali dimostrano appieno la fama che precorso l'avea:

> Non voglio lasciar di dirvi che qui in Vienna sono stato ricercato se voglio restare ai servigi della Maestà dell'Imperatore; e mi accennavano farmi Capitano generale dell'artigliarie; alli quali ho risposto, che se mi facessero Re, io non mancherò di andare al servizio dove ho promesso.

E orgoglioso di tener la data parola partì difatti, e il 5 di febbrajo giunse a Cracovia. Conobbe quivi come l'esercito del Battory fosse in buona posizione, ed avesse già con-

quistato sulla linea della Duna e del Boristene (Dnieper) « per « trecento miglia di paese con castelli e terre, e tolti al ne- « mico dicianove pezzi di artiglierie » fra pochi giorni diceva sperare di presentarsi al suo sovrano, e lo potè in realtà, come narra nella lettera scritta da Varsavia il 16 febbraio 1580, che merita di esser riferita per intero.

Sono arrivato in Versovia alli 12 di febraro, città della provincia e ducato di Massovia, et il dì medesimo baciai la mano alla Regina; et alli 13 la mattina la Maestà del Re in pubblica audienza subito uscito di camera e postosi a sedere, mi fece chiamare dal Gran Cancelliere, et arrivato mi stese la mano pigliandola con la mia, et inginocchiatomi li basciatti; poi subito mi fece levar su e li presentai le lettere, dove le lesse sempre guardandomi dal capo alli piedi: poi parlò al Gran Cancelliere e mi fece referire queste parole, che li dico qui sotto. Che aveva avuto caro l'arrivar mio, e che ero venuto a tempo; e che avendo avuto relatione di Italia delle qualità mie voleva valerse di me, del consiglio et opere mie, le quali mi sarebbero fatte intendere alla giornata; e simili parole li risposi: dicesse alla M. S. che li rendeva gratie infinite che la se fosse degnata accettarmi per servitore, e che volentieri ero venuto a servire la M. S. e volentieri bisognando spenderò la vita al suo servitio, come obbligato servitore e soldato; e quanto al resto non volevo dir altro, volendo che le opere mie e non le parole mi fossero strada. Mi fece rispondere che ancor io avrei conosciuta la M. S. Mi dice Niccolò, che il Re quando parlava con il Gran Cancelliere non mi levava occhi da dosso. Non voglio restar di dirli le qualità del corpo di questo Re, e le virtù sue, che certo sono rimasto maravigliato. Di corpo grande e di membra grosse, scarmo, con mostacci d'un gran soldatone. Il vestir semplice all'ungara, e porta un berrettino tagliato con una penna, pare cappone, ma non è di cappone; la causa è stata perchè S. M. portavaci piume di modo che tutti voleano imitarlo. Una mattina scappa di camera con questa penna, di che accortisi questi gentiluomini si sono ritirati. Dorme in un letto tre palmi largo, senza padiglione nè altro, non porta mai guanti, vive parchissimamente. Ha poi queste quattro virtù principali. Uomo cattolico, li piace il consiglio, e resoluto d'una cosa la mette subito ad esecutione, è bravo della vita sua. Savio speditivo nelle cause civili, dicono che ha più cause questo Re nel suo tempo, che tre altri Re; e molti si accordano per non andarli innanzi, perchè tristo a chi tocca, sia di che grado si vuole chi ha torto. Ora vedete che Re bravo e virtuoso è questo. Il secondo dì di quaresima partiremo per il Polosco, città che ha presa S. M. al Moscovito con sette altri castelli, dove si ritrova il campo, si aspetta ambasciatore del Moscovito che viene a diman-

dar la pace, che s'intende che il nostro Re non la vuol fare, se non li rende tutto quello che altre volte fu tolto alli antecessori della M. S. in Livonia et alli confini di Moscovia; e finita questa s'intende che vuol fare la guerra al Tartaro, e dicesi vuol fortificare il Polosco, et altri confini.

Le lodi del Ridolfino al Re Stefano erano altamente meritate, nè gli storici discordano punto nel levare a cielo la sua magnanimità, e il valore, e la scienza delle cose civili e militari. Di fama e d'indole opposta era il moscovita, cui si accenna, Giovanni Basilide granduca di Moscovia, Terribile di soprannome e di fatti; e più che terribile feroce e crudelissimo. Si narra di costui che non solo saccheggiasse ed ardesse le città espugnate, ma con maniere squisitamente barbare ne mettesse a morte gli abitatori; i quali talvolta legati mani e piedi racchiudeva in isteccati, ove entrato egli e i suoi satelliti menava colpi di scimitarra e di mazza finchè tutti fossero finiti; ovvero vivi immergeva in fiumi gelati, o in caldaie di acqua bollente; ovvero distesi a migliaia in terreni paludosi faceva lor sopra passare carri e cavalli. Non risparmiava i nobili e i ricchi de' suoi domini; e non la perdonò neppure a un suo figliuolo che uccise d'un colpo sulla testa, solo perchè aveva osato a lui dinanzi, lodar le ricchezze del re polacco. L'avo suo Basilio il grande, avea tolto al regno di Polonia non meno di settanta fra rocche e castelli, con Smolesco e Plescovia, e le terre vicine al Baltico, che allora chiamavano il mare gelato; e Giovanni volea seguitare la conquista, traendo profitto dall' essere il Battory impegnato a combattere sotto Danzica Massimiliano Austriaco pretendente al suo trono. Ma re Stefano, vintolo e sottomessa la città, a capo di 70,000 fanti e 40,000 cavalli mosse all'assedio di Polock (Polosco) e l'ebbe nella state del 1579, con gran tratto di paese, assicurandosi in tal guisa la libera navigazione della Duna.

La guerra non si continuò avanti la state del 1580: nei mesi che corsero dal febbrajo al luglio si riceverono e spedirono ambasciatori, e si attese ai preparativi della campagna. Il Ridolfino guadagnatosi l'amore e la fiducia del re e del suo Grancancelliere Giovanni Zamoyski, era l'anima di ogni negozio; nè v'era affare, in cui non venisse ricercato il suo parere. Sappiamo quindi da lui che il re Stefano a fiaccare

l'orgoglio del Basilide, il quale neppur volea chiamarlo fratello, ma solo vicino, spedigli un messo con spada sguainata. intimandogli la guerra; alla vista di cui il duca « contro il suo uso si levò di sedia, et andò sino a mezza stantia, e si cavò la berretta dicendo al mandato: che fa il re di Polonia nostro fratello? L' Ambasciatore tenendo la scimitarra nuda li disse che stava bene, et alzando la scimitarra li annunziò la nuova guerra » (1). Nel marzo il Zamoyski condusse il nostro ingegnere a visitare « un suo luogo che vuol fortificare canto la riva del fiume Boristene, vicino alli Tartari, li quali spesso infestano et abbruciano e saccheggiano quel paese ».

Di giugno scriveva a lungo da Vilna, del suo stato e delle faccende della prossima campagna in tal guisa:

Hoggi che siamo alli 9 di giugno, mi trovo a Vilna città principale di Lituania, e mercore partirà la M. S. di quì, per inviarsi alla guerra contro il Moscovito, con l'aiuto di Iddio benedetto, il quale prego ci dia vittoria; e perchè lo sappia questa mattina mi è stato fatto intendere che la M S. vuol mandarmi a due sue fortezze alli confini di Moscovia per pigliare il disegno, e quindi vadi al campo: di qui fino a Polosco, dove io dico, sono da 800 miglia più lontano. Circa alla mia persona io sono benissimo visto, e questo signore mi ha talmente messo in gratia di S. M. che mi guarda per miracolo; et udite questo tratto. Quando siamo arrivati a Vilna il signor Gran Cancelliere andò a far riverenza al Re, e tutti noi entrammo in camera con S. Sig.ria et entrato per la stretta io posi piede nel piede di un suo cagnolino, si dolse un pezzo, e quando fui a baciar la mano al Re, come si costuma. il cagnolo viene alla volta mia, e mi morde una gamba, si move il Re e li dà un calcio che lo balzò quanto era lunga la camera; considerate quest' atto fu notato da tutti; et anche che quando il Re stese la mano, in cambio di stenderla venne con la sua mano e pigliò la mia.

Il sig. Gran Cancelliere mi fa colonnello di 1000 soldati Ungari, e capo di tutti gli Italiani che vengono al campo; e mi fa fare colonnello di S. M. et ha detto, che tornati dalla guerra vuol farmi donare non so che ville, con sudditi villani, di entrata almeno di 2000 fiorini. Questo mi è stato referto da un servitore caro del Sig re e molto mio, soggiungendo che non vuol che mi parta dal servitio della M. S. mai.

Hieri fu qui l'Ambasciatore del Moscovito: il Re li fece dire che tornasse dal suo padrone, e li dicesse..... che la M. S. montava a cavallo per andare a trovarlo.... in quanto alli prisoni non era tempo rationar di cambio, e li faceva ben sapere che erano in mano di un Re cristiano; e così con due parole fu licentiato.

(1) Lettera da Varsavia 24 febrajo 1580.

Avevano in questo tempo gli amici italiani del Ridolfino dimandato e ricevuto sue nuove; nelle lettere occorre frequente menzione di Pasquale ed Antonio Cicogna e del capitano Antonio Zani tutti di Venezia, di Claudio di Gonzaga, del conte Mauruzi signore di Tolentino, e del celebre condottiero Latino Orsino, una lettera del quale, giacchè ci fu conservata, deve esser letta, per la onorata stima che mostra al nostro ingegnere.

Di Roma a dì 16 aprile dell'anno 1580. Magco e valoroso mio amatissimo. Ho sentito grandissimo piacere intendendo dalla vostra di Versovia l'arrivo che avete fatto a salvamento; e la accoglienza che vi ha fatta quel Principe, che di tutto mi godo, come me stesso, e pregherò Iddio, che vi porga occasione di operar qualcosa in quel servitio, di donde ve ne risulti honore, et utile, esortandovi a comportarvi in ogni occasione con quell'accortezza e patienza che conviene a chi si è allontanato tanto da casa sua, come havete fatto voi; et haverò caro che con le comodità che haverete di scrivere me teniate avvisato delli progressi e delle fattioni che haverete fatte, e di quel che haverete notato di particolare e differente dal nostro modo di guerreggiare di quà; non volendo restare di ricordarvi che se crederete di haver modo di poter raddrizzar l'uso di quel steccato non restiate di proponerlo a quel Re, il quale essendo soldato conoscerà molto bene l'utile che ne potrà cavare, e voi potrete riportarne l'honore: però non vi dico altro, se non che mi farete molto servitio se vi verrà occasione di dire a quella Maestà, che ha di qua un servo molto devoto del suo glorioso nome, e che se mi fosse lecito gli lo farei vedere con la persona mia propria. Frattanto ec. Vostro amorevolissimo Latino Orsino.

Finalmente il 26 di luglio si era alla vigilia degli attacchi.

Questa mattina (scriveva da Vitesbio) S. M. ha fatta la mostra di 800 cavalli di quelli che tiene alli confini del nemico; per domani si farà la mostra di 2000 fanti, e 1500 cavalli dell'illmo Sig.r Gran Cancelliere; poi partiamo il dì seguente per inviarci alla vanguardia con 4000 cavalli, e 4000 fanti. Sua Sig^ria^ vuol fare non so che fatione da sè, mi ha detto che mi vuol dare il comando delle trincere, e dicon volermi dare mille fanti Ungari.

Aggiunge poi l'esito della missione accennata nella lettera precedente:

Sei dì indietro, sono stato menato da S. M. a vedere due sue fortezze et havuto il mio parere di non fortificarle che non è a proposito.

La prima operazione militare di quella campagna, cui prese parte il nostro colonnello, fu l'assalto di Vieliza, o We-

liz, città posta sulla Duna nel Governo di Witebsk, che altri scambiarono con Wileika, vicino a Vilna, o con Wieliezka di Cracovia, celebre per le sue saline, e che non erano per nulla in potere de'Russi. In quella espugnazione adoperò la prima volta il Ridolfino il suo trovato delle palle infuocate, o meglio de' fuochi artificiali, per incendiare le munizioni e le cinte di legno del castello nemico. Ed è di sommo interesse per la storia della guerra, e per la vita dell'inventore la lettera scritta il 14 agosto 1580 dai boschi di Moscovia.

Ho ricevuto una delli 6 di maggio a me gratissima, e dopo haver havuta la lettera vivo senza pensiero. Questa lettera la scrivo di Moscovia 35 miglia lontano da una fortezza del Moscovita chiamata Vielissche. Già otto dì sono l'abbiamo presa, essendoli fatte due batterie, una dalli Ungari, l'altra dai Polacchi datami dal sig.r Gran Cancelliere in cura a me, et in due colpi d'artigliaria li ho scavalcati due pezzi di 12 libre di palla, poi li ho cominciati a battere, e la prima palla che li ho tirata dentro si sono resi alla gratia e disgratia di S. M. La causa è, che essendo tutte queste fortezze fabricate di legno non li fa niente l'artigliaria, salvo un'inventione, la quale è questa: si butta coll'artigliaria le palle infocate, ma bisogna conoscer la distantia dove si tira, bastevi a dire che alla prima botta si sono resi, perchè non potevano smorsarla in modo alcuno; e la mattina alli 7 di agosto sono dati prigioni passa due mila anime, et è stato necessario travagliare di fuori per levare el fuoco, che di dentro non si poteva in nessun modo smorsare. Basteve a sapere, che li ho fatto questo che mi sentite, et ho preso il modo di batterli, a tale che ogni fortezza delle loro mi basta l'animo spugnarla. Questi Ungari e Polacchi loro tirano, ma non considerano cosa alcuna, et ho fatto vedere al sig.r Gran Cancelliere, che il loro fortificarsi li dà più debolezza; et in questa sola fortezza ho vista tutta l'arte, che si deve usare per espugnarli; ma non l'ho detto a nessuno, perchè noi andiamo adesso ad una città principale chiamata Vilchiluk, dicono essere in paese fertilissimo, una città che è lunga cinque miglia, e li siamo lontani 80 miglia. Siamo alloggiati in un bosco, e stiamo aspettando S. M. che è in un altro, con 24mila cavalli, e 80mila fanti Ungari e Polacchi, che son andati a pigliare un altro luogo con li Lituani. La causa è questa, che havemo per ispia che l'inimici sono vicini all'uscir del bosco, e perchè devono aver inteso che noi siamo pochi, siamo 3mila cavalli, e 3mila fanti da combattere, ma passa 26mila bocche tra servitori e noi. Questo loco dove noi andiamo S. M. lo vuol fortificare, se lo piglia, per quanto mi ha detto l'illmo Sig.r Gran Cancelliere, per metterli un freno in bocca, dove bisognerà che sia almeno un anno, se a Dio benedetto li piacerà

darmi vita. Il viaggio che noi facemo è difficultoso molto per le paludi e selve che bisogna tagliare e fare le strade per forza di guastatori, et incomincerà una delle più difficil guerre, che credo sia in tutto il mondo, e non possiamo stare in campagna salvo per tutto settembre per li freddi. Adesso è caldo come in Italia, ma qui viene in un tratto freddi, e piogge grandissime. Io mi trovo assai ben vestito co'una bella pelle di lupo fino in terra, et altri vestimenti da guerra: basta, se a Dio piacerà, non morirò di freddo.

Dopo pochi giorni la ròcca di Uswjaty avea subìto la sorte di Weliz, e l'esercito si dirizzava sotto Welikie-luki (1) « dove si accamparono, et alzarono le batterie per isforzar quella terra, con le quali, con mine, e più con fuochi artificiali superarono quella piazza fortissima, e costantissimamente difesa » (2). Delle tre batterie piantate contro il castello una era comandata dal Ridolfino, le altre da Ungari e Polacchi. Questi fecero le prime offese, ma pochi e leggeri danni recarono, finchè il nostro ingegnere non mise nuovamente in opera la sua invenzione. Duranti i lavori di approccio, il re sul campo stesso nominò colonnello di mille fanti il Ridolfino, con patente del due settembre, che riporteremo per intero in appendice (3). Ecco intanto la lettera scritta dalla piazza di Welikie-luki a dì 25 settembre 1580, mentre attendeva a fortificare il castello conquistato.

Alli 29 di Agosto fui a riconoscere il castello della gran città di Vilchiluk, con il conte Cristoforo et un colonnello Todesco, fino su la fossa a furia d'archibugiate et artigliaria. Il primo di settembre alle tre hore di notte li designai le trincere vicino alla fossa; alli 3 la notte li feci piantare i Gabbioni, e l'artigliaria: alli 4 la mattina cominciai a batterli essendo eletto da S. M. come sentirete dalla copia della patente fattami: alli 6 si resono, e ne furono tagliati a pezzi da 4000 tra donne, putti, vecchi e soldati, et a tutti i principali fattagli tagliare la testa. Hoggi che siamo alli 25 di settembre, mi trovo a fortificare Vilichiluk con gran soddisfattione di S. M. la quale ogni dì è quì a sollecitare il lavoro col viso pieno di terreno. Penso tra otto dì partiremo per inviarci alla volta di Vilna e Versovia lasciando quì 2mila fanti, e mille cavalli, ma in tutto alle frontiere

(1) Vielkiluki, Vielkuluchia, o Velicoluco nel governo di Pleskow, trenta leghe da Vitebsk, sul Lovato (Lovut) che si scarica nell'Ilmen. (*Lexic. geogr.* Ferrari et Baudrand).

(2) Cesare Campana, *Della vita di Filippo II, e delle guerre dei suoi tempi*. Lib. XIV.

(3) *Documento*, N. I.

saranno 15.000 tra cavalli e fanti. Credo ci prepareremo per la guerra l'anno che viene...... Andrea e Nicolò quando il castello ardeva e si tagliava a pezzi li soldati, loro erano dentro al castello per buscar qualche cosa. Prese foco alle munizioni, e quasi non li ha ammazzati, ma sono sani e salvi; ma ne ammazzò infiniti.

L' Herdestein ricorda anch' egli, nella sua storia contemporanea, che l' opera delle fortificazioni fu affidata dal re al Ridolfino: *Arcis instaurandae, muniendaeque, quod sine ea regionem agrumque ab hoste captum nulla ratione retinere se posse videret, summam curam suscipiendam sibi intelligebat. Itaque adhibito architecto Italo Dominico Rodolphino Camerte secundum eam rationem, qua ipse opus dimensus erat in Polonos, Ungaros et Lithuanos aemulatione nationum eo citius perfectum iri existimans, id partitur.*

Mentre di tal guisa si muniva Welikie-luki, narra il Campana che l' esercito espugnava Newel, Toropec e Zavolotzc, sbarazzando così la via che nella futura stagione di guerra dovea condurli alla presa di Pleskow. Ciò seguito si levaron gli accampamenti, e il Ridolfino se ne tornò col re a Varsavia, donde il 24 gennaio 1581 ricordava ancora i particolari della guerra passata, divagando sulla sua sorte avvenire.

Non dubiti V. S. che spero, fornita la guerra di Moscovia, con buona gratia del mio Re ci rivedremo; e lo spero nella bontà di Dio benedetto.... Da agosto fino alli 6 di dicembre sono stato in gran fastidi della vita e del corpo, che mentre sono stato nelle fattioni, come per altre vi ho scritto, sono stato con le calze staccate attorno, con il flusso grandissimo; e bisognava battere la fortezza nemica, e per ignoranza di nove bombardieri ha bisognato pigli sempre io la mira all'artigliaria; dove mi sono stati ammazzati cinque huomini a canto, e bisognava per il flusso escir fuora a furia di archibugiade et artigliaria all'andare e tornare, e questo era molte volte il dì. Cognato caro, io non so come son vivo alla gran quantità d'archibugiate di notte e di dì, che è state tirate dove sono stato io a disegnare trincere, metter gabbioni et artigliaria; e vi sono morti molti, tra li altri due son morti dentro li gabbioni che stavano a empirli di terra, e li suoi compagni non avvedendosene che non eran morti di archibusate li ha interrati; poi mancandoli dopo la presa del castello furono trovati dentro; et io andava attorno, facendoci andare li soldati, li quali si buttavano a terra come p.... Il conte Gierososchi, che mi era interpetre, e me eravamo attorno a menarli, et addimandava me quello si doveva fare, e lui con la lingua

polacca li diceva. Poi finalmente il povero signore è morto d'un'archibusata in testa, con mio gran dispiacere, perchè era mio protettore e difensore: mi duole infinitamente ricordarmi della sua morte, e certo questo regno non aveva il più valoroso soldato di questo. Hoggi che siamo alli 21 di gennaio, mi trovo in Versovia dov'è S. M. alla Dieta per la guerra contro questo tiranno del Moscovito, la quale si comincia domani, che siamo alli 22. E se ho 360 talleri che devo avere del servito di Italia manderò tutti, eccetto non mi attacchi al conseglio di Monsignore r.mo, il quale mi vuol favorire et ajutare con il mio re; e vuol vedere di farmi havere 100 talleri il mese, pagarme quattr'huomini a 12 talleri il mese, e farmi donare una villa. Se questo avviene io non dimanderò li 360 talleri, ma se li ho, voglio mandare 40 scudi per vestir tutta la famiglia......

Hiersera, che fummo alli 22 Mons.r R.mo Nuncio molto mio signore e difensore ha parlato con sua Maestà; et il mio Re li ha detto grandissimo bene di me. Mons.r li ha risposto che sarà bene che la M. S. veda di trattenerme alla sua servitù, e li ha risposto: Mons.r r.mo che si vuol fare per fermarlo? — Mons.r li ha detto: La M. V. li done delle ville — rispose — lo voglio fare. — Dopo questo ha stabilito di volermi pagare quattro huomini a 12 talleri per uno, et ha detto volerme dare mille fanti Ungari; e perchè Mons.r li ha detto che la M. S. si assecure che li farò honore di questa carica, li ha risposto: questo l'habbiam visto, et è troppo valente per me, perchè se morisse come farei io, che ho tanto bisogno della sua persona? ha detto insomma che mi ha in grandissima consideratione. Credo a Mons.r perchè è uomo dabbene, e mi ama. Per ultimo li ha addimandato se ho figlioli; li ha detto di sì, che ne ho due (1): ha risposto: ha ragione di essere ajutato. Questo medesimo dì mi ha fatto intendere che mi metta in ordine per Transilvania, per vedere una sua città alli confini del Turco, dove vole il mio consiglio; poi bisogna che torni in Russia per fortificare la città del sig.r Gran Cancelliere, e poi alla guerra. Cugnato caro, V. S. veda se questi danari sono rubbati, o sono guadagnati con la punta della spada; li bacio le mani.

(1) Di uno solo di costoro sappiamo il nome, *Mario*, ed era figlio naturale; ma la sua educazione tanto stava a cuore del padre, che non una sola volta ne parla. Anzi gli cercò protezione dal Gran Cancelliere, e questi promise in suo favore « scrivere non solo all'Ambasciatore « a Roma, ma anche al Pontefice, soggiungendo, che il Papa li deve tener « qualche cosa, atteso che S. Sig.ria non manca di far di qua delle cose « per servitio della Santità sua (Lett. 14 giugno 1580). Difatti più tardi scriveva (30 nov.). « ho nuova da un cameriere del Sig.r Gran Cancelliere « che Mario mio figliolo sia in Roma in Seminario ». Ma non ne conosciamo di più.

La città che dovea esser visitata dal nostro architetto era il Varadino, e sulle mosse per la partenza il 2 febbrajo 1581 scriveva ancora da Varsavia:

.... Hoggi parto per Transilvania et Ungaria. Hiersera stetti a parlare al mio re, il quale mi fece addimandare sopra le cose di Transilvania, e mi dette un' istrutione di cose importantissime, le quali la Maestà di Iddio benedetto me l' ha mandate, perchè il re conosca quanto vaglio e posso in servitio della M. S.

Fra le carte dell'Argenti (1) ho rinvenuta la copia delle istruzioni indicate, le quali per esser davvero di somma importanza, qui le riferisco.

Istrutione data dal Ser.mo re di Polonia al Colonnello Domenico Ridolfini da Camerino, sopra la fortezza e munitione di Varadino il p.o di febrajo a Varsavia 1581.

1. Comanda S. Sacra Maestà ch' egli deva considerar bene la fortezza, sito e fossa di essa.

2. Veder se l' intentione di fortificar dell'Architetto defonto sia stata ben intesa, o nò: e se si deve seguitare l'ordine da lui lasciato.

3. Veder gli Baloardi, s' hanno alcun difetto; et havendolo, come si devano emendare, massime le casematte dell'ultimo.

4. In che luogo la porta del castello deva esser più comodamente collocata.

5. Se la Chiesa si possa mettere in tal sesto, che la parte da basso serva per le munitioni, e quella di sopra per una piazza dell'artigliaria, in guisa d'un cavaliere per discoprir la campagna.

6. Riveder tutte l'artigliarie e munitioni, che sono dentro detto castello.

7. Se li parapetti della fortezza si devano fare di terra ovvero di pietra.

8. Che avendo visto e considerato bene la fortezza, e sito di essa deva portarne modello di legno della detta fortezza, e quanto prima tornarsene, se si può per tutto il mese di marzo e di aprile.

9. Trovare nella fortezza un luogo tale da tenere la Polveriera.

Stephanus Rex.

Con queste istruzioni recava eziandio ordini patenti al capitano generale della rocca, perchè lo fornisse di ogni ajuto e lo guidasse in qualunque luogo gli fosse occorso (2). Non ci è noto però quali studi imprendesse a fare in Varadino, quantunque, come vedremo, la sua dimora fosse di oltre a tre

(1) ARGENTI, *Racc. hist.*, l. c.
(2) *Documento*, N. II.

mesi. Una sola lettera ci rimane scritta di colà, in questo tempo, a dì 19 febbrajo 1581, nella quale dopo di aver detto essergli cosa assai malagevole lo spedire sue novelle in Italia per mancanza di viaggiatori, ragiona della stanchezza che prova lontano dal suo paese natio, e del desiderio che ha vivissimo di allogarsi presto in Italia con altri signori, i quali vedremo essere i Veneziani.

...... A quest' effetto voglio stare qua fin tanto che la Maestà d'Iddio benedetto vorrà che possa far questo servitio, poi volentieri mi ritireria, essendo il paese non poco aspro, sicuro che in Italia non mi mancherà il pane hormai honorevolmente, e star vicino alla casa mia, et in paese che alla mia natura è gratissimo. Quanto al resto a me piace lo stare essendo visto dal mio Re con grata ciera, e mi tiene in quella consideratione, che si può tenere un huomo di honore. Ma, caro cognato, io sono stanco di tanto travaglio, con tutto ciò non posso farlo questo con mio honore almeno per due altri anni, e sodisfare alla M. S. e mantenermi la servitù perpetua di questo magnanimo et invitto Re, il quale è al mio gusto di bontà, di fede, di religione e di valore; è bello di aspetto, e so che mi ama, e posso sperare ogni sodisfattione, ma mi creda che sono stanco dalle fatiche di tanti anni, nè mai mi è avvenuto che habbia desiderio di ritornare in Italia come adesso.

Il 29 di giugno era già da una settimana tornato a Vilna, e narrava i preparativi per la nuova stagione a combattere.

Tra due dì sarò in viaggio per Moscovia per trovare el Re, il quale si è avviato alla guerra, e già l'ho visto tre dì sono cento miglia lontano di qui. Ma son tornato indietro per fornirmi di molte cose necessarie per me, e servitori, e cavalli, havendo imparato l'anno passato, con tutto che havevo da mangiare per me, e cavalli, e servitori. Mi bisogna spendere passerà 100 scudi. Arrivai di Ungaria qui in Vilna alli 22 di giugno. Se non avete sì presto nuova per qualche mese sarà per essere lontano di qui mille miglia, che sarà in Livonia, o alla guerra, o alla pace che si faccia: perchè facendo guerra saremo all' espugnatione delle fortezze, e con la pace a pigliare il possesso di esse; essendochè il nostro Re non si fida delle parole del Moscovito. Sono adesso per darli tutta la Livonia, e 300 mila Ungari, eccetto un luogo chiamato Nervea (1), essendo un porto di mare nell'oceano; ma il nostro Re vuole ogni cosa, e vuole anche le spese fatte nella guerra. È forzato a far pace, perchè certo li toglierà ogni cosa tra quest'anno, e l'altro che è risoluto di

(1) *Narwa* sul Baltico: venne attaccata poco dipoi per mare, e presa in tre giorni con perdita di 500 moscoviti.

far guerra. Si dice che facendosi pace si abbracceranno insieme, per concluder la guerra contro li Tartari et il Turco, qual piaccia a Dio sia. Il Re mi sollecita all'andar presto.

In questa lettera fa chiaramente allusione alle trattative di pace, delle quali a preghiera di Gian Basilide faceasi allora mediatore il sommo Pontefice Gregorio XIII. Questi ne aveva affidata la missione al P. Antonio Possevino Gesuita con istruzioni di persuadere il Re Stefano e il Moscovita ad unire le loro armi a' danni dei Turchi sempre minacciosi alle frontiere cristiane. Il Ridolfino conobbe e trattò quest' inviato straordinario, per cui mezzo il 6 aprile 1582 spediva in Italia « una lettera, con due plichi, con le patenti, et il ritratto del Re di Polonia »: ma sembra non averlo tenuto in gran conto, adoperando altrove per lui questa frase testuale « quel Possevino è un gran ghiotto » (1). E di tal maniera il Ridolfino si mostra uno degli oppositori che soffrian di mal occhio quell' ambasceria, e che poi determinarono il Pontefice a richiamarne il capo (2).

Dei costumi dell'esercito in campagna, attento osservatore, parla nella lettera da Polosco a dì 21 del seguente luglio.

Ho scritto un'altra mia due dì innanzi, e li do nuova che mi trovo in Polosco città che prese il nostro Re il primo anno della guerra, e tra due dì partiremo; ancora che volesse inviarmi lo Illmo sig.r Gran Cancelliere non ha voluto che io parta, ma che vadi con la persona sua, acciò io non habbia impedimento di tanti casi, vuol che vadi il mio cocchio dietro al suo, e così coll'aiuto di Iddio benedetto ci avviamo alla guerra contro il Moscovito, e già è inviata la fantaria Polacca di Cosacchi, cioè arceri a cavallo. Quest'anno haverà un bellissimo esercito di cavalleria e fanteria, che sarà di 50 mila tra cavalli e fanti, ma de mangiapani passeranno più di 170 mila persone, et assai più cavalli. Io solo mi trovo otto cavalli, e sei servitori; or considerate il resto di tutto lo esercito. Li paviglioni che si vedono in campagna son tanti, che è cosa grandissima a vederli. Havemo gran caldo, come in Italia; è ben vero che la notte è fresco, et il dì mosche, non dico mosche ordinarie, ma di varie sorti, tra le quali ve ne è una che mette un archillo nelle carni, e lì si ferma che la potete ammazzare. Levata che l'havete rode tanto, che grattando ci fa un'ampolla enfiata, e bisogna tanto

(1) Lett. 14 settembre 1582.

(2) Il Possevino era arrivato a Vilna il 14 giugno; di questa missione lungamente si parla nell' *Historiae Soc. Jesu pars. V.* del SACCHINI (Roma 1661).

grattare, che è forza farci la piaga. E la notte le zenzale; che veramente si può dire moscovia. Qui in Polosco se c' è fatta una poca di tregua; vedremo che sarà più innanzi per il bosco, che dicono si passa di quattro giornate, che non si trova niente per il vitto humano, nè erba per li cavalli. Hor vedete che guerra disperata è questa: combatteremo più con la fame che con l' inimico; per le tante incomodità che si patisce, credo che non si possa trovare un'altra guerra più difficile di questa. Solo mi sento una sodisfatione trovarmi in questa guerra con un Re tanto gran soldato, il quale conosce il valore delli huomini; e simil dell' Illmo Gran Cancelliere il quale mi ama, e mi reverisce molto degnamente: io non li sono inutile, essendochè confidato in tutto e per tutto nel consiglio nella espugnatione delle fortezze, e fino adesso non si è abbagliato punto, dappoichè quando havemo battuto le fortezze havemo havuti li Ungari da una parte, e sempre dalla parte mia si sono presi li castelli; e così spero per l'avvenire, con l'ajuto di Iddio, siccome spero sentirete.

Alli 19 di questo essendo andati li Ambasciatori del Moscovito a parlare con S. M. per esporre quello che il Moscovito voleva darli per la pace, dissero al Gran Cancelliere che havevano sete. Il signore subito fece venire molte confettioni, e vini di più sorte, e muscati, malvasie, e vini vecchi eccellentissimi, e S. S. Illma invitandoli a far colatione e bevere, uno di loro disse al Signore, che prima mangiasse S. S. di quelle confetioni. Sua Sig.ria disse: molto volentieri - soggiungendoli - io non ammazzo li moscoviti con questi inganni, ma sì bene con questa: e messe le mani nella spada. Loro sorrisero e non dissero altro, restando così svergognati, sebben sono temerari e bugiardi.

Adesso ho speso per la guerra passa 200 talleri: ciò cavo di munitioni, com' e' biscotti, pesci d' Ungaria, casi, lardi, legumi et altre cose da minestre; butiri e casi d' Ungaria, et olio d' Italia, e molte altre cose necessarie, e più per la ritirata, che altro.

Le fazioni di questa campagna non ci son riferite dal Ridolfino, che ritroveremo a Riga nel marzo dell'anno seguente. Abbiamo solo per questo tratto di tempo un diploma del Gran Cancelliere Giovanni Zamoyscki, in cui facendo testimonianza della valentia militare del nostro colonnello anche all'assedio di Plescovia, gli assegna il comando di tre compagnie di soldati Ungheri, a trecento per ognuna (1).

Ai 15 di gennaio del 1582 un grande avvenimento cambiava l'aspetto alle cose di Polonia, le cure del Possevino eran coronate da esito felice: il Re Stefano Battory e il

(1) *Documento*, N. III.

Granduca Giovanni Basilide firmavano una tregua di sei anni e come altri vuole di dieci: il Moscovita restituiva la Livonia intera, e il Polacco dovea sgombrare le fortezze occupate nelle terre russe, per le guerre de'due anni passati. Welikie-luki tornò per siffatto trattato ad appartenere alla provincia di Moscovia, (1) e le fortificazioni costruite a danno del russo, restarono per sua difesa.

Il Ridolfino compiuta la guerra da Riga dava conto del suo stato con lettera del 9 marzo 1582.

Mi sono condotto dalli 4 di febraio, che partii dall'assedio di Plescovia, fino alli 5 di marzo, facendo un cammino sopra le nevi e ghiacci, alla città di Riga, lontana dal mare da otto miglia, li passa un grandissimo fiume a canto chiamato Duna, il quale è agghiacciato, e simile il mare. La città è assai bella, habitata da popoli nobili e ricchi, ma tutti luterani. Non so che sarà di me. Io se vorrò potrò piantarmi in Livonia con una bona intrata, cioè terreni e ville, ma non so se a che devo esser sempre povero, ovvero per bene. Il paese è pieno di freddi, abbondante paese e grande; tutti luterani, anabattisti, ariani e simili; le chiese disfatte. Hor considerate come sto con l'animo. Non so certo che mi fare.

Nella lettera seguente però, similmente da Riga a'17 di marzo, fa sembianza di essersi rialzato di coraggio.

Qui sono in grandissima aspettatione per le cose viste, e toccate con mano la M. S. e S. Eccza nella guerra passata; et in questa sono stato chiamato nelli consigli della guerra, con li altri principali colonnelli. Ho avuti 900 soldati, e tre insegne. S. Eccza e tutti mi chiamano Colonnello....

Ciò non ostante soggiunge di sentire il peso degli anni; ed accorgersi delle forze che gli vanno scemando, alla canizie della barba, ed alla necessità di adoperar gli occhiali. E peggio ancora in altra lettera « del giorno di Pasqua, da Riga » sconfortato scrive:

.... Già mi libereria da S. M. perchè questo paese non fa per noi italiani, per essere paese freddissimo, e visti mal volentieri da queste genti; non dico da S. M., ma dall'altri, sebbene non se ne riceve cosa alcuna di male, salvo invidie; essendo natione ignorantissima e barbara gente. Non voglio partire per questo di qua se prima non sono accomodato in qualche luogo d'Italia; se io potrò con i Signori Venetiani, e ritirarmi verso casa: in ogni modo li

(1) Morero, Tom. VII, v. *Étienne roi de Pologne* p. 551. - Sacchini, *Hist. Soc. Jesu* etc. P. V. pag. 76 segg.

prometto in fede mia, che sono tanto stanco dalle fatiche, che non ne posso più.

Questo accomodamento con Venezia gli era sommamente in desiderio, e ne riparlava da Grodno ai 15 di giugno.

Non mi dare dell'Illmo in modo alcuno; basta solo dire Colonnello, questo nome mi è di grand'utile et honore appresso la Signoria di Venetia, dove per il meno mi daranno 500 ducati l'anno di primo lancio; e più mi torna quelli che mille qua, perchè molto si spende in questi paesi, poi mi daranno qualche governo; e spero che quando mi haveranno assaggiato crescerò sempre in honore et utile, se Iddio benedetto mi darà vita, e sanità. Hora per questo mi son contentato essere Colonnello. anche perchè sempre il mio pensiero sta lì di accomodarmi con quelli Signori Venetiani: e fate che mi nasca qualche occasione honorata, io acquisto con quei Signori il pane eternamente per li miei posteri, e senza questo, solo che li serva, li miei figlioli saranno in breve capitani, et haveranno sempre il pane. Questo serenissimo Re fa l'amore con me, dico mi vede tanto volentieri, quanto si possa vedere cosa alcuna. Quasi sempre mi cava la sua berretta. Mi da adesso di provvisione 76 talleri al mese, ma non posso mettere il pensiero in questi paesi freddi, con popoli inimici nostri. So mi darieno delle ville; ma che mi ho da sotterrar vivo di qua? non voglio certo: salvo non mi facesse signore in Livonia, che mi desse un castello, che questo potria farmi forse restare, ma non altro; e massime adesso che mi si accenna da Venetia di pigliarmi alli suoi servigi; e già ho scritto a quelli Signori in risposta.

Venne frattanto richiamato a Cracovia, e quivi nell'agosto ebbe ordine di tornare in Ungheria per attendere di nuovo ai lavori delle fortificazioni di Varadino. Ai 14 di settembre dava novelle del viaggio e della sua salute.

Arrivai alli 26 di agosto in Varadino in Ungheria tutto pesto dal cocchio, con un viaggio di 32 dì (1), con una terzana poi che mi ha tenuto fino alli 7 di settembre, ma flacco talmente che hoggi che siamo alli 14 non mi posso rihavere, e non disordino. La febbre è passata: Sua Maestà mi ha mandato in mal tempo; et in ogni modo per adesso non si può far niente, attesochè li villani attendono a ricor biade, e poi viene il ricorre le uve, che son più mature che in Camerino di questo tempo; tanto che bisogna aspettare a primavera per far qualche lavoro.

(1) La lettera precedente da Cracovia è del 7 agosto; v'ha quindi un errore di data, ovvero il disastroso viaggio incominciò più da lungi.

E due giorni dopo nuovamente scriveva ad Ascanio Fanni suo amico.

Qui son benissimo visto mediante la lettera scritta dal serenissimo Re. Mi si dà alloggiamento, come anche di tutto che fa necessario per me, e servitori, e cavalli; e mi danno 76 talleri ogni mese, a 35 grossi per tallero. Scrivo questi particolari, che sono più da mercanti che da soldato, ma solo perchè V. S. veda come tratta con me questo Serenissimo Re, che non fa così con li altri. Ma non so che sia, non posso più star di qua in modo alcuno. Io ho grandissimo desiderio servire la Signoria di Venetia, e sono chiamato da loro Signorie per terza mano. Ma non dica niente. Voglio dire a V. S. di questo paese la bontà e fertilità. Qui il paese è pieno di fiumi grossissimi, piani fertilissimi da frumenti, e molte biade; la natura ha fatte a tutte le città e ville certe colline piene di vigne, che si coglie tanti vini e buoni, e non bevono salvo vino senz'acqua. E quando si ammalano di febbre fanno certe fregagioni con olio, aceto e sale, che dogliono, perchè l'hanno fatte a me; poi li danno da bere quanto vogliono del vino, e li coprono bene, e la maggior parte sudano e sono guariti; ma io non ho voluto bevere il vino. Hanno gran copia di meloni e buoni, persiche, prugni damasceni, tutti in gran copia: peri e meli bellissimi come in Italia; e tutti ripongono e seccano come persichi, prugni e meli, che se ne serve tutta Polonia in gran copia. Hanno ancora di meli cotogni gentili, e grandissima copia di pesci e grandi.

L'ultima lettera del Ridolfino, che ci rimane, è scritta similmente da Varadino al Nunzio di Polonia monsignor Alberto Bolognetti, a dì 25 novembre 1582; e duolsi dapprima che le lettere a lui dirette sieno state aperte dal Gran Cancelliere, collo scopo di assicurarsi se egli aveva intenzione di partire; poi soggiunge:

Non ho voluto mancare di venire in Ungaria, essendochè molto importava alla M. S. di rimediare a questi castelli, essendo qui vicini duoi inimici, cioè il Turco, e l'Imperatore. Poi fatto questo sarò a Camerino.

Ma la speranza di riveder la patria, e di acconciarsi al servizio de' Veneziani gli fallì del pari. Non abbiamo più notizia veruna delle occupazioni del nostro colonnello ed ingegnere nei due anni che seguirono, se pure la sua salute gli consentì lavorare ne' suoi studi prediletti, e pel re che sì grandemente amava e lodava. Possiamo invece porre per certa la morte di Domenico Ridolfino avvenuta in Polonia

sul finire del 1584, mentre era tuttavia agli stipendi del Battory. E questa certezza l'abbiamo da una lettera che Gio. Battista Lilii, marito della sorella di Domenico, scrisse al re di Polonia il 7 maggio 1585 (1). Dice in essa di aver provato immenso dolore nello intendere, vagamente dapprima, poi per le lettere del Vescovo di Camerino Girolamo Vitale de' Buoi allora Nunzio pontificio in Polonia, la novella della morte del Ridolfino. E dolersi per essere in tal guisa mancato a S. M. un personaggio di provata fede ed industria, a lui un incomparabile cognato, e ai figli un genitore, dalla cui vita dipendeva la loro salute. Questi miseri giovanetti sarebbero privi, non solo del padre, ma di qualsivoglia altro aiuto, se non si sentissero già protetti e difesi dalla M. S. a cui caldamente si raccomandano. Tuttavia non potè lor durare gran tempo la sperata protezione del gran monarca, il quale morì per epilessia nel dicembre 1586.

E qui han fine le notizie, che ho potuto mettere insieme intorno a Domenico Ridolfini, e prima di chiudere questo scritto vorrei dire ancora una parola sulle opere, e sulle invenzioni, che gli acquistaron fama. Se non che disagevol fatica a noi lontanissimi, se non vana, è rintracciare la forma e i disegni delle trincee, delle fosse, delle fortificazioni di Weliz, di Welikie-luki, di Riga, di Varadino, ove questo grande architetto militare ebbe campo a spiegar la valentia del suo ingegno. Forse ora non rimane vestigio di quelle opere antiche, trasformate per le novità imposte dalla strategia, e dalle arti di offesa e difesa, senza posa perfezionate negli ultimi tre secoli. Della sola cittadella di Varadino, munita da cinque bastioni, ci narra la storia, ottanta anni dopo che l'ebbe visitata, ristorata e forse rifatta il Ridolfino, aver resistito all'assedio dell'esercito turco per tre mesi continui, battuta anche quarantasette giorni ad aperta trincea.

Similmente velato dal mistero, giusta il costume di quei tempi, ci venne dagli antichi descritto il trovato delle *palle* messe in uso dal nostro colonnello per attaccare il fuoco, e far saltare in aria i castelli di legname dei moscoviti. Egli

(1) *Doc.* N. IV; e non si lasci di avvertire che le lettere di Polonia per Italia impiegavan talvolta a que'tempi anche cinque mesi. Quella scritta da Riga li 6 aprile 1582, ha una nota marginale che la dice ricevuta li 8 di settembre.

le chiamò *palle infocate*, altri le disse *fuochi artifiziali*, il Benigni « palle di artilleria che gittavano foco, alcune delle quali facendo effetto di mina »; e Natale Conti più partitamente descrissene la forma in questa guisa:

« L' invention fu tale, che sparassero le palle accese in quei legni secchi, le quali portassero in un tempo istesso il fuoco et il fracasso. Avenga che prima pigliando tre palette ordinarie, si mette dentro la polvere, secondo l'uso dell'altre artiglierie; poi si tappa con fieno o con paglia, a ciò che la polvere non si spanda; poi si mette dentro una paletta piena di terra, acciò la palla accesa et infocata non accendi fuoco. Perciò la terra diligentemente dentro si conculca. Si aguzza di poi il pezzo; dopo il quale aggiustamento spinge dentro il bombardiero con la paletta la palla accesa et infocata; e con strumento addimandato *impulsorio* la spinge in giù sino a terra: poi dalle foco, com' è ordinario costume. La qual cosa tanta copia di fiamme e di fumo eccitò nei legnami aridi e secchi del torrione, che i difensori rimanendo, per così nuova inventione mezzi morti, non volsero più oltre l'arrendimento differire ».

A cotali effetti sembrami non aver posto mente un recente scrittore (1) il quale accennando alle palle inventate dal Ridolfino le giudicò assai diverse dalla bomba e dalla granata; mentre se non meritavan questo nome, eran però molto dappresso a quei potenti mezzi, fin allora inauditi, di incendio e di distruzione; a tale che il duca Gian Basilide, al riferire di Giusto Lipsio (2), ne menò altissimi lamenti e rimproveri, rinfacciando al Battory, come violasse così il diritto delle genti in guerra, e macchiasse con novella frode il decoro delle armi.

A me basta l'aver tentato di crescere in Italia la fama ad un illustre camerinese.

Can. prof. MILZIADE SANTONI.

(1) GIOVANNI DE CASTRO. - *Storia di un cannone*. - Milano 1866, a pag. 81, dove è a correggersi eziandio l'anno 1560, indicato per questa scoperta.

(2) JUSTI LIPSI. - *Op. omnia*, Tom. III. - Poliorceticon, lib. V, dial. V. « Stephanus Poloniae nuper Rex, Moscoviae aut Livoniae munimenta ali- « quot lignea globis sic candentibus immissis accendit et cepit; cum « barbarus ille quereretur et fremeret jus belli violari, et armorum decus « pollui nova fraude; ridentibus nostris et gaudentibus in successu ». Ciò scriveva nel 1596.

DOCUMENTI

I.

Stephanus Dei gratia Rex Poloniae, Magnus Dux Lithuaniae, Russiae, Prussiae, Massoviae, Samogitiae, Livoniae, etc. Princeps Transilvaniae.

Significamus universis et singulis harum notitiam habituris, quod posteaquam nobis ab illustribus quibusdam Italiae viris Nobilis Dominicus Rudolphinus Camerinus, ob eximiam virtutem, et in re militari singularem scientiam et usum, diligentius fuisset commendatus, Nos adductos et commendatione et forma eundem Dominicum Rudolphinum per nostros in Italia agentes, opera studioque ejus in re militari utendi causa, ad Nos evocasse; cumque ita evocatus ad Nos prompte in Regnum Nostrum ex Italia venisset, a Nobis in numerum servitorum ac aulicorum Nostrorum receptum, atque adscriptum esse. Qui initio spectati ejus ingenii excellentiam, peritiamque in rebus omnibus quibus nobilem, ac militarem virum praestare oportet, ita perspeximus, ut suscepta hac altera contra Moscum hostem expeditione belli, cum progressi cum exercitu illustrem Dominum Ioannem Zamoiscium Regni Nostri Cancellarium ad expugnandum Vielisiam arcem in Dhunae ripa sitam cum parte exercitus Nostri praemitteremus, Dominicum Rudolphinum non modo adesse in iis copiis opera sua, verum etiam cohortibus aliquot mille peditum Polonorum praeesse, et in obsidione rei tormentariae suo loco curam habere voluerimus. Qua in obsidione, atque expugnatione arcis Vieliniensis industriam, scientiam, fidem, studium, operamque suam ita probavit, ut et hominum commendationi, et expectationi Nostrae cumulate satisfecerit. Dignus et a Nobis judicatus sit, ut eamdem illius operam in hac obsidione arcis primariae ditionum Moscovitarum Velicolunensis uteremur, et eum in Columnellum militum reciperemus, quemadmodum eum in ordinarium Nostrum mille peditum Praefectum, quem Columnellum vocant, vigore harum litterarum recipimus, et conservaturi sumus. In cujus rei fidem haec Manu Nostra subscripsimus, et sigillo Regni Nostri jussimus sigillari.

Datum in Castris Nostris Velicolunen. 2.ª die septembris An. D^{ni} MDlxxx, Regni vero Nostri anno V.

Stephanus Rex.

II.

Stephanus Dei gratia Rex Poloniae, Magnus Dux Lithuaniae, Russiae, Prussiae, Massoviae, Samogitiae, Livoniae Dominus, nec non Transilvaniae Princeps.

Generoso Ioanni Gieorii Cap.no Nostro Varadiensi et Comiti comitatus Bicorien. fideli Nobis dilecto salutem et gratiam Nostram Regiam. Generose, fidelis Nobis dilecte. Quando quidem Nobilis Dominici Rudolphini Columnelli Nostri industriam, fidem non modo in re militari, sed etiam in muniendis Arcibus peritiam superiori anno in ipsa Moscovitica expeditione non minus laudabilem, quam necessariam comperimus, ejus opera in perlustranda quoque Arce Nostra Varadiensi, in eaque munienda, peritorum virorum militarium judicium libenter sequuti, adhibendam esse duximus. Quare eum ad fidem tuam misimus, et injunximus, ut posteaquam illum locum diligenter investigaverit et illius Arcis forma confecta, cum fide tua de rebus omnibus, quae ad exedificationem illius permittere videbuntur consilium comunicaverit, ad Nos in Poloniam revertatur. Qui, cum ad fidem tuam pervenerit, patefacies illi ad ipsam Arcem, aliaque loca aditum; nec secus facies.

Datum in Arce Nostra Regia Varsaviensi ultima die mensis Ianuarii An. Dni. M. D. lxxx. p.r Regni Nostri vero V.

STEPHANUS Rex Poloniae.

III.

Ioannes Zamoyski de Zamoscia Regni Poloniae Cancellarius, ac Regii Exercitus Generalis Capitaneus, etc.

Universis et singulis, in primis vero Militum Praefectis, Magistris, Capitaneis aliisque Sacrae Regiae Majestatis Militibus significamus, quod cum S. R. M. cum exercitu suo ad oppugnationem Plescoviensem accessisset, et mihi pro meo Generalis exercituum Praefecturae officio de militum ordinibus, eorumque Praefectis diligens cura et ratio habenda esset, quo omnia ista de oppugnatione tanto rectius administrarentur, me Nobili D.no Dominico Rudolphino Sac. Reg. Majestatis Columnello, cujus virtutem, et rei militaris scientiam anno superiori proximo, aliis atque aliis oppugnationibus, atque adeo expugnationibus Arcium hostilium explorando cognovi, vexilla tria Militum Ungarorum, tercentum singula militum, commisisse, eisque eum Columnellum praefecisse, quemadmodum illi ea vexilla, illumque militum numerum committo, auctoritate harum lit-

terarum, ut illis quoad haec expeditio bellica duraverit, praesit; eosque sub Praefectura sua, eo jure, eaque conditione et stipendio habeat, quae alii in hac Militia Columnelli, Vexilla Militum habent. Qua de re, ut omnes certiores facio, ita pro muneris mei auctoritate ipsis militibus, eorumque Capitaneis, commemorato D.no Dominico Rudolphino commissis, mando, ut illum pro Columnello suo habeant et agnoscant, ejusque ductui et dictis pareant, eamque illi obedientiam, honorem, observantiam praestent, quae pro meritis militiae et disciplinae hujus expeditionis praestare convenit. In ejus rei fidem has manu mea subscripsi, et sigillo meo jussi sigillari. Datum in Castris ad Vasonetium, die XIIII mensis Augusti, anno Dni M. D. lxxx p.o

Ioann. Zamoyski, Canc., et Generalis Cap.

IV.

Serenissimo ac Invictissimo Regi Poloniae Magno Duci Lithuaniae, Russiae, Livoniae, et Principi Transilvaniae.

Serenissime et invictissime Rex. Incredibilem cepi dolorem ex eo quod tumultuariis primum quorumdam rumoribus, tum litteris adm. Illustris. et Rmi Antistitis nostri perlatum est, Dominicum nimirum Rodolphinum affinem meum ex hac luce migrasse. Dolui in primis Sac. Regiae Majestati Vestrae sublatum esse virum, cujus singularem industriam ac fidem, et non modo in re militari, sed et in muniendis arcibus peritiam multis in rebus erat experta: deinde mihi sublatum affinem, qualis numquam fuit, et ut jure mihi videor affirmare posse, nunquam erit; postremo ejus filiis, ac nepotibus meis ademptum parentem, ex cujus incolumitate omnis eorum salus pendebat. Miserrimos hos pueros, non patre solum, sed rebus etiam omnibus destitutos perstituros facile crederem nisi Sacrae Regiae Majestatis Vestrae clypeo eos in perpetuum muniendos esse confiderem; cujus vim ita ab omnibus eximiam celebrare audivi, ut nihil illis sub ejus defensione ullo unquam tempore defuturum sperem. Quare eos ut vivas Dominici Rodulphini imagines, ac me ipsum Sac. Regiae Majestati Vestrae, quam diligentissime commendo, cui ab immortali Deo secunda omnia et prospera precor.

Camerini pridie Non. Maji 1585.

Sac. Regiae Majestatis Vestrae.

Addictissimus Ser.

Io. BAPTA LILIUS Camers.

DELLA VITA E DEGLI STUDI

DI CARLO BAUDI DI VESME

I.

Quando, or sono quattro anni, io mi credetti in debito di rendere con brevi pagine una testimonianza di stima e di affetto alla cara memoria di Carlo Promis, confesso di aver provata una grandissima compiacenza nel sentirmi dire e ripetere da molte parti: Per bacco, che uomo era codesto Promis! Ed io che ne aveva un' idea così buia e così perplessa! Ma oramai, tutta la beltà morale e la grandezza scientifica di quella nobile figura mi è divenuta chiarissima: vi ringrazio davvero di avermela fatta conoscere, perchè è una cosa ben consolante di scoprire una gloria italiana che s' ignorava. Nè ciò significa certamente che io fossi il solo in Italia a intendere ed apprezzare il gran valore archeologico, la straordinaria erudizione, gl' immensi studi del Promis. Ma se altri pure li intendeva e apprezzava al pari di me, resta pur sempre vero, che un tanto uomo non aveva nel suo paese tutta quella chiarezza di fama, tutta quella larghezza di riputazione che meritava; talchè molti italiani, eziandio cultissimi, ne ignoravano quasi il nome. Eppure, il possedere una esatta e compiuta notizia di quei cittadini contemporanei, alla cui operosità, al sapere, all' ingegno, particolarmente connettasi un vero accrescimento di gloria patria presso gli stranieri: e il risapere con qual tirocinio questi buoni atleti s' ingagliardirono, quali ostacoli vinsero, a quale ordine di vita si appresero, di quali aiuti si vantaggiarono; mi par che costituisca una delle parti più acconcie e desiderabili dell'educazione nazionale. E mosso da questa e da altre considerazioni congeneri, volli scrivere qualche cenno della vita e degli studi del Conte Carlo Baudi

DI VESME, rapito, in Torino, alla famiglia, agli amici, alle lettere, nelle prime ore del 4 di marzo 1877. Perchè credo che anche del Vesme intervenga presso a poco quanto dicevo del Promis: che, cioè, eziandio fra la gente culta d'Italia, si abbia in generale un'idea confusissima, e molto al vero sproporzionata, del suo giusto e grande valore.

II.

Comincerò, dunque, dal dire, che Carlo Baudi di Vesme nacque di nobile e agiata famiglia piemontese, in Cuneo, il 23 di luglio del 1809. E, non appena uscito di fanciullezza, i parenti lo collocarono nel collegio de'Gesuiti di Torino; ed ivi ebbe la primitiva sua istituzione. Istituzione, per conseguenza, interamente basata sopra quei curiosi e rancidi sistemi di scuole, dove apparve come un progresso quando la grammatica latina di un Ferdinando Porretti prese il luogo di quella del P. Alvaro, e alla grammatica greca *ad usum seminarii patavini* sottentrò un certo intingolo preparato dal gesuita Daponte, e la sua famosa tavola *ghefiriana;* dove le storie antiche tenevano tutto il campo, e non s'insegnava sillaba delle moderne; dove le nozioni geografiche e le aritmetiche, anche più elementari, erano tenute un fuordopera; dove l'arte dello scrivere e il buon gusto delle lettere si pretendeva massimamente infiltrarli coi precetti del Decolonia. Ma per quanto si vogliano giudicare strani ed assurdi questi sistemi, io però dico; che la storia letteraria d'Italia, e di buona parte dell'altra Europa, per secoli, mi diviene quasi un enigma, se non mi persuado che a fronte di novecentonovantanove giovani, i quali rischiavano di essere imbecilliti da quell'infelicissimo tirocinio, ce ne deve essere stato periodicamente un millesimo cui quel tirocinio medesimo scoperchiava il cervello in un modo meraviglioso. Dandogli, non per virtù intrinseca dei metodi scolastici, ma per effetto di un gioco psicologico molto spiegabile, un'attitudine grandissima ad accogliere e ritenere, nel progresso nel tempo, con somma facilità, ogni specie possibile di forme scientifiche e d'intellettuali impressioni: e senza nemmanco molto aiuto di maestri; ma colla

sola guida dei libri, e colla conseguita potenza a una mirabile divinazione. E Carlo Vesme dovette essere senza dubbio dei pochi i quali sortirono la fortuna di uscire dalla ferula gesuitica col cervello scoperchiatissimo.

Perchè non sarebbe altrimenti spiegabile come egli avesse potuto, fino dai più giovani anni, dar prove così lodate, e mostrar frutti tanto maturi, di vasti, profondi, svariatissimi studi, fatti la maggior parte, senza magistero professorale; ma col solo aiuto de' libri e cogli sforzi del proprio ingegno. Seguì bensì il Vesme, nell' Università di Torino, il corso giuridico, e vi fu addottorato in Legge il 1.° di giugno del 1830. Ma questi studi, che dir potremmo, di rito, ebbero ben poco interesse nella sua professione scientifica e nella sua riescita di letterato: e fu senza dubbio nel silenzio della propria cella, e nell'uso delle pubbliche biblioteche, che egli ancor molto giovane (eppure sempre incurvato sulle carte e sui libri), acquistò da sè stesso quella tanta, e così profonda notizia che possedeva, nel diritto romano, nelle storie antiche e moderne, nella latinità e nell'ellenismo, nella maggior parte delle lingue viventi d' Europa. Ma le indagini filologiche, propriamente dette, e l'ermeneutica linguistica, furono quelle parti della coltura cui il nostro Vesme mostrò ben presto una più decisa, e veramente mirabile, disposizione; ed erano destinate a divenire il più fermo e incontrastato suggello della sua fama. Perchè il Vesme arrecava nelle indagini e nelle dispute filologiche (le quali versassero specialmente nella spiegazione di antichi testi, e nella buona lettura di epigrafi, di codici, di pergamene), una conoscenza perfetta e minutissima delle lingue in cui erano scritti i documenti che si trattava d' interpetrare; un corredo infinito d'erudizione; un'argutezza mentale che parea fatta apposta per la critica e l'ermeneutica; un occhio linceo, finalmente, e esercitato di tal maniera, da arrivar egli qualche volta a leggere il quasi illeggibile, e a deciferare il quasi indeciferabile. Le quali pregevolissime doti erano poi nel Vesme potentemente aiutate, e rese ancora più fruttuose e perfette, da certe qualità assai preziose e rare della sua anima. Voglio parlare di quella tenacità di propositi, di quella ostinazion di volere, di quella perseveranza, veramente unica ed indomabile, che rendevano quest'uomo così singolare e così diverso dagli altri uomini.

Per riscontrare un libro, per scovare un codice, per accertarsi di una variante, non si sa che cosa egli non avrebbe fatto; e pur di conseguire il suo fine, non c'erano disagi, non c'erano ostacoli, non c'erano nemmeno pericoli che lo arrestassero. Stando, per esempio, in Torino, e lavorando all'integrazione di un dato testo, gli veniva il sospetto (il semplice sospetto) che avrebbe potuto ricevere qualche maggior lume, esaminando anche un codice esistente, poniamo, a Napoli od a Palermo. Ed egli, senza mettere tempo in mezzo, correa difilato a Napoli od a Palermo; esaminava il codice; ne pigliava le note che gli premevano; e poi, non avendo altro di utile a fare in quelle città, se ne tornava subito indietro. Onde, in tanta precipitazione, non raramente avveniva che il Vesme ritornasse in mezzo agli amici come un fantasima; i quali amici poi ne ridevano e strabiliavano, e non senza perchè: essendo tanto alieno dagli accettati costumi, e fuori della universal consuetudine, l'intendere e il governare la vita come intendevala e governavala Carlo Vesme. E a proposito della somma facilità, e della grande disinvoltura che metteva il nostro Vesme nell'andare e tornare da un paese all'altro (anche trattandosi di viaggi non tanto comodi nè troppo brevi), durano sempre rinomate in Torino le sue gite di ogni momento all'isola di Sardegna, dopo che ci ebbe contratti quegl'interessi, e stabiliti quei gravi negozi di cui parleremo in appresso. Ed era cosa invero molto curiosa il sentirgli dire ogni terzo giorno: *Oggi vado un poco in Sardegna*, come altri potrebbe dire: *Oggi vado un poco a spasso.* E mi raccontava anzi il povero Promis, intrinseco di Carlo Vesme, e informatissimo di tutte le cose sue, che queste gite in Sardegna erano divenute ormai per l'amico così semplici e famigliari, che una volta esso arrivò fino a Cagliari in pantofole, essendosi dimenticati gli stivali a Torino. Per dimostrarmi poi al vivo fino a qual punto il Vesme avesse di continuo la mente e l'animo assorto nei suoi due grandi e prepotenti amori, che erano le lettere e le miniere sarde di Monteponi; cosicchè trattava la maggior parte delle altre cose di questo mondo quasi come non esistessero, e procedeva anche nel culto della persona e degli abiti con un certo disordine, e con pochi riguardi del pubblico; mi avrà il Promis raccontato le mille volte della strana impressione avuta, quando gli si presentò un giorno in casa l'amic

che aveva i calzoni rimendati per parecchi centimetri con uno spago: e poi si vantava di aver fatto da sè medesimo quel bel lavoro.

III.

Gli studi letterari e le miniere sarde di Monteponi furono davvero, come li chiamava il Promis, i due grandi e prepotenti amori di Carlo Vesme. Ma riservandomi a parlare più tardi delle sue tenerezze industriali, dirò, in quanto al primo punto; che era cosa addirittura mirabile il vedere con quale impeto e calore dell'animo quell'uomo procedesse, segnatamente nelle sue indagini filologiche, e nella parte critica e ermeneutica dei suoi studi. Quando una grave quistione di questo genere gli agitava la mente, e infocavagli la fantasia, pareva che il nostro Carlo non trovasse più riposo nè pace; e sentiva un prepotente e irresistibil bisogno di riversar fuori tutta quella immensa congerie di argomenti, di fatti, di prove, di citazioni, che gli brulicavano per la testa. Onde era capace di trattenere per ore intere, chi voleva sentirlo, e qualche volta anche chi non voleva sentirlo; e mettendoci un impeto, un calore, un' insistenza incredibile; per dimostrare, per esempio, che un tal documento bisogna necessariamente ascriverlo al secolo decimo dopo Cristo, ed è un grande sbaglio il crederlo più recente. Una delle cose poi che più colpiva l'ascoltatore intelligente di lui in queste dotte disputazioni, era la qualità pura e finissima della sua erudizione, attinta quasi tutta alle fonti, e ben di rado ai rigagnoli del sapere. Onde si distingueva le mille miglia da quella erudizione spicciola, facile, e a buon mercato, onde alcuni signori sanno così abilmente pararsi, dandosi poi arie pompose e impertinente sussiego, per esempio, di grandissimi orientalisti, senz'altra fatica che un saccheggio spietato alla *Revue asiatique*, e ad altre pubblicazioni di questo genere; ottime senza dubbio, ma che non bastano sole. Lardellando quindi i propri libri di una quantità enorme di citazioni, le quali non sono per conseguenza che citazioni di citazioni: ed essi, il più delle volte, non videro neppure i cartoni delle opere che poi allegano a riprova de' loro detti. Ma quanto era diverso il modo di citare del Vesme, e il suo uso di confermare le

proprie opinioni con autorevoli testimonii! Egli costumava, per esempio, di esprimersi in questo modo (e badiamo che tratto adesso dei suoi discorsi, e non ancora dei libri): Questo mio modo d'intendere è confermato benissimo da Svetonio, il quale al capo tale del libro tale dice così: e vi ripeteva tutto intero il passo di Svetonio senza sbagliare una sillaba, e senza riprendersi una sol volta. Poi avrà probabilmente soggiunto: Nè è il solo Svetonio a darmi ragione, ma Tacito pure fa per me. E lì subito ad allegare anche i passi di Tacito che servivano al suo proposito; colla medesima precisione, colla stessissima sicurezza, come se avesse avuto i testi dinanzi agli occhi. E siccome io non parlo di cose preistoriche; ma di fatti avvenuti ieri, e di un uomo mancato da pochi giorni; spero che nessuno vorrà prendere in sospetto la veridicità delle mie parole, e crederle esagerate. Come non è punta esagerazione se aggiungo, che quando il Conte Vesme s'infervorava nelle predilette sue dispute, diventava impassibile, a modo dei corpi gloriosi dopo la risurrezione; non distingueva più la pioggia dall'asciutto, e non sentiva più nè caldo nè gelo. Della quale sua prerogativa io serbo, e serberò sempre, indelebil memoria, in grazia di un famosissimo torcicollo che egli mi fece prendere, a Torino, uscendo insieme da una seduta dell'Accademia delle Scienze, nel mese di gennaio dell'anno 1867. Era tutto accalorato il Vesme in volermi provare che una data parola doveva avere indubitatamente la sua radice in un'altra parola, che egli credeva appartenere alla bassa latinità, sebbene non si trovasse registrata nel Dizionario del Du Cange. E si proponeva di avvalorare la sua tesi con cinque ordini di argomenti. Ma io non so che cosa non avrei pagato (confesso la mia debolezza) perchè se ne fosse dimenticato qualcuno. Pensate, che aveva egli appena cominciato a svolgermi il primo di questi tali argomenti, quando si arrivò, percorrendo la via S. Filippo, innanzi a una casa dove egli doveva entrare; e mi si pianta fermo e duro come un pilastro, in mezzo alla strada, per continuarmi la sua dissertazione, mentre il termometro segnava sei o sette gradi di Réaumur sotto lo zero, e soffiava un vento gelidissimo dalle Alpi, che c'investiva in un modo terribile, infilandosi dritto per quelle vie dirittissime di Torino. E io aveva un bel contorcermi, e dar segni abbastanza visibili di qualche impazienza: quel caro Vesme, ad ogni dubbio che gli

veniva che potessi scappargli, mi afferrava il braccio con una mano di ferro; e insomma non ci fu verso, e volle andar sino in fondo: lasciandomi in verità persuasissimo della sostenuta etimologia; ma ancor più persuaso di avere acquistata quella bella erudizione a costo di un reuma o di un torcicollo.

Nè potrei convenientemente conchiudere questo Capo, se non rispondessi ancora qualche parola intorno a due censure che ho sentito esprimere molte volte verso il carattere e le maniere di Carlo Vesme. Dicevano, pertanto, che egli mostravasi troppo duro e ostinato nelle sue opinioni; e che quando invaghito erasi di un' idea, non v'avea più forza umana che fosse abile a cavargliela dalla testa. Nè io nego che il Vesme avesse in effetto una buona dose d'ostinazione: ma vorrei anche che si riducesse a più giusti termini, e si temperasse la rigidità dell' accusa, considerando gl' immensi studi, le prolungate meditazioni, le ricerche infinite, che preparavano e maturavano le opinioni e i giudizi in quel gravissimo pensatore. Il quale dopo essersi travagliato, alcune volte, per interi anni, prima di arrischiarsi a stabilire una conseguenza scientifica, o a determinare un sistema, non è poi tanto da stupirsi, se avendo raggiunto finalmente il termine del faticosissimo parto, egli si avvinchiasse con una tenacità straordinaria alle sue creature, e fosse opera disperata di distaccarnelo. E se il Vesme innegabilmente appariva ostinatissimo nelle sue idee, e tenacissimo nei suoi sistemi, questa tenacità e questa ostinazione era però sempre in lui lontana da ogni burbanza, da ogni alterezza, da ogni dottorale e cattedratica impertinenza. Che anzi le sue maniere, anche quando ferveva più viva e accalorata la disputa, si mantenevano sempre dolci, semplici, naturali, urbanissime: e non che sdegnare la cotraddizione, gli piaceva dimolto; e amava piuttosto bene spesso di provocarla. Era per lui una voluttà senza pari, e un diletto indicibile di potere accapigliarsi e battagliare per giorni interi con un valente avversario: ma sempre però con una grande disposizione (questo è pur vero) di non lasciarsi convincere. E ho udito anche dire da molti che Carlo Vesme non fosse un uomo divertente. Verissimo. Carlo Vesme non era un uomo divertente. Ma che, v' ha proprio bisogno che tutti gli uomini ci divertano? Ognuno deve essere apprezzato per quel che può o per quel che vale: e sarebbe impresa ridicola di vo-

lere trar sangue da una rapa, o umore nettareo da uno spinaio. Il Vesme era fatto unicamente per le Scuole e per le Accademie; non per i geniali ritrovi e le leggiadre conversazioni. E se avesse dovuto mettere insieme un complimentino un po'ammodo per una dama, credo che sarebbe stato per lui il più terribile dei supplizi. Io stesso, che pure gli volea molto bene, e che procurava di trarre il maggior profitto possibile dalla sua dotta conversazione, non sarei andato a cercarlo in qualunque ora del giorno, nè in qualunque giorno della settimana. Egli parlava, fra le altre cose, con una certa sua vocina perpetuamente in falsetto, che dava un po' a' nervi, e che alla lunga era difficile a sopportare. E con qualche amico comune ci ponevamo anche alle volte il problema: Con qual garbo il nostro Vesme abbia potuto mai fare all' amore. E concludevamo, che all' amore avrà fatto bene anche lui, perchè tutti, più o meno, una volta almeno nella vita, soggiacciono a questo morbo. Ma eravamo anco certi, che egli avrà rinforzate le sue proteste alla bella con moltissime citazioni.

IV.

È però tempo che usciamo da queste generiche e preliminari considerazioni intorno all' attitudine scientifica e alle qualità intellettive e morali del Conte Vesme, per esaminarne specificamente le opere, e vedere quali furono i fatti particolari che più conferirono allo stabilimento della sua fama, così nel campo delle lettere come in quello delle industrie, e, per un breve tratto della sua vita, anche della politica. E si può ben dire, senza tema di errare, che un grande e decisivo impulso dovette ricevere il Vesme a proseguire animoso nell' aringo scientifico-letterario, quando, ancor molto giovane, riuscì vincitore in un difficile concorso bandito dalla R. Accademia delle Scienze di Torino. Perchè da tal fatto avendo egli necessariamente preso un più vivo e più completo sentimento del suo valore; e da tal sentimento non essendo derivata in lui presunzione, ma stimolo a cose sempre maggiori; possiamo asserire con verità che nel fatto medesimo risiedesse come il principio ed il fomite della sua futura grandezza. L' argomento proposto dall' Accademia era concepito

in questi termini: *Delle vicende delle proprietà dalla caduta dell' Impero romano fino all' epoca dello stabilimento dei feudi in Italia.* Carlo Vesme lavorò intorno a questo tèma, come ognun vede, arduo ed intricatissimo, insieme col suo stretto e dotto amico, Spirito Fossati: e i due giovani concorrenti presentarono la loro dissertazione all' Accademia come un' opera comune. L' Accademia affidò, secondo la consuetudine, l' esame dello scritto ad una special commissione; e la commissione scelse a suo relatore Cesare Balbo. Il quale in un diligente, minuto, e studiatissimo rapporto dava poi conto all' Accademia del voto della commissione: il quale non poteva riuscire più lusinghiero nè più glorioso pei concorrenti. E bisogna ben credere che fosse grande l' impressione ricevuta da quella rigida e misurata Accademia dei meriti e del valore straordinario del Vesme, se poco dopo l'aggiudicazione del premio, e fino dall' anno 1837; quando per conseguenza egli era ancora in età freschissima; lo stimò degno di essere ascritto al numero dei suoi soci. Ma scema forse la meraviglia, se ripensiamo, che dopo quasi trent' anni dal concorso summenzionato, Federigo Bluhme, nella sua prefazione agli Editti de'Longobardi, chiama il lavoro giovanile del Vesme e del Fossati: *celebrem de fundorum italicorum conditione tractatum.* Nè fu solamente in Italia, ma eziandio in Francia, che riuscì al Vesme ancor molto giovane, di prevalere in un concorso scientifico di grande importanza. Perchè a lui fu decretato il premio stabilito dall' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere dell' Istituto di Francia, sul proposto quesito: *Dei tributi nelle Gallie sotto la dominazione dei Franchi, sino alla morte di Ludovico Pio.*

A proposito del qual premio, il Vesme soleva raccontare un aneddoto che torna non meno a fregio di lui che ad onore di re Carlo Alberto. Di quest' uomo per molti titoli singolare, che, anche durante gli anni in cui governò da monarca assoluto il Piemonte, seppe dare sì belli ed imitabili esempi del come si devono intendere e praticar certe parti, e certi obblighi strettissimi del principato. Fra' quali egli teneva essere di somma importanza quello di procurare incremento e di dar favore alle scienze, alle lettere, alle arti del suo paese, e d' incoraggiarne i cultori con tutti i mezzi che stavano in sua balìa. Delle quali ottime disposizioni di Carlo Alberto anche il nostro Vesme,

a proposito del premio di Francia, ebbe un segno visibilissimo: del quale poi egli si rammentò con gratitudine, e con molta compiacenza, per tutta la vita. Perchè, una bella mattina, e in un momento che il Vesme aveva il capo a tutt' altro che al concorso francese, si sentì chiamare in gran fretta al palazzo reale: e quale impressione dovesse fare, a lui ancor tanto giovane, l' inattesa chiamata; e con qual trepidanza si accostasse il nostro Carlo alla reggia; ognuno può agevolmente capacitarsene, il quale soprattutto consideri quanta fosse, a que' tempi, in Piemonte, l'autorità e l' efficacia del regio nome; quanta la riverenza e la devozione che il circondavano. Ma sapete perchè, Carlo Alberto aveva fatto venire con tanta premura quel giovane al suo cospetto? Unicamente per poter dirgli, con quella dignitosa grazia, che ognuno il quale abbia conosciuto quel Principe, può figurarsi: *Ho ricevuta questa mattina dal mio Ministro a Parigi la lieta notizia che a Lei è stato decretato il premio nel concorso bandito sui* Tributi nelle Gallie *dall' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere dell' Istituto di Francia; e ho voluto procurarmi il piacere di essere io il primo a comunicarle una cosa, che deve fare molto piacere a Lei, ma che fa molto piacere anche a me, per il lustro che ne viene al nostro paese.* E tenerissimo com' era Carlo Alberto di ogni fatto onorevole, di ogni gloria acquistata da un suo soggetto, massimamente presso le esterne nazioni; sentiva anche il bisogno di far chiare e ripetute dimostrazioni della intima compiacenza: ond' è che, in proposito del concorso francese vinto così onorevolmente dal giovane Vesme, in una lettera del re a Cesare Saluzzo, dell' agosto del 1837, egli esce ad un tratto in queste precise parole: *Je suis enchanté d'apprendre les succès du Chevalier de Vesme.*

V.

Ma il premio vinto a Torino, il premio vinto a Parigi, non furono che le prime scintille gettate dal Vesme del suo potente ingegno e degl' immensi studi. Nè dovevano passare molti anni, ed egli si sarebbe fatto conoscere, in Italia e fuori, con una opera di ben altra mole, e d' un' importanza capitalissima. Ferveva dal 1822 in poi, accalorata e insistente, una gran disputa

storica fra gli eruditi; disputa promossa segnatamente dalla nuova maniera con cui il Manzoni, nella sua appendice all' *Adelchi*, argomentossi d' interpetrare e di definire i veri caratteri, e le storiche conseguenze, del dominio longobardo in Italia. E il punto massimo della quistione stava principalmente nel determinare: qual fosse la vera condizione politico-giuridica creata agli abitatori del suolo tenuto dai Longobardi, dopo gli Editti di Rotari; e quali i veri rapporti esistenti, in virtù delle condizioni medesime, fra i vinti e i vincitori. Si scrissero molti e ponderosi volumi in questa gravissima controversia; uomini egualmente dotti si schierarono di qua e di là in campi opposti; e Cesare Balbo e Carlo Troya, fra gl' italiani, discesero armati di tutto punto, e da campioni strenuissimi, in questa lotta (1). Nella quale il nostro Vesme non volle entrare da storico, ma piuttosto da filologo e da giurista; incominciando dallo stabilire il principio, che, a parere di lui, si camminava necessariamente a tastoni, e senza nissuna guida ferma e sicura, se prima di tutto non si pensava a ricostruire le Leggi longobardiche secondo la loro propria, primitiva, autentica, barbarica lezione. Laddove, invece, esse correvano per tanti codici e per tanti testi, che presentavano una quantità strabocchevole di gravissime variazioni. Nè si contentò di dire quello che avrebbe dovuto farsi; ma si accinse egli stesso animoso alla grande impresa: e, dopo quasi vent' anni di enorme e continuo lavoro, l' ebbe condotta a termine; con vantaggio inestimabile degli studi storici, giuridici e filologici; con sommo onore d' Italia, e con gloria infinita del nome suo. Nè poteva essere diversamente; se si consideri di quanta fatica, di quanta pazienza, di quanta dottrina sia il frutto quest'opera del Vesme sulle Leggi longobardiche. Per la quale egli collazionò fra loro ben ventiquattro fra codici e testi a stampa, giovandosi massimamente del codice della Cava comunicatogli dall' illustre Troya, e del codice del Capitolo d' Ivrea fornitogli dal Peyron. Nè alla ricostituzione del testo degli Editti di Rotari, conforme alla loro primiera e genuina lezione, arrestossi la fatica di Carlo Vesme: ma ci aggiunse pure una cronaca inedita di

(1) Anche Gino Capponi prese parte alla disputa colle bellissime lettere sulla questione longobardica pubblicate nell'*Archivio Storico, Appendice I*, 185; Nuova Serie; T. X, P. II, 3.

molta importanza; e illustrò gli Editti con ben dodici appendici piene della più vasta e recondita erudizione. E qui non voglio passare certo in silenzio, che una di queste appendici, e precisamente quella fatta per commentare le, così chiamate, *Leges de structoribus*, apparve nell'edizione vesmiana col nome di Carlo Promis. Dirò, finalmente, che le *Leggi longobardiche* del Vesme furono per la prima volta pubblicate per intero, a Torino, nel 1855, per cura della R. Deputazione sopra gli studi di Storia patria (1), con questo titolo in fronte: *Edicta regum langobardorum, edita ad fidem optimorum codicum, opera et studio Caroli Baudi a Vesme;* che l'edizione ha un ampio e utilissimo corredo di fac-simili e di figure; e che a tutto antecede una prefazione di più di cento pagine *in folio*, la quale termina con queste modeste parole: *Superest ut enixae diligentiae et diuturno labori quo eam* (editionem) *adornare studuimus respondere iudicent viri docti, patriarum historiarum et iuris periti.*

Ma undici anni prima della completa pubblicazione degli *Edicta regum langobardorum;* sette anni prima dell'importantissimo saggio datone, nel 1846, in soli cinquanta esemplari, *quae nondum absoluta editione* (come diceva il frontispizio) *ad explenda doctorum hominum vota typis mandata sunt;* e (ciò che è ben più notevole) contemporaneamente proprio ai primi studi del Vesme nelle Leggi longobardiche (dei quali abbiam qualche segno fino dal 1836), egli trovava lena ed ozio bastevole per incominciare, nel 1839, la pubblicazione di un'altra opera filologico-giuridica, di somma importanza, e che doveva riuscire a una correttissima e compiutissima edizione del Codice teodosiano. La quale peraltro non andò disgraziatamente più oltre dei ventidue primi Titoli del libro IV. E l'origine del grandioso concetto devesi alla scoperta fatta dal Vesme di ventidue nuove e sconosciute Costituzioni teodosiane in quel medesimo codice palimpsesto, appartenente alla Biblioteca dell'Università di Torino, dove fino dal 1823 l'illustre Amedeo Peyron era riuscito a trovare alcuni frammenti ciceroniani, e alcuni frammenti eziandio del Codice teodosiano. Ma prima ancora che le importanti

(1) Anche il Conte Vesme era membro della R. Deputazione sopra gli studi di Storia patria residente a Torino; e vi teneva anzi da vari anni il grado di Vice Presidente.

scoperte dovute alle ricerche istancabili, alla diligenza infinita, e all'acume critico del Conte Vesme, fossero note mediante la pubblicazione incoata del suo *Codex theodosianus ex manuscriptis codicibus et veteribus editionibus auctior et emendatior*, egli ne aveva già fatta parte al suo dotto e intrinseco amico, Gustavo Haenel, con una generosità, con una grazia, con una finezza di sentimento, molto giustamente ammirata e plaudita dal Conte Sclopis (1). *Varietatem lectionis* (dice il Vesme nell'introduzione dell'opera) *ad partem editam integram tradidi V. Cl. mihique amicissimo, Gustavo Haenelio, a quo tantis affectus sum beneficiis, ut vix unquam ei debitas me gratias agere posse confidam nedum referre.* E quasi contemporaneamente all'impresa edizione del Codice teodosiano, il Vesme pubblicava nei volumi delle Memorie dell' Accademia di Torino la seguente monografia, intimamente connessa coll'argomento dell'opera principale; la quale monografia intitolavasi: *Coniecturae criticae in difficiliora tria loca ex fragmentis Codicis theodosiani a Clossio repertis.* Nel novero, infine, dei lavori del Vesme, ove la dottrina filologica e l'ermeneutica linguistica sono impiegate al servigio delle scienze storico-giuridiche, bisogna anche comprendere la bella dissertazione che ha per titolo: *Dell'antica denominazione e del modo di citazione dei frammenti dei giureconsulti inseriti nelle Pandette*, pubblicata a Torino nell'anno 1870. Ove si dà una compiuta e diligentissima illustrazione della famosa glossa ad un luogo delle Pandette, che trovasi in un codice della Biblioteca della R. Università torinese. Glossa riprodotta e commentata anche in un'appendice della celebre Storia del Diritto Romano del Savigny. Il cui senso peraltro restava sempre molto intralciato ed oscuro, non essendo mai riuscito a nessuno di poter decifrare le tre prime linee. Ma ciò che non aveva saputo fare nessuno, seppe fare il Vesme. Il quale, avendo ridotta la glossa alla sua vera e perfetta lezione, potette anche meglio che non avessero fatto gli altri, determinarne il tempo. E, secondo lui, si erra attribuendo la glossa al nono o al decimo secolo; e più si sta nel vero attribuendola al tempo della dominazione dei Greci

(1) Notizie della Vita e degli Studi del Conte Carlo Baudi di Vesme raccolte da Federigo Sclopis (*Dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Volume XII, Adunanza del 18 Marzo 1877).

dopo la caduta degli Ostrogoti, e può anche credersi scritta nell'età di Narsete.

VI.

Nelle opere finquì citate, adunque, il nostro Vesme usò la sua dottrina filologica e la molta perizia nell'ermeneutica delle lingue a speciale pro ed incremento delle scienze storico-giuridiche. Con queste altre che sono per noverare, egli si rese più particolarmente benemerito delle discipline storico-letterarie. Ed esse opere sono: la pubblicazione di frammenti di Orazioni panegiriche di Marco Aurelio Cassiodoro, fatta dal Vesme nei volumi delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Quindi il commento da lui dato in luce nelle Memorie medesime del Diploma militare dell'imperatore Gordiano Pio, che appartiene alla metà circa del terzo secolo dell'èra cristiana, e fu trovato a Lione nel 1781. Dal quale studio il Vesme prese poi incitamento e occasione a illustrare anche tutti gli altri diplomi conosciuti di tal genere, che fino al momento in cui egli scriveva (cioè fino al 1849), erano nell'insieme quarantasette. Il frammento inedito di un altro, pubblicava poi egli, e chiosava, molti anni dopo (1). E tali diplomi appartengono all'ordine dei Congedi militari soliti a darsi, con certe forme prescritte, dagl'imperatori romani ai veterani dei loro eserciti, e latinamente eran detti, *honestae missiones*. Per ultimo noteremo un'Appendice aggiunta dal Vesme alla illustrazione di una tavola di bronzo, con iscrizione del tempo dell'imperatore Ottone, trovata in Esterzili, nell'isola di Sardegna: e l'illustrazione era opera dell'insigne archeologo sardo, Giovanni Spano. Nè accadono meraviglie che il Vesme abbia voluto applicarsi anche a questo lavoro; egli che si mostrò sempre così fervido zelatore delle importanti, e quasi continue, scoperte archeologiche che si vanno facendo in Sardegna, per industria e per merito specialissimo dello Spano: egli che (massime negli ultimi anni della sua vita) si occupò e preoccupò tanto delle antiche glorie letterarie dell'isola.

(1) Illustrazione di un frammento inedito di Diploma militare degli Imperatori Aurelio, Antonino (Eliogabalo, e Aurelio Alessandro Severo) *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 18 aprile 1869.

Alla quale il Vesme era pure strettamente legato (come ne detti già qualche cenno) con alcuni vincoli di materiale interesse di gran momento. Dappoichè, fino dall'anno 1841, vi aveva acquistato un latifondo di proprietà demaniale, chiamato *Cucurru de Forru,* della grandezza di circa 517 ettari e 17 are. Dove egli si proponeva di esperimentare riforme di metodi, novità di prodotti, e miglioramenti agricoli di ogni natura, studioso di costituire del suo *Cucurru de Forru* come un terreno modello, in cui molto avessero da apprendere e da imitare i coltivatori e i possidenti dell'isola. Ma di ben altra importanza fu la cessione ottenuta da lui e da altri, nel 1850, delle miniere già governative di Monteponi nel contado d'Iglesias. Alla quale industria essendosi consecrato il Vesme, con quell'operosità instancabile, con quello zelo attivissimo, con quella gravità di propositi, che metteva in tutte le cose sue, gli è ben giusto e naturale che a merito di lui precipuamente, e per comune consenso, si ascriva la prodigiosa floridezza raggiunta in pochi anni dall'impresa metallurgica di Monteponi, e i grossi guadagni che ne seguirono; non meno atti a rimunerar largamente l'industriosa compagnia che a far risorgere le condizioni economiche del paese circostante. E chi abbia vaghezza di saperne di più, può consultare utilmente l'accuratissima Relazione fatta da Quintino Sella alla *Commissione parlamentare d'inchiesta*, sulle condizioni minerarie dell'isola di Sardegna; dove si parla anche, e ripetutamente, del nostro Vesme con amplissime lodi. Ma nel Vesme l'amore delle proficue industrie andava sempre, e indissolubilmente, congiunto coll'altro suo non meno fervido e pungente amore delle dotte ricerche e delle difficili erudizioni. Ond'è, che se egli si travagliava da un lato, senza quietare un momento, intorno alle care miniere di Monteponi, dall'altra parte scriveva, qualche anno fa, una delle più dotte, delle più pazienti, delle più curiose Memorie storiche che si possano immaginare, intitolata: *Della industria delle miniere di Villa di Chiesa (Iglesias) in Sardigna, nei primi tempi della dominazione aragonese.* Scrittura, come dicevo, assai nova e curiosa, e per molti rapporti pregevolissima; a cui dette principale occasione ed aiuto un *Breve,* ossia Statuto, *di Villa di Chiesa,* dallo stesso nostro Vesme scoperto, e da lui pubblicato negli *Historiae patriae Monumenta* di Torino.

VII.

Ma il Vesme dimostrò anche (come dianzi dicemmo) negli ultimi tempi della sua vita, una singolar tenerezza per le antiche glorie letterarie dell' isola. Tenerezza nata, e per quindici anni nudrita, da certe carte e pergamene, che Pietro Martini da Cagliari, letterato di buona fama, andò dal 1846 innanzi, trovando, raccogliendo, pubblicando: e provenivano da Arborea, oggi terra sarda di poco conto, ma nel medio evo illustre capitale di una delle quattro giudicature in cui dividevasi allora l' isola di Sardegna. Esse carte e pergamene riguardano in massima parte l' antica storia dell' isola, dalla caduta dell' impero romano fino al 1400, dando notizie affatto nuove, e molto diverse da quelle che si erano sempre accettate e credute. Ma oltre la parte storica, le carte e pergamene d'Arborea contengono anche un buon numero di poesie latine, sarde e in volgare italiano. E queste in volgare italiano costituirebbero davvero, se genuine fossero, la parte più importante, e quasi miracolosa, della scoperta. Perchè, secondo i documenti arboreesi, ci sarebbe stato, per esempio, un Bruno da Thoro di Cagliari, ci sarebbe stato un Aldobrando da Siena, i quali avrebbero correttamente e leggiadramente poetato in volgare italico fino dal secolo XII; antivenendo per conseguenza di cent' anni i più antichi poeti conosciuti di lingua illustre. Ma sottoposte dipoi le carte e pergamene d' Arborea all' esame e al giudizio della R. Accademia delle Scienze di Torino, alcuni dei suoi membri più esperti in paleografia e in critica letteraria; Carlo Promis col Cibrario principalmente; espressero molti e gravissimi dubbi sull' autenticità ed il candore dei documenti sardi. Talchè l' illustre collegio rifiutò assolutamente la proposta fattagli di accogliere e pubblicare nei suoi volumi le carte d' Arborea. Ma al Conte Vesme non piacque questo giudizio, e non seppe accomodarsi in pazienza al voto dei suoi colleghi. Non già che egli facesse buon viso indistintamente a tutti i documenti arboreesi; parecchi de'quali, e massime gli storici, a lui pure si dimostravano apocrifi: ma quelli che contengono antiche poesie, e poesie in volgare italico segnata

mente, il nostro Vesme prese a difenderli a spada tratta. E senza negare neppure in essi la probabilità di qualche, ma non recente, contraffazione, egli sosteneva a ogni modo la grande importanza che avevano per la nostra storia letteraria. Espose poi le sue opinioni al pubblico intorno alle carte e pergamene d'Arborea in un trattatello venuto a luce in Torino nel 1866, e intitolato: *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena, poeti del secolo XII, e delle origini del volgare illustre italiano.* E procedeva il buon Vesme con tal veemenza d'affetto con tal pienezza di convinzione, con tal fermezza, o se amate meglio, ostinazione d'idee in questa disputa; che fui io stesso testimonio quando, a Torino (dopo un seduta accademica, nella quale egli aveva ripresentate le famose carte d'Arborea innanzi a Teodoro Mommsen, il quale si era mostrato subito incredulissimo alle medesime), prendendo quasi a sfidare il dotto alemanno, si protestava risolutissimo ad affrontare il giudizio dell'intera Accademia delle Scienze di Berlino.

E al sapiente consesso fu infatti, per mezzo del Mommsen, sottoposto poco dopo il quesito. Ma il sapiente consesso pronunziò una sentenza affatto contraria alle opinioni e ai desiderii del Conte Vesme. Il quale però non sarebbe stato più il Conte Vesme se si fosse dato per vinto. Infatti replicò egli, negli Atti dell'Accademia di Torino, con una Nota lunga più di cento pagine, e che intitolò: *Osservazioni intorno al giudizio sulla sincerità dei mss. di Arborea pubblicato negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Berlino* (1). Poi ribadì il chiodo in una *prima*, e in una *seconda Poscritta*, in questo medesimo *Archivio Storico* (2). E come tutto ciò non gli paresse ancora abbastanza, stava il Vesme preparando (e avrebbe certamente condotto a termine, se non lo sorprendeva la morte) una completa edizione di tutte le carte arboreesi, illustrata con un ampio e diligente corredo di fac-simili; la quale opera, secondo lui, sa-

(1) Queste *Osservazioni* furono ripubblicate nell'*Archivio Storico Italiano*, Terza Serie, T. XII, Parte I, pag. 281-287; Parte II, pag. 223-316. E l'*Archivio* dette anche, per il primo, tradotta, la *Relazione* dell'Accademia di Berlino, Parte I del T. XII.

(2) *Prima Poscritta* nel T. XIII, pag. 142-154. *Seconda Poscritta* nel T. XIV, pag. 160-181.

rebbe riuscita attissima, se non al disinganno degl' increduli, almeno alla vital nutrizione dei giudici spassionati. Nè posso chiudere questo argomento dei manoscritti d'Arborea, senza aggiungere un fatto e una citazione. Il fatto è: che quei medesimi accademici di Berlino, i quali combatterono così fieramente il Vesme sul punto dei documenti sardi, gli conferirono poco appresso l'invidiato e rarissimo onore di essere del loro numero. La citazione si riferisce a un bizzarro e curiosissimo frammento di lettera scritta da Carlo Promis a Teodoro Mommsen, in data de' 28 febbraio 1871, in proposito per l'appunto della strana, e quasi incredibile, ostinazione del Vesme per le sue carte d'Arborea. E perchè non mi si abbia a notare d'indiscrezione se lo riferisco tale qual'è, pensate che qui si tratta di un piemontese il quale scrive a un tedesco; e che il tedesco offrì liberalmente la lettera agli editori di un futuro epistolario del Promis. Il frammento, dunque, altrettanto breve che succoso, è questo: *Cet homme là* (il Vesme) *est un allemand doublé de piémentais, ce qui veut dire qu' il est têtu au 4.^{me} degré; il se bat pour la legitimité de ses enfants. Honneur à la pitié paternelle.*

VIII.

La lunga applicazione poi e il forte studio usato dal Vesme sopra le carte d' Arborea, e le importantissime conseguenze che ei deduceva dalla scoperta dei documenti sardi, specialmente poetici e letterari; dovevano necessariamente rivolgerlo alle grandi, famose e tanto dibattute quistioni intorno alle origini del volgare italico, o illustre, che dir si voglia, e ai suoi rapporti col volgare toscano. E le ricerche e le controversie di questo genere diventarono infatti il massimo amore, e l'occupazione principale di Carlo Vesme, negli ultimi anni della sua vita; come ne fanno bella e amplissima fede diverse importanti monografie da lui pubblicate in tale argomento, ora nelle Memorie accademiche, ora nel Giornale di Bologna, detto *Propugnatore.* E curioso e novo subietto fu, per esempio, quello trattato, or sono quattro anni, innanzi alla Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell' Accademia di Torino, quando il Vesme discorse: *Dei*

vari modi coi quali si espresse per iscritto il doppio suono del c *e del* g *nei primi tempi della lingua italiana.* Ma era in un'opera di maggior mole dove egli voleva dar forma perfetta, e tutto lo svolgimento desiderabile, alle sue teoriche della lingua. Della quale opera (già fornita e pronta per la stampa) il pubblico non conosce finora che il primo Libro, pubblicato già a modo di saggio dal *Propugnatore* di Bologna nel 1874. Io ebbi però la buona sorte di sentirmi leggere dall'autore medesimo, molti e molti passi di questo suo grave, paziente, e eruditissimo lavoro, in parecchie mattine che tornai a visitarlo a tal fine, nella primavera del 1873. E ancora ricordo la molta impressione avuta dalla maestria, dalla sottigliezza, dalla dottrina, con cui il Vesme cerca di spiegare le origini della lingua illustre italiana non solo deducendola dal volgare toscano, ma anche da altri nostri volgari, considerati tutti da lui come altrettanti dialetti latini.

E il Vesme si rese eziandio benemerito delle nostre lettere coll'essersi fatto ripetutamente editore di testi classici, o pubblicati la prima volta sulla scorta di antichi codici, o per cura di lui restituiti a integra e purgata lezione. E il suo fine giudizio, l'abito critico, la diligente perseveranza, lo rendevano di certo idoneissimo a tal genere di lavori. Così è che al Vesme, in diversi tempi, dobbiamo: *Il Dialogo di S. Gregorio, volgarizzato dal Cavalca,* corretto principalmente sopra tre codici manoscritti; *il Cortigiano del Conte Baldessar Castiglione; i primi quattro Libri del volgarizzamento della terza Deca di Tito Livio,* attribuiti a G. Boccaccio, e tratti da un codice della Biblioteca universitaria di Torino; finalmente, il trattato *Del reggimento e costume di donna,* secondo la lezione dell'antico testo barberiniano. Ed ora stava apprestando una nova ed accurata edizione dell'opera detta *La composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo, di cui aveva già fatto trar copia dal codice riccardiano, il più sincero che si possegga.

Ma che Carlo Vesme avesse ingegno atto a spaziare anche in altri campi che non fossero quelli delle antichità e delle leggi, della filologia e delle lettere, propriamente tali; ma niente piuttosto gli difettasse per esercitarsi utilmente e per riuscire maestro anche in altri ordini della scienza e della coltura; credo che ognuno dovrà facilmente capacitarsi, quando saranno (come

spero) pubblicati dagli eredi i due primi volumi, già compiti e pronti per la stampa, della sua Storia d'Italia dal 1796 fino al 1815. Alla quale esso attendeva da lungo tempo, proponendosi di ricostruire, colla moltiplicità delle indagini, con tutti i lumi della critica, colla guida costante dei documenti, un periodo storico importantissimo, e, secondo lui, assai malmenato dalla fretta, dalla leggerezza, e dal genio troppo poetico di Carlo Botta. Ma non c'è neppur bisogno di aspettare opere future per essere edificati intorno alla facilità e pieghevolezza mirabile con cui la mente del Vesme sapeva voltarsi agli argomenti più disparati. Basta prendere in mano il volume, che porta in fronte il titolo di *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, pubblicate a Torino nei primi mesi del 1848. Perchè nonostante la specialità del subietto, e il fine determinato del libro; il quale era di rivelare le piaghe di ogni genere che affliggevano l'isola, e d'indicarne i rimedi; un'opera di tal fatta non poteva essere che il frutto di uno scrittore addottrinatissimo non meno nella scienza delle leggi che nell'amministrativa, non meno nel gius pubblico che nel privato; oltre alla sicurezza grandissima che ci si mostra nel maneggio delle quistioni economiche e delle agrarie.

IX.

Resterebbe ancora a considerare il Conte Vesme come uomo pubblico, e come mescolato esso pure (specialmente nei primi tempi) all'azione politica della patria rinnovellata. Ma in questo punto potrò esser brevissimo, senza alterazione del vero nè pregiudizio della chiarezza. E basterà il dire, in quanto ai gradi ed uffici pubblici, che il Vesme fu eletto deputato al Parlamento subalpino fino dalle prime legislature; che quando il suo amicissimo, Vincenzo Ricci, tenne per breve tempo il Ministero degli affari interni, lo creò suo primo ufficiale, ossia, suo segretario generale, come oggi dicono; che, finalmente, ai 2 di novembre del 1850, ottenne la dignità senatoria. Ma tutte queste cose egli ebbe comuni con cento altri, e non mette il conto di soffermarvisi. Fu piuttosto un fatto molto nuovo e bizzarro, quando il Vesme e il suo intrinseco Carlo Promis; i quali procedevano allora in per-

fetta concordia d'idee e di sentimenti politici; presero un bel giorno in mano la penna dei giornalisti (1). E riuscirono, per verità, giornalisti fieri e audacissimi dall'agosto 1848 fino al marzo 1849. Dappoichè è difficile a dire, di quanto furore e di quanta rabbia fossero invase le loro anime alla vista di una fazione, che (dopo la rotta di Custoza e la tregua infelicissima di Milano) scelleratamente approfittando del danno pubblico, e della confusione inseparabile da una guerra perduta, ogni giorno più scopriva le sue arti, ogni giorno più minacciava di condurre il paese all'ultima rovina. Il diario fondato e diretto dal Vesme e dal Promis s'intitolò *Nazione;* il quale, fra le altre cose, si distingueva per questo particolare: che tutti gli articoli erano contrassegnati E chiunque ricordi quali umori bollissero a Torino, da Custoza a Novara, dovrà convenire che il Vesme ed il Promis dettero, colla loro *Nazione*, un esempio di coraggio politico molto raro.

X.

In questa mia notizia della vita e degli studi di Carlo Vesme, avrà forse notato il lettore che non ho detto verbo dei suoi famigliari rapporti, e delle domestiche consuetudini. Ma ciò proviene dal fatto che ne so troppo poco per poterne parlare con fondamento; e non ho voluto imitare quei biografi ed epigrafisti che tirano a indovinare; e ci rappresentano invariabilmente tutti i figli obbedientissimi, tutte le mogli fedelissime, tutti i padri amorosissimi, e via dicendo. Quantunque, nel particolare del Vesme, non crederei in vero arrischiarmi troppo dicendo: che, come fu ottimo amico, v'ha ogni ragione per credere che egli riuscisse anche buon marito e buon padre. Ma di certa scienza, questo so unicamente: che giunto il Vesme al quarantaduesimo anno di sua età, pensò a prender moglie, e si congiunse in matrimonio con Amata Corbeau de Volxerre, di nobile famiglia francese. Dalla quale unione nacquero poi sette figliuoli, de' quali cinque ora sopravvivono al padre. E il primogenito di questi figli, che è il

(1) Queste parole si attagliano forse più rigorosamente al Promis che al Vesme. Il quale, nei primi entusiasmi di libertà, prestò anche qualche opera nel Giornale democratico *La Concordia.*

Conte Alessandro, secondando assai gentilmente la mia richiesta, scrivevami ultimamente, intorno alla malattia che andò lenta consumando il povero Vesme, e agli ultimi giorni di lui, una lunga e particolareggiata lettera, la quale si può riassumere in questi termini. Che la salute del Vesme (uomo già così sano e vigorosissimo) cominciò ad alterarsi fino dal 1870, nel quale anno egli passò quattro volte in Sardegna: che però per vari anni il nascosto malore non si rivelava che per un po' d'oppressione al petto e per altri piccoli incomodi; ma, nel mese di marzo del 1876, il Vesme cadde gravemente infermo in Sardegna, e l'affezione cardiaca che il travagliava lo portò quasi alla tomba: che, nonostante, egli si riebbe in maniera da essere in grado di andare ripetutamente a Roma dall'ultima estate in poi; e pochi giorni prima della sua morte telegrafava, appunto da Roma, alla famiglia, che giammai da un anno non erasi sentito cotanto bene: che però sopraggiunsero alcuni giorni di freddo e di pessimo tempo, durante i quali il Vesme soffrì moltissimo, e dovette quindi tornare in gran diligenza a Torino, dove giunse la mattina del 2 di marzo: che egli vi giunse realmente molto stremato di forze; ma in condizione tutt'altro che disperata; se non che l'assottigliamento del sangue gli troncò d'improvviso, e senza che egli quasi se ne avvedesse, la vita, nelle prime ore del giorno quattro: che conservò fino all'ultimo tanta chiarezza d'idee, tanta forza di sentimenti, da farsi leggere, nella stessa vigilia della sua morte, a riprese, ben cinque libri diversi, senza smarrirne mai il filo, e con un'attenzione sostenutissima: che, finalmente, neppur le sofferenze più crudeli furono mai tali da abbattere quell'anima temperata d'acciaio e da infiacchirne la pertinacia; così che il Vesme, morente, fantasticava ancora disegni di nuovi viaggi e di nuovi studi.

Tutte queste cose io riseppi dal Conte Alessandro Vesme. E come ha testè veduto il lettore, suo padre andò, dall'ultima estate in poi, ripetutamente a Roma. Ma io posso aggiungere: che ci andò precisamente tre volte; e ci andò per il doppio scopo, dei suoi prediletti studi, e dei suoi non meno prediletti affari. E nell'ultima di queste gite del Vesme a Roma, avendolo un giorno veduto l' illustre archeologo, e suo amicissimo, Luigi Bruzza de' Barnabiti, più che mai sfigurato ed affranto, si fece lecito di

pregarlo ad avere un po' maggior cura di sè e della propria conservazione. Ma rispondevagli pronto e risoluto il Vesme: che esso metteva gli studi e gli affari al di sopra della salute. La quale risposta consuona perfettamente con quell'altra che dava, nel mese di gennaio di quest'anno, scrivendo al suo dotto amico cagliaritano, sig. Pillito, quando questi lo sollecitava a tornare in Sardegna, per continuarvi la già incominciata e importantissima raccolta dei documenti storici anteriori alla conquista aragonese: *Sapete come son fatto io; che quando mi trovo dover fare una cosa non sto a guardare se io sia per soffrire o no nella salute.* Onde si può dire che il Vesme (conchiuderò io pure con Federigo Sclopis) (1) assumesse proprio il carico di avverare e confermare luminosamente in sè stesso quel detto del celebre Agostino Thierry: *Il y a quelque chose au monde qui vaut mieux que les jouissances materielles, mieux que la fortune, mieux que la santé elle-même; c'est le dévouement à la science.* (2)

MATTEO RICCI.

(1) Ved. Discorso cit.
(2) *Dix ans d'études historiques.* Préface.

Rassegna Bibliografica

ORIGINUM CISTERCIENSIUM *tomus I. in quo praemissis congregationum domiciliis adiectisque tabulis chronologico-genealogicis veterum abbatiarum a monachis habitatarum fundationes ad fidem antiquissimorum fontium primus descripsit* P. LEOPOLDUS JANAUSCHEK *Moravus Brunensis. Vindobonae, Hoelder* 1877, in 4to mass. di LXXXII e 394 pagg.

L' ordine Cisterciense nacque nel 1098 per opera di Roberto, di nobile stirpe Normanna, abate di Molesme (*Molismum*) il quale, non avendo potuto conseguire la riforma di questo e d' altri monasteri benedettini, col consenso di Ugone arcivescovo di Lione e pontificio legato, aiutato da Rinaldo visconte di Beaune in Borgogna, con vari monaci suoi prese a costruire in luogo allora aspro e selvaggio di quella provincia, detto Cîteaux, un monastero nuovo o piuttosto un eremo, da condurvisi vita solitaria con severissima regola. Il duca di Borgogna, Oddone, mosso dalla santità dei monaci, grandemente ne favorì l' impresa, ma quei di Molesme essendosi lagnati presso P. Urbano II e presso l' arcivescovo dell' abbandono toccato al monastero loro, questi impose a Roberto di tornarvi, ciò che esso fece, sciogliendo i compagni della loro ubbidienza, dimodochè parecchi dei medesimi con lui rientrarono nell' antica sede. Gli altri rimasti a Cîteaux elessero ad abate loro Alberigo già priore Molismense, uomo letterato, il quale, non cessando la nemicizia dell' altro monastero, raccomandatosi a P. Urbano, ottenne nel mese di Maggio del 1100 per l'istituto suo approvazione e protezione pontificia. La regola adottata era quella di San Benedetto, meno tutto ciò che nel corso dei secoli ne aveva alterata la semplicità severa. Ai monaci però si aggiunsero dei laici, i quali, senza entrare in religione, fossero per istituire delle case sottoposte all' istessa disciplina, ad effetto di occuparsi di lavori agrari, secondo che sin da principio stette in mente a San Benedetto. Tale si fu l' origine del nuovo ordine, il quale in breve tempo del suo nome riempì il mondo, essendo di già nato, sette anni prima che ne avvenisse la fondazione, l' uomo il quale ne divenne quasi il se-

condo fondatore, acquistando e meritando la gloria d'esser chiamato il maggior monaco del medio evo.

Il secolo era propizio alla creazione d'istituti religiosi. Al principio del mille, San Romualdo nella montuosa solitudine del Casentino aveva fondato Camaldoli, fondazione seguìta dopo cinque lustri all'incirca da quella della Vallombrosa per San Giovanni Gualberto. Mentre ciò accadeva in Italia, San Brunone di Colonia sul Reno, dodici anni prima dei princìpi di Cîteaux, in un deserto presso Grenoble nel Delfinato diede origine all'ordine dei Certosini, il più severo di tutti gli istituti monastici. Intanto la più celebre badìa oltremontana della religione Benedettina, Cluny in Borgogna, madre di quella riforma della vita monastica la quale agevolò l'opera di P. Gregorio VII e spiegò segnalata azione in Italia ancora, sembrava che accennasse al tramonto sotto il governo di quell'infelice abate Ponzio di Melgueil, eletto nel 1109, in seguito alla vita sua sregolata e alle sue violenze da P. Onorio II colpito d'anàtema e morto prigione a Roma nel monastero di Sant'Andrea sul Monte Celio. Decadenza meramente temporaria, essendosi splendidamente riavuto quel monastero sommamente benemerito sotto l'abate Pietro il Venerabile, il quale d'altronde segna il confine della grande sua autorità. E in Italia, dove, accanto ai due insigni monasteri sopraddetti, quello di Fonte Avellana diretto da San Piero Damiani mercè la maggiore austerità della disciplina combatteva la rilassatezza di gran parte del Clero e degli stessi luoghi claustrali, e in Francia del pari che in Germania tale austerità pareva necessaria a compiere ed assodare ciò che dal settimo Gregorio erasi incoato tramezzo alle difficoltà e ai disturbi dei tempi. Durante l'intero undecimo secolo, questi tempi erano trascorsi procellosi. In Italia e nell'Alemagna, ai regni non privi di traversie ma forti e gloriosi del secondo e del terzo Arrigo, quello di stirpe Sassone questo di Salica, erano succedute le debolezze e le discordie regnante Arrigo IV e la guerra tra Chiesa e Impero, mentre i pericoli suscitati dai Saracini chiamarono i Normanni nell'Italia meridionale. In Francia continuavano i dissapori tra la corona e i grandi feudatari, di cui uno conquistava l'Inghilterra rendendosi molto più dei re francesi potente. Alla fine del secolo la prima, e la più gloriosa crociata, emanazione del medesimo spirito religioso che informava gli istituti sacri, apriva nuovo campo all'esuberante bisogno d'attività. Era il secolo in cui la Chiesa, raccogliendo ed aumentando coll'ingiunzione assoluta del celibato le proprie forze, e cercando di svincolare l'episcopato dal poter civile senza scemarne la civile autorità, tendeva a una teocrazia resa impossibile

dall'esagerazione del proprio principio, dall'opposizione del principato minacciato nella sfera legittima, dalla nascente libertà comunale, la quale approfittava dell'aiuto della Chiesa senza convenire nelle mire di essa, dalle scissioni finalmente nel proprio seno, le quali prestavano favore al crescente spirito di nazionalità, mentre avversavano il potere di Roma. Di là nascevano quei forti contrasti, che ci colpiscono in quest' epoca la quale decise delle tendenze morali quanto sociali della seconda metà del medio evo, nella quale ad un tempo incontriamo spirito di centralizzazione e autonomia particolare, disuguaglianza sociale e principio di reazione popolare, rilassamento di costumi e di disciplina e ascetismo contemplativo ed attivo.

I frutti dell' azione di siffatto secolo di già cominciavano a maturare, allorchè nacque l' ordine detto Cisterciense, ordine di cui si disse essere ispiratore lo Spirito Santo, legislatore San Benedetto, fondatore San Roberto, amplificatore San Bernardo. Nato nel castello di Fontaine presso Digione capitale della Borgogna, di nobilissimi parenti nell' anno 1091, entrato a ventidue anni, nel 1112 cioè, negli ordini sacri, Bernardo procurò al nuovo istituto religioso, sinora rimasto poco fruttifero, di subito un incremento, che ha qualcosa di miracoloso. Di fatti fra un paio d' anni, nel 1113-1115 nacquero i monasteri di La Ferté (*Firmitatis*), Pontigny, Clairvaux (*Clara Vallis*) e Morimond, poi Fontenay, Trois-fontaines, Bonneval e vari altri. Nel 1119 Stefano Harding Inglese, successore ad Alberigo nella dignità abbaziale, convocò il primo capitolo generale Cisterciense, nel quale venne ammessa la *Carta caritatis*, la regola cioè che prescrisse le annue visitazioni e la costituzione generale. A norma di tale costituzione, il monastero di Cîteaux veniva dichiarato centro dell' ordine, colle quattro prime abbazie sopraddette quali figlie maggiori, col rimanente dei monasteri nati e nascituri sottoposti all' abate generale, e da rimanere in continua comunicazione con esso lui e tra loro medesimi mercè i capitoli generali da convocarsi ogni anno. Siffatto statuto venne approvato da P. Calisto II, e confermato con nuove disposizioni nel capitolo generale del 1134, sotto il pontificato d' Innocenzo II, allorchè il numero dei Monasteri era di già salito a 77. L' incremento poi divenne tale e così rapido, da non incontrarsi nulla di simile nella storia degli istituti monastici. Dalla Norvegia sin alla Sicilia, dalle coste Lusitane dell' Atlantico sin alla Soria, in meno di un decennio sorgevano monasteri d' ambo i sessi, a segno che il capitolo generale del 1153, considerando l' estrema difficoltà o piuttosto l' impossibilità di governare tal numero eccessivo, decretò, non poter fondarsi

per allora monasteri nuovi, nè ascriversi alla religione Cisterciense altri già esistenti di diversi ordini; decreto che non giovò tramezzo a quell'eccitamento. Esageratissime d'altronde sono le cifre indicate da vari scrittori, i quali fanno ascendere a diecimila gli istituti di questa religione, errore cui s'incontra anche ne'moderni libri di storia ecclesiastica, mentre un computo esatto fatto dall'autore del volume di cui tratta la presente notizia, al tempo della morte di San Bernardo, 1153, ne novera 343, e negli anni di maggior floridezza, i quali durarono sin alla metà del Trecento, 728 abbazie di monaci, oltre i monasteri numerosissimi di donne.

Non è minore l'esagerazione nel numero, di cui si gloriano molti scrittori, di membri della religione chiamati al sommo pontificato e ai maggiori uffici della Chiesa, facendo ascendere a 1400 i vescovi. Due furono i pontefici a questa religione appartenenti, Eugenio III al tempo di San Bernardo, e Benedetto XII papa avignonese, mentre un terzo non accettò il triregno dal S. Collegio destinatogli, Conone (Conrado) di Urach nella Svevia, Cardinal-vescovo di Porto, stato abate di Chiaravalle e abate generale di Cistercio, legato nelle Gallie sotto P. Onorio III, e di grande autorità presso Federigo II imperatore di cui era parente. I fasti di quest'ordine sono troppo ricchi e gloriosi, nei vari campi dell'attività, ed esso ha conseguiti troppi meriti nei vari rami dell'incivilimento, da abbisognare di lustro mentito. Non occorre porre sotto gli occhi del lettore la storia di San Bernardo, esempio piuttosto unico che raro dell'autorità d'un uomo, autorità conceduta non al grado elevato, ma allo splendore della virtù, al potere dell'eloquenza, alla vastità del sapere, al vigore dell'indole. Uno dei grandi scrittori dell'età nostra, Carlo di Montalembert, dopo di avere da giovine dipinta in S. Elisabetta l'immagine della purità e della carità, aveva divisato di delineare nell'abate di Chiaravalle il ritratto dell'eroe del monachismo d'Occidente, dominante i popoli e il potere laico colla forza della parola, colla vivacità dell'immaginazione, col fuoco delle cristiane virtù. Egli non visse a colorir il disegno, la narrazione della storia dei secoli antecedenti al duodecimo avendolo condotto troppo al di là dei confini in origine posti a questa parte del lavoro, che non doveva servire se non d'introduzione all'argomento. La perdita è sensibile, quantunque non manchino opere dei nostri tempi ancora, di cattolici e d'eterodossi e d'uomini di varia tempra, in lode di San Bernardo. Ciò che è proprio di questo grand'uomo, dice Augusto Neander protestante alemanno nella Storia della Chiesa cristiana, si è questa unione d'una tendenza d'animo tutta contemplativa ed intuitiva, e di ricchissima vita interiore, colla più estesa operosità espansiva

e varia. Siccome in lui l'intuizione religiosa procedeva dall'azione della fede sul cuore umano e dall'esperienza mercè tale azione procacciata, egli erasi prefisso lo scopo di condurre gli scolari e il mondo contemporaneo a questa sorgente della cognizione delle cose divine, in opposizione alle tendenze essenzialmente scientifiche dello spirito umano. Il monachismo era per lui una scuola di questa teologia del cuore, opposta alla teologia delle scuole. « Credi a uno che ne ha fatta l'esperienza, così egli scrisse a un teologo che desiderava farsi monaco, tu troverai nelle selve più che non troverai nei libri. Alberi e sassi t'insegneranno ciò che non imparerai dai dotti ». La sentenza: *Initium sapientiae timor Domini* gli serviva di massima. *Instructio doctos reddit, affectio sapientes,* tali sono le sue parole nella spiegazione del Cantico dei Cantici. Ed altri pii uomini del tempo lo chiamarono l'uomo della carità, spiegando con questo l'immensa sua azione. « L'ordine nostro - tali suonano le sue parole in una delle lettere - è umiltà, pace e gioia nello Spirito Santo; l'ordine nostro è silenzio, digiuno, preghiera, lavoro, e innanzi tutto il proseguire la via sublime, quale è la carità ».

Duravano ancora i tempi felici della religione Cisterciense, allorchè nacque la contesa di essa con Filippo il Bello re francese, contesa che fu origine del conflitto tra il re e Bonifazio VIII. L'autore del volume di cui discorriamo, nel dotto suo preambolo e nell'elenco delle opere da lui consultate, non fa menzione di siffatta contesa, nè della bella dissertazione del dotto storico delle Fiandre che è il Barone KERVYN DE LETTENHOVE: *Recherches sur la part que l'ordre de Cîteaux et le comte de Flandre prirent à la lutte de Boniface VIII et de Philippe le Bel*, inserita nel vol. XXVIII delle Memorie dell'Accademia delle scienze del Belgio. L'ordine Cisterciense fu primo ad opporsi, non alle imposte regolari e dalla Chiesa concesse, ma alle estorsioni e agli abusi in finanza, al

> .... duol che sopra Senna
> Induce falseggiando la moneta
> Quel che morrà di colpo di cotenna.

Opposizione la quale, essendosi appellato alla protezione della Santa Sede, nell'Agosto del 1296 provocò la celebre bolla *Clericis laicos.* In siffatta contesa le religione Cisterciense ebbe ad alleato il conte di Fiandra, Guido di Dampierre, la cui casa e il cui paese con essa trovavansi in strettissime relazioni. Le grandi abbazie Cisterciensi, sono parole del Kervyn, avevano reso alle Fiandre i benefizi goduti per la liberalità dei principi. La lana delle loro greggie arricchiva il tessitore fiammingo, mentre l'opera loro era

oltremodo profittevole all'agricoltura. Nelle aride dune, nelle insalubri paludi, alle quali accennano gli stessi nomi di vari monasteri, essi avevano fertilizzato il suolo coprendolo di messi. Protetta dall'ordine, faceva progressi la coltura intellettuale anch'essa, e nell'Università di Parigi, nel collegio alla medesima connesso detto di San Bernardo, fondato da Stefano abate di Chiaravalle col concorso di Margherita figlia di Baldovino di Fiandra imperatore costantinopolitano, sedevano i dottori fiamminghi in mezzo ai discepoli loro connazionali. Ma anzi tutto i monaci di Cistercio erano fratelli del popolo mercè la loro carità e il loro affetto. Le porte dei loro monasteri erano assediate dai pellegrini, dagli orfani, dai poveri, e nei casi d'interdetto le loro chiese, immuni dalle censure, accoglievano quel popolo il quale nei conforti della religione trovava la forza a combattere per la libertà civile contro l'oppressione politica, di cui in quei giorni già erano minacciate « Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia » (DANTE, *Purgat.* XX, 46). Sulla porta dell'Abbazia delle Dune leggevasi l'iscrizione: *Accedite omnes ad eleemosynam pro honore Dei.*

Nel 1335 P. Benedetto XII (Iacopo Fournier di Saverdun) il quale, secondo si disse, apparteneva all'ordine Cisterciense, colla bolla *Fulgens sicut stella matutina,* confermò gli antichi statuti, aggiungendovi dei nuovi (Benedictina), affine d'introdurre salutari riforme. Ma di già cominciava la decadenza del celeberrimo istituto, decadenza avvertita e compianta dai capitoli generali, i quali s'accorsero che le leggi severe non giovavan molto mentre quelle miti accrescevano il male. Fra le cause, primeggiavano il numero e la dispersione per l'intiero mondo dei monasteri, i quali, in quel secolo oltre a 700, non più potevansi governare da un'autorità centrale. Sin dalla metà del Mille cento, eransi fatte delle prescrizioni per le singole provincie dell'ordine, riguardo all'assistenza dei loro superiori ai capitoli generali; ma lontananza, guerre, contagi frequentissimi ne impedivano l'effetto. Nel 1302, il Capitolo generale dichiarò essere impossibile di mantenere più a lungo l'ordine nella sua integrità, e non potersene effettuare la riforma e la correzione senza frequentazione più diligente delle adunanze generali. La sola peste del 1348 arrecò danni immensi ed in molti casi irreparabili. Nel Quattrocento, l'uso invalso in Italia, nelle Spagne e in Francia, di conferire le abbazie in commenda, nocque maggiormente ancora dei flagelli, mentre tal male non ugualmente operò nell'Alemagna ed Inghilterra e in altri paesi settentrionali, dove l'ordine continuò più florido. Se non che le varie Congregazioni, formatesi di più o meno di

monasteri, sotto vari abati generali creati a vita e con distinti capitoli generali, infievolirono l'antica unione alterando la costituzione. Nel Cinquecento sopravvenne la riforma protestante, nel Seicento la guerra dei trent'anni, a rovinare l'ordine in Germania. La rovina venne accresciuta in Austria e nel Belgio dalle leggi di Giuseppe II imperatore, in Francia dalla Convenzione nazionale del 1790, in Italia da Napoleone, nell'impero Germanico e nel regno Borusso dai regolamenti del 1803 e 1810, cui poi fecero eco la Spagna, il Portogallo, la Svizzera. Tornato P. Pio VII nel 1814 a Roma, risuscitarono vari monasteri d'Italia e di Savoia, formando la moderna congregazione di San Bernardo, cioè San Bernardo alle Terme e S. Croce in Gerusalemme a Roma, S. Maria di Val di ponte a Perugia, S. Maria Consolatrice a Torino, S. Maria di Cortimiglia presso Alba (Pompéa) in Piemonte, S. Maria di Mondovì, l'Altacomba di Savoia ed altri, ai quali accedettero anche le congregazioni dei Trappisti e dei Senanquensi. Siffatta congregazione Bernardina comprende ancora i monasteri del Belgio e d'Austria-Ungheria. A Roma i Cistercienši hanno un preside generale, i Trappisti un procurator generale; mentre l'abate generale di questi ha la residenza in Francia. La soppressione però degli ordini religiosi pel governo italiano, e l'occupazione dei monasteri e conventi romani, è venuta a mettere in forse l'esistenza di questo residuo del già grande e glorioso istituto.

La storia di tal'istituto siccome è naturale va connessa colla storia dell'intera Chiesa. Lo scopo del volume che abbiamo sotto gli occhi non è propriamente di tesserla. L'autore, prete dell'ordine Cisterciense del monastero di Zwettl (*mon. B. M. V. de Claravalle Austriae*) e professore di storia ecclesiastica e di gius canonico nel collegio di S. Croce (*Heiligenkreuz*) presso Baden d'Austria, si è prefisso d'indagare le origini e la storia antica delle singole fondazioni, affine di stabilire quali fossero i veri monasteri, eliminandone i numerosissimi falsamente creduti farne parte, d'indicarne esattamente il sito, la genealogia e la cronologia. Di più, l'opera rende conto dei codici e dei libri che ne parlano e ne contengono i monumenti storici. Monumenti di vario genere, inquantochè trattano dell'origine della religione, ovvero consistono nelle leggi di essa, o in narrazioni particolari, cataloghi ec. Abbiamo dunque nel presente volume la suppellettile letteraria, e in certo modo la guida per un campo vastissimo, guida necessaria per non smarrirsi, male definiti essendo i confini nei tempi più remoti, ciò che rese necessaria la critica severa dal ch. autore adoperata a rescindere molta materia non

autentica, quale facilmente s'infiltra nella storia degli antichi istituti monacali. Il volume va diviso in due parti di mole ineguale, nell'Introduzione cioè storico-critica e letteraria (pag. I-LXXXII) e nell'Elenco delle Abbazie antiche dei Cisterciensi (pag. 1-282). L'Introduzione tratta primieramente delle origini e della costituzione primitiva dell'ordine, poi espone il disegno dell'opera e ne enumera le fonti, con ricchissimo elenco dei codici e dei libri a stampa consultati (pag. XXX-XLVIII). In terzo luogo parla dei monasteri e luoghi falsamente attribuiti all'ordine, o per appartenere ad altre regole, o per non essere mai stati compiuti, o per non aver avuto propriamente carattere d'abbazia, ma solo di dipendenza da qualche monastero, o finalmente per non trovarsi nominati se non per errore. Non è stata lieve fatica di nettare in certo modo il campo, separando le vere abbazie dalle spurie, il cui numero è grandissimo. La presente notizia non può avere a scopo l'entrare nei particolari di questa introduzione, la quale in certo modo forma opera da sè, svolgendo questioni importantissime, e facendo ampia prova di sana e savia critica. Qualora si rifletta che già nel 1217 si mossero lagnanze riguardo all'inesattezza dei cataloghi dei singoli monasteri esistenti presso gli abati generali, facilmente si verrà a concludere quanta pazienza e perseveranza ci sia voluta a conseguire la mèta.

Passando ora alla parte principale dell'opera, all'elenco cioè delle settecentoquarantadue Abbazie, le troviamo disposte in ordine cronologico, principiando da *Cistercium*, in francese *Cîteaux*, detto aurora *Cistellum* e *Cistellense Monasterium,* donde il nome di Cestello, rimasto a Firenze al monastero delle Carmelitane di Borgo Pinti che era già dei Cisterciensi, e alla chiesa e piazza di Cestello oltrarno, ove questi vennero trapiantati contro loro voglia d'ordine di P. Urbano VIII. Di ogni abbazia trovansi registrati i vari nomi con cui viene citata nei documenti e nelle storie, poi se ne indicano il sito e l'origine, le fondazioni che ne derivarono, le opere che ne trattano o ne contengono documenti storici. Rendendo conto del presente volume nell'*Archivio Storico Italiano,* credo assumere fatica non inutile scegliendo dal vastissimo numero quelle Abbazie che spettano all'Italia e alla Savoia. Principiano esse con *Tiletum*, Tiglieto, nella diocesi di Acqui in Piemonte, in una valle percorsa dall'Orba, prima fondazione Cisterciense al di fuori della Francia, dovuta a' monaci di *La Ferté,* i quali nel 1120 scelsero tale luogo condotti da un Pietro poi beatificato, e coadiuvati dall'Arcivescovo di Tarantasia. Da quest'abbazia diramarono due altre. Staffarda e Casanuova di Torino. Nel 1124 nacque *Locedium,* Lo-

cedio, nella diocesi già di Vercelli oggi di Casale, per opera di Ranieri figlio del marchese di Monferrato, nel 1131 *S. Andreas de Sexto*, cioè Sant'Andrea di Sestri presso Genova. Il monastero di S. Sulpizio, *S. Sulpitius*, di Savoia, di cui è incerta l'origine divenne abbazia nel 1142, mentre nell'istessa regione Tamié, *Stamedium*, fondazione di Pietro di Tarantasia già abate di La Ferté, esisteva già tale dieci anni prima. Morimondo, *Morimundus* anche detto *Coronatus*, presso Abbiategrasso tra Milano e Pavia, si crede del 1134, l'Altacomba, *Haute Combe, Alta Cumba,* sul lago di Bourget in Savoia, abbazia celeberrima, del 1135. All'istesso anno si attribuisce l'origine di Staffarda, *S. Maria de Silva Stafarda*, presso Saluzzo. In quel tempo accolse i Cistercíensi il monastero di Fossanova, prima *S. Salvatoris*, sull'Amaseno presso le paludi pontine, antico stabilimento dei Cassinesi, reso celebre per San Tommaso d'Aquino ivi morto e sepolto. Antica iscrizione assegna l'anno 1135 ancora al monastero di Chiaravalle, *Claravallis*, S. Maria in Balneolo presso Milano, benemerito della cultura della pianura lombarda. Nel 1136 adottarono la regola Cisterciense i monaci molismensi di S. Jean d'Aulps, *Alpes,* non lungi da Thonon presso il lago di Ginevra, beneficati dai conti Sabaudi, e quei di Cerredo, *Cerretum,* presso Lodi. Nell'istesso anno, per opera di San Bernardo e d'Ardoino vescovo di Piacenza ebbe origine il monastero di S. Maria della Colomba, *Columba* o *Claravallis de Columba* nella diocesi piacentina. La badia di Casamari, *Casamarium,* presso Veroli, secondo l'Ughelli *ecclesiae Verulanae còlumen*, e quella di Chézery, *Cesiriacum* di Savoia, nel 1140 di benedettine mutaronsi in Cisterciensi. Nell'anno medesimo, terminato lo scisma del secondo Anacleto, i compagni di San Bernardo vennero introdotti nel celebre monastero delle Tre Fontane, *Ad Aquas Salvias*, presso la porta Ostiense di Roma. All'anno 1142 spettano Chiaravalle del Chienti, *Cliens*, nell'antico ducato di Camerino, e Fontevivo, *Fons vivus*, presso San Donnino nel Parmigiano, al 1143 Acqua fredda, *Aqua frigida* ossia *Agrippini monasterium* (poi Olivetano) nella diocesi di Como, e Falera, *S. Maria Faleri,* in quella di Civita Castellana, cui fu unito l'antichissimo monastero di San Giusto nella diocesi di Toscanella, al 1146 Follina, *Sana vallis*, nella diocesi di Ceneda, e Castagnola, *S. Maria de Castaneola*, antico istituto benedettino nella diocesi di Sinigaglia. Del 1150, dopo il ritorno di San Bernardo dai luoghi santi, è il monastero di Cabuabbas, *Caput aquae*, nella provincia di Torre di Sardegna, e forse Casanova presso Carmagnola, e S. Stefano del bosco presso Squillace. In quell'anno medesimo P. Eugenio III conse-

gnò ai Cisterciensi l' antico monastero benedettino di San Martino del Monte Cimino o Viterbese. Incerta, ma della prima decade dopo il 1150, è l' origine di *Sambucina* nella Calabria, dove stette Gioacchino di Fiore prima di passare a Corazzo.

Nel 1167 nacque il monastero di S. Stefano di Marmosoglio, *Marmosolium*, nella diocesi di Velletri, fondato da' monaci di Fossanova, due anni dopo quello di Casalvolone, *Casale Vallonis*, nella diocesi di Novara. Nel 1171 i Cisterciensi presero possesso di San Sebastiano sulla Via Appia, *S. Sebastianus in catacumbis* presso Roma, già monastero benedettino, da P. Alessandro III trasmesso ai Canonici regolari di S. Maria Nuova presso il fôro romano (S. Francesca Romana alla Velia), e da questi ceduto all' ordine. All' istessa epoca conviene ascrivere *Nucaria*, o La Nuara di Sicilia, diocesi di Messina, principiata a fabbricarsi da re Ruggero. Del 1172 esiste S. Spirito di Palermo, accresciuto dal re Guglielmo II. Nel 1173 i Cisterciensi presero possesso di Corazzo, *Curatium*, dai conti di Martirano nell' ulteriore Calabria di casa Sanseverina fondato per i Benedettini e reso celebre per l' abate Gioacchino. Si crede poter attribuire all' anno 1176 la badia di Roccadia nella diocesi di Siracusa. Nel 1179 venne terminata quella di *Ferraria*, Ferrara non lungi dàl Volturno in Terra di Lavoro; nel 1180 passò in possesso dei Cisterciensi l' altra di *Matina* nella Calabria citeriore, dal Guiscardo consegnata ai Benedettini. *Ripa alta*, Ripalta, nella diocesi di Tortona è del 1181, la Trinità del legno, *SS. Trinitas de ligno*, nella diocesi di Rossano di Calabria citeriore del 1185, la Santissima Trinità di Palermo secondo pare del 1192. Al 1193 spetta Roccamadore ossia *Rocca Amatoris* presso Messina. Tre anni dopo i Cisterciensi entrarono in Casanova nella diocesi di Civita di Penne, e in Galeso, *Galesium*, diocesi di Taranto. Nel 1197 ebbe origine Acqua formosa nella diocesi di Cassano, distretto di Castrovillari.

All' anno primo del Milledugento l'autore nostro ascrive l'erezione in badia del celebre monastero di San Galgano presso Chiusdino, di cui furono benemeriti tre prelati volterrani, alla medesima epoca Ripalta nella diocesi di San Severo in Capitanata, poco di poi Sagittario nella Basilicata già dei Cassinesi. Nel 1204 incontriamo *Aqua longa*, S. Maria di Acqualunga nella Lomellina, nell' anno successivo S. Maria delle Paludi nel distretto di Torre in Sardegna, abbazia il cui nome indica a quali lavori ebbero da badare i monaci, da un Giudice di quella provincia da Chiaravalle chiamati. Del 1206 è San Tommaso di Torcello, del 1208 *Arabona* o S. Maria di Rabona presso il fiume Pescara

nella diocesi di Chieti in Abruzzo, del 1212 S. Maria dell'Arco presso Noto in Sicilia, del 1215 (forse) S. Spirito della Valle nella diocesi di Taranto. Nel 1217 i Cisterciensi occuparono Quartazzola o *Pons Trebiae* in quel di Piacenza, già d'una Congregazione Benedettina, nell'anno medesimo San Pastore presso Rieti, nel 1219 Sant' Angelo in Frigido ossia *in Fringillis* nella diocesi di S. Severina in Calabria già della regola di S. Benedetto, nel 1223 S. Pietro della Canonica presso Amalfi. All'anno 1225 viene ascritta la fondazione di S. Maria Coronata in Terra d'Otranto, nel 1227 troviamo menzione fatta di S. Maria di Mirteto del Monte Pisano. Nel 1228 P. Gregorio IX concesse ai Cisterciensi la celeberrima badia di San Salvadore del Montamiata, da Rachi re longobardo nel 747 fondata, già dei Benedettini, forse per breve tempo dei Camaldolesi, e nell'anno seguente commise a loro S. Maria delle Piane, ossia *S. Maria hospitalis Plavis de Lovadina* nella Marca Trevigiana, convento con spedale di pellegrini di Terrasanta, fondato dal popolo di Treviso con intervento della famiglia Collalto. Accadde l'istesso nell'anno medesimo del monastero di Brondolo, fondato nell' ottavo secolo nelle lagune Venete. Nel 1231 ebbe origine S. Maria Maddalena alla Cava presso Cremona, mentre venne consegnato allora all' ordine il monastero di Santo Stefano al Corno nella diocesi di Lodi già della religione di San Benedetto, e nel 1233 l'antico eremo di San Pantaleone del Monte Pisano. Nel 1234 troviamo il monastero di Sant' Agostino *de Monte alto* in Terra d'Otranto, e quello del S. Salvatore *de Monte Acuto*, poi di Monte Corona, già di Camaldoli in Umbria. Nel 1236 d'ordine di Gregorio IX, i Cisterciensi conseguirono la celeberrima badia di S. Salvatore di Settimo, di cui ragionano tutte le storie fiorentine, e quella della Santissima Trinità di Capolago nell'alta Lombardia, poi del cantone Ticino. Comparisce nel 1237 Preallo nella Liguria, mentre venne affidato ai Cisterciensi il monastero di S. Maria di Palazzuolo sulla riva del lago d' Albano, già dei Cluniacensi. Nel 1244 si fa menzione di *S. Spiritus de Semprone*, detto ancora di Gaeta, nel 1246 di S. Maria dell'isola di Ponza, nel 1247 dei SS. Vito e Salvo nella diocesi di Chieti, nel 1248 di S. Spirito d'Ocre nell' Abruzzo d' Aquila, monasteri, di cui non troppo sicure sono le notizie. Nel 1250 diedesi alla religione di Cistercio l'antico monastero benedettino *S. Maria de Strata* tra Bologna e Modena, quattr' anni dopo l'abbazia di Ripalta presso Torino, già degli Agostiniani, favorita molto dalla casa di Savoia. San Benedetto ovvero S. Croce in Monte Favali presso Pesaro, già dei Guglielmiti, venne consegnato ai Cisterciensi nel 1256, anno a cui pare che spetti ancora San Gaudenzio

nel Mugello toscano, mentre al prossimo seguente sembra poter ascriversi, qual'istituto Cisterciense, San Severo, antico monastero benedettino ravennate situato tra le mura e Classe. Nel 1259 si fa menzione di S. Maria di Sterpeto nella diocesi di Trani. L'abbazia di S. Michele alla Verruca presso Pisa adottò la regola di Cistercio nel 1261. *S. Maria de Spano* nella diocesi di Messina venne fondata nel 1263, Real Valle di Scafati alle falde del Vesuvio nel 1277, anno della fondazione di S. Maria della Vittoria presso Scurcola, a memoria della battaglia in cui l'ultimo degli Svevi nel 1268 fu disfatto da Carlo d'Angiò (1). Nel 1298 venne eretta l'abbazia di San Martino di Valserena presso Parma, nel 1307 S. Maria di Altofonte nella valle di Mazara e diocesi di Monreale in Sicilia, fondata da Federigo d'Aragona re siculo. Nel 1320 fu affidato ai Cisterciensi San Bartolommeo di Buonsollazzo, già dei Benedettini e della fine del Mille. Nel 1337 essi entrarono nel monastero di San Michele di Quarto presso Siena, fondato dal cardinale Riccardo Petroni. Tali sono le novantadue abbazie d'Italia e di Savoia, nominate nel volume delle *Origines*, e intorno alle quali si danno dei particolari più o meno estesi. Poche altre rimangono da aggiungersi, di cui esistono incerte le date, per es. Barona presso Casal Pusterlengo, fondata, secondo si dice, nel 1210 ma di breve durata, S. Maria della Carità nelle Puglie, e S. Maria de Jubino nel Genovese, intorno alle quali non si è riescito di chiarire i dubbi, dubbi per verità non rari nè anche riguardo ad altri tra i monasteri qui nominati.

Di sopra già accennossi alle varie Congregazioni Cisterciensi, le quali, comprendendo monasteri antichi e nuovi d'una provincia, o dall'ordine fondati o al medesimo acceduti, sotto il governo di un abate detto generale ma veramente provinciale, resero poco meno che illusoria l'antica unità della religione di Cîteaux. Di tali Congregazioni ci si fa innanzi l'*Italica S. Bernardi*, da P. Alessandro VI, stabilita nel 1496, e composta maggiormente dei monasteri sia antichi sia moderni di Lombardia e di Toscana. Tra i moderni sono da citarsi, per la Toscana, quello già per incidenza nominato di Cestello di Borgo Pinti, abitato dai Cisterciensi dal 1442 al 1628, nel qual'anno dovettero cederlo alle monache Carmelitane, S. Lucia *de scalis* o *lo Stale* nella diocesi fiorentina, S. Salvatore *de pinu* nella fiesolana, e S. Trinita a Spineta, già monastero vallombro-

(1) La carta di fondazione di questo monastero è dei 3 Agosto 1277: nel precedente autunno era ancora in costruzione sul disegno di Fra Pietro da Cratorio monaco dell'ordine, siccome si ha dal regesto di Carlo d'Angiò pubbl. dal ch. C. MINIERI-RICCIO nel presente volume dell'*Archivio St. It.*, pag. 409.

sano in Val d' Orcia a poche miglia da Sarteano. Occupa il secondo posto la *Congregatio Fuliensis* ossia dei *Feuillants*, riforma francese di stretta osservanza, da P. Sisto V nel 1586 approvata e tre anni di poi dalla soggezione a Cistercio sciolta, da P. Urbano VIII nel 1630 divisa nella congregazione francese fuliense e in quella italiana dei Riformati di S. Bernardo ossia i Bernardoni, di cui non pochi sursero in Italia monasteri. Altre Congregazioni furono la *Romana* ovvero *Italiae centralis*, per decreto di P. Gregorio XV del 1623 sottoposta al procuratore dei Cisterciensi dimorante in Roma, quella *Calabriae et Lucaniae* stabilita da P. Urbano VIII nel 1633, la severissima *Florensis* del B. Gioacchino, confermata da P. Celestino III nel 1196, ma nel corso dei secoli sciolta col tornare i singoli monasteri per lo più napoletani, sotto la direzione del centro dell' ordine. Ultima e più severa, esiste la Congregazione francese della *Trappa*, fondata nel 1664 da Armando Giovanni le Bouthillier de Rancé, maggiormente diffusa per la Francia, ma per l' Italia ancora, siccome risulta dall' elenco dei monasteri diligentissimo dall'autore nostro offertoci a pag. LXXIII-LXXVI dell' Introduzione. Al tempo nostro surse nuova congregazione francese riformata, quella cioè di *Senanque*, *Senanquensis* originata nel 1854 nella Francia meridionale (dipartimento di Valchiusa) e da P. Pio IX nel 1857 confermata, a cui spettano adesso l' antica abbazia in oggi priorato dell' Altacomba, e il celeberrimo Lerins del mare di Provenza, rinato dai ruderi del 1793.

Il sinquì detto basta a dare un concetto del lavoro del dotto quanto diligente monaco professore, lavoro durante buon numero d'anni con soccorso prestato dall'Imperiale Accademia delle scienze viennese condotto con cure incessanti, il quale, formante la prima parte di un Monasticon Cisterciense, era destinato a veder la luce nel 1874, allorquando compivasi il settimo secolo da che Bernardo di Chiaravalle da P. Alessandro III era stato ascritto alla celeste gerarchia, ma di cui venne ritardato il compimento. Uno sguardo solo basta a far conoscere e la gran difficoltà dell'assunto, e la rara diligenza con cui è condotta l' opera. Di tale diligenza fanno prova i copiosissimi indici ancora, e la tavola genealogica che serve a dimostrare la diramazione dell' ordine e la discendenza dei singoli monasteri, lavoro ingegnoso quanto utile, il quale però, a parer nostro, sarebbe stato più comodo pel lettore ove si fosse diviso in quattro tavole, comprendendo ciascuna una delle figlie maggiori di Cîteaux. L'uso del volume sarebbe stato agevolato, ove accanto al numero progressivo dei singoli monasteri si fosse indicato il millesimo. La stampa del volume, eseguita da Carlo Fromme, tipografo dell' imperial corte viennese, è ad un

tempo bella ed economica, contenendo ricchissima materia in spazio ristretto, dimodochè il volume è comodissimo a servirsene senza menomamente stancare la vista. Gli auguriamo dunque l'accoglienza di cui è degno, sperando che al dotto autore non vengano meno forza e coraggio ad occuparsi della continuazione, la quale in primo luogo deve contenere i monasteri di donne.

Laddove, settecento settantanove anni fa, nacque l'ordine di cui tratta il volume che abbiamo sott'occhio, a Cîteaux, sopra terreni ora ubertosi della Borgogna provincia bella e fertilissima, poco prima della fine del regno di Luigi Filippo fondossi uno di quei falansteri alla Fourier, destinati a realizzare le idee ovvero i sogni di un uomo, dotato di perspicacia non comune nel riconoscere i difetti e le magagne della società umana, ma visionario nei progetti di ricostituirla sopra base, la quale non aveva ombra di fondamento nè nella scienza sociale, nè nella storia, nè finalmente nelle idee di famiglia, di consorzio, di libertà personale. Il primo tentativo di un falansterio, fatto a Condé-sur-Vègres presso Versailles, non era riescito: fallì anche il secondo, fatto nell'antica abbazìa con mezzi imponenti e coll'aiuto d'uomini intelligenti. La nuova comunità essendosi sciolta, i terreni già demaniali si misero in vendita per pagare i debiti. Vennero comprati dall'abate Rey della congregazione religiosa dei Gioseffiti, il quale, aiutato da parecchi dei suoi confratelli, con denaro raccolto ogni dove, sul suolo abbandonato dalla colonia socialista fondò una colonia sottomessa a disciplina ecclesiastica, composta di giovani liberati dalle case di correzione e di ragazzi discoli, a fine di formarne agricoltori, giardinieri, lavoranti, artigiani d'ogni specie, infine membri utili della Società. La disciplina ha del militare quanto all'ordine e alla severità, mista però alla dolcezza nel trattamento soprattutto di quei di minore età. I religiosi partecipano ai lavori del pari che ai pranzi, agli esercizi, alle ricreazioni, e ciò che rade volte riesce agli Stabilimenti pubblici, il ricondurre cioè i traviati a vita morale, riesce alla carità, all'insegnamento, all'esempio di questi ecclesiastici. Lo stabilimento di Cîteaux, al quale lo Stato volentieri consegna i giovani detenuti, li ritiene sin all'anno ventesimo, e il vicinato non solo ma parti più lontane ancora se ne procurano molti dei migliori lavoranti ed artefici. In tal modo questo suolo, già così ricco di frutti, dopo tanti secoli e tante vicende, sotto circostanze essenzialmente cambiate, ma sotto l'influsso della medesima operosità cristiana e caritatevole, fa prova tuttora della straordinaria sua feracità, mentre fa nuove conquiste lo spirito d'associazione cristiana. ALFREDO REUMONT.

Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca, volume secondo. Lucca, Giusti, 1876, di pag. 426 in 4.°

Si chiama *inventario* e non poteva dirsi altrimenti; ma è un peccato che per necessità d'un titolo rimangano senza indicazione tante altre ricchezze del libro e non sia invitata a leggerlo, non dico la gente curiosa che sceglie i libri secondo la novità o la larga promessa d'un frontespizio talora bugiardo, ma anche quella amante di studj severi, la quale non può supporre di trovarvi tutto quello che in fatto vi si contiene. Che può esser egli mai un inventario d'archivio se non una nota più o meno particolareggiata di filze e di registri? Eppure in quest'inventario è tanta copia di svariatissime notizie! Di modo che dandone conto al pubblico io intendo, non solamente di rendere giustizia all'attività di chi ce le ha fornite, ma anche un servigio a quegli studiosi che potrebbero facilmente trascurare di cercarvele. Le mie osservazioni si estenderanno anche al primo volume pubblicato nel 1872, perchè molte valgono per ambedue e perchè nemmeno del primo s'è parlato (per quanto so) in Italia con quella diffusione che una tale opera meritava, benchè a questa mancanza abbia supplito sempre e da par suo nell'*Allgemeine Zeitung* il barone Reumont, della nostra storia profondo conoscitore e interpetre fedelissimo tanto che noi ci rechiamo a onore di considerarlo come italiano (1).

La prefazione del 1872 è in gran parte consacrata alla storia dell'archivio di Lucca. Dalla quale, oltre a conoscere le vicende d'un archivio importante, si apprende una volta di più che le soldatesche straniere, siano barbare siano civili, nella rovina di tutto non risparmiano le carte, che le discordie cittadine non cagionano minor danno degli stranieri, che i padroni di fuori non curano punto le memorie di casa, che un popolo libero non limita l'amore di patria alla integrità delle frontiere, ma lo estende alla conservazione di tutto ciò che fa fede de' suoi diritti o ricorda le sue glorie. Inoltre si manifesta sempre più la necessità delle maggiori cautele nella custodia degli archivj e la convenienza di cavarne fuori quanto prima si può la sostanza storica per sottrarla ai pericoli che non si possono prevedere o evitare. Si dimostra altresì che la storia più esatta d'un paese vien fatta

(1) Il primo articolo del barone Reumont fu stampato, tradotto dal tedesco, nell'*Arch. St. It.*, T. XVIII, p. 497. Nel prossimo fascicolo daremo luogo alla traduzione dell'altro articolo che concerne al secondo volume dell'Inventario dell'Archivio Lucchese. (LA DIREZIONE).

per solito da chi vive per ragione d'ufficio in mezzo ai documenti, si scopre viemeglio il tesoro di memorie posseduto da noi, che fa invidia a molti popoli settentrionali poverissimi in questo genere, si ha un incitamento a tener bene queste memorie e a studiarle. Dico a studiarle, ora che i tempi nuovi hanno resi inutili i segreti de' governi passati e spalancate le porte degli archivj, ora che è permesso ristabilire la verità de' fatti per ragioni politiche tenuti nascosti o per ispirito di parte travisati.

La materia non fa difetto. In 18,000 e più pergamene, che abbracciano un periodo di undici secoli (790-1853) qualche cosa di buono e d'ancora ignoto ci dev'essere; a meno che non si pensi con alcuni del tempo andato (e anche presente!) che le siano indegne dell' esame dei dotti o buone tutt' al più per esercizio di lettura da novelli archivisti. Ma se questi documenti possano servire alla storia non c'è bisogno di supporlo: basta leggere quello che si dice innanzi a ciascuna provenienza e si vedrà essere stati messi a profitto in tali opere e da tali nomi, che buon per noi se giungessimo a fare la metà.

E ciò è nulla in confronto del resto. La serie degli statuti va dal 1308 al 1749. Se gli storici del Diritto italiano aspetteranno dagli archivisti la pubblicazione di tali documenti raggiungeranno ben tardi lo scopo dei loro seminarj e rimarranno sempre indietro ai loro confratelli germanici che son legisti e paleografi e sanno sfruttare qualche cosa di più e di meglio de' libri stampati. Vengono poi gli statuti delle Comunità soggette a quella di Lucca e i Decreti comunitativi, coi quali si possono conoscere le istituzioni rurali dal 1287 al 1806. Nella serie dei Capitoli si hanno privilegj imperiali, trattati e altri documenti relativi in gran parte a differenze di confini, tutta materia da adoperarsi con frutto ne' più vasti come ne'minimi soggetti, per la storia d' Europa come per quella dell'ultimo villaggio lucchese.

Le carte che vengono appresso mostrano coi soli titoli le principali vicende di Lucca. Dopo un periodo di libertà, cui tenne dietro la tirannia di Uguccione della Faggiuola, essa si vede dominata, ma gloriosamente; da Castruccio (1316-28) soggetta a Lodovico il Bavaro (1328-29) o piuttosto lasciata alla discrezione delle masnade tedesche e poi venduta allo Spinola che fece un cattivo affare (1329-1331), tradita da Giovanni e Carlo di Boemia (1331-1333), comprata e mal governata da' Rossi di Parma (1333-1335) che la cedettero ai Della Scala di Verona (1335-1341), comprata inutilmente dai fiorentini (1341-1342), presa dopo lungo assedio dai pisani che la tennero più di tutti (1342-1368), tornata a libertà (1369-99), signoreggiata dal Guinigi lucchese ma

non per questo più accetto dei dominatori esterni (1400-30), fatta libera per la terza volta (1430-1799) e divenuta anche di nome repubblicana con governo democratico, corpo legislativo, Direttorio esecutivo e Ministri del Direttorio, una copia in miniatura della novella repubblica francese (1799), governata da una Reggenza provvisoria stabilitavi in conseguenza della restaurazione austriaca (1799-1800) e dopo, in poco più d'un anno, ricondotta a un secondo Governo democratico provvisorio, a una seconda Reggenza austriaca, a un terzo Governo democratico (1800-1801), risorta a Repubblica lucchese col quarto Governo democratico (1802-1805) e finalmente costituita a Principato, come vedremo nel terzo volume dell' inventario. Sono sedici mutazioni di governo che si passano in rassegna sfiorando questi due volumi, è un colpo d'occhio su cinquecento anni di storia. L' inventario ci dà la nota degli atti di tanti governi. Le serie (caso rarissimo) son quasi intatte. Le deliberazioni, le corrispondenze ci sono diligentemente indicate e offerte al nostro esame. Tante potestà temute a' loro tempi vengono sottoposte al nostro giudizio. Esso è omai libero di per sè: a noi non resta che pronunziarlo giusto e sicuro. L'inventario ci dice che se consulteremo queste carte, ci appariranno come redivive le persone che ebbero parte nelle pubbliche faccende, non solo con più verità ma anche con più vivacità che non sia nelle descrizioni regalateci dalla fantasia di qualche romanziere, e non saranno lucchesi solamente ma gente d'ogni qualità, d'ogni paese. Ci sembrerà di vivere coi duchi di Milano e di Ferrara, coi marchesi di Mantova, con papi, cardinali, prelati, imperatori, re e signori, risusciteranno potenti le repubbliche di Genova, di Pisa, di Firenze e di Venezia, assisteremo alle spedizioni degli ambasciatori, conosceremo le loro istruzioni, leggeremo le lettere e i loro rapporti. In quelle carte, dove è versata l'anima di chi le scrisse perchè destinate a rimaner segrete, si faranno palesi i timori inutili, le speranze mal poste, i raggiri, la preparazione di fatti compiuti e non compiuti, intenderemo la vera cagione di certe guerre e di certe alleanze, sorprenderemo le più riposte intenzioni. E a chi piacesse la storia aneddotica avrebbe da soddisfarsi largamente. Il processo contro gli Antelminelli, per esempio, fatto più che due secoli e mezzo dopo Castruccio, darebbe argomento a un curioso racconto, nel quale potrebbe entrare il tradimento di Bernardino, la persecuzione contro i suoi figliuoli e più contro l'unico superstite di nome Alessandro, che muta nome e casato e ripara alla corte del Granduca di Toscana suo protettore, che per lui va ministro a Londra, mentre il comune di Lucca gli tien dietro per mezzo di sicarj in diverse parti

d'Europa per farne una giustizia sommaria molto in uso a quei tempi e nella quale acquistò una triste celebrità la casa Medici.

Se poi vogliamo conoscere le istituzioni che formavano la macchina governativa o ne aiutavano il movimento abbonda egualmente la materia, non è minore la curiosità, è grandissimo l'insegnamento. Anzi io credo che la storia non sia veramente maestra della vita se non quando al novero de' fatti ha unito il ragguaglio sulle attribuzioni degli ufficiali e su i varj mezzi co'quali i fatti medesimi si compierono. La narrazione de' soli avvenimenti può insegnarci che un popolo perisce quando si affida a soldatesche mercenarie, quando è turbato dalle discordie intestine. Ma se oltre a sapere che cosa fecero i nostri padri, vedremo come e quando lo fecero e scopriremo la cagione di tanti rinnovamenti, intenderemo allora la facilità di certe imprese, la difficoltà di certe altre, l'efficacia o l'insufficenza di alcuni provvedimenti, impareremo come visse quel popolo di cui studiamo la storia, e trovandoci in casi consimili eviteremo i suoi errori, ci gioveremo della sua esperienza. Nelle carte indicateci dal nostro inventario è tutta la vita del popolo lucchese. Quivi le disposizioni prese contro il lusso, le usure, la bestemmia, sull'onestà, contro gl'incendj, la costituzione de' collegj de'medici, le misure adottate in occasione di contagj. Se c'è pascolo per gli eruditi, vi può essere anche qualche norma buona per i nostri amministratori, chè non tutto quello che è nuovo è migliore del vecchio. In fatto d'istruzione, per esempio, mi pare che i lucchesi avessero buone idee. Fino dal secolo XIV sussidiavano giovani perchè si recassero a studiar legge o medicina a Bologna o altrove. Nel 1488 si istituì un Offizio sopra le scuole per regolare i maestri e gli scolari *in legendo et adiscendo et circa bonos mores*, e quanto a'maestri era tenuta per eccellente la massima di averli abili e di pagarli bene. È degna di nota e feconda di considerazioni la fondazione d'un collegio lucchese a Bologna fatta dal Sinibaldi in quello stesso secolo XVII in cui il Dal Pozzo ne istituì uno a Pisa per i giovani piemontesi e il Ricci un altro per quelli di Montepulciano: più notevole è che il collegio lucchese avesse anche maestri interni e fosse perciò un modello delle nostre scuole normali.

Dalle stesse carte potremo apprendere l'argomento delle milizie, come si curavano le fortificazioni, come si pensava alle acque, ai ponti, alle strade, alle fabbriche, all'agricoltura, quali e quante erano le imposte e i modi d'esazione, come si teneva l'amministrazione pubblica, come e da quanti tribunali si rendeva la giustizia.

Un tale studio darà luogo a utili raffronti tra le istituzioni dei diversi Stati e tra quelle dei tempi scorsi e il moderno. Nel magistrato de' Segretarj lucchesi riconosceremo un che di simile agli Inquisitori veneti, nelle spese fatte da loro senza renderne conto una specie de' nostri fondi segreti. Ci verrà fatto di domandarci come mai si esercitava a Lucca una vigilanza speciale su i monasteri in quel secolo stesso che a Pisa se ne correggeva la disciplina e si tenevan d'occhio coloro che troppo spesso andavano a conversare colle nobili recluse alle grate dei conventi. Nelle leggi suntuarie vedremo la prevalenza di certe massime economiche nei varj Stati, mentre avremo dalle medesime molte notizie sulle costumanze di non minore curiosità di quelle forniteci pochi anni sono dal Belgrano a Genova, da varj eruditi e più dal Quicherat in Francia. Soggetto di studj importanti potranno essere per gli economisti le carte dell' Offizio sopra le usure; dalle quali apparisce esservi state pubbliche *casane* o banchi tenuti dai prestatori contro pegno a un frutto annuo ignoto ma certo esorbitante, se nel 1372 fu per legge limitato al 40 per cento. Si potranno cercare le cagioni per le quali era tollerata questa veramente *usuraria pravitas*, e perchè tanti mutui si dichiaravano fatti *gratia et amore Dei.* Motivi d'altre utili considerazioni sarebbero il frutto ridotto nel secolo XV al 33 per cento, nel XVI al 9, il monopolio de' prestiti dato su' primi del quattrocento ad un ebreo, il ricatto imposto agli ebrei di Lucca da Sigismondo re de' Romani che aggiunse le beffe al danno, la crociata di Bernardino da Feltre contro i prestatori giudei, l'istituzione del Monte senza interesse. Gioverebbe indagare se le persecuzioni contro gli ebrei, chiamati crudeli vessatori de' poveri, persecuzioni che formano la parte principale della loro storia moderna, procedessero dalla loro cupidigia di denaro o se c'entrasse un poco anche l' intolleranza religiosa. Insomma c'è mèsse per gli eruditi, per i letterati e per gli scienziati d'ogni genere.

Se non che per quello riguarda le istituzioni lucchesi, tanto medioevali quanto moderne, leggendo l' inventario la fatica ci sembra già fatta. Il Bongi sotto la veste modesta d'illustratore delle diverse serie per regola di chi vorrà consultarle, ci somministra gran parte di ciò che le carte posson dare, e mentre ci si presenta in atto di dire: *Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba*, ci mostra in realtà d'essersi ben nutrito per sè e d'aver prevenuta l' opera altrui piuttosto che aiutata. Ecco perchè ci parve insufficiente il titolo di questo lavoro. Egli ha spezzato in un libro officiale la materia d'un libro tutto suo,

ha fatto regalo al suo ufficio dei suoi studj privati. Il pubblico glie ne sarà grato di certo, ma siccome i futuri compilatori d'inventarj si sgomenteranno, mi preme il dire che questo è quasi tutto di più, e che per far bene tali lavori è necessaria sì la stessa diligenza ma non la stessa erudizione. Per aggiungervi un ornamento sì ricco bisogna essere, come il Bongi, quasi nati e cresciuti in mezzo ai documenti. Quelle notizie non si raccolgono in pochi anni nè tutte di proposito, ma sono il frutto di antiche ricerche fatte con vedute larghe e generiche, ovvero occasionate da molte altre speciali. Là dentro è tutta la vita d'un erudito, vita che si consacra volentieri ad un'opera ufficiale quando non siamo ridotti a macchine ma restiamo uomini, quando l'ufficio non nasconde, come una ditta commerciale, l'individuo, quando l'istituto al quale siamo addetti si può amare come la casa nostra, quando insomma al sentimento del dovere è unita la soddisfazione dell'amor proprio. Se il Bongi non ha avuto bisogno di tutto questo, il suo sacrifizio è anche più generoso.

Io vorrei poter riferire, almeno in parte, qualcuna di queste illustrazioni, ma oltre a impedirmelo il desiderio della brevità mi reca imbarazzo la scelta. Tuttavia mi piace di dare un cenno di due, non perchè siano appunto le più belle, ma perchè fra quelle che ho veduto sfogliando i due volumi mi son sembrate le più curiose. La prima è quella sulla Cura del Teatro. Si comincia dai *misteri* o rappresentazioni di soggetto per lo più sacro in occasione di festività religiose. Verso la metà del quattrocento, veduto come anche a Lucca si mescolino nei misteri le *indevotiones et periculum immineat propter multos alios respectus* non si lasciano rappresentare senza il permesso dell'autorità. Ai primi del cinquecento per le risse e contenzioni, cui davano luogo, si proibiscono affatto. Viene poi (e lo credo effetto del risveglio universale del romanismo) il teatro foggiato all'antica. Si tocca dei primi scrittori di commedie, delle più antiche produzioni, delle accademie, dei varj teatri e del diletto che ne pigliano i cittadini. Perfino i nobili, spettatori da prima, poi promotori e protettori d'artisti, finiscono col farsi comici e cantanti; e non solamente i nobili semplici ma i senatori ed anche gli anziani in carica, con scandalo non minore di quello che suscitava Nerone a Roma quando abbassava la dignità imperiale al mestiere allora poco onorevole d'istrione. La seconda è quella sul Giuoco del Lotto, la quale ci è sembrata così nuova per le notizie, così vivace per lo stile, che volentieri gli perdoniamo d'aver passato i confini lucchesi compendiando la storia di quel giuoco in Italia.

Fino a qui ho considerato questa pubblicazione sotto l'aspetto storico; ma anche come lavoro archivistico è degna di essere esaminata. « Veramente, solo chi ha grande conoscenza d'un Archivio, può farne l'Inventario come lo intendiamo noi ». Son parole d'un uomo che conosce bene gli archivj e gli archivisti, che ha fatta sua la massima di lasciare il merito e la responsabilità degl' inventarj agli ufficiali incaricati di compilarli, ed esprimono una verità incontrastabile, un assioma. Che gli ufficiali siano scelti non col criterio generico d'una licenza liceale ma con quello d'una speciale attitudine agli studj e ai lavori di questo genere, e poi si lasci loro il pensiero di modificare, quando occorre, colla pratica le regole teoretiche. Così ha fatto il Bongi perchè aveva facoltà di pensare e non obbligo di copiare. E mentre in alcune città d'Italia si studia il riordinamento degli archivj, mentre da questo e quello se ne discute il metodo, egli si fa innanzi con un'opera compiuta e in luogo di precetti somministra esempj. E vediamo che non s'è lambiccato il cervello in sottigliezze, nè per amore di novità gli è venuto in mente (come è venuto ad altri poco fa) di preporre alle serie degli statuti e degl' istrumentarj quella de' libri d'estimo per la ragione peregrina che un popolo, prima di costituirsi e di trattare cogli altri popoli, possiede un territorio, ma ha preso le vie più semplici, e i libri d'estimo ha collocati altrove perchè non servirono mai a dimostrare l'estensione d'uno Stato sì bene a distribuire le imposte. De' criterj che gli hanno servito di guida ha dato conto nella prefazione: e a me paiono i criterj più sani, eccettuato qualcuno che ebbi occasione di biasimare pubblicamente e che il Bongi aveva condannato da sè prima di applicarlo, come dichiara nell'avvertenza premessa al secondo volume. Il concetto fondamentale è quello storico. Perciò è messa da parte la divisione adottata in alcuni archivj dei documenti che servono alla storia (chè alla storia servon bene tutti i documenti) dagli altri che concernono all'amministrazione, e quella peggiore assai secondo le materie, colla quale si pretenderebbe ridurre gli archivj ad altrettanti repertorj alfabetici; e invece è stata preferita quella che corrisponde ai grandi mutamenti nella costituzione del paese. Quindi formano la prima sezione le carte del Comune lucchese, quelle del Principato la seconda. Il Comune, libero più volte e più volte soggetto, governato da più o da un solo, nazionale o straniero, rimase sostanzialmente lo stesso, e non v'era perciò ragione di spezzarne l'archivio. Le mutazioni minori, le varie istituzioni che nella successione de' tempi sorsero, sparirono o si trasformarono, sono indicate da altrettante suddivisioni, disposte a

gruppi secondo l'affinità fra le diverse magistrature e ordinate cronologicamente: quindi la distinzione in archivj politici, amministrativi e giudiziarj.

Questa suddivisione però, come pure la disposizione d'alcune serie e nelle serie quella d'alcuni libri non m'è piaciuta sempre. Ecco in qual modo è divisa la parte politica della prima sezione:

1. Atti di Castruccio. 1316-1328
2. Curia dei rettori 1328-1369
3. Anziani avanti la libertà . . . 1330-1369
4. Consiglio generale. 1369-1779
5. Colloquj 1457-1799
6. Governo di Paolo Guinigi . . . 1400-1430
7. Anziani al tempo della libertà . 1369-1799
8. Governi transitori. 1799-1805

Ora io non vedo ragione soddisfacente di un turbamento cronologico sì notevole come quello prodotto dalle carte del governo Guinigi poste dopo a quelle del 1799 e dalle altre degli Anziani al tempo della libertà che succedono a quelle del Guinigi. Non si sono volute interrompere serie che per quattro secoli e più conservano la medesima natura e il medesimo nome; ma l'interromperle era forse un male maggiore? Se per rispettare la cronologia fosse stato necessario sciogliere qualche registro, le cui date estreme avessero superati i confini di qualcheduno degli accennati periodi storici, loderei il partito preso; poichè è massima sacrosanta per me di lasciare gli archivj, non come furono ordinati dagli archivisti, se gli archivisti sbagliarono, ma come li hanno messi insieme giorno per giorno gli ufficj. Nel caso nostro peraltro, se ho bene esaminato l'inventario, tutte le serie, non escluse le preliminari, terminano al governo Guinigi per ripigliare dopo quello il loro antico andamento, e, non che intaccare colle loro date altri periodi, presentano quasi tutte una lacuna, che il Bongi stesso colla dovuta diligenza ha sempre avvertita. Ne do qualche esempio.

Delib. degli Anziani . 1370-1397 e 1435-1799
Ambascerie . . . . 1369-1400 e 1430-1799
Off. sugli ornamenti ec. 1362 e 1592-1798
Off. sopra il Serchio . 1337-1359 e 1505-1809

Fanno eccezione i Libri delle Sentenze, che, formati come sono, non si prestano a suddivisioni, ma dirò sotto come questo

impedimento dovrebbe sparire. Quanto alla serie delle lettere la difficoltà è soltanto apparente, perchè è composta di filze formate in tempo posteriore ai documenti, le quali perciò è lecito distribuire in altro modo, mentre i registri di esse si possono dividere perfettamente secondo i diversi periodi storici. La medesima ragione vale anche per le cause delegate. Col metodo che io preferirei avremmo il vantaggio di mostrare con un semplice prospetto di titoli e di date quali istituzioni ebbe un dato periodo e quali si mantennero in più periodi.

Per ciò che si riferisce alla disposizione delle serie, mi sembra che gli statuti delle Comunità soggette siano stati messi là non per altro che per affinità di titolo e per amore di collezione. Nè sono molto persuaso della convenienza di quelle serie che si sono chiamate preliminari, le quali forse potevano essere distribuite al pari delle altre, quantunque convenga che questo sia un punto molto discutibile e che il Bongi abbia dalla sua l'esempio degli altri Archivj. I libri delle Sentenze, se si guarda alla materia, stanno bene dopo i Capitoli, ma se consideriamo che sono propriamente una raccolta compilata nel secolo XVI con determinato scopo, riconosceremo che forse potevano trovare il loro posto fra le carte dell' Offizio sulle differenze de' confini, al quale appartennero (vol. I, p. 58, n. 14), togliendone gli atti riguardanti Giovanni e Carlo di Boemia e il Dell' Agnello e quelli degli Anziani dal 1435 in poi. Gli atti di Castruccio sono un accozzo di serie diverse. Una parte avrebbe avuto il suo luogo o nei Capitoli un'altra fra gli archivj privati; chè son private le carte d' una famiglia anche dominante quando non hanno la qualità di carte governative. I processi poi contro varj Antelminelli spettano alle magistrature che li hanno fatti e doveano lasciarsi nella serie delle Cause delegate insieme con quelli contro Ladislao Guinigi, Michele Guerrucci, i Poggeschi, gli *Straccioni* ed altri. Alle carte dell' Uffizio de' Condottieri si sono preposti certi registri di militari assoldati di tempo anteriore a quella istituzione. Ma parmi che un uffizio non debba esser rappresentato che dai propri atti, e l'uniformità del soggetto non è buon criterio d' ordinamento. Bastava avvertire, com' è stato fatto per più altre serie e in quella medesima, che altri documenti di materia consimile erano distribuiti altrove. E se non c'era via di collocarli fuori di lì, mi sarebbe piaciuto vederli in fondo alle carte proprie dell' uffizio come un' appendice. Ma forse la via c' era: il n. 1, per es., credo che avrebbe potuto stare fra le carte del Camarlingo, e il n. 3 fra quelle dei fornitori dei castelli e delle ròcche.

Rispetto finalmente alla formazione delle serie mi parrebbe che i libri *Stantiamentorum* degli Anziani avanti la libertà ne

potessero comporre una distinta dai libri *Consiliorum et reformationum.* Ad ogni modo non avrei confuso i registri colle vacchette, le quali sono una specie di minutarj per la compilazione de' registri. Nelle serie composte di registri e di filze avrei collocate queste dopo quelli per seguire l'usanza più comune e perchè le filze sono carte già sciolte e riunite poi per conservarle più comodamente, mentre i registri son sempre il fondamento d'una serie. Le filze di lettere dal 1342 al 1369, benchè mancanti di data, avrebbero potuto esser disposte meglio, senza dire che alla maggior parte di esse coll'aiuto dei riscontri storici una data più o meno approssimativa si poteva assegnare. I tre volumi di titolari li avrei fatti succedere alle lettere originali. I processi fatti dagli Anziani, benchè siano carte giudiziarie, stanno benissimo insieme cogli altri loro atti, ma li avrei collocati in fine della serie per mantenere anche nelle distribuzioni minori l'ordine stabilito nelle maggiori. I repertorj o indici delle diverse serie li avrei fatti seguire piuttosto che precedere alle medesime.

La parte materiale di questi volumi soddisfa pienamente. Ottima la distribuzione delle rubriche generali e particolari. Ciò mostra che tutti non hanno bisogno di moduli, se pure in certi casi i moduli non recano impaccio.

Ho fatto tutte queste osservazioni perchè ho per costume di dir franco e intero il mio parere; ma non mi farebbe meraviglia che alcune di esse risultassero men che giuste. So per esperienza oramai che l'opera è ben più difficile della critica e che grandi sono gli intoppi nel conciliare la pratica colla teorica. Di lavori tali poi il miglior giudice è quello che li ha fatti. Se adunque le mie osservazioni non hanno fondamento, tanto meglio; ma se lo hanno, è bene che siano pubbliche, perchè gli altri ordinatori d'archivj abbian modo, se non altro, di discuterle. Comunque sia esse non tolgon merito alla sostanza del nostro Inventario. Se avessi da farne uno io prenderei questo a modello, e sarebbe una fortuna che uno simile, anche senza tanto lusso d'illustrazioni, potessero averlo tutti i nostri archivj italiani.

C. Lupi.

Fontes Juris Italici Medii Aevi. In usum Academicum collegit, prolegomena praemisit, glossarium addidit Guido Padelletti *in Academia romana Iuris Professor.* – Volumen I. - In 8.° di pag. xviii-504 - Augustae Taurinorum, sumptibus Ermanni Loescher, 1877.

Il Professor Guido Padelletti che in età giovanissima si guadagnò per concorso la cattedra di Storia del Diritto nell'Univer-

sità di Bologna, già noto per dotti e pregevoli lavori di vario genere, ha posto mano alla pubblicazione delle Fonti del diritto italico nel medio evo, la quale deve comporsi per ora di due volumi, col tempo forse anche di un terzo. Il primo volume testè venuto in luce a Torino a spese di Ermanno Loescher contiene gli editti dei Re Goti, l'editto dei Re Longobardi, insieme con le leggi ed i patti dei Principi di Benevento, il Capitolare italico, il quale consta dei capitoli dei Re ed Imperatori franchi, dei capitoli degli Ottoni e degli Arrighi sino al mille, e di alcune altre appendici. Al volume sono premessi i prolegomeni del Collettore, ed una prefazioncella all'editto longobardo, in fine vi è un breve glossario. Dovrebbe il secondo volume contenere le altre leggi italiche dei Re ed Imperatori di Germania, non che le leggi del Regno di Sicilia insieme con le *costituzioni* di Federigo II che separarono il diritto pubblico del Regno dal civile-privato, i libri dei feudi e finalmente qualcuno dei più importanti fra gli antichi privilegj e statuti delle città d'Italia atti a far bene intendere lo svolgimento del diritto municipale, ed alcune leggi sulla mercatura formatesi in varj luoghi della penisola.

Lodevolissimo ci sembra il pensiero di questa collezione, non perchè ne mancassimo del tutto, ma perchè quelle conosciute, non tutte insieme raccoglievano le Fonti del diritto nell'età di mezzo, nè erano così facilmente e per il sesto e per il costo alla portata degli studiosi da crescere la diffusione di tali studj, e renderne più noto il pregio. Aggiungi che nell'intervallo fra le antiche collezioni e la presente, cominciando da quella che fu opera del primo fra i nostri raccoglitori ed ordinatori dei documenti attinenti alla storia d'Italia, del gran Muratori, e venendo fino a noi, l'arte critica ajutata dal progresso della filologia, della paleografia, della diplomatica e delle discipline storiche ha portato molti mutamenti e correzioni nel testo delle leggi; cosicchè l'opportunità di una nuova collezione si faceva manifesta. E il Padelletti che vi si è accinto con molto senno e molta perspicacia, vuol essere giustamente encomiato.

Noi ci fermeremo alcun poco sui prolegomeni dettati nell'idioma latino familiarissimo all'Autore come l'idioma nativo, e nei quali gl'intendimenti di questa pubblicazione sono ben chiariti. Ha il Padelletti voluto innanzi tutto separare ciò che è diritto dei Franchi, ciò che è diritto germanico dal vero e proprio diritto italico. E con questa veduta pone appunto per prime le leggi dei Re Ostrogoti, poi quelle dei longobardi, e il capitolare interamente italico dei Re ed Imperatori successivi. Altri ha chiamato e chiama tutte codeste leggi, leggi germaniche, quasi fos-

sero piovute in Italia dalla Germania, ed applicate quà dai conquistatori appena vi presero stanza; ed anche oggi nelle famose collezioni del diritto germanico compilate di recente dai dotti di quella coltissima nazione, vediamo figurar tra le prime le leggi dei Goti, e le leggi dei Longobardi, come se una civiltà qualunque dei popoli germanici preesistente alle conquiste fosse stata da quelle retta e governata nelle terre native.

Ma no. Quelle leggi sono leggi italiche qui nate ed emanate a misura che il mescolamento della gente nuova con la vecchia dava luogo a particolari condizioni di vita richiedenti nuovi ordinamenti legislativi. Noi nel nostro già vecchio lavoro, sopra la storia delle leggi sull'agricoltura, ed in altri discorsi successivi pubblicati in questo medesimo Archivio Storico, lo avevamo già notato; e ci pareva omai tempo che si cessasse dal chiamar germanico un diritto che è eminentemente italico, qualunque siano gli elementi disparati che han contribuito a formarlo, e qualunque ne siano i pregj e i difetti.

Similmente il Padelletti nel dar cenno degli scrittori che con più o meno larghezza attesero agli studj del diritto patrio nel medio evo, si è ristretto ai soli italiani, reputando estraneo al suo scopo l'occuparsi degli stranieri. E di questo pure lo lodiamo perchè all'occasione di una raccolta tutta italica, importava conoscere come e quanto vi avessero i nostri lavorato attorno.

Certamente la comunanza degli studj fra i varj popoli, oggi più ancora che in altri tempi, è condizione essenziale per i migliori progressi delle scienze morali come delle fisiche, ma è pur vero che venuto il giorno della ricostituzione nazionale, importa assaissimo il compilare un inventario delle nostre ricchezze scientifiche, massime di quelle che attengono alla storia senza mescolanza di elementi stranieri, perchè ciò conferendo a mettere in luce le qualità ed il carattere della cultura nazionale, al momento di ripigliare il cammino, ci aiuta ad ampliarla ed a correggerla, ove ne sia d'uopo, col sussidio anche degli esteri incrementi, senz'alterarne la propria natura.

Di codesti scrittori fa il Padelletti una breve rassegna non tanto nei prolegomeni, quanto nella prefazione all'editto dei Re longobardi, e quantunque egli si scusi in anticipazione per le possibili involontarie dimenticanze di alcuni illustri cultori di tali discipline, oltre i ricordati, e dichiari che dei migliori soltanto ha voluto far cenno, noi dobbiamo confessare che l'oblio di certi nomi non inferiori ad alcuno dei ricordati pel modo con cui discorsero i gravi argomenti della storia giuridica e politica di quell'età, ci è rincresciuto. Primo fra gli scordati è il Pizzetti

nelle sue antichità toscane, poi Cesare Balbo nella storia d'Italia sotto i barbari, Gino Capponi nelle sue lettere a Pietro Capei sulla dominazione dei longobardi, alle quali il Capei, (solo ricordato dall' Autore) rispose con altre autorevolissime, Francesco Rezzonico che sostenne valorosamente una degna contesa con quell'atleta che fu Carlo Troya, sulla condizione dei romani vinti dai longobardi, Vito la Mantia nominato per la sola pubblicazione delle consuetudini di varie città di Sicilia, non per l'eruditissima e compiuta storia delle leggi civili e criminali di quell' Isola, in cui il giure siculo del medio evo ha un'amplissima trattazione. Meritava finalmente una menzione anco l' ultima opera dei servi della gleba di Luigi Cibrario, il terzo volume della quale contenente i documenti crediamo sia venuto in luce varj anni dopo la morte dell' illustre Autore.

Quando l'Italia era divisa in molti Stati, abbastanza gelosi l'uno dell'altro, gli scrittori di uno Stato che trattavano argomenti storici o scientifici senza mostrar di conoscere tutto quello che negli altri Stati era venuto in luce, potevano essere scusati; ma oggi che le barriere son cadute, e stato e nazione sono una cosa sola, reputiamo dovere di chiunque si accinge allo studio di una disciplina scientifica il dar segno di conoscere, che altri in Italia se ne occupò; massime quando chi se ne occupò gode di una ben meritata rinomanza nella repubblica delle lettere.

La collezione di tutte le leggi discorse è fatta nel modo più accurato. Per gli editti dei Goti ha il Padelletti seguito l'edizione del Canciani, del Walter, del Rhon, del Dhan: per l'editto longobardico la lezione dell'eruditissimo Carlo Baudi di Vesme, testè rapito alla scienza ed alla patria, e quella più recente del dotto tedesco Blhume inserita tra i monumenti della storia germanica; per il capitolare italico l'edizione diligentissima del Borezio altro dotto giureconsulto tedesco contenuta nella stessa raccolta. Eguale cura ha usato per le varie appendici agli Editti, ed al capitolare, traendole dall'edizioni del Baudi, del Borezio, del Blhume. A piè delle leggi longobardiche e del Capitolare ha riportato un commentario antico chiamato *Expositio* d'ignoto Autore, composto per quanto si congettura verso il 1070. Giaceva questo commentario manoscritto in un codice napoletano della Biblioteca Brancacciana, dal quale pel primo lo trasse fuori il Borezio per la sua raccolta, e di lì lo ha il Padelletti trascritto nella propria collezione. Pel glossario che spiega le voci più oscure contenute nelle leggi, si è valso non solo di quello copiosissimo del Ducange, ma anco di quelli del Blhume e del Gengler.

Se a render largamente proficua questa pregevole collezione delle fonti del diritto italico nel medio evo noi dovessimo esternare un desiderio, quello sarebbe dell' aggiunta di un indice per materie, oppure dei sommarj degli argomenti più importanti dei quali si occupano le molteplici e svariate leggi. Ha l' egregio professore seguito l' ordine dei tempi, in cui furono quelle leggi pubblicate nè poteva fare altrimenti; ma per il miglior profitto degli studiosi, siano discepoli, siano cultori delle discipline storico-giuridiche l' ajuto di un indice, o dei sommari ci parrebbe utilissimo. Per quanto amore si porti ad una disciplina, giova ricordarsi ch'essa non è che un piccolo ramoscello del grande albero della scienza ch' è d' uopo coltivare. E l'albero della scienza ha bisogno di essere sfrondato e potato, affinchè il soverchio fogliame non nuoccia alla maturità e perfezione del frutto, e chi si accosta per coglierlo, anzichè un alimento poco sugoso e svigorente, vi trovi invece un sostanzioso nutrimento di vita intellettuale. Nei libri ove la dottrina si espone e si condensa, per aprire gli aditi alla luce dell' intelletto, occorre mettere in evidenza più che è possibile, la struttura, e il disegno di quelli, classando in varie categorie a norma delle attinenze, e delle affinità le materie che vi si contengono.

Chi non conoscesse per lo innanzi quali e quanti siano gli argomenti delle leggi gotiche e delle longobardiche, dovrebbe legger per intero tutto il volume, e letto che lo avesse, difficilmente per virtù di memoria o di raziocinio giungerebbe a fare una sintesi adeguata di tutte le parti contenute nel volume. Supplire a tal vuoto non ci par cosa di molto momento, e perchè crediamo che anco nel volume successivo l'egregio Professore sia in tempo a farlo, così ci permettiamo di consigliarvelo.

Un più grave cómpito, a parer nostro, gli rimane per la compilazione del secondo volume, dove fra gli altri documenti legislativi si propone di riportare taluni dei più importanti privilegj e statuti delle città d' Italia. Grande è la difficoltà della scelta, ma la maggiore che nasceva dall'esser sepolti e nascosti negli archivj gli statuti delle numerosissime città, terre e castelli compilati nel secondo periodo del medio-evo, è ora in gran parte superata, giacchè essi in numero molto copioso dal milleottocentosessanta in poi sono venuti in luce più o meno illustrati, e quel che più importa se ne vanno facendo molte collezioni.

Segnaleremo per prima la collezione degli statuti che si trova nella Biblioteca del Senato del Regno, la quale, benchè tuttora incompleta, crediamo ormai superiore ad ogni altra.

A codesta collezione lo scrittore di queste pagine con l'aiuto del dotto collega Atto Vannucci diede il primo e più forte eccitamento fino dal 1869, nella sua qualità di Commissario di quella Biblioteca, e raccomandò contemporaneamente la cura delle collezioni di tutte le storie municipali, e di tutte le leggi antiche e moderne pubblicate nei diversi Stati, in cui dal medio evo fino ai giorni della compiuta unità nazionale era stata fatalmente divisa l'Italia. E coloro che a noi in quell'ufficio successero, coadiuvati dallo zelo e dalla squisita intelligenza dei bibliotecarj, hanno continuato alacremente ad arricchire quella triplice collezione, la quale riunendo un complesso di documenti e sussidj intimamente connessi fra loro, rende molto più agevole la investigazione e l'illustrazione storica di tanta parte del nostro diritto, bisognevole sempre di studj più approfonditi ed appoggiati a fatti meglio accertati.

L'egregio Professor Padelletti che insegna ora con molta valentìa la storia del diritto nell'Università di Roma, conosce probabilmente la collezione senatoria degli statuti, della quale Luigi Manzoni nella sua diligentissima *Bibliografia statutaria e storica italiana* ha già tenuto parola; ma noi abbiamo volentieri colto quest'occasione per renderla più nota, parendoci di molto momento il sapersi che nella biblioteca di un gran Corpo dello Stato, eminentemente conservatore, si è adunato, e si continua tuttodì ad adunare un tesoro di documenti preziosi per la storia giuridica e civile d'Italia.

Desideriamo che il secondo volume delle fonti del diritto del medio evo non si faccia molto attendere, e non dubitiamo che le lodi da noi tributate al primo saranno anco in più larga misura meritate dal secondo, dove nel porre in luce le prime e vere fonti del diritto statutario, l'acume e il criterio del dotto Professore avranno modo di meglio risplendere.

Li 29 maggio 1877.

ENRICO POGGI.

Adelaide di Savoia, Duchessa di Baviera, e i suoi tempi. Narrazione storica scritta su documenti inediti da GAUDENZIO CLARETTA. — Paravia e Comp., Torino, 1877. (Un volume in 8.° di pagine 226, nitidissimi caratteri e bella carta).

Mentre nel secolo XVI e nel seguente il principio di libertà si dibatteva, sotto colore di religione, contro l'assolutismo, il Piemonte usciva dalla oscurità in cui era quasi sempre vissuto. Gli Stati italiani o s'indebolivano o scomparivano; il Piemonte

invece si rafforzava ognor più; faceva sentire la sua voce e il suo braccio; non si sgomentava nè dell'avversa fortuna, nè delle minaccie de' suoi potenti vicini. I principi suoi, audaci anche dopo le sconfitte, col protestare ognora o contro la prepotenza di Spagna, o contro quella di Francia: col giovarsi della posizione stessa tra Stati francesi e spagnuoli, finirono coll'avere parte importante negli affari d'Europa, importantissima in quelli d'Italia.

Questo risultato dovevasi in modo speciale ai saggi ordinamenti militari e civili di Emanuele Filiberto. Ma non bastava aver buone finanze, grandi capitani, milizie nazionali e una politica così ben simboleggiata dalla celebre casacca di Carlo Emanuele I, occorreva pure aver protezioni e, soprattutto, alleanze. Laonde una delle principali cure dei duchi di Savoia, fu sempre mai quella di stringer parentela colle Case più potenti, e noi li vediamo a cercare o dare mogli ora alla Corte francese, ora alla spagnuola secondo le occasioni.

Nel secolo XVII la casa di Savoia mostrò più chiara la tendenza di allargare il proprio dominio per rendersi maggiormente forte contro l'urto di Spagna e di Francia. I Duchi prepararono congiure e trattati segreti e impresero guerre per ottenere Ginevra, Genova e la successione di Mantova. Ma quelle due città sventavano le trame e la successione poteva venire a casa di Savoia senza pur bisogno di guerra, poichè Mantova e il Monferrato erano feudi dell' Impero. Occorreva soltanto avere un valido appoggio presso l'Imperatore.

Una delle famiglie più potenti nell' impero germanico, e per lo stato e pel voto elettorale, era quella di Baviera, e Madama Cristina non dubitò molto a concedere la sua figlia Adelaide al duca Ferdinando. La principessa Adelaide in tal modo divenne causa di un' alleanza che ai Duchi nostri diede cagione di sperare di potere quanto prima succedere ai Gonzaga. Il nome della Principessa va unito alle relazioni tra la Baviera ed il Piemonte, e in conseguenza ha discreta importanza per la storia piemontese. Già parecchi scrittori e di storia e di letteratura si occuparono di Adelaide, ma nessuno, che io mi sappia, prima d'ora prese ad occuparsene di proposito.

Il signor barone Claretta, già noto ai lettori dell' *Archivio* per altri lavori e specialmente per una storia sulla Reggenza in Piemonte, ebbe occasione di esaminare le lettere del Padre Luigi Montonaro da Vercelli, che fu consigliere di Adelaide alla corte di Monaco. La lettura di queste lettere lo invogliò ad estendere le investigazioni nel carteggio della principessa Adelaide « che da

parecchi scrittori fu compianta ed encomiata per le sue peregrine virtù più di quel che le si debba appartenere » (Prefazione, pag. 1). Dalle quali ultime parole si apprende subito lo scopo del nostro Autore nello scrivere il libro. Ecco la sua tesi: Adelaide è veramente degna delle lodi che ebbe da scrittori contemporanei ? fu ella vittima della rigidezza germanica?

La tesi è ben delineata e il rispondere non è troppo difficile; basta confrontare i consigli alla Principessa dati dalla Madre, e le opere di lei che noi possiamo conoscere per mezzo delle lettere sue e di quelle del Montonaro.

« D' ordinario le madri che caddero in certi falli, procurano di far sì che questi non abbiano a radicarsi nella lor prole », così dice lo Scrittore alla pagina 59, ponendo mente alle molte cure usate dalla duchessa Cristina per tenere la sua figlia nella buona via. Credo inutile parlare della vita burrascosa della celebre figlia di Enrico IV; dirò invece che la Duchessa ora con lettere, ora con messaggi speciali, ora per mezzo del Montonaro cercava sempre di tener ben consigliata la sposa dell' Elettore. Prima che Adelaide si movesse per Monaco ebbe, in nome della madre, molti savii avvertimenti, ai quali si doveva attenere se voleva guadagnarsi il cuore del marito, la stima della suocera, l'affetto dai Bavaresi. Doveva dunque essere amorevole con tutti, riverente colla Elettrice; apprendere la lingua tedesca, accomodarsi agli usi di Baviera; non occuparsi degli affari politici, onorare e accarezzare il conte Curzio, ministro del Duca, e i confidenti dello sposo e le dame che le sarebbero date per assisterla (doc. IV, pag. 189 e seg). « Con questi ricordi si può arrivare, a mio credere, (soggiungeva chi dava tali ammaestramenti) a quei fini che si devono ricercare da chi desidera di vivere felicemente, e perchè la benigna natura dell' Elettrice, la maniera gentile e la vivacità dello spirito la renderà facile al conseguirli, non pare che altro li bisogni se non la vigilanza di chi l'assisterà per promuoverli e farle conoscere il luogo e il tempo in cui dovranno essere esercitati, sinchè l'esperienza che è la guida dell' intelletto e la conoscenza degli affari la rendano capace di governarsi da se medesima » (pag. 191).

Adelaide non istette agli ammaestramenti della madre, anzi fece proprio l'opposto di quel che essi le dicevano e ciò per la frivola e leggiera educazione ricevuta, per l'età sua non ancor matura, pe' cattivi consigli de' cortigiani piemontesi e fors'anche per l'inettezza del Montonaro.

Bella, vivace, usa alle consuetudini, un po' libere, di Francia, a quattordici anni (nata nel 1636, recossi a Monaco

nel 1650) dovette abbandonare i parenti, que' monti che tanto amava, il lieto palazzo della madre, per andare sposa all'Elettore di Baviera, il quale aveva fama di taciturno; per entrare in una corte di costumi severi, con usanze ben diverse dalle sue. Le sarebbe stato necessario far violenza al suo cuore, all'indole sua, insomma riformarsi. Ma era troppo giovane e inesperta, nè si possono mutare ad un tratto le consuetudini della vita. Ella non seppe se non lagnarsi e piangere e cantare la sua sorte infelice! Nella lotta che dovette sostenere in cuor suo tra il presente ed il passato, tra la realtà e l'ideale creatosi colla poetica fantasia, non riuscì vincitrice. Le numerose lettere che il barone Claretta ebbe campo di esaminare, rivelano bensì l'interna battaglia, ma non palesano alcuno sforzo fatto da lei per vincere, ed altro non sono che la manifestazione del suo malcontento.

Le ultime ore che essa trascorse in Torino avevan lasciato in lei, giovanissima, dolci memorie. Risuonavano ancora al suo orecchio le grida festanti del popolo che la salutava, forse, per l'ultima volta; dalla sua guancia non erano ancora scomparse le lagrime versate, e il labbro era ancor caldo del bacio posatovi dall' infelice e amata sorella Margherita, quando lasciò il suo paese, il cielo d' Italia, gli amici suoi per recarsi in freddo clima, tra persone che non conosceva e che non amava. Le noie del viaggio lunghissimo, il freddo e tedioso cerimoniale dei Bavaresi che l' accompagnavano, uniti al dolore del distacco, siffattamente ne disposero l'animo che, giunta in Baviera, prese in uggia il cielo di Monaco, le dame tedesche, gli usi della sua nuova patria; persino il marito non parve a lei quale erale stato descritto. Infatti or colla madre or colla sorella si lamentò della statura, delle spalle, del capo, della vista e del colorito dell'Elettore suo sposo; si dolse dei modi della suocera così duri da spaventare chi secolei doveva parlare, e anche di non poter sufficientemente denudare le braccia e le spalle (pag. 58 e segg.).

Poscia di mal'animo s'accinse allo studio della lingua tedesca, ad ogni istante palesò l'amor suo per la Francia e per i piemontesi che l'avevano accompagnata; affettò sempre modi francesi; non impedì che quelli del suo seguito, usando il dialetto piemontese, pubblicamente scherzassero sugli uomini e sulle donne di corte; si mostrò proclive a cicalecci; quistionò per ragioni di cerimoniale; non volle saperne di consuetudini bavaresi; cose tutte che mal disponevano la Corte e i popoli verso di lei (pag. 64 e segg.). Talora, nel segreto della sua camera, si pentì de' suoi modi, porse orecchio al Montonaro e parve volesse correggersi (pag. 79). Ma tornava più gradito seguire i consigli dei cortigiani

che non quelli del Montonaro e della Duchessa; per la qual cosa continuò nella via intrapresa e andò molto più in là. Imitando la madre volle intromettersi negli affari di Stato, lottò col Curzio, col Montonaro e massimamente coll'Elettrice, verso la quale non usò per nulla quelle dimostrazioni di stima e di affetto che tanto le si erano raccomandate al suo partire dal Piemonte. Nei primi mesi del suo arrivo in Monaco, l'Elettrice, Marianna d'Austria, fu seco lei compiacente ed affettuosa. Tollerò il procace stuolo dei Piemontesi (pag. 39), e vedendola mesta, pensò che nella tenera mente si affollassero le care immagini della patria lontana; pensò che, un giorno, anch'essa aveva dovuto mutare la corte di Vienna con quella di Baviera, e, con materna sollecitudine, cercò di procurarle ogni svago possibile. Banchetti, feste, passeggiate, corse di cavalli, caccie, rappresentazioni, doni, tutto mise in opera per distorla da' tristi pensieri e affezionarla a sè, allo sposo, a Monaco (pagg. 54, 55, 63, 68, 73 e segg). Adelaide non corrispose a tante cure: si palesò giovane frivola anzichenò ed irrequieta, per cui l'Elettrice prese ad usare alquanto rigore. Vennero ad aggiungersi gravi sospetti sulla sua fedeltà coniugale, e un perfetto accordo non era più possibile. Chi vuol conoscere la questione dei due valletti di camera S. Aman e Meruli, e l'avventura di Schleishein (questione ed avventura che non mi paiono ancora ben chiarite) vegga il capitolo quarto (pagg. 80-91, e 96-98) e il documento IX (pagg. 199-202). Neanche dopo questi fatti Adelaide volle modificare i suoi modi, nè si ritrasse dalla lotta, nè cercò mai di comporsi coll'Elettrice, chè anzi credette d'aver ragione e non sognò più che oppressione e mal animo da parte della suocera, di cui male interpretava gli atti e le parole. Credette di essere perseguitata e avversata in ogni desiderio; si convinse di essere sottoposta a duro e continuo spionaggio financo nelle sue camere private, e di essere tenuta con assolutismo insopportabile per volere dell'Elettrice Marianna, la quale, come Austriaca, non vedeva di buon occhio una discendente della casa di Francia! La nostra Principessa persuasa di essere odiata, odiò, e in ogni occasione che le venne palesò l'animo suo. Quando non poteva altro, censurava la cura dell'Elettrice pel buon andamento della famiglia, e financo i doni che da questa le venivano (pag. 59 e 64). Ma l'irritazione nervosa cresceva col covare dell'ira e dopo d'avere in chiesa conteso colla suocera, venne al punto di pensare che volesse avvelenarla! (pag. 99). Quando nel 1657 alla morte di Ferdinando III si trattava di eleggere un nuovo imperatore, Adelaide trattò segretamente col Mazzarino, perchè i voti si donassero al suo

sposo il duca Ferdinando. La casa di Baviera aveva già in altri tempi ottenuto lo scettro imperiale, e Adelaide poteva sperare di diventare imperatrice. Ma i tempi non erano propizi, l'Elettrice Marianna non credette opportuno accettare pel figlio le offerte del Mazzarino; fu eletto Leopoldo I d' Habsburg. Le segrete pratiche di Adelaide si palesarono, e l' Elettrice, offesa da siffatto modo di procedere, rimprovera la nuora, la quale reagisce: dal che nuove ire, nuove cagioni di lagrime (pag. 113 e segg.).

Un'ultima traccia della ruggine che fu tra la nostra Principessa e l'Elettrice, l'abbiamo in una lettera scritta dall'Adelaide molto dopo la morte della duchessa Marianna. Il duca Massimiliano, fratello dell'Elettore, fece un viaggio in Italia e visitò, tra l'altre, la Corte piemontese. Al suo ritorno parlando alla cognata lodò la magnificenza, i costumi, il modo di vivere, i palazzi, la città, la Venerìa, insomma lodò ogni cosa. Adelaide tanto si compacque di queste lodi, che scrivendo al fratello disse: « Je voudrais que Madame l'électrice fût vive, car elle ne vivrais plus guéres tant la bile noire s'altererait à ces récits de son propre fils ». (pag. 146). Queste parole ci rischiarano affatto sull'origine della contesa tra Marianna ed Adelaide: principio delle discordie fu la differenza che passava tra una Corte colle usanze di Francia, ed un'altra colle consuetudini d'Austria.

Riassumo il sin qui detto. Adelaide e perchè giovine e perchè frivola per educazione, non seppe vincere se stessa, dimenticare il passato e non s'acquistò nè il cuore del marito, nè la stima della suocera, nè l' affetto dei popoli. Madama Cristina con tutti i suoi buoni consigli non poteva giungere a un risultato peggiore! Dunque, il nostro Autore non ha forse ragione di affermare che Adelaide non è degna delle lodi che ebbe per le sue *peregrine* virtù, e che non fu vittima della rigidezza Germanica? Nel seicento la parola virtù non esprimeva ciò che esprime ai nostri giorni.

Fu, egli è vero, di buon cuore: amò sempre i parenti; fu in ogni tempo, generosa con quelli che soffrivano; divenuta madre, ne sentì le arcane dolcezze, e, se vogliamo penetrare sino al fondo del suo cuore, noi vi troviamo un po' d' affetto per lo sposo e anche per l'Elettrice (pag. 92, 140, 216): ma la sua grande leggerezza fu certo cagione di tutti i suoi mali. Il barone Claretta ce lo dimostra chiaramente col suo libro, e in questo appunto sta la novità del lavoro, perchè gli scrittori contemporanei della nostra principessa, avendo, secondo l' uso di quei tempi, venduta la loro penna (Veggasi la *Storia della Monarchia di Savoia* di Ercole Ricotti, vol. V, appendice) la por-

tarono alle stelle magnificandone le doti e le virtù; e gli autori moderni, quali il Quadrio, il Rossotti, il Vallauri, impietositi dalle lagrime della poetessa, della giovane e bella sposa, ne sformarono il carattere. E però, sendo mente del nostro Autore studiare in modo speciale l'indole di Adelaide, ne sono alquanto trascurate le opere politiche e negletti gli scritti.

Con ciò non voglio dire che lo scrittore abbia affatto tralasciata la parte che Adelaide ebbe in alcuni negoziati politici. Così, ad esempio, noi troviamo a pagine 110 che ella si occupò presso l'Imperatore dell' investitura del Monferrato in favore di Carlo Emanuele II: a pag. 157, che ottenne dallo sposo un aiuto di genti per le infauste guerre contro i Valdesi e contro Genova; a pag. 111 e 172 è fatto cenno delle trattative corse tra Adelaide e il Mazzarino e delle opere letterarie della duchessa di Baviera. Non si trascurano neppure altri particolari che non toccano direttamente la Principessa, e per citarne uno, quello della istituzione dell' ordine dell' Amaranto (pag. 86). Ma intorno a tutte queste cose, che sono pure importantissime, non si spendono che poche parole, per la qual cosa mi pare che in certo qual modo l'opera sia incompiuta, il che è male tanto più grave in quanto che il Claretta, pei mezzi intellettuali e materiali di cui dispone, poteva lumeggiare assai bene Adelaide ed i suoi tempi. Tuttavia questo libro dovrà essere letto da chiunque vorrà studiare il governo di Madama Cristina e di Carlo Emanuele II, poichè i fatti, dall' Autore raccolti ed esposti con rara fedeltà, portano nuova luce e tracciano nuove vie per le ricerche. Non entro nella forma; questa è cosa quasi tutta subbiettiva; mi farò soltanto lecito di osservare che l'ordine mi par troppo cronologico e nocivo all'unità del concetto. Del resto l'Autore stesso confessa schiettamente di non aver cercato d'innalzare ad Adelaide un monumento « aere perennius », e nel prender commiato dal lettore dice col poeta: « veniam pro laude peto ».

Colle quali parole mi licenzio anch'io da chi ebbe la cortesia di leggere questo incompleto esame dei sette capitoli in cui si divide l'opera del sig. Claretta.

CARLO FOSSATI.

NOTIZIE VARIE

Società Storiche Italiane.

R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Piemontesi e Lombardia. — Poco dopo il volume dei Monumenti che annunziammo, questa Società ha messo in luce il tomo XVI della *Miscellanea di Storia Italiana*, che è il primo della Seconda Serie, grosso volume del solito formato in 8vo di pag. 717 numerate, in buona e bella carta, nitidi caratteri della Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C. Più della metà del volume, fino a pag. 424, è occupata dalla *Relazione del Piemonte del Segretario francese Sainte Croix*, annotata da ANTONIO MANNO, di cui si fece cenno nel precedente tomo XXIV a pag. 512. Il signor V. PROMIS pubblica un curioso documento da lui trovato in copia nella biblioteca reale di Torino, cioè l'elenco delle tasse che la Repubblica fiorentina, per legge del 2 dicembre 1479, faceva pagare a quei cittadini che rifiutassero alcuno dei pubblici uffici ivi descritti. Viene dopo a questa una cronachetta in francese in cui è narrata da un contemporaneo la ribellione di Filippo Senza Terra, importante per la storia tanto civile che letteraria; e la pubblica con note il signor EMANUELE BOLLATI. - Lo stesso signor Promis mette in luce i documenti che risguardano l'ambasciata di Carlo Francesco Maria Manfredi di Luserna nel 1604 a Praga presso l'imperatore Rodolfo II; e sono la Istruzione del duca Carlo Emanuele I all'ambasciatore; Risposta del duca a varie lettere del conte del 4 ottobre e 26 novembre 1604; Sommaria relazione dell'ambasciatore: il motivo principale della missione fu la controversia colla Repubblica di Genova per il marchesato di Zuccarello. L'ultima parte del volume contiene due Dissertazioni di GIANTOMMASO TERRANEO sui primi Conti di Savoia e sulla loro signoria nella Valle d'Aosta, alle quali fu occasione la disputa sull'autenticità della carta contenente la donazione fatta dal conte Umberto di Savoia nel 1040 dei luoghi di Derby e la Thuile ai canonici di Sant'Orso. Se n'è fatto editore e le ha corredate d'illustrazioni il rammentato sig. Bollati.

Società Romana di Storia Patria. — Si è già costituita, e si è posta sotto il patrocinio del Comune di Roma, di che è prova una bella lettera del Sindaco. Ha cominciato anche le sue pubblicazioni mettendo in luce il primo fascicolo dell'*Archivio*.

Una Storia della Badia di Farfa in Sabina. — Come i monasteri celebri di Nonantola, di Montecassino e di Bobbio hanno avuto

illustratori valenti nel Tiraboschi, nel Tosti e nel Rossetti; e come recentemente quello della Cava lo ha nel Guillaume; così la badia non meno celebre di Farfa in Sabina avrà una storia per l'opera del sig. ETTORE BERNABEI. Il quale ricercandone le memorie nei libri stampati, e in molte carte inedite, è venuto nel proposito di comunicare al pubblico il frutto delle sue ricerche. L'opera sarà compresa in un volume in 8.vo di 500 pagine circa, e sarà pubblicata appena l'autore abbia trovato un numero d'associati che gli dieno modo di sopperire alle spese della stampa. Chi ha in mente quanti ricordi di fatti memorabili ha il cenobio Sabino, loderà il disegno del signor Bernabei, e sentirà il desiderio che per lui italiano sia illustrato un luogo, la cui storia particolare, specialmente nel medio evo, si collega colla storia generale.

Ricerche e Studi sulla vita di Cristoforo Colombo. — Si dice che il P. MARCELLINO DA CIVEZZA, storico dell'ordine Francescano, ricercando nella ricca collezione degli Archivi della reale Accademia di Storia di Madrid, documenti sulla vita di Cristoforo Colombo, ne ha trovati alcuni molto importanti che si riferiscono al secondo matrimonio di Cristoforo con Beatrice Henriquez de Arana.

Studi di stranieri sulle cose italiane.

In una recente adunanza dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, il signor L. DELISLE lesse una notizia di una raccolta di lettere di Berardo di Napoli che si conserva fra i manoscritti della Biblioteca di Bordeaux.

All'Accademia delle Scienze morali e politiche, il signor Drouyn de Lhuy lesse una nota intorno al Giappone e a Roma nel secolo decimosettimo.

Nuovi studi sulle contese tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello. — Nel Tomo XXVII della Storia letteraria della Francia è uno studio del signor RENAN intorno a Guglielmo di Nogaret. La parte più rilevante di esso è quella in cui parla del fatto d'Anagni e del processo alla memoria di Bonifazio VIII; per la quale sappiamo che l'illustre autore fece e fece fare minute ricerche anche in Italia.

Un nuovo Periodico Storico in Germania. — La *Historische Gesellschaft* di Berlino sta per mettere in luce un nuovo periodico intitolato *Fortschritte der Geschichte* che si pubblicherà di tempo in tempo, a lunghi intervalli di vari anni. In esso si darà conto di tutto ciò che si è fatto nel campo della letteratura storica così in Germania come fuori, e si giudicheranno criticamente i progressi della scienza storica. Un comitato speciale ha già tracciato lo schema del primo volume, che deve essere stato presentato all'approvazione della società ai primi del corrente Giugno.

NECROLOGIA

GIORGIO ENRICO PERTZ.

Nel giorno 7 d' Ottobre 1876 terminò inaspettatamente a Monaco vita lunga, ed ancora più che lunga operosa. Il nome di Giorgio Enrico Pertz è noto alla dotta Italia maggiormente per la grande raccolta dei *Monumenta Germaniae historica*, la quale per la storia italiana è d'importanza pressochè uguale a quella che essa possiede per il paese che la vide nascere, e che ne accompagna l'andamento con fervidi voti ed interesse ognor crescente (1). Gli studi da lui intrapresi in Italia, per tale raccolta, negli anni giovanili, e non tralasciati nemmeno nell' età cadente, e le relazioni con molti uomini distinti continuate, in ogni modo gli meritano un posto nell' *Archivio Storico Italiano* dedicato alla cultura della scienza, di cui egli conta tra i benemeriti. GIORGIO ENRICO PERTZ nacque in Annover il dì 28 Marzo del 1795, nell'anno medesimo con Leopoldo

(1) Nel presente volume dell'*Archivio Storico* il Signor BARTOLOMMEO MALFATTI ha dato, a pagg. 259-291, ampio e diligentissimo ragguaglio della vasta raccolta delle fonti storiche della Germania medievale, e dell' andamento degli studi storici risguardanti tal' epoca. Spero non mi si vorrà ascrivere a mancanza di modestia, se mi permetto d' accennare nel presente luogo, come sin quasi dal nascere dell'*Archivio Storico*, cioè sin dal 1844 ho avuto cura di tenerne i lettori al corrente di tutto ciò che in Germania si è operato nel campo storico risguardante o maggiormente ovvero solo in parte l' Italia. Così nelle *Notizie bibliografiche*, principiate a stamparsi nel 1846 e continuate sin all' anno scorso, e nei vari articoli sul Bluhme, sul Böhmer, sull'Jaffé, sul Kopp, sul Raumer ec. ho avuto occasione di discorrere, qualche volta anche a lungo, e ripetutamente della grande raccolta del PERTZ, non che delle opere dal Signor Malfatti citate nella sua memoria. Riguardo a quest' ultima aggiungo, che rammentando l' utilissimo lavoro del WATTENBACH sulle fonti della Storia dell' Impero rom. german. sin alla metà del Dugento, non si deve dimenticare la continuazione del LORENZ che abbraccia il rimanente del Dugento e l' intero Trecento, di cui si è terminata nel presente momento la seconda edizione in due volumi, e la *Quellenkunde* (Notizia delle fonti) del DAHLMANN, interamente rifatta e pubblicata ora per la quarta volta dal WAITZ.

Ranke, qual figlio di un legatore di libri. Educato a Gottinga, pubblicò nel 1819 la sua storia dei Maggiordomi Merovingi, con prefazione dell' antico suo maestro HEEREN, il quale occupava allora uno dei primi posti tra gli storici tedeschi, ed oggidì ancora gode di ben meritata riputazione. Il libro che è di scarsa mole, e nel quale le note occupano tanto spazio quanto il testo, palesa l'indole letteraria dell'autore, un esame serio delle fonti e una narrazione, se non animata, esatta; dimodochè la prefazione, la quale in un modo piuttosto strano s'aggira maggiormente in un parallelo tra la storia dei Franchi e quella della schiatta degli Abbassidi, potè far presentire i futuri lavori del giovine storico. Passarono tre lustri prima che AGOSTINO THIERRY coi suoi *Récits Mérovingiens* suscitasse a nuova vita questo periodo, approfondando con intuito sapiente quanto ardito ciò che non si riesce a penetrare colla sola critica quantunque coscienziosa e felice.

Per i lettori dell' *Archivio Storico* non v'è d'uopo ripetere, come il Pertz, con soli venticinque anni d'età venisse scelto dal Barone de Stein ad essere socio della commissione la quale aveva da preparare la gran collezione dei *Monumenta.* Nel 1820, egli cominciò i viaggi per la Germania e l'Italia donde tornò in patria non prima del 1823. Passò a Roma parte dell'a. 1822, e nel palazzo dai Savelli edificato sui ruderi del teatro di Marcello, abitazione del Niebuhr ministro prussiano, con Federigo Bluhme venuto in Italia pei medesimi studi venne concertato il lavoro intorno alla legislazione Longobardica, da questi dopo molti anni compiuto per i *Monumenta.* [Vedi *Arch. Stor.*, Serie III, vol. IX e XI.] Dopo nuovi viaggi per la Germania, il primo tomo della grandiosa collezione venne pubblicato nel 1826, e non meno di venticinque volumi in folio portano in fronte il nome del Pertz, esempio forse unico ove si eccettui quello del Muratori, quanto il suo dotto successore alemanno instancabile ma forse di lui più libero. Nè a ciò limitossi la sua operosità. Di quel che lavorò per l'Archivio pubblicato dalla Società storica, di cui sette volumi vennero da lui curati, per la Collezione scolastica de'scrittori scelti ec., si è tenuto ampio discorso nella memoria sopraccitata. Oltre a ciò ebbe incombenze d'altro genere. Tornato a casa nel 1823, era stato nominato segretario del Regio Archivio di Annover. Pubblicato il primo volume dei *Monumenta,* nuovo viaggio lo condusse nel Belgio, in Francia e in Inghilterra.

Nominato dal Re Giorgio IV Consigliere archivista e bibliotecario, poi Storiografo della Casa di Brunswic, incaricossi ancora durante cinque anni della redazione della Gazzetta Annoverese. Nell' interesse delle grandi imprese, fece poi quasi ogni anno dei viaggi letterari ed accettò nel 1842 la nomina al posto di primo bibliotecario a Berlino, posto al quale venne chiamato dopo la morte di Federigo Wilken, storiografo delle Crociate. Le risorse letterarie e sociali sempre crescenti della capitale prussiana agevolarono al Pertz i lavori, pei quali abbisognavangli molti cooperatori.

Mentre questi progredivano, e mentre nuovi viaggi arricchivano di continuo i già ricchissimi materiali, il Pertz si accinse ad altre imprese letterarie, di cui le due maggiori sono veramente testimonianze di gratitudine verso un esimio predecessore quanto verso il celebre iniziatore dei *Monumenta Germaniae*, il quale era venuto a morte nel 1831. Della collezione delle Opere di Leibnitz, egli pubblicò i quattro volumi della sezione storica (Annover, 1843-47), i cui primi tre contengono gli Annali, scritti in latino, dell' Impero d'Occidente, coi quali il Leibnitz intraprese ciò che dopo di lui il Muratori eseguì per l'Italia. Poi si diede a un lavoro molto diverso. Nel 1849 principiò la stampa della vita del Barone de Stein, la quale si estese a sette volumi, e di cui in seguito pubblicossi un estratto in due volumi, Berlino 1856. Opera di somma importanza per la storia della Germania maggiormente nell' epoca napoleonica, composta in parte non piccola con carte, lettere e memorie politiche ovvero amministrative del celebre uomo di Stato e patriota. Senza far torto al Pertz, si può dire che egli non è uno storico nell'alto significato della parola. Manca nel campo politico non già di cognizioni vaste e di retto giudizio, nè anche di calore, bensì di quella qualità di dominare motivi e fatti la quale sa diffondere chiara luce sul complesso degli avvenimenti. Il suo libro, copioso ed esatto quanto mai, e pel quale ebbe a sua disposizione archivi di Stato e di famiglia, è di somma importanza per chi si mette a studiare la storia dell' uomo e dei tempi, ma non è tale da presentare al pubblico un quadro colorito e compiuto, nè da lasciare viva impressione a malgrado dei sensi patriotici di cui è animato. Minor accoglienza incontrò l'altro lavoro biografico, dal Pertz dietro all'invito della famiglia intrapreso ma non condotto a termine, la vita

del feldmaresciallo Conte Gneisenau, capo dello stato maggiore dell'esercito prussiano nelle campagne contro Napoleone degli anni 1813 al 1815, morto nel 1831 anch'esso, di cui tre volumi escirono dal 1864 al 1867. Qual socio dell' Accademia delle scienze esso stampò varie memorie storico-politico-letterarie; qual prefetto della biblioteca regia pubblicò nel 1853 il primo volume del Catalogo dei Manoscritti della medesima, e nel 1867 una storia di questa vasta collezione nel quarto di secolo in cui egli la resse, cominciando cioè dal 1842.

Con tale straordinaria attività, il Pertz era giunto ad età senile. Intorno a lui erasi schierato numero cospicuo di collaboratori, occupati a casa e nei viaggi. « Egli stesso — così disse Giorgio Waitz in una memoria sull' andamento dei *Monumenta* sotto la direzione del Pertz, stampata nel II volume del Nuovo Archivio della Società — lavorò lungamente a Vienna, visitò Buda-Pest, perlustrò i monasteri Austriaci e la parte maggiore delle biblioteche tedesche, trovando negli amici Chmel, Föringer, Stälin, Schönemann, e molti altri in ogni tempo prontezza a servirgli, dimorò un anno in Italia, esaminando quanto fosse lecito allora i tesori della Vaticana e d' altre librerie romane. Visitò la Svizzera, poi parecchie volte le biblioteche di Parigi, del Belgio e d' Olanda, e specialmente quelle d' Inghilterra. In quest' ultimo paese lavorarono accanto a lui il Lappenberg e il Pauli, in Italia il Bluhme, il Merkel, il Bethmann, l' Jaffé, il Pabst e Carlo Pertz suo figlio; in Francia oltre lo scrivente (Waitz) il quale recossi anche a Copenaga, il Bethmann e l' Arndt, in Germania il Wattenbach, l' Jaffé e vari altri ». Non farò qui parola dei giudizi discordi che nel progredire dei tempi si fecero sentire sull' andamento della vasta opera, essendosene discorso nella sopraccitata memoria. Sin da principio, questioni di vario genere eransi suscitate — per es. il Böhmer e il Pertz, quantunque amicissimi, erano discordi, discordia a cui si deve la collezione delle *Fontes* del primo, ma che non giovò ai *Monumenta*. Il Pertz era tenacissimo delle sue opinioni, imperioso ed impaziente di contradizione, donde nacquero i dissidi gravi coll'Jaffé, col Bethmann ed altri, dissidi nei quali non è dato distinguere sempre ragione e torto. Comunque siasi, nessuno vorrà tacciare il Pertz di motivi men che puri ed onesti, giacchè esso aveva sempre in pensiero l' utile dell' immensa intrapresa; con cui in certo modo erasi immedesimato nel lungo corso di anni. Dopo

il 1870, il cambiamento nella direzione divenne necessario ed imminente pel peggiorare della sua salute.

Pure, egli continuò a lavorare, e rivisitò dopo mezzo secolo l'Italia, donde riportò una copia da lui fatta a Firenze di quel codice passato da S. Paolino nella Biblioteca Nazionale, che ha per titolo: *Ugonis comitis Magdeburgensis ... vita,* libro, a dire del Waitz, stranissimo e pretto romanzo, cui non si può nemmeno inserire tra le tradizioni spettanti ad Ottone III imperatore. Le sue forze mentali andarono poi molto decadendo, ma non cessò dal prender parte alle adunanze della nuova Commissione per la continuazione dei *Monumenta,* e nello scorso autunno volle recarsi a Monaco, ad assistere alla riunione annuale di quella Commissione storica dell'Accademia delle scienze bavarese, istituita da Re Massimiliano II. Appena giunto a Monaco venne colpito d'apoplessia che lo spense a dì 7 Ottobre, in età d'anni ottantadue non compiuti. Il di lui nome non va disgiunto da uno dei maggiori monumenti letterari e dei più utili d'ogni tempo, monumento da lui condotto con cura e sapienza infinitamente superiori a quei difetti di cui non rimangono immuni le umane opere.

Bonn sul Reno, Maggio 1877.

ALFREDO REUMONT.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

La spedizione di **Alfonso nell' Isola delle Gerbe**, **e la Presidenza del Regno in quell'epoca**. Notizie storiche di ANTONINO FLANDINA, Sotto-Archivista nell'Archivio di Stato di Palermo. — Palermo, B. Virzì, 1877.

È un fascicoletto di 28 pagine, più 6 pagine occupate da tre inediti documenti, relativi alla nomina di un Consiglio Regio creato dal Re di Sicilia Alfonso di Aragona (conosciuto poi sotto l'appellativo di *Magnanimo*), in occasione che egli, dopo la perdita di Tropèa, non potendo tentare l'impresa del Reame di Napoli, e riacquistare, anco colla forza, l'amicizia della II Giovanna, deliberò di volgere le apparecchiate armi contro l' Isola delle Gerbe, o di Zerbi, sulla quale avevano interrottamente dominato i suoi predecessori. E la spedizione riuscì, ma però senza coglierne alcun frutto, perchè, sovraggiuntagli la notizia della uccisione del Caracciolo, favorito della Regina Giovanna, e di lui particolar nemico, tornò in Sicilia, donde sperava condurre con maggior prontezza quelle trattative che aperse con alcuni dei Grandi nel Regno, ma che per allora abortirono. Queste pagine più che altro son dirette a correggere alcuni errori, specialmente di date storiche, ne'quali incorse il Di Blasi nella sua Storia dei Vicerè, errori d'altra parte già noti; colmare una lacuna che vi si riscontra, e che appunto ha la sua origine dal non aver egli avuto sott'occhio il Decreto di Alfonso che nomina quel Consiglio; e finalmente fornire alcune notizie sopra i principali personaggi che lo componevano, le quali l'A. ha raggranellate da altri documenti conservati in quell'Archivio, che è andato riordinandosi sotto la saggia direzione del dotto cav. La Lumia.

V. G.

Ladislao di Durazzo. Dramma di POMPEO DI CAMPELLO, coll'aggiunta del lib. 14.° della *Storia inedita di Spoleto* di BERNARDINO DI CAMPELLO. - Spoleto, tip. Bassoni, 1876.

È un lavoro drammatico del conte DI CAMPELLO, il quale ha voluto presentare sulla scena un principe generoso, se vuolsi, e non

privo di qualità virtuose, offuscate, e forse vinte da altre qualità viziose, ma che pure aveva concepito un grande disegno, già vagheggiato da un altro Principe che aveva seduto sullo stesso trono, dall' infelice Manfredi, di trarre alle sue mani Italia tutta. E la fortuna sembrava sorridere a Ladislao, meglio che non sorridesse allo Svevo, se non che una morte infelice lo trasse al sepolcro a 38 anni; e a Lui successe la vergognosa dominazione della seconda Giovanna sua sorella, nella quale si spense il primo ramo della casa Angioina che la Curia Romana aveva chiamata contro gli Svevi. Fa seguito al Dramma il libro 14.° del 2.° vol. della *Istoria di Spoleto e del suo Ducato*, lavoro inedito di Bernardino dei conti Di Campello, un dotto ed insigne antenato del nostro A. il quale, poco tempo innanzi la sua morte, nel 1672, ne aveva pubblicato il 1.° volume diviso in venti libri, che conduce il lettore all'anno 910.

Questo libro lodato da Apostolo Zeno e da altri scrittori per amenità di stile, rilevanti ricerche e per molta esattezza nella esposizione dei fatti, fa desiderare che l' illustre e dotto erede faccia di pubblica ragione quel secondo tomo, che anch'esso è diviso, siccome il primo, in venti libri.

Chiude l'esaminato volume un brano della *Istoria di Perugia*, anch'esso relativo a Ladislao Re di Napoli, lavoro di Pompeo Pellini, stampato lungo tempo dopo la sua morte, ma, per quanto è noto, con molte mutilazioni ottenute dalla boria di alcune famiglie delle quali tesseva la genealogia.

V. G.

Federico Zuccari, di A. Bertolotti. **Agostino Tasso, suoi scolari e compagni pittori, in Roma**, del medesimo (estratti dal Giornale di *Erudizione artistica*. — Perugia, Boncompagni e C.[i]).

Il sig. A. Bertolotti, coll' intendimento di fornir materiali alla Storia dell'Arte e degli artisti, osservando che la vita spensierata ed allegra di questi, doveva metterli di sovente in relazione col Fisco, si è dato a frugare negli archivi, e ne ha dissotterrato quelle procedure che li riguardano, e che alcune volte possono servire a dare, o chiarire notizie relative alla loro vita, ai loro lavori, ai loro scolari ed ai compagni. Ed uno ne presenta, del quale fu passivo Federigo Zuccari, il dipintore della Cupola di S. Maria del Fiore, lavoro che gli meritò dal Lanzi il nome di *Caposcuola della decadenza*. E da questo processo viene in piena luce che lo Zuccari non fuggì da Roma per sottrarsi allo sdegno di Papa Gregorio XIII che ve lo aveva chiamato a dipingere la Cappella Paolina, secondo che racconta il Baglione, e poi il Lanzi, e per ultimo il Pungileoni, ma che il Papa stesso, troncato l' incominciato processo contro il

Zuccari, ed il suo scolare Domenico di Michele Fiorentino, per il noto quadro della *Calunnia* o *Porta della Virtù*, li mandò tutti e due in esilio sul finir di novembre 1581 sotto pena della galera se avessero ancora lavorato nello Stato Pontificio. Questo esilio non fu però di lunga durata, perchè nel 24 ottobre 1583 era nuovamente al servizio del Papa, come resulta da pagamenti fattigli dalla Tesoreria Segreta papalina, unitamente ad una pensione di 25 scudi mensili. Però dopo il giugno 1584 non si trovano più pagamenti, neanco della pensione, forse perchè allora egli partì per la Spagna; ma una inibizione per lite del dicembre 1591 ci fa conoscere che il nostro pittore era nuovamente in Roma, e di più vi era proprietario di una casa.

L'altra pubblicazione si riferisce ai processi contro Agostino Tasso, che fu valente pittore, e tale da meritare che il Passeri ne discorresse diffusamente nelle sue *Vite dei Pittori, Scultori* ec., ma fu insieme uomo di rotti costumi, e di vita sregolatissima, per il che a Firenze il Gran Duca lo condannò alla galera, però come semplice relegato, senza assoggettarlo al remo; ed in Roma subì varii processi anco vergognosi; dei quali l'A. dà un sunto, corredandoli di documenti relativi ai suoi lavori, ai suoi scolari ed allievi, ed a vari pittori del suo tempo, (circa sessanta in tutti coi quali il Tasso ebbe relazione anco di lavori) e molti tra questi meritevoli di esser rivendicati dall' ingiusto oblio. V. G.

Il commend. Domenico Bucci. *Cenni biografici* del sacerdote FELICE CERETTI. — Mirandola, Cagarelli, 1877.

Sono poche, semplici e schiette parole che toccano della vita del comm. Domenico Bucci, una di quelle dolci esistenze per le quali è natura operare il bene e compiacersi in quello: che al loro sparire, non lasciano un vuoto, ma un desiderio mesto e soave; e bene argomentava l'A. ponendo all'amico questa modesta memoria che ne racconta le virtù domestiche e cittadine, e l'amore del natio loco, per le quali provò dolcezze di affetti in vita, ed ebbe meritate lacrime al suo dipartirsi da quella. Uomo di molte lettere, e di studi anco più severi, fu nel patrio Ginnasio chiamato a leggere discipline filosofiche, e vi perdurò fino al 1845, anno nel quale quello studio fu tolto; ma la bontà di lui, ed il senno, fu sempre speso in vantaggio della sua patria e dei suoi concittadini, finchè subitaneo morbo lo spense sui primi del febbraio di questo anno.

Ai cenni biografici, l'Autore fa seguire una nota dei varii lavori pubblicati dal Bucci, e l'elenco dei diplomi da esso riportati a testimonianza della stima in che era tenuto.

V. G.

Salazaro Demetrio. **Brevi considerazioni sugli affreschi del monastero di Donna Regina** del XIII secolo. - Napoli, tipografia S. Pietro a Majella, 1877. In 8.° di pag. 11.

L'autore con erudito ragionare prova la bellezza e l'antichità delle pitture di Donna Regina, di scuola indigena napoletana non bizantina; e ne fa ammirare il pregio. C. M. R.

Lo stesso. **Sulla coltura artistica dell'Italia meridionale** dal IV al XIII secolo. *Discorso pronunziato nella sezione di archeologia artistica del* 3.° *Congresso Nazionale degli artisti italiani in Napoli.* - Napoli, tip. ed. già del Fibreno, 1877. In 8.° di p. 20.

Con questo dotto discorso il Salazaro dimostra con molta chiarezza quanto gloriosamente le arti della pittura e della scoltura fiorirono nella città e regno di Napoli moltissimi anni innanzi a Cimabue e a Giotto. C. M. R.

Lo stesso. **L'arco di trionfo con le torri di Federico II a Capua.** *Notizie storico-artistiche.* - Caserta, Nobile e C., 1877. In 8.° di pag. 15.

Questi stupendi capolavori di architettura e di scultura sono descritti ed illustrati molto maestrevolmente dal comm. Salazaro, distinto artista ed appassionato amatore delle arti belle. C. M. R.

L'arte della Miniatura del secolo XIV. *Codice della biblioteca Nazionale di Napoli messo a stampa, per cura di* Demetrio Salazaro. - Napoli, tip. Ed. già del Fibreno. Raffaele Caccavo editore, 1877. In 4.° di pag. xxv e 78.

Interessantissima opera, la prima e più antica che così ampiamente abbia trattato della miniatura e del modo di fare i colori, e della cui importanza può giudicarsene dal seguente passo della prefazione del Salazaro. « Tutto questo tesoro di notizie ci viene fornito dalla lettura « del presente trattato sulla miniatura; e noi sappiamo ormai per « suo mezzo quale fosse il metodo, e quali i colori che gli artisti « adoperavano. Esso ci vien discorrendo dei tre colori principali, « cioè del nero, del bianco, del rosso, e degli altri medii; dei colori « naturali e necessarii alla miniatura, e degli artificiali; della ma- « niera di comporli e prepararli; del come macinarli e applicarli « con la chiara d'uovo, con l'acqua di zucchero, o di mele, e con « la gomma. Come nel Teofilo e nel Cennini, leggesi il modo di « fare le carnagioni, e i panneggi e i fiorami; e vi si tratta del- « l'apparecchio per mettere l'oro, e il modo di brunirlo, e dise- « gnarvi sopra. Tutto ciò è detto assai chiaramente, corredato di

« citazioni fra le altre di Plinio e Alberto Magno, nonchè di opi-
« nioni di altri esperti nell'arte, e basato sulla propria esperienza.
« È tutto un periodo storico che vi si rivela intorno alla maniera
« artificiale seguita dai nostri artisti nel colorire e miniare dal XII
« al XIV secolo. È la descrizione di quei processi chimici usati a
« produrre i colori in quella remota età (meschinissimi, se messi in
« rapporto agli avanzamenti fatti fino ai nostri giorni nelle scienze
« naturali), la quale ne rende sempre più pregevole la scoperta ».

Si crede che l'autore sia napoletano. C. M. R.

PROLOGO ARCANGELO DI GIOACCHINO. **Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani** (dal IX secolo fino all'anno 1266). - Barletta, tipografia Editrice V. Vecchi e Soci, 1877. In 8.° di pag. 64.

Sono i primi due fascicoli, che contengono 21 documenti, il primo del giugno dell'anno 834 ed il 21.° del febbraio dell'anno 1082, preceduti da una non breve ed erudita prefazione.

BELTRANI GIAMBATTISTA. **Documenti longobardi e greci per la storia dell' Italia meridionale nel medio-evo.** - Roma, tipografia Poliglotta della S. C. de Propagana Fide, 1877. In 8.° di pag. LXI e 38 oltre l'indice e l'approvazione per la stampa, la dedica ed il frontespizio.

Una lunga ed erudita prefazione occupa le prime LXI pagine. I documenti sono 33, il primo del giugno dell'anno 834 e l'ultimo del giugno dell'anno 1139.

Storia critica dell'origine e dello svolgimento del dominio temporale dei papi, scritta su documenti originali ed autentici da ROCCO BOMBELLI. - Roma, tip. Romana, 1877.

The Roman Poets of the Augustan Age (*I Poeti Romani del secolo di Augusto*) per W. Y. SELLAR, M. A. — *Virgilio.* — Oxford, Clarendon Press.

L'A. con questo *saggio*, cui ne terranno dietro altri assai intorno ai poeti del secolo d'Augusto, prosegue l'altro suo lavoro sui *Poeti Romani della Repubblica.* In questo libro tratta di Virgilio, e incomincia con dare un quadro delle condizioni della poesia nel secol d'oro e prima; passa quindi a parlar di Virgilio, e in una terza parte del volume esamina criticamente le opere di lui. Sono oltremodo notevoli i capitoli ove si studiano le relazioni fra la poesia virgiliana e la lucreziana, e quelli nei quali si discorre del carattere nazionale dell'*Eneide*, e gli altri ove si mostra esser l'*Eneide* il poema della vita umana. L'A. nota come la fama di Virgilio sia,

specialmente negli ultimi tempi, andatà scemando, e si sia da alcuni moderni tentato di negargli molti dei pregi che gli si attribuirono per l' innanzi. Crede trovare la spiegazione di questa curiosa tendenza nel progresso che abbiamo fatto nella conoscenza della letteratura greca, nell'accresciuta simpatia per l'antichità più remota che viene stimolata dalla operosità delle presenti generazioni per tutto ciò che riguarda le scienze naturali.

The persecution of Diocletian (*La persecuzione di Diocleziano*) per ARTHUR JAMES MASON. — Cambridge, Deighton, Bell, e C.°

Questo libro, che fu scritto in occasione d'un concorso del 1874, tratta degli editti promulgati contro i Cristiani, durante il regno di Diocleziano, e cerca mostrare non solo che questi fu troppo malmenato dalla Storia, ma che aveva molta simpatia per la « Cristianità ritualistica ». L'A. insomma, secondo che hanno fatto altri storici, cerca di mettere in una luce migliore la figura di Diocleziano.

The Gracchi, Marius and Sulla. (*I Gracchi, Mario e Silla*) per A. H. BEESLY. — Londra, Longmans. e C.°

L'A. descrive il periodo di cinquant'anni trascorso dal primo apparire di Tiberio Gracco alla morte di Silla, e segue passo passo le successive trasformazioni del repubblicanismo antico che resero più tardi possibile il Cesarismo. Nel narrare i fatti di questa ch'egli chiama « l'era rivoluzionaria della Repubblica Romana » l'A. pecca sovente di soverchia brevità.

Renaissance in Italy (*Il Rinascimento in Italia*) per JOHN ADDINGTON SYMONDS, 2 vol. — Smith Elder e C.°, Londra.

Il primo di questi due volumi tratta con molta ampiezza del rinascimento della letteratura, il secondo del rinascimento nell'arte: ambedue sono una continuazione dell'altra opera dello stesso A. *The Age of the despots* (L'Età dei despoti) e ad essi terrà dietro un quarto volume che tratterà della letteratura italiana in generale.

Römische Staatsverwaltung. (*L'Amministrazione dei Romani*) per J. MARQUARDT, vol. II. — Lipsia, S. Hirzel.

In questa seconda parte della sua opera l'A. tratta delle finanze e dell'amministrazione dei Romani, giovandosi delle abbondanti e minutissime ricerche originali da lui fatte per quest'argomento. Quest'opera fa parte del *Handbuch der Römischen Alterthümer* compilata dal Marquardt medesimo e dal Mommsen, gran collezione di monografie storiche per le quali abbiam potuto penetrare più addentro nella conoscenza della vita pubblica e privata dei Romani.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

L'Archivio Veneto (Tomo XIII, Parte I) comincia le sue pubblicazioni con uno scritto del signor dott. PIETRO VIANELLO intorno agli *antichi notai della Marca Trivigiana*. In questa memoria, della quale in questo fascicolo non abbiamo che il principio, l'A. mette in luce evidente l'importanza che aveva questa corporazione di notai tanto, quando la Marca Trivigiana costituiva uno stato indipendente, come quando univasi alla Repubblica di Venezia. Rigorose erano le condizioni che si richiedevano per entrare nel collegio dei notai, condizioni che specialmente riguardavano la scienza legale del candidato e la sua probità; la corporazione aveva il suo gonfalone, e da' notai i gastaldi sceglievano il loro gonfaloniere. Il notaio, come ogni altro magistrato, doveva tenere molte armi, la corazza, un collare di ferro o di maglia, un cappello di ferro, guanti di ferro o di maglia, la spada, lo spuntone, un largo coltello, ed una lancia ed uno scudo. Nè queste erano armi di vana pompa, chè lo Statuto di Treviso ricorda che nella metà del XIV secolo i notai andarono comandati alle guerre ed agli accampamenti, a provvedere munizioni e vettovaglie, a custodire paesi ed alle cavalcate, senza sottrarsi mai alle fatiche nè ai pericoli, per cui l'intiero ceto notarile fu commendato e riconosciuto degno di ogni favore. Richiedevasi l'età di 20 anni per entrare in qualsiasi ufficio; i banditi, i giudici, i chierici erano esclusi; ogni anno, di tre in tre mesi, erano scelti a scrivere gli atti pubblici nel palazzo del Comune, dinanzi i Consoli e gli altri Magistrati, ricoprivano altri ufficii, ed enumerandoli l'A. ci dimostra in questa parte del suo lavoro l'importanza che aveva nel Veneto questa corporazione.

Il signor DI SARDAGNA continua la sua pubblicazione degli *Annali dei signori di Reifenberg*, ed il signor dott. F. A. BOCCHI prosegue ad ordinare e ad esporre lo *Statuto di Adria nel Veneto*. In questo fascicolo l'espositore ci dà la parte terza, che tratta delle leggi penali, incominciando dalla procedura criminale. In tre modi secondo lo statuto di Adria si poteva procedere contro le azioni punibili; d'ufficio, ossia per *inquisitionem*; mediante denuncia di pubblico officiale; per accusa di persona privata; e questi tre modi di procedere erano accompagnati da savissime disposizioni tendenti a proteggere la libertà dell'inquisito. Però alla saviezza di queste istituzioni fa brutto riscontro la barbarie della tortura. In qualunque momento, anche prima dell'inquisizione, accusa, de-

nunzia, il Visconte può applicare la tortura al reo detenuto, purchè preceda indizio legittimo, e siavi pericolo che la dilazione dia materia ed occasione al reo di occultare il vero. E quindi nè s'ascoltava il detenuto, se domandava copia degli indizi con termine ad opporvisi, ma solo se gliene faceva lettura, onde allegasse contro di essi ciò che credesse in sua difesa; la quale poneva in iscritto il notaio pena 10 lire di piccoli. Uditala, era rimesso alla coscienza del Visconte l'uso della tortura. Ma nessuno poteva essere torturato, se non presente il notajo, e questi scriveva gli indizi, e se non si trattasse di delitto, che sottoponesse il reo a pena corporale, o pecuniaria da 50 lire di piccoli in su; pena al Visconte lire 25 ad ogni contravvenzione. Bellissima, e secondo le regole del gius, era la distinzione delle azioni punibili in delitti e contravvenzioni, ed i primi erano suddivisi in quattro principali categorie; cioè crimini contro Dio e la pubblica autorità, contro le persone, contro la proprietà e contro la pubblica onestà.

Il signor dott. PIETRO PINTON continua la pubblicazione della sua traduzione della *Storia di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno* 1804 di AUGUSTO FR. GFRÖRER. Più che si va innanzi nella lettura di questo pregevolissimo lavoro storico e più ne appare l'importanza, giacchè molti fatti, che si riferiscono ai primi tempi di Venezia sono messi in chiara luce. In questo fascicolo abbiamo i capitoli VI, VII, VIII e IX, nel primo dei quali si parla del ristabilimento del ducato nella persona di Diodato (742) e del trasporto della sede del governo da Eraclea a Malamocco; nel secondo si stabilisce come il doge Maurizio, essendo Desiderio re dei Longobardi, coll'associarsi nel governo il proprio figlio, che aveva pur nome Maurizio tentasse di rendere ereditaria la dignità ducale; nel terzo l'A. ci dice come sino dall'ottavo secolo il commercio dei Veneziani fosse mondiale, infine nell'ultimo si tocca delle relazioni di Carlo Magno con Venezia.

Il signor dott. A. VALSECCHI ci dà la terza parte della sua *bibliografia analitica della legislazione della repubblica di Venezia*; analizzandone le leggi civili. Roma antica nelle sue conquiste adoperava una politica accentratrice, imponeva le sue leggi, i suoi costumi e persino la sua lingua ai popoli vinti in guerra; la Repubblica di Venezia agiva altrimenti. I legislatori veneziani rispettarono sempre le leggi municipali che avevano vigore nelle città e nelle terre che mano mano venivano assoggettate al dominio della Repubblica, e gli statuti di Venezia non estesero la loro efficacia oltre i confini del ducato, e nei limiti di questo non ebbero autorità che di fonte sussidiaria ai municipali Statuti, che furono sanciti in alcune comunità, come quelle di Caorle, di Cavarzere, di Chioggia, di Lido maggiore, di Malamocco, di Murano e di Torcello. Venezia

per le sue leggi civili certamente non fu seconda a nessun altra città italiana: però in mezzo a questa sapienza giuridica stringe il cuore il vedere come i veneti legislatori conservassero come stato legale l'infame vincolo della schiavitù. Però gli schiavi veneti erano in differente posizione degli schiavi antichi romani. In Venezia alcuni erano privi perpetuamente della libertà, altri lo erano soltanto temporariamente; alla prima categoria appartenevano i veri schiavi, chiamati generalmente tartari, i quali provenivano dall'Asia e dall'Affrica, nella seconda si annoveravano i volontari, i galeotti (1) e le anime (2). Però i padroni di questi disgraziati non avevano, come in Roma, diritto di vita e di morte su di loro, nè di essi potevano abusare in qualsiasi maniera, giacchè abbiamo ricordo di molti fatti, dai quali appare che coloro, i quali vollero abusare in qualsiasi maniera di un loro schiavo furono inesorabilmente puniti (3).

Il signor E. SIMONSFELD pubblica un documento riferentesi al famoso fra Paolino vescovo di Pozzuoli, il quale trattò la composizione delle discordie fra i Veneziani e re Roberto di Napoli, discordie rimaste sempre ancor quando a Venezia fu tolta la scomunica lanciatagli da Clemente V per l'acquisto di Ferrara.

Il signor VINCENZO PADOVAN continua il suo sommario documentato della *Nummografia veneziana:* ed infine una copiosa rassegna bibliografica chiude le pubblicazioni del volume.

La **Rivista Universale** (Maggio 1877) contiene di lavori storici, il seguito della pubblicazione dei documenti intorno a fra Girolamo Savonarola, i quali illustrano la *prova del fuoco,* e la cattura del grande Riformatore fino alla sua morte. C. D. T. R.

Archivio Storico *per le provincie Meridionali.* - Anno II, Fasc. I

I. *Le fonti della Storia per le provincie napoletane* dal 568 al 1500. - Il periodo aragonese, del quale tratta in quest'ultima

(1) Erano quelli che per un dato tempo rinunciavano alla loro personalità; assoggettandosi ad un padrone d'una galea per servire al remo

(2) Anime dicevansi i fanciulli presi sulle coste occidentali dell'Adriatico, nel Tirolo, a Verona, a Brescia, a Bergamo ed in altri luoghi, che venivano venduti dai loro genitori a mercatanti veneti, i quali venivano accettati al servizio per un tempo determinato, scorso il quale dovevano essere posti in libertà.

(3) Nel 1306 certo Francesco Forti, che aveva consegnato a nolo alla direttrice di un lupanare una schiava da lui acquistata, fu punito obbligandolo a restituire la schiava alla libertà. Tre anni dopo Giovanni di Bagnacavallo avendo abusato d'una giovanetta sua schiava, fu egualmente punito colla perdita di questa, che fu dichiarata libera.

parte del suo utilissimo lavoro il signor Capasso, ha molti e pregiati scrittori, principiando dal Facio o Fazio della Spezia, dal Pontano e da Giovanni Albino Lucano più noti agli eruditi, fino a Michele Riccio, di cui resta ancora inedita la Storia di Carlo VIII, e a Pandolfo Collenuccio che per la severità dei giudizi sulle cose napoletane eccitò altri a studi e ricerche. Alcuni diarii, come quelli dei Raimi pubblicati dal Muratori sopra un codice interpolato dall'Afeltro e dal Pelliccia, privi d'alcune carte tolte da un nobile; la Cronaca di notar Giacomo, che comincia ad aver valore storico dopo il principio del secolo XV; i giornali del Passaro ed alcuni altri sembrano all'autore compilazioni di diversi cronisti. Giacomo Gallo d'Amalfi, che narrò nella sua cronaca i fatti dal 1494 al 1530, per essersi trovato a contatto cogli uomini più ragguardevoli del suo tempo, segnatamente col marchese di Pescara, potè dare informazioni degne di fede e di considerazione, in particolar modo sul tempo che Carlo VIII dimorò in Napoli. Benchè le *Istruzioni* del primo Ferrante messe in luce dal Volpicella, ma non completamente, i documenti co' quali il D'Aloe corredò la sua edizione della Congiura dei Baroni del Porzio, e il Codice Aragonese che il compianto Trinchera si proponeva di completare, accrescano il materiale storico per giudicare l'amministrazione interna e la politica degli Aragónesi, mostra il signor Capasso come il grande Archivio di Napoli conservi ancora preziosi documenti salvati allo sperpero e alla distruzione che le pubbliche carte patirono nei popolari tumulti del 1647 e del 1701; e quanto resti ancora da esplorare. Gli studiosi hanno ora per l'opera del signor Capasso una buona guida alle ricerche; e dalla società storica delle provincie napoletane, possono aspettarsi un lavoro degno degli uomini che la compongono.

II. *Relazione della guerra di Napoli successa nella terza rivoluzione a* 5 *ottobre* 1647 *e della battaglia in campagna tra li baroni e il popolo di Napoli.* – Autore di questa relazione crede il Minieri Riccio, che la mette in luce, sia Luigi Poderico, nato in Napoli il 16 luglio 1608, che al servizio del re di Spagna prese parte a molte guerre, e dei fatti che narra fu testimone e attore, essendo stato dal vicere-re chiamato al comando delle milizie in luogo di Vincenzo Tuttavilla. È un racconto vivo in cui sono rappresentati i sentimenti e le passioni in quel tempo in cui per parte del popolo si manifestava l'odio contro gli Spagnoli, nella nobiltà era interesse o inclinazione a conservare il dominio straniero. Vi si parla dell'arrivo in Napoli di Don Giovanni d'Austria; della morte del barone di Massa, che si dice vittima degl'intrighi di Marco Antonio Brancaccio, e contro il quale fu sì feroce l'odio per sospetto di tradimento, che ucciso a pugnalate e appeso per un piede, gli fu strappato il cuore e mandato in un bacino d'argento a sua moglie. Vi si parla di quel

che fece il duca di Guisa, intorno al quale si strinsero i partigiani di Francia; della partenza del vice-re duca d'Arcos e de' primi tempi del governo del conte d'Ognate. Vi sono particolari nuovi e curiosi intorno a Gennaro Annese; ma c'è qualche oscurità nel punto in cui è riferita l'opera del cardinale Filomarino per la pacificazione. Se veramente lo scrittore di queste memorie è il Poderico, e non vogliamo mettere in dubbio l'affermazione del dotto amico nostro, esse acquistano importanza anche dove si mostra parziale al governo del quale aveva la fiducia. Fu lo stesso Poderico che fece prigioniero il duca di Guisa; ed ebbe a vedere che pur dopo la condanna dell' Annese, e dopo altri supplizi, nonostante l' irritazione popolare contro il Guisa e l'Annese, il partito contro la Spagna era forte e ai governanti furono necessarie molte precauzioni.

III. *Negoziati tra il re d' Ungheria e il re di Francia per la successione di Giovanna I d'Angiò.* - Sono dieci documenti già pubblicati dal cav. LEOPOLDO OVARY nel Vol. XXIII degli Atti dell'Accademia Ungherese di Scienze; e che ora ha consentito si riproducessero colle sue notizie dichiarative da lui medesimo tradotte: concernono ai negoziati per il matrimonio, che poi non ebbe effetto, tra Luigi d'Orleans, secondogenito di Carlo V re di Francia, con una figlia di Luigi il Grande re d' Ungheria. Al primo trattato, già messo in luce da Gustavo Wenzel, fu aggiunto un patto addizionale in cui il matrimonio era fissato con Caterina, la primogenita del re Luigi; e si stabiliva che se Caterina fosse morta prima del marito, i regni e i domini e tutte le cose date in dote dovessero tornare in pieno possesso e diritto del re d'Ungheria e suoi eredi e successori; se rimanessero figliuoli, tutto dovesse andare a questi. Nell'aspettazione della vacanza del regno per la morte della regina Giovanna, il re Luigi cercava di conservare in sè i diritti di successione come discendente di Carlo Martello primogenito di Carlo II, in virtù dell'atto d' investitura di Clemente IV del 29 luglio 1265: e a questo effetto faceva scrivere da Luigi di Piacenza dottore in legge la dotta memoria che è l'ottavo di questi documenti. Dall'altra parte il re di Francia faceva tutti i suoi sforzi perchè nella casa sua si trasferissero quei diritti.

IV. *Prodigiosi portenti del Monte Vesuvio.* - Camillo Tutini, odiatore fierissimo del dominio spagnuolo, esule, dopo i casi napoletani del 1647, a Roma, dove eccitò il pontefice Alessandro VII a rivendicare alla Sede pontificia il reame durante la minorità di Carlo II, cercò di eccitare il popolo napoletano contro il conte d'Ognate e contro la Spagna colla focosa scrittura che pubblica qui il signor L. RICCIO, mettendo a profitto le superstizioni sulle eruzioni del Vesuvio e sull'ebollizione del sangue di San Gennaro. Gravi cose gli detta la passione; dice di sacerdoti « *tanto pervertiti sino a rive-*

lare le confessioni per compiacere all' iniqua mente de' Spagnuoli »; che gli Spagnuoli facevano pubblicare sui pulpiti « da predicatori loro interessati che il monte Vesuvio coi muggiti e tremuoti minaccia volere abissar Napoli che non è fedele al Re nè alli Spagnuoli ». « In tal guisa han fatto i Spagnuoli alla povera città e regno, mentre con le cotidiane gravezze imposte ai vassalli li hanno scorticati et esiccati che non possono più vivere. Anzi con aver data la taglia in mano a' baroni hanno in sì fatta maniera aggiacciati i loro vassalli con le loro crudeltà che non si possono reggere in piedi, nè si può da essi cavar frutto alcuno ». Accenna alle speranze che il suo partito riponeva nella Francia, e come fosse aspettato il principe di Condè coll'armata per liberare il regno.

V. Nella Rassegna bibliografica è un articolo firmato X* nel quale l'autore riassume le opinioni già manifestate sui *Libelli di quietanza scoverti in Pompei*, ed espone le sue con molta dottrina.

G.

Archivio della Società Romana di Storia Patria. — TOMMASINI O. Della Storia medievale di Roma e de' più recenti raccontatori di essa. - GIORGI I. Cartulari e Regesti della Provincia di Roma. Il Regesto del Monastero di S. Anastasio ad Aquas Salvias - CORVISIERI C. Delle Posterule tiberine tra la Porta Flaminia ed il Ponte Gianicolense. - Varietà, Bibliografia ec.

Archivio Storico Siciliano. — Nuova Serie, Anno I, fasc. IV. - Sopra Teofane Cerameo, ricerche e schiarimenti (P. D. DOM. GASPARE LANCIA. - La spedizione di Alfonso nell' isola delle Gerbe e la presidenza del regno di Sicilia in quell' epoca (A. FLANDINA). - Transazione tra il Comune e la Giudecca di Palermo del 2 novembre 1491 (R. STARRABBA). - Appunti per una Storia della prostituzione in Sicilia (»). - Documenti inediti riguardanti l' insurrezione di Lorenzo di Murra (S. V. BOZZO). - Di un' iscrizione cristiana di Selinunte (A. SALINAS). - Rassegna bibliografica.

È stato pubblicato il fascicolo IX delle **Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina**, contenente pregevoli scritti, fra' quali notiamo quello di E. Ricotti intorno al conte di Vesme, e le Memorie di Santorre di Santa Rosa di NICOMEDE BIANCHI. Ne parleremo nella prossima dispensa.

Revue historique, dirigée par MM. G. MONOD et G. FAGNIEZ. - Tome IV. I, mai-juin 1877.

G. PERROT. Le commerce de céréales en Attique au IV^{e} siècle avant notre ère. - G. HANOTAUX. Le Vénitiens ont-ils trahi la

chrétienté en 1202? - *Mélanges et Documents:* A. CHERUEL. Les Carnets de Mazarin pendant la Fronde. - Lettres de Sismondi écrites pendant les Cent-Jours. - Bulletin historique, ec.

Bel saggio di critica storica è lo scritto del signor G. Hanotaux, e ci par bene farne un cenno. Ernoul, continuatore di Guglielmo di Tiro, afferma che il Soldano d'Egitto mandò al doge di Venezia doni e offerte di privilegi nel porto di Alessandria, perchè cercasse distogliere i cristiani dalla spedizione che avevano stabilita contro di lui per ferire nel cuore l'impero musulmano. Dopo aver raccontato la partenza della flotta per Costantinopoli aggiunge: « or eurent bien oï la prière et la requeste que li Soudan d'Egypte lor fist qu'il détournassent les pélerins a mener en Alexandre dont je vous parlai ci-devant ». Ernoul era disgustato e addolorato perchè fosse riuscita vana l'opera de' cristiani in Oriente; e dovette ricavare le notizie da quei crociati che non approvando la spedizione di Costantinopoli, separatisi dagli altri andarono direttamente in Terra Santa. Non si può dar valore a Baldovino de Avesnes, perchè la sua cronoca è una compilazione fatta sopra Ernoul e Villardouin, nè alla Cronaca dei Conti di Fiandra perchè piena d'errori e di leggende. Nulla dicono gli altri scrittori latini, nè gli Arabi. Il Mas-Latrie ha preso a sostenere l'accusa che i Veneziani tradissero per loro interesse; e gli sembra di trovarne la prova nei trattati dei Veneziani cogli Arabi.

L'A. esamina i quattro documenti pubblicati dal Tafel e dal Thomas, tratti dall'Archivio di Venezia, che dimostrano il Soldano molto benevolo a' Veneziani, a'quali permetteva di commerciare liberamente in Egitto e prometteva protezione: esamina l'opinione dell'Hopf, che al primo documento, che è un vero e proprio trattato, assegna la data del 13 maggio 1202, e sarebbe stato concluso, secondo l'Hopf, nel tempo che i Crociati nell'isola di San Niccolò al Lido stavano accampati, quasi imprigionati perchè non avevano da pagare il nolo delle navi. Se fosse vera questa data, i Veneziani non si potrebbero liberare dall'accusa di tradimento.

Ma all'Hanotoux pare impossibile che sotto gli occhi de' Crociati venisse a Venezia un inviato del Soldano per ratificare un trattato che era un tradimento, e che nessuno ne trapelasse nulla. Colla testimonianza del cronista arabo Aboulféda accerta che il Sultano Malek-el-Adel in quell'anno era a Damasco; onde l'impossibilità che al Cairo ricevesse gli ambasciatori veneziani per il trattato surriferito.

Stabilisce con chiarezza che il testo del trattato su cui si basa l'Hopf non può essere che quello pubblicato dal Tafel e Thomas. Si studia di conoscere con precisione le date dei documenti. In essi è indicata

la *decima nona Saben mensis martii:* secondo l'arte di verificare le date, il 19 di Shaban non cadde che tre volte nel marzo; il 31 nel 1206; il 21 nel 1207; il 9 nel 1208, ne' quali anni era doge Pietro Ziani successore del Dandolo.

Fa la cronologia della vita de' due ambasciatori veneziani che sottoscrissero il trattato, Marino Dandolo e Pietro Michiel; quindi, colle testimonianze di scrittori arabi fa la cronologia del Soldano. Sostiene la opinione che al trattato si debba assegnare la data del 9 marzo 1208 perchè gli pare che si colleghi cogli altri fatti della politica veneziana volta ad assicurare la navigazione nel Mediterraneo, dopo che erano divenuti padroni d'una gran parte dell'impero greco, tanto più che il testo di essi concorda col testo di altri trattati con principi turchi.

Passa a ribattere l'opinione sostenuta dal Mas-Latrie che i favori accordati dal Soldano ai Veneziani fossero ricompense per aver tradito i Crociati. Il Soldano stesso dà per ragioni de' suoi favor non servigi resi, ma da rendersi. Conclude col mostrare che ragioni vi furono per il malumore de' cristiani contro i Veneziani; ma che questi non possono essere incolpati di tradimento. G.

Historische Zeitschrift *herausgegeben von* Heinrich von Sybel (*Rivista storica, pubblicata da* Enrico de Sybel. Nuova Serie, Vol. I, fasc. 3).

I. Gli ultimi anni della guerra dei sette anni, di Teod. Hirsch. II. La « *Nova Germania* » di Tommaso Murner. Nuovi materiali per la bibliografia alsaziana. G. Rathgeber. III. Bullettino bibliografico. - Indice della *Bibliotheca historica* del Müldener. Ann. XXIV, fasc. II.

L'importante articolo dell'Hirsch prende in esame due recenti pubblicazioni storiche, attinenti al periodo della guerra dei sette anni. Il primo è un lavoro di Arnoldo Schaefer « Storia della guerra dei sette anni, Vol. II » che comprende i tre ultimi anni della guerra e i preliminari di pace (Berlino 1874). Il secondo è un libro dell'Arneth « Maria Teresa e la guerra dei sette anni 1756-1763 » 2 Vol. Vienna, 1875.

Questi due lavori, quantunque siano inspirati a sentimenti e tendenze diversi fra loro, giusta il diverso punto, da cui partono i due autori, dei quali l'uno è prussiano, lo Schaefer, e l'altro austriaco, l'Arneth, pure essi si completano come dire scambievolmente, e insieme presi danno un quadro completo e nuovo di questo importante periodo della storia d'Europa. L'Arneth, inteso principalmente a ritrarre l'opera e il governo di Maria Teresa in quest'epoca, attinge segnatamente a fonti austriache, alle notizie, che

i diplomatici austriaci e stranieri fecero pervenire al gabinetto di Vienna, ai dispacci e alle altre comunicazioni ufficiali, che da quel gabinetto venivano spediti all'interno, e a' suoi agenti di fuori. Anche le relazioni degli ambasciatori veneti in Vienna, Correr, Ruzzini, Erizzo al Senato della repubblica, hanno una parte importante in questa pubblicazione. L'opera dell'Arneth si restringe quindi principalmente alle condizioni dell'Austria, e solo di passata egli ne tocca le relazioni cogli avvenimenti più lontani. Lo Schaefer invece si spazia per orizzonti molto più distesi, mirando a porgere un quadro generale, nel quale non campeggiano solamente gli stati, che ebbero un'azione diretta in quella guerra, ma eziandio le relazioni, che questi ebbero con tutto il movimento politico di quell'epoca. Egli si è valso molto delle recenti pubblicazioni fatte dal Westphalen, relative alle operazioni militari del Duca Ferdinando di Braunschweig, della « Correspondance entre Bernstorff et Choiseul » delle memorie storiche di Axel Fersen, e d'altro nuove pubblicazioni.

Questo articolo dell'Hirsch pertanto mira principalmente a chiarire alcuni punti importanti della storia di questa guerra, sui quali questi due lavori gettano ora maggior luce, specialmente per ciò che spetta ad alcune controversie, e a qualche pregiudizio, corso sin qua. Egli discorre particolarmente de' dissidii, scoppiati fra la Prussia e l' Inghilterra negli anni 1761-62, e delle cagioni loro.

Il dotto articolo bibliografico di Giulio Rathgeber sulla « Nova Germania » di Tommaso Murner, ci porge alcuni interessanti ragguagli intorno ad una curiosa controversia, stata dibattuta nei primi anni del secolo XVI fra Giacomo Wimpfeling, alsaziano, amico di Erasmo da Rotterdam, e il monaco Tommaso Murner, che nel 1502 pubblicava in Strasburgo un libro, col titolo appunto di « Nova Germania » inteso a combattere una scrittura del grande *praeceptor Alsatiae*, il Wimpfeling, col titolo « Germania ad rempublicam Argentinensem — 1501 ». La polemica, rabbiosa e pericolosissima anche di quei tempi, aveva per iscopo di discutere la nazionalità dell'Alsazia, che il Wimpfeling voleva assolutamente rivendicata alla nazione germanica. Il Murner invece volle dimostrare, che Strasburgo, l'antica Argentorato, apparteneva di diritto e di fatto alla Francia. Il Rathgeber non entra nel merito della questione, si restringe ad esporre i limiti e il carattere della controversia. Ma nelle condizioni politiche presenti dell'Alsazia, è naturale, che l'evocare siffatte memorie non sia senza importanza.

Nel *Bullettino bibliografico,* ricco di notizie secondo il solito, sono specialmente notevoli i seguenti articoli:

1.° Bibliothèque orientale, del Burnouf, vol. III, Introduction a l'histoire du buddhisme indien ;

2.° *Weber*, Lezioni accademiche sulla storia della letteratura indiana. - Berlino 1876;

3.° Ricerche intorno alla storia dell'imperatore L. Settimio Severo, e alla sua dinastia, di M. Giov. Höfner. - Giessen 1875;

4.° Letteratura spettante al diritto canonico. - In questo articolo si discorre di alcune importanti pubblicazioni recenti, che risguardano specialmente la questione del matrimonio, civile e religioso, secondo lo svolgimento storico, che esso ebbe nel diritto germanico e canonico;

5.° Abbé Delarc, du clergé de Paris « Un pape alsacien ». Essai historique sur Saint Léon IX et son temps. - Paris 1876;

Questo articolo del Bernhardi (Giacomo) combatte questa scrittura, che non pare scevra di errori, ed è inspirata a sentimenti ultramontani.

6.° Epistolario di Giovanni Reuchlin, raccolto e pubblicato da Lodovico Geiger. - Tubinga 1875;

7.° Pubblicazioni, spettanti alla guerra franco-germanica del 1870-71. Contiene una rassegna molto importante di lavori recenti, pubblicati dalla Sezione storica dello stato maggiore generale prussiano. G. O.

La **Rivista di Westminster** dello scorso aprile, loda assai il libro del sig. Alberto Mario, intitolato TESTE e FIGURE, *Studi biografici* (Padova, Fratelli Salmin), e ne conclude l'esame dicendo che è una delle più notevoli opere pubblicate nell'ultimo trimestre.

Il periodico inglese **The Academy** nel quaderno del 26 maggio scorso, loda assai « il signor Nicomede Bianchi che è *stato* per al- « cuni anni direttore e sopraintendente degli Archivi di Stato Pie- « montesi » per aver pubblicato « come primizia dei suoi lavori of- « ficiali un ampio e molto pregevole volume intitolato: *Le materie « politiche relative all'estero degli Archivi di Stato Piemontesi* (Bo- « logna e Modena, Roma, Torino e Firenze) ». Dopo aver notato che questo saggio del commendatore Nicomede Bianchi, il quale tuttora meritamente sopraintende agli Archivi di Stato piemontesi, è ammirabille e comprende il periodo di tempo trascorso dal regno di Umberto III di Savoja alla formazione del Regno d'Italia (1179-1861), il periodico inglese conclude che, per quanto concerne le relazioni fra l'Inghilterra e la Corte di Savoia, gli Archivi di Torino sono meno ricchi del *Record Office* di Londra, come apparisce dal notevole libro del conte Sclopis *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia e il governo Inglese* (Torino, 1853).

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXV

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Addington Symonds John. - V. *Italia.*
Ademollo Alessandro. - V. *Gigli* Giacinto.
Adria. Del suo Statuto; 358; 511.
Alessandro VI; 169.
Alfieri Vittorio. Di una sua lettera alla madre; 173.
Amalfi e le sue Consuetudini; 175.
Angeloni Gian Domenico; 171.
Angelucci Angelo; 356.
Angiò (d') Carlo I. Il suo regno, per C. Minieri Riccio; 19-42; 181-194; 404-416.
Antignate. Dei cenni storici scritti da D. Muoni; 108.
Antonini Prospero. - V. *Waldsee-Mels.*
A. R. - V. *Toscana.*
Aragona (d') Alfonso I. Notizie storiche della sua spedizione nell'isola delle Gerbe, pubbl. da Antonio Flandina; An. bibl. di V. G.; 505.
Archeografo Triestino; 363.
Archivio della Società romana di Storia Patria; 516.
Archivio Storico per le provincie napoletane; 174; 513.
Archivio Storico Lombardo; 360.
Archivio Storico Siciliano; 176.
Archivio Veneto; 358; 511.
Archivi Italiani. Notizia delle loro pubblicazioni; 339.
Arici Cesare; 73.
Ariosto Lodovico; 100.
Armingaud I.; 144; 342.
Asola; 170.
Bacco Giuseppe. - V. *Vicenza.*
Barichella Vittorio. Di una sua relazione sul ponte sopra il Retrone; Ann. bibl. di B. M.; 158. - V. *Udine.*
Barsi Amerigo. - V. *Limberti.*
Baudi di Vesme Carlo. Annunzio della sua morte; 146. Della vita e delli studi di lui, per Matteo Ricci; 440-462.
Bazzoni Augusto. - V. *Galiani.*
Beesly A. H. Di un suo libro sui Gracchi, Mario e Silla; Ann. bibl.; 510.
Beltrani Giambattista; 509.
Bergamo. Antichità nel basso bergamasco; per D. Muoni; Rassegna bibliogr. di G. Rosa; 108-109. Le antiche lapidi descritte e illustrate dal can. G. Finazzi; Rassegna bibliogr. di G. Rosa; 330-334.
Bergonzi Giuseppe; 171.
Bernabei Ettore. - V. *Farfa.*
Bernhardi Guglielmo.-V. *Compagni* Dino.
Bernoni Domenico; 170.
Bertolotti A.; 171. - V. *Tasso* Agostino; *Zuccari* Federico.
Bettinelli Saverio. Della pubblicazione di alcune sue lettere a Marc' Antonio Trissino; Ann. bibl. di B. M.; 160.
Bianchi Nicomede. Di una sua Storia della Monarchia Piemontese; notizia; 141. Di un giudizio d'uno scrittore inglese sopra un suo libro; 520.
Bindi Enrico. - V. *Guasti.*
B. M. Annunzi bibliografici; 154-164.
Bocchi F. Antonio. Della pubblicazione

da lui fatta dello Statuto di Adria; 358; 511.
Bollati Emanuele; 498.
Bombelli Rocco; 509.
Bongi Salvatore. - V. *Lucca*.
Borgia Cesare; 169.
Boschetti Emilio. Della sua biografia scritta da I. Cabianca; Ann. bibl. di B. M.; 159.
Bozzo Stefano Vittorio; 357.
Braghirolli Willelmo. - V. *Fancelli*.
Brosch Maurizio. - V. *Giustinian* Antonio.
Bucci Domenico. Della sua vita scritta da F. Ceretti; Ann. bibl. di V. G.; 507.
Buonorroti Michelangelo; 167.

Cabianca Iacopo. - V. *Boschetti* Emilio; *Milan Massari* Giacomo; *Tommaseo*.
Calcio. Dei cenni storici di esso scritti da D. Muoni; 108.
Calvi Felice. - V. *Milano*.
Campello (*di*) Pompeo. Di un suo dramma storico su Ladislao di Durazzo; Ann. bibl. di V. G.; 505.
Campori Cesare. - V. *Montecuccoli*.
— Giuseppe. Di un suo studio sull'Arazzeria Estense; 337.
Cangini Enrico. De' suoi scritti pubblicati da I. Del Lungo; Ann. bibl.; 164.
Canossa; 170.
Cantù Cesare. Il Conciliatore, episodio del liberalismo lombardo; Memorie storiche; 65-83. Di una sua prefazione ai documenti concernenti al tempo di F. M. Visconti; 339. Dell'opera da lui data alla pubblicazione degli Annali della Fabbrica del Duomo di Milano; 340.
Capasso Bartolommeo. Di un suo scritto sulle fonti della Storia delle provincie Napoletane; 174; 514.
Capece Tomaselli Domenico; 357.
Capparozzo Andrea. - V. *Petrarca*.
Capponi Gino. Della sua Storia della Repubblica di Firenze giudicata dalla *Rivista di Edimburgo*; 365.
— V. *Guasti*.
Carlo V imperatore. Spedizione a Tunisi, per D. Muoni; Rassegna bibliogr. di G. Rosa; 105-107.
Carlo VIII; 160.
Carutti Domenico. Annunzio di un suo scritto intitolato Chi fosse il falso inviato di Savoia alla Corte imperiale di Vienna; 173.
Carutti D. - V. *Eckio; Montecuccoli*.
Casanova avv. Giuseppe. Dell'opera da lui posta alla pubblicazione degli Annali della Fabbrica del Duomo di Milano; 340.
Cassiodori (*I*) nel V e nel VI secolo per I. Ciampi; Rassegna bibl. di A. Gelli; 334-336.
Cava La Badia di. Annunzio di un Storia di Paolo Guilliaume; 357.
Cavalli (dei) Giorgio. Delle notizie sulla sua vita da documenti raccolti da P. Maraschini, e pubblicate da F. Rossi; Ann. bibl. di B. M.; 155.
C. D. T. R. Pubblicazioni periodiche; 358-362; 511-513.
Cellini Mariano. Sua necrologia; 350.
Cérésole Vittorio. - V. *Ginevra; Vicenza*.
Ceretti Felice; 171. - V. *Bucci* Domenico; *Mirandola*.
Cerruti A.; 172.
Chevalier U. Annunzio d'un suo Repertorio delle Fonti storiche del medio evo; 145.
Ciampi Ignazio. - V. *Cassiodori*.
Cicognara Leopoldo. Di alcune sue lettere a Francesco Testa; Ann bibl. di B. M.; 158.
Cistercensi. - V. *Janauschek*.
Cittadella Luigi Napoleone. - V. *Ferrara*.
Civezza (da) P. Marcellino; 499.
Claretta Gaudenzio. - V. *Savoia* (di) Adelaide.
C. M. R. Ann. bibl.; 508-509.
Cogollo Carlo. - V. *Vicenza*.
Colloredo (di) Conti; 322; 328.
Collotta Giacomo. - V. *Venezia*.
Colombo Cristoforo. Notizia di alcuni documenti sulla sua vita; 145; 499.
— Giulio Cesare. Notizia di un documento che lo riguarda; 337.
— Giuseppe; 170.
Compagni Dino. Di uno scritto intorno alla controversia sull'autenticità della sua Cronaca, di Guglielmo Bernhardi; 176.
Concini Concino; 361.
Conti Augusto. Di un suo discorso su M. A. Buonarroti; 167.
Cordovado. De' suoi Statuti pubblicati da V. Joppi; Ann. bibl. di G. O. B.; 153.
Craon (di) Il Principe e la Principessa. - V. *Toscana*.
Cristofori Andrea. Della sua vita scritta da P. Zambelli; Ann. bibl.; 355.

Crollalanza (di) G. Battista. - V. *Waldsee-Mels*.
— Goffredo; 166.
Crusca. Degli Atti dell'Accademia, 1875-76. Ann. bibl.; 167.
Cuomo Vincenzo. Annunzio della sua morte; 343.
Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina; 172; 516.
Cusani Francesco. Di un suo studio sulli storici milanesi Paolo Moriggia e Giuseppe Ripamonti; 361.

D'Ayala Mariano. Annunzio della sua morte; 343.
De Blasiis Giuseppe. - V. *Marramaldo*.
Della Croce Ireneo; 363.
Del Lungo Isidoro. - V. *Cangini* Enrico.
Delisle Leopoldo; 145; 172; 357; 499.
De Sanctis Francesco; 356.
Diocleziano; 510
Doneaud G. - V. *Porto Maurizio*.
Dori detta Galigai Eleonora. Di un documento concernente alla sua morte; 361.
Dozio Giovanni - V. *Martesana*.
Drouyn de Lhuy; 499.
Duruy Vittorio. - V. *Settimio Severo*.

Eckio Giovanni. Delle notizie della sua vita pubblicate da D. Carutti; 168.
Este (d') Ercole II. - V. *Ferrara*.

Falorsi Guido. - V. *Milano; Rajna.*
Fancelli Luca. Di uno studio di Willelmo Braghirolli intorno a lui; 360.
Farfa. Notizia di una Storia della Badia scritta da E. Bernabei; 498.
Federico IV re di Danimarca e di Norvegia; 169.
Ferrara. Saggio di Storia politica nell'ultimo decennio di Ercole II, 1549-1559, per L. N. Cittadella; 43-64; 208-227.
Ferrati Pietro. - V. *Marcaldi* Francesco.
Ferretti Angelo; 170.
Filangieri Ravaschieri Fieschi Teresa. - V. *Napoli*.
Finazzi can. Giovanni. - V. *Bergamo*.
Firenze. Della Guida storico-illustrativa del Santuario della SS. Annunziata; Ann. bibl.; 165. Di una Storia di essa scritta da F. T. Perrens, Notizia; 342.
Flandina Antonio. - V. *Aragona* (d') Alfonso I.
Formentini Marco; 356.
Fossati Carlo. - V. *Savoia* (di) Adelaide.
Fressler Giuseppe; 171.
Fulin Rinaldo. - V. *Venezia*.
Fuscolillo Gaspare. Della sua Cronaca; 175.

Gaddi Hercolani conte E.; 167.
Gaeta. Dell'assedio nel 1860; 156.
Galiani Ab. Ferdinando. Lettere al marchese Tanucci, pubbl. da A. Bazzoni; 495-207.
Galilei Galileo. Di uno scritto intorno al suo processo pubblicato nella Historische Zeitschrift; 178.
Gardiner S. R.; 145.
Gebhart. Di una sua memoria sul Machiavelli, notizia; 145.
Gelli Agenore. - V. *Cassiodori* (I); *Passerini* Luigi.
Genova. Atti della Società di Storia Patria; 169.
Gfrörer Augusto. - V. *Venezia*.
Ghinzoni Pietro; 339.
Ghiron Isaia. - V. *Milano*.
Giampietro Daniele. Di un suo scritto sulla donazione di F. M. Visconti a Francesco Sforza; 361.
Gigli Giacinto e i suoi Diarii del secolo XVII per Alessandro Ademollo; Ann. bibl.; 353.
Ginevra. Delle notizie sulla Scalata nel 1608 pubbl. da V. Cérésole; Ann. bibl.; 167.
Girard; 145.
Giuliari G. B. Carlo. - V. *Valier* card. Agostino; *Verona*.
Giustinian Antonio. Della pubblicazione de'suoi dispacci fatta da P. Villari, e di uno scritto sulla medesima di Maurizio Brosch; 367.
G. O. Annunzi bibliografici; 150.
— Annunzi della *Historische Zeitschrift;* 176; 366; 518.
G. O. B. Ann. bibl.; 152-154.
Gonzati Lodovico. Annunzio della sua morte e di una sua necrologia scritta da B. Morsolin; 146.
Gotti Aurelio; 167.
Gozzadini Giovanni; 171
Gracchi (I); 510.
Gregorutti Carlo; 364.
Guasti Cesare. Di un suo rapporto sui

lavori dell'Accademia della Crusca, e degli elogi da lui scritti di G. Capponi e E. Bindi; 167.
Guasti C. - V. *Torrigiani*.
Guglielmotti Alberto. La guerra dei Pirati e la Marina pontificia dal 1500 al 1560: Recensione di F. Porena; 84-100.
— V. *Mai*.
Guilliaume Paolo; 357.
Guisa (di) duca; 175.

Hanotaux G. - V. *Venezia*.
Hirsch Teodoro. Di un suo scritto sulla guerra dei sette anni; 518.
Historische Zeitschrift; 176; 366; 518.
Hortis Attilio. Di alcuni documenti da lui illustrati e pubblicati intorno ai Waldsee; 363.

Italia. Storia dell'Italia antica di Atto Vannucci: Notizia della pubblicazione del quarto volume; 140. L'Italia nel secolo XVI studi di M. de Trèverret: Ann. bibl.; 357. — Le fonti del diritto italico nel medio evo raccolte da Guido Padelletti; Rassegna bibliografica di E. Poggi; 486-491. — Di un'opera sul Rinascimento scritta da John Addington Symonds; Ann. bibl.; 510.
Italia meridionale. Di un opuscolo sulla cultura artistica del IV al XIII secolo: Ann. bibl.: 508. Della pubblicazione di documenti longobardi e greci per la storia del medio evo; Ann. bibl.: 509.

James Mason Arturo. Di un suo libro sulla persecuzione di Diocleziano; Ann. bibl.; 510.
Janauschek Leopoldo. Di una sua opera sulle origini e sulla storia dei Cistercensi; Rassegna bibliogr. di A. Reumont; 463-476.
Joppi Vincenzo. - V. *Cordovado; Montenars; Strassoldo*.

Kung Carlo; 365.

Ladislao di Durazzo; 505.
La Lumia Isidoro. - V. *Sicilia*.
La Mantia Vito; 171.
Lampertico Fedele; 170.
Limberti monsignor Giovacchino. De'suoi scritti pastorali e della vita di lui scritta da A. Barsi; Ann. bibl.; 106.
Lincei (dei) Accademia; 168.
Lombardia. Pubblicazioni della Società storica; 292-309. Notizia de'suoi, Archivi; 339.
— Episodio del liberalismo. V. *Cantù*.
Lucca. Annunzio di opere concernenti alla sua storia; 170. Dell'Inventario del suo Archivio di Stato compilato da S. Bongi, Notizia; 339. Rassegna bibliografica di C. Lupi; 477-486.
Luciani Tommaso; 364.
Lupi Clemente. - V. *Lucca*.

Machiavelli Niccolò. Delle sue Legazioni e Commissarie pubbl. da L. Passerini e G. Milanesi; 354.
— V. *Gebhardt*.
Magrini Antonio. - V. *Vicenza*.
Mai cardinale Angelo. Dell'elogio di lui scritto dal P. Alberto Guglielmotti; 168.
Malfatti Bartolommeo. Memoria intorno ai Monumenta Germaniae historica, a proposito del loro nuovo ordinamento; 259-291.
Manfredi di Luserna Francesco Maria; 498.
Manin Daniele. Lettere a Giacinto Monpiani; 76.
Manno Antonio. Del suo Tesoretto di un bibliofilo piemontese; 173.
Mantova. Di una relazione di Attilio Portioli sulle carte e memorie geografiche che vi si conservano; Ann. bibl. di B. M.; 160.
Manzini Enrico; 171.
Marasca Pietro. - V. *Vicenza*.
Maraschini Pietro. - V. *Cavalli* (dei) Giorgio.
Marcaldi Francesco. Di due narrazioni politiche del secolo XVI, pubbl. da P. Ferrato; Ann. bibl. di B. M.; 156.
Marinelli G. - V. *Rocca Moscarda*.
Mario; 510.
Mario Alberto; 520.
Marquart I. Di una sua opera sull'amministazione dei Romani; Ann. bibl.; 510.
Marramaldo Fabrizio. Di una monografia di G. De Blasiis intorno a lui e a' suoi antenati; 175.

Marsich Angelo; 363.
Martesana. Del suo contado, Dissertazione di Giovanni Dozio; Ann. bibl. di P. R.; 352.
Martinetti Cardoni Gaspare; 171.
Medici (de') Giulio cardinale. Lettere scritte in suo nome; 3-18; 369-403.
— Lorenzo. - V. *Reumont.*
— Maria. Di un'opera storica intorno a lei, di Bertoldo Zeller; Notizia; 144.
Merula Gaudenzio; 292.
Milan Massari Giacomo. Della sua biografia scritta da I. Cabianca; Ann. bibl. di B. M.; 159.
Milanesi Gaetano. - V. *Machiavelli.*
Milano. Il patriziato, secondo nuovi documenti deposti negli archivi pubblici e privati, di F. Calvi; rassegna bibl. di G. Falorsi; 103-105. Degli Annali della Fabbrica del Duomo di Milano; Notizia; 340. Sulla credenza di S. Ambrogio o la lotta dei nobili e del popolo; e di uno studio su questo argomento di Isaia Ghiron; 360; 362. Notizia di un documento concernente alla pestilenza del 1576; 362.
Miniatura, L'arte della; 508.
Minichini Benedetto; 356.
Minieri Riccio Camillo, 357. - V. *Angiò* (d') Carlo I.; *Napoli.*
Minutoli Carlo; 169; 170.
Mirandola. Di un giornale storico che vi si pubblica; 143. De' suoi Annali scritti da I. Papotti e pubbl. da F. Ceretti; Ann. bibl.; 166.
Moncalieri; 170.
Modena. Notizie della R. Deputazione di Storia Patria; 337.
Montecuccoli Raimondo, la sua famiglia e i suoi tempi, di C. Campori; Rassegna bibl. di D. Carutti; 309-321.
Montemurlo; 170.
Montenars. De' suoi statuti pubblicati da V. Joppi; Ann. bibl. di G. O. B.; 152.
Monumenta Germaniae historica; 259-291.
Morbio Carlo; 170.
Moriggia Paolo; 361.
Morsolin Bernardo. - V. *Gonzati.*
Mulla (da) Marcantonio. - V. *Trissino* Giangiorgio.
Muoni Damiano. - V. *Antignate; Calcio; Carlo* V.
Murner Tommaso; 519.

Napoli Storia della Carità napoletana, di Teresa Filangieri Ravaschieri Fieschi; Ann. bibl. di C. Minieri Riccio; 351. Di una relazione della guerra di Napoli nel 1647 pubblicata da C. Minieri Riccio; 514. Dei documenti concernenti ai negoziati per la successione di Giovanna I d'Angiò pubbl. da Leopoldo Ovary; 515.
Niccolini Giuseppe; 65.
Nisard Carlo. Di un suo studio su Paolo Maria Paciaudi; 341.
Nogaret (di) Guglielmo; 499.

Occioni Bonaffons Giuseppe; Ann. bibliografici; 151.
— V. *Waldsee-Mels.*
Osio Luigi; 339.
Ovary Leopoldo. - V. *Napoli.*

Paciaudi Paolo Maria. - V. *Nisard* Carlo.
Padelletti Guido. - V. *Italia.*
Padovan Vincenzo; 513.
Paladini Stefano; 356.
Pallastrelli Bernardo. Sua necrologia scritta da A. G. Tononi; 147-149. Di una sua memoria sul Porto e il Ponte del Po presso Piacenza; 361.
Paoli Cesare. Prelezione al corso di Paleografia latina nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze; 114-134.
Paolino vescovo di Pozzuoli; 513.
Papotti Ignazio. - V. *Mirandola.*
Parma. Notizie della R. Deputazione di Storia Patria; 337.
Passerini Luigi. Annunzio della sua morte; 146. Sua Necrologia scritta da A. Gelli; 344-349.
— V. *Machiavelli.*
Pecoraria cardinale Giacomo; 170.
Pemmone duca del Friuli; 171.
Perrens F. T. - V. *Firenze.*
Perrero A. D. - V. *Savoia* (di) Vittorio Amedeo II.
Pertz Giorgio Enrico. Annunzio della sua morte; 146. Sua necrologia scritta da A Reumont; 500-504.
Pervanoglu Pietro; 363.
Pesaro (da) Francesco. - V. *Vicenza.*
Petrarca Francesco. Notizie di un codice delle sue rime pubblicato da Andrea Capparozzo; Ann. bibl. di B. M.; 156.
Pinton Pietro. - V. *Venezia.*
Pirati La guerra dei. - V. *Guglielmotti.*
Poggi Enrico. - V. *Italia.*

Pordenone (I signori di); 328.
Porena Filippo. - V. *Gugliemotti.*
Porro Giuseppe; 339.
Portioli Attilio. - V. *Mantova; Salimbene* Antonio.
Porto Maurizio. Storia dell'antica comunità per C. Doneaud; Rassegna bibl. di G. Rossi; 110-113.
P. R. - V. *Martesana.*
Prologo Arcangelo; 509.
Promis Vincenzo; 173; 498.

Raffaelli Filippo; 171.
Rajna Pio. Ricerche e studi su le Fonti dell'Orlando Furioso; Rassegna bibl. di G. Falorsi; 100-102.
Rathgeber Giulio. Di un suo scritto intitolato la Nova Germania; 519.
Ravenna antica; 171.
Reifenberg (di) I signori; 358.
Renan Ernesto. Notizia di una sua nuova pubblicazione; 145. Notizia di un suo lavoro intorno a Guglielmo di Nogaret; 499.
Reumont Alfredo. Di una traduzione in inglese della sua Storia di Lorenzo de' Medici; 144.
— V. *Janauschek; Pertz; Toscana.*
Revue des questions historiques; 180; 368.
Revue historique; 179; 516.
Ricci Matteo. - V. *Baudi di Vesme* Carlo.
Riccio L. - V. *Tutini* Camillo.
Ridolfino Domenico di Camerino. Notizie di sua vita e lettere inedite, per M. Santoni; 417-439.
Ripamonti Giuseppe; 361.
Rivista Universale; 362; 513.
Rocca Moscarda. Ricordi storici di G. Marinelli; Ann. bibl. di G. O. B.; 154.
Roma. Notizia e programma della Società di Storia Patria ivi fondata; 142; 498. Della fondazione dell'Accademia de' Lincei; 168. Annunzio di un'opera sul Concilio Vaticano, e di una memoria intorno a' manoscritti della Vaticana; 171 e 172. Notizie della R. Accademia dei Lincei; 338.
Ronchini Amadio; 337.
Rosa Gabriele. - V. *Bergamo*; *Carlo* V.
Ross, Annunzio d'un suo lavoro intorno a Tacito; 145.
Rossi Francesco. - V. *Cavalli* (dei) Giorgio.
Rossi Girolamo. - V. *Porto Maurizio.*
Rotondi Pietro. Rassegna bibliografica del primo volume della *Bibliotheca historica italica* pubbl. dalla Società Storica di Lombardia; 292-309.

Saint-Croix; 498.
Salazaro Demetrio; 357. Di alcuni suoi scritti relativi alla storia dell'arte; Ann. bibl.; 508.
Salimbene Antonio. Di una sua lettera concernente la lega contro Carlo VIII, pubbl. da A. Portioli; Ann. bibl. di B. M.; 160.
Salomone Francesco. Notizia di un documento che lo riguarda; 337.
Saluzzo di Napoli; 356.
Santoni Milziade. - V. *Ridolfino.*
Saraceno F.; 173.
Sardagna G. D. Di un suo studio sui signori di Reifeberg; 358; 511.
Savoia (di) I Reali. Di un nuovo nome da aggiungersi alla sua genealogia; 173.
— Adelaide duchessa di Baviera; Narrazione storica di G. Claretta; 170. Rassegna bibliografica della med. di C. Fossati; 491-497.
— Carlo Emanuele I. Annunzio di uno scritto sul suo matrimonio con Caterina d'Austria; 172. Di una sua lettera relativa all'impresa di Provenza; 173.
— Vittorio Amedeo II; 355. Di uno scritto di A. D. Perrero intorno alla sua condotta politica prima e dopo il trattato di alleanza del 6 aprile 1781; 172.
Savonarola Girolamo; 362; 513.
Schneider Eulogio; 366.
Sellar W. Y. Di un suo studio sui poeti Romani del tempo d'Augusto; Ann. bibl.; 509.
Settembrini Luigi; 356.
Settimio Severo. Di un lavoro intorno a lui di V. Duruy; 342.
Sicilia. Dell'opera di I. La Lumia sul governo di Vittorio Amedeo di Savoia: Ann. bibl.; 355.
Siena. Atti dell'Accademia de' Rozzi; 169.
Silla; 510.
Simonsfeld E.; 513.
Sismondi (de') Sismondo; 170.
Società storiche italiane; 142; 337; 498.
Speciano Giovanni Battista; 292.
Staneovich Pietro; 364.
Strassoldo (di) Niccolò Maria. Della sua Cronaca pubblicata da V. Ioppi; Ann. bibl. di G. O. B.; 152.

Tacito; 145.
Tantucci Girolamo; 170.
Tanucci Bernardo. - V. *Galiani*.
Tassini. Di un suo studio sopra alcune iscrizioni venete; 359.
Tasso Agostino. Notizie di lui, suoi scolari e compagni pittori, pubbl. da A. Bertolotti; Ann. bibl. di V. G.; 506.
Terraneo Gian Tommaso; 498.
Testa Francesco. - V. *Cicognara*.
Thiene (di) Gaetano. - V. *Trissino* Giangiorgio.
Tomasini Pietro; 363.
Tommaseo Niccolò. Di uno scritto intorno a lui di I. Cabianca; Ann. bibl. di B. M.; 162.
Tonelli Andrea; 77.
Tononi Gaetano; 170. - V. *Pallastrelli*.
Torino. Di una pubblicazione della R. Deputazione di Storia Patria; 498.
Torrigiani. I Manoscritti donati al R. Archivio di Stato di Firenze: Saggio pubblicato da C. Guasti; 3-18; 369-403.
Toscana. Il principe e la principessa di Craon e i primi tempi della Reggenza Lorenese in Toscana: Memoria di A. Reumont; 228-258. Della sua storia scritta da A. Reumont; Ann. bibl. di G. O.; 150. - Rettificazione di A. R.: 343.
Trani. Delle carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo Metropolitano; Ann. bibl.; 509.
Tremiti. Regesto della Badia; 144.
Trenta Maddalena; 169.
Treverret (de); 357.
Trissino Marc'Antonio. - V. *Bettinelli*.
— Giangiorgio. Di una sua orazione alla Signoria di Venezia, pubbl. da G. di Thiene: e di una sua lettera a Marcantonio da Mulla; Ann. bibl. di B. M.; 154.
Tutini Camillo. Di un suo scritto contro la Spagna pubbl. da L. Riccio; 515.

Udine. Di un ricordo di essa, di Vittorio Barichella; Ann. bibl. di B. M.; 158.
Ugoni Camillo; 65.

Valier card. Agostino. Di alcune sue lettere pubbl. da G. B. Carlo Giuliari; Ann. bibl.; 355.
Valsecchi A. Della sua bibliografia analitica della Legislazione della Repubblica di Venezia; 512.
Vannucci Atto. - V. *Italia*.
Vayra P. Di un suo scritto intitolato un gran decaduto; 174.
Vegio Scipione; 292.
Venezia Scritture al Senato sul dazio della macina, pubbl. da G. Collotta; Ann. bibl. di G. Occioni Bonaffons; 151. Di una memoria di R. Fulin intorno agl' Inquisitori di Stato; Ann. bibl. di B. M.; 164. Della sua storia scritta da Augusto Fr. Gfrörer, e tradotta da P. Pinton; 359; 512. De' suoi *Annali brevi* pubbl. da R. Fulin; ivi. Di uno scritto critico di G. Hanotaux sulla questione se i Veneziani nel 1202 tradirono i Crociati; 516.
Verona. Programma di uno Spicilegio della biblioteca capitolare, pubblicato da G. B. Carlo Giuliari; 135-139. Di uno scritto di G. B. Carlo Giuliari intorno alla biblioteca Capitolare; 358.
V. G. Annunzi bibliografici; 505-507.
Vianello Pietro. Di un suo scritto sugli antichi notai della Marca Trivigiana; 514.
Vicenza. Della relazione su questa città di Francesco da Pesaro, pubbl. da Carlo Cogollo; Ann. bibl. di B. M.; 157. Dei cenni biografici di alcuni celebri artisti tratti da una raccolta di Pietro Marasca; Ann. bibl. di B. M.; Ivi. Della relazione di una festa data nel teatro Olimpico nel 1761, pubbl. da V. Céresole; Ann. bibl. del med.; 159. Di un lavoro sul palazzo della Ragione, tratto dalle memorie inedite di A. Magrini, e pubbl. da G. Bacco; Ann. bibl. del med.; 162.
Villari Pasquale. - V. *Giustinian* Antonio.
Virgilio; 509.
Visconti Filippo Maria. Della pubblicazione dei documenti concernenti al suo tempo, Notizia; 339.
Volpicella Luigi; 175.
— Scipione; 175.

Waldsee-Mels famiglia. Memorie storiche di essa e più particolarmente dei Conti di Colloredo per G. B. di Crol-

lalanza; Rassegna bibl. di G. Occioni Bonaffons; 322-328.
Waldsee-Mels. Accenni genealogici e note storiche di Prospero Antonini; Rassegna bibl. del medesimo; 328-330.
V. *Hortis* Attilio.

Wegele Francesco Sav. Di una sua memoria intorno a Eulogio Schneider: 366.
Zambelli Pietro. - V. *Cristofori* Andrea.
Zanoli Alessandro; 171.
Zeller Bertoldo. - V. *Medici* (de') Maria.
Zuccari Federico. Di alcune notizie intorno a lui pubblicate da A. Bertolotti; Ann. bibl. di V. G.; 506.
Zuccheri G. B.; 171.

INDICE

Documenti illustrati.

I Manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato di Firenze (CESARE GUASTI)........................ *Pag.* 3
369.
Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennaio 1275 al 31 Dicembre 1283 (C. MINIERI-RICCIO). . . . . » 19
181, 404.
Carteggio dell'Abate Ferdinando Galiani col marchese Tanucci (AUGUSTO BAZZONI)...................................... » 195

Memorie Originali.

Saggio di Storia politica di Ferrara. Ultimo decennio di Ercole II. Duca IV. 1549-1559 (L. N. CITTADELLA)...... » 43
208.
Il Conciliatore. Episodio del Liberalismo lombardo (C. CANTÙ).......... .... » 65
Il Principe e la Principessa di Craon e i primi tempi della Reggenza Lorenese in Toscana (A. REUMONT).... » 228
Dei Monumenta Germaniae Historica, a proposito del loro nuovo ordinamento (BARTOLOMMEO MALFATTI)........ » 259
Domenico Ridolfino Camerte. Notizie di sua vita e lettere inedite per M. SANTONI.. » 417
Della vita e degli studi di Carlo Baudi di Vesme (MATTEO RICCI)... » 440

Rassegna Bibliografica.

La guerra dei Pirati e la Marina pontificia dal 1500 al 1560 per il *P. Alberto Guglielmotti* (FILIPPO PORENA). » 84
Le Fonti dell'Orlando Furioso. Ricerche e studi di *Pio Rajna* (G. FALORSI).. » 100
Il Patriziato Milanese, di *Felice Calvi* (»)................... » 103

La Spedizione di Carlo V a Tunisi per *D. Muoni* (G. Rosa). *Pag.* 105
Antichità romane nel Basso Bergamasco e Cenni storici sopra Calcio e Antignate per *Damiano Muoni* (»). » 108
Storia dell'antica comunità di Porto Maurizio, per *G. Doneaud* (Girolamo Rossi)........ » 110
Bibliotheca Storica pubbl. dalla Società storica Lombarda (P. Rotondi)........ » 292
Raimondo Montecuccoli, di *C. Campori* (D. Carutti)....... » 309
Memorie storico-genealogiche dei Waldsee-Mels, ec. per *G. B. Di Crollalanza* (G. Occioni-Bonaffons)........ » 322
I baroni di Waldsee ec. di *P. Antonini* (»)........ » 328
Le antiche lapidi di Bergamo descritte e illustrate dal Can. *G. Finazzi* (G. Rosa)........ » 330
I Cassiodori nel V e nel VI secolo per *I. Ciampi* (A. Gelli) » 334
Delle origini dei Cisterciensi del *P. Leopoldus Janauschek* (Alfredo Reumont)........ » 463
Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca (C. Lupi).... » 477
Le Fonti del diritto italico del Medio Evo, pubblicate da *G. Padelletti* (Enrico Poggi)........ » 486
Adelaide di Savoia, Duchessa di Baviera, e i suoi tempi. per *G. Claretta* (Carlo Fossati)........ » 491

Varietà.

Prelezione al Corso di Paleografia latina nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze (*Prof.* Cesare Paoli)...... » 114
Spicilegio della Biblioteca Capitolare di Verona (G. B. Carlo Giuliari)........ » 135

Notizie Varie........ » 140
337, 498.

Necrologie.

Bernardo Pallastrelli (G. Tononi)........ » 147
Luigi Passerini (A. Gelli)........ » 344
Mariano Cellini (La Direzione)........ » 350
Giorgio Enrico Pertz (Alfredo Reumont)........ » 500

Annunzi Bibliografici........ » 150
351, 505.

Pubblicazioni Periodiche........ » 172
358, 511.

Tavola alfabetica delle persone, dei luoghi e delle cose. » 521